ΤΟΥ ΕΝ ΑΓΙΟΙΣ

ΙΩΑΝΝΟΥ

ΤΟΥ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΙ ϛ'.

DI

S. GIOVANNI

GRISOSTOMO

DEL SACERDOZIO

LIBRI VI.

VOLGARIZZATI E CON ANNOTAZIONI ILLUSTRATI.

IN ROMA MDCCLVII.

PER GIUSEPPE COLLINI, E BENEDETTO FRANCESI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A MONSIGNORE

MARC-ANTONIO COLONNA

PREFETTO DEL SAC. PALAZZO APOSTOLICO.

NEL dedicare al nobilissimo nome vostro, MONSIGNORE, i Sei Libri di S. Gio: Grisostomo da me nella nostra volgar lingua tradotti, e con perpetue Annotazioni illustrati, non altro è l' intendimento mio, che darvi una pubblica testimonianza di quel sommo rispetto, col quale ho ri-

guardato ſempre le ſingolari doti, che in VOI riſplendono. Gli ornamenti dell'animo e dell'ingegno, de' quali aſſiſtente in tutta la ſua maeſtà la Romana Curia ricevè da VOI nella prima gioventù voſtra in maniera ſolenne, e ſempre memorabile una vera, e chiariſſima prova; la compoſtezza in oltre de' coſtumi, e l'ordinato modo del viver voſtro, come ſi richiede in perſona conſacrata alla Chieſa, moſtrano che l'altezza di ſtato, nella quale Dio vi ha fatto naſcere, e l'abbondanza degli agj, ne' quali vi coſtituiſce la nobiltà della voſtra illuſtre proſapia, non ſono da VOI conſiderati come coſe per ſe ſteſſe degne di lode, ma adoprati come iſtrumenti della virtù, e come ſuſſidj all'induſtria per conſeguirla ed eſercitarla. E così quello che debbe riſpettarſi ne' Grandi pel buon ordine dell'umano vivere, da me in particolar modo ſi onora in VOI, anche per quell'eccelſo fine, al quale avete i beni dell'animo e della fortuna rivolti. Gradiſca la nobiltà del generoſo animo voſtro il tenue dono, che ardiſco preſentarvi; il quale ſolamente allora potrebbe eſſer degno di VOI, quando all'altezza corriſpondeſſe della mia ſtima, e del profondo riſpetto mio per l'illuſtre Voſtra Perſona, alla quale umilmente raccomandandomi, reſto

Devmo ed Obblmo Servitore
Michel'Angelo Giacomelli.

AVVERTIMENTO.

I Sei libri di S. GIO: GRISOSTOMO *ſopra il* SACERDOZIO *ſono ſtati più volte ſtampati ſeparatamente dal voluminoſo corpo dell'Opere di quel S. Padre per comodo degli ſtudioſi delle Greche Lettere, ed il Clenardo in Lovanio ne fece a parte la prima edizione in Greco. Dopo lui furono nel* 1599. *pubblicati ſimilmente in Greco in Auguſta dall' Hoeſchelio, il quale dopo tutto il Teſto Greco vi poſe la Verſione Latina de' primi due libri fatta da Giacomo Ceratino, e degli altri quattro da Germano Brixio compoſta; e vi aggiunſe alcune poche, ma pregevoli Annotazioni. In queſto ſecolo Giovanni Hughes nel* 1710. *pubblicò gli ſteſſi libri in Cantabrigia, e di contro al Teſto Greco vi poſe un' altra verſione differente da quella del Ceratino, e del Brixio, ed arricchì di Prolegomeni, e di molte Annotazioni queſta edizione, la quale fu poi replicatamente data in Londra del* 1712. *dal Thirlby in alcuni pochi luoghi corretta nella verſione, ed accreſciuta di qualche coſa ne' Prolegomeni, con l'aggiunta di molte altre oſſervazioni da lui miſcolate coll' Annotazioni dell' Hughes. Una nuova edizione fece de' medeſimi libri del Sacerdozio nel* 1725. *in Stutgard Alberto Bengelio con un' altra verſione di ſuo tutta nuova, e vi poſe abbondanti Annotazioni, che dal principio fino al fine il Teſto del S. Padre accompagnano. Queſte tre ultime edizioni ſarebbon utiliſſime per l' erudizione e dottrina, nella quale ſi ſono ſegnalati i loro reſpettivi Autori, ſe non vi aveſſero miſcolato gli errori delle loro Sette. Ora io per comodo de' Cattolici, i quali non conviene che trattino libri infetti de' ſentimenti de' Settarj, ho intrapreſo la preſente nuova edizione, ed ho procurato che non le manchino que' vantaggj, ed ornamenti, pe' quali ſono le ſuddette edizioni lodate ed avute in pregio. Pertanto ho dato il Teſto Greco tale quale è ſtato eſibito dal Bengelio,*

gelio, il quale mi pare che con buonissimo giudizio abbia, dove i Codici variano tra loro, quasi sempre la miglior lezione seguitato. Ho accompagnato il testo con perpetue e copiose annotazioni, le quali sono di più generi: perchè alcune riguardano il Testo Greco, e queste sono solamente per gl' intendenti di quella lingua: altre appartengono alla Fede Cattolica, particolarmente quelle, nelle quali ho preso a confutare l' Hughes, il Thirlby, e il Bengelio: molte sono di sacra erudizione, e moltissime contengono i particolari documenti, che s' incontrano ne' SS. Padri per gli Ecclesiastici, e singolarmente per quelli, che nella Chiesa tengono i primi posti; e dove mi è venuto a proposito, ho messo ancora in opera l' erudizione profana. Non si ributtino dalla lettura quelli, che non sanno le Lettere Greche per la multiplicità de' passi presi da' SS. Padri e Filosofi Greci, e da me nella loro lingua originale riferiti: imperocchè non hanno a fare altro che saltargli, e ricorrere alla interpretazione, che immediatamente a ciascuno di que' passi ho soggiunto. Quanto alla versione io l' ho fatta in Italiano, acciocchè il giovamento, che si può trarre dalla lettura di un' Opera così utile, si stenda a quegli ancora, che non son gran fatto di letteratura forniti. Ve ne sono altre versioni Italiane; ma ho stimato minor fatica farne una nuova, che confrontar quelle con l' originale, come sarei stato in obbligo di fare, quando io avessi voluto mettere alcuna di esse di contro al Testo Greco. Quanto alla distribuzione di tutta l' Opera in Capitoli, si potrebbe veramente ciascuno de' sei libri più acconciamente, che non hanno fatto gli antichi, dividere: ma non ho voluto partirmi da quella divisione, che si trova nell' altre edizioni, secondo gli antichi Lemmi, o Sommarj, o titoli che vogliansi chiamare, non già dal S. Dottore, ma da qualche Studioso molti secoli indietro ad ogni libro premessi. Di quei Lemmi, che vanno avanti il terzo libro, gli ultimi sei son fatti sull' antica interpretazione latina, essendo che mancano in tutt' i Codici Greci.

AP-

APPROVAZIONI.

AVendo per ordine del Rm̃o P. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo riveduto il bellissimo, ed utilissimo Opuscolo di S. GIOVANNI GRISOSTOMO tradotto diligentemente, ed illustrato con Annotazioni eruditissime dall' Illm̃o Monsig. Michelangelo Giacomelli; lo stimo molto utile, anzi necessario a leggersi da tutti gli Ecclesiastici, particolarmente che han cariche, e da chi ama bere nel proprio fonte le chiare onde dell' Eloquenza impareggiabile di sì gran Dottore; avendo trovato esser conforme alle Regole della nostra santa Religione: onde lo giudico degno della stampa, e dell' accoglimento di tutti.

Dalla Bibliot. Vaticana: a dì 14 Marzo 1757.

Francesco Mariani Scrittore Greco.

HO letti per commissione del Rm̃o P. Giuseppe Agostino Orsi Maestro del S. Palazzo i Sei Libri o Dialoghi *Del Sacerdozio*, Opera eccellente di S. GIOVANNI GRISOSTOMO, nuovamente tradotta dall'Originale Greco, e corredata di una vasta, utile, e scelta erudizione Greca e Latina, sacra e profana dall' Illm̃o Monsig. Giacomelli. E la giudico meritevolissima della pubblica luce per vantaggio non solo d' ogni Ordine del Clero, ma d' ogni Cristiano, e specialmente della Repubblica Letteraria per l'ottimo e plausibile impiego del tempo. Mentre non solo non vi ho trovato cosa ripugnante a' sacri Dommi o buoni costumi, ma una soave e piacevole maniera di riformar questi, e gagliardi argumenti con innegabili prove per asserir quelli.

Dalla Città Leonina 15. Gennajo 1757.

Gaetano Cenni.

I Libri, che S. GIOVANNI GRISOSTOMO scrisse, ed intitolò *Del Sacerdozio*, sono un' autorevol testimonianza, ed una viva immagine non pur di quell' Eloquenza, che in lui ammiriamo maestosa, e soave, e robusta; ma dello zelo, ed umiltà, e santità sua: i quali ancor ci dimostrano in che alto concetto tenesse il Sacerdotale grado, e l' Ecclesiastiche Prelature. Io godo, che dopo di essere stati altre volte stampati a parte, ovvero nelle *Trombe Sacerdotali*, ed altri simili raccolte, escano ora di nuovo alla pubblica luce separatamente, e nella loro lingua originale, e con una nuova, e sincera, ed elegante traduzione, ornata di più di copiosissime e sceltissime Note, nelle quali il dotto Traduttore spandendo in larga copia quella vasta e recondita erudizione e sacra e profana, di cui è doviziosamente fornito, e rischiara a maraviglia il suo Autore, e ne conferma opportunamente i sentimenti con que' simili degli antichi Padri, i quali servono ad illuminarci ed ammaestrarci, ed eccitarci insieme a fuggire i vizj, e seguitar la virtù: onde una tal' Opera giovevole alla soda pietà, ed alla Cristiana Religione, giudico esser degnissima della stampa.

Dal Collegio Romano a dì 13. Marzo 1757.

Pietro Lazzeri della Compagnia di Gesù.

IM-

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

F. Maria de Rubeis Patriarcha Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Joseph Augustinus Orsi Ordinis Prædicat. Sacri Palatii Apostolici Magister.

ΙΟΑΝΝΟΥ
ΤΟΥ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ
ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ
ΛΟΓΟΙ ϛʹ.

DI S. GIOVANNI
GRISOSTOMO
DEL SACERDOZIO
LIBRI VI.

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι Α'. ΛΟΓΩι.

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ Α'.

Κεφ. α'.

ΕΜΟΙ πολλοὶ μὲν ἐγένοντο φίλοι γνήσιοί τε καὶ ἀληθεῖς, καὶ τοὺς τῆς φιλίας (1) νόμους καὶ εἰδότες καὶ φυλάττοντες ἀκριβῶς, εἷς δέ τις τῶν πολλῶν, ἅπαντας αὐτοὺς ὑπερβαλλόμενος τῇ πρὸς ἡμᾶς φιλίᾳ, τοσοῦτον ἐφιλονείκησεν ἀφεῖναι κατόπιν αὐτοὺς, ὅσον ἐκεῖνοι τοὺς (2) ἁπλῶς πρὸς ἡμᾶς διακειμένους. Οὗτος τῶν τὰ ἅπαν-

τά μοι

(1) φιλίας νόμους. Teodoreto *Orat. de Caritate* pag.691. in fin. dice di S. Paolo quasi con le stesse parole τὸν ἀκριβῶς τῆς φιλίας νόμους καὶ φυλάξαντα, καὶ διδάξαντα, *qui leges amicitiæ accurate servavit, & docuit*.

(2) τοὺς ἁπλῶς πρὸς ἡμᾶς διακειμένους. Modo di dire usato dal S. Dottore frequentemente, come nell' Epistola XLVII. *ad Olympiadem* pag. 806. *edit. Front. Ducæi*, εἰ μὲν γὰρ τῶν ἁπλῶς διακειμένων ἦσθα, *si enim ex eorum esses numero, quorum vulgaris erga nos amor esset*. ἁπλῶς διακείμενοι sono lo stesso, che ἐπιπολαίως στέργοντες secondo la frase d'Aristotile *Ethic.* lib. IX. cap. V. pag. 149.

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

I. *Basilio il più grand' amico del Grisostomo.*
II. *Concordia di Basilio, e del Grisostomo: consultazione fra loro comune sopra tutte le cose loro.*
III. *Stadera ineguale nell' intraprendere la vita solitaria.*
IV. *Proponimento d' ambedue d' abitare insieme.*
V. *Carezze della Madre.*
VI. *Inganno che usò il Grisostomo nell' ordinazione.*
VII. *Rimprovero dolce, e semplice di Basilio.*
VIII. *Apologia del Grisostomo congiunta con riprensione.*
IX. *Grand' utilità dell' inganno usato in tempo opportuno. Tesi, e Sede comune.*

DEL SACERDOZIO

LIBRO I.

Molti già furono gli amici miei veri, e sinceri, che le leggi dell' amicizia sapevano, e quelle esattamente osservavano. Tra questi molti uno ve n' ebbe, che sopravanzandoli tutti nell' amicizia verso di me, si studiava di tanto lasciarseli indietro, quanto questi trapassavano quelli, che verso me non aveano se non una volgare amicizia. Questi in ogni tempo **Cap. I.**

 mi

149. A. Quanto alla voce ἁπλῶς si trova usata in questo opuscolo in alcune significazioni già notate da altri. Significa *leviter*, come nel presente luogo. *Candide*, come più basso in questo lib. I cap. IV. ἀδόλως καὶ ἁπλῶς. Ma ce ne sono altre non notate nel Tesoro; le quali si dimostrano in questo, ed in altri Scrittori o per un altro avverbio congiunto con ἁπλῶς, o per un altro avverbio contrapposto. Per esempio significa *semplicemente*, *senza altro fine*, come lib. III. cap. VIII. di questo Opuscolo τὸ γὰρ ἁπλῶς

τά μοι χρόνον παρηκολουθηκότων ἦν. καὶ γὰρ μαθημάτων ἡψάμεθα τῶν αὐτῶν, καὶ διδασκάλοις ἐχρησάμεθα τοῖς αὐτοῖς· ἦν δὲ ἡμῖν καὶ προθυμία καὶ σπουδὴ περὶ τοὺς λόγους, οὓς ἐπονούμεθα, μία· ἐπιθυμία τε ἴση καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν τικτομένη πραγμάτων. Οὐ γὰρ ὅτε εἰς διδασκάλους μόνον ἐφοιτῶμεν, ἀλλὰ καὶ ἡνίκα ἐκεῖθεν ἐξελθόντας βουλεύεσθαι ἐχρῆν, ὁποίαν ἑλέσθαι τοῦ βίου βέλτιον ἡμῖν ὁδόν· καὶ ἐνταῦθα ὁμογνωμονοῦντες ἐφαινόμεθα. Καὶ ἕτερα δὲ πρὸς τούτοις ἡμῖν τὴν ὁμόνοιαν ταύτην ἐφύλαττεν ἀρραγῆ καὶ βεβαίαν. οὔτε γὰρ ἐπὶ πατρίδος (3) μεγέθει ἕτερος ἑτέρου μᾶλλον φρονεῖν εἶχεν· οὔτε ἐμοὶ μὲν πλοῦτος ὑπέρογκος ἦν, ἐκεῖνος δὲ (4) ἐσχάτῃ συνέζη πενίᾳ· ἀλλὰ καὶ τὰ

ἁπλῶς παρ' αὐτῶν γινόμενα βασανίζουσιν ἀκριβῶς οἱ πολλοί, *perchè quelle cose che essi fanno semplicemente senza alcun fine, e alla buona, il volgo l'esamina minutamente*. Ed in questo significato è adoperato da S. Gregorio Nazianzeno *Orat. XX. in funere* Basilii M. pag. 370 B. ὧν οὐδὲν ἐκεῖνος διὰ σπουδῆς ἦν, ἀλλ' ἁπλῶς ἔχων καὶ συμπίπτων ὡς ἔτυχεν, *quorum ille nihil de industria factitabat, sed simpliciter & fortuito*, dove io credo, che l'ultime parole sieno una glossa, la quale posta in margine da qualche studioso per spiegazione di quelle parole ἁπλῶς ἔχων, sia stata poi messa nel testo. Alle volte si usa per *incaute*, come il S. Dottore quì al lib. IV. cap. II. dopo aver detto, che si pigliano tante cautele nella compra d'uno schiavo, e si consultano medici, e si vogliono mallevadori, e si tiene per molto tempo a prova, seguita εἰς δὲ τοσαύτην λειτουργίαν μέλλοντάς τινα ἐγγράφειν, ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχεν —— ἐγκρίνειν, μηδεμίαν ποιουμένους ἐξέτασιν; *e poi dovendo ascrivere alcuno a sì gran ministerio, eleggerlo senza usare alcuna cautela, e così a caso, non facendo alcun'altra ricerca?* Nel qual senso si trova usato similmente da S. Gregorio Nazianzeno Epist. XXVII. a S. Basilio pag. 789. πολλὰ δὲ βουλεύεσθαι (δοκεῖς) καὶ πράττειν ἁπλούστερον ἢ ἀσφαλέστερον, *mi pare, che tu prenda molte deliberazioni, e l'eseguisca piuttosto incautamente, che con sicurezza*. Significa ancora *duntaxat*, *solamente*, *senza più*, come lib. III. cap. XIII. τοῖς δὲ ἁπλῶς ὀργιζομένοις, γέεννα καὶ τὸ γέεννης ἠπείληται πῦρ, *his vero qui tantummodo irascuntur gehenna &c. a quelli poi che solamente si adirano senza più, vien minacciato la geenna &c.* Inoltre significa *temere*, *sine causa*, come al medesimo lib. III. cap. XVIII. ἀλλὰ τέρπονταί τινες εἰκῆ καὶ ἁπλῶς αἰτιώμενοι, *ma hanno gusto di accusare senz' alcuna ragione, e senza motivo*. Si potrebbe dire anche, *ma hanno piacer d' accusare senza motivo, e solamente per accusare*; il che converrebbe colle significazioni notate di sopra. Si trova ancora usato in quel senso, come quando dopo aver dette molte cose, ristringendo diciamo *in una parola*, o pure *per dir brevemente*: così Eliodoro lib. III. pag. 138. dopo aver detto de' varj affetti, e movimenti d'animo succeduti in Teagene e Caricea, conclude καὶ ἁπλῶς μυρίων εἶδος ὤ ὀλί-

mi ſeguitava, eſſendo che trattavamo gli ſteſſi ſtudj, e ci ſervivamo de' Maeſtri medeſimi; ed era in noi una ſteſſa alacrità, e premura nelle lettere, nelle quali c' impiegavamo; uno ſteſſo, e dalle ſteſſe coſe nato in noi il deſiderio. Imperocchè non ſolamente quando alla ſcuola andavamo, ma quando ancora da quella licenziati, ci convenne deliberare qual foſſe il migliore iſtituto di vita da prenderſi; ancora ſu queſto fummo concordi. Ed altre coſe oltre queſte mantenevano non interrotta, e ſtabile una tale uniformità di voleri: imperocchè niuno di noi poteva per la grandezza della patria ſua più dell'altro eſſere altiero; nè io aveva ſmiſurate ricchezze, nè quello viveva in una eſtrema povertà: ma la miſura de'

ὀλίγῳ τῷ χρόνῳ τὰς ὄψεις ἀμφοῖν ἐπεπλανήθη, *e brevemente, mille aſpetti in piccolo ſpazio di tempo andavano girando loro un dopo l' altro ſul viſo*. Non voglio tralaſciare che a queſto τοσοῦτον ἐφιλονείκησεν ἀφεῖναι κατόπιν κ. τ. λ. è ſimiliſſimo quel modo del Nazianzeno Orat. XXI. *in laud. Athanaſii* pag 385. A. διὰ τοῦτο τῶν ἄλλων ἀρετῇ κρατοῦντες, τῆς ἐκείνου διανοίας πλέον ἡττῶντο, ἢ ὅσον ἐκράτουν τῶν ἄλλων, *propterea, qui alios virtute anteibant, iidem ab illius conſilio longius aberant, quam quo intervallo reliquos antecedebant*. E il noſtro S. più baſſo lib. V. cap. VI. ἀλλὰ τὸ πλέον τῆς ἐκκλησίας μέρος ἐξ ἰδιωτῶν συνῆχθαι συμβαίνει, τοὺς δὲ λοιποὺς καὶ αὐτοὺς ἐκείνων μὲν εἶναι συνετωτέρους, τῶν δὲ λόγους κρῖναι δυναμένων λείπεσθαι πολλῷ πλέον, ἢ ὅσον ἐκείνων οἱ λοιποὶ πάντες, *ſed illud accidit, ut major concionis pars ex idiotis conſtet, ceteri vero illis ſint prudentiores quidem, ſed ab aliis qui de orationibus judicare poſſunt, multo longiori abſint intervallo, quam quo iidem a ceteris omnibus*.

(3) Appreſſo gli Antichi ſi faceva ne' Panegirici maggior caſo della nobiltà della patria di colui, ch' era il ſoggetto dell'Orazione Panegirica, che non ſe ne fa preſentemente. S. Baſilio *Homil in Gordium Martyr.* Tom. II. pag. 142. D. ἐγκωμίων μὲν γὰρ νόμος πατρίδα διερευνᾶσθαι, καὶ γένος ἀναζητεῖν, *è legge de' Panegirici ricercar la patria, e i natali*. Gregorio Nazianzeno Orat. XIX. *in funere Patris ſui* pag. 289. A. ἵνα πατρίδα, καὶ γένος, καὶ σώματος εὐφυΐαν καὶ τὴν ἔξωθεν περιφάνειαν —— τοῖς τῶν ἐγκωμίων νόμοις παρείς, *ut patriam, genus, corporis dotes, externum ſplendorem ad encomiorum leges remittam*. E poichè ſecondo l'opinione di que' tempi facevan molto alle lodi d' un uomo i pregj, e lodi della di lui patria; di quì veniva, che tutti procuravano con ſommo ſtudio e premura, che foſſe celebrata la propria patria in Orazioni Panegiriche, quali ſi vedono in Ariſtide ſopra Smirne &c. e che otteneſſe de' titoli magnifici, che poi ſi aggiungevano nelle monete al nome di quella Città, come appariſce da moltiſſime antiche Medaglie.

(4) Da queſto paſſo male interpretato hanno alcuni inferito, come oſſerva il Daſquejo *in Not. ad S. Baſilium Seleucienſem* pag. 316., che Baſilio interlocutore in queſto Dialogo foſſe poveriſſimo. Non hanno oſſervato,

τὸ τῆς οὐσίας μέτρον τὸ τῆς προαιρέσεως ἰσοστάσιον ἐμιμεῖτο· καὶ γένος δὲ ἡμῖν ὁμότιμον ἦν, καὶ πάντα τῇ γνώμῃ συνέτρεχεν. Ἐπειδὴ δὲ ἔδει τὸν μακάριον (5) τὸν τῶν μοναχῶν μεταδιώκειν βίον καὶ τὴν φιλοσοφίαν (6) τὴν ἀληθῆ, οὐκ ἔτι ἡμῖν ὁ ζυγὸς οὗτος ἴσος ἦν, ἀλλ' ἡ μὲν ἐκείνου πλάστιγξ ἐκουφίζετο μετέωρος· ἐγὼ δ' ἔτι ταῖς τοῦ κόσμου πεπεδημένος ἐπιθυμίαις καθεῖλκον τὴν ἐμαυτοῦ, καὶ ἐβιαζόμην

vato, che la voce οὔτε s' intende continuare anche nella ſeconda parte di tutto queſto paſſo, οὔτε ἐμοὶ μὲν πλοῦτος ὑπέρογκος ἦν, ἐκεῖνος δὲ κ. τ. λ. cioè οὔτε ἐκεῖνος ἐσχάτῃ κ. τ. λ. Il P. Montfaucon traduce, *mihi non opes ſummæ erant, ille extrema premebatur inopia*. E quantunque ſeguiti a dire il S.Dottore, ſecondo quella verſione, *immo & facultatum modum propoſiti paritas æmulabatur &c.*, nulla di meno il detto P. Montfaucon ha creduto, che Baſilio foſſe poveriſſimo, avendo meſſo nell' Indice, *Baſilius extrema premebatur inopia*. Io per togliere ogni equivoco ho creduto dovere anco nella ſeconda parte di queſto paſſo replicare la particola negativa.

(5) Alla voce μακάριος non corriſponde bene la voce *fortunato*. μακάριος ſignifica *maggior d'ogni lode*: come al contrario preſſo noi *ſciagurato*, o *diſgraziato* ſignifica *maggior d'ogni biaſimo*. Ariſtotile, come ha oſſervato il Bengelio, *Ethic. ad Nicom.* lib.I.cap.XII.p.12.B.*ed.Læmar.* τῶν ἀρίστων οὐκ ἔστιν ἔπαινος· ἀλλὰ μεῖζόν τι καὶ βέλτιον —— τούς τε γὰρ θεοὺς μακαρίζομεν, καὶ εὐδαιμονίζομεν· τῶν ἀνδρῶν τοὺς θειοτάτους μακαρίζομεν, *degli ottimi non vi è lode; ma qualche coſa maggiore e migliore: e noi chiamamo beati, e felici gl'Iddei, e beati ancora gli uomini ſommamente divini*. Onde μακάριος, *beatus* eccede ogni lode, perchè è epiteto della divinità, o di chi a lei ſi appreſſa. S.Gregorio Niſſeno *in Pſalmos* Tom. I. pag.258. Pariſ.1615. ſpiega quelle parole del I. Salmo *Beatus vir*, dicendo: ὅτι μακάριόν ἐστι ὁ κυρίως λέγεται καὶ πρώτως ἡ τοῦ παντὸς ἐπέκεινα φύσις· τὸ δὲ ἐν ἀνθρώποις μακάριον τῇ μεθέξει τοῦ ὄντως ὄντος, *ciò che propriamente, e principalmente ſi dice beato, è quella natura, che è ſuperiore a tutte le coſe. Tra gli uomini poi quello diceſi beato, che partecipa dell' Ente Sovrano*. E S. Gregorio Nazianzeno così definiſce l' uomo beato Orat. XXI. in lode di S. Atanaſio pag. 374. B. ᾧ τινι μὲν οὖν ἐξεγένετο διὰ λόγου καὶ θεωρίας διασχόντι τὴν ὕλην, καὶ τὸ σαρκικὸν τοῦτο, εἴτε νέφος χρὴ λέγειν, εἴτε προκάλυμμα, θεῷ συγγενέσθαι καὶ τῷ ἀκραιφνεστάτῳ φωτὶ κραθῆναι, καθόσον ἐφικτὸν ἀνθρωπίνῃ φύσει, μακάριος οὗτος, τῆς τε ἐντεῦθεν ἀναβάσεως, καὶ τῆς ἐκεῖσε θεώσεως, ἣν τὸ γνησίως φιλοσοφῆσαι χαρίζεται, κ. τ. λ. *a chi per mezzo della ragione, e della contemplazione ſcioltoſi dalla materia, e da queſta carnale, che ſi voglia dire o nuvola o velo, è avvenuto di converſare con Dio, e per quanto è poſſibile all' umana natura miſcolarſi con quella puriſſima luce, coſtui è beato, e per eſſer ſalito di quì in alto, e per eſſere ſtato colaſsù deificato &c.* Gio: Hughes traduce queſte parole, ἐπειδὴ δ' ἔδει τὸν μακάριον τὸν τῶν μοναχῶν μεταδιώκειν βίον, *poſtea vero quam eo a nobis ventum eſt, ut jam oporteret ſolitariam vitam, beatam illam quidem ac felicem perſequi*; con manifeſto errore; dovendoſi la voce μακάριον riferire all'

de'nostri averi all'ugualità delle volontà nostre si assomigliava; ed era ugualmente onorata la nostra nascita, e tutto all'uniformità de'nostri animi concorreva. Ma poichè dovè quel fortunato seguitar la vita solitaria, e la vera filosofia, non era più tra noi la stadera uguale; ma la di lui bilancia si levava in alto, ed io ancora implicato ne'desiderj del mondo, traeva in giù la mia, e faceva forza di rimanere al basso, de' gio-

all' amico del S. Dottore, e non alla voce βίον. Si crederebbe per questa versione, che ambedue, o per consiglio già preso, o per altra cagione, fossero stati obbligati a darsi alla vita solitaria, contro tutto il contesto; dal quale apparisce, che il nostro Santo allora n' era alienissimo.

(6) La parola *filosofia* negli scritti dei Padri Greci non ha il solo volgare significato, ma significa molte volte la filosofia Cristiana; tanto più quando vi è l' epiteto, com' è quì, di *vera*. Si prende ancora una tal voce per *lo studio della devozione*, e *della pietà*. In oltre significa ancora *la mortificazione*, *e la maniera austera*, quale si praticava da'Monaci antichi; ed in senso così fatto pare, che sia usata in questo luogo. Finalmente viene sotto questo nome la Religione Cristiana, nel qual significato è usata dal nostro S. Dottore *Adhortat. ad Theodor. lapsum* lib. I. pag. 2. E. *edit.* Montf. θεῖα ἀληθῶς ταῦτα τὰ παιδεύματα, καὶ τῆς ἀνωτάτω φιλοσοφίας δόγματα, *queste veramente sono le divine istituzioni, e i dogmi della superna filosofia*. E similmente la parola *Filosofo*. Clemente Alessandrino *Stromat.* lib. VI. pag. 768. 18. *edit. Potteri*, φιλόσοφοι δὲ λέγονται παρ' ἡμῖν μὲν, οἱ σοφίας ἐρῶντες, τῆς πάντων δημιουργοῦ καὶ διδασκάλου, τουτέστι γνώσεως τοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ, *filosofi appresso di noi si chiamano quelli, che amano la sapienza, quella artefice, e maestra di tutte le cose, cioè la cognizione del figliuolo di Dio*. E S. Gregorio Nazianzeno chiama *filosofi* Elia e Giovanni Orat. XX. *in fun. S. Basil.* pag. 337. C. καὶ τὴν ἔρημον ἀσπάζεται μετὰ Ἠλίου, καὶ Ἰοάννου τῶν πάνυ φιλοσόφων, *ed abbraccia con Elia e Giovanni sommi filosofi la solitudine*, dove la voce *filosofo* mi pare che significhi *amante di Dio*, secondo quel che dice Teodoreto *Orat. de Caritate* Tom. IV. pag. 691. A. ὁ τῷ ὄντι φιλόσοφος, καὶ φιλόθεος ἂν εἰκότως καλοῖτο, *il vero filosofo si può con ragione chiamare Filoteo o vero amante di Dio*. E come nel detto passo del Nazianzeno pare usata la parola di filosofo *per amante di Dio*, così la voce filosofia credo voglia dire, *amore del prossimo*, nel seguente passo di S. Gio: Grisostomo Omilia XVII. *ad pop. Antiochenum* pag. 217. *edit.* Ducæi, μόνοι δὲ οἱ διὰ τῶν ἔργων ἀληθῶς τὴν φιλοσοφίαν ἐπιδεικνύμενοι, e poco dopo, τοσοῦτόν ἐστιν ἡ παρὰ τοῦ Χριστοῦ τοῖς ἀνθρώποις εἰσενεχθεῖσα φιλοσοφία. Il Casaubono *Animadvers. ad Athen.* lib. IV. cap. XIV. pag. 282. ha notato, che quelle parole in Ateneo lib. IV. pag. 156. *edit. Commelini* anno 1596. B. καὶ τηροῦντες τὸ ἀνατέλλον ἄστρον, οὔ φασι μὴ φανέντος, οἱ τὴν χρηστὴν ταύτην τὴν φιλοσοφίαν ζηλοῦντες, νόμιμον εἶναι μηδενὸς γεύεσθαι, contengono un' ironia contro la Religione Cristiana, o almeno Giudaica, indicata per la voce φιλοσοφία: essendo rito de' Giudei non rompere il digiuno prima di sera, il quale passò nella Chiesa Cristiana.

μίαν κάτω μένειν, νεωτερικαῖς (7) αὐτὴν ἐπιβαίνειν φαντασίαις. Ἐνταῦθα λοιπὸν ἡ μὲν φιλία βεβαία ἔμενεν ἡμῖν, καθάπερ καὶ πρότερον· ἡ δὲ συνουσία διεκόπτετο. οὐ γὰρ ἦν δυνατὸν μὴ περὶ τὰ αὐτὰ σπουδάζοντας, κοινὰς ποιεῖσθαι τὰς διατριβάς. Ὡς δὲ μικρὸν καὶ αὐτὸς ἀνέκυψα τοῦ βιωτικοῦ κλύδωνος, δέχεται μὲν ἡμᾶς ἄμφω (8) τὼ χεῖρε· τὴν δὲ ἰσότητα οὐδὲ οὕτως ἰσχύσαμεν φυλάξαι τὴν προτέραν. Καὶ γὰρ καὶ τῷ χρόνῳ φθάσας ἡμᾶς, καὶ πολλὴν τὴν σφοδρότητα ἐπιδειξάμενος, ἀνωτέρω πάλιν ἡμῶν ἐφέρετο, καὶ εἰς ὕψος ἤρετο μέγα. Πλὴν ἀλλ' ἀγαθός τε ὢν, καὶ πολλοῦ τὴν ἡμετέραν τιμώμενος φιλίαν, ἁπάντων ἑαυτὸν ἀποστήσας τῶν ἄλλων, ἡμῖν τὸν ἅπαντα χρόνον συνῆν· ἐπιθυμῶν μὲν τούτου καὶ πρότερον· ὅπερ δὲ ἔφην, ὑπὸ τῆς ἡμετέρας κωλυόμενος ῥᾳθυμίας. Οὐ γὰρ ἦν τὸν δικαστηρίῳ παρεδρεύοντα (9), καὶ περὶ τὰς ἐν τῇ σκηνῇ

τέρ-

(7) νεωτερικαῖς φαντασίαις. S.Paolo II. Tim. II. 22. τὰς δὲ νεωτερικὰς ἐπιθυμίας φεῦγε, *juveniles cupiditates fuge*, o come la Volgata, *juvenilia desideria*, e non come Salmasio, *cupiditates novas*, sive *cupiditates novarum rerum*. E nella Lettera di S. Ignazio *ad Magnesios* νεωτερικὴν τάξιν non significa *novam institutionem, novum ordinem*, come malamente interpretano i Presbiteriani nemici della Gerarchia e dell' Episcopato, ma *juvenilem ætatem*. Il Glossario Latino-Greco *juvenile* νεωτερικόν. Quello poi, che si dice *novarum rerum cupidus*, chiamasi da' Greci νεωτεριστικός.

(8) Modo proverbiale de' Greci, che dicono anche ἀμφοῖν χεροῖν, o pure ἀμφοτέραις. Vedi Passerazio *ad Propertium* lib. III. Eleg. III. pag. 420. Noi diremmo *a braccia aperte*.

(9) παρεδρεύοντα. Questo luogo porge occasione di cercare se il S. Dottore abbia esercitato la professione di causidico. Il Valesio, il quale in vece di παρεδρεύοντα legge προσεδρεύοντα, pretende, che da queste medesime parole di S Gio: Grisostomo apparisca, lui essere stato causidico, e rigetta il testimonio di Socrate, e di Sozomeno, i quali lo negano. Giovanni Hughes nelle sue note a questo stesso Opuscolo del S. Dottore legge come il Valesio προσεδρεύοντα, e ne tira la medesima conseguenza, soggiungendo: *Frustra itaque Socrates, & Sozomenus causidicam illum nunquam exercuisse volunt*. Hoeschelio nelle sue Note similmente a questo Opuscolo pag. 530. manda il suo Lettore alla lettera di Libanio, scritta, com' egli crede al Grisostomo, la quale si trova tra le lettere di S. Isidoro Pelusiota lib. II. *epist.* XLII. pag. 189. Da questa lettera risulta, che il Santo abbia trattate le cause. Ma quel Giovanni, al quale è scritta quella lettera di Libanio, difficilmente si crederà, che sia S. Gio: Grisostomo; ed il Cave

Hist.

giovenili pensieri aggravandola. D'allora in poi rimase veramente come prima ferma tra noi l'amicizia; nulla di meno si venne a troncare la nostra pratica. Perchè non era praticabile, che avendo applicazioni diverse, facessimo comuni i nostri trattenimenti. Ma dopo che ancor io a poco a poco levai la testa da' flutti della vita, egli a braccia aperte mi ricevette; ma non potemmo però mantenere nè pur così la primiera uguaglianza. Perchè avendomi prevenuto nel tempo, e data prova d'un sommo vigor d'animo, si levava ancora sopra di me, ed assai in alto portavasi. Se non che essendo egli di buon naturale, e della nostra amicizia facendo stima grandissima, separatosi da ogn'altra cosa, tutto il tempo meco si tratteneva; e questo era quello, ch'ei per l'avanti desiderava, e che, come io diceva, non aveva potuto per la mia ignavia ottenere. Perchè non era possibile, che uno il quale era assiduo ne'tribunali,

Histor. Liter. Scriptor. Ecclesiast., come anche il Fabricio *Biblioth. Gr.* Tom. VII. pag. 554., i quali suppongono francamente quella lettera essere scritta a S. Gio: Grisostomo, dovevano prima rimuovere i gagliardi motivi di dubitarne, eccitati dal Valesio *in Not. ad Socrat. Hist. Eccl.* lib. VI. cap. III. Nè la voce προσεδρεύοντα è fondamento bastante per rigettare quel che dicono gli Storici. Ed il Thirlby, che ristampò questo Opuscolo con le Note dell' Hughes due anni dopo l' edizione del detto Hughes, dice benissimo, che τ' ἐν δικαστηρίῳ προσεδρεύοντα significa ugualmente tanto *caussidicorum auditorem ac discipulum*, quanto *causarum actorem*; e che perciò tali parole agli Storici non contradicono. Il Bengelio a questo luogo mostra, che προσεδρεύω ha un più ampio significato, di quel che gli ha attribuito il Valesio; e riporta dall'Omilia di S. Gio: Grisostomo, o altro che ne sia l' autore, sopra il Salmo XLI. Tom. III. *edit. Ducæi* pag. 173. A. κἂν στρατιώτης ᾖς ἐν δικαστηρίῳ προσεδρεύων, δυνήσῃ τὸ αὐτὸ τοῦτο ποιεῖν, *etsi si miles sis in judicio sedens, hoc ipsum facere potes*. Ora ristringendo dico che προσεδρεύω, e παρεδρεύω di poco differiscono, e che l'uno, e l'altro possono ugualmente significare *adsideo*; e che dagli Storici, i quali positivamente dicono, che il Santo non fu causidico, dobbiamo fermare in questo luogo il significato del verbo προσεδρεύω; e non già da questo verbo, che può significare anche lo stesso che παρεδρεύω, rigettare il testimonio degli Storici. Palladio amico del Santo precisamente nel Dialogo della Vita di S. Gio: Grisostomo scrive, che in età di diciott' anni abbandonò i Sofisti, ὀκτωκαιδέκατον ἔτος ἄγων ἀφηνίασε τοὺς σοφιστὰς τῶν λεξιδίων. pag. 40. *edit.* Bigot. *decem & octo annos natus a Sophistis, qui vocu as captant, descivit*, così traduce il Bigot. Questo passo è ambiguo, o gua-

τέρψεις ἐπτοημένον, συγγίνεσθαι πολλάκις ταῖς βίβλοις προσηλωμένῳ, καὶ μηδὲ εἰς ἀγορὰν ἐμβάλλοντι ποτέ. Διὰ τοῦτο πρότερον διειργόμενος, ἐπειδή ποτε ἡμᾶς ἔλαβεν εἰς τὴν αὐτὴν τοῦ βίου κατάστασιν· ἀθρόως, ἣν πάλαι ὤδινεν ἐπιθυμίαν, ἀπέτεκε τότε, καὶ οὐδὲ τὸ βραχύτατον τῆς ἡμέρας ἡμᾶς ἀπολιμπάνειν ἠνείχετο μέρος, διετέλει τε παρακαλῶν, ἵνα τὴν οἰκίαν ἕκαστος ἀφέντες τὴν ἑαυτοῦ, κοινὴν ἄμφω τὴν οἴκησιν ἔχοιμεν· καὶ ἔπεισέ γε, καὶ τὸ πρᾶγμα ἦν ἐν χερσίν.

Κεφ. β'. Ἀλλά με αἱ συνεχεῖς τῆς μητρὸς ἐπῳδαὶ διεκώλυσαν ταύτην ἐκείνῳ δοῦναι τὴν (10) χάριν, μᾶλλον δὲ ταύτην λαβεῖν παρ' ἐκείνου τὴν δωρεάν. ἐπειδὴ γὰρ ᾔσθετο ταῦτα βουλευόμενον, λαβοῦσά με τῆς δεξιᾶς, εἰσήγαγεν εἰς τὸν ἀποτεταγμένον οἶκον αὐτῇ· καὶ καθίσασα πλησίον ἐπὶ τῆς εὐνῆς, ἧς ἡμᾶς ὤδινε, πηγάς τε ἠφίει δακρύων, καὶ τῶν δακρύων ἐλεεινότερα προσετίθει τὰ ῥήματα, τοιαῦτα πρὸς ἡμᾶς ἀποδυρομένη. Ἐγώ φησι, παιδίον, τῆς ἀρετῆς τοῦ πατρὸς τοῦ σοῦ οὐκ ἀφέθην ἀπολαῦσαι ἐπὶ πολὺ, τῷ Θεῷ τοῦτο δοκοῦν· τὰς γὰρ ὠδῖνας τὰς ἐπὶ σοὶ διαδεξάμενος ὁ θάνατος ἐκείνου, σοὶ μὲν ὀρφανίαν, ἐμοὶ δὲ χηρείαν ἐπέστησεν (11) ἄωρον, καὶ τὰ τῆς χηρείας δεινὰ, ἃ μόναι αἱ πα-

θοῦ-

guasto. Il P. Stilting leggerebbe volentieri λεξειδίων, e in vece di τοὺς σοφιστὰς sostituirebbe τοῦ σοφιστοῦ. Sempre nulla di meno risulta, che il Santo si disgustò in età assai giovanile dello studio de' Sofisti. Sozomeno lib. VIII. cap. II. προσδοκηθεὶς δὲ δίκας ἀγορεύειν, καὶ τοῦτον μεθιέναι τὸν βίον, ἔγνωκε τὰς ἱερὰς ἀσκεῖσθαι βίβλους, *aspettandosi ch'egli trattasse le cause, ed abbracciasse quel genere di vita, egli stimò di dovere attendere alle Sacre Scritture*. E Socrate H. E. lib. VI. cap. III. riferisce il medesimo; recando di più la ragione, perchè il Santo non abbracciò quella professione, μέλλων δὲ ἐπὶ δικανικὴν ὁρμᾶν, καὶ συνιδὼν τὸν ἐν τοῖς δικαστηρίοις μοχθηρὸν καὶ ἄδικον βίον, ἐπὶ τὸν ἡσύχιον μᾶλλον ἐτρέπετο, *essendo per darsi alla professione forense, e conoscendo la vita del foro travagliosa, ed ingiusta, si rivolse ad una vita più quieta*. In fatti che in quei tempi corressero molte ingiustizie nel foro, si raccoglie ancora da Sinesio, il quale *Epist.* C. pag. 240. B. dice, ἑτέρως δὲ οὐκ ἔστιν πλουτεῖν ἐν ταῖς καθ' ὑμᾶς ἀγοραῖς, μὴ πάντα μιγνύντα τὰ θεῖα καὶ ἀνθρώπινα δίκαια, καὶ κέρκωπα ἀντ' ἐλευθέρου γινόμενον, *nulla vero alia* (secondo l'interpretazione del Petavio) *in vestro foro ditandi sui ratio est, quam si divina omnia & humana jura misceantur, & pro libero, atque ingenuo veterator aliquis efficiatur*: e poco sopra avea detto κακοδαίμονα ἀγορὰν, *lo scelerato foro*. Gl' imbrogli

fo-

nali, e preso dallo stupore de'divertimenti scenici, si trovasse spesso con uno, che stava fitto su' libri, e che nè pur veniva mai in piazza. Per questo essendone stato per l'avanti separato, dopo che mi ricevè nel medesimo stato di vita, subito mise allora in palese quel desiderio, che da molto tempo aveva concepito; e ne pure una brevissima parte del giorno sosteneva di lasciarmi, e di continuo mi esortava, che lasciata la casa propria, ambedue tenessimo un abitazione comune, e me ne persuase, e già la cosa si faceva.

Cap. II.

Ma le continue cantilene di mia Madre m'impedirono di fargli, o piuttosto di ricevere da lui quella grazia: perchè com'ella s'accorse, che io aveva questo pensiero, presomi per la destra m'introdusse nella sua camera interna, e sedendo vicino al letto, nel quale mi aveva partorito, proruppe in un fonte di lagrime, e vi aggiunse le parole più delle lagrime ancora compassionevoli, meco in sì fatto modo lamentandosi: Figliuol mio, disse, non mi è stato permesso di godere più lungamente della virtù di tuo Padre, così a Dio essendo piaciuto: perchè al parto che io ebbi di te, sopravvenuta la di lui morte, lasciò te orfano, e me immaturamente vedova, e tra' mali della vedovanza, i quali bastevolmente possono in-

 ten-

forensi danno occasione di dire ciò che disse Demostene, benchè in un senso alquanto differente, presso Stobeo *Serm.* CLI. pag. 523. δυοῖν οὐσαιν ὁδοῖν, τῆς μὲν ἐπὶ τὸ βῆμα, τῆς δὲ εἰς ᾅδου, μᾶλλον ἂν ἑλέσθαι τὴν εἰς ᾅδου τὸν εὖ φρονοῦντα, *duabus viis propositis; altera ad tribunal, altera ad inferos, prudentem virum præoptaturum esse eam, quæ ad inferos ducit.* Non dubito pertanto che S. Gio: Grisostomo non abbia mai esercitata la professione di causidico, siccome precisamente l'attestano gli Storici suddetti.

(10) Ho reso l'una, e l'altra voce χάριν, e δωρεὰν per la sola parola *grazia*, essendo che in questo luogo δωρεὰ vale lo stesso che χάρις *grazia, favore*. Così Eschilo *Prometh. Vinct.* v. 617. Οὔκουν παράσχοις ἂν τήνδε δωρεὰν ἐμοί; *non præbebis mihi hoc officium?* E poco sotto si vale della voce χάρις nello stesso significato v. 636. Σὸν ἔργον Ἰοῖ ταῖσδ' ὑπουργῆσαι χάριν, *tuum est Io eis hoc præbere officium.*

(11) Il S. Dottore *ad Viduam junior.* Tom. I. pag. 338. E. *edit.* Montf. καὶ ἄλλως μὲν οὖν τὸ γυναικεῖον γένος εὐπερίτρεπτόν πως ἐστὶ πρὸς συμπάθειαν· ὅταν δὲ καὶ νεότης προσῇ, καὶ χηρεία ἄωρος, καὶ πραγμάτων ἀπειρία, καὶ φροντίδων ὄχλος πολύς, καὶ τὸ ἐν τρυφῇ καὶ εὐθυμίᾳ καὶ πλούτῳ τὸν ἔμπροσθεν ἅπαντα τετράφθαι χρόνον, πολλαπλάσιον γίνεται τὸ δεινόν, κἂν ἡ τοῦτο παθοῦσα μὴ τῆς ἄνωθεν τύχῃ

θεῖσαι δύναιντ' ἂν εἰδέναι καλῶς. Λόγος γὰρ οὐδεὶς ἂν ἐφίκοιτο τοῦ χειμῶνος ἐκείνου καὶ τοῦ κλύδωνος, ὃν ὑφίσταται κόρη, ἄρτι μὲν τῆς πατρῴας οἰκίας προελθοῦσα, καὶ πραγμάτων ἄπειρος οὖσα· ἐξαίφνης δὲ πένθει τε ἀχέτῳ βαλλομένη, καὶ ἀναγκαζομένη φροντίδων καὶ τῆς ἡλικίας καὶ τῆς φύσεως ἀνέχεσθαι μειζόνων. Δεῖ γὰρ, οἶμαι, καὶ ῥᾳθυμίας τε οἰκετῶν ἐπιστρέφειν, καὶ κακουργίας παρατηρεῖν, συγγενῶν ἀποκρούεσθαι ἐπιβουλὰς, τῶν τὰ δημόσια εἰσπραττόντων τὰς ἐπηρείας, (12) καὶ τὴν ἀπήνειαν ἐν ταῖς τῶν εἰσφορῶν καταβολαῖς φέρειν γενναίως. Εἰ δὲ καὶ παιδίον καταλιπὼν ὁ τεθνηκὼς ἀπέλθοι, θῆλυ μὲν ὂν, πολλὴν καὶ οὕτω παρέξει τῇ μητρὶ τὴν φροντίδα, ὅμως δὲ καὶ ἀναλωμάτων καὶ δέους ἀπηλλαγμένην. ὁ δὲ υἱὸς μυρίων αὐτὴν φόβων καθ' ἑκάστην ἐμπίμπλησι τὴν ἡμέραν, καὶ πλειόνων φροντίδων. τὴν γὰρ τῶν χρημάτων ἐῶ δαπάνην, ὅσην ὑπομένειν ἀναγκάζεται, ἐλευθερίως αὐτὸν ἀναθρέψαι ἐπιθυμοῦσα. Ἀλλ' ὅμως οὐδέν με τούτων ἔπεισε δευτέροις (13) ὁμιλῆσαι γάμοις, οὐδὲ ἕτερον ἐπεισαγαγεῖν νυμ-

τύχῃ ῥοπῆς, καὶ ὁ τυχὼν αὐτὴν λογισμὸς καταλῦσαι δυνήσεται, *egli è dunque veramente il sesso donnesco in certa maniera più propenso a addolorarsi. Quando poi vi è di più la giovanezza, e un' immatura vedovanza, e niuna sperienza delle cose, ed una gran moltitudine di pensieri, e l'essere stata tutto il tempo innanzi tra le delizie, tra l'allegria, e tra le ricchezze; la disgrazia troppo più si multiplica: di maniera che colei, che questo male sostiene, se non l'assiste il superno ajuto, qualunque pensiero potrà abbatterla.* Anche fuor del caso della vedovanza Sofocle parla della fanciulla, che si è maritata, come di una donna passata da una vita dolce, e tranquilla a un'altra piena di cure, e sollecitudini in *Trachin:* v. 145. dove così parla Dejanira:

ὡς δ' ἐγὼ θυμοφθορῶ
Μήτ' ἐκμάθοις παθοῦσα· νῦν δ' ἄπειρος εἶ.
Τὸ γὰρ νεάζον ἐν τοιοῖσδε βόσκεται
Χώροισι αὐτοῦ· καί μιν οὐ θάλπος θεοῦ
Οὐδ' ὄμβρος, οὐδὲ πνευμάτων οὐδὲν κλονεῖ.
Ἀλλ' ἡδοναῖς ἄμοχθον ἐξαίρει βίον
Ἐς τοῦθ', ἕως τις ἀντὶ παρθένου γυνὴ
Κληθῇ, λάβοι τ' ἐν νυκτὶ φροντίδων μέρος,
Ἤτοι πρὸς ἀνδρὸς ἢ τέκνων φοβουμένη.

ma quanto i' sia d'animo macero
Comprender nol potresti anco provandolo.
Ora giudica adesso che nol provi.
Poichè la Gioventù soggiorna in tali
Alberghi suoi, che non le reca incomodo
Nè il calore del Sole, nè la pioggia,
Nè il vento: anzi in piacer mena la vita
Lontana da' travagli: di donzella
Fin-

tendere solo quelle, che li patiscono. Ne vi sono parole, che giunger possano a quella tempesta e ondeggiamento, che soffre una giovanetta uscita di fresco dalla casa paterna, ed inesperta delle cose, e da un intollerabile lutto subitamente percossa, e costretta a sostenere de' pensieri alla di lei età superiori, ed al sesso. Perchè ella deve, come stimo, avvertire alle negligenze de' servi, osservare i loro malfatti, rispingere le insidie de' parenti, e generosamente sopportare l' ingiurie di quelli, che amministrano gli averi del pubblico, e la loro crudeltà ne' pagamenti de' tributi. E se il morto se ne sia trapassato con lasciar prole di se; quando sia femmina, anche così porge alla Madre un pensiero veramente non piccolo, ma nulla dimeno libero dal dispendio, e dal timore: ma un figliuolo ogni giorno la riempie di paure, e di maggiori pensieri. Perchè io tralascio il consumo de' denari, che è costretta a sostenere, se voglia, ch' e' sia liberamente educato. Ma pure niente di queste cose ha potuto persuadermi di acco-

mo-

Finchè diventa moglie, e viene a parte
De' notturni pensieri, e sta in timore
Pel marito, o pe' figlj.

(12) Della crudeltà de' publici esattori parla il S. Dottore *de Comparat. Regis & Monachi*. Tom. I. pag. 119. C. *edit.* Montf. τὸ μὲν γὰρ πλούσιον ὀλίγα ἂν βλάψειεν ἡ χαλεπότης τῶν εἰσφορῶν· τὰς δὲ τῶν πενήτων οἰκίας, ὥσπερ χειμάῤῥους παρασύρει, οἰμωγῆς πιμπλῶσα τὰς κώμας, καὶ οὔτε γῆρας ἐλεεινὸν τοῖς εἰσπραττομένοις τοὺς φόρους, οὔτε χηρεία γυναικῶν, οὐκ ὀρφανία παίδων, ἀλλὰ κωμάζουσι πάντα τὸν χρόνον, κοινοί τινες πολέμιοι τῆς χώρας, ἅπερ οὐκ ἐξήνεγκεν ἡ γῆ, ταῦτα τοὺς γεωργοὺς εἰσπραττόμενοι, *la gravezza de' tributi, poco danno reca al ricco: ma come un torrente strascina giù le case de' poveri, riempiendo di pianto i villaggi. Presso gli esattori nè trova misericordia la vecchiezza, nè la vedovanza delle donne, nè l'orfanezza de' figli: anzi sempre con insolenza procedono certi comuni nemici del paese, dagli agricoltori esigendo quel, che la terra non ha prodotto.* Teocrito presso Stobeo *Serm.* XVI. pag. 58. ἐρωτηθεὶς ποῖα τῶν θηρίων ἐστὶ χαλεπώτατα, εἶπεν· ἐν μὲν τοῖς ὄρεσιν ἄρκτοι καὶ λέοντες· ἐν δὲ ταῖς πόλεσιν, τελῶναι καὶ συκοφάνται, *interrogato, quali fossero le bestie più crudeli, rispose: ne' monti gli orsi, e i leoni; nelle Città i publicani, e i sicofanti.*

(13) Racconta il S. Dottore *ad Viduam junior.* pag. 340. in proposito della madre sua quel che disse il di lui maestro. Καὶ γὰρ ἐγώ ποτε νέος ἔτι ὢν, τὸν σοφιστὴν τὸν ἐμόν· πάντων δὲ ἀνδρῶν δεισιδαιμονέστερος ἐκεῖνος ἦν· οἶδα ἐπὶ πολλῶν τὴν μητέρα τὴν ἐμὴν θαυμάζοντα· τῶν γὰρ παρακαθημένων αὐτῷ πυνθανόμενος οἷα εἰώθει, τίς εἴην ἐγὼ, καί τινος εἰπόντος, ὅτι χήρας γυναικός,

νυμφίου τῇ τοῦ πατρὸς οἰκίᾳ τοῦ σοῦ· ἀλλ' ἔμεινον ἐν τῇ ζάλῃ καὶ τῷ θορύβῳ, καὶ τὸ σιδηροῦν (14) τῆς χηρείας οὐκ ἔφυγον κάμινον, πρῶτον μὲν ὑπὸ τῆς ἄνωθεν βοηθουμένη ῥοπῆς· ἔφερε δέ μοι παραμυθίαν οὐ μικρὰν τῶν δεινῶν ἐκείνων, καὶ τὸ συνεχῶς εἰς τὴν σὴν ὄψιν ὁρᾶν, καὶ εἰκόνα μοι τοῦ τετελευτηκότος φυλάττεσθαι ἔμψυχον πρὸς ἐκεῖνον ἀπηκριβωμένην καλῶς. Διά τοι τοῦτο καὶ ἔτι νήπιος ὤν, καὶ μηδὲ φθέγγεσθαί πω μαθὼν, ὅτε μάλιστα τέρπουσι τοὺς τεκόντας οἱ παῖδες, πολλήν μοι παρεῖχες τὴν παράκλησιν. Καὶ μὴν οὐδὲ ἐκεῖνό γ' ἂν ἔχοις εἰπεῖν καὶ αἰτιάσασθαι, ὅτι τὴν μὲν χηρείαν γενναίως ἠνέγκαμεν, τὴν δὲ οὐσίαν σοι τὴν πατρῴαν ἠλαττώσαμεν, διὰ τὴν τῆς χηρείας ἀνάγκην, ὅπερ πολλοὺς τῶν ὀρφανίαν δυστυχησάντων οἶδα παθόντας ἐγώ. Καὶ γὰρ καὶ ταύτην ἀκέραιον ἐφύλαξα πᾶσαν· καὶ τῶν ὀφειλόντων εἰς τὴν εὐδοκίμησιν δαπανηθῆναι τὴν σὴν, ἐνέλιπον οὐδὲν, ἐκ τῶν ἐμαυτῆς, καὶ ὧν ἦλθον οἴκοθεν ἔχουσα δαπανῶσα χρημάτων. Καὶ μή τι νομίσῃς ὀνειδίζουσάν με ταῦτα λέγειν νῦν. ἀλλ' ἀντὶ πάντων σε τούτων μίαν αἰτῶ χάριν, μή με δευτέρᾳ χηρείᾳ περιβαλεῖν, μηδὲ τὸ κοιμηθὲν ἤδη πένθος ἀνάψαι πάλιν· ἀλλὰ περίμεινον τὴν ἐμὴν τελευτήν· ἴσως μὲν μικρὸν ἀπελεύσομαι χρόνον. Τοὺς μὲν γὰρ νέους ἐλπὶς καὶ εἰς γῆρας ἥξειν μακρόν· οἱ δὲ (15) γεγηρακότες ἡμεῖς οὐδὲν ἕτερον ἢ τὸν

κὸς, ἐμάνθανε παρ' ἐμοῦ τήν τε ἡλικίαν τῆς μητρὸς, καὶ τῆς χηρείας τὸν χρόνον. ὡς δὲ εἶπον, ὅτι ἐτῶν τεσσαράκοντα γεγονυῖα εἴκοσι ἔχει λοιπὸν, ἐξ οὗ τὸν πατέρα ἀπέβαλε τὸν ἐμὸν, ἐξεπλάγη, καὶ ἀνεβόησε μέγα, καὶ πρὸς τοὺς παρόντας ἰδών· βαβαὶ, ἔφη, οἷαι παρὰ Χριστιανοῖς γυναῖκές εἰσι, *una volta essendo ancor io giovinetto, veddi che il mio maestro, il quale era sopra tutti gli uomini superstiziosissimo, ebbe molto in ammirazione mia madre: poichè avendo interrogato, come costumava, quegli che gli sedevano a lato, chi fossi io, ed uno avendogli detto. ch' i' era figliuolo d'una vedova, mi ricercò l' età di mia madre; ed avendogli io risposto, ch'ell'era di quarant' anni, ed erano venti da poi che perdette mio padre, rimase attonito, e ad alta voce esclamò, riguardando gli astanti: Oh che donne si trovano tra' Cristiani.*

(14) Questo è un modo proverbiale degli Ebrei per significare un luogo di travaglio, e di stento, che i LXX. hanno reso con l' espressione κάμινος σιδηρᾶ *fornace di ferro*, come Deu-

modarmi alle ſeconde nozze, nè introdurre un altro ſpoſo nella caſa del padre tuo; ma ſono rimaſta nella tempeſta, e nel tumulto, e non ho fuggito la ferrea fornace della vedovanza, primieramente ajutata dall'impulſo ſuperno; poi perchè non piccola conſolazione de' mali miei m'arrecava il vedere continuamente la faccia tua, e il guardarmi l' immagine viva del morto eſpreſſamente ſimile al di lui ſembiante. Per queſto tu ancora fanciullo, nè per anche ſapendo parlare, quando i figliuoli maſſimamente divertono i genitori, mi porgevi una gran conſolazione. Nè tu mi puoi dire, e incolparmi, che io abbia ſoſtenuto generoſamente la vedovanza, ma ti abbia diminuito le facoltà paterne, il che ſo eſſere avvenuto a molti, che hanno avuto la diſgrazia di reſtare orfani. Imperocchè ti hò conſervata tutta la roba intatta, ne hò tralaſciato niente di quelle coſe, che ſi dovevano ſpendere pel tuo decoro, conſumando del mio, e di quelle coſe, che io aveva, quando uſcii di mia caſa. E non credere, che adeſſo io ti dica queſto per rimproverarti; ma per tutto ciò queſta ſola grazia ti chiedo, che tu non m'inviluppi in una ſeconda vedovanza, e non mi riaccenda di nuovo un lutto ſopito; ma aſpetta la morte; che forſe tra poco morrò. Perchè vi è ſperanza, che i giovani pervengano ad una lunga vecchiezza; ma noi già invecchiati, non altro che la morte aſpettiamo. Quan-

Deuteron. IV. 20. καὶ ἐξήγαγεν ὑμᾶς ἐκ γῆς αἰγύπτου, ἐκ τῆς καμίνου τῆς σιδηρᾶς ἐξ αἰγύπτου, εἶναι αὐτῷ λαὸν ἔγκληρον ὡς ἐν τῇ ἡμέρᾳ ταύτῃ, & *eduxit vos e terra Ægypti, e fornace ferrea, ex Ægypto ut illi eſſetis populus hæreditarius, ſicut in præſenti die. Jerem.* XI. 4. ἐν ἡμέρᾳ ᾗ ἀνήγαγον αὐτοὺς ἐκ γῆς αἰγύπτου, ἐκ καμίνου τῆς σιδηρᾶς, *in die qua vos eduxi e terra Ægypti, e fornace ferrea* Il S. Dottore trasferiſce queſto modo proverbiale dal ſignificato d'un luogo penoſo allo ſtato travaglioſo della vedovanza, εἰς τὴν σιδηρᾶν τῆς χηρείας κάμινον.

(15) Ho ritenuto il genere maſculino, com'è nel Greco; non già per ritenere l'Elleniſmo, del quale ho parlato nel Commentario all' Elettra di Sofocle v. 1367., ma perchè comprendonſi tutti i vecchi tanto uomini quanto donne; e perchè mi pare, che il S. Padre abbia voluto l'uno e l'altro genere intendere. Di queſta Enallage del genere vedi più toſto quel che ho detto in quel Commentario al v. 234.

ἢ τὸν θάνατον ἀναμένομεν. Ὅταν οὖν με τῇ γῇ παραδῷς καὶ τοῖς ὀστέοις (16) τοῦ πατρὸς ἀναμίξῃς τοῦ σοῦ, στέλλου μακρὰς ἀποδημίας, καὶ πλεῖ θάλατταν ἣν ἂν ἐθέλῃς· τότε ὁ κωλύσων οὐδείς· ἕως δ' ἂν ἐμπνέωμεν, ἀνάσχου τὴν μεθ' ἡμῶν οἴκησιν. μὴ δὴ προσκρούσῃς τῷ Θεῷ μάτην καὶ εἰκῇ, τοῖς τοσούτοις ἡμᾶς περιβάλλων κακοῖς ἠδικηκότας οὐδέν. Εἰ μὲν γὰρ ἔχεις ἐγκαλεῖν, ὅτι σε εἰς βιωτικὰς περιέλκω φροντίδας, καὶ τῶν πραγμάτων ἀναγκάζω προστῆναι τῶν ἐμῶν· μὴ τοὺς τῆς φύσεως νόμους, μὴ τὴν ἀνατροφήν, μὴ τὴν συνήθειαν, μηδὲ ἄλλο μηδὲν αἰδεσθῇς, ὡς ἐπιβούλους φεῦγε καὶ πολεμίους. εἰ δὲ ἅπαντα πράττομεν, ὥστε πολλήν σοι παρασκευάσαι σχολὴν εἰς τὴν τοῦ βίου τούτου πορείαν· εἰ καὶ μηδὲν ἕτερον, οὗτος γοῦν κατεχέτω σε παρ' ἡμῖν ὁ δεσμός. Κἂν γὰρ μυρίους σε λέγῃς φιλεῖν, οὐδείς σοι παρέξει τοσαύτης ἀπολαῦσαι ἐλευθερίας· ἐπειδὴ μηδέ ἐστί τις, ὅτῳ μέλει τῆς σῆς εὐδοκιμήσεως ἐξ ἴσης ἐμοί. Ταῦτα μὲν καὶ τούτων πλείονα πρὸς ἐμὲ μὲν ἡ μήτηρ, ἐγὼ δὲ πρὸς τὸν γενναῖον ἔλεγον ἐκεῖνον. ὁ δὲ οὐ μόνον οὐκ ἐδυσωπεῖτο (17) τοῖς ῥήμασι τούτοις, ἀλλὰ καὶ πλέον ἐνέκειτο, ταὐτὰ ἀπαιτῶν, ἅπερ καὶ πρότερον.

Κεφ. γ'. Ἐν τούτῳ δὲ ἡμῶν ὄντων, καὶ τοῦ μὲν συνεχῶς ἱκετεύοντος, ἐμοῦ δὲ οὐκ ἐπινεύοντος, ἄφνω τις ἐπιστᾶσα φήμη διετάραξεν ἀμφοτέρους. ἡ δὲ φήμη ἦν, εἰς τὸ τῆς ἱερωσύνης ἡμᾶς ἀξίωμα μέλλειν προάγεσθαι. Ἐγὼ μὲν οὖν, ἅμα τῷ τὸν λόγον ἀκοῦσαι τοῦτον, δέει τε καὶ ἀπορίᾳ συνειχόμην· δέει μέν, μή ποτε καὶ ἄκων ἁλῶ· ἀπορίᾳ δέ, ζητῶν πολλάκις, πόθεν ἐπῆλθε τοῖς ἀνδράσιν ἐκεί-

νοις

(16) Espressione di amore verso il marito Omero *Odyss.* Ω. v 76. Ἐν τῷ τοι κεῖται λεύκ' ὀστέα φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ, Μίγδα δὲ Πατρόκλοιο Μενοιτιάδαο θανόντος *In hac tibi jacent alba ossa, illustris Achilles, mixtim autem Patrocli Menœtiadæ mortui.* Luciano *Amor.* cap. 46. pag. 449. κἂν ἀποθάνῃ ζῆν οὐκ ἀνέξομαι· τελευταίας δὲ ἐντολὰς τοῖς —— ὑπ' ἐμοῦ στεργομένοις ἐπιθήσομαι κοινὸν ἀμφοτέροις ἐπιχῶσαι τάφον, ὀστέοις δὲ ἀναμίξαντας ὀστᾶ μηδὲ τὴν κωφὴν κόνιν ἀπ' ἀλλήλων διακρῖναι, *si moriatur, vivere non sustinuero; ultimaque mandata iis, qui mihi cari erunt de-*

Quando adunque mi avrai messo sotterra, e miscolata con l'ossa paterne, metti in ordine lunghi viaggj, e naviga quel mare, che tu vorrai. Niuno allora sarà, che te l'impedisca; ma finchè io respiro soffri di meco abitare. Nè volere senza motivo, e sconsigliatamente offendere Dio, col mettermi, senza che io t'abbia alcuna ingiuria recata, in sì grandi travaglj. Perchè se tu puoi accusarmi, che io ti tragga nelle cure di questa vita, e ti costringa ad assistere agli affari miei, non aver riguardo alle leggi della Natura, nè all'educazione, nè alla domestichezza, nè ad alcun'altra cosa, ma sfuggimi come insidiatrice e nemica. Ma se io tutto fò per fornirti agiatissimo il cammino di questa vita, se non altro, questo legame almeno appresso di noi ti ritenga. Imperocchè se tu dicessi infiniti essere quelli, che ti amano, niuno ti presterà l'agio di godere sì gran libertà; poichè non vi è alcuno, che abbia premura uguale alla mia del decoro tuo. Queste, e più altre cose mi disse mia Madre, ed io le riportai a quel valoroso giovane, il quale non solo non si piegava per queste parole, ma faceva ancora istanza maggiore nella medesima prima richiesta.

Essendo noi in questi termini, e pregandomi quello di continuo, nè io consentendogli, ci turbò ambedue una voce repentinamente sopravvenuta. La nuova era, che noi saremmo stati alla dignità del Sacerdozio promossi. Io dunque subito che sentìi questo discorso, rimasi stretto da timore, e da dubbio: da timore di non esser preso mio mal grado; da dubbio, facendo io una frequente ricerca, donde mai fosse venuto in testa a quegli uomini di pensare una cosa sì fatta so- CAP. III.

dedero, commune utrisque monumentum uti aggerent, ossibusque ossa permiscentes ne mutum quidem pulverem discernant. Properzio lib. IV. nell' Elegia VII. *Sunt aliquid manes* al v. 93. *Nunc te possideant aliæ: mox sola tenebo. Mecum eris, & mixtis ossibus ossa teram.*

(17) Il Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 323. *edit. Junctinæ* insegna, che δυσωπεῖσθαι significa *exorari & flecti animo*, e ne reca in prova il presente passo di San Giovanni Grisostomo.

νοις ἐνθυμηθῆναί τι τοιοῦτο περὶ ἡμῶν. εἰς γὰρ ἐμαυτὸν ἀφορῶν, οὐδὲν εὕρισκον ἔχοντα τῆς τιμῆς ἄξιον ἐκείνης. Ὁ δὲ γενναῖος οὑτοσὶ προσελθών μοι κατ' ἰδίαν, καὶ κοινωσάμενος περὶ τούτων ὡς ἀνηκόῳ γε ὄντι τῆς φήμης, ἐδεῖτο, κἀνταῦθα καὶ πράττοντας καὶ βουλομένους ὀφθῆναι τὰ αὐτά, καθάπερ καὶ πρότερον· ἕψεσθαι γὰρ αὐτὸν ἑτοίμως ἡμῖν, καθ' ὁποτέραν ἂν ἰώμεθα τῶν ὁδῶν, εἴτε φεύγειν εἴτε ἁλῶναι δέοι. Αἰσθόμενος τοίνυν αὐτοῦ τῆς προθυμίας ἐγώ, καὶ ζημίαν ἡγησάμενος οἴσειν παντὶ τῷ κοινῷ τῆς ἐκκλησίας, εἰ νέον (18) οὕτως ἀγαθόν, καὶ πρὸς τὴν τῶν ἀνθρώπων ἐπιστασίαν ἐπιτήδειον, ἀποστερήσω τῆς Χριστοῦ τὴν ἀγέλην διὰ τὴν ἀσθένειαν τὴν ἐμαυτοῦ· οὐκ ἀπεκάλυψα τὴν γνώμην, ἣν εἶχον περὶ τούτων, ἐκείνῳ, καίτοι γε μηδέ-

(18) νέον οὕτως. Qui νέος non è certamente in significato di giovanetto, *puer*, *adolescentulus*; ma di *juvenis*: come d'Isocrate, il quale già componeva orazioni, dice Socrate appresso Platone *in Phædro* Tom. I. *edit. Steph.* pag. 278. νέος ἔτι, ὦ Φαῖδρε, Ἰσοκράτης, *adolescens, o Phædre, adhuc est Isocrates*. Così Eusebio *Hist. Eccl.* lib. VI. cap. XXX. pag. 230 dice, che S. Gregorio Taumaturgo, e il di lui fratello Atenodoro, avendo per cinque anni ascoltato Origene, fecero tanto profitto, ὡς ἔτι νέους ἄμφω ἐπισκοπῆς τῶν κατὰ Πόντον ἐκκλησιῶν ἀξιωθῆναι, *furono giudicati degni ambedue ancor giovani d'esser fatti Vescovi delle Chiese del Ponto*. Si suole usare νέος anche per *giovanetto*, ma per lo più con qualche avverbio, come ἄγαν νέος, κομιδῆ νέος; benchè si trovi in quel significato anche senza alcuno di tali avverbj. Per la supputazione poi de' tempi non si può fare fondamento alcuno sù tali espressioni di νέος, μειράκιον, e altre simili, come ne anco di γέρων. Il Santo Dottore le usa parlando di se fin quando era sopra i quarant'anni, come nell'Omilia, che fu la prima ch'e' disse dopo che fu ordinato Prete; dove egli si chiama più volte μειράκιον, ed ancora μειρακίσκον. E la Madre del Santo gli dice qui sopra al cap. II. οἱ δὲ γεγηρακότες ἡμεῖς, e pure ella non poteva avere più di quarantasette o quarantotto anni: tanto è vero che νέος, e γέρων non debbono prendersi molte volte in senso rigoroso. Ora il passo presente, ed altri simili in questi Dialoghi hanno dato occasione di esaminare, che età potevano avere allora il Grisostomo, e Basilio di lui coetaneo. Dal passo riferito qui sopra alla nota 13. *ad Viduam juniorem* apparisce, ch'egli avea vent'anni, quando Libanio domandò chi e' fosse. Apparisce similmente da quella dimanda di Libanio, che il Grisostomo principiò allora ad ascoltarlo. Non si può dar meno di quattr'anni alla disciplina sotto Libanio: perchè tanta eloquenza, quanta risplende ne' primi Opuscoli del S. Dottore, non si acquista in pochi mesi. Lasciata dunque in età di venti quattr'anni compiti la scuola di Libanio, frequentò per tre anni Melezio Patriar-

ca

pra di noi. Perchè in me medesimo riguardando, io non mi trovava d'aver cosa, che fosse degna di quell'onore. Ma questo valoroso giovane venuto da me in disparte, e comunicatemi queste cose, come se io non fossi inteso di una tal voce, mi pregava, che ancora in questo si vedesse, che noi, come prima, facevamo, e pensavamo il medesimo; perchè egli mi averebbe seguitato per qualunque delle due vie io l'avessi preceduto, o dovesse fuggirsi quest'onore, o accettarsi. Io dunque avendo sentita la prontezza di lui, e stimando che avrei recato danno a tutta la comunità della Chiesa, se per fiacchezza mia privassi la greggia di Cristo di sì buon giovane, e capace a governar gli uomini, non gli manifestai 'l pensiero, ch'i' avea su questo affare, comecchè

 per

ca d'Antiochia, dal quale fu istruito nelle sacre lettere, battezzato, e forse da lui medesimo ordinato Lettore. Essendo stato Melezio rilegato nel principio dell'anno 372. come lo dimostra il P. Stilting negli Atti de' Santi *Septembr.* Tom. IV. p. 413. num. 68. ebbe il Grisostomo per Maestri delle Sacre Lettere Diodoro, e Carterio, appresso i quali bisogna dire, che almeno per due anni attendesse agli studj sacri; alla qual disciplina tirò anche Massimo, e Teodoro. Ed essendosene poi Teodoro ritirato, e tornato alla vita del secolo, gli scrisse il Santo le due lettere Parenetiche, le quali ragionevolmente si possono mettere per scritte l'anno 373. Fu tentata poi l'ordinazione in Vescovo di S. Gio: Grisostomo: e convengono il Tillemont, e l'Hermant non potersi mettere questo fatto più tardi dell'anno 374., nel quale il Grisostomo si ritirò a' monti per praticarvi la vita solitaria. L'uno e l'altro Autore nulla di meno lo pongono all'anno 372. con gran maraviglia del P. Stilting, il quale crede più verisimile, ciò essere succeduto l'anno 374., e che il Grisostomo, per assicurarsi da qualche altra simil sorpresa, si ritirasse alla vita eremitica quell'anno medesimo. Da tutto questo risulta, che quando si tentò di farlo Vescovo egli era in età di trent' anni; onde bisogna porre la nascita del Santo all'anno 344. Io resto soddisfatto di questa disposizione di tempi così ordinata da quel dottissimo Continuatore; perchè così mi cessa quella difficultà, oltre molte altre, che trovo nell'altre Cronologie della Vita del Santo Dottore: cioè, che in quelle Cronologie sempre risulta, ch' e' fu cercato all' Episcopato, quando non avea ancora trent' anni; il che essendo contrario al Can. XI. del Concilio Neocesariense, che vuole almeno trent'anni in chi debba ordinarsi Vescovo, mi è paruto sempre strano, che nelle declamazioni raccontate quì dal S. Dottore di quelli, che biasimavano, che si pensasse a far Vescovi questi giovani, non ci sia quell' opposizione, cioè la con-

μηδέποτε πρότερον ἀναχωρούμενος λαθεῖν τι τῶν βουλευμάτων αὐτὸν τῶν ἐμῶν· ἀλλ' εἰπὼν δεῖν τὴν ὑπὲρ τούτων βουλὴν εἰς ἕτερον ἀναβαλέσθαι καιρὸν (οὐ γὰρ νῦν τοῦτο κατεπείγειν,) ἔπεισά τε εὐθέως μηδὲν ὑπὲρ τούτων φροντίζειν, καὶ ὑπὲρ ἐμαυτοῦ παρέσχον θαρρεῖν, ὡς ὁμογνωμονήσοντος, εἴ ποτέ τι τοιοῦτον συμβαίη παθεῖν. Χρόνου δὲ παρελθόντος οὐ πολλοῦ, καὶ τοῦ μέλλοντος ἡμᾶς χειροτονήσειν ἐλθόντος καὶ κρυπτομένου μου, αὐτὸς μηδὲν τούτων εἰδὼς, ἄγεται μὲν ὡς ἐφ' ἑτέρᾳ προφάσει· δέχεται (19) δὲ τὸν ζυγὸν, ἐλπίζων, ἐξ ὧν ὑπεσχημένος ἤμην αὐτῷ, καὶ ἡμᾶς πάντως ἕψεσθαι, μᾶλλον δὲ νομίζων ἡμῖν ἀκολουθεῖν. Καὶ γάρ τινες τῶν ἐκεῖ παρόντων, ἀσχάλλοντα πρὸς τὴν σύλληψιν ὁρῶντες, ἠπάτησαν βοῶντες· ὡς ἄτοπον εἴη, τὸν μὲν θρασύτερον εἶναι δοκοῦντα παρὰ πᾶσιν (ἐμὲ λέγοντες) μετὰ πολλῆς τῆς ἐπιεικείας εἶξαι τῇ τῶν πατέρων κρίσει· ἐκεῖνον δὲ τὸν πολὺ συνετώτερον καὶ ἐπιεικέστερον, θρασύνεσθαι καὶ κενοδοξεῖν σκιρτῶντα καὶ ἀποπηδῶντα καὶ ἀντιλέγοντα. Τούτοις εἴξας τοῖς ῥήμασιν, ἐπειδὴ ἤκουσεν ὅτι διέφυγον, εἰσελθὼν πρός με μετὰ πολλῆς τῆς κατηφείας, καθέζεται πλησίον, καὶ ἐβούλετο μέν τι καὶ εἰπεῖν, ὑπὸ δὲ τῆς ἀπορίας κατεχόμενος, καὶ λόγῳ φράσαι τὴν βίαν ἣν ὑπέμεινεν, οὐκ ἔχων, ἅμα τῷ χάναι, ἐκωλύετο φθέγξασθαι, τῆς ἀθυμίας, πρὶν ἢ τῶν ὀδόντας ὑπερβῆναι, διακοπτούσης τὸν λόγον. Ὁρῶν τοίνυν ἐγὼ περιδάκρυν (20) ὄντα καὶ πολλῆς πε-

contravvenzione a' Canoni. Vedansi i Continuatori del Bollando *ubi supra* §. IX. pag. 421.

(19) δέχεται δὲ τὸν ζυγόν. L'Hallier *de Sacris Elect. & Ordinat.* part. I. sect. V. cap. II. § VII. num. XIX. pag. 201. dopo aver parlato di ordinazioni fatte per forza, e riferitine molti esempj, e mostrato ancora non potersi alcuno contro voglia tirare al Sacerdozio, conclude, esser lecito, quando così richieda il bisogno della Chiesa, usare la forza, ed obbligare quel che vuolsi promuovere, a ricever l'ordine. Ed una tale ordinazione è valida, quando quello che ripugna, finalmente s' induce a ricevere il giogo, come nel caso presente di Basilio.

(20) Hughes a questo luogo dice: *περίδακρυς est vox nihili, nullibi occurrit. Lego igitur ἀείδακρυν. Ipsissima*

per l'innanzi io non avessi sofferto mai, che gli fosse alcuno de'miei pensieri nascosto. Ma dicendogli, che bisognava in altro tempo la deliberazione di questo negozio differire, perchè adesso non premeva, lo persuasi subito a non prendersi pensiero di questo; e gli diedi motivo di confidare, che io stesso avrei avuto con lui i medesimi sentimenti, se mai una simil cosa ci accadesse. Passato poi non molto tempo, essendo venuto quello, che doveva ordinarci, ed io standomi nascosto; l'altro, che nulla di questo sapeva, fu condotto via quasi sotto altro pretesto, e ricevè il giogo, sperando quel che io gli aveva promesso di seguitarlo onninamente ancor io; anzi credendo più tosto di seguitarmi. Imperocchè alcuni di quelli ch'erano quivi presenti, vedendolo in travaglio, per essere stato così preso, l'ingannarono con dire ad alta voce; essere una cosa assurda, quello che appresso a tutti pareva il più ardito, nominando me, aver con gran modestia ceduto al giudizio de' Padri; e che quello, che era più prudente e modesto, facesse l'ardito, e il desideroso di vanagloria storcendosi, ritirandosi, ripugnando. Avendo ceduto a queste parole; poichè intese, che i'era fuggito; venuto da me con grandissima tristezza di volto, mi si pose a sedere appresso, e voleva dirmi veramente qualche cosa; ma dalla perplessità impedito, nè potendo colle parole rappresentarmi la forza, che pativa, subito che apriva la bocca, gli veniva impedito il parlare, troncandogli la passione dell'animo la parola, prima che gli passasse i denti. Vedendolo dunque io lagrimoso, e pieno di

sima hæc vox ἀείδακρυς *invenitur apud Aristotelem in lib. de Problematibus*. Aristotile l' usa ancora *Hist. Anim.* lib. IX. cap. I. pag. 1042. A. *ap. Læmar.* διόπερ γυνὴ ἀνδρὸς ἐλεημονέστερον, καὶ ἀείδακρυ μᾶλλον, *propterea mulier misericors magis quam vir & propensior ad lacrimas*. Thyrlby ha notato, che quelle parole di Euripide πόθον ἀμφιδάκρυτον sono spiegate dallo Scoliaste ἐπιθυμίαν περίδακρυν. E il Bengelio osserva, che S. Basilio di Seleucia lib. I. *Theclæ* adopera due volte la voce περίδακρυς. Troppo gran numero di voci mancano ne' Lessici: e non è da arrischiarsi nell' immenso numero delle voci Greche, ed in sì gran quantità di Scrittori Greci a dire: la tal voce non ha esempio. La proposizione περὶ volentieri si unisce con gli

πεπληρωμένον τῆς ταραχῆς, καὶ τὴν αἰτίαν εἰδώς· ἐγέλων τε ὑπὸ πολλῆς τῆς ἡδονῆς, καὶ τὴν δεξιὰν κατέχων ἐβιαζόμην καταφιλεῖν, καὶ τὸν Θεὸν ἐδόξαζον, ὅτι μοι τὰ τῆς μηχανῆς τέλος εἶχε καλὸν καὶ οἷον ηὐχόμην ἀεί. Ὡς δὲ εἶδε περιχαρῆ τε ὄντα καὶ φαιδρὸν· καὶ πρότερον ἠπατημένος ὑφ' ἡμῶν ᾔσθετο, καὶ μᾶλλον ἐδάκνετο καὶ ἐδυσχέραινε.

Κεφ. δ'. Καί ποτε μικρὸν ἀπ' ἐκείνου καταστὰς τοῦ θορύβου τῆς ψυχῆς, ἀλλ' εἰ καὶ τὸ ἡμέτερον, φησὶ, διέπτυσας, καὶ λόγον ἡμῶν ἔχεις οὐδένα λοιπὸν· ὡς ἔγωγε οὐκ οἶδα ἀνθ' ὅτου· τῆς γοῦν ὑπολήψεως ἔδει σε φροντίσαι τῆς σῆς. Νῦν δὲ τὰ πάντων ἠνέῳξας στόματα, καὶ δόξης σε ἐρῶντα κενῆς τὴν λειτουργίαν ταύτην παραιτήσασθαι λέγουσιν ἅπαντες· ὁ δὲ ἐξαιρησόμενός σε τῆς κατηγορίας ταύτης οὐκ ἔστιν. Ἐμοὶ δὲ οὐδὲ εἰς ἀγορὰν ἐμβαλεῖν (21) ἀνεκτόν· τοσοῦτοι οἱ προσιόντες ἡμῖν καὶ καθ' ἑκάστην ἐγκαλοῦντες τὴν ἡμέραν. Ὅτ' ἂν γὰρ ἴδωσί που φανέντα τῆς πόλεως, λαβόντες καταμόνας ὅσοι πρὸς ἡμᾶς οἰκείως ἔχουσι, τῷ πλείονί με τῆς κατηγορίας ὑποβάλλουσι μέρει. Εἰδότα γὰρ αὐτοῦ τὴν γνώμην, φασὶν, (οὐδὲ γὰρ ἄν τι σὲ ἐλάνθανε τῶν ἐκείνου) οὐκ ἔδει ἀποκρύψασθαι, ἀλλ' ἡμῖν ἀνακοινώσασθαι ἐχρῆν· καὶ πάντως οὐκ ἂν ἠπορήσαμεν πρὸς τὴν ἄγραν μηχανῆς. Ἐγὼ δὲ, ὅτι μέν σε οὐκ ἤδειν ἐκ πολλοῦ ταῦτα βουλευόμενον, αἰσχύνομαι καὶ ἐρυθριῶ πρὸς ἐκείνους εἰπεῖν, μήποτε καὶ ὑπόκρισιν τὴν ἡμετέραν εἶναι νομίσωσι φιλίαν. Εἰ γὰρ καὶ ἔστιν, ὥσπερ οὖν καὶ ἔστιν, καὶ οὐδὲ ἂν αὐτὸς ἀρνηθείης, ἐξ ὧν εἰς ἡμᾶς ἔπραξας νῦν· ἀλλὰ τοὺς ἔξωθεν καὶ μετρίαν γοῦν περὶ ἡμῶν ἔχοντας δόξαν, καλὸν (22) τὰ ἡμέτερα κρύπτειν κακά. Εἰπεῖν μὲν οὖν πρὸς αὐτοὺς τἀληθὲς

gli adiettivi, che significano qualche passione; de'quali questa preposizione accresce la significazione, come περίφρον, περίφοβος, περιχαρής. περίλυπος, ed altri simili.

(21) ἐμβαλεῖν supple πόδα. Vi ha tutta la frase intiera appresso Euripide *in Rheso*. 721. πρὶν ἐπὶ γᾶν φρυγῶν πο-

di gran turbamento, e conoſcendone la cagione, mi poſi a ridere pel gran piacere; e preſagli la deſtra mi sforzava di baciarlo, e dava gloria a Dio, che il mio artificio aveſſe avuto quel fine, ch'i'avea ſempre deſiderato. Ora com'egli mi vide di aſſai lieto animo, e allegro, e ſi accorſe d'eſſere ſtato per l'avanti da me ingannato, tanto più ſi ſentiva rodere, e s'inquietava.

Finalmente da quel turbamento d'animo riavuto; Ora, disse, giacchè tu non hai degl'intereſſi miei fatto conto, nè avuto mai alcun riguardo per me, del che io non ſo la ragione, biſognava pure, che tu ti prendeſſi almeno penſiero della riputazione tua. Tu hai preſentemente aperto a tutti la bocca; e tutti dicono, che vago di una gloria vana ricuſi queſto miniſtero; ne vi è chi ſia per liberarti da queſta accuſa. A me non è permeſſo nè pure mettere il piede in piazza, tanti ſono quelli, che mi ſi accoſtano, e giornalmente mi accuſano. Perchè quando mi vedono in qualche parte della Città comparire, preſomi in diſparte, quanti ſono familiari noſtri alla maggior parte di queſta accuſa mi ſottopongono: Perchè, ſapendo tu (dicon eſſi) il penſier di coſtui (nulla eſſendoti delle di lui coſe naſcoſto) non era dover, che tu lo teneſſi celato, ma biſognava parteciparlo a noi; imperocchè non ci mancava la maniera di prenderlo. Ora io mi vergogno, e m'arroſſiſco di dir loro, ch'i'non ſapeva, che tu da gran tempo avevi preſo queſto partito; acciocchè non credano, che ſia una ſimulazione la noſtra amicizia. Perchè ſe è tale, come ella è veramente, nè tu medeſimo puoi negarlo, per quel che tu mi hai fatto preſentemente; nulladimeno è bene il tenere i guai noſtri naſcoſti agli eſtranei, ed a quelli, che hanno di noi una mediocre opinione. Adunque a dir loro il vero, come ſtanno le coſe

CAP. IV.

ποδὸς ἴχνος βαλεῖν. *priuſquam in Phrygum terram pedis veſtigium tuliſſet.*

(22) Euripide *in Oedip. inter frag. apud Barnes* v. 38. p. 484.

Ἐκμαρτυρεῖν γὰρ ἄνδρα τὰς αὑτοῦ τύχας
Εἰς πάντας ἀμαθὲς· τὸ δὲ ἐπικρύπτεσθαι, σοφόν.
Vulgare caſus aſperos inſcitiæ eſt; Prudentiæ tacere.

θὲς καὶ ὡς ἔχει τὰ καθ' ἡμᾶς, ὀκνῶ· ἀναγκάζομαι δὲ λοιπὸν σιωπᾶν, καὶ κύπτειν εἰς γῆν, καὶ τοὺς ἀπαντῶντας ἐκτρέπεσθαι, καὶ ἀποπηδᾶν. Κἂν γὰρ τὴν προτέραν ἐκφύγω κατάγνωσιν, ψευδοῦς ἀνάγκη με κρίνεσθαι λοιπόν. οὐδὲ γὰρ ἐθελήσουσί μοι πιστεῦσαί ποτε, ὅτι καὶ Βασίλειον (23) μετὰ τῶν ἄλλων ἔταξας, οἷς οὐ θέμις εἰδέναι τὰ σά. Ἀλλὰ τούτων μὲν οὐ πολύς μοι λόγος, ἐπειδὴ σοὶ τοῦτο γέγονεν ἡδύ. Τὰ δὲ λοιπὰ πῶς οἰσόμεθα αἰσχύνην; οἱ μὲν γὰρ ἀπονοίας, οἱ δὲ φιλοδοξίας σε γράφονται· ὅσοι δὲ εἰσὶν ἀφειδέστεροι τῶν αἰτιωμένων, ταῦθ' ἡμῖν ἐγκαλοῦσιν ἀμφότερα ὁμοῦ, καὶ προστιθέασι τὴν εἰς τοὺς τετιμηκότας ὕβριν· δίκαια πεπονθέναι λέγοντες αὐτούς, καὶ εἰ μείζονα τούτων ἀτιμασθέντες ἔτυχον παρ' ἡμῶν· ὅτι τοσούτους καὶ τηλικούτους ἀφέντες ἄνδρας, μειράκια χθὲς καὶ πρώην ἔτι ταῖς τοῦ βίου μερίμναις ἐγκαλινδούμενα (24) (ἵνα χρόνον βραχὺν τὰς ὀφρῦς (25) συναγάγωσι, καὶ φαιὰ περιβάλλωνται, καὶ κατήφειαν ὑποκρίνωνται) ἐξαίφνης (26) εἰς τοσαύτην ἤγα-

(23) Βασίλειον. Vi è stata fra gli antichi, ed anche fra' moderni una gran varietà di opinioni sopra questo Basilio; nè ancora è certo chi e' fosse. Socrate lib. VI. cap. III crede che sia S. Basilio Magno. Ma di quel tempo S. Basilio M. nè era giovane, nè si trovava in Antiochia. Da molti anni avanti egli era stato Prete di Cesarea, ed alcuni anni Vescovo di quella Città, prima che si trattasse dell' ordinazione di Basilio. Fozio *Biblioth. Cod.* CLXVIII. pag. 378 *edit.* P. Steph. 1612. ha creduto essere S. Basilio di Seleucia: ma questo si trovò al Concilio Calcedonese celebrato l' anno 451, e Basilio del quale si parla fu ordinato qualche anno prima del 381, cioè circa l' anno 374. Altre opinioni sono riferite dal P. Stilting Continuatore del Bollando *Act. SS. Sept.* Tom. IV. p. 425; il quale finalmente rigettata una delle due opinioni proposte dal C. Baronio si ferma nell'altra, che l' amico del Grisostomo interlocutore in questi Dialoghi *de Sacerdotio* sia quel Basilio Vescovo di Rafanea, che si trova sottoscritto nel Concilio Costantinopolitano I. celebrato l' anno 381. Il suddetto P. Stilting crede questa opinione la più credibile, dicendo, che S. Gio: Grisostomo non voleva scostarsi da Antiochia, o per abitare con sua Madre, o per vivere una vita solitaria ne' monti vicini a quella Città: che Rafanea è poco discosta da Antiochia; posta tra Antarado, e il fiume Oronte; e che una tal vicinanza dà molta forza a questa sentenza. Non è nulla di meno tanto poco discosta Rafanea da Antiochia, quanto suppone il P. Stilting. Tolomeo *Geographiæ* lib. V. p. 139.

cose nostre ne ho rincrescimento. Resta che io sono sforzato a tacere, e chinar il viso in terra, e sfuggir quelli, che mi vengono avanti, e ritirarmi: e s'io voglio sfuggire quella prima accusa, m'è forza d'esser condannato di menzogna: perchè non vorranno mai credere; che tu ha'messo ancor Basilio nel numero degli altri, i quali non conviene, che sappiano le cose tue. Non per tanto di questa cosa non fo molto conto, giacchè ti è piaciuto così. Ma quanto all'altre, in che modo ne sosterremo noi la vergogna? perchè altri ci accusano di superbia, altri di vanagloria: tutti quelli poi, che sono meno parchi nel censurare, c' imputano l' una, e l'altra insieme, e ci aggiungono l' oltraggio contro quelli, che ci hanno fatto quest'onore, dicendo, che loro bene sta, eziandio che fossero stati da noi meno rispettati, perchè lasciati indietro tanti e sì grand'uomini e di sì grave età, abbiano in un tratto giovanetti oggi, e jeri involti tuttavia nelle cure della vita (benchè da poco tempo in quà tengano increspate le ciglia, vestano di nero, e simulino tristezza di volto) a quell'onore

139. *edit. Francof. per Jodocum Hondium* 1605., assegna ad Antiochia 69. gr. di longitudine, e di latitudine gr. 35. 30′; a Rafanea longit. gr. 69. 15′, e latitudine gr. 34. 15′. Onde risulta, che tra quelle due Città vi è la distanza almeno di novantacinque miglia Italiane.

(24) καλινδεῖσθαι, e κυλινδεῖσθαι, ed εἰλινδεῖσθαι, ed ἀλινδεῖσθαι Luciano *Nigrin.* cap XXX pag. 69. ἑτέρου δράματος ἥπτετο τῶν ἀμφὶ τὰς νεκυίας τε καὶ διαθήκας καλινδουμένων. *aliam incœpit fabulam de iis, quæ circa funera & testamenta agitantur. Gymnas.* Tom II. pag. 883. καὶ ἐν τῷ πηλῷ συναναφύρονται καλινδούμενοι. E *Dial. Mar.* V. pag. 301. κυλινδούμενον δὲ τοῦτο, *id autem (pomum discordiæ) provolutum.* Vedi Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 828. *edit. Steph.*, e Berglero *ad Alciphr.* pag. 95.

(25) Aristofane *Plut.* v. 756. Ὀφρῦς συνῆγον, ἐσκυθρώπαζόν θ᾽ ἅμα. *Supercilia contrahebant, & simul tristi erant vultu*; il quale increspamento de'ciglj dal medesimo Comico *Lysistr.* v. 7. è espresso per τοξοποιεῖν τὰς ὀφρῦς.

(26) Benchè queste cose pajano messe quì dal S. Dottore per introduzione al suo trattato, e per economia dell' Opera; nulla di meno si trovano poste molto a proposito pel suo principale intento. E già fin da principio, benchè obliquamente, come cosa, che non richiede un discorso particolare, insinua non doversi dar questo grado a persone giovani, e di fresco entrate nel Clero. S. Gregorio Nazianzeno nulla di meno non tratta questo punto alla sfuggita *Apologet.* p.21.C. ma di proposito declama contro quelli,

ἤγαγεν τιμὴν, ὅσην οὐδὲ ὄναρ λήψεσθαι προσεδόκησαν. καὶ οἱ μὲν ἐκ πρώτης ἡλικίας εἰς ἔσχατον γῆρας τὴν ἑαυτῶν ἐκτείναντες ἄσκησιν, ἐν τοῖς ἀρχομένοις εἰσίν· ἄρχουσι δὲ αὐτῶν οἱ παῖδες αὐτῶν καὶ μηδὲ τοὺς νόμους ἀκηκοότες, καθ' οὓς ταύτην δεῖ διέπειν τὴν ἀρχήν. Ταῦτα καὶ πλείονα τούτων λέγοντες συνεχῶς ἡμῖν ἐπιφύονται. Ἐγὼ δὲ ὅ, τι μὲν ἀπολογήσομαι πρὸς ταῦτα, οὐκ ἔχω· δέομαι δὲ σοῦ φράσαι μοι. Οὐδὲ γὰρ ἁπλῶς οὐδὲ εἰκῆ ταύτην οἶμαί σε φυγεῖν τὴν φυγὴν, καὶ πρὸς ἄνδρας οὕτω μεγάλους τοσαύτην ἀναδέξασθαι τὴν ἔχθραν, ἀλλὰ μετά τινος λογισμοῦ καὶ σκέψεως ἐπὶ τοῦτο ἐλθεῖν· ὅθεν καὶ λόγον ἕτοιμον εἶναί σοι πρὸς ἀπολογίαν στοχάζομαι. εἰπὲ οὖν εἴ τινα πρόφασιν δικαίαν πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας δυνησόμεθα λέγειν. Ὧν γὰρ αὐτὸς ἠδίκημαι παρὰ σοῦ, οὐδένα ἀπαιτῶ λόγον, οὐχ ὧν ἠπάτησας, οὐχ (27) ὧν προὔδωκας, οὐχ ὧν ἀπέλαυσας παρ' ἡμῶν ἅπαντα τὸν ἔμπροσθεν χρόνον. Ἡμεῖς μὲν γὰρ καὶ τὴν ψυχὴν τὴν ἡμετέραν (ὡς εἰπεῖν) φέροντες ἐνεθήκαμέν σου ταῖς χερσί· σὺ δὲ τοσαύτῃ πρὸς ἡμᾶς ἐχρήσω τῇ πανουργίᾳ, ὅση περ ἂν εἰ πολεμίους σοί τινας φυλάξασθαι προὔκειτο. Καί τοι γε ἐχρῆν, εἰ μὲν ὠφέλιμον ταύτην ᾔδεις οὖσαν τὴν γνώμην, μηδὲ αὐτὸς τὸ κέρδος φυγεῖν· εἰ δὲ ἐπιβλαβῆ, καὶ ἡμᾶς, οὓς πάν-

των

li, che ſenza età, e ſenza ſcienza delle Sacre Lettere corrono alle dignità della Chieſa. Ἀλλ' οὕτω τὸ πρᾶγμα ἔρριπται, καὶ συγκέχυται, καὶ οὕτω κακῶς διακείμεθα, ὥστε οἱ πλείους ἡμῶν, ἵνα μὴ λέγω πάντες, πρὶν ἀποθέσθαι σχεδὸν τὴν πρώτην τρίχα, καὶ τὸ τὰ παιδικὰ ψελλίζεσθαι, πρὶν παρελθεῖν εἰς τὰς θείας αὐλὰς, πρὶν τῶν ἱερῶν βίβλων γνῶναι καὶ τὰ ὀνόματα, πρὶν καινῆς καὶ παλαιᾶς χαρακτῆρα γνωρίσαι, καὶ τοὺς προστάτας· (οὔπω γὰρ λέγω, πρὶν ἢ τὸν βόρβορον ἀποπλύνασθαι, καὶ τὰ τῆς ψυχῆς αἴσχη ὅσα ἡ κακία ἡμῖν προσεμάξατο) ἂν δύο ἢ τρία ῥήματα τῶν εὐσεβῶν ἐξασκήσωμεν, καὶ ταῦτα ἐξ ἀκοῆς, οὐκ ἐντεύξεως, ἢ τῷ Δαβὶδ βραχέα καθομιλήσωμεν, ἢ τὸ τριβώνιον εὖ περιστειλώμεθα, ἢ μέχρι τῆς ζώνης φιλοσοφήσωμεν, εὐσεβείας τι πλάσμα καὶ ὄψιν ἡμῖν αὐτοῖς περιχρώσαντες· βαβαὶ τῆς προεδρίας, καὶ τοῦ φρονήματος· ἱερὸς καὶ ἐκ σπαργάνων ὁ Σαμουήλ· εὐθὺς ἐσμὲν σοφοὶ καὶ διδάσκαλοι, καὶ ὑψηλοὶ τὰ θεῖα, καὶ γραμματέων τὰ πρῶτα καὶ νομικῶν, καὶ χειροτονοῦμεν ἡμᾶς αὐτοὺς οὐρανίους, καὶ καλεῖσθαι ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων Ῥαββὶ ζητοῦμεν, *ma queſta coſa è ſtata meſſa in sì fatta abbiezione, e confuſione, e ſiamo ſi malamente diſpoſti, che la maggior parte di noi, per non dir tutti, prima di avere appena depoſta la prima barba, e laſciato il balbettar fanciulleſco,*

pri-

re portati, il quale non si sarebbbono mai ne meno per sogno aspettati di ricevere; e quelli, che dalla prima età fino all'ultima vecchiezza hanno la loro ascetica vita condotta, si trovano tra quelli, che debbono ubbidire; e ad essi comandano quelli, che possono esser loro figli, e che non hanno ne pur sentito parlar delle leggi, secondo le quali si dee amministar questo ufficio. Queste e molte più cose dicendo, continuamente ci attaccano. Ora io non ho, come da sì fatte accuse difendermi, ed io ti prego a parlare. Perch'i'non credo, che tu semplicemente, e senza causa abbi presa questa fuga, e ti sii nimicati sì gran personaggi; ma che tu sii venuto a questo con qualche ragione; e riflessione. Donde io fo congettura, che tu abbi una pronta ragione per la difesa. Dimmi dunque se alcun giusto pretesto possiamo recare a quei, che ci accusano. Perchè dell'offese da te fattemi, io non te ne chieggo conto, nè del tuo inganno, nè del tuo tradimento, nè del bene, che tu hai da me avuto in tutto il tempo passato. E certamente i' avea ultroneamente posto, come suol dirsi, l'anima mia nelle mani tue. Ma tu hai meco usata sì fatta doppiezza, come ti fossi proposto di guardarti da' nemici. Ma bisognava pure, che se credevi utile questo consiglio, non ne fuggissi il vantaggio, e se lo stimi dannevole, tu ne liberassi da un tal discapito ancora me, che dicevi di sempre sopra qualun-

D 2

prima d'essere entrati negli atrj divini, prima di sapere i nomi de' Libri Sacri, prima d'aver cognizione del carattere del Vecchio e Nuovo Testamento, e de' principali Autori (perchè non voglio dire, prima d'esserci lavati dal fango, e dalle brutture dell'anima attaccateci dal peccato) se avremo imparate due o tre parole di pietà, non già per averle lette, ma per averle sentite dire, e ci saremo qualche poco trattenuti co' Salmi di David, e ci saremo aggiustatamente vestiti del pallio, ed avrem professato la filosofia solamente nella cintura, colorandoci di una qualche finzione, e sembianza di pietà, oh la prelatura! oh che grande spirito! oh il Samuele consacrato fin dalle fasce! subito siamo dotti, e maestri, e sublimi in Divinità, e i primi Scribi e Legisperiti; e noi stessi ci ordiniamo a uomini celesti, e vogliamo, che ci si dica dagli uomini, Rabbi.

(27) οὐχ ὧν ἠπάτησας. Vi s' intende ἀντὶ, cioè οὐκ ἀνθ' ὧν, *non quod me decepisti*. ἀνθ' ὧν *idcirco quod, propter quod*. Vedi Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 959.

τον ἀεὶ προτιμᾶν ἔλεγες, ἀπαλλάξαι τῆς ζημίας. σὺ δὲ καὶ ὅπως ἐμπεσούμεθα, ἅπαντα ἔπραξας· καὶ δόλου σοι καὶ ὑποκρίσεως (28) ἐδέησε, πρὸς τοὺς ἀδόλως καὶ ἁπλῶς ἅπαντα καὶ λέγειν καὶ πράττειν εἰωθότας πρὸς σέ. Ἀλλ' ὅμως, ὅπερ ἔφην, οὐδὲν τούτων ἐγκαλῶ νῦν, οὐδὲ ὀνειδίζω τὴν ἐρημίαν, εἰς ἣν κατέστησας ἡμᾶς, τὰς συνόδους διακόψας ἐκείνας, ἐξ ὧν καὶ ἡδονὴν καὶ ὠφέλειαν οὐ τὴν τυχοῦσαν ἐκαρπωσάμεθα πολλάκις. Ἀλλὰ πάντα ταῦτα ἀφίημι, καὶ φέρω σιγῇ καὶ πράως· οὐκ ἐπειδὴ πράως εἰς ἡμᾶς ἐπλημμέλησας, ἀλλ' ἐπειδὴ τοῦτον ἔθηκα ἐμαυτῷ τὸν νόμον, ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης, ἧς τὴν φιλίαν ἔστερξα τὴν σήν, ὑφ' ὧν ἂν ἡμᾶς ἠθέλησας λυπεῖν, μηδέποτέ σε εἰς ἀπολογίας ἀνάγκην καθιστᾶν. Ἐπεὶ ὅτι γε οὐ μικρὰν τὴν ζημίαν ἡμῖν ἐπήγαγες, οἶσθα καὶ αὐτός· εἴγε μέμνησαι τῶν ῥημάτων, καὶ τῶν παρὰ τῶν ἔξωθεν περὶ ἡμῶν, καὶ τῶν ὑφ' ἡμῶν, λεγομένων ἀεί. Ταῦτα δὲ ἦν, ὅτι πολὺ κέρδος ἡμῖν ὁμοψύχους εἶναί τε καὶ φράττεσθαι τῇ πρὸς ἀλλήλους φιλίᾳ. Καὶ οἱ μὲν ἄλλοι πάντες ἔλεγον, καὶ ἑτέροις πολλοῖς οὐ μικρὰν ὠφέλειαν τὴν ἡμετέραν οἴσειν ὁμόνοιαν. ἐγὼ δὲ ὠφέλειαν μὲν οὐδέποτε ἐννοήσας, τό γε εἰς ἐμὲ ἧκον, παρέξειν τισίν· ἔλεγον δέ, ὅτι τοῦτό γε νῦν ἀπ' αὐτῆς κερδανοῦμεν κέρδος οὐ μικρόν, τὸ δυσχείρωτοι (29) γενέσθαι τοῖς καταγωνίσασθαι βουλομένοις ἡμᾶς. Καὶ ταῦτά σε ὑπομιμνήσκων οὐκ ἐπαυσάμην ποτέ· χαλεπὸς ὁ καιρὸς,

(28) δόλου σοι καὶ ὑποκρίσεως ἐδέησε. Il Bengelio traduce, *& dolo atque simulatione adversus me utendum putasti*. E nella Nota dice esser questo il senso, *sine dolo non putasti rem bene geri posse*. Hermogenes: ἐξηγήσεως αὐτῷ ἐδέησε, *explicatione utendum putavit*. Alciphron: ἐδέησα κινδύνῳ περιπεσεῖν, *non potui me non in periculum immittere*. Così il detto Bengelio. Io credo, che semplicemente possa dirsi, *ti è bisognato l'inganno e la dissimulazione*, cioè *hai dovuto*, *sei stato costretto a usar l'inganno*. Così il passo d' Ermogene, *gli è bisognato fare un' esplicazione*: e quello d' Alcifrone, *mi è bisognato entrare in un pericolo*, e il Berglero dotto, se alcun altro mai, nella lingua Greca, traduce, *debui in periculum incidere*, cioè *mi bisognò*, *fui costretto di andare a pericolo*; perchè quel parasito andò a invitare da parte di Gorgia una femmina con esso Gorgia stizzata; e il parasito sapeva questo dissapore, e nulla di meno adescato dalla cena pre-

lunque altro onorare. Ma tu ha' fatto tutto, perch' io incappassi nell'inganno, ed hai voluto usar la fraude, e la simulazione con uno, ch' è stato sempre solito teco di fare, e di dir tutto con semplicità e senza inganno. Nulla di meno, com'io diceva, di niuna di queste cose ti accuso adesso, ne ti rimprovero la solitudine, nella quale mi hai messo, rompendomi que' congressi, da'quali spesse volte abbiamo ricavato un particolar piacere, ed utilità. Io tralascio tutte queste cose, e le sopporto con silenzio, e pacificamente; non perchè tu contro di me abbi leggermente peccato, ma perchè da quel giorno, che io desiderai l'amicizia tua, mi feci questa legge di non metterti mai in necessità di difenderti da quelle cose, per le quali tu volessi disgustarmi. E d'avermi tu recato non piccolo danno il conosci tu stesso, se pure ti ricordi de'discorsi, che sopra di noi si facevano e dagli estranei, e da noi stessi. Questi discorsi erano, che ci sarebbe gran vantaggio l'essere uniti d'animo; e il ripararci colla nostra amicizia scambievole. E tutti gli altri dicevano, che avrebbe apportato non poco utile anche a molti altri l'uniformità de'nostri animi. Ed io veramente non ho pensato mai, per quanto da me provenir possa, di poter ad alcuno recare verun vantaggio; diceva bensì, che almeno da una tal concordia riceveremmo questo non piccol guadagno di essere non così facili ad esser superati da chi ci avesse voluto atterrare. Nè io restava mai di rammentarti questi di-

scorsi:

preparata da Gorgia, s' indusse a portar l' ambasciata, e veramente corse il pericolo di aver sulla testa un caldaro d' acqua bollente. Vedi Alcifrone lib. III. epist. V. dove il suddetto Berglero dice: *notandus verbi* ἐδέησα *talis usus*. Così in Italiano la voce *bisognare* corrisponde al verbo δεῖν, e nell' ordinaria significazione, ed anche in questa più particolare. Del rimanente è da osservarsi, che δεῖ impersonale significa *oportet*, ed essendo posto quì dal S. Dottore impersonalmente, non vi è motivo di particolare osservazione. Quello, che è raro, è che δεῖ usato personalmente abbia lo stesso significato, come ne' suddetti passi di Ermogene, e di Alcifrone.

(29) Diodoro *Sic. Biblioth.* lib. V. cap. 36. pag. 358. παντελῶς ὄντες εὐκίνητοι καὶ ὀξεῖς, δυσχείρωτοι τοῖς ἄλλοις εἰσί, *cum agili sint corpore, & veloces non facile ab aliis expugnari queunt.*

ρὸς, οἱ ἐπιβουλεύοντες πολλοί· τὸ τῆς ἀγάπης γνήσιον ἀπόλωλεν, ἀντεισῆκται δὲ ὁ τῆς βασκανίας ὄλεθρος· ἐν μέσῳ παγίδων διαβαίνομεν, καὶ ἐπὶ ἐπάλξεων (30) πόλεων περιπατοῦμεν· οἱ μὲν ἕτοιμοι τοῖς ἡμετέροις ἐφησθῆναι κακοῖς, εἴποτέ τι συμβαίη, πολλοὶ καὶ πολλαχόθεν ἐφεστήκασιν· ὁ δὲ συναλγήσων οὐδεὶς, ἢ καὶ εὐαρίθμητοι λίαν. ὅρα μὴ διαστάντες ποτὲ πολὺν τὸν γέλωτα ὄφλωμεν, καὶ τοῦ γέλωτος μείζονα τὴν ζημίαν. Ἀδελφὸς ὑπὸ ἀδελφοῦ βοηθούμενος ὡς πόλις ὀχυρὰ, καὶ ὡς μεμοχλευμένη βασιλεία. μὴ δὴ διαλύσῃς ταύτην τὴν γνησιότητα, μηδὲ διακόψῃς τὸν μοχλόν. Ταῦτα καὶ τὰ τούτων πλείονα ἔλεγον συνεχῶς· οὐδὲν μὲν ποτε ὑποπτεύων τοιοῦτον, ἀλλὰ καὶ πάνυ σε τὰ πρὸς ἡμᾶς ὑγιαίνειν νομίζων, ἐκ περιουσίας δὲ καὶ ὑγιαίνοντα θεραπεύειν βουλόμενος· ἐλάνθανον δὲ, ὡς ἔοικε, νοσοῦντι τὰ φάρμακα ἐπιτιθείς. Καὶ οὐδὲ οὕτως ὁ δείλαιος ὤνησα, οὐδὲ γέγονέ μοι τι πλέον ἐκ ταυτησὶ τῆς ἄγαν προμηθείας. Πάντα γὰρ ἐκεῖνα ῥίψας ἀθρόως καὶ οὐδὲ εἰς νοῦν βαλλόμενος, ὥσπερ ἀνερμάτιστον πλοῖον εἰς πέλαγος ἡμᾶς ἄπειρον ἀφῆκας, οὐδὲν τῶν ἀγρίων ἐκείνων ἐννοήσας κυμάτων, ἅπερ ἡμᾶς ὑπομένειν ἀνάγκη. Εἰ γάρ ποτε συμβαίη συκοφαντίαν ἢ χλευασίαν ἢ καὶ ἄλλην τινὰ ὕβριν καὶ ἐπήρειαν ἡμῖν ἐπενεχθῆναί ποθεν (πολλάκις δὲ συμβαίνειν τὰ τοιαῦτα ἀνάγκη.) πρὸς τίνα καταφευξόμεθα; τίνι κοινωσόμεθα τὰς ἡμετέρας ἀθυμίας; τίς ἡμῖν ἀμῦναι θελήσει; καὶ τοὺς μὲν λυποῦντας ἀνακόψει καὶ ποιήσει μηκέτι λυπεῖν· ἡμᾶς δὲ παραμυθήσεται καὶ παρασκευάσει (31) τὰς ἑτέρων φέρειν ἀπαιδευσίας, οὐκ ἔστιν οὐδεὶς, σοῦ πόῤῥωθεν ἑστηκότος τοῦ δεινοῦ τούτου πολέμου, καὶ μηδὲ κραυγὴν ἀκοῦσαι δυναμένου ποτέ. Ἆρα οἶδας ὅσον

(30) ἐπὶ ἐπάλξεων πόλεων περιπατεῖν *per mœnium pinnas inambulare*. Modo proverbiale, del quale fa menzione l' Etimologo. in V ἔπαλξις. E trovasi nell' Ecclesiastico IV. 13. ἐπίγνωθι ὅτι ἐν μέσῳ παγίδων διαβαίνεις, καὶ ἐπὶ ἐπάλξεων πόλε-

ſcorſi: eſſere i tempi difficili; molti gl'inſidiatori; perduto il ſincero amore; ſubentrata la peſte dell'invidia; camminar noi in mezzo a lacciuoli, e paſſeggiare ſu'merli della Città: eſſere alcuni apparecchiati a rallegrarſi de'noſtri mali, ſe mai ci accadeſſe alcuna coſa ſiniſtra: molti ancora da molte parti aſſalirci: niuno o pochi aſſai eſſer quelli, che ci compatirebbono: vedi, che ſe mai ci diſuniſſimo, non incorreſſimo nel riſo, e in un danno ancor del riſo maggiore. Il fratello dal fratello ajutato è come una Città fortificata, e come un Regno di ripari munito: non volere diſtruggere queſta ſincerità d'amore, nè romperne la fermezza. Queſti e più altri diſcorſi io ti faceva continuamente, ſiccome quello, che non ſoſpettava mai una coſa ſimile; anzi ſtimava, che tu foſſi ſano a riguardo mio, e voleva ancor ſano per ſoprabbondanza premunirti. Or io non ſapeva di porgere, come ſi vede ora, all'ammalato la medicina. Ed io diſgraziato, nè men così, ho profittato niente; nè mi è venuto da una tal providenza mia alcun utile. Perchè tu, fatto intieramente getto di tutti que'diſcorſi; nè ponendotene alcuno in mente, mi hai commeſſo ad un mare immenſo come una nave ſenza ſavorra, niente a quei fieri flutti penſando, che neceſſariamente dovrò ſoſtenere. Perchè ſe mai da qualche parte mi venga moſſa o una calunnia, o una deriſione, o altra contumelia, ed oltraggioſo danno recato, (le quali coſe per neceſſità frequentemente ſuccedono) a chi ricorrerò io? Con chi comunicherò i mie'affanni? chi vorrà difendermi? Chi reprimerà quelli, che mi danno diſguſto, e farà che non più mi travaglino? chi mi conſolerà, o mi diſporrà a ſoffrire l'altrui inſolenze? Certo non vi è alcuno, eſſendo tu lontano da queſt'aſpra guerra, non potendo tu mai aſcoltar nè pure i clamori miei. Vedi tu il gran male che

πόλεων περιπατεῖς, *agnoſce te per medios tranſire laqueos, & in urbium pinnis ambulare.*

(31) Il verbo παρασκευάζω coll' infinito ſignifica *efficere ut fiat hoc vel hoc*, come ha notato il Berglero a quel-

ὅσον εἴργασαί σοι κακόν; ἆρα νῦν γοῦν μετὰ τὸ πλῆξαι ἐπιγινώσκεις, ὡς καιρίαν ἡμῖν ἔδωκας τὴν πληγήν; Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἀφείσθω (οὐδὲ γάρ ἐστι τὰ γενόμενα ἀναλῦσαι λοιπὸν, οὐδὲ πόρον τοῖς ἀπόροις εὑρεῖν·) τί πρὸς τοὺς ἔξωθεν ἐροῦμεν; τί πρὸς τὰς αἰτίας ἀπολογησόμεθα τὰς ἐκείνων;

Κεφ. ι'. Θάρσει, ἔφην ἐγώ. Οὐ γὰρ ὑπὲρ τούτων εἰμὶ μόνον ἕτοιμος εὐθύνας ὑπέχειν· ἀλλὰ καὶ ὧν ἀνευθύνους ἡμᾶς ἀφῆκας, καὶ τούτων πειράσομαί σοι δοῦναι λόγον, ὡς ἂν οἷός τε ὦ. καὶ, εἰ βούλει γε, ἀπ' αὐτῶν πρῶτον τῆς ἀπολογίας τῶν λόγων ποιήσομαι τὴν ἀρχήν. Καὶ γὰρ ἂν εἴην ἄτοπος καὶ λίαν ἀγνώμων, εἰ τῆς παρὰ τῶν ἔξωθεν δόξης φροντίζων, καὶ ὅπως παύσαιντο ἡμῖν ἐγκαλοῦντες, πάντα ποιῶν, τὸν ἁπάντων μοι φίλτατον, καὶ τοσαύτῃ πρὸς ἡμᾶς αἰδοῖ κεχρημένον, ὡς μηδὲ ὑπὲρ ὧν ἠδικῆσθαί φησιν, ἐγκαλέσαι θελῆσαι, ἀλλὰ παρ' οὐδὲν τὰ αὐτοῦ θέμενον ἔτι τῶν ἡμετέρων φροντίζειν· μὴ δυναίμην, ὡς οὐκ ἀδικῶ, πεῖσαι, ἀλλὰ μείζονι περὶ αὐτὸν φανοίμην κεχρημένος ῥαθυμίᾳ, ἧς αὐτὸς περὶ ἡμᾶς ἐπεδείξατο σπουδῆς. Τί ποτοῦν σε ἠδικήσαμεν; ἐπειδὴ καὶ ἐντεῦθεν ἐγνώκαμεν εἰς τὸ τῆς ἀπολογίας ἀφεῖναι πέλαγος· ἆρα ὅτι σε παρεκρουσάμεθα, καὶ τὴν ἡμετέραν ἐκρύψαμεν γνώμην; ἀλλ' ἐπὶ κέρδει καὶ τοῦ ἀπατηθέντος σοῦ, καὶ οἷς ἀπατήσαντές σε προὐδώκαμεν. Εἰ μὲν γὰρ δι' ὅλου τὸ τῆς κλοπῆς (32) κακὸν, καὶ οὐκ ἔστιν εἰς δέον αὐτῷ χρή-

quelle parole d'Alcifrone lib. I. Ep. XXII. pag. 91. μόλις ποτὲ ἱμείροντά με τοῦ πλακοῦντος ἀπογεύσασθαι παρεσκεύασαν, *vix tandem effecerunt, ut ego cupidus placentam deguſtarem*.

(32) Il Bengelio ha tradotto κλοπὴ *furtum*, la qual ſignificazione, non è quì a propoſito. Anche nell' Omilia di S. Gio: Griſoſtomo XLIV. *in Geneſ.* pag. 723. D. *edit. Ducæi*, ἠκούσατε πρώην, ὅτι κατὰ τὴν συμβουλὴν τῆς Ῥεβέκκας ἅπαντα διαπραξάμενος ὁ Ἰακὼβ τὴν παρὰ τοῦ πατρὸς εὐλογίαν ἐπεσπάσατο, τὴν ἐπαινετὴν ἐκείνην κλοπὴν ἐπιδειξάμενος. L'interprete ha tradotto *laudatumque furtum*, meglio ſarebbe *laudatumque dolum*. Nel preſente luogo il P. Montfaucon ha uſato la voce *aſtutia*, ed ha in qualche maniera eſtenuata la ſignificazione, che ha in queſto paſſo la voce κλοπὴ, *dólus*: come anche κλέπτειν alle volte vuol dire *ingannare*, ed anche *procedere in alcuna impreſa con inganno*, come ho moſtrato Comment.

che m'hai fatto? Conoſci tu, adeſſo almeno dopo avermi percoſſo, che mortal piaga m'hai recato? Ma ſi laſcino queſte coſe da parte (non eſſendo mai poſſibile disfar quel ch'è fatto, nè trovare la via dove non è) che diremo noi agli eſtranei? che porteremo noi in difeſa noſtra contro le loro accuſe?

Sta di buon animo, gli diſſi io. Perchè io ſono preparato non ſolo a render ragione di queſte coſe, ma procurerò per quanto poſſo di difendermi ancora da quelle, delle quali tu m'hai aſſoluto ſenza eſigerne conto. E ſe ti piace, dalla difeſa prima di queſte darò principio al mio ragionare. Imperocchè i' ſare'un uomo ſtrano, e ſenza giudizio, ſe pigliandomi penſiero dell'opinione degli eſtranei, e facendo tutto perchè deſiſtano dal cenſurarmi; quello poi che mi è cariſſimo, e che uſa meco tanta riverenza, che ne pur vuole accuſarmi dell'offeſe, ch'e' dice, ch'io gli ho fatte, anzi ſi prende penſiero degl'intereſſi miei, avendo per niente i proprj, io nol poteſſi perſuadere, che io non l'ho offeſo, e compariſſi di aver di lui maggior non curanza, che non è la premura, che egli ha di me dimoſtrato. In che coſa dunque t'ho io offeſo? giacchè ho riſoluto di entrar di quì nel mare di queſta difeſa mia. Forſe perchè ti ho ingannato, e ti ho tenuta la mia determinazione naſcoſta? ma io l'ho fatto in vantaggio di te, che ſe'l'ingannato, e di quelli, in mano de'quali ti ho dato ingannandoti. Imperocchè ſe l'aſtuzia univerſalmente è male, nè è mai lecito uſarla a fin di bene, io ſon

Cap. V.

 pron-

ment. all'Elettra di Sofocle v. 37. Si potrebbe credere da taluno, che le voci ψεῦδος *bugia*, e ἀπάτη *inganno* ſon quì adoprate abuſivamente dal Santo Dottore, e che ſi debbano prendere con la correzione, con la quale ſono da eſſo uſate poco più baſſo al cap. V. Ma non può negarſi, che non ſiano poſte nel loro vero ſenſo e naturale; e che il S. Dottore ſull'articolo, ſe ſia lecito qualche volta uſare l'inganno (nel che ſi comprende anche quello, che ſi fa per mezzo delle parole) ſi è laſciato tirar via dalla multiplicità di altri gravi autori Greci, i quali dopo Platone, agl' inſegnamenti del quale erano troppo attaccati, hanno inſegnato poterſi uſare l'inganno, e la bugia in vantaggio dell'ingannato. Comunemente ſi crede, che Platone abbia preſo queſta maſſima da Sofocle, del qua-

χρήσασθαί ποτε, δοῦναι ἕτοιμοι δίκην ἡμεῖς, ἣν ἂν αὐτὸς ἐθέλῃς. μᾶλλον δὲ σὺ μὲν οὐδέποτε παρ' ἡμῶν ἀνέξῃ δίκην λαβεῖν, ἡμεῖς δὲ ἑαυτῶν καταγνωσόμεθα ταῦτα, ἃ τῶν ἀδικούντων οἱ δικάζοντες, ὅταν αὐτῶν ἕλωσιν οἱ κατήγοροι. εἰ δὲ οὐκ ἀεὶ τὸ πρᾶγμα ἐπιβλαβὲς, ἀλλὰ παρὰ τὴν τῶν χρωμένων προαίρεσιν γίνεται φαῦλον ἢ καλὸν, ἀφεὶς ἐγκαλεῖν τὸ ἠπατῆσθαι δεῖξον ἐπὶ κακῷ τοῦτο τεχνασαμένους· ὡς ἕως ἂν τοῦτο ἀπῇ, μὴ ὅτι μέμψεις καὶ αἰτίας ἐπάγειν, ἀλλὰ καὶ ἀποδέχεσθαι τοὺς ἀπατῶντας, δίκαιον ἂν εἴη τούς γε εὐγνωμόνως διακεῖσθαι βουλομένους. Τοσοῦτον γὰρ ἔχει κέρδος εὔκαιρος ἀπάτη, καὶ μετὰ τῆς ὀρθῆς γινομένη διανοίας, ὡς πολλοὺς, ὅτι μὴ παρεσκεύασαντο, καὶ δίκην δοῦναι πολλάκις. Καὶ εἰ βούλει γε τῶν στρατηγῶν τοὺς ἐξ αἰῶνος εὐδοκιμήσαντας ἐξετάσαι, τὰ πλείονα αὐτῶν τρόπαια, τῆς ἀπάτης εὑρήσεις ὄντα κατορθώματα, καὶ μᾶλλον τούτους (33) ἐπαινουμένους, ἢ τοὺς ἐκ τοῦ φανεροῦ (34) κρατοῦντας.

quale recano non so qual verso di una Tragedia perduta. Ma chiarissimamente *in Philoct.* v. 109. pone questa massima in bocca d' Ulisse, il quale a Neottolemo, che l' interroga, Οὐκ αἰσχρὸν ἡγῇ δῆτα τὰ ψευδῆ λέγειν; *Non credi vergognoso il dir menzogne?* risponde, οὔκ, εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει, *Nò, se il mentire la salvezza apporti*. Sopra di che non si vuol tralasciare, che Aristotile *Ethic.* lib. VII. cap. III. pag. 107. F. *edit. Læmar.* loda Neottolemo, perchè non volle mentire, quantunque l' avesse promesso ad Ulisse: ἐπαινετὸς γὰρ οὐκ ἐμμένων οἷς ἐπείσθη ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως, διὰ τὸ λυπεῖσθαι ψευδόμενος, *è degno di lode perchè non persistè in quello, a che era stato persuaso da Ulisse, sentendo rammarico di dover mentire*. E nel medesimo libro cap. X. pag. 118. D. εἰσὶ δέ τινες, οἳ τοῖς δόξασιν οὐκ ἐμμένουσιν, οὐ δι' ἀκρασίαν, οἷον ἐν τῷ Φιλοκτήτῃ τοῦ Σοφοκλέους ὁ Νεοπτόλεμος· καίτοι δι' ἡδονὴν οὐκ ἐνέμεινεν, ἀλλὰ καλήν· τὸ γὰρ ἀληθεύειν αὐτῷ καλὸν ἦν, ἐπείσθη δ' ὑπὸ τοῦ Ὀδυσσέως ψεύδεσθαι, *vi sono alcuni, che non persistono in quelle cose, che avevano risolute, non per incontinenza, come Neottolemo presso Sofocle nella Tragedia Filottete: ora egli per piacere non persistè* nella sua risoluzione; *ma per un piacere onesto: imperocchè era presso di lui onesta cosa dire il vero; ed egli era stato persuaso da Ulisse a mentire*. Alcuni tra' Greci si sono ristretti a dire potersi dir la bugia, quando vi sia il vantaggio di chi la dice, nè vi sia l'altrui danno. Eliodoro *Æthiop.* lib. I. pag. 50. καλὸν γάρ ποτε καὶ τὸ ψεῦδος, ὅταν ὠφελοῦν τοὺς λέγοντας, μηδὲν καταβλάπτῃ τοὺς ἀκούοντας, *perchè talvolta è onesta la bugia quando giova a chi la dice, nè nuoce a chi l' ascolta*. Ma il Re-

pronto a ſoſtener quella pena, che tu vorrai; benchè tu non ſoffrireſti mai di darmene il gaſtigo; ma io medeſimo mi condannerei a quelle ſteſſe pene, alle quali i Giudici condannano i delinquenti, quando gli accuſatori gli hanno come tali convinti. Che ſe poi queſto non ſempre è dannoſo, anzi diventa buono o cattivo ſecondo il fine di chi l'adopra; meſſa da parte l'accuſa, ch'io t'abbia ingannato, moſtrami ch'i'abbia uſato in male queſt'artifizio: imperocchè fintanto che non ci ſia male alcuno, giuſta coſa ſarebbe, che quelli, i quali pretendono d'eſſer uomini d'equità, non ſolo non eccitaſſero rimproveri e accuſe, ma quello, che aveſſe fatto l'inganno, ancora lodaſſero. Ed una fraude fatta in buona occaſione, e con rettitudine d'animo, reca tanto vantaggio, che molti per non aver adoperato l'inganno, ſpeſſe volte ne hanno portata la pena. E ſe vuoi ricercare i Capitani, che per tutti i ſecoli ſono ſtati celebrati, troverai la maggior parte de' loro trofei eſſer prodezze dell'inganno; e queſti eſſere più lodati, che quelli, i quali hanno a campo aperto riportata la vittoria.

Reverendiſs. P. Orſi Maeſtro del S. Palazzo nella *Diſſertazione Dogmatica, e Morale contro l'uſo materiale delle parole* cap. II. moſtra eſſere ſtato errore della Filoſofia Platonica, dal quale errore è ſtata occupata la mente anche d'alcuni Padri della Chieſa, che ſia lecito in caſo di neceſſità dire la bugia. A' quali contrappone la vera dottrina di S. Agoſtino, che ha inſegnato in niun caſo mai eſſer lecito dir la menzogna nel libro *De mendacio*; del qual libro troverà il Lettore nel cap. V. della detta Diſſertazione un eſatto compendio. Dopo S. Agoſtino niuno nella Chieſa Latina ha più inſegnato altra dottrina da quella inſegnata da quel S. Dottore.

(33) Polieno *Stratagem. in proemio* pag. 5. ὡς ἔστι πρώτη δεινῶν στρατηγῶν σοφία κτᾶσθαι τὴν νίκην ἀκίνδυνον. ἄριστον δὲ καὶ τὸ ἐν αὐτῇ τῇ παρατάξει μηχανᾶσθαι, ὅπως ἂν ἡ γνώμη τὸ κρατεῖν ἐπισπῶτο, περιλαβοῦσα τὸ τέλος τῆς μάχης, *prima enim eſt egregiorum ducum ſapientia victoriam ſine periculo comparare. Optimum vero eſt etiam in ipſa acie quiddam machinari, ut conſilio præveniente finem belli victoria paretur.* Ariſtide *Orat. de laudib. M. Aurelii Anton.* Tom. I. pag. 117. *edit.* P. Steph. ὅπου γὰρ ἐστὶ βουλευσάμενον προειληφέναι, τί δεῖ ἐνταῦθα κινδύνων; ἐπεὶ τοίνυν τὸ μὲν νικᾶν ἐν ταῖς μάχαις καὶ τοῖς φαύλοις πολλάκις περιγίνεται· φρονήσει δὲ καὶ σοφίᾳ κρατεῖν δύνασθαι, μόνων ἐστὶ τῶν εἰδότων βουλεύεσθαι. καὶ μὴν οἱ μὲν τὴν ἀνδρείαν ἐπὶ παντὸς καιροῦ καὶ πάσης περιστάσεως ἀποδεικνύναι βουλόμενοι, τυχόντες μὲν κατώρθωσαν, ἡττηθέντες δὲ, συμφοραῖς μεγίσταις ἑαυτοὺς καὶ τοὺς φίλους περιβάλλουσιν. οἱ δὲ γιγνώσκοντες τὰ δέοντα καὶ λογιζόμενοι, κατορθώσαντες μὲν τυγχάνουσιν οὐδὲν ἧττον

τοῦντας. Οἱ μὲν γὰρ μετὰ πλείονος τῆς δαπάνης, καὶ τῆς τῶν χρημάτων, καὶ τῆς τῶν σωμάτων, κατορθοῦσι τοὺς πολέμους· ὡς μηδὲν αὐτοῖς πλέον ἀπὸ τῆς νίκης γίνεσθαι, ἀλλὰ παρ' οὐδὲν ἧττον τῶν ἡττωμένων τοὺς κρατοῦντας δυστυχεῖν, καὶ τῶν στρατευμάτων ἀνηλωμένων, καὶ τῶν ταμιείων κεκενωμένων. πρὸς δὲ τούτοις οὐδὲ τῆς ἐπὶ τῇ νίκῃ δόξης αὐτοὺς ἀφιᾶσιν ἀπολαῦσαι πάσης. μέρος γὰρ αὐτῆς οὐ μικρὸν συμβαίνει καὶ τοὺς πεπτωκότας καρποῦσθαι, διὰ τὸ ταῖς (35) ψυχαῖς νικῶντας τοῖς σώμασιν ἡττηθῆναι μόνοις· ὡς, εἴ γε ἐνῆν βουλομένους μὴ πίπτειν, μηδὲ ὁ θάνατος ἐπελθὼν αὐτοὺς (36) ἔπαυσεν, οὐκ ἂν ἔστησαν τῆς προθυμίας ποτέ. Ὁ δὲ ἀπάτῃ κρατῆσαι δυνηθεὶς, οὐ συμφορᾷ μόνον, ἀλλὰ καὶ γέλωτι περιβάλλει (37) τοὺς πολεμίους. οὐ γὰρ ὥσπερ ἐκεῖ τοὺς ἐπαίνους ἐξ ἴσης ἀποφέρονται ἀμφότεροι τοὺς ἐπὶ τῇ ῥώμῃ, οὕτω καὶ ἐνταῦθα τοὺς ἐπὶ τῇ φρονήσει, ἀλλ' ὅλον τῶν νικώντων ἐστὶ τὸ βραβεῖον·

καὶ

ἧττον ὧν ἐβουλήθησαν· διαμαρτόντες δὲ οὐδὲν βλάπτονται, *perchè dove si può vincere col consiglio, che bisogno ci è di esporsi a' pericoli? In oltre anche agli uomini volgari succede nelle battaglie il vincere: ma vincer con la prudenza, e sapere è solamente di quelli, che sanno. E quelli che in ogni tempo ed occorrenza voglion mostrare la loro fortezza, se la cosa è andata bene, hanno vinto; ma se restano vinti, involvono in grandissime calamità se stessi, e gli amici: ma quelli che conoscono quel che dee farsi, e vi fanno sopra i loro conti, se conducono la cosa a buon fine, il loro intento egualmente che per una battaglia conseguiscono: se poi manchino nel loro disegno, non ne riportano alcun nocumento.*

(34) ἐκ τοῦ φανεροῦ κρατεῖν, *apertamente vincere*. Il contrario è ἀμαχεὶ, τέχνῃ καὶ δόλῳ περιγίνεσθαι, *extra prælium, arte & dolo victoriam adipisci*.

(35) Isocrate *in Panegyr.* pag. 165. Lond. 1749. *edit.* Guil. Battie, ἀλλ' οἱ μὲν διεφθάρησαν καὶ ταῖς ψυχαῖς νικῶντες, σώμασιν ἀπεῖπον, *sed illi quidem ceciderunt, victores animis, corporibus defatigati.*

(36) αὐτοὺς ἔπαυσε. Bengelio, *nisi mors superveniens eos composuisset*: meglio *compescuisset*. E' un modo di dire ellittico. L'intiera frase sarebbe, αὐτοὺς ἔπαυσε μαχομένους, *nisi mors fecisset, ut a pugna desisterent*. Una tale costruzione del verbo παύω è in Eliano *V. Hist.* lib. III. cap. III. οὐχ ὡς συλλυπούμενος ὑμῖν, ἀλλ' ἵνα παύσω ὑμᾶς λυπουμένους, *non ut vobiscum condoleam, sed ut vobis dolorem eximam*. E lib. XII. cap. LIV. Ἀλέξανδρον Ἀριστοτέλης ὀργιζόμενον πραῦναι βουλόμενος, καὶ παῦσαι χαλεπαίνοντα, *Alexandrum incensum ira placare volens Aristoteles, ejusque indignationem sedare*. Luciano *Prometh. in fin.* pag. 204. ὡς παύσειέ σε ἀνατεμόμενον ὑπὸ τοῦ ὀρνέου, *ut te liberet ab ista alite laceratum*. Potrebbe in vece di μαχομένους intendervisi μάχης: ἔπαυσεν αὐτοὺς

τῆς

ria. Imperocchè questi con maggior dispendio e di danari, e di uomini hanno terminate le guerre: di maniera che non torna loro alcun vantaggio dalla vittoria; anzi i vincitori, consumati gli eserciti, e votati gli erarj, hanno ricevuto non minor calamità de'vinti. Oltre a ciò i vinti non permettono loro di godere di tutta la gloria della vittoria. Perchè una parte non piccola di quella se ne prendono quelli ancora, che sono caduti sul campo; essendo che coll'animo vincitori, solamente sono stati vinti ne'corpi: che se fosse stato di loro volontà il non cadere, e la morte sopravvenuta non gli avesse fatti desistere, non si sarebbono rimasti della loro alacrità. Ma quello, che ha avuto il potere di vincere per inganno, non solamente apporta calamità a'nemici, ma gli rende ancora ridicoli. Imperocchè non come nel primo caso, gli uni e gli altri ugualmente dalla loro fortezza, così quì dalla loro prudenza le lodi riportano; anzi tutta è de'vincitori la palma; e quel

τῆς μάχης, sarebbe un modo simile a quello in Diodoro Sic. *Biblioth.* lib. XV. pag. 13. Tom. II. δι' ἧς (συμμαχίας) τὸ πολὺ θράσος ἔπαυσαν τοὺς βαρβάρους, *quibus auxiliis immanem barbarorum ferociam compescuerunt.*

(27) Come dicesi περιβάλλειν τινὰ συμφοραῖς, περιβάλλειν κακοῖς, περιβάλλειν ὀνείδεσι, ed altre maniere simili riportate da Stefano nel Tesoro, *irretire aliquem calamitatibus, malis, probris*; così è posto in questo modo, περιβάλλειν γέλωτι τοὺς πολεμίους: Bengelio espone, *risu mactat hostes*, che ancora con maggior semplicità può rendersi *hostes ridiculos facit*. Questo verbo περιβάλλω preso in questa maniera metaforica si costruisce con l'accusat. di persona, e col dativo di cosa. Così Diodoro Siculo *Biblioth.* lib. XII. cap. LXXVI Tom. I. pag. 531. αἰχμαλώτους Σπαρτιάτας ἀτιμίᾳ περιβεβληκότες —— ἀπέλυσαν τῆς ἀτιμίας, che così Stefano, e Vvesselingio stabiliscono doversi leggere e non προβεβληκότες, *captivos Lacedæmonios omni honore exutos, in dignitatem pristinam restituerunt*. Potrebbe anche leggersi προσβεβληκότες, avendo usato nella stessa maniera προσβάλλω Sofocle *Oedip. Colon.* v. 1242. Καὶ μή μ' ἀνάγκῃ προσβάλῃς τάδ' εἰκάθειν, *Et ne me cogas, ut hæc concedam.* Credo nulla di meno che usandosi il verbo προσβάλλω, dovrebbe dirsi più tosto τοῖς αἰχμαλώτοις Σπαρτιάταις ἀτιμίαν προσβεβληκότες Demostene *advers. Androtion.* pag. 423. A. *edit. Colon. Allob.* μὴ πεντακοσίους ὑμῶν αὐτῶν ἀφελέσθαι τὴν δωρεὰν, μηδὲ ὀνείδει περιβαλεῖν, *ne quingentos vestrorum civium præmio privetis, aut ignominia afficiatis*, e pag. 426. C. ἢ σοῦ βελτίους ἢ ἐκ βελτιόνων ψευδέσι καὶ χαλεποῖς ὀνείδεσιν ᾤου δεῖν περιβάλλειν, *& te meliores, & melioribus ortos falsis & atrocibus probris incessere voluisti*. Plutarco *Amator. Narrat.* pag. 755. C. *edit.*

καὶ, τὸ τούτων οὐκ ἔλαττον, τὴν ἀπὸ τῆς νίκης ἡδονὴν ἀκέραιον τῇ πόλει φυλάττουσιν. Οὐ γάρ ἐστιν ὥσπερ ὁ τῶν χρημάτων πλοῦτος, καὶ τὸ τῶν σωμάτων πλῆθος, ἡ τῆς ψυχῆς φρόνησις· ἀλλ' ἐκεῖνα μὲν, ὅταν τις αὐτοῖς ἐν τοῖς πολέμοις χρῆται συνεχῶς, δαπανᾶσθαι συμβαίνει καὶ ἀπολείπειν τοὺς ἔχοντας· αὕτη δὲ, ὅσῳ περ ἄν τις αὐτὴν ἀνακινῇ, τοσούτῳ μᾶλλον αὔξεσθαι πέφυκεν. Οὐκ ἐν τοῖς πολέμοις δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ πολλὴν καὶ ἀναγκαίαν εὕροι τις ἂν τῆς ἀπάτης τὴν χρείαν· καὶ οὐ πρὸς τὰ τῆς πόλεως (38) πράγματα μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν οἰκίᾳ (39) πρὸς γυναῖκα ἀνδρὶ, καὶ

edit. Francf. ha detto anco, φυγῇ περιέβαλον ἄνδρα, *hominem in exilium ejecerunt*.

(38) Platone lib.III. *de Repub.* pag. 168. *edit. Cantabr.* 1713. concede a' Magiſtrati, e a quelli che governano la repubblica il dir la menzogna, e valerſene come i medici d'un medicamento, in vantaggio del pubblico. Io l' ho citato nel mio Commentario all' Elettra di Sofocle al v. 61; ed ho malamente inteſo, che quel Filoſofo conceda il dire la bugia non ſolo a' magiſtrati, ma ancora a' medici condotti dal Pubblico. In queſta intelligenza mi ſono ingannato per la nota, che fa il Maſſey a quel luogo di Platone, ingannato anch' eſſo dal Grozio, del quale riferiſce le parole, onde inſinua il ſenſo ſuddetto. Ma il vero ſentimento di Platone è, che la menzogna, quando è utile, ſi dee conſiderare come un medicamento: che d' un medicamento debbe permetterſi a' medici l' uſo: e che eſſendo i magiſtrati come medici pubblici, poſſono adoperare la menzogna: δῆλον ὅτι τό γε τοιοῦτον (φάρμακον) ἰατροῖς δοτέον, ἰδιώταις δὲ οὐχ ἁπτέον: le quali ultime parole non ſignificano già che non poſſano uſare i medici privati la menzogna; ma vogliono dire, che gli uomini privati non poſſono dirla, come appariſce da quel che ſegue immediatamente: τοῖς ἄρχουσι δὴ τῆς πόλεως, εἴπερ τισὶν ἄλλοις, προσήκει ψεύδεσθαι ἢ πολεμίων, ἢ πολιτῶν ἕνεκα, ἐπ' ὠφελείᾳ τῆς πόλεως· τοῖς δὲ ἄλλοις πᾶσιν οὐχ ἁπτέον τοῦ τοιούτου· ἀλλὰ πρός γε δὴ τοὺς τοιούτους ἄρχοντας ἰδιώτῃ ψεύσασθαι, ταὐτὸν καὶ μεῖζον ἁμάρτημα φήσομεν, ἢ κάμνοντι πρὸς ἰατροὺς ἢ ἀσκοῦντι πρὸς παιδοτρίβην περὶ τῶν τοῦ αὐτοῦ σώματος παθημάτων μὴ τἀληθῆ λέγειν, *a' Magiſtrati dunque della Repubblica, ſe è permeſſo ad alcun altro, conviene dir la bugia a cagione o de' nemici, o de' cittadini, per vantaggio della Repubblica. Tutti gli altri poi debbono aſtenerſene; anzi diremo che quel privato, il quale dice a' Magiſtrati la menzogna, commette lo ſteſſo errore, che un malato, il quale non diceſſe il vero al medico, e quello che ſi eſercita nella paleſtra al ſuo direttore ſopra quel che accade al ſuo corpo.* Vedi anche *de Republ.* lib. V. pag. 348. il qual luogo prova l' intelligenza ſopra detta del riferito paſſo del lib. III. pag. 168. E ſull' obbligazione che ha il privato di dir ſempre a' Magiſtrati la verità, è così rigido; che *in Gorgia* pag. 315. lin. 13. *a fin. edit. Baſil. Valderi* dice che *il reo non dee te-*

e quel che non è il meno, conservano intiero alla loro Città il piacere della vittoria. Nè così è della prudenza dell'animo, come della copia de'danari, e del numero de'corpi. Anzi queste cose, se uno se ne serva di continuo nella guerra, conviene, che si consumino, e i possessori ne restino sproveduti: ma la prudenza quanto più la tieni in esercizio, tanto più naturalmente si accresce. Nè solamente nelle guerre, ma nella pace ancora si troverà essere grande, e necessario l'uso dell'inganno, non solo negli affari che riguardano il pubblico, ma ancora ne'domestici, al marito riguardo alla moglie, alla moglie

tener niente nascosto; ma è obbligato a palesare il peccato, per pagarne il fio, e tornare in sanità, dove può osservarsi lo stesso pensiero di quel Filosofo di considerare i Magistrati come medici della Repubblica. Le parole dunque ἰδιώταις δὲ οὐχ ἁπτέον si debbono così intendere, che i privati non debbono valersi della bugia. Nè l' intelligenza del Grozio può sostenersi da quel che seguita: Ἂν ἄρ' ἄλλον τινὰ λαμβάνῃ ψευδόμενον ἐν τῇ πόλει,

τῶν οἳ δημιοεργοὶ ἔασι

Μάντιν, ἢ ἰητῆρα κακῶν, ἢ τέκτονα δούρων,

κολάσει, ὡς ἐπιτήδευμα εἰσάγοντα πόλεως, ὥσπερ νεὼς, ἀνατρεπτικόν τε καὶ ὀλέθριον, cioè, *se coglierai nella Città alcuno in bugia tra quelli, che sono artefici, come l' indovino, il medico, il legnajuolo, tu lo punirai come un uomo, che introduce un costume, che rivolge sottosopra la Città come una nave, e rea distruzione*: perchè come l' indovino, e il legnajuolo, così il medico è portato per maniera d'esempio: e tutti tre sono posti per significare tutti gli artefici in universale, e non già che a questi tre generi d'artefici sia vietato da Platone il dir la bugia, come se la permettesse a tutti gli altri, che altre arti professano. Ed in sostanza Platone vuole, che i privati dicano a' Magistrati sempre la verità, nè mai possano a fin di bene dir loro la bugia; concedendo solo a' Magistrati dirla in vantaggio della Repubblica: permette poi, che i privati possano usarla tra loro, quando così porti il bisogno o per salvare la propria vita, o l'altrui. Ed è tanto vero, che non toglie a' medici privati il dirla in profitto de' malati, che anzi chiaramente la permette a tutti i privati quando ne sia per nascere un bene. *Vedi la Nota seguente*. Il suddetto Massey, in quella sua Nota a Platone citata sopra, s' inganna ancora nell' intelligenza di quel verso di Sofocle *in Electr.* 61.

Δοκῶ μὲν οὐδὲν ῥῆμα σὺν κέρδει κακόν.

Il qual verso non fa niente al di lui proposito: essendo che la voce ῥῆμα non significa in quel luogo *dictum* o *verbum*, ma *rumor*, *fama*, come ho dimostrato a quel luogo nel mio Commentario, e nell' Indice V. ῥῆμα.

(39) Platone *de Republ.* lib. II. p. 152. Τί δὲ δή; τὸ ἐν τοῖς λόγοις ψεῦδος, πότε καὶ τῷ χρήσιμον, ὥστε μὴ ἄξιον εἶναι μίσους; ἆρ' οὐ πρός τε τοὺς πολεμίους, καὶ τῶν καλουμένων φίλων, ὅταν διὰ μανίαν, ἤ τινα ἄνοιαν, κακόν

καὶ πρὸς ἄνδρα γυναικὶ, καὶ πατρὶ πρὸς υἱὸν, καὶ πρὸς φίλον φίλῳ, ἤδη δὲ καὶ πρὸς πατέρα παισί. Καὶ γὰρ τῶν τοῦ Σαοὺλ χειρῶν ἡ τοῦ Σαοὺλ θυγάτηρ οὐκ ἴσχυσεν ἂν ἑτέρως ἐξελέσθαι τὸν ἄνδρα τὸν αὐτῆς, ἀλλ' ἢ μετὰ τοῦ παραλογίσασθαι τὸν πατέρα. ὁ ταύτης δὲ ἀδελφὸς τὸν ὑπ' ἐκείνης διασωθέντα σῶσαι βουλόμενος κινδυνεύοντα πάλιν τοῖς αὐτοῖς ὅπλοις ἐχρήσατο, οἷς περ καὶ ἡ γυνή. Καὶ ὁ Βασίλειος, ἀλλ' οὐδὲν τούτων πρὸς ἐμέ φησιν. οὐδὲ γὰρ ἐχθρὸς ἐγὼ καὶ πολέμιος οὔτε τῶν ἀδικεῖν ἐπιχειρούντων, ἀλλὰ πᾶν τοὐναντίον· τῇ γὰρ σῇ γνώμῃ τὰ ἐμαυτοῦ πάντα ἐπιτρέψας ἀεὶ, ταύτῃ εἱπόμην, ᾗπερ ἐκέλευσας. ΙΩ. Ἀλλ' ὦ θαυμάσιε καὶ ἀγαθώτατε, διὰ τοῦτο γὰρ καὶ αὐτὸς φθάσας εἶπον, ὅτι οὐκ ἐν πολέμῳ μόνον, οὐδ' ἐπὶ τῶν ἐχθροὺς, ἀλλὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐπὶ τῶν φιλτάτους ταύτῃ χρήσασθαι καλόν. Ὅτι γὰρ οὐ τοῖς ἀπατῶσι μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀπατωμένοις τοῦτο χρήσιμον, προσελθών τινι τῶν ἰατρῶν (40) ἐρώτησον, πῶς ἀπαλλάττουσι τῆς νόσου τοὺς κάμνοντας; καὶ ἀκούσῃ παρ' αὐτῶν, ὅτι οὐκ ἀρκοῦνται τῇ τέχνῃ μόνῃ, ἀλλ' ἔστιν ὅπου καὶ τὴν ἀπάτην παραλαβόντες καὶ τὴν παρ' αὐτῆς βοήθειαν καταμίξαντες, οὕτως ἐπὶ τὴν ὑγίειαν τὸν ἀσθενοῦντα ἐπανήγαγον. Ὅτ' ἂν γὰρ τὸ δυσάρεστον τῶν ἀρρωστούντων καὶ τῆς νόσου δὲ αὐτῆς τὸ δυστράπελον μὴ προσίηται τὰς τῶν ἰατρῶν συμβουλὰς, τότε τὸ τῆς ἀπάτης ὑποδῦναι προσωπεῖον ἀνάγκη· ἵν' ὥσπερ ἐπὶ σκηνῆς, τὴν τῶν γινομένων ἀλήθειαν κρύψαι δυνηθῶσιν. Εἰ δὲ βούλει, καὶ ἐγώ σοι διηγήσομαι δόλον ἕνα ἐκ πολλῶν, ὧν ἤκουσα κατασκευάζειν ἰατρῶν παῖδας. Ἐπέπεσέ ποτε τινὶ πυρετὸς ἀθρόως μετὰ πολλῆς τῆς σφοδρότητος, καὶ ἡ φλὸξ ἤρετο· καὶ τὰ μὲν δυνά-
μενα

κακόν τι ἐπιχειρῶσι πράττειν, τότε ἀποτροπῆς ἕνεκα, ὡς φάρμακον, χρήσιμον γίνεται; *La menzogna medesima quando ed a chi è utile, in maniera che non sia degna d'odio? Non è forse quando si usa co' nemici, e con quelli che sono amici; se per frenesia, o per qualche sciocchezza tentino fare alcun male? ed allora non è egli utile, per frastornare un tal male, il valersi della menzogna come d'una medicina?*

(40) Libanio, *Declam.* XXIX. *Apolog*

glie rispetto al marito, al padre riguardo al figliuolo, all'amico rispetto all'amico, e finalmente a' figliuoli riguardo al padre. Imperocchè la figliuola di Saul non potè altrimenti che con ingannarlo togliere dalle di lui mani il marito; nè il di lei fratello, poichè da lei fu quello salvato, volendolo nuovamente posto in pericolo conservare, si valse d'altre armi, che di quelle, onde si valse la moglie. Allora Basilio: Niente, disse, di questo si adatta a me. Perchè io non sono nè inimico privato, nè pubblico, nè del numero di quelli, che di recar male intraprendono; anzi tutto il contrario. Imperocchè avendo io sempre tutte le cose mie commesse all'arbitrio tuo, io ti seguitava dovunque tu mi avessi ordinato. GIOVANNI. O maraviglioso uomo e da bene, per questo prevenendoti ho detto, che non solo nella guerra, e co' nemici, ma ancora in pace, e verso i più cari è bello usar dell'astuzia. E che sia questa non solamente agl'ingannatori, ma ancora utile agl'ingannati; appressati a qualche medico, e domanda, come risanano dalla malattìa gl'infermi, e da loro sentirai non contentarsi della sola arte, ma qualche volta presa seco l'astuzia, e l'ajuto di questa interponendo, hanno l'ammalato in sanità ritornato. Perchè quando la ritrosìa degl'infermi, e l'infastidimento dello stesso male non ammette i consiglj de'medici, allora è di necessità vestir la maschera dell'astuzia, acciocchè possano come sulla scena occultar le cose, che vanno facendosi. E se tu vuoi, ti racconterò un inganno fra' molti, che ho inteso adoprarsi da'medici. Venne una volta d'improviso con molta gagliardìa ad uno la febbre, e l'ardore cresceva, ed avea l'ammalato avver-

1. Reg. XIX. 2.

1. Reg. XX. 8.

F sio-

polog. Socrat. καὶ μὴν ἢ τοὺς ἰατροὺς ὁρῶμεν τὰς τῶν καμνόντων ἐπιθυμίας ἀπάταις ἀναβάλλοντας· ἤδη δέ που καὶ πρὸς ὑγιαίνοντας τοῦτο ποιοῦμεν, ὅταν ᾖ κρεῖττον τοῦ τἀληθὲς ἀκοῦσαι, τὸ παρακρουσθῆναι. pag. 664. D. *edit. Paris.* 1606. *Noi vediamo i Medici, che vanno temporeggiando con gl'inganni i desiderj degl'infermi. E qualche volta facciamo lo stesso co' sani, quando per loro è meglio l'essere ingannati, che intender la verità.*

μένα σβέσαι τὸ πῦρ ἀπεστρέφετο ὁ νοσῶν, ἐπεθύμει δὲ, καὶ πολὺς ἐνέκειτο, τοὺς εἰσιόντας πρὸς αὐτὸν ἅπαντας παρακαλῶν, ἄκρατον ὀρέξαι πολὺν, καὶ παρασχεῖν ἐμφορηθῆναι (41) τῆς ὀλεθρίου ταύτης ἐπιθυμίας. Οὐ γὰρ τὸν πυρετὸν ἐκκαύσειν μόνον ἔμελλεν, ἀλλὰ καὶ παραπληξίᾳ παραδώσειν τὸν δείλαιον, εἴ τις αὐτῷ πρὸς ταύτην εἶξε τὴν χάριν. Ἐνταῦθα τῆς τέχνης ἀπορουμένης, καὶ οὐδεμίαν ἐχούσης μηχανὴν, ἀλλὰ παντελῶς ἐκβεβλημένης· εἰσελθοῦσα τοσαύτην ἐπεδείξατο τὴν αὐτῆς δύναμιν ἡ ἀπάτη, ὅσην αὐτίκα παρ' ἡμῶν ἀκούσῃ. Ὁ γὰρ ἰατρὸς ἄρτι τῆς καμίνου προελθὼν ἄγγος ὀστράκου λαβὼν, καὶ βάψας οἴνῳ πολλῷ, εἶτα ἀνασπάσας κενὸν, καὶ πλήσας ὕδατος, κελεύει τὸ δωμάτιον, ἔνθα κατέκειτο ὁ νοσῶν, συσκιάσαι παραπετάσμασι πολλοῖς, ἵνα μὴ τὸ φῶς ἐλέγξῃ τὸν δόλον, καὶ δίδωσιν ἐκπιεῖν ὡς ἀκράτου πεπληρωμένον. Ὁ δὲ πρὶν εἰς τὰς χεῖρας λαβεῖν, ὑπὸ τῆς ὀσμῆς προσπεσούσης εὐθέως ἀπατηθεὶς, οὐδὲ πολυπραγμονεῖν ἠνέσχετο τὸ δοθέν· ἀλλὰ ταύτῃ πειθόμενος, καὶ τῷ σκότει κλαπεὶς, ὑπό τε τῆς ἐπιθυμίας ἐπειγόμενος, ἔσπασε (42) τοῦ δοθέντος μετὰ πολλῆς τῆς προθυμίας· καὶ ἐμφορηθεὶς ἀπετινάξατο (43) τὸ πνῖγος εὐθέως, καὶ τὸν ἐπικείμενον ἐξέφυγε κίνδυνον. εἶδες τῆς ἀπάτης τὸ κέρδος; καὶ εἰ πάντας βούλοιτό τις τῶν ἰατρῶν καταλέγειν τοὺς δόλους, εἰς ἄπειρον ἐκπεσεῖται μῆκος ὁ λόγος. Οὐ μό-

νον

(41) ἐμφορεῖσθαι in significazione passiva, come in questo luogo, và col genitivo. Ma in significazione media si costruisce con l' accusativo ἐμφορεῖσθαι ἄκρατον.

(42) σπᾶν in significazione di *bibere* col genitivo. Così in Polluce lib. VI. sez. 23. ἀκράτου σπάσαι, come emenda il Kuhnio, benchè può stare anche ἄκρατον σπάσαι, costruendosi ancora coll' accusat. Euripide *in Cyclope* v. 416. ἔσπασεν τὴν ἄμυστιν ἑλκύσας, *eduxit continenti spiritu trahens*, dove ha congiunto col verbo σπάω il verbo ἕλκω, che similmente si adopra in senso di bere. Cratino *in Horis* presso Polluce lib. VI sez. 18. οἰναροῦ ἕλκων τρυγὸς, *vasis vinarii ebibens fæcem.* Eliodoro lib. VII. pag. 357. ἐκείνην μὲν οὖν πλέον ἢ πρότερον τὸ ποτὸν ἐξεβάκχευσεν ἐπιρροφοῦσάν τε ἅμα, καὶ ἀκλινῶς εἰς τὸν Θεαγένην ἀτενίζουσαν, καὶ τοῦ ἔρωτος πλέον ἢ τοῦ κράματος ἕλκουσαν, *et eam quidem vehementius, quam antea potio illa concitavit, quæ sorberet simul, & defixo obtutu in Theagenem intenta plus amoris,*

ſione per tutte quelle coſe, che potevano ſpegnere il fuoco, e deſiderava, e faceva grande iſtanza, ed a tutti, che entravano da lui, chiedeva, che gli porgeſſero aſſai di vin puro, e gli deſſero di che saziare queſto ſuo mortifero deſiderio; imperocchè non ſolo doveva infiammargli la febbre, ma ancora metter fuora de'ſentimenti quel diſgraziato, ſe mai alcuno aveſſe ceduto a fargli queſta grazia. Quivi eſſendo l'arte perpleſſa, nè avendo alcun altro modo; anzi rimanendo affatto eſcluſa, ſubentrata l'aſtuzia moſtrò tanto eſſere il ſuo valore, quanto adeſſo da me ſentirai. Perchè il medico preſo un vaſo di terra uſcito di freſco dalla fornace, e intintolo in una buona quantità di vino, e quindi cavatolo voto, ed empiutolo d'acqua, comandò che ſi rendeſſe oſcura con molte bandinelle la camera dove giaceva l'infermo, acciocchè il lume non iſcopriſſe l'inganno, e gliele diede a bere come foſſe pieno di vino. E quello prima di prenderlo in mano, ingannato ſubito dall'odore, che gl'incorſe nel naſo, non iſtette a cercare curioſamente, che foſſe quel che gli era ſtato dato; ma dall'odore perſuaſo, e dall'oſcurità ingannato, e ſpinto dal deſiderio, con grand'avidità il tracannò; e ſaziato ſi ſpenſe ſubitamente l'ardore, che l'affogava, e ſcampò dall' imminente pericolo. Vedi tu il vantaggio dell'aſtuzia? E ſe alcuno voleſſe tutti gl'inganni de' medici annoverare, caderebbe in un'infinita lunghezza il ragionamento. Nè ſolamente

ris, quam vini hauriret. Così Orazio *Pocula traxerim* Epod. XIV. Vedi il Caſaubono *ad Athen.* lib. XI. cap. VI. p. 791. Tanto σπάω che ἕλκω pare che ſiano adoperati non in puro ſenſo di *bere*, ma di *bere tutto a un fiato*, *tracannare*: onde Eliodoro lib. II. p. 119. ſi è ſervito del verbo ἑλκύω con metafora forſe ardita, dicendo di Cariclea, che avea imparata preſtiſſimo la lingua Greca, e che quaſi ſe l'era tutta aſſorbita, οὕτω τάχιστα μὲν τὴν ἑλλάδα γλῶτταν εἵλκυσε.

(43) ἀπετινάξατο τὸ πνῖγος. Così il S. Dottore *de Compunct.* lib. I. cap. II. Tom. I. pag. 116. B. *edit. Ducæi*. καὶ καθάπερ οἱ πολλῷ συνεχόμενοι πυρετῷ, καὶ κἂν τῶν ψυχρῶν πηδῶντες ὑδάτων, οὐκ ἀποτινάσσονται τὸ πνῖγος, *& quemadmodum, quos gravis corripuerit febris, licet in frigidas aquas ſe dejecerint, æſtum a ſe non excutiunt*. Nel Cantico de' tre Santi Garzoni v. 25. ὁ δὲ ἄγγελος κυρίου συγκατέβη ἅμα τοῖς περὶ τὸν Ἀζαρίαν εἰς τὴν κάμινον, καὶ ἐξετίναξε τὴν φλόγα τοῦ πυρὸς ἐκ τῆς καμίνου.

νον δὲ τοὺς τὰ σώματα θεραπεύοντας, ἀλλὰ καὶ τοὺς τῶν ψυχικῶν νοσημάτων ἐπιμελουμένους, εὕροι τις ἂν συνεχῶς τούτῳ κεχρημένους τῷ (44) φαρμάκῳ. Οὕτω τὰς πολλὰς μυριάδας ἐκείνας τῶν Ἰουδαίων ὁ μακάριος προσηγάγετο Παῦλος. μετὰ ταύτης τῆς προαιρέσεως περιέτεμε τὸν Τιμόθεον, ὁ Γαλάταις ἀπειλῶν, ὅτι Χριστὸς οὐδὲν ὠφελήσει τοὺς περιτεμνομένους. διὰ τοῦτο ὑπὸ νόμον ἐγίνετο, ὁ ζημίαν ἡγούμενος μετὰ τὴν εἰς Χριστὸν πίστιν τὴν ἀπὸ τοῦ νόμου δικαιοσύνην. Πολλὴ γὰρ ἡ τῆς ἀπάτης ἰσχὺς, μόνον μὴ μετὰ δολερᾶς (45) προσαγέσθω τῆς προαιρέσεως. μᾶλλον δὲ οὐδὲ ἀπάτην τὸ τοιοῦτον δεῖ καλεῖν, ἀλλ' οἰκονομίαν τινὰ, καὶ σοφίαν, καὶ τέχνην ἱκανὴν πολλοὺς πόρους ἐν τοῖς ἀπόροις (46) εὑρεῖν, καὶ πλημμελείας ἐπανορθῶσαι ψυχῆς. Οὐδὲ γὰρ τὸν Φινεὲς ἀνδροφόνον εἴποιμ' ἂν ἔγωγε, καίτοι γε μιᾷ πληγῇ δύο σώματα ἀνεῖλεν· ὥσπερ οὐδὲ τὸν Ἠλίαν μετὰ τοὺς ἑκατὸν στρατιώτας καὶ τοὺς τούτων ἡγεμόνας, καὶ τὸν πολὺν τῶν αἱμάτων χειμάῤῥουν, ὃν ἐκ τῆς τῶν ἱερωμένων τοῖς δαίμοσιν ἐποίησε ῥεῦσαι σφαγῆς. Εἰ γὰρ τοῦτο συγχωρήσαιμεν, καὶ τὰ πράγματά τις τῶν πεποιηκότων τῆς προαιρέσεως γυμνώσας ἐξετάζοι καθ' ἑαυτά· καὶ τὸν Ἀβραὰμ παιδοκτονίας ὁ βουλόμενος κρινεῖ· καὶ τὸν ἔγγονον τὸν ἐκείνου καὶ τὸν ἀπόγονον κακουργίας καὶ δόλου γράψεται. οὕτω γὰρ ὁ μὲν τῶν τῆς φύσεως ἐκράτησε πρεσβείων, ὁ δὲ τὸν τῶν Αἰγυπτίων πλοῦτον εἰς τὸν τῶν Ἰσραηλιτῶν μετήνεγκε στρατόν. ἀλλ' οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐκ ἔστιν· ἄπαγε τῆς τόλμης· οὐ γὰρ μόνον αὐτοὺς αἰτίας ἀφίεμεν, ἀλλὰ καὶ θαυμάζομεν διὰ ταῦτα· ἐπεὶ καὶ ὁ Θεὸς αὐτοὺς διὰ ταῦτα ἐπῄνεσεν. Καὶ γὰρ ἀπατεὼν ἐκεῖνος ἂν εἴη καλεῖσθαι δίκαιος, ὁ τῷ πράγματι κεχρημένος ἀδίκως, καὶ πολλάκις ἀπατῆσαι δέον καὶ

τὰ

(44) τῷ φαρμάκῳ: parla appunto alla maniera di Platone, che, come si è mostrato sopra, considerava la menzogna in certi casi essere come un medicamento. Vedi le parole di quel Filosofo alla Nota 34.

(45) μὴ μετὰ δολερᾶς προαιρέσεως. Quivi δολερὸς è preso in tutto il cattivo senso. δόλος è parola media, e si usa in buono, e cattivo senso. Quindi è derivato l' adiettivo δολερός. E in questo luogo ha il suo significato simile al suo primitivo δόλος preso in quel senso, come è definito da S. Basilio *Regulæ Brevior.* LXXVII. p. 442. δόλος δέ τὸ πρὸς ἐπιβουλὴν πάρεργον, ὅταν τις ἀπα-

mente quelli, che medicano i corpi, ma quegli ancora, che curano le ſpirituali malattìe, ſi troverà, che di queſto rimedio continuamente ſi vagliono. Così allettò il Beato Paolo quelle tante migliaja di Giudei. Con queſto fine circonciſe Timoteo, benchè minacciaſſe i Galati, che Criſto a quelli, che ſi circoncideſſero, non ſarebbe d'alcun giovamento. Per queſto egli ſtava ſotto la legge, benchè ſtimaſſe diſcapito dopo la fede di Criſto la giuſtizia proveniente dalla legge. Perocchè grande è la forza dell'aſtuzia, ſol tanto che non ſi adopri con animo fraudolente; benchè più toſto che aſtuzia debba un sì fatto operare chiamarſi una certa diſpenſazione, giudizio, e arte propria a trovar la ſtrada dove non è, e a correggere i vizj dell'anima. Imperocchè io non chiamerei mai Finees micidiale, ancorchè con un colpo ſolo due ammazzò; ſiccome nè pure Elia dopo i cento ſoldati, e i loro Ufiziali, e dopo il torrente di ſangue, che fece ſcorrere per lo macello ch'e' fece di coloro, che ſi erano a'demonj conſacrati. E ſe noi concediamo queſto, e ſi conſiderino le coſe per ſe ſteſſe ſpogliate del proponimento di quelli, che l'hanno fatte, potrà chiunque condannare Abramo come ucciſor del figliuolo; ed il di lui nipote, e pronipote ancora accuſar di malizia. Imperocchè quello ſi preſe la primogenitura, e l'altro trasferì le ricchezze degli Egiziani all'eſercito degl Iſraeliti. Ma non è così: nò. Tolga Dio una sì fatta temerità. Perchè non ſolo gli aſſolviamo dalla colpa, ma anzi per tali fatti gli ammiriamo; poichè per quegli Iddio gli ha lodati. Con ciò ſia coſa che quello giuſta coſa è, che chiamiſi ingannatore, il quale ingiuſtamente ſi vale di un ripiego; e ſpeſſe

Act. XXI. 26.
Act. XVI. 3.
Galat. V. 2.
Philipp. III. 7.
Num. XXV. 8.
IV. Reg. I. 10
III. Regum XVIII. 34.
Gen. XXII. 3.
Ib. XXVII. 19.
Exod. XI. 2.

ἀγαθόν τι σχηματισάμενος, καὶ τοῦτο, ὥσπερ δέλεαρ, τινὶ προθεὶς, δι' αὐτοῦ τὰ τῆς ἐπιβουλῆς κατεργάσηται, *il dolo è uno ſtudiato operare per tender le inſidie, quando alcuno ſimulando qualche bene, e mettendolo avanti a un altro come un'eſca, con quello gli macchina inſidie.*

(46) πόρους ἐν τοῖς ἀπόροις εὑρεῖν. Ariſtotane *Equit.* v. 756. Κἀκ τῶν ἀμηχάνων πόρους εὐμηχάνους πορίζων. Ed Eſchilo *Prometh.* v. 59. Δεινὸς γὰρ εὑρεῖν κἀξ ἀμηχάνων πόρους, citato anche al riferito luogo d'Ariſtofane dall'antico Scoliaſte.

τὰ μέγιστα διὰ ταύτης ὠφελῆσαι τῆς τέχνης· ὁ δὲ ἐξ εὐθείας (47) προσενεχθεὶς κακὰ μεγάλα (48) τὸν οὐκ ἀπατηθέντα εἰργάσατο.

(47) ἐξ εὐθείας. Osserva Giovanni Hughes a questo luogo, che l'antico interprete rende questo passo *importune stolideque congreditur*, donde arguisce, che in quel Codice, del quale si valse quell' interprete, si leggesse ἐξ εὐηθείας; ma che nulla di meno può leggersi ἐξ εὐθείας, essendo frase anche di Tucidide, dove lo Scoliaste interpreta ἀσκόπως, vel ἀσκέπτως. Questa Nota è tutta di Frontone Duceo, il quale soggiunge: *nisi malis hic accepisse illum has voces, ut Scholiastes Thucydidis accepit, exponens* lib I. ἐκ τοῦ εὐθέος μὴ ὑπουργεῖν. *Et in alio ejusdem auctoris loco* εὐθὺς *vult esse pro* ἀσκόπως, *vel* ἀσκέπτως *inconsiderate vel temere*. Ma finalmente crede, che ἐξ εὐθείας significhi *sine ullis verborum involucris*, come appresso Plutarco *in Fabio* ἀπ' εὐθείας φράζειν. E nel lib. *de Herodoto* alla locuzione ἀπ' εὐθείας contrappone πλαγίως *oblique*. Io credo, che ἐξ εὐθείας, stando attaccati alla parola, si possa rendere comodamente in Italiano *a dirittura*: il qual modo di dire può benissimo significare *apertamente*, come nel luogo di Plutarco *in Fabio*, ἀπ' εὐθείας φράζειν *parlare a dirittura*, cioè *apertamente*. Può significare ancora *senza circuizione di parole*, come appresso S. Gio: Grisostomo *Homil. II. de Providentia & Fato* Tom. I. pag. 721. C. *edit. Ducæi*, dove alla locuzione ἐξ εὐθείας contrappone κύκλῳ δὲ περιιὼν, dicendo, ἐξ εὐθείας οὐκ εἰσάγει κατηγορίαν, κύκλῳ δὲ περιιὼν ὑποσπείρει λάθρα τὸν ἰὸν τῶν δυσσεβῶν δογμάτων, *il demonio non gl' intenta a dirittura la calunnia; ma procedendo con giro, semina nascostamente il veleno dell'empie opinioni*. La locuzione *a dirittura* può significare ancora *senza riflessione*, come nel luogo citato di Tucidide lib. I. pag. 27. 34. *edit. Dukeri*, καὶ ὑμῖν ἔστω τι τεκμήριον ἃ πρὸς ἡμᾶς τοὺς συγγενεῖς δρῶσιν, ὥστε ἀπάτῃ τε μὴ παράγεσθαι ὑπ' αὐτῶν, δεομένοις τε ἐκ τοῦ εὐθέος μὴ ὑπουργεῖν, *e quelle cose che hanno fatto contro di noi di cognazione ad essi congiunti, vi siano d'avvertimento a non lasciarvi tirar dal loro inganno, e chiedendo essi ajuto, a non dargliele a dirittura*, cioè *subito*, e *senza riflessione*: dove lo Scoliaste ἐκ τοῦ εὐθέος spiega ἀσκέπτως. La stessa o somigliante significazione è in quell'altro passo di Tucidide lib. III. pag. 194. 43. καθέστηκε δὲ τἀγαθὰ ἀπὸ τοῦ εὐθέος λεγόμενα, μηδὲν ἀνυποπτότερα εἶναι τῶν κακῶν, che Errico Stefano ha tradotto benissimo, *quæ recta dicuntur*, hoc est, *sine circuitione verborum*, e che non so perchè

Τέλος τοῦ α' λόγου.

ſpeſſe volte vi è biſogno d' uſar l'aſtuzia, e per mezzo di queſt'arte recar grandiſſimo giovamento. Quello poi, che procede avanti ſenza rifleſſione, reca mali grandiſſimi a chi egli non ha voluto ingannare.

chè ſiano ſtate reſe in quell' edizione, *ſolet autem uſu venire, ut bonæ & ſalutares ſententiæ, quæ ex improviſo dicuntur, non minus ſint ſuſpectæ, quam malæ & pernicioſæ.* E' manifeſto, che il ſenſo è, che in Atene erano ſoſpette le ſentenze, che ſi proponevano dagli Oratori al Popolo, tanto quelle propoſte *a dirittura* ſenza giro, quanto quelle, che ſi proponevano con finezza ed aſtuzia: e ſoggiunge, che per queſta ragione biſognava farſi amico il Popolo, e procurar d' ingannarlo; ed eſſere in queſta neceſſità, tanto chi lo conſigliava bene, quanto chi voleva inſinuargli cattivi conſiglj; perchè dopo ſeguono queſte parole, μόνην τε πόλιν διὰ τὰς ὑπονοίας εὖ ποιῆσαι ἐκ τοῦ προφανοῦς, μὴ ἐξαπατήσαντα, ἀδύνατον, *& huic uni Reipublicæ propter hujuſmodi ſuſpiciones nemo aperte, niſi fraude decipiat, prodeſſe poteſt.* Così in Plutarco *in Cicerone* pag. 864. C. τοῦ δὲ ῥήτορος Ὁρτησίου τὴν μὲν εὐθεῖαν τῷ Βέρρῃ συνειπεῖν μὴ τολμήσαντος, dove τὴν εὐθεῖαν renderei *aperte*, e tradurrei, *cum Orator Hortenſius non auderet aperte Verrem defendere*: che noi Italiani diremmo, *non avendo Ortenſio il coraggio di difendere a dirittura Verre.* E τὴν εὐθεῖαν è eſpreſſione Ellitica, e debbe intendervisi κατὰ τὴν εὐθεῖαν ὁδόν. E riſtringendo tutto al caſo noſtro, il S. Dottore uſa κατ' εὐθείας προσενεχθεὶς in quel ſenſo, che adopra la voce ἁπλῶς preſſo Stobeo *Serm.* CXXXIV. pag. 395. λόγος ἁπλῶς προσενεχθεὶς ὁλοκλήρους ἀνέστρεψεν οἰκίας, *il parlare proferito ſenza conſiderazione ha rovinato le famiglie intiere*; che diremmo ancora, *la parola proferita a dirittura ſenza conſiderazione* &c.

(48) Maſſimo Tirio *Diſſert.* XIX. pag. 222. Lond. 1740 ἐγὼ δὲ μὴ ὅτι θεόν, ἀλλ' οὐδὲ ἄνδρα ἀγαθὸν ἀξιῶ ἐπιπηδᾶν τῷ ἀληθεῖ· οὐδὲν γὰρ σεμνὸν τὸ τἀληθῆ λέγειν, εἰ μὴ γίγνοιτο ἐπ' ἀγαθῷ τοῦ μαθόντος. Οὕτω καὶ ἰατρὸς νοσοῦντα ἐξαπατᾷ, καὶ στρατηγὸς στρατόπεδον, καὶ κυβερνήτης ναύτας, καὶ δεινὸν οὐδέν. Ἀλλ' ἤδη καὶ ψεῦδος ὤνησεν ἀνθρώπους, καὶ τἀληθὲς ἔβλαψεν. *Io ſtimo eſſer coſa indegna non ſolamente di Dio, ma anche dell' uomo il correre a dire la verità. Imperocchè non è bello dire il vero, ſe non ſia per vantaggio di chi l'aſcolta. Così il medico inganna l'infermo, e il capitano l'eſercito, e il nocchiero i marinari. E in ciò non vi è male alcuno. Anzi alle volte la menzogna agli uomini vantaggio, e la verità ha recato loro nocumento.* Vedi Clemen. Aleſſandrino *Stromat.* lib. VII. pag. 863. *edit. Potteri.*

Fine del Libro Primo.

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι Β'. ΛΟΓΩι.

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ Β'.

Κεφ. α'. ΟΤΙ μὲν οὖν ἔξεστι καὶ ἐπὶ καλῷ τῇ τῆς ἀπάτης κεχρῆσθαι δυνάμει, μᾶλλον δὲ ὅτι μηδὲ ἀπάτην δεῖ τὸ τοιοῦτο καλεῖν, ἀλλ' οἰκονομίαν τινὰ θαυμαστήν, ἐνῆν μὲν καὶ πλείονα λέγειν. ἐπειδὴ δὲ καὶ τὰ εἰρημένα πρὸς ἀπόδειξιν ἱκανὰ γέγονε· φορτικὸν καὶ ἐπαχθὲς, περιττὸν τῷ λόγῳ προστιθέναι μῆκος. Σὸν δὲ ἂν εἴη δεικνύναι λοιπὸν, εἰ μὴ τῷ πράγματι τούτῳ πρὸς τὸ κέρδος ἐχρησάμεθα τὸ σόν. Καὶ ὁ Βασίλειος· καὶ ποῖον ἡμῖν κέρδος, φησὶν, ἐκ ταύτης γέγονε τῆς οἰκονομίας, ἢ σοφίας, ἢ ὅπως ἂν αὐτὴν χαίρῃς καλῶν· ἵνα πεισθῶμεν, ὅτι οὐκ ἠπατήμεθα παρὰ σοῦ; ΙΩ. Καὶ τί τούτου τοῦ κέρδους, ἔφην, ἂν γένοιτο μεῖζον, ἢ τὸ ταῦτα φαίνεσθαι (1) πράττοντας,

(1) φαίνεσθαι πράττοντας è il medesimo, che πράττειν, ovvero εἶναι πράττοντας. Ho mostrato nel Comment. all'Elettra di Sofocle, che φαίνομαι spesso significa *sum*:

ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO.

I. *Che il Sacerdozio è un grandiſſimo argomento dell' amore verſo Criſto.*
II *Che il miniſterio del Sacerdozio è il più grande di tutti.*
III. *Che richiede un animo grande ed eccelſo.*
IV. *Che è pieno di gran difficultà e pericoli.*
V. *Che abbiamo fuggito queſto miniſtero per l'amore verſo Criſto.*
VI. *Si moſtra la virtù di Baſilio, e la forza del di lui amore.*
VII. *Non eſſerſi fuggita l'ordinazione per voler fare oltraggio a quelli, che aveano fatta l' elezione.*
VIII. *Averli con queſta fuga liberati dal biaſimo.*

DEL SACERDOZIO

LIBRO II.

CHE ſi poſſa dunque uſare anche a buon fine la forza dell' aſtuzia, e che più toſto queſta non ſi debba chiamare aſtuzia, ma una certa ſtimabile diſpenſazione, ſarebbe agevole il provarlo con più lungo ragionamento. Ma perchè le coſe già dette ſono a dimoſtrarlo baſtevoli, ſarebbe moleſta coſa, e odioſa l'aggiungere al diſcorſo una lunghezza ſuperflua. A te reſterebbe adeſſo il moſtrare, che io non mi ſon valuto di queſta in vantaggio tuo. E Baſilio: E qual guadagno, diſſe, mi è venuto da queſta o diſpenſazione o prudenza, o in qualunque modo vogli tu nominarla, acciocchè io mi perſuada di non eſſere ſtato da te ingannato? Gio. E quale, riſpoſi io, può eſſer vantaggio maggiore, che fare quelle

Capo I.

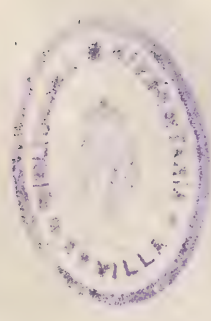
G

ſum: ed in un tal ſignificato coſtruito col participio ſi trova nell'Orazione di Eſchine *contra Timarch.* ὅτι Κριτίαν ἐφάνη πεπαιδευκὼς, cioè πεπαίδευκε. Vedi

ταύτας, ἅπερ δείγματα τῆς εἰς τὸν Χριστὸν ἀγάπης, αὐτὸς ἔφησεν εἶναι ὁ Χριστός; Πρὸς γὰρ τὸν κορυφαῖον (2) τῶν ἀποστόλων διαλεγόμενος· Πέτρε, φησὶν, φιλεῖς με; τούτου δὲ ὁμολογήσαντος, ἐπιλέγει· εἰ φιλεῖς με, ποίμαι-

di tutto il passo da me riferito al v. 154 di quella Tragedia p. 30. Aristide *Orat. in Alexandri funere* Tom. I. pag. 144. *ed. P. Steph.* διδασκάλοις δὲ χρήσασθαι μὲν λέγεται τοῖς ἀρίστοις· ὑπερβαλλόμενος δ' ὅσον παῖδας ἅπαντας φαίνεται, *sicut autem praeceptoribus optimis usus est; sic eos, tanquam pueros omnes superavit* E nella stessa Orazione pag. 146. ὁ δὲ συμπάσης ἁπλῶς τῆς τέχνης [illegible] φαίνεται, *ille vero in hac arte tota primas partes tenuit*.

(2) κορυφαῖον. Il Bengelio, che ha fatto l' edizione di questo Opuscolo, e l' ha illustrato con belle annotazioni, se non che di quando in quando v' insinua gli errori della sua setta, poteva risparmiarsi quella Nota al cap. III. del lib. IV. dove il S. Dottore citando S. Pietro dice, ἕτερός τις τῶν ἀπ' ἐκείνου τοῦ χοροῦ, *un altro di quel Coro*, cioè degli Apostoli: alle quali parole num. 397. dice, *haud scio, an ita loqui possit Primatus Romani defensor*. Ha creduto, che questa espressione mostri, che S. Gio: Grisostomo non credeva essere S. Pietro niente più degli altri Apostoli. Ma quando si abbia da far caso d' una tale espressione, bisognerà anche dire, che il S. Dottore non accordava a S. Pietro nè pure il Primato d' onore *inter aequales*, che pure gli accordano anche moltissimi nemici della Sede Romana. Ora ecco il S. Dottore che chiama S. Pietro *Coryphaeum Apostolorum*, il che mostra almeno questa prerogativa onorifica. Il Bengelio per tanto da un tal modo di citare le parole di S. Pietro usato dal S. Dottore in quel luogo, ne tira una conseguenza, secondo la quale se ne possono tirare altre manifestamente false. Nè mi si dica, come fa lo Svicero V. Πέτρος I. 2., che anche S. Giacomo, e S. Giovanni insieme con S. Pietro sono chiamati *Coryphaei* da Gregenzio, ὁ μαθητὰς ἑαυτῷ ἐκ τῆς σῆς γῆς τῶν Ἑβραίων ἐκλεξάμενος, καὶ μεταμορφωθεὶς ἔμπροσθεν κορυφαίων ἐπὶ τοῦ ὄρους Θαβώρ, *qui tibi ipsi ex tua Hebraeorum terra discipulos elegisti, & transfiguratus es coram Coryphaeis in monte Tabor*. Perchè primieramente questo è un passo unico d' un Autore del sesto secolo portato dallo Svicero; il quale Autore anche può aver parlato meno propriamente in quel luogo, usando il nome *Coryphaeus*, che in sua ragione contiene preferenza, come da noi si usa presentemente il nome di *Signore*, accomunandolo ad ogni persona di qualunque civiltà. Secondariamente lo Svicero suppone, che *coram Coryphaeis* significhi davanti *Pietro*, *Giacomo*, e *Giovanni*: ed io al contrario dico, che per Corifei intende Mosè, e S. Pietro, a' quali conviene *proprio modo* il nome di Corifei. In terzo luogo S. Pietro non è chiamato da' Padri semplicemente *Coryphaeus* quasi per un epiteto di civiltà o di lode, ma è usato da' Padri partitivamente κορυφαῖος τῶν ἀποστόλων, *Coryphaeus Apostolorum*, e non solo questo, ma dal nostro S. Dottore, ἡ κορυφὴ τῶν ἀποστόλων *Apostolorum caput*, e κορυφαῖος τοῦ χοροῦ τῶν ἀποστόλων, *coryphaeus Apostolici chori*, κορυφαῖος τοῦ χοροῦ τῶν μαθητῶν, *coryphaeus chori discipulorum*, κορυφαῖος τοῦ μακαρίου χοροῦ, *coryphaeus beati chori*, e così simil-

quelle cose, le quali sono dimostrazioni dell'Amore di Cristo, come se n'è lo stesso Cristo dichiarato? Perchè parlando al Principe degli Apostoli, Pietro, gli disse, *mi ami tu*? E avendo quello confessato di sì, gli soggiunse: *Se tu mi ami*,

Joan. XXI. 15.

milmente da S. Isidoro, da Teofane, e da S. Cirillo Alessandrino, ὁ κορυφαῖος καὶ τῶν ἄλλων προτεταγμένος, *coryphæus & reliquis præpositus*, con altri passi riferiti dal medesimo Svicero distesamente, dopo i quali reca maraviglia, che in contrario porti l'unico passo riferito sopra di Gregenzio, come se, eziandio che dovesse intendersi com' e' vuole, fosse bastante a contrabbilanciare tanti altri passi de' Santi Padri, i quali si vede manifestamente, che chiamando San Pietro *Corifeo degli Apostoli*, intendono chiamarlo Capo, e dotato d'una precipua potestà. Perchè per esempio il nostro S. Dottore *Homil.* XXXII. Tom. V. pag. 199. dice di S. Pietro ὁ τοῦ χοροῦ κορυφαῖος καὶ στόμα τῶν μαθητῶν, *chori Apostolici Coryphæus, & os illud discipulorum*; e così altri molti SS. Padri, o hanno congiunto alla voce di *Corypheus* qualche altro o Aggiunto o Apposito, che mostra, che *Coryphæus* significa qualche cosa più del Primato d'onore, o in altri luoghi hanno dichiarato questo lor sentimento. Per esempio da S. Basilio di Seleucia *Orat.* XVII. pag. 97. è chiamato S. Pietro ἀποστόλων κορυφαῖος καὶ τῶν Χριστοῦ μαθητῶν προστάτης. Ora προστάτης significa *Præfectus*, *præses*, e l'accorda lo stesso Svicero; ma poi francamente asserisce, che in quel luogo προστάτης è detto nello stesso senso, che στόμα τῶν ἀποστόλων; espressione da lui spogliata d'ogni significato di potestà, perchè non ha altra significazione che quella, che avrebbe *os Regis*, chiamandosi così quello, *qui pro Rege loquitur*.

Al che rispondo, che è vero, che un Ambasciatore o Ministro d'un Re, che parla in nome di lui, può dirsi *os Regis*; ma niuno di buon senno dirigerebbe a lui la parola, quasi fosse il Re medesimo, come ha fatto Cristo dicendo a S. Pietro, *Et ego dico Tibi quia Tu es Petrus* &c. *Et Tibi dabo claves Regni Cælorum* &c. Ed il Signore parlava a lui come Principale, e non come un mero Rappresentante: perchè quando domandò agli Apostoli: *Chi dicono che io sia?* Egli solo tra gli Apostoli seppe per rivelazione, e confessò la di lui Divinità: in premio della qual Confessione fu chiamato Pietro dal Signore, e fu sopra lui edificata la Chiesa. Lo stesso S. Basilio di Seleucia *Orat.* XXV. pag. 141. B. dice che Gesù Cristo, dopo avere interrogati gli Apostoli, chi dicessero gli uomini ch' e' fosse, ed avendo quegli risposto, che alcuni dicevano, ch'e' fosse Elia, alcuni Giovanni, ed altri uno de' Profeti; per rifiutare una tale ignoranza, fece l'altra domanda: *E voi chi dite ch' io sia?* e seguita dicendo, καὶ σιωπῇ τοὺς πάντας ἐκρέμασεν· οὐ γὰρ ἅπαντες ἠπίσταντο· ἀλλ' ἐρώτησε μέν· εἰδὼς δὲ τὴν ἄγνοιαν, ὑποβάλλει τῷ Πέτρῳ θεϊκῶς τὴν ἀπόκρισιν· καὶ κλίνει τὸν κορυφαῖον πρὸς ἣν αὐτὸς ἐκινήθη φωνήν, καθάπερ κιθάραν λογικὴν διαναστήσας τοῖς κρούμασιν, *e sospese tutti col silenzio; imperocchè non tutti lo sapevano. Egli dunque fece una tale interrogazione: ma conosciuta la loro ignoranza, suggerisce a Pietro la risposta in una maniera divina, e inclina il Primate a quella voce, verso la quale esso medesimo si muoveva*,

ποίμαινε τὰ πρόβατά μου. Ἐρωτᾷ τὸν μαθητὴν ὁ διδάσκαλος, εἰ φιλοῖτο παρ᾽ αὐτοῦ; οὐχ ἵνα (3) αὐτὸς μάθῃ· πῶς γὰρ (4), ὁ τὰς ἁπάντων ἐμβατεύων (5) καρδίας; ἀλλ᾽ ἵνα ἡμᾶς διδάξῃ, ὅσον αὐτῷ μέλει τῆς τῶν ποιμνίων ἐπιστασίας τούτων. Τούτου δὲ ὄντος δήλου, κἀκεῖνο ὁμοίως ἔσται φανερὸν, ὅτι πολύς καὶ ἄφατος ἀποκείσεται μισθὸς τῷ περὶ ταῦτα πονουμένῳ, ἃ πολλοῦ τιμᾶται ὁ Χριστός. Εἰ γὰρ ἡμεῖς, ὅτ᾽ ἂν ἴδωμεν τῶν οἰκετῶν ἢ τῶν οἰκείων, τῶν θρεμμάτων τῶν ἡμετέρων ἐπιμελουμένους, τινὰς, τῆς περὶ ἡμᾶς ἀγά-

veva, eccitandolo con le battute come una cetra dotata di ragione. E chiude quell' Orazione con dire in proposito della confessione di S. Pietro, *che ebbe in dono da Cristo il nome di Pietro per contrassegno della sua confessione:* ταύτην τὴν ὁμολογίαν Πέτραν καλέσας ὁ Χριστὸς, Πέτρον ὀνομάζει τὸν πρώτως ταύτην ὁμολογήσαντα· γνώρισμα τῆς ὁμολογίας τὴν προσηγορίαν δωρούμενος, *hanc confessionem Christus cum Petram appellasset, Petrum vocat eum, qui primus illam edidit, dono ei tribuens eam appellationem tanquam indicem confessionis,* perchè così debbonsi rendere quelle ultime paroie; e non come si trovano tradotte presso il P. Dasquejo, non sò se per svista del medesimo, o per errore dello stampatore. Ora la rivelazione fatta in quella contingenza a S. Pietro della Divinità di Cristo, e l'appellazione di Pietro per memoria eterna della di lui confessione, sono prerogative non comuni agli altri Apostoli. Il nostro S. Dottore *adv. Judæos* Hom. VIII. num. 3. pag. 677. *edit. Montf.* ὁ γοῦν Πέτρος μετὰ τὴν ἄρνησιν ἐκείνην τὴν χαλεπὴν, ἐπειδὴ ταχέως ἑαυτὸν ἀνέμνησε τῆς ἁμαρτίας, καὶ μηδενὸς κατηγοροῦντος ἔλεγε τὴν πλημμέλειαν, καὶ ἔκλαυσε πικρῶς, οὕτως ἀπενίψατο τὴν ἄρνησιν ἐκείνην, ὡς καὶ πρῶτος γενέσθαι τῶν Ἀποστόλων, καὶ τὴν οἰκουμένην ἐγχειρισθῆναι ἅπασαν, *Pietro dopo quella grave negazione, essendosi del peccato suo prestamente ricordato, senza che alcuno l' accusasse, disse il suo errore, e amaramente ne pianse, e sì fattamente lavò quella negazione, che fu fatto il primo degli Apostoli, e ricevè l' amministrazione di tutto il Mondo.* Parla qui il S. Dottore di S. Pietro non come d'un rappresentante la Chiesa o il Collegio, ma parla di quel Pietro, e a quel Pietro che aveva negato G. Cristo, che pianse il suo peccato &c. Origene presso Eusebio *Hist. Ecclesiast.* lib. VI. cap. XXV. pag. 227. A. Πέτρος δὲ, ἐφ᾽ ᾧ οἰκοδομεῖται ἡ Χριστοῦ ἐκκλησία, *Pietro, sopra il quale è edificata la Chiesa di Cristo.* E S. Gregorio Nazianz. *Orat.* XXVI. pag. 253. D. citato dallo Svicero così ὁ μὲν πέτρα καλεῖται, καὶ τοὺς θεμελίους τῆς ἐκκλησίας πιστεύεται, *hic quidem petra vocatur, & Ecclesiæ fundamenta ei committuntur.* Ma bisogna recitarlo tutto per conoscere, che il S. Dottore riconosce la prelazione di S. Pietro a tutti gli altri Apostoli. Ὁρᾷς τῶν Χριστοῦ μαθητῶν πάντων ὄντων ὑψηλῶν καὶ τῆς ἐκλογῆς ἀξίων, ὁ μὲν πέτρα καλεῖται, καὶ τοὺς θεμελίους τῆς ἐκκλησίας πιστεύεται, ὁ δὲ ἀγαπᾶται πλέον, καὶ ἐπὶ τὸ στῆθος τοῦ Ἰησοῦ ἀναπαύεται, καὶ φέρουσιν οἱ λοιποὶ τὴν προτίμησιν, *vides ut, cum omnes Christi discipuli excelsi essent, & electione digni, hic (Petrus)*

pasci le mie pecorelle. Il Maestro interroga il Discepolo, se da lui era amato; non per saperlo; imperocchè come potrebbe far questa domanda colui, che penetra ne'cuori di tutti? ma per insegnarci quanta premura egli abbia del governo di queste gregge. Or essendo questo chiaro, sarà parimente manifesto, che grande ed ineffabile è la mercede riservata per chi in quelle cose si affatica, le quali sono avute in grande stima da Cristo. Perchè se noi quando vediamo alcuno de' servi o famigliari prendersi cura de' nostri bestiami, pigliamo una

trus) *appellatur Petra, ejusque in fidem Ecclesiæ committuntur fundamenta; ille autem* (Joannes) *magis amatur, & supra pectus Jesu requiescit, ac reliqui eam prælationem ferunt?* Dicono che questa Pietra altri ha detto che è la Confessione di S. Pietro, e la dottrina della Divinità di Cristo; e noi non neghiamo, che moltissimi SS. Padri così l' intendono: ma questo non esclude, che s' intenda anche S. Pietro fondamento della Chiesa, il quale fu il primo, che seppe per rivelazione la Divinità di Cristo, e la confessò. E vi sono de' Padri, che danno l' una e l' altra intelligenza; tanto è vero, che non hanno creduto, che una intelligenza escluda l' altra. Ma basta così, rimettendo il mio Lettore a' nostri Controversisti.

(3) οὐχ ἵνα αὐτὸς μάθῃ. S. Isidoro Pelus. lib. I. epist. CIII. Ἡ τριττὴ τοῦ κυρίου πρὸς Πέτρον περὶ ἀγάπης ἐρώτησις, οὐκ ἔστιν ἀγνοίας τοῦ δεσπότου ὑπόνοια· μὴ οὕτως τινὲς παραλογιζέσθωσαν· ἀλλὰ τὸ τριπλοῦν τῆς ἀρνήσεως, τῷ τριπλῷ τῆς συγκαταθέσεως, ὁ ἀγαθὸς ἐξωστράκισε. *Le tre interrogazioni di Cristo a S. Pietro sopra l' amore non debbe credersi, che procedessero da ignoranza del Signore. Non s'ingannino certe persone. Ma bensì volle il buon medico cacciare con tre confessioni di S. Pietro le tre negazioni del medesimo.*

(4) πῶς οὐ. Queste due parole usate nell' interrogazione hanno forza di una negativa più gagliarda. Gli esempj occorrono frequentissimi in tutti gli Scrittori.

(5) ἐμβατεύειν *invadere*. Di questo verbo si vagliono per quel che dicono i Latini *cernere hereditatem*, ἐμβατεύειν εἰς κληρονομίαν. S. Paolo poi *Coloss. II* 18. ha trasferito questo verbo dal significare quella ricerca, che fa l' erede, quando si miscola nelle robe ereditarie, alla ricerca temeraria di quelli, che si mettono a indagare cose astrusissime, e all'umana capacità superiori: ἃ μὴ ἑώρακεν ἐμβατεύων, εἰκῇ φυσιούμενος ὑπὸ τοῦ νοὸς τῆς σαρκὸς αὐτοῦ, *entrando con arroganza in quelle cose, ch' e' non ha vedute, vanamente gonfiato dalla sua carnale intelligenza*, dove il Volgato interprete traduce semplicemente, *quæ non vidit ambulans*, che con maggior chiarezza potrebbe dirsi, *sese immiscens iis quæ non vidit*, conservandosi in tal maniera l' analogia con quel che fa l' erede, quando *sese immiscet bonis hereditariis*. Senofonte avea usato questo verbo nella stessa significazione di *cercare*, *indagare*, come l' ha usato S. Paolo. Il passo fu osservato dal Ra-

ἀγάπης, τὴν εἰς ἐκεῖνα σπουδὴν τιθέμεθα (6) σημεῖον, καίτοι γε ταῦτα πάντα χρημάτων ἐστὶν ὠνητά· ὁ μὴ χρημάτων μηδὲ ἄλλου τινὸς τοιούτου, ἀλλ' ἰδίῳ θανάτῳ τὸ ποίμνιον πριάμενος τοῦτο, καὶ τιμὴν τῆς ἀγέλης τὸ αἷμα δοὺς τὸ ἑαυτοῦ, πόσῃ τοὺς ποιμαίνοντας αὐτὸ ἀμείψεται δωρεᾷ; διά τοι τοῦτο εἰπόντος τοῦ μαθητοῦ· σὺ οἶδας Κύριε, ὅτι φιλῶ σε, καὶ μάρτυρα τῆς ἀγάπης αὐτὸν τὸν ἀγαπώμενον καλέσαντος· οὐκ ἔστη μέχρι τούτου ὁ Σωτὴρ, ἀλλὰ καὶ τὸ τῆς ἀγάπης προσέθηκε σημεῖον. Οὐ γὰρ ὅσον ὁ Πέτρος αὐτὸν ἐφίλει, τότε ἐπιδεῖξαι ἐβούλετο (καὶ γὰρ ἐκ πολλῶν τοῦτο ἤδη ἡμῖν γέγονε δῆλον·) ἀλλ' ὅσον αὐτὸς τὴν ἐκκλησίαν ἀγαπᾷ τὴν ἑαυτοῦ, καὶ Πέτρον καὶ πάντας ἡμᾶς μαθεῖν ἠθέλησεν, ἵνα καὶ ἡμεῖς πολλὴν περὶ αὐτὰ εἰσφερώμεθα τὴν σπουδήν. Διὰ τί γὰρ υἱοῦ καὶ μονογενοῦς οὐκ ἐφείσατο ὁ Θεὸς, ἀλλ' ὃν μόνον εἶχεν, (7) ἐξέδωκεν; ἵνα τοὺς ἐχθρωδῶς πρὸς αὐτὸν διακειμένους ἑαυτῷ καταλλάξῃ, καὶ ποιήσῃ λαὸν περιούσιον. διὰ τί καὶ τὸ αἷμα ἐξέχεεν; ἵνα τὰ πρόβατα κτήσηται ταῦτα, ἃ τῷ Πέτρῳ καὶ τοῖς μετ' ἐκεῖνον (8) ἐνεχείρισεν. Εἰκότως ἄρα ἔλεγεν ὁ Χριστός· Τίς ἄρα ὁ πιστὸς δοῦλος καὶ φρόνιμος, ὃν κατέστησεν ὁ κύριος αὐτοῦ ἐπὶ τὴν οἰκίαν αὐτοῦ; πάλιν τὰ μὲν ῥήματα ἀποροῦντος, ὁ δὲ φθεγγόμενος αὐτὰ

Rafelio il primo, ed è *in Conviv* p. 141. *edit. Bachij*, αὐτόν σε ἐγὼ εἶδον, ὅτε παρὰ τῷ γραμματιστῇ ἐν τῷ αὐτῷ βιβλίῳ ἀμφότεροι ἐμβατεύετέ τι, *ego te ipsum vidi quo tempore apud literatorem eodem in libro uterque aliquid quaerebatis*. Esichio spiega ἐμβατεύσαι, ζητῆσαι. S. Gregorio Nazianzeno *Orat*. XXXIV. *Quae est secunda de Theologia* pag. 351. B. Οὕτω Σολομὼν ὁ σοφισάμενος περισσὰ ὑπὲρ πάντας τοὺς γενομένους ἔμπροσθεν, καὶ καθ' ἑαυτὸν —— ὅσῳ πλέον ἐμβατεύει τοῖς βάθεσι, τοσοῦτο πλέον ἰλιγγιᾷ, il qual passo è riportato dal Budeo *Comment. L Gr. edit. Paris*. pag. 98. il quale traduce ὅσῳ πλέον ἐμβατεύει τοῖς βάθεσι κ. τ. λ. *quo magis in altum pedem ponit, eo magis vertigine laborat & aestuat*: meglio, *quo altius in has profunditates penetrat*. E tutto quel luogo si può tradurre, *E Salomone, che più di tutti gli uomini, tanto di quelli che sono stati prima di lui, quanto di quelli de' tempi suoi fu il più eccellente nella sapienza, quanto più va queste profondità ricercando, tanto più gli gira la testa*. E finalmente ἐμβατεύω, come nel presente luogo di S. Gio: Grisostomo, significa *penetrare*, come può vedersi presso Svicero V. ἐμβατεύω.

(6) τιθέμεθα σημεῖον. Posto in senso di *existimamus*. Così anche i Latini usano *pono* pro *existimo*, come ho notato *ad Electr. Sophocl*. v. 1275. E può aggiungersi all'Hellenolexia del Vechnero. Agli esempj riferiti da al-

una sì fatta loro premura verſo quelli per un ſegno d'amore verſo di noi, benchè tutti quegli animali poſſano per danaro comprarſi; colui, che non per denaro, nè per altra coſa ſimile, ma con la propria morte ha comprato queſta greggia, e ne ha dato in prezzo il ſuo ſangue, con quanto gran guiderdone ricompenſerà chi la paſce? Per queſto dicendo il diſcepolo: *Signore tu ſai ch'io ti amo*; e chiamando in teſtimonio dell'amor ſuo la ſteſſa perſona da ſe amata, non ſi fermò quì il Salvatore; ma il ſegno aggiunſe ancor dell'amore. Imperocchè non voleva allora moſtrare quanto Pietro l'amaſſe; poichè queſto già per molte coſe ſi è fatto a noi manifeſto: ma volle, che Pietro, e tutti noi intendeſſimo, quant'egli amaſſe la Chieſa ſua, acciocchè in queſte coſe grand'attenzione arrecaſſimo. Ed a qual fine non ha riſparmiato Dio, il ſuo Figliuolo Unigenito; ma avendo quel ſolo, lo ha eſibito? Per riconciliarſi quelli, che erano di nemico animo verſo di lui, e per farſene un proprio ſuo popolo. Perchè ha ſparſo il ſuo Sangue? per avere il poſſeſſo di quelle pecorelle, che ha date in cura a Pietro, e a'di lui Succeſſori. Diſſe bene dunque Criſto: *Chi è il ſervo fedele, e prudente, che il Signore ha meſſo a governare la Caſa ſua?* Ecco di nuovo parole d'uno che dubita; ma chi le proferiva, non

Rom. VIII. 32.
Jo: III. 16.
Rom. V. 10.
Tit. II. 14.

Matth. XXIV. 45.

altri ſi può aggiungere Platone *de Republ.* lib. I. pag. 16. οὐκ ἐλάχιστον ἔγωγε θείην ἂν εἰς τοῦτο ἀνδρὶ νοῦν ἔχοντι πλοῦτον χρησιμώτατον εἶναι, *non minimum ego ad eam rem exiſtimarem homini mentem habenti, immo plurimum conferre pecunias*. E poco ſopra pag. 15. πρὸς δὴ τοῦτ᾽ ἔγωγε τίθημι τὴν τῶν χρημάτων κτῆσιν, πλείστου ἀξίαν εἶναι. Del verbo τίθεμαι medio in queſto ſteſſo ſignificato, vedi gli eſempj in Budeo *Comm. L. Gr.* pag. 198.

(7) ἐξέδωκε *dedidit* Le Gloſſe ἐκδεδομένος *dedititius*, come ha notato Kuhnio a quel paſſo d'Eliano *V. Hiſtor.* lib. XIII. cap. XXXI. οὐκ ἐξέδωκε τὸν ἱκέτην, *non dedidit hoſtibus ſupplicem*.

(8) καὶ τοῖς μετ᾽ ἐκεῖνον. Hoeſchelio: *Petro & ejus veſtigia imitantibus*: chi può ammettere, che οἱ μετ᾽ ἐκεῖνον ſignifichi *qui ejus veſtigia imitantur*? Riconoſce il Bengelio, che non ſignifica altro che *Petri Succeſſores*; ma aggiunge, *ſed ſucceſſores non modo omnium ſeculorum, ſed etiam omnium locorum, paſtoreſque omnium ovium redemtarum*. Ed io non nego, che a' Veſcovi di qualunque luogo della terra appartiene la poteſtà delle Chiavi, la quale hanno ricevuta nella perſona di S. Pietro, come dice S. Ambrogio *de Dignit. Sacerd.* cap.

αὐτὰ οὐκ ἀπορῶν ἐφθέγγετο· ἀλλ' ὥσπερ τὸν Πέτρον ἐρωτῶν, εἰ φιλοῖτο, οὐ μαθεῖν δεόμενος τοῦ μαθητοῦ τὸν πόθον ἠρώτα, ἀλλὰ δεῖξαι βουλόμενος τῆς οἰκείας ἀγάπης τὴν ὑπερβολήν· οὕτω καὶ νῦν λέγων· Τίς ἄρα ὁ πιστὸς δοῦλος καὶ φρόνιμος; οὐ τὸν πιστὸν καὶ φρόνιμον ἀγνοῶν ἔλεγεν, ἀλλὰ παραστῆσαι (9) θέλων τὸ τοῦ πράγματος σπάνιον, καὶ τῆς ἀρχῆς ταύτης τὸ μέγεθος. Ὅρα γοῦν καὶ τὸ ἔπαθλον ὅσον· ἐπὶ πᾶσι τοῖς ὑπάρχουσιν αὐτοῦ καταστήσει αὐτόν. Ἔτι οὖν ἀμφισβητήσεις ἡμῖν τοῦ μὴ καλῶς ἠπατῆσθαι, πᾶσι μέλλων ἐπιστήσεσθαι τοῦ Θεοῦ τοῖς ὑπάρχουσι, καὶ ταῦτα πράττων, ἃ καὶ τὸν Πέτρον ποιοῦντα ἐφῆκε (10) δυνήσεσθαι καὶ τῶν ἀποστόλων ὑπερακοντίσαι τοὺς λοιπούς. Πέτρε γάρ φησι, φιλεῖς με πλεῖον τούτων; καίτοι γ' ἐνῆν εἰπεῖν πρὸς αὐτόν, εἰ φιλεῖς με, νηστείαν ἄσκει, χαμευνίαν, ἀγρυπνίας συντόνους, προΐστασο τῶν ἀδικουμένων, γίνου ὀρφανοῖς ὡς πατήρ, καὶ ἀντὶ ἀνδρὸς τῇ μητρὶ αὐτῶν. νῦν δὲ πάντα ταῦτα ἀφεὶς τί φησι; ποίμαινε τὰ πρόβατά μου.

Κεφ. β'. Ἐκεῖνα μὲν γάρ, ἃ προεῖπον, καὶ τῶν ἀρχομένων πολλοὶ δύναιντ' ἂν ἐπιτελεῖν ῥᾳδίως, οὐκ ἄνδρες μόνον, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες· ὅταν δὲ ἐκκλησίας προεστάναι δέῃ, καὶ ψυχῶν ἐπιμέλειαν πιστευθῆναι τοσούτων, πᾶσα μὲν ἡ γυναικεία φύσις παραχωρείτω τῷ μεγέθει τοῦ πράγματος, καὶ ἀνδρῶν δὲ τὸ (11) πλέον· ἀγέσθωσαν δὲ εἰς μέσον οἱ πολλῷ τῷ μέτρῳ πλεονεκτοῦντες ἁπάντων, καὶ τοσοῦτον ὑψη-

cap. I. *Claves illas Regni Cœlorum, quas* in Beato Petro Apostolo *cuncti suscepimus Sacerdotes*.

(9) παραστῆσαι, *docere, significare, ostendere*. Vedi Budeo *Comment. L.Gr.* p. 219. 220. Senofonte *Oeconom.* cap. XIII. pag. 103. *edit. Oxon.* 1750. Ὅταν παραστήσῃς τοῦτο, καὶ πάνυ ἰσχυρῶς, ὅτι δεῖ ἐπιμελεῖσθαι ὧν ἂν σὺ βούλῃ, *cum alicui manifesto demonstraveris, quæ tu velis diligenter esse curanda*. Come il nostro Santo dice τὸ τοῦ πράγματος σπάνιον, così Luciano *in Nigrino* cap. XXXI. pag. 73. καὶ τὸ σπάνιον αὐτῶν (ῥόδων) ἀγαπῶντες, *raritatem rosarum amantes*, o più tosto *rosarum, dum raræ sunt, amantes*.

(10) ἐφῆκε. Così legge Hughes con Hoeschelio, col Duceo, e col Clenardo. Così anche Montfaucon. Hughes rende questo passo così, *quæ cum Petrus ageret, illum Christus auctoritate præ-*

non le proferì dubitando. Anzi come nell'interrogar Pietro, se fosse da lui amato, non l'interrogava perchè avesse bisogno d'informarsi dell'amor del discepolo, ma perchè voleva mostrar l'eccesso dell'amor suo; così anche adesso, quando ha detto: *Chi è il servo fedele, e prudente?* non ha detto questo perchè non sapesse, chi è il servo fedele, e prudente, ma perchè voleva rappresentare la rarità della cosa, e la grandezza di questo grado. Vedi dunque quanto il premio ancora n'è grande: *lo porrà all'amministrazione di tutti i suoi averi.* Ora dunque contrasterai più meco di non essere stato lodevolmente da me ingannato, dovendo esser posto all'amministrazione de'beni di Dio, e far quelle cose, le quali disse, che Pietro facendo, avrebbe gli altri Apostoli superato? Imperocchè gli disse: *Pietro mi ami tu più di questi?* E pure poteva dirgli: Se tu mi ami, fa digiuni, dormi su la terra, veglia continuamente assisti a quelli, che sono trattati con ingiustizia, sii padre degli Orfani, e alla Madre loro come marito. Ora lasciate tutte queste cose, che dice egli? *Pasci le mie pecorelle.*

Perchè quelle cose che io diceva, possono ancora molti di que' che sono sudditi facilmente eseguire: nè solamente gli uomini, ma ancora le donne. Dove poi bisogni governar la Chiesa, e di tante anime prender la cura, scostisi dalla grandezza di tanto carico il sesso femminile, e la maggior parte degli uomini; e si producano in mezzo quelli, che sono di

Cap. II.

præditum esse voluit, ac reliquos item Apostolos longe præcellere. Montfaucon, *quæ agenti Petro potentiam indidit, cæterisque Apostolis longe anteposuit.* Il Savilio legge ἔφησε, e così dopo lui il Bengelio. ἐφῆκε a mio giudizio è la vera lezione: ed ottima mi pare l'interpretazione di Hughes.

(11) ἀνδρῶν τὸ πλέον, *major virorum pars.* Tucidide lib. VIII. cap. XLVIII. pag. 533. ἐπειδὴ τῷ πλήθει ἐκοίνωσαν, αὖθις ἐν σφίσιν αὐτοῖς καὶ τοῦ ἑταιρικοῦ τῷ πλέονι τὰ ἀπὸ τοῦ Ἀλκιβιάδου ἐσκόπουν, *postquam cum multitudine rem communicarunt, rursus etiam inter seipsos & majorem sodalium partem illa Alcibiadis promissa expendebant.* Vi s'intende μέρει. E quì nel presente luogo ἀνδρῶν τὸ πλέον supple μέρος, come avverte Stefano. Il nostro Santo in questo Opuscolo lib. V. cap. VI. senza una tale ellisse τὸ πλέον τῆς ἐκκλησίας μέρος.

φιλότεροι τῶν ἄλλων καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ὄντες ἀρετὴν, ὅσον τοῦ παντὸς ἔθνους Ἑβραίων καὶ τὸ τοῦ σώματος μέγεθος ὁ Σαοὺλ, μᾶλλον δὲ καὶ πολλῷ πλέον. Μὴ γάρ μοι μόνον ὑπερωμίας ἐνταῦθα ζητείσθω μέτρον, ἀλλ' ὅση πρὸς τὰ ἄλογα τῶν λογικῶν (12) ἀνθρώπων ἡ διαφορὰ, τοσοῦτον τοῦ ποιμένος καὶ τῶν ποιμαινομένων ἔστω τὸ μέσον, ἵνα μὴ καὶ πλέον τι εἴπω· καὶ γὰρ περὶ πολλῷ μειζόνων ὁ κίνδυνος. Ὁ μὲν γὰρ (13) πρόβατα ἀπολλὺς, ἢ λύκων ἁρπασάντων ἢ λῃστῶν ἐπιστάντων, ἢ λοιμοῦ τινος, ἢ καὶ ἄλλου συμπτώματος ἐπιπεσόντος, τύχοι μὲν ἂν τινος καὶ συγγνώμης παρὰ τοῦ κυρίου τῆς ποίμνης· εἰ δὲ καὶ δίκην ἀπαιτοῖτο, μέχρι τῶν χρημάτων ἡ ζημία. ὁ δὲ ἀνθρώπους πιστευθεὶς, τὸ λογικὸν τοῦ Χριστοῦ ποίμνιον, πρῶτον μὲν οὐκ εἰς χρήματα, ἀλλ' εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν τὴν ζημίαν ὑφίσταται, ὑπὲρ τῆς τῶν προβάτων ἀπωλείας. Ἔπειτα καὶ τὸν ἀγῶνα πολλῷ μείζονα καὶ χαλεπώτερον ἔχει. οὐ γὰρ αὐτῷ πρὸς λύκους ἡ

μάχη

(12) ἀνθρώπων. Il Bengelio osserva, che questa voce è un glossema passato dal margine nel testo; tanto più che l'antico interprete mette solamente *ratione utentium*, senza aggiungervi *hominum*.

(13) ὁ μὲν γὰρ πρόβατα. S. Gregorio Nazianzeno *Apologet.* pag. 5. C. tratta di questa diversità del guidare una greggia dal governare uomini. Il luogo è elegantissimo, e degno d'esser quì distesamente tutto riportato. Οὐκ ᾤμην ἴσον εἶναι, οὐδὲ νῦν οἴομαι, ποίμνης ἄρχειν ἢ βουκολίου, καὶ ἀνθρώπων ἐπιστατεῖν ψυχαῖς. ἐκεῖ μὲν γὰρ ἐξαρκεῖν, ὅ, τι παχύτατον καὶ πιότατον ἀποδεῖξαι τὸ βουκόλιον ἢ τὸ ποίμνιον· καὶ πρὸς τοῦτο ὁρῶν ὅ, τε βουκόλος καὶ ὁ ποιμὴν, τῶν τε χωρίων ἐπισκέψεται τὰ ἔνυδρα, καὶ ἐπίνομα, εἰσελάσει τε καὶ ἐξελάσει ἀπό τε νομῶν καὶ ἐπὶ νομὰς, ἀναπαύσει τε, καὶ ἀποκινήσει καὶ ἀνακαλέσει, ὀλίγα μὲν τῇ βακτηρίᾳ, τὰ πολλὰ καὶ τῇ σύριγγι. ἄλλο δὲ οὐδὲν ἔργον εἶναι τῷ ποιμένι ἢ τῷ βουκόλῳ, πλὴν ὅσον βραχέα προσπολεμῆσαι τοῖς λύκοις, καί πού τι καὶ ἀρρωστοῦν ἐπισκέψασθαι. τὰ πολλὰ δὲ αὐτῷ μελήσει δρῦς, καὶ σκιὰ καὶ δόνακες, καὶ ἐν καλῷ τῆς πόας κατακλιθῆναι, καὶ παρὰ ψυχρὸν ὕδωρ, καὶ ὑπὸ ταῖς αὔραις σχεδιάσαι στιβάδα, καί πού τι καὶ ἐρωτικὸν ᾆσαι μετὰ τοῦ κισσυβίου, καὶ προσλαλῆσαι ταῖς βουσὶν ἢ τῇ ποίμνῃ, καὶ τούτων αὐτῶν θοινήσασθαι, ἢ ἀποδόσθαι τὸ πιότατον. ἀρετῆς δὲ οὐδείς πω ποιμνίων ἢ βουκολίων ἐφρόντισεν. τίς γὰρ καὶ ἀρετὴ τούτων; ἢ τίς τὸ ἐκείνοις καλὸν περὶ τῆς ἰδίας ἡδονῆς ἐσκέψατο; ἀνθρώπῳ δὲ, χαλεποῦ ὄντος τοῦ εἰδέναι ἄρχεσθαι, κινδυνεύει πολλῷ χαλεπώτερον εἶναι τὸ εἰδέναι ἄρχειν ἀνθρώπων, καὶ μάλιστα δὴ ἀρχὴν ταύτην τὴν ἡμετέραν, τὴν ἐν νόμῳ θείῳ, καὶ πρὸς θεὸν ἄγουσαν, ἧς ὅσον τὸ ὕψος καὶ τὸ ἀξίωμα, τοσοῦτος καὶ ὁ κίνδυνος τῷ γε νοῦν ἔχοντι. *Io non credeva, e nè pu-*

re

gran lunga ſuperiori a tutti, e che ſono degli altri tanto più alti nella virtù, quanto nell'altezza della perſona Saul tutta la nazione Ebrea ſopravanzava, anzi ancor molto più. Perchè non ſi cerchi quì ſolamente la miſura della ſtatura; ma quanta è la diſtanza de' bruti dalle creature ragionevoli, tanto ſia l'intervallo tra 'l paſtore e le pecorelle, che paſcono; per non dire ancora, che debba eſſer maggiore; giacchè di maggiori coſe è il pericolo. Perchè colui, che perde le pecore, o perchè gli ſiano da' lupi rapite, o perchè l'abbiano aſſaltate i ladroni, o perchè ſia loro alcuna peſtilenziale malattia, o altra diſgrazia ſopravvenuta, troverà forſe appreſſo il padrone del gregge qualche perdono; e ſe da lui ſe ne voglia eſiger la pena, il danno è ſolamente di denari. Ma quello, al quale confidati ſon tutti gli uomini, che ſono la greggia razionale di Criſto, primieramente per la perdita delle pecore ſoffre il danno non di denaro, ma dell'anima propria. Inoltre egli ha un molto maggiore, e più difficile combattimento: perchè non deve combatter co' lupi, nè temer

I.Reg.X.23

re il credo preſentemente, eſſere la medeſima coſa il governo d'un gregge, o armento, e il preſedere all'anime degli uomini. Perchè in quello baſta renderlo quanto più ſi può pingue e graſſo; ed a queſto il paſtore, ed il bifolco avendo riguardo, cercherà i luoghi che abbiano acqua e paſcoli, e condurrà a paſcolare, e ricondurrà gli animali, li farà ripoſare, li rimuoverà, li richiamerà, alcuni col baſton paſtorale, altri molti più con la zampogna. Nè ha il paſtore o il bifolco a fare altro, che qualche volta co' lupi combattere, e tal volta viſitare alcuno degli animali, che trovaſi infermo. E il più delle volte non avrà altro penſiero, che della quercia, e dell' ombra, o della zampogna, e di coricarſi in qualche bel luogo ed erboſo lungo una freſca acqua, ed a un' agevol' aura un letticello di ſtrame fatto alla buona diſtendere; e tal volta con la ciotola alla mano cantar qualche canzonetta amoroſa, e parlare a' bovi ed al gregge, e di queſti ſteſſi animali mangiarſi i più graſſi, o venderli: ma della virtù della greggia o dell' armento niun paſtore ha penſiero. Perchè qual virtù può eſſere di queſti animali? o chi mai ha riguardato più al loro bene, che al proprio piacere? Ma all'uomo, il quale trova difficultà in ſapere ubbidire, pare che molto più ſia difficile il ſaper comandare agli uomini; in queſta noſtra Carica particolarmente, la quale conſiſte nella legge di Dio, & a Dio conduce; e della quale quanto è maggiore la grandezza e la dignità, tanto n'è ad un uomo di ſenno il pericolo.

μάχη, οὐδὲ ὑπὸ λῃστῶν δέδοικεν, οὐδὲ ἵνα λοιμὸν ἀπελάσῃ τῆς ποίμνης φροντίζει· ἀλλὰ πρὸς τίνας ὁ πόλεμος; καὶ τίνων ἡ μάχη; Ἄκουε τοῦ μακαρίου Παύλου λέγοντος· οὐκ ἔστιν ἡμῖν ἡ πάλη πρὸς αἷμα καὶ σάρκα, ἀλλὰ πρὸς τὰς ἀρχὰς, πρὸς τὰς ἐξουσίας, πρὸς τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ σκότους τοῦ αἰῶνος τούτου, πρὸς τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας, ἐν τοῖς ἐπουρανίοις. Εἶδες πολεμίων πλῆθος δεινὸν, καὶ φάλαγγας ἀγρίας, οὐ σιδήρῳ πεφραγμένας, ἀλλ' ἀντὶ πάσης πανοπλίας ἀρκουμένας τῇ φύσει; Βούλει καὶ ἕτερον στρατόπεδον ἰδεῖν ἀπηνὲς καὶ ὠμὸν, ταύτῃ προσεδρεῦον τῇ ποίμνῃ; καὶ τοῦτο ἀπὸ τῆς αὐτῆς ὄψει (14) περιωπῆς. ὁ γὰρ περὶ ἐκείνων διαλεχθεὶς, οὗτος καὶ τούτους ἡμῖν ὑποδεικνύει τοὺς ἐχθροὺς ὧδέ πως λέγων· Φανερὰ δέ ἐστι τὰ τῆς σαρκὸς ἔργα, ἅτινά ἐστι, πορνεία, μοιχεία, ἀκαθαρσία, ἀσέλγεια, εἰδωλολατρεία, φαρμακεία, ἔχθραι, ἔρεις, ζῆλοι, θυμοὶ, ἐριθεῖαι, καταλαλιαὶ, ψιθυρισμοὶ, φυσιώσεις, ἀκαταστασίαι, καὶ ἕτερα τούτων πλείονα. οὐ γὰρ πάντα κατέλεξεν, ἀλλ' ἐκ τούτων ἀφῆκεν εἰδέναι καὶ τὰ λοιπά. Καὶ ἐπὶ μὲν τοῦ ποιμένος τῶν ἀλόγων, οἱ βουλόμενοι διαφθεῖραι τὴν ἀγέλην, ὅταν ἴδωσι τὸν ἐφεστῶτα φεύγοντα, τοῦ πρὸς ἐκεῖνον μάχην ἀφέντες ἀρκοῦνται τῇ τῶν θρεμμάτων ἁρπαγῇ· ἐνταῦθα δὲ, κἂν ἅπασαν λάβωσι τὴν ποίμνην, οὐδ' οὕτω τοῦ ποιμαίνοντος ἀφίστανται, ἀλλὰ μᾶλλον ἐφεστήκασι, καὶ πλέον θρασύνονται, καὶ οὐ πρότερον παύονται, ἕως ἂν ἢ καταβάλωσιν ἐκεῖνον, ἢ νικηθῶσιν αὐτοί. Πρὸς δὲ τούτοις τὰ μὲν τῶν θρεμμάτων νοσήματα καθέστηκε φανερὰ, κἂν λιμὸς ᾖ, κἂν λοιμὸς, κἂν τραῦμα, κἂν ὅ τι δή ποτ' οὖν ἕτερον ᾖ τὸ λυποῦν· οὐ μικρὸν δὲ τοῦτο δύναιτ' ἂν πρὸς τὴν τῶν ἐνοχλούντων ἀπαλλαγήν. Ἔνι δέ τι καὶ ἕτερον τούτου μεῖζον, τὸ ποιοῦν ταχεῖαν τῆς ἀῤῥωστίας ἐκείνης τὴν λύσιν. τί δὲ τοῦ-

(14) ἀπὸ τῆς αὐτῆς ὄψει περιωπῆς. Questo passo medesimo di S. Gio: Grisostomo è riferito da Stefano nel Tesoro. Al passo di Luciano che egli vi riporta *in Convivio* cap. XI. pag. 425. πολὺ πρότερον αὐτὰ ἐκ περιωπῆς ἑωρακώς, *qui illa multo antea velut e specula videram*, può aggiungersi l'altro del me-

Ephes. VI 12. Galat. V. 19. II. Cor. XII. 20.

mer de' ladroni, nè pensare a cacciar lontano dalla gregga il contagio; ma con chi ha egli la guerra? Con chi deve combattere? Ascolti il Beato Paolo che dice: *Noi non abbiamo guerra col sangue, e colla carne, ma co' Principati, e colle potestà; co' mondani Rettori delle tenebre di questo secolo, contro le spirituali malizie nelle parti celesti*. Vedi atroce moltitudine di nemici, ed aspre falangi, non di ferro armate, ma che in vece di qualunque genere d'arme basta loro la propria natura? Vuo'tu anche vedere un altro crudele esercito e fiero, che tende a questo gregge insidie? Vedi ancor questo dalla medesima specula. Perchè colui, che ha parlato di queste cose, quello stesso ci mostra questi nemici, dicendo così: *Sono manifeste le opere della carne, le quali sono la fornicazione, l'adulterio, l'impurità, l'impudicizia, il culto degl'idoli, il veneficio, l'inimicizie, le risse, le gare, gli sdegni, le contese, le detrazioni, i susurri, i tumori dell'animo, le sedizioni, e più altre di queste cose*; imperocchè non le ha numerate tutte, ma ha lasciato da queste il riconoscere il rimanente. E quanto al pastore degli animali bruti, quelli che gli vogliono il gregge disperdere, se vedano, che quello che lo governa, è fuggito, lasciato ogni combattimento con lui, si contentano della rapina del bestiame: ma quì eziandio che si siano presi tutta la greggia, non per questo dal pastor si ritirano, anzi maggiormente l'assaltano, e piglian più ardire; nè prima o di averlo atterrato, o di restarne vinti, desistono. Oltre a questo le malattie de' bestiami si vedono; o sia fame, o contagio, o ferita, o qualunque altra cosa, che le infesti; e questo non è di piccol valore per liberarli da que' mali, che li molestano. Evvi ancora un'altra cosa maggior di questa, che rende sollecita la sana-

medesimo Luciano *Imagin. in princ.* pag. 559. καὶ μὴν τοῦ εἰδέναι χρή σε ὡς κἂν ἐκ περιωπῆς μόνον ἀπίδῃς ἐς αὐτὴν ἀχανῆ σε κ. τ. λ. *quin illud te scire oportet, te, si velut ab alta specula eam aspexeris, attonitum &c.*

τοῦτό ἐστι· μετὰ πολλῆς τῆς ἐξουσίας καταναγκάζουσι τὰ πρόβατα οἱ ποιμένες δέχεσθαι τὴν ἰατρείαν, ὅτ' ἂν ἑκόντα μὴ ὑπομένῃ. καὶ γὰρ δῆσαι εὔκολον, ὅτ' ἂν καῦσαι δέῃ καὶ τεμεῖν· καὶ φυλάξαι ἔνδον ἐπὶ χρόνον πολύν, ἡνίκα ἂν τοῦτο συμφέρῃ· καὶ ἑτέραν δὲ ἀνθ' ἑτέρας προσαγαγεῖν τροφήν, καὶ ἀποκωλῦσαι ναμάτων· καὶ τὰ ἄλλα δὲ πάντα, ὅσα περ ἂν δοκιμάσωσι πρὸς τὴν ἐκείνων ὑγίειαν συμβαλέσθαι, μετὰ πολλῆς προσάγουσι τῆς εὐκολίας. Τὰς δὲ τῶν ἀνθρώπων ἀῤῥωστίας πρῶτον μὲν οὐκ ἔστιν ἀνθρώπῳ ῥᾴδιον ἰδεῖν· οὐδεὶς γὰρ οἶδε τὰ τοῦ ἀνθρώπου, εἰ μὴ τὸ πνεῦμα τοῦ ἀνθρώπου τὸ ἐν αὐτῷ.

Κεφ. γ'. Πῶς οὖν τις προσαγάγοι τῆς νόσου τὸ φάρμακον, ἧς τὸν τρόπον οὐκ οἶδε, πολλάκις δὲ μηδὲ εἰ τυγχάνοι (15) νοσῶν δυνάμενος συνιδεῖν; Ἐπειδὰν δὲ καὶ καταφανὴς γένηται, τότε πλείον' αὐτῷ παρέχει τὴν δυσχέρειαν. Οὐ γάρ ἐστι μετὰ τοσαύτης ἐξουσίας ἅπαντας θεραπεύειν ἀνθρώπους, μεθ' ὅσης τὸ πρόβατον ὁ ποιμήν. ἔστι μὲν γὰρ καὶ ἐνταῦθα καὶ δῆσαι, καὶ τροφῆς ἀπεῖρξαι, καὶ καῦσαι, καὶ τεμεῖν· ἀλλ' ἡ ἐξουσία τοῦ δέξασθαι τὴν ἰατρείαν, οὐκ ἐν τῷ προσάγοντι τὸ φάρμακον, ἀλλ' ἢ ἐν τῷ κάμνοντι κεῖται. τοῦτο γὰρ καὶ ὁ θαυμάσιος ἐκεῖνος ἀνὴρ συνειδώς, Κορινθίοις ἔλεγεν· Οὐχ ὅτι κυριεύομεν ὑμῶν τῆς πίστεως, ἀλλὰ συνεργοί ἐσμεν τῆς χαρᾶς ὑμῶν. Μάλιστα μὲν γὰρ ἁπάντων Χριστιανοῖς οὐκ ἐφεῖται πρὸς βίαν ἐπανορθοῦν τὰ τῶν ἁμαρτανόντων πταίσματα. Ἀλλ' οἱ μὲν ἔξωθεν δικασταὶ τοὺς κακούργους ὅταν ὑπὸ τοῖς νόμοις λάβωσι, πολλὴν ἐπιδείκνυνται τὴν ἐξουσίαν, καὶ ἄκοντας τοῖς τρόποις κωλύουσι

χρῆ-

(15) μηδὲ εἰ τυγχάνοι. Il peggio è, che bene spesso non sa di star male quello stesso, ch'è infermo per la poca attenzione di lui sopra se medesimo. S. Basilio M. *Homil. In illud*: Attende tibi ipsi. Tom II. pag.19.C. ἐν μὲν γε ταῖς ἀσθενείαις οἱ ἰατροὶ τοῖς κάμνουσι παρεγγυῶσι προσέχειν αὐτοὺς, ἑαυτοῖς, καὶ μηδενὸς τῶν εἰς θεραπείαν ἡκόντων καταμελεῖν. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ ἰατρὸς τῶν ψυχῶν ἡμῶν λόγος τὴν ὑπὸ τῆς ἁμαρτίας κεκακωμένην ψυχὴν, διὰ τοῦ μικροῦ τούτου βοηθήματος ἐξιᾶται ——— Πρόσεχε σεαυτῷ ἵνα γνωρίζῃς ψυχῆς ἀρρωστίαν καὶ νόσον. πολλοὶ γὰρ ἀπὸ τῆς ἄγαν ἀπροσεξίας μεγάλα καὶ ἀνίατα νοσοῦντες, οὐδὲ αὐτὸ τοῦτο ἴσασιν ὅτι νοσοῦσι. *nelle malattie i medici agl' infermi prescrivono di aver attenzione a se stessi, e di non trascurar niente di quelle cose, che alla guarigione conducono: così la parola divina, la quale è medicina dell' anime nostre, risana l'anima, dal peccato mal concia, con questo piccol rimedio*

ſanazione del male. E che è queſto? I paſtori con gran ſuperiorità coſtringono le pecore a ricevere la loro cura, quando di buona voglia non la ſoſtengano: perchè quando occorra il fuoco, o il ferro adoprare, è facil coſa il legarle, e chiuſe cuſtodirle per molto tempo, quando ciò conferiſca; e da un altra paſtura a un'altra condurle, e tenerle lontane dall'acque; e con molta facilità adoprano tutte l'altre coſe, che credano alla ſanità delle pecore conferire. Ma quanto a'mali degli uomini, primieramente non è agevole all'uomo il vederli; *perchè niuno conoſce le coſe dell'uomo, ſe non lo ſpirito dell'uomo, che è dentro lui.* I.Cor.II.11

Come dunque può alcuno adoprare il rimedio d'una malattia, della quale non ſa la natura; e che ſpeſſo nè meno può ſapere ſe quello ſia infermo? Quando poi ſi è fatto il male paleſe, allor'è, che arreca difficoltà maggiore. Perchè non ſi poſſono con tanta franchezza curar tutti gli uomini, con quanta il paſtore la pecora. Ed ancor quì biſogna legare, tener lontano dalla paſtura, uſare il fuoco, ed il ferro; ma la libertà di ricevere la guarigione non iſtà in quello che adopra il rimedio, ma nell'infermo. E quel mirabil uomo conoſcendo queſto, ſcriſſe a'Corintj: *Non perchè ſignoreggiamo la voſtra fede, ma ſiamo ajutatori del voſtro gaudio.* Perchè principalmente ſopra tutto non permette a'Criſtiani di correggere gl'inciampi de' peccatori con la forza. Veramente i giudici laici, quando colgono i malfattori incorſi nelle leggi, moſtrano il ſuo gran potere, e loro mal grado

CAP. III. — II.Cor.I.23

dio —— *Bada a te ſteſſo: per conoſcere o la ſanità o la malattìa dell'anima tua. Imperocchè vi ſono molti, che diſattenti oltre modo, mentre hanno una grande e inſanabile malattìa, nè pur ſanno queſto medeſimo d'eſſere infermi.* Fa molto a propoſito quel che racconta Seneca *Epiſt.* L. di una certa Harpaſte ſua ſerva, la quale era acciecata: *Incredibilem tibi narro rem, ſed veram; neſcit eſſe ſe cæcam: ſubinde pædagogum ſuum rogat ut migret; ait domum tenebroſam eſſe. Hoc quod in illa videmus, omnibus nobis accidere liqueat tibi. Nemo ſe avarum eſſe intelligit, nemo cupidum. Cæci tamen ducem quærunt: nos ſine duce erramus, & dicimus: Non ego ambitioſus ſum; ſed nemo aliter Romæ poteſt vivere: non ego ſumtuoſus ſum; ſed Urbs ipſa magnas impenſas exigit* &c.

κεχρῆσθαι τοῖς αὐτῶν· ἐνταῦθα δὲ οὐ βιαζόμενον, ἀλλὰ πείθοντα δεῖ ποιεῖν ἀμείνω τὸν τοιοῦτον. Οὔτε γὰρ ἡμῖν ἐξουσία τοσαύτη παρὰ τῶν νόμων δέδοται πρὸς τὸ κωλύειν τοὺς ἁμαρτάνοντας· οὔτε, εἰ καὶ ἔδωκαν, εἴχομεν ὅποι καὶ χρησώμεθα τῇ δυνάμει· οὐ τοὺς ἀνάγκῃ τῆς κακίας, ἀλλὰ τοὺς προαιρέσει ταύτης ἀπεχομένους στεφανοῦντος τοῦ Θεοῦ. Διὰ τοῦτο πολλῆς χρεία τῆς μηχανῆς, ἵνα πεισθῶσιν (16) ἑκόντες ἑαυτοὺς ὑπέχειν ταῖς παρὰ τῶν ἱερέων θεραπείαις οἱ κάμνοντες· καὶ οὐ τοῦτο μόνον, ἀλλ' ἵνα καὶ χάριν εἰδῶσι τῆς ἰατρείας αὐτοῖς. Ἄν τε γάρ τις σκιρτήσῃ δεθεὶς (κύριος γάρ ἐστι τούτου,) χεῖρον εἰργάσατο τὸ δεινόν· ἄν τε τοὺς σιδήρου τέμνοντας δίκην παραπέμψηται λόγους, προσέθηκε διὰ τῆς καταφρονήσεως τραῦμα ἕτερον, καὶ γέγονεν ἡ τῆς θεραπείας πρόφασις, νόσου χαλεπωτέρας ὑπόθεσις. Ὁ γὰρ καταναγκάζων καὶ ἄκοντα θεραπεῦσαι δυνάμενος οὐκ ἔστι.

Κεφ. δ'. Τί οὖν ἄν τις (17) ποιήσειε; καὶ γὰρ ἐὰν πρᾳότερον προσενεχθῇς

νεχθῇς

(16) ἵνα πεισθῶσιν ἑκόντες. S. Gregorio Nazianzeno *Apologet.* pag. 9. lett. C. descrive mirabilmente la ripugnanza di quest' infermi a soggettarsi alla cura de' Ministri di Dio, come segue: ἡμῖν δὲ ἡ σύνεσις καὶ τὸ φίλαυτον, καὶ τὸ νικᾶσθαι ῥᾳδίως μήτε εἰδέναι μήτε ἀνέχεσθαι, μέγιστον πρὸς ἀρετήν ἐστιν ἐμπόδιον, καὶ οἷόν τις παράταξις κατὰ τῶν συμμαχούντων γίνεται, καὶ ὅσην εἰσφέρειν ἔδει σπουδήν, γυμνοῦν τὴν νόσον τοῖς θεραπεύουσιν, ὥστε τὴν ἰατρείαν φεύγειν εἰσφερόμεθα, καὶ ἐσμὲν ἀνδρεῖοι καθ' ἑαυτῶν, καὶ κατὰ τῆς ὑγείας ἡμῶν ἐπιστήμονες. ἢ γὰρ δουλοπρεπῶς τὴν ἁμαρτίαν ἐκλέψαμεν, ὥσπερ τι πάθος ὕπουλον καὶ κακόηθες ἐν τῷ βάθει τῆς ψυχῆς συγκαλύπτοντες, ὡς καὶ τὸν μέγαν λήσοντες ὀφθαλμὸν τοῦ Θεοῦ καὶ τῆς δίκης, ἂν τοὺς ἀνθρώπους λάθωμεν, ἢ προφασιζόμεθα προφάσεις ἐν ἁμαρτίαις, λόγους συνηγόρους τοῖς πάθεσιν ἀνευρίσκοντες, ἢ τὰς ἀκοὰς ἀποφράξαντες, ἀσπίδος κωφῆς καὶ τὰ ὦτα βυούσης τρόπον, μὴ ἀκοῦσαι φωνῆς ἐπᾳδόντων φιλονεικοῦμεν, μηδὲ φαρμακευθῆναι σοφίας φαρμάκοις, οἷς ἀρρωστία ψυχῆς θεραπεύεται· ἢ τὸ τελευταῖον οἵ γε τολμηρότεροι ἡμῶν καὶ γενναιότεροι, καὶ φανερῶς ἀναισχυντοῦμεν πρός τε τὴν ἁμαρτίαν, καὶ τοὺς ταύτης θεραπευτάς, γυμνῇ τῇ κεφαλῇ, τὸ δὴ λεγόμενον, χωροῦντες πρὸς πᾶσαν παρανομίαν. ὢ τῆς παραπληξίας, ἢ εἴ τι ἄλλο τῷ τοιούτῳ πάθει κυριώτερον ὄνομα! καὶ οὓς ἀγαπᾶν ὡς εὐεργέτας ἐχρῆν, τούτους ὡς ἐχθροὺς ἀμυνόμεθα, μισοῦντες ἐν πύλαις ἐλέγχοντας, καὶ λόγον ὅσιον βδελυσσόμενοι, καὶ οἰόμεθα μᾶλλον πολεμήσειν τοὺς ἡμῖν εὔνους, ἂν ὅτι πλεῖστα ἡμᾶς αὐτοὺς κακῶς διαθῶμεν, ὥσπερ οἱ τῶν ἰδίων σαρκῶν ἁπτόμενοι, τὰς τῶν πέλας δαπανᾶν νομίζοντες, *ma la nostra accortezza e l'amor proprio, e il non sapere nè soffrire di restar vinti, sono alla virtù un impedimento grandissimo, e formano come uno squadrone contro quelli, che ci porgono ajuto; e quanto studio bisognerebbe usare per discuoprire a medici la malattìa, tanto ne adopriamo per fuggir la cura; e siamo valorosi contro*

grado gl'impediscono di vivere a modo loro. Ma quì bisogna render l'uomo migliore con la persuasione; non con la forza. Perchè non ci è stata data dalle leggi tanta potenza d'impedire i delinquenti; e, se le leggi ce l'avessero data, non sapremmo a che valerci d'una tal facoltà, essendo che Dio corona quelli, che dal vizio per elezione e non per forza s'astengono. Per questo ci è bisogno d'una gran maniera, acciocchè restino persuasi gl'infermi a sottoporsi di buona voglia a' rimedj de' Sacerdoti: nè questo solamente, ma che d'esser curati n'abbiano loro grazia. Perchè se alcuno essendo stato legato si sbatta (giacchè è padrone di farlo) renderà il male maggiore: e se non farà conto de' discorsi, che a guisa di ferro lo tagliano, aggiungerà per questo disprezzo un'altra ferita, e l'occasione della cura materia di malattia più grave diventa; perchè non vi è persona, che lo possa costringere, e suo mal grado curare.

CAP. IV.

Che dunque può farsi? Se tu ti porti più di quel che conviene

I

tro noi stessi, e contro la salute nostra ingegnosi. Perchè o servilmente occultiamo il nostro peccato, come un maligno morbo, e che fa sacco nascondendolo, quasi che noi fossimo per rimanere occulti agli occhj di Dio, e della sua giustizia, quando ci siamo nascosti agli occhj degli uomini: o vero portiamo de' pretesti a' nostri peccati, inventando ragioni, che i nostri mali favoriscano: o turandoci l'orecchie a guisa d'un aspide sordo, e che si chiude l'orecchie, procuriamo di non sentire la voce degl'incantatori, e di non esser curati da' rimedj della sapienza, co' quali si risana la malattia dell'anima: o finalmente i più arditi tra noi ed animosi con manifesta sfacciatezza, e come suol dirsi, a capo scoperto ci portiamo incontro al peccato, e contro quelli che lo curano, prorompendo in ogni iniquità (oh stolidità, o se altro nome è più proprio a sì fatto male!) e di questi stessi, che converrebbe, che amassimo come benefattori, ce ne vendichiamo come fosser nemici, odiando quelli, che ci riprendono su la porta, e i santi discorsi abominando; e stimiamo di maggiormente far guerra a' nostri amorevoli, quanto più male facciamo a noi stessi, come quelli che rodendo le proprie carni, credono le carni altrui divorare.

(17) τί οὖν ἄν τις. S Isidoro Pelusiota lib. III. epist. CCCXCVII. mostra ch'egli era in questa dubbiezza, come dovesse contenersi tra tanta varietà di gente, e di tanti diversi temperamenti, οἶδα γάρ τινας μὲν ὑπὸ τῆς σφοδρᾶς ἐπιτιμήσεως ἰαθέντας· τινὰς δὲ ἐπιτριβέντας, καὶ εἰς χαλεπωτέραν παρατριβηθέντας κακίαν· ἄλλους δὲ τῆς μετρίας συμβουλῆς καὶ παρρησίας καταγελάσαντας, καὶ οὐδὲν αὐτὴν εἶναι ἡγησαμένους. πῶς οὖν τις τούτοις πᾶσιν ἐν περισ-

στρέ-

νεχθῇς (18) τῆς πολλῆς ἀποτομίας δεομένῳ, καὶ μὴ διὰ βαθεῖαν τὴν τομὴν τῆς τοιαύτης χρείαν ἔχοντι· τὸ μὲν περιέκοψας, τὸ δὲ ἀφῆκας τοῦ τραύματος. κἂν ἀφειδῶς τὴν ὀφειλομένην ἐπαγάγῃς τομὴν, πολλάκις ἀπογνοὺς πρὸς τὰς ἀλγηδόνας ἐκεῖνος, ἀθρόως πάντα ἀποῤῥίψας, καὶ τὸ φάρμακον καὶ τὸν ἐπίδεσμον, φέρων ἑαυτὸν κατεκρήμνισε, συντρίψας τὸν ζυγὸν καὶ διαῤῥήξας τὸν δεσμόν. καὶ πολλοὺς ἂν ἔχοιμι λέγειν, τοὺς εἰς ἔσχατα ἐξοκείλαντας κακὰ, διὰ τὸ δίκην ἀπαιτηθῆναι τῶν ἁμαρτημάτων ἀξίαν. Οὐ γὰρ ἁπλῶς πρὸς τὸ τῶν παραπτωμάτων μέτρον δεῖ καὶ τὴν ἐπιτιμίαν ἐπάγειν, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν ἁμαρτανόντων στοχάζεσθαι προαιρέσεως· μή ποτε ῥάψαι

τὸ

ἀνάγκῃ φάρμακον; πῶς δὲ θεραπεύσει, τῶν αἰτιῶν ἐξ ἐναντίων παθῶν φυεισῶν; *ho conosciuto alcuni, che sono restati per una gagliarda riprensione guariti, altri rovinati, ed eccitati dalla correzzione ad una peggiore malvagità; altri ridersi d'una moderata ammonizione, e libertà di parlare, e stimarla per niente. Come dunque a tante malattie si può un solo rimedio adoprare? come curarle, provenendone le cause da affetti tra se contrarj?* E conclude il Santo, che quando il Superiore non faccia frutto con l'ammonizione, non per questo debbe astenersi dal parlar chiaro, temperando con la libertà la dolcezza, e col rimettere la cura alla mano di Dio, τῇ δὲ θείᾳ δεξιᾷ ἐπιτρέπειν τὴν ἰατρείαν.

(18) προσενεχθῇς. Bello è vedere come altrimenti, e con pari eloquenza tratti S. Gregorio Nazianzeno la varia maniera da adoprarsi dal Vescovo secondo i varj naturali de' sudditi, ch' e' vuol correggere *in Apologet.* pag. 14. A. Τοὺς μὲν ἄγει λόγος, οἱ δὲ ῥυθμίζονται παραδείγματι, οἱ μὲν δέονται κέντρων, οἱ δὲ χαλινοῦ· οἱ μὲν γάρ εἰσι νωθεῖς, καὶ δυσκίνητοι πρὸς τὸ καλὸν, οὓς τῇ πληγῇ τοῦ λόγου διεγερτέον· οἱ δὲ θερμότεροι τοῦ μετρίου τῷ πνεύματι, καὶ δυσκάθεκτοι ταῖς ὁρμαῖς, καθάπερ πῶλοι γενναῖοι πόῤῥω τῆς νύσσης θέοντες, οὓς βελτίους ἂν ποιήσειεν ἄγχων, καὶ ἀνακόπτων ὁ λόγος, τοὺς μὲν ἔπαινος ὤνησεν, τοὺς δὲ ψόγος, ἀμφότερα μετὰ τοῦ καιροῦ· ἢ τοὐναντίον ἔβλαψεν ἔξω τοῦ καιροῦ, καὶ τοῦ λόγου· τοὺς μὲν παράκλησις κατορθοῖ, τοὺς δὲ ἐπιτίμησις, καὶ αὕτη, τοὺς μὲν ἐν τῷ κοινῷ διελεγχομένους, τοὺς δὲ κρύβδην νουθετουμένους. φιλοῦσι γὰρ οἱ μὲν καταφρονεῖν τῶν ἰδίᾳ νουθετημάτων, πλήθους καταγνώσει σωφρονιζόμενοι· οἱ δὲ πρὸς τὴν ἐλευθερίαν τῶν ἐλέγχων ἀναισχυντεῖν, τῷ τῆς ἐπιτιμήσεως μυστηρίῳ παιδαγωγούμενοι, καὶ ἀντιδιδόντες τῆς συμπαθείας, τὴν εὐπείθειαν· τῶν μὲν πάντα τηρεῖν ἐπιμελῶς ἀναγκαῖον μέχρι καὶ τῶν μικροτάτων, ὅσους τὸ οἴεσθαι λανθάνειν, ἐπειδὴ τοῦτο τεχνάζουσιν, ὡς σοφωτέρους ἐφύσησεν· τῶν δὲ ἐστιν ἃ καὶ παρορᾷν ἄμεινον, ὥστε ὁρῶντας μὴ ὁρᾷν, καὶ ἀκούοντας μὴ ἀκούειν, κατὰ τὴν παροιμίαν· ἵνα μὴ πρὸς ἀπόνοιαν αὐτοὺς ἐρεθίζωμεν τῷ φιλοπόνῳ τῶν ἐλέγχων καταβαπτίζοντες, καὶ τέλος πρὸς πάντα ποιήσωμεν τολμηροὺς, τὸ τῆς πειθοῦς φάρμακον τὴν αἰδῶ διαλύσαντες. καὶ μέν τοι καὶ ὀργιστέον τισὶν οὐκ ὀργιζομένους, καὶ ὑπεροπτέον οὐχ ὑπερορῶντας, καὶ ἀπογνωστέον οὐκ ἀπογινώσκοντας, ὅσων τοῦτο ἡ φύσις ἐπιζητεῖ· καὶ ἄλλους ἐπιεικείᾳ θεραπευτέον καὶ ταπεινότητι, καὶ τῷ συμπροθυμεῖσθαι δὴ πρὸς τὰς χρηστοτέρας ἐλπίδας· καὶ τοὺς μὲν νικᾷν, τῶν δὲ ἡττᾶσθαι πολλάκις λυσιτελέστερον κ. τ. λ. *Alcuni si conducono col discorso, altri alla compostezza si riducono coll'esempio: ed altri di stimolo, altri hanno bisogno di freno:*

viene indulgente con chi richiede molta ſeverità, e non darai il taglio profondo a chi n'ha biſogno, tu taglierai della piaga una parte, e ne laſcerai l'altra. E quando ſenza riſparmio farai il taglio dovuto, ſpeſſe volte colui a quel dolore diſperatoſi gettato via ſubito tutto e il rimedio, e la faſcia, ſi precipiterà egli medeſimo, fatto in pezzi il giogo, e rotti i legami. Ed io potrei riferir molti, che ſono urtati negli ultimi mali per eſſerſi da loro eſatte quelle pene, che a' delitti loro convenivano, Perchè non biſogna adoprare ſemplicemente a miſura delle colpe il gaſtigo, ma biſogna eſplorare l'animo di quelli che peccano, acciocchè volendo riſarcire

I 2 quel

no: perchè alcuni ſono pigri e difficili ad eſſer moſſi al bene, i quali è biſogno ſvegliare percuotendoli col diſcorſo; alcuni poi d'uno ſpirito più fervido di quel che conviene, malamente da' loro impeti poſſono eſſere ritenuti, come generoſi polledri, che traſcorrono lontano dalla meta, i quali può rendere migliori un parlare ſtringente, e che li percuota. E ad altri la lode, ad altri ha recato il biaſimo giovamento, uſate queſte coſe ambedue in buona occaſione: altrimenti hanno portato nocumento adoperate fuor d'occaſione, e ſenza ragione. E ſonovi alcuni, i quali raddirizza l'ammonizione, altri la riprenſione; e queſta a taluni giova ſe ſiano ripreſi in pubblico, ad altri ſe ſiano ammoniti in privato. Perchè vi ſono alcuni che diſprezzano le ammonizioni priuate, e ſi riducono al dovere per una pubblica riprenſione. Altri poi ripreſi con libertà ſi ſpogliano d'ogni pudore, che per una ſegreta ſgridata diventano migliori, e in contraccambio della pena, che tu ti prendi di loro, ti rendono l'ubbidienza. Di alcuni è neceſſario oſſervar tutto fino alle minime coſe; i quali credendo d'eſſere occulti, perchè ſiccome ſono di maggior ſagacità in queſto adoprano ogni arte, ne vanno gonfi ed altieri; e di taluni è meglio far viſta di non vedere, ſicchè come diceſi per proverbio, vedendo non vediamo, e aſcoltando non aſcoltiamo, acciocchè non gl'irritiamo alla diſperazione, annegandoli in certo modo per ſoverchia vaghezza di riprenderli, e finalmente ſciolta l'erubeſcenza, la quale è il farmaco della perſuaſione non li facciamo peggiori. Ed anzi con alcuni biſogna ſenza eſſere adirati adirarſi, e ſenza averne diſprezzo diſprezzarli, e ſenza eſſerne diſperati diſperarne, ſecondo che il lor naturale richiede: ed altri ſi debbono curare con la piacevolezza, e con l'umiltà, e con ajutarli a concepire migliori ſperanze. Ad altri ſpeſſe volte è più utile il vincerli, e ad altri da loro eſſer vinti &c.

Troppo più facile ſarebbe l'Epiſcopal miniſtero, ſe non ſi ricercaſſe altro, che la ſola cognizione, ed eſecuzione delle pene preſcritte da' Canoni, ſenza alcun riguardo a tutto ciò che vogliono queſti gran Santi, che ſi abbia in mira dal Veſcovo, per fare che i traviati veramente, e di buona fede alla buona ſtrada ſi riconducano.

τὸ διόῤῥαγὸς βουλόμενος, χεῖρον τὸ σχίσμα ποιήσῃς, καὶ ἀνορθῶσαι τὸ καταπεπτωκὸς σπουδάζων, μείζονα ἐργάσῃ τὴν πτῶσιν. Οἱ γὰρ ἀσθενεῖς καὶ διακεχυμένοι, καὶ τὸ πλέον τῇ τοῦ κόσμου προσδεδεμένοι τρυφῇ, ἔτι δὲ καὶ ἐπὶ γένει καὶ δυναστείᾳ μέγα φρονεῖν ἔχοντες, ἠρέμα μὲν καὶ κατὰ μικρὸν, ἐν οἷς ἂν ἁμαρτάνωσιν, ἐπιστρεφόμενοι, δύναιντ' ἂν, εἰ καὶ μὴ τέλεον, ἀλλὰ γοῦν ἐκ μέρους τῶν κατεχόντων αὐτοὺς ἀπαλλαγῆναι κακῶν· ἂν δὲ ἀθρόον τις ἐπαγάγῃ τὴν παίδευσιν, καὶ τῆς ἐλάττονος αὐτοὺς ἀπεστέρησε διορθώσεως. Ψυχὴ γὰρ ἐπειδὰν ἅπαξ ἀπερυθριᾶσαι βιασθῇ, εἰς ἀναλγησίαν ἐκπίπτει, καὶ οὔτε προσηνέσιν εἴκει λόγοις λοιπὸν, οὔτε ἀπειλαῖς κάμπτεται, οὔτε εὐεργεσίαις προτρέπεται, ἀλλὰ γίνεται πολὺ χείρων τῆς πόλεως ἐκείνης, ἣν ὁ προφήτης κακίζων ἔλεγεν· Ὄψις πόρνης ἐγένετό σοι, ἀπηναισχύντησας πρὸς πάντας. Διὰ τοῦτο πολλῆς δεῖ τῆς (19) συνέσεως τῷ ποιμένι καὶ μυρίων ὀφθαλμῶν, πρὸς τὸ περισκοπεῖν πάντοθεν τὴν τῆς ψυχῆς ἕξιν. Ὥσπερ γὰρ εἰς ἀπόνοιαν αἴρονται πολλοὶ καὶ εἰς ἀπόγνωσιν τῆς ἑαυτῶν καταπίπτουσι σωτηρίας, ἀπὸ τοῦ μὴ δυνηθῆναι πικρῶν ἀνασχέσθαι φαρμάκων· οὕτως εἰσί τινες, οἳ διὰ τὸ μὴ δοῦναι τιμωρείαν τῶν ἁμαρτημάτων ἀντίῤῥοπον, εἰς ὀλιγωρείαν ἐκτρέπονται, καὶ πολλῷ γίνονται χείρους, καὶ πρὸς τὸ μείζονα ἁμαρτάνειν προάγονται. Χρὴ τοίνυν μηδὲν τούτων ἀνεξέταστον ἀφεῖναι, ἀλλὰ πάντα διερευνησάμενον (20) ἀκρειβῶς, καταλλήλως τὰ παρ' ἑαυ-

(19) τῆς συνέσεως. Grandiſſima prudenza, e avvedutezza ſi richiede nel Veſcovo a proporzione della difficoltà, che ſi trova nel governar l'anime, della qual difficoltà ne attribuiſce con ragione la cauſa S Gregorio Nazianzeno alla multiplicità di tanti diverſi umori degli uomini *Apologet.* pag. 13. litt. D. Τούτων γὰρ ἕκαστοι πλεῖον ἀλλήλων ἐστὶν ὅτε ταῖς ἐπιθυμίαις καὶ ταῖς ὁρμαῖς, ἢ κατὰ τὰς τῶν σωμάτων ἰδέας διαφέροντες· εἰ δὲ βούλει, ταῖς τῶν στοιχείων μίξεσι καὶ κράσεσι, ἐξ ὧν συνεστήκαμεν, οὐ ῥᾴστην ἔχουσι τὴν οἰκονομίαν· ἀλλ' ὥσπερ τοῖς σώμασιν οὐ τὴν αὐτὴν φαρμακείαν τε καὶ τροφὴν προσφέρονται, ἄλλοι δὲ ἄλλην ἢ εὐεκτοῦντες, ἢ κάμνοντες, οὕτω καὶ τὰς ψυχὰς διαφόρῳ λόγῳ καὶ ἀγωγῇ θεραπεύονται, *perchè ciaſcuno di eſſi nelle paſſioni, ed inclinazioni aſſai più differiſce che ne' ſembianti del corpo; e ſe vuoi, nella miſcolanza ancora, e temperie degli umori, de' quali ſiamo compoſti; onde non*

quel ch'è ſtracciato, tu non renda peggiore lo ſquarcio, e procurando di rimettere in piedi quel ch' è caduto, tu non facci, che ſucceda una caduta maggiore. Imperocchè i deboli, e rilaſſati, e che per lo più ſono attaccati alle delizie del mondo, e che hanno di che eſſer altieri per la nobiltà, e per la potenza, dolcemente e a poco a poco fatto loro rivolgere l'animo ſu' proprj peccati, potrebbono ſe non in tutto almeno in parte liberarſi da' mali, che gli tengono inviluppati. Ma ſe alcun tutto a un tratto adopri la diſciplina, li priverà del bene d'una emenda minore. Perchè l'anima quando una ſola volta è coſtretta a por giù la vergogna, cade nell'indolenza, e da allora in poi nè cede a' diſcorſi dolci, nè ſi piega per le minacce, nè ſi muove da' beneficj; ma diventa molto peggiore di quella Città, alla quale maledicendola diceva il Profeta: *Ti ſi è fatto il guardo di meretrice; hai perduto con tutti il pudore*. Per queſto è d'uopo di gran prudenza al paſtore, e di mille occhj per conſiderare per ogni parte gli abiti dell'anima. Perchè ſiccome molti ſi levano in pazzìe, e cadono in diſperazione della ſalute loro per non poter ſoſtenere gli aſpri rimedj; così vi ſono alcuni, che per non aver pagato la pena proporzionata a' loro peccati, ſi danno alla traſcuratezza, e ſi fanno aſſai peggiori, e ſono a maggiormente peccar provocati. E' dunque neceſſario di non tralaſciar alcuna di queſte coſe ſenza eſame; e dopo aver tutto ricercato minutamente, adopri il Sa-

Jer. III. 3.

non è facile il governarli: ma ſiccome a' corpi non adoprano la ſteſſa medicina ed alimento; ma altri ne uſano un altro o ſani o infermi, così con diverſa maniera, e diſciplina ſi curano l'anime. Ora ſe gran tempo, ſtudio, e fatica ſi ricerca per imparare l'arte di curare i corpi, della quale la maſſima difficoltà è il conoſcerne le varie nature; quanto maggiore ſtudio ſi vorrà per imparar quella ſcienza, che inſegna il conoſcere le varie e tante diverſità degli uomini, la quale pare tanto traſcurata, e che principalmente è neceſſaria in quelli, che comandano? *Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ.*

(20) διερευνησάμενον. Il verbo διερευνάω è uſato in queſto luogo per ſignificare la ſomma e premuroſiſſima ricerca da uſarſi dal Veſcovo. διερευνάομαι ſignifica minutamemte ricercare

ἑαυτῷ προσάγειν τὸν ἱερώμενον, ἵνα μὴ μάταιος αὐτῷ γίγνηται ἡ σπουδή. Οὐκ ἐν τούτῳ δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ τὰ ἀπερρηγμένα τῆς ἐκκλησίας μέλη συνάπτειν, πολλὰ ἴδοι τις ἂν αὐτὸν ἔχοντα πράγματα. Ὁ μὲν γὰρ τῶν προβάτων ποιμὴν ἔχει τὸ ποίμνιον ἑπόμενον, ᾗπερ ἂν ἡγῆται· εἰ δὲ καὶ ἐκτρέποιτό τινα τῆς εὐθείας ὁδοῦ, καὶ τὴν ἀγαθὴν ἀφιέντα νομὴν, λεπτόγεα καὶ ἀπόκρημνα βόσκοιτο χωρία, ἀρκεῖ βοήσαντα σφοδρότερον συνελάσαι πάλιν, καὶ εἰς τὴν ποίμνην ἐπαναγαγεῖν τὸ χωρισθέν· εἰ δὲ ἄνθρωπος τῆς εὐθείας ἀποπλανηθείη πίστεως, πολλῆς δεῖ τῷ ποιμένι τῆς πραγματείας, τῆς καρτερίας, τῆς ὑπομονῆς. Οὐ γὰρ ἑλκῦσαι (21) πρὸς βίαν ἐστὶν, οὐδὲ ἀναγκάσαι φό-

re ogn'angolo. Si conosce la forza di questo verbo in quel passo non meno forte, che elegante di S. Basilio sopra quelli, che per soddisfare alla loro gola cercano da per tutto con appassionata premura le delizie, nel lib. *de Legendis profanis Auctoribus* Tom, II. pag. 181. lett. C. οἳ τραπεζοποιούς τινας, καὶ μαγείρους περινοοῦντες, καὶ πᾶσαν διερευνώμενοι γῆν τε καὶ θάλασσαν οἷόν τινι χαλεπῷ δεσπότῃ φόρους ἀπάγοντες, ἐλεεινοὶ τῆς ἀχολίας, τῶν ἐν ᾅδου κολαζομένων οὐδὲν πάσχοντες ἀνεκτότερον, ἀτεχνῶς εἰς πῦρ ξαίνοντες, καὶ κοσκίνῳ φέροντες ὕδωρ εἰς τετρημένον ἀντλοῦντες πίθον, οὐδὲν πέρας τῶν πόνων ἔχοντες, *qui quosdam mensarum structores coquosque exquirunt totamque terram ac mare vestigant, velut difficili hero tributa pendentes, digni miseratione ob hujusmodi occupationem, haud remissius quam qui in inferno versantur excruciati, plane dissecantes ignem, cribro ferentes aquam, & in pertusum dolium infundentes, laborum finem nullum habentes*. E in senso di una forte e diligente ricerca si serve del verbo semplice ἐρευνάομαι Aristide *Panathen.* Tom. I. pag. 222. B. οὐδ' ἠρευνήσατο πάντας τῆς γῆς τοὺς μυχοὺς ἀκριβέστερον, ἢ Δᾶτις τὴν Ἐρετρικήν; *an non* (Xerxes) *omnes terræ angulos curiosius, quam Datis Eretriam perscrutatus est?*

(21) οὐ γὰρ ἑλκῦσαι πρὸς βίαν. S. Agostino fu ancor esso di questo parere: ma poi mutò sentimento, essendo rimasto convinto del contrario dall'esperienza. Nel lib. II. *Retractat.* cap. V. Tom. I. *edit. Neapolit.* pag. 28. *Vi sono* (egli dice) *due libri miei intitolati* Contra partem Donati; *nel primo de' quali ho detto, non piacermi, che per forza d' alcuna potestà secolare si costringano gli Scismatici alla riunione. E veramente in quel tempo non mi piaceva una tal pratica; non avendo io ancora conosciuto per l' esperienza, nè quanto gran male avesse ardire di fare la loro empietà, nè quanto poteva contribuire a mutarli in meglio la diligenza della disciplina*. Il Bengelio, che in grazia della gioventù ha dato a parte ed illustrato con Note questo Opuscolo di S. Gio: Grisostomo, riferisce le seguenti parole di S. Agostino: *illi in vos*, Manichæos, *sæviant, qui nesciant cum quo labore verum inveniatur* —— *postremo illi in vos sæviant, qui nullo tali errore decepti sunt, quali vos deceptos vident*. Per l' impegno della sua

Sacerdote per parte ſua i convenienti rimedj, acciocchè non reſti vana la ſua premura. Nè ſolamente in queſto, ma nel ricomporre inſieme i membri ſtaccati dalla Chieſa, ſi conoſcerà, che il Sacerdote ha molto che fare. Imperocchè il paſtore delle pecore ha il gregge, che lo ſeguita dovunque e' lo conduce; e ſe alcune altrove dalla via diritta ſi volgano, ed abbandonata la buona paſtura, paſcano per luoghi magri e ſcoſceſi; baſta che egli più gagliardamente gridi, per riſtringer di nuovo e ricondurre la ſegregata pecora al gregge. Ma ſe un uomo erri dalla diritta via della fede, biſogna al paſtore grand'induſtria, tolleranza, e pazienza. Perchè non poſſiamo tirarlo per forza, nè coſtringerlo col timo-

ſua ſetta ha voluto inculcare a' giovani non doverſi coſtringere gli Eretici colla forza. Ma doveva avvertire, che S Agoſtino fu poi di contrario ſentimento, e che nell'Epiſtola XCIII. *ad Vincentium* n. 1. e 2. T II. *edit. Neapolit.* pag. 331. tratta il Santo Dottore di propoſito queſto argomento, e dimoſtra eſſere utile, e doveroſo il gaſtigo degli Eretici per ritirarli alla vera fede, riſpondendo alle principali difficoltà, che allora gli venivano fatte, e che poi ſono ſtate rinnovate da' Luterani, e da' Calviniſti; delle quali una è quella, che il gaſtigo a molti non giova: alla quale riſponde così al num. 3. *Si deve dunque per queſto traſcurare la medicina, perchè d' alcuni è il male inſanabile? Tu non attendi ſe non a quelli, i quali ſono talmente duri, che ne pure ricevono queſta diſciplina —— Ma devi ancora attendere a tanti, della cui ſalvezza godiamo. Poichè ſe ſi atterriſſero, e non ſi ammaeſtraſſero, queſta dominazione parrebbe malvagia. Al contrario ſe ſi ammaeſtraſſero, e non ſi atterriſſero, indurati nell'antica conſuetudine ſi muoverebbono con maggior pigrizia a prendere la ſtrada della ſalute.* E al num. 17. *Il mio parere di prima era, che non ſi doveſſe alcuno all' unità di Criſto coſtringere: doverſi far queſto col diſcorſo, combattere colla diſputa, vincer colla ragione, per non avere Cattolici finti coloro, che avevamo conoſciuti eretici manifeſti. Ma queſta mia opinione era vinta non dalle parole di quelli, che le contraddicevano, ma dagli eſempj che mi venivano moſtrati. Perchè primieramente mi ſi metteva innanzi la mia Città, la quale eſſendo tutta del partito di Donato ſi convertì alla Cattolica unità pel timore delle leggi Imperiali: la qual Città vediamo preſentemente deteſtare in tal maniera la voſtra eſiziale animoſità, che ſi crederebbe non eſſere ſtata mai ancor ella nella ſteſſa animoſità. Così altre molte, che nominatamente mi ſi dicevano &c.* Se alcuno ſu queſto punto dubitaſſe, della giuſta e prudente condotta della Chieſa Cattolica, è pregato a leggere attentamente tutta queſta lettera di quel S. Dottore. Può vedere anche pienamente trattato queſto argomento da Alfonſo a Caſtro *De juſta hæreticorum punitione*, e dal Bellarmino lib. III. *De Laicis*.

φόβῳ πείσαντα δεῖ πάλιν πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἀγαγεῖν, ὅθεν ἐξέπεσε τὴν ἀρχήν. Γενναίας οὖν δεῖ ψυχῆς, ἵνα μὴ περικακῇ, ἵνα μὴ ἀπογνώσκῃ τὴν τῶν πεπλανημένων σωτηρίαν, ἵνα συνεχῶς ἐκεῖνο καὶ λογίζηται καὶ λέγῃ· μήποτε δῷ αὐτοῖς ὁ Θεὸς ἐπίγνωσιν ἀληθείας, καὶ ἀπαλλαγῶσι τῆς τοῦ διαβόλου παγίδος. Διὰ ταῦτα τοῖς μαθηταῖς ὁ κύριος διαλεγόμενος ἔφη· τίς ἄρα ὁ πιστὸς δοῦλος καὶ φρόνιμος; Ὁ μὲν γὰρ ἑαυτὸν ἀσκῶν, εἰς ἑαυτὸν μόνον περιΐστησι τὴν ὠφέλειαν· τὸ δὲ τῆς ποιμαντικῆς κέρδος, εἰς ἅπαντα διαβαίνει τὸν λαόν· καὶ ὁ μὲν χρήματα διανέμων τοῖς δεομένοις, ἢ καὶ ἑτέρως πως ἀδικουμένοις ἀμύνων, ὤνησε μέν τι καὶ οὗτος τοὺς πλησίον, τοσούτῳ δὲ ἔλαττον τοῦ ἱερέως, ὅσον τὸ μέσον σώματος πρὸς ψυχήν. Εἰκότως ἄρα τῆς εἰς αὐτὸν ἀγάπης τὴν περὶ τὰ ποίμνια σπουδὴν ὁ κύριος ἔφησεν εἶναι σημεῖον. Σὺ δέ φησιν οὐ φιλεῖς τὸν Χριστόν; ΙΩ. Καὶ φιλῶ καὶ φιλῶν οὐ παύσομαί ποτε· δέδοικα δὲ, μὴ παροξύνω τὸν φιλούμενον ὑπ' ἐμοῦ. Καὶ τί τούτου γένοιτ' ἂν αἴνιγμά φησιν ἀσαφέστερον; εἰ ὁ μὲν Χριστὸς τὸν φιλοῦντα αὐτὸν ποιμαίνειν προσέταξεν αὐτοῦ τὰ πρόβατα, σὺ δὲ διὰ τοῦτο φῂς οὐ ποιμαίνειν, ἐπειδὴ τὸν τοῦτο προστάξαντα φιλεῖς. Οὐκ ἔστιν αἴνιγμα, ἔφην, ὁ λόγος, ἀλλὰ καὶ λίαν σαφὴς καὶ ἁπλοῦς· Εἰ μὲν γὰρ ἱκανῶς ἔχων διοικῆσαι τὴν ἀρχὴν ταύτην, καθὼς ὁ Χριστὸς ἤθελεν, εἶτα ἀπέφυγον, ἔδει πρὸς τὸ παρ' ἐμοῦ λεγόμενον ἀπορεῖν· ἐπειδὴ δὲ ἄχρηστόν με πρὸς τὴν διακονίαν ταύτην ἡ τῆς ψυχῆς ἀσθένεια καθίστησι; ποῦ ζητήσεως ἄξιον τὸ λεγόμενον; Καὶ γὰρ δέδοικα, μὴ τὴν ἀγέλην τοῦ Χριστοῦ σφριγῶσαν (22) καὶ εὐτραφῆ παραλαβὼν, εἶτα ὑπὸ τῆς ἀπει-

(22) σφριγῶσαν καὶ εὐτραφῆ. Nel lib. VI cap. XI. di quest'Opuscolo dice similmente εὐσωματῇ καὶ σφριγᾷ. Nota il Bengelio che nell'Omilia XX. *ad Populum Antiochen.* si trova νέος καὶ σφριγῶν. E portando da Aristofane *Nub.* v. 797. εὐσωματεῖ γὰρ καὶ σφριγᾷ, dice, *constat ex his Chrysostomum & lectitasse Aristophanem & imitari solitum fuisse*. Il P. Vavassor *de Ludicra Dictione* ha- scrit-

more: ma bisogna con la persuasione ricondurlo alla verità, donde era a principio deviato. Gli fa d'uopo per tanto un cuor generoso, acciocchè non si perda d'animo, e non disperi della salute de' traviati, e vada pensando e dicendo: *Vedi se Iddio una volta dia loro il conoscimento della verità, e siano da' lacci del Diavolo liberati*. Per questo parlando il Maestro co' discepoli disse: *Chi è il servo prudente e fedele?* Imperocchè chi attende a perfezionare se stesso, riduce tutto l'utile a se: ma il vantaggio del ministerio pastorale trapassa a tutto il popolo. E quello, che distribuisce a' bisognosi i proprj danari, o che in qualunque altra maniera difende chi patisce l'ingiustizie, reca veramente al prossimo qualche giovamento, ma tanto minore di quel che reca il Sacerdote, quanta è tra 'l corpo e l'anima la differenza. Con ragione dunque ha detto il Signore, che la premura pel gregge suo è un segno d'amore verso di lui. Ma non ami tu Cristo? mi disse Basilio. Io l'amo, gli risposi, nè mai cesserò di amarlo: ma temo di non irritare quello, che io amo. Basilio. E qual enimma può esser di questo più oscuro? Poichè Cristo a chi l'ama ha ordinato di pascere le pecorelle; e tu di' che in tanto non le pasci, perchè ami quello, che dà quest'ordine. Non è, gli risposi, questo parlare un enimma, anzi è molto semplice e chiaro. Perchè se io essendo idoneo ad amministrare questa carica, come Cristo richiede, me ne fossi nondimeno ritirato, converrebbe esser noi su quel che io dico dubbiosi: ma poichè l'infermità dell'animo mio mi costituisce inutile a un tal ministero, che dubbio possono avere le mie parole? Imperocchè ho temuto, che ricevuta grassa e ben pasciuta la greggia di Cristo, io per ine-

II Tim. II. 25.

Mat. XXIV. 45.

K

scritto pag. 79. *Ferunt etiam Johannem Chrysostomum Aristophanis Comœdias duodetriginta, cum supersint nobis undecim duntaxat, lectitasse studiose, atque etiam pulvillo, cum dormitum iret, subjecisse &c. Ex quo dupliciter imitatione & exemplo profecerit, primum ut acer plerumque ac vehemens esset in notandis ac perstringendis moribus, mulierum præsertim: dein-*

ἀπειρίας λυμηνάμενος, παροξυνῶ κατ' ἐμαυτοῦ τὸν οὕτως αὐτὴν ἀγαπήσαντα Θεὸν, ὡς ἑαυτὸν ἐκδοῦναι διὰ τὴν ταύτης σωτηρίαν τε καὶ τιμήν. ΒΑΣ. Παίζων λέγεις ταῦτα, φησίν· εἰ γὰρ σπουδάζων, οὐκ οἶδα πῶς ἂν ἑτέρως μᾶλλον ἡμᾶς ἀπέδειξας δικαίως ἀλγοῦντας, ἢ διὰ τῶν ῥημάτων τούτων, δι' ὧν ἀποκρούσασθαι τὴν ἀθυμίαν ἐσπούδασας. Ἐγὼ γὰρ καὶ πρότερον, εἰδὼς, ὅτι με ἠπάτησας καὶ προὔδωκας, νῦν δὲ πολλῷ πλέον, ὅτε καὶ τὰ ἐγκλήματα ἀποδύσασθαι ἐπεχείρησας, τοῦτο μανθάνω καὶ συνίημι καλῶς, οἵων κακῶν με ἤγαγες. Εἰ γὰρ διὰ τοῦτο σαυτὸν ὑπεξήγαγες τῆς τοιαύτης λειτουργίας, συνειδὼς οὐκ ἀρκοῦσάν σου τὴν ψυχὴν πρὸς τὸν τοῦ πράγματος ὄγκον, ἐμὲ πρότερον ἐξελέσθαι ἐχρῆν, καὶ εἰ πολλὴν πρὸς τοῦτο ἔχων τὴν ἐπιθυμίαν ἐτύγχανον, μὴ ὅτι καὶ πᾶσαν τὴν περὶ τούτων ἐπέτρεψά σοι βουλήν. Νῦν δὲ τὸ σαυτοῦ μόνον ἰδὼν, τὸ ἡμέτερον παρεῖδες· εἴθε μὲν οὖν παρεῖδες, καὶ ἀγαπητὸν (23) ἂν ἦν· σὺ δὲ καὶ ὅπως εὐχείρωτοι γενώμεθα τοῖς βουλομένοις λαβεῖν, ἐπεβούλευσας. Οὐδὲ γὰρ εἰς ἐκεῖνο καταφυγεῖν ἔχοις ἂν, ὅτι ἡ τῶν πολλῶν δόξα ἠπάτησέ σε, καὶ μεγάλα τινὰ καὶ θαυμαστὰ περὶ ἡμῶν ὑποπτεύειν ἔπεισε·

deinde ut perbene Græce loqueretur, faciliusque ac solutius quam cæteri verbis explicaret sententias. Aldo Manuzio nella Prefazione messa avanti al suo Aristofane si suppone, che sia l'autore più antico, che riferisca di S. Gio: Grisostomo un sì grande studio sopra Aristofane, la quale osservazione è del Menagio riferito dal Fabricio *Biblioth. Gr.* lib. II. cap. XXI. Vol. II. p. 705. Voglio ancora che tutto ciò sia vero, e che Aldo abbia detto questo sul testimonio di qualche antico: ma dagli scritti del Santo non si ricaverà certamente ch'egli avesse questa sì gran domestichezza con Aristofane. Certo è, che l'avere usato il S. Dottote il verbo σφριγᾶν, non è bastante prova ch'egli frequentemente leggesse quel Comico, *lectitasse Aristophanem*. Può aver veduto usato questo verbo in Euripide, il quale *Andromacha* v. 195. dice: Ἠ τῷ νέῳ τε καὶ σφριγῶντι σώματι Πόλεώς τε μεγέθει καὶ φίλοις ἐπηρμένη κ. τ. λ. *Ob juventute & vigenti corpore & urbis magnitudine & amicis elata* &c. dove lo Scoliaste σφριγῶντι, νεάζοντι, ἀκμάζοντι. E in qualche luogo ha usato questo verbo anche Platone. Ed Eschilo *in Prometh. Vinct.* v. 380. καὶ μὴ σφριγῶντα θυμὸν ἰσχναίνῃ βίᾳ, dove lo Scoliaste νεάζοντα καὶ αὐξάνοντα.

inesperienza guastandola non irritassi contro me Iddio, che l'ama sì fattamente, che per salvezza e redenzione di lei ha dato se stesso. Basilio. Dì tu questo scherzando? perchè se tu parli sul serio, io non vedo come tu potresti dimostrar meglio, me con ragione dolermi, che con quel parlare, onde hai procurato di togliermi di tristezza. Imperocchè avendo io conosciuto ancora di prima, che tu mi hai ingannato e tradito; molto più adesso, che tu hai intrapreso di togliermi d'addosso quest'accusa, conosco, ed intendo benissimo, in che guai tu m'ha'messo. Perchè se ti se' sottratto da un tal ministero, per la ragione che conosci non esser bastevole l'animo tuo alla gravità di quest'affare, bisognava che io pel primo ne fossi tolto, nel caso ancora che io ne fossi invogliato, non che nel caso che i'aveva in te la deliberazione di queste cose commessa. Adesso poi guardando solo al tuo, hai l'interesse mio trascurato. E Dio volesse, che l'avessi trascurato; io ne sarei contento: ma tu m'ha' tese insidie, acciocchè i'fossi più facile ad esser preso da quelli, che volevano prendermi. Perchè tu non puoi ricorrere a dire, che ti ha l'opinione di molti ingannato, la quale ti abbia indotto a supporre, che in me siano pregj grandi, e

mi-

(23) ἀγαπητὸν ἂν ἦν, *satis esse putarem, contentus essem, bene mecum actum esse putarem*. Si direbbe in Italiano *me ne contenterei, lo soffrirei in pace, æquo animo ferrem*. Senofonte *Oeconom.* cap. VIII. ἐὰν δὲ μόνον μὴ ἀπολέσῃ τοὺς μὴ ἁμαρτάνοντας πάνυ ἀγαπητόν, *ac si quidem eos qui non peccant saltem non perdat, bene cum illis agatur*. Lucian. *Merc. Cond.* cap. XXV. pag. 681. καὶ ἀγαπητὸν, εἰ μόνον τὸ αἰσχρὸν προσῆν τῷ πράγματι, *ferendum esset, si sola huic negotio inesset turpitudo*. Si usa ancora in questo senso l'avverbio ἀγαπητῶς col participio, come in Erodiano lib. VII. pag. 157. *edit. Steph.* νῦν ἡσυχάζουσιν ἀγαπητῶς ἔχοντες τὰ ἑαυτῶν. Alcifone lib. I. epist. XIII. πόθεν γάρ ποτε εἰς ἁλιέα δύστηνον, ἀγαπητῶς τὴν ἀναγκαίαν ἐκπορίζοντα διατροφὴν, ἔρως ἐνέσκηψε, *unde enim in miserum piscatorem, qui cum præclare agitur, si necessarium acquirat victum, amor irrupit*. Si costruisce ancora coll' infinito, come si può vedere da' passi che porta il Berglero a quel luogo d'Alcifrone pag 54. E col modo finito in Luciano *Amor.* cap. XXXIII. ἀγαπητῶς ἐπ' αὐτὰ τὰ ἀναγκαῖα συνεστέλλετο, *contenti erant intra ipsa necessaria se continere*.

σαι· οὔτε γὰρ τῶν θαυμαζομένων καὶ ἐπισήμων ἡμεῖς, οὔτε, εἰ καὶ τοῦτο οὕτως ἔχον ἐτύγχανε, τὴν τῶν πολλῶν δόξαν ἀληθείας προτιμῆσαι ἐχρῆν. Εἰ μὲν γὰρ μηδέποτέ σοι πεῖραν τῆς ἡμετέρας ἔδομεν συνουσίας, ἐδόκει τις εἶναί σοι πρόφασις εὔλογος, ἀπὸ τῆς τῶν πολλῶν φήμης φέροντι τὴν ψῆφον· εἰ δὲ οὐδεὶς οὕτω τὰ ἡμέτερα οἶδεν, ἀλλὰ καὶ τῶν γεγεννηκότων καὶ θρεψαμένων αὐτῶν τὴν ἡμετέραν μᾶλλον ἐπίστασαι ψυχήν, τίς οὕτως ἔσται σοι λόγος πιθανός, ὡς δυνηθῆναι πεῖσαι τοὺς ἀκούοντας, ὅτι οὐχ ἑκὼν ἡμᾶς εἰς τοῦτον ὦσας τὸν κίνδυνον. Ἀλλὰ γὰρ ταῦτα ἀφείσθω νῦν· οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ τούτων σε ἀναγκάζομεν κρίνεσθαι. τί πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας ἀπολογησόμεθα, λέγε. ΙΩ. Ἀλλ᾽ οὐδὲ αὐτοὺς πρότερον, ἔφην, ἐπ᾽ ἐκεῖνα πορεύσομαι, ἕως ἂν διαλύσωμαι τὰ πρὸς σέ, κἂν μυριάκις αὐτὸς ἡμᾶς τῶν ἐγκλημάτων ἐθέλῃς ἀπολύειν. Σὺ μὲν γὰρ ἔφης, τὴν ἄγνοιαν ἡμῖν φέρειν συγγνώμην καὶ πάσης ἂν ἡμᾶς ἀφεῖναι κατηγορίας, εἰ μηδὲν τῶν σῶν εἰδότες εἶτά σε εἰς τὰ παρόντα ἠγάγομεν· ἐπειδὴ δὲ οὐκ ἀγνοοῦντας προδεδώκαμεν, ἀλλ᾽ ἀκριβῶς ἐπισταμένους τὰ σά, διὰ τοῦτο πᾶσαν ἡμῖν πρόφασιν εὔλογον, καὶ ἀπολογίαν ἀνῃρῆσθαι δικαίαν. Ἐγὼ δὲ πᾶν τοὐναντίον φημί. διὰ τί; ὅτι τὰ τοιαῦτα πολλῆς δεῖται τῆς ἐξετάσεως, καὶ τὸν μέλλοντα παραδώσειν τὸν εἰς ἱερωσύνην ἐπιτήδειον, οὐ δεῖ τῇ τῶν πολλῶν ἀρκεῖσθαι φήμῃ μόνον, ἀλλὰ μετ᾽ ἐκείνης καὶ αὐτὸν μάλιστα πάντων καὶ πρὸ πάντων ἐξητακέναι τὰ ἐκείνου. Καὶ γὰρ ὁ μακάριος Παῦλος εἰπών, δεῖ δὲ αὐτὸν καὶ μαρτυρίαν ἔχειν καλὴν ἀπὸ τῶν ἔξωθεν, οὐκ ἀναιρεῖ τὴν ἀκριβῆ καὶ βεβασανισμένην ἔρευναν, οὐδ᾽ ὡς προηγούμενον τεκμήριον τοῦτο τίθησι τῆς τῶν τοιούτων δοκιμασίας. Καὶ γὰρ πολλὰ πρότερον διαλεχθείς, ὕστερον τοῦτο προσέθηκε, δεικνύς, ὡς οὐκ ἂν αὐτῷ μόνον ἀρκεῖσθαι δεῖ πρὸς τὰς τοιαύτας αἱρέσεις, ἀλλὰ μετὰ τῶν ἄλλων καὶ αὐτὸ παραλαμβάνειν χρή. Συμβαίνει γὰρ πολλάκις, τὴν τῶν πολλῶν ψεύδεσθαι φήμην· τῆς δὲ ἀκριβοῦς ἐξετάσεως ἡγησαμένης,

mirabili; con ciò ſia che nè io ſono di queſti, che ſono ammirati ed illuſtri; e come che queſto foſſe, non biſognava far più conto dell'opinione che della verità. Imperocchè ſe io non ti aveſſi dato mai riprova della mia converſazione, parrebbe che tu aveſſi un ragionevol preteſto di aver dato il tuo voto ſul fondamento della fama del popolo. Ma ſe niuno ſa così bene le coſe mie, anzi ſe hai maggior cognizione dell'animo mio, che quelli non ne hanno, i quali m'hanno generato e educato, qual probabile ragione avra' tu da poter perſuadere, chi t' aſcolta, d'avermi involontariamente ſpinto in queſto pericolo? Ma laſcinſi adeſſo queſte coſe da parte, perch' io non fo premura, che ti ſe ne muova queſtione; Dimmi, che difeſa recherem noi a que', che ci accuſano? GIO. Io non procederò a parlar di queſte coſe prima di confutar quelle, che riguardano te, ancorchè tu mille volte aſſolver me ne voleſſi. Perchè tu dicevi, che l'ignoranza mi procurerebbe il perdono, e mi libererebbe da ogni accuſa, quando io niente informato delle coſe tue, ti aveſſi a queſto punto condotto: ma che l'averti tradito, non eſſendo ignaro, anzi beniſſimo delle coſe tue conſapevole, mi toglie per queſto ogni ragionevol preteſto, e ogni giuſta difeſa. Io però dico tutto il contrario. E perchè? Perchè in sì fatte coſe è d'uopo di gran ricerca: e colui che deve dare un ſoggetto idoneo pel Sacerdozio, non ha da contentarſi ſolamente della fama del volgo; ma inſieme con quella deve ſopra tutto e prima di tutte le coſe far la ricerca ſul ſoggetto medeſimo. Imperocchè dicendo S. Paolo: *Biſogna che abbia ancora una buona teſtimonianza da quelli che ſono di fuori*, non toglie l'accurato ed eſatto eſame; nè pone queſto pel ſegno principale d'una tale eſplorazione. Perchè avendo detto di ſopra molte coſe, finalmente aggiunge queſta, moſtrando non dovergli baſtar ſola per tali elezioni, ma che coll'altre queſta ancora pigliar biſogna; eſſendo che ſpeſſe volte accade, che la fama del volgo mentiſce. Ma quando è preceduta un'eſatta ricerca, non

1. Tim. III. 7

σαμένης, οὐδένα ἐκ ταύτης κίνδυνόν ἐστιν ὑποπτεῦσαι λοιπόν; Διὰ τοῦτο, μετὰ τὰ ἄλλα, τὰ παρὰ τῶν ἔξωθεν αὐτὸ τίθησιν· οὐ γὰρ ἁπλῶς ἔφησε, δεῖ δὲ αὐτὸν μαρτυρίαν ἔχειν καλὴν, ἀλλὰ τὸ καὶ παρενέβαλε, δηλῶσαι βουλόμενος, ὅτι πρὸ τῆς τῶν ἔξωθεν φήμης, πρὸς ἀκρίβειαν αὐτὸν διερευνήσασθαι δεῖ. Ἐπεὶ οὖν καὶ αὐτὸς ᾔδειν τὰ σὰ τῶν γεγεννηκότων μᾶλλον, ὡς καὶ αὐτὸς ὡμολόγησας· διὰ τοῦτο δίκαιος ἂν εἴην πάσης ἀφεῖσθαι αἰτίας. ΒΑΣ. Δι' αὐτὸ μὲν οὖν τοῦτό, φησιν, οὐκ ἀπέφυγες, εἴ τις σὲ γράφεσθαι ἤθελεν. ἢ οὐ μέμνησαι καὶ παρ' ἡμῶν ἀκούσας, καὶ πολλάκις, καὶ διὰ τῶν ἔργων αὐτῶν διδαχθεὶς, τὸ τῆς ψυχῆς ἀγεννὲς τῆς ἐμῆς; οὐ διὰ τοῦτο εἰς μικροψυχίαν ἡμᾶς διετέλεις σκώπτων ἀεὶ, ὅτι καὶ ταῖς τυχούσαις φροντίσι καταπίπτομεν εὐκόλως; ΙΩ. Μέμνημαι μὲν καὶ ταῦτα πολλάκις, ἔφην, ἀκούσας παρὰ σοῦ τὰ ῥήματα, καὶ οὐκ ἂν ἀρνηθείην. ἐγὼ δέ σε εἴ ποτε ἔσκωπτον· παίζων, οὐκ (24) ἀληθεύων, τοῦτο ἐποίουν.

Κεφ. ε'. Ἀλλ' ὅμως οὐδὲν ὑπὲρ τούτων φιλονεικῶ νῦν. ἀξιῶ δὲ καὶ αὐτὸν τὴν ἴσην μοι παρασχεῖν εὐγνωμοσύνην, ὅτ' ἂν θελήσω τινὸς ἐπιμνησθῆναι τῶν σοι προσόντων ἀγαθῶν. κἂν γὰρ ἐπιχειρήσῃς ἡμᾶς ἀπελέγξαι ψευδομένους· οὐ φεισόμεθα, ἀλλ' ἀποδείξομεν μετριάζοντά σε μᾶλλον, ἢ πρὸς ἀλήθειαν ταῦτα φθεγγόμενον, ἑτέρῳ μὲν οὐδενὶ, τοῖς δὲ λόγοις τοῖς σοῖς καὶ ταῖς πράξεσι μάρτυσι κεχρημένοι πρὸς τὴν τῶν λεγομένων ἀλήθειαν. Πρῶτον δέ σε ἐκεῖνο ἐρέσθαι βούλομαι· οἶσθα πόση τῆς ἀγάπης ἡ δύναμις; Ὁ μὲν γὰρ Χριστὸς τὰ τεράστια πάντα ἀφεὶς,

(24) ἀληθεύων. Non significa in questo luogo ἀληθεύων l'opposto, come in molti altri luoghi, di ψευδόμενος: ma ἀληθεύειν contrapposto a παίζειν significa *dir da vero*, *serio loqui*. Senofonte contrappone a παίζειν il verbo σπουδάζειν *Memorabil.* lib I. cap. VII. τοιαῦτα μὲν περὶ τούτων ἔπαιζεν, ἅμα σπουδάζων, *atque hujusmodi de his joco simul & serio proferebat*. E anche senza contrapposto di παίζειν. Profirio *de Abstin.* lib. I. pag. 5. τῇ τε πείρᾳ γινώσκειν πάρεστιν ὡς ταῦτα λέγων ἠλήθευες, *atque experientia intelligi potest, hæc te serio & ex animo dixisse*. Demetrio Falereo *De Elocutione Sect.* CXX. pag. 74. *edit. Oxon.* 1676. ἔπαιζε γὰρ, οὐκ ἐσπούδαζε, *ludebat enim, non serio agebat*. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. *Epitaph. in D. Basil.* pag. 370. C.

vi è da quella pericolo alcuno da sospettarsi in appresso. Perciò dopo l'altre cose vi aggiunge ancora la testimonianza degli estranei. Perchè non ha semplicemente detto: *Bisogna che abbia un buon testimonio*, ma v' intramezza la voce *ancora*, volendo significare, che prima della fama esterna bisogna far di lui un'esatta ricerca. Perchè dunque io sapeva meglio de' tuoi genitori le cose tue, come l'hai tu medesimo confessato, perciò giusta cosa sarebbe, che io fossi lasciato libero da ogni colpa. Per questo appunto (disse Basilio) tu non saresti assoluto, se alcuno ti volesse accusare. E non ti ricordi d'aver udito da me, e dalle stesse operazioni mie conosciuto, quanto io sia poco generoso d'animo? Non m' ha' tu come di poco spirito continuamente burlato, perchè facilmente per ogni piccola sollecitudine m' abbatteva? Gio. Io mi ricordo, dis's'io, di avere udito frequentemente sì fatto discorso; nè io 'l potre' negare. Ma se mai te n' ho burlato, l' ho fatto per giuoco, e non seriamente.

I. Tim. III. 7.

Ma pure adesso non contendo di questo. Voglio però che tu mi usi una pari ingenuità, quand' i' vorrò far menzione delle cose buone, che sono in te. Imperocchè eziandio che tu intraprenderai di redaguirmi di menzognero, non mi risparmierò; e mostrerò, che tu parli più tosto per modestia, che per verità; nè mi varrò per la verità del mio dire d'altro testimonio, che de' fatti, e delle parole tue. Primieramente voglio, che tu mi risponda a questo: sa' tu qual sia la forza dell'amore? Perchè Cristo lasciati tutti i miracoli,

CAP. V.

C. ἤτι κατὰ παιδιὰν ἢ σπουδὴν εἰρημένον ἢ πεπραγμένον, *vel quidquam ab eo joco, vel serio dictum aut factum*. Ed il nostro S. Dottore sopra in questo medesimo capitolo, παίζων λέγεις ταῦτά φησιν· εἰ γὰρ σπουδάζων, οὐκ οἶδα πῶς κ. τ. λ. Platone *De Republ.* lib. V. pag. 330. *edit Lond.* contrappone il verbo γελωτοποιεῖν all'altro σπουδάζειν, e nella stessa pag. dice, εἴτε τις φιλοπαίγμων, εἴτε σπουδαστικὸς ἐθέλει ἀμφισβητῆσαι, πότερον κ. τ. λ. *sive joco, sive serio dubitare quis voluerit, utrum* &c. Ed *in Epinomide* pag. 992. B. ὃν καὶ διϊσχυρίζομαι παίζων τε καὶ σπουδάζων ἅμα κ. τ. λ. *quem ego affirmo joco simul & serio* &c. Simile alla frase del nostro S. Dottore è quella di Eliodoro lib. VI. pag. 284. καὶ εἰ μὲν ἀληθεύεις, ἢ παιδιάν με πεποίησαι, *& sive serio dicis, sive me ludis*.

ἀφεὶς, ἅπερ ἔμελλεν ὑπὸ τῶν ἀποστόλων τελεῖσθαι· Ἐν τούτῳ, φησὶν, γνώσονται οἱ ἄνθρωποι, ὅτι ἐμοί ἐστε μαθηταὶ, ἐὰν ἀγαπᾶτε ἀλλήλους. Ὁ δὲ Παῦλος πλήρωμα τοῦ νόμου φησὶν αὐτὴν εἶναι, καὶ ταύτης ἀπούσης οὐδὲν τῶν χαρισμάτων ὄφελος. Τοῦτο δὴ τὸ ἐξαίρετον ἀγαθὸν, τὸ γνώρισμα τῶν τοῦ Χριστοῦ μαθητῶν, τὸ τῶν χαρισμάτων ἀνωτέρω κείμενον, εἶδον γνησίως ἐν τῇ σῇ πεφυτευμένον ψυχῇ, καὶ πολλῷ βρύον τῷ καρπῷ. ΒΑΣ. Ὅτι μὲν πολλή μοι, φησὶ, τοῦ πράγματος ἡ φροντὶς, καὶ μεγίστην ποιοῦμαι τὴν σπουδὴν ὑπὲρ ταύτης τῆς ἐντολῆς, καὶ αὐτὸς ὁμολογῶ· ὅτι δὲ οὐδὲ ἐξ ἡμισείας αὐτὴν ἠνύσαμεν, καὶ αὐτὸς ἄν μοι μαρτυρήσειας, εἰ τὸ πρὸς χάριν λέγειν ἀφεὶς, τιμῆσαι τἀληθὲς βουληθείης.

Κεφ. ς'. ΙΩ. Οὐκοῦν ἐπὶ τοὺς ἐλέγχους τρέψομαι, ἔφην· καὶ ὅπερ ἠπείλησα, ποιήσω νῦν, μειρακιάζειν μᾶλλον ἢ ἀληθεύειν βουλόμενον ἀποδείξας. ἐρῶ δὲ πρᾶγμα ἄρτι συμβεβηκὸς, ἵνα μή τις ὑποπτεύσῃ, τὰ παλαιά με διηγούμενον, τῷ πλήθει τοῦ χρόνου τἀληθὲς ἐπισκιάζειν ἐπιχειρεῖν, τῆς λήθης (25) οὐκ ἀφιείσης ἐπισκῆψαι τοῖς πρὸς χάριν λεγομένοις παρ' ἡμῶν. Ὅτε γὰρ τῶν ἐπιτηδείων τις τῶν ἡμετέρων, ἐπ' ἐγκλήμασιν ὕβρεως καὶ ἀπονοίας συκοφαντηθεὶς, περὶ τῶν ἐσχάτων ἐκινδύνευε· τότε οὔτε ἐγκαλοῦντός σοι τινὸς, οὔτε ἐκείνου τοῦ κινδυνεύειν μέλλοντος δεηθέντος, εἰς μέσους σαυτὸν ἔρριψας τοὺς κινδύνους. Καὶ τὸ μὲν ἔργον τοῦτο ἦν. Ἵνα δέ σε καὶ ἀπὸ τῶν ῥημάτων ἐλέγξωμεν, καὶ αὐτῶν (26) τῶν εἰρημένων σοι μνημονεύσωμεν. ἐπειδὴ γὰρ

(25) τῆς λήθης. Il P Montfaucon legge τῆς ἀληθείας in vece di τῆς λήθης, e seguitando Budeo, che *Comment. L. Gr.* pag. [illegible] insegna, che in questo luogo di S. Gio: Grisostomo ἐπισκήπτειν significa *affingere* traduce, *cum veritas ipsa non permittat nos quidquam affingere vel iis, quæ ad gratiam dicuntur*, dalle quali parole nè il senso è spedito, ne comodamente si possono connettere colle paaole precedenti. Il S. Dottore pare che voglia dire per qual causa con la lontananza del tempo si oscura la verità; e porta per ragione che l'oblivione, la quale nasce dalla detta lontananza, toglie il modo di rifiutare quel che potesse dirsi non con verità, ma per far grazia ad alcuno, di cui si volessero le lodi esaltare. Il verbo ἐπισκήπτειν

racoli, che doveano farsi dagli Apostoli: *In questo*, disse, *conosceranno gli uomini, che voi mi siete discepoli, se scambievolmente vi amerete l'uno l'altro*. E Paolo dice: *che il compimento della legge è l'amore, e che, non essendoci questo, sono inutili tutti i doni di Dio*. Questo singolar bene, questo segno de' discepoli di Cristo, e che si pone sopra tutti i doni Divini, io l'ho veduto fortemente piantato nell'animo tuo abbondanti frutti germogliare. Io confesso, mi rispose BASILIO, d'avere su questo punto non piccola sollecitudine, e di usar grandissima premura per questo precetto; ma chè nè men per metà io non l'abbia adempito, tu medesimo me ne puoi far testimonianza, se pure lasciando di parlare per compiacenza, vorrai fare onore alla verità.

Joan. XIII. 35.

I. Cor. XIII. 3.

CAP. VI.

Adunque, dissi, mi volgerò agli argomenti, e farò adesso quel che ho minacciato; mostrando, che tu vuoi più tosto far da moderato, che da veritiero. Dirò una cosa poco fa succeduta, acciocchè niuno sospetti, che raccontando io cose vecchie, procuri colla lunghezza del tempo oscurare la verità: poichè non permette l'oblivione rifiutare quelle cose, che per compiacenza da me si dicessero. Quando uno de' nostri confidenti, calunniosamente imputato di oltraggio e di superbia, stette in un rischio estremo; allora senza che alcuno a causa ti chiamasse, e nè pur quello, che era per capitar male, te ne pregasse, tu ti cacciasti in mezzo a' pericoli. Ora questo è il fatto. E per convincerti ancora co' detti tuoi, farò menzione anche di quelle cose, che da te

L sono

σκήπτω significa *refello*, come può vedersi in Budeo l. cit. Io leggo τῆς λήθης, e prendendo nel suddetto senso il verbo ἐπισκήπτω mi pare che ne venga un sentimento assai chiaro e giusto. Quando poi si voglia tener la lezione τῆς ἀληθείας, stimo ottima l' interpretazione di Stefano, il quale pigliando ἐπισκήπτω nel suo senso volgare *innitor* spiega questo passo, *aliquo modo niti & fulcire se rationibus plausibilibus, quæque auribus gratæ sint*. Vedi a questo passo il dottissimo P. Frontone Duceo.

(26) καὶ αὐτῶν τῶν εἰρ. σ. μν. Nell' edizione d'Augusta mancano queste parole, καὶ αὐτῶν τῶν εἰρημένων σοι μνημονεύσωμεν, e dopo ἐπειδὴ vi è la particola γὰρ: la qual particola io ritengo, e dove il P. Montfaucon dopo μνημονεύσωμεν

γὰρ τὴν προθυμίαν ταύτην οἱ μὲν οὐκ ἀπεδέχοντο, οἱ δὲ ἐπῄνουν καὶ ἐθαύμαζον· καὶ τί πάθω; πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας ἔφης· ἑτέρως γὰρ οὐκ οἶδα φιλεῖν, ἀλλ' ἢ μετὰ τοῦ καὶ τὴν ψυχὴν ἐκδιδόναι τὴν ἐμαυτοῦ, ἡνίκα ἄν τινα τῶν ἐπιτηδείων κινδυνεύοντα διασῶσαι δέῃ. ῥήμασι μὲν ἑτέροις, διανοίᾳ δὲ τῇ αὐτῇ, τὰ τοῦ Χριστοῦ φθεγγόμενος, ἃ πρὸς τοὺς μαθητὰς ἔλεγε, τῆς τελείας ἀγάπης τοὺς ὅρους τιθείς. μείζονα γὰρ ταύτης ἀγάπην οὐδεὶς ἔχει, φησὶν, ἢ ἵνα τις τὴν ψυχὴν αὐτοῦ θῇ ὑπὲρ τῶν φίλων αὐτοῦ. εἰ τοίνυν μείζονα ταύτης οὐκ ἔστιν εὑρεῖν, ἐπὶ τὸ τέλος αὐτῆς ἔφθασας· καὶ, δι' ὧν ἔπραξας, καὶ δι' ὧν εἶπας, τῆς κορυφῆς ἐπέβης αὐτῆς. Διὰ τοῦτό σε προὐδώκαμεν· διὰ τοῦτο τὸν δόλον ἐρράψαμεν (27) ἐκεῖνον· ἆρά σε πείθομεν, ὅτι οὔτε ἐκ κακονοίας, οὔτε εἰς κίνδυνον ἐμβαλεῖν βουλόμενοι, ἀλλὰ χρήσιμον ἔσεσθαι εἰδότες, εἰς τὸ στάδιον εἵλκομεν τοῦτο; ΒΑΣ. Εἶτα ἀρκεῖν οἴει, φησὶ, πρὸς τὴν τῶν πλησίον διόρθωσιν, τὴν τῆς ἀγάπης δύναμιν; ΙΩ. Μάλιστα μὲν πολὺ μέρος, ἔφην, πρὸς τοῦτο συμβαλέσθαι δύναιτ' ἄν. εἰ δὲ βούλει καὶ τῆς φρονήσεως ἡμᾶς τῆς σῆς δείγματα ἐξενεγκεῖν, καὶ ἐπὶ ταύτην βαδιούμεθα, καὶ δείξομεν συνετὸν ὄντα μᾶλλον ἢ φιλόστοργον. ΒΑΣ. Ἐπὶ τούτῳ ἐρυθριάσας ἐκεῖνος καὶ φοινιχθείς· τὰ μὲν ἡμέτερα φησι παρείσθω νῦν· οὐδὲ γὰρ περὶ τὴν ἀρχὴν (28) σε τὸν ὑπὲρ τούτων λόγον ἀπῄτουν.

Εἰ

ὑπομνήσωμεν mette il mezzo punto, come Hughes, e traduce, *ut autem te ex verbis tuis arguamus, tibique verba tua in mentem revocemus: cum hanc animi tui generositatem* &c. io metto il punto fermo dopo μνημονεύσωμεν, e pigliando σοὶ per dativo del passivo εἰρημένων rendo così tutto questo passo: *ut autem te tuis verbis convincamus, ea, quae dicta sunt, commemorabimus. Cum enim alii hanc tuam animi alacritatem improbarent* &c.

(27) ἐρράψαμεν. Elegante modo, al quale corrisponde l'altro in Latino *dolum struere, dolum concinnare*. Stefano al v. ῥάπτω riferisce quel di Terenzio *ne quid suo suat capiti*. Agli esempi da lui portati aggiungo Focilide v. 2. Μήτε δόλους ῥάπτειν, μήθ' αἵματι χεῖρα μιαίνειν, *neque dolos struas, nec sanguine manus polluas*. Euripide *Androm.* v. 911. Μῶν εἰς γυναῖκ' ἔρραψας, οἷα δὴ γυνή dove lo Scoliaste ἔρραψας, ἐβουλεύσω, κατεσκεύασας, *num adversus mulierem struxisti, qualia solet mulier?* E *Iphigen. in Taur.* v. 681. Δόξω —— ῥάψαι μόρον σοι, σῆς τυραννίδος χάριν, *videbor —— Struxisse necem tibi principatus tui adipiscendi gratia*, la qual frase ha preso Euripide da Omero *Odyss.*

ſono ſtate dette. Dopo che una sì fatta franchezza tua alcuni non approvavano, ed altri la lodavano, e l'ammiravano, tu diceſti a quelli, che te ne biaſimavano: Che degg' io fare? Io non ſo amare in altra maniera, ſe non col dare la vita mia, quando occorre ſalvare alcun degli amici miei, che ſi trovi in pericolo; dicendo tu con parole diverſe, ma nel medeſimo ſenſo quel che diſſe Criſto a' diſcepoli, volendo ſtabilire i termini del perfetto amore: *Niuno ha maggiore amore di queſto, che ſe uno per gli amici ſuoi metta la propria vita*. Se dunque non può trovarſi maggiore amore di queſto, tu ne ſe' già pervenuto al termine, e per quelle coſe che diceſti e faceſti ſe' giunto alla ſteſſa cima. Per queſto ti abbiamo tradito; per queſto ti abbiamo teſſuto quell' inganno. Ora ti rendiam noi perſuaſo, che nè per cattivo animo, nè per volerti mettere in pericolo, ma perchè ſapevamo, che tu riuſcireſti utile, ti abbiamo in queſto ſtadio tirato? BASILIO. E penſi tu, diſſe, che alla correzione del proſſimo ſia la forza dell' amore baſtante? GIO. Certamente, riſpoſi, può queſto conferire in gran parte. E ſe tu vuo' ch' i' produca le riprove ancora della prudenza tua, venghiamo anche a parlar di queſta, e dimoſtriamo, che tu ſe' ancor più prudente che amoroſo. BASILIO. A queſto moſtrando erubeſcenza, ed arroſſitoſi: Ora ſi laſci, diſſe, quello che appartiene a me; perchè fin da principio io non te

Joan. XV. 13

Odyſs. Γ. v. 422. ——— πῆ δὲ σὺ Τηλεμάχῳ θάνατόν τε μόρον τε ῥάπτεις, *cur autem tu Telemacho cædemque mortemque ſuis?* al qual luogo Euſtazio pag. 1807. *edit. Rom.* τὸ δὲ ῥάπτειν φίλη τροπή ἐστι τῷ ποιητῇ ἐπὶ τῶν κατὰ δόλον, in riprova di che porta altri paſſi dove Omero in tal ſenſo uſa il verbo ῥάπτειν. Alcifrone uſa il verbo καττύω *conſuo* colla ſteſſa metafora in ſignificato di *ſtruo* lib. III. epiſt. LVIII pag. 418. καὶ καττύεις διαβολὰς ἀγεννήτους, *& conſuis criminationes illiberales*.

(28) περὶ τὴν ἀρχὴν. Hughes ha tolto via la prepoſizione περὶ, perchè τὴν ἀρχὴν ſi piglia, come egli dice, avverbialmente. E' veriſſimo che ſi prende avverbialmente. Ma è altresì vero, che ſempre queſto è un accuſativo retto da una prepoſizione, che debbe intendervisi, εἰς ἀρχὴν, κατὰ τὴν ἀρχὴν, o pure περὶ τὴν ἀρχὴν, come qui il S. Dottore; ed anche verſo il fine di queſto ſecondo Libro. Eliodoro più volte dice περὶ τὴν πρώτην, come lib. VIII pag. 373 ed alle volte τὴν πρώτην ſenza prepoſizione.

Εἰ δέ τι πρὸς τοὺς ἔξωθεν δίκαιον ἔχεις εἰπεῖν, ἡδέως ἂν τοὺς ὑπὲρ τούτων ἀκούσαιμι λόγους. Διὸ τὴν σκιαμαχίαν (29) ταύτην ἀφεὶς εἰπὲ, τί πρὸς τοὺς λοιποὺς ἀπολογησόμεθα, καὶ τοὺς τετιμηκότας, καὶ τοὺς ὑπὲρ ἐκείνων ὡς ὑβρισμένων ἀλγοῦντας; ΙΩ. Καὶ αὐτὸς λοιπὸν, ἔφην, πρὸς τοῦτο ἐπείγομαι.

Κεφ. ζ'. Ἐπειδὴ γὰρ ὁ πρὸς σέ μοι διήνυσται λόγος, εὐκόλως καὶ ἐπὶ τοῦτο τρέψομαι τῆς ἀπολογίας τὸ μέρος. τίς οὖν ἡ τούτων κατηγορία, καὶ τίνα τὰ ἐγκλήματα; ΒΑΣ. Ὑβρίσθαί φασιν ὑφ' ἡμῶν καὶ δεινὰ πεπονθέναι, ὅτι τὴν τιμὴν, ἣν τιμῆσαι ἠθέλησαν, οὐκ ἐδεξάμεθα. ΙΩ. Ἐγὼ δὲ πρῶτον μὲν ἐκεῖνό φημι, ὅτι οὐδένα λόγον ποιεῖσθαι δεῖ τῆς εἰς ἀνθρώπους ὕβρεως, ὅτ' ἂν διὰ τῆς εἰς ἐκείνους τιμῆς ἀναγκαζώμεθα προσκρούειν Θεῷ. οὐδὲ γὰρ τοῖς ἀγανακτοῦσιν αὐτοῖς τὸ δυσχεραίνειν ἐπὶ τούτοις ἀκίνδυνον, ἀλλὰ καὶ πολλὴν ἔχει τὴν ζημίαν. Δεῖ γὰρ οἶμαι τοὺς ἀνακειμένους Θεῷ, καὶ πρὸς αὐτὸν βλέποντας μόνον, οὕτω διακεῖσθαι εὐλαβῶς, ὡς μηδὲ ὕβριν τὸ τοιοῦτο ἡγεῖσθαι, κἂν μυριάκις ἠτιμωμένοι τυγχάνοιεν. Ὅτι δὲ

(29) σκιαμαχίαν. Non può renderſi con felicità in Italiano la voce σκιαμαχία. Gl' interpreti traducono *umbratilis pugna*. Veramente σκιαμαχία è quel dare le pugna in aria, che facevano i pugili prima di azzuffarſi con l' avverſario, al che allude S. Paolo I. Cor. IX. 26. οὕτω πυκτεύω ὡς οὐκ ἀέρα δέρων, *ita pugno non veluti aerem verberans*. Vedi il Fabro *Agoniſticon.* lib. III. cap. XIII. pag. 278. A queſto ſteſſo combattere con l' aria paragona Luciano le confutazioni, che i Maeſtri fanno a' ſuoi ſcolari, delle ſentenze de' Filoſofi, i quali aſſenti non poſſono riſpondere *Hermot.* cap. XXXIII. pag. 773. οὐκοῦν ἤν τινα καὶ τῶν ἀθλητῶν ἰδίᾳ ἀσκούμενον πρὸ τοῦ ἀγῶνος, λακτίζοντα εἰς τὸν ἀέρα, ἢ πὺξ κενὴν πληγήν τινα καταφέροντα, ὡς τὸν ἀνταγωνιστὴν δῆθεν παίοντα, εὐθὺς ἀνακηρύξει αὐτὸν ἀγωνοθέτης ὢν, ὡς ἄμαχόν τινα; —— μὴ τοίνυν μηδὲ Ἑρμότιμος, ἀφ' ὧν ἂν οἱ διδάσκαλοι αὐτοῦ σκιαμαχῶσι πρὸς ἡμᾶς οὐ παρόντας, οἰέσθω κρατεῖν αὐτούς, *An igitur ſi quem videat athletarum ſeſe exercentem ante certamen, calcibus petentem aera, aut inanem pugno plagam impingentem quaſi adverſarium petat, illicone præſes certaminis illum præconio mactabit quaſi invictum?* —— *ne igitur Hermotimus, propterea quod ejus magiſtri umbratiles pugnas adverſus nos abſentes inſtituunt, vincere illos putet.* Platone l' ha

ne chiedeva conto. Se tu ha'poi qualche coſa ragionevole da dire agli eſtranei, ti ſentirò volentieri parlar di queſto. Pertanto laſciato queſto contraſto, dimmi che difeſa io poſſa fare appreſſo gli altri, tanto preſſo quelli, che ci hanno onorato, quanto preſſo quegli altri, i quali ſi dolgono eſſere ſtati coſtoro oltraggiati. Gio. Già, riſpoſi, io quà m'affrettava di venire.

Perchè dopo aver terminato il diſcorſo ſopra quello, che apparteneva a te, facilmente verrò a queſt'altra parte della difeſa. Qual'è dunque l'accuſa, e quali i delitti? Basilio. Dicono, che ſono ſtati oltraggiati, e d'avere una grave ingiuria ſofferto, perchè quell'onore, che hanno voluto farci, non abbiamo accettato. Gio. Ora io primieramente dico, non doverſi far conto dell'ingiuria verſo gli uomini; quando per onor verſo loro ſiamo coſtretti ad offendere Iddio. Nè per que' medeſimi, che di queſte coſe ſi sdegnano, l'adirarſene è ſenza pericolo; anzi porta ſeco un gran danno. Imperocchè debbono, come io ſtimo, quelli che ſono a Dio conſacrati, e che ſolamente riguardano in lui, aver l'animo così religioſamente diſpoſto; da non ſtimare ingiuria una coſa sì fatta, eziandio che mille volte oltrag-

l'ha uſato *per combattere ſenza avere avverſario*. *Apolog. Socr.* num. 2. pag. 62. *edit. Oxon.* dove Socrate dice, ἀλλ' ἀνάγκη ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπολογούμενόν τε καὶ ἐλέγχειν, μηδενὸς ἀποκρινομένου, *ma ſon veramente coſtretto a combattere con l'ombre, difendendo me, e riconvenendo gli altri, ſenza che vi ſia chi mi riſponda*, dove il Ficino, e il Serrano rendono σκιαμαχεῖν, quello *in tenebris pugnare*, queſto *in umbra dimicare*, ed ambedue ne ſono ſtati ripreſi dagli uomini dotti. Vedi poi Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 839 ed 840. E nello ſteſſo ſignificato l'uſa Ariſtide *Orat. de Paraphthegmate in princ.* δεινοὶ τινες εἰσὶ νουθετεῖν ἑτέρους, ἀφέντες ἑαυτούς. καὶ εἰ μὲν γε ἐκ τοῦ εὐθέος προσιόντες ἐποίουν αὐτὸ, κέρδος ἦν ἄν. ἢ γὰρ ἐπείσθη τις ἄν, ἢ πείσας ἀπήλλακτο. νῦν δ' ἑτέρους διακόνους ὑποβαλλόμενοι τῆς συμβουλῆς, ὡς ἀληθῶς σκιαμαχεῖν ἀναγκάζουσι. *ſonovi alcuni valoroſi in far dell' ammonizioni agli altri, ſenza badare a ſe ſteſſi. E ſe almeno venuti eſſi a dirittura faceſſero queſto, la coſa andrebbe con qualche profitto; perchè o tu rimarreſti perſuaſo, o perſuaſi quelli, tu ſareſti fuor d'impaccio. Ma adeſſo mandando ſotto mano de' miniſtri del loro conſiglio, ti coſtringono a combatter con l'ombre.*

δὲ οὐδὲ μέχρι ἐννοίας τετόλμηταί τι τοιοῦτον ἐμοί, δῆλον ἐκεῖθεν. εἰ μὲν γὰρ ἀπονοίᾳ καὶ φιλοδοξίᾳ, ὡς πολλάκις ἔφης τινὰς διαβάλλειν, ἐπὶ τοῦτο ἦλθον ἐγώ, ψηφίσασθαι (30) τοῖς κατηγόροις τῶν τὰ μέγιστα ἠδικηκότων ἂν εἴην, ἀνδρῶν καταφρονήσας θαυμαστῶν καὶ μεγάλων, καὶ πρὸς τούτοις εὐεργετῶν. Εἰ γὰρ τὸ τοὺς μηδὲν ἠδικηκότας ἀδικεῖν, κολάσεως ἄξιον· τοὺς τιμῆσαι προελομένους ἀφ' ἑαυτῶν, (οὐδὲ γὰρ τοῦτο ἔχοι τις ἂν εἰπεῖν, ὅτι εὖ παθόντες ἢ μικρὸν ἢ μέγα παρ' ἐμοῦ, τῶν εὐεργεσιῶν ἐκείνων ἐξέτισαν τὰς ἀμοιβάς·) πόσης οὐκ ἂν εἴη τιμωρίας ἄξιον, τοῖς ἐναντίοις ἀμοίβεσθαι; Εἰ δὲ τοῦτο μὲν οὐδὲ εἰς νοῦν ἐβαλόμεθά ποτε, μεθ' ἑτέρας δὲ προαιρέσεως τὸ βαρὺ φορτίον ἐξεκλίναμεν· τί παρέντες συγγινώσκειν, εἴ γε ἀποδέχεσθαι μὴ βούλοιντο, ἐγκαλοῦσιν ὅτι τῆς ἑαυτῶν ἐφεισάμεθα ψυχῆς; Ἐγὼ γὰρ τοσοῦτον ἀπέχω εἰς τοὺς ἄνδρας ὑβρίσαι ἐκείνους, ὅτι καὶ τετιμηκέναι αὐτοὺς φαίην ἂν τῇ παραιτήσει. καὶ μὴ θαυμάσῃς, εἰ παράδοξον τὸ λεγόμενον· ταχεῖαν γὰρ καὶ τούτου τὴν λύσιν ἐπάξομεν. Τότε μὲν γάρ, εἰ καὶ μὴ πάντες, ἀλλ' οἷς τὸ κακῶς ἀγορεύειν ἡδύ, πολλὰ ἂν εἶχον καὶ ὑποπτεῦσαι καὶ εἰπεῖν περί τε τοῦ χειροτονηθέντος ἐμοῦ, περί τε τῶν ἑλομένων ἐκείνων. Οἷον, ὅτι πρὸς πλοῦτον βλέπουσιν, ὅτι λαμπρότητα γένους θαυμάζουσιν, ὅτι κολακευθέντες ὑφ' ἡμῶν εἰς τοῦτο ἡμᾶς παρήγαγον· εἰ δὲ καὶ ὅτι χρήμασι πεισθέντες, οὐκ ἔχω λέγειν, εἴ τις καὶ τοῦτο ὑποπτεύσων ἦν. καὶ ὁ μὲν Χριστὸς ἁλιεῖς καὶ σκηνοποιοὺς καὶ τελώνας ἐπὶ ταύτην ἐκάλεσε τὴν ἀρχήν· οὗτοι δὲ

(30) Questo è un passo difficile. Hoeschelio dice, alcuni esser di parere doversi toglier via quelle parole ψηφίσασθαι τοῖς κατηγόροις, le quali in alcuni Codici non si trovano. Hughes riferisce, che il Causaubono leggeva dentro una parentesi δεῖ ψηφίσασθαι τοῖς κατηγόροις, ma dice che in niun Codice si trova questa voce δεῖ. Riferisce ancora che il Duneo sottintende ὥστε, o vero ὡς avanti ψηφίσασθαι, come è solito che si sottintenda avanti εἰπεῖν, φάναι, ed altri infiniti di somigliante significazione, di maniera che sia il senso, *ut fatear esse verum quod arguant accusatores*: ma dice

traggiati foſſero. Che io poi nè pur nel penſiero abbia avuto un sì fatto ardire, di quì è manifeſto, che ſe per ſuperbia o per vaghezza di gloria, come tu dì, che molti ci biaſimano, mi foſſi ſino a queſto inoltrato, io ſarei al dire de'miei accuſatori uno di quelli che ſono rei di graviſſimo peccato per avere perſonaggi grandi, e riſpettabili, e di più benefattori diſprezzato. Perchè ſe l'offendere chi non ti ha offeſo è degno di punizione; quelli che da ſe mi hanno voluto onorare (perchè niuno può dire, che per aver ricevuto qualche ſervizio o piccolo o grande, mi abbiano voluto rendere il guiderdone di un tal favore) qual gaſtigo meriterebbe il render loro la pariglia in contrario? Ma ſe queſto nè pur l'abbiamo penſato, e per tutt'altro propoſito abbiamo un sì grave peſo declinato; perchè non ci perdonano, giacchè non ci vogliono approvare il fatto, e ci accuſano per aver noi riſparmiato l'anima noſtra? Poichè noi ſiamo ſtati tanto lontani da oltraggiarli, che anzi io direi, che con un tal rifiuto gli abbiamo onorati. Nè ti maravigliare, ſe ti pare il mio detto un paradoſſo: perchè adeſſo io ne addurrò una ſpedita ſpiegazione: Allora ſe non tutti, almeno quelli, che ſi compiacciono di dir male, avrebbono avuto da ſoſpettare e dir molto e di me che ſono ſtato ordinato, e di quelli, che m'hanno eletto: come ſarebbe, che eſſi han riguardo alle ricchezze; che ammirano lo ſplendore della naſcita; che adulati da noi ci hanno a queſto grado promoſſi. Io non poſſo poi dire, ſe alcun vi ſarebbe, il quale ſoſpettaſſe, quegli eſſere ſtati indotti dal denaro, e che diceſſe: Criſto ha chiamato a queſto grado peſcatori, artefici di tende, e pubblicani; e coſtoro

dice, che una sì fatta Elliſſe, quanto è frequente avanti quegl'infiniti, altrettanto è dura avanti ψηφίσασθαι, e conclude doverſi quelle parole cancellare. Io ſottintenderei avanti ψηφίσασθαι l'articolo τὸ o vero τόγε, e tradurrei come Montfaucon, *ut accuſatoribus meis adſtipuler*, in quella maniera che ſi dice τόγε ἀληθὲς εἰπεῖν, *ut ingenue dicam*. Non riferiſco la maniera, che in queſto paſſo tiene il Bengelio, come troppo dura, e forzata.

δὲ τοὺς μὲν ἀπὸ τῆς ἐργασίας τῆς καθημερινῆς τρεφομένους (41) διαπτύουσιν, εἰ δέ τις λόγων ἅψαιτο τῶν ἔξωθεν, καὶ ἀργῶν τρέφοιτο, τοῦτον ἀποδέχονται καὶ θαυμάζουσι. τί γὰρ δήποτε τοὺς μὲν μυρίους ἀναχομένους ἱδρῶτας εἰς τὰς τῆς ἐκκλησίας χρείας, παρεῖδον· τὸν δὲ οὐδέποτε τούτων γευσάμενον πόνων, πᾶσαν δὲ τὴν ἡλικίαν ἐν τῇ τῶν ἔξωθεν λόγων ματαιοπονίᾳ (32) καταναλώσαντα, ἐξαίφνης εἰς ταύτην

(31) διαπτύουσιν; Διαπτύω si usa in significazione di disprezzo, come in Italiano si dice *sputar sopra una cosa*, volendosi dire *disprezzarla*. Luciano *de Mercede cond.* cap. XXX. pag. 690. ἢν δὲ μειδιάσω, καὶ ῥυθμίσω τὸ πρόσωπον εἰς τὸ ἥδιστον, κατεφρόνησε καὶ αὐθὺς διέπτυσε, *si vero subrideam, & ad jucunditatem vultum componam, contemnit & statim despuit*. Porfirio lib. I. *de Abstin.* usa il composto προσπτύω in questo stesso senso, καὶ βρυάζω τῷ κατὰ σωμάτιον ἡδεῖ, ὕδατι καὶ ἄρτῳ χρώμενος, καὶ προσπτύω ταῖς ἐκ πολυτελείας ἡδοναῖς, οὐ δι᾽ αὐτάς, ἀλλὰ διὰ τὰ ἐξακολουθοῦντα αὐταῖς δυσχερῆ, *abunde meo suppetit voluptas corpusculo, dum aqua & pane utor, & voluptates multis sumtibus paratas contemno, non propter se, sed propter molestias, quæ ipsas consequuntur*. Aristeneto lib. II. epist. XX. καὶ βδελύττεσθε ταῖς ἀρτίως περιποθήτοις προσπτύοντες ἡδοναῖς, *& exoptatas nuper voluptates contemtas nunc aversamini*. Anche ἀποπτύω nel medesimo significato. Euripide *Andromach.* v. 607. ἣν χρῆν σ᾽ ἀποπτύσαντα μὴ κινεῖν δόρυ, Κακὴν ἐφευρόντ᾽, *quam* (Helenam) *oportebat te despicientem* (o Menelae) *non movere hastam, cum invenisses malam*. Hanno i Latini ancora questa metafora. Catullo *Carm.* L. v. 19. *precesque nostras Oramus, cave despuas ocello*. Plauto *Curcul.* Act. IV. Sc. 2. v. 17. *Qui culpat eum, conspuitur, vituperatur*.

(32) ματαιοπονία. Questo è il nome, col quale sempre hanno preteso gl' ignoranti screditare l'umane lettere, nelle quali per altro sono stati segnalatissimi i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi, gli Agostini, i Girolami. Bisogna avere in mente ciò che in questo proposito dice S. Gregorio Nazianzeno *Orat. in funere Basil.* pag. 323. B. οἶμαι δὲ πᾶσιν ἂν ὡμολογῆσθαι τῶν νοῦν ἐχόντων, παίδευσιν τῶν παρ᾽ ἡμῖν ἀγαθῶν εἶναι τὸ πρῶτον, οὐ ταύτην μόνην τὴν εὐγενεστέραν, καὶ ἡμετέραν, ἣ πᾶν τὸ ἐν λόγοις κομψὸν καὶ φιλότιμον ἀτιμάζουσα, μόνης ἔχεται τῆς σωτηρίας, καὶ τοῦ κάλλους τῶν νοουμένων, ἀλλὰ καὶ τὴν ἔξωθεν, ἣν οἱ πολλοὶ Χριστιανῶν διαπτύουσιν, *io credo che tutti gli uomini, che hanno senno, in questo convengano, che tra' beni, che abbiamo, sia l'erudizione il principalissimo; nè solamente quella erudizione più nobile, e nostra propria, la quale ne' ragionamenti ogni grazia ed ornamento disprezzando, sta attaccata alla sola bontà e bellezza de' sentimenti; ma ancora l'erudizione profana, che molti Cristiani disprezzano* &c. e poco più basso pag. 324. οὔκουν ἀτιμαστέον τὴν παίδευσιν, ὅτι τοῦτο δοκεῖ τισιν, ἀλλὰ σκαιοὺς καὶ ἀπαιδεύτους ὑποληπτέον τοὺς οὕτως ἔχοντας, οἳ βούλοιντ᾽ ἂν ἅπαντας εἶναι καθ᾽ ἑαυτούς, ἵν᾽ ἐν τῷ κοινῷ τὸ κατ᾽ αὐτοὺς κρύπτηται, καὶ τοὺς τῆς ἀπαιδευσίας ἐλέγχους διαδιδράσκωσιν, *per tanto non si dee per questo disprezzare l'erudizione, perchè alcuni sono di questo parere; anzi debbono di poco senno ed ignoranti ripu-*

ſtoro diſprezzano quelli, che vivono del loro lavoro giornaliero, e ſe alcuno vi ſia alle lettere umane applicato, e ſe ne viva ozioſo, queſto lodano, ed hanno in riverenza. E perchè mai infinita gente diſpregiano, che hanno in vantaggio della Chieſa tanti ſudori ſofferto? E chi non ha nè pur leggermente provato sì fatte fatiche, ed ha tutta l' età nella vana applicazione delle profane lettere conſumata, l' hanno in un

M ſubito

putarſi queſti tali, che così penſano; i quali vorrebbono che tutti foſſero come ſono eſſi, acciocchè nella comune reſtaſſe naſcoſta la privata loro ignoranza, ed eſſi sfuggiſſero d' eſſere ſcoperti privi di letteratura. Nè per lettere umane s' intende quì, come volgarmente viene uſato queſto nome, la ſola Poesìa ed Eloquenza; ma tutte le ſcienze coltivate ed inſegnate da' Greci prima della venuta di Gesù Criſto; la Dialettica, la Metafiſica, la Filoſofia naturale, la Geometria, l'Aſtronomia &c. I primi Padri della Chieſa furono nimiciſſimi di queſte ſcienze ſecolari. Non ſi vuole entrar quì a riferire le giuſte ragioni che n'ebbero. Ma la ſemplicità, che eſſi volevano, era una coſa più da deſiderarſi, che da ſperarſi; particolarmente dopo che uomini nelle lettere umane dottiſſimi paſſarono dalla Gentilità nel Criſtianeſimo. Ed in fatti convenne aprir l' adito nella Chieſa a sì fatti ſtudj. Clemente Aleſſandrino, ed Origene furono quaſi de' primi, che ve l'introduſſero: e non ſi può negare, che non n'aveſſero buone ragioni. Quanto all' eloquenza fu ancor neceſſario a' Santi Dottori farne uſo; poichè i Sofiſti, i quali in que' tempi univano all'Arte Oratoria ancora la Filoſofia, incantavano co' loro artificj rettorici la gente, e la ritenevano nella Filoſofia, e Teologia Pagana. Ma per quello che riguarda i noſtri tempi, ſenza l'eloquenza non è ſperabile, che la gente aſcolti i Predicatori. Si vuole per altro non l'eloquenza fucata de' Sofiſti, ma quella popolare, grave, ſemplice, e maeſtoſa, quale ſi conviene alle verità Evangeliche. E dell'altre ſcienze umane, pare, che ſi poſſa dire, che a chi non abbia l' apparato delle lingue, e dell' antichità ſacre e profane, e a chi non ſia informato de' varj ſentimenti degli antichi e nuovi Filoſofi, e generalmente non abbia la notizia dell'origine e progreſſi de' penſamenti umani, non ſarà facile il difendere la Religione Cattolica dagli Eretici, e il Criſtianeſimo dagli Atei e Libertini. Oltre che non dobbiamo permettere d' eſſer deriſi come idioti da' nemici della Religione; nè già per motivo di vanità; ma perchè il riſo, che ſi faceſſe di noi, non ridondaſſe ſulla noſtra ſanta Religione. Si deve bensì tenere in certi ſtudj la moderazione; come per eſempio S. Baſilio imparò tanto di Geometria, d' Arimmetica, e d' Aſtronomia da non potere eſſer dileggiato come ignorante di quelle ſcienze da quelli, che le profeſſavano: ἀστρονομίας, dice di lui S. Gregorio Nazianzeno *Orat. fun. in Baſil.* pag. 333. B. καὶ γεωμετρίας, καὶ ἀριθμῶν ἀναλογίας τοσοῦτον λαβὼν, ὅσον μὴ κλονεῖσθαι τοῖς περὶ ταῦτα κομψοῖς, τὸ περιττὸν διέπτυσεν ὡς ἄχρηστον τοῖς εὐσεβεῖν ἐθέλουσιν· ὥστε μᾶλλον μὲν τὸ αἱρεθὲν τοῦ παρεθέντος ἐξεῖναι θαυμάζειν· μᾶλλον δὲ τοῦ αἱρεθέντος τὸ παρε-

ταύτην εἵλκυσαν τὴν τιμήν; Ταῦτα καὶ πλείονα τούτων λέγειν εἶχον ἄν, δεξαμένων ἡμῶν τὴν ἀρχήν, ἀλλ' οὐ νῦν. πᾶσαν γὰρ αὐτοῖς κατηγορίας ἐκκέκοπται πρόφασις· καὶ οὔτε ἐμοὶ κολακείαν, οὔτε μισθαρνίαν ἐκείνοις ἔχουσιν ἐγκαλεῖν, πλὴν εἴ τινες ἁπλῶς μαίνεσθαι βούλοιντο; Πῶς γὰρ ὁ κολακεύων καὶ χρήματα ἀναλίσκων, ἵνα τύχῃ τῆς τιμῆς, ἡνίκα ἔδει τυχεῖν, ἑτέροις ἂν ἀφῆκεν αὐτήν; ὅμοιον γὰρ ἂν εἴη τοῦτο, ὥσπερ ἂν εἴ τις πολλοὺς περὶ τὴν γῆν ἀναδεχόμενος πόνους, ἵνα βρίθηται μὲν αὐτῷ τὸ λήϊον πολλῷ τῷ καρπῷ, οἴνῳ δὲ ὑπερβλύζωσιν αἱ ληνοί. μετὰ τοὺς μυρίους ἱδρῶτας καὶ τὴν πολλὴν τῶν χρημάτων δαπάνην, ἡνίκα καλαμᾶσθαι καὶ τρυγᾶν δέῃ, τηνικαῦτα ἑτέροις τῆς τῶν καρπῶν ἐκσταίη φορᾶς. Ὁρᾷς, ὅτι τότε μὲν εἰ καὶ πόρρω τῆς ἀληθείας ἦν τὰ λεγόμενα, ἀλλ' ὅμως εἶχον πρόφασιν οἱ βουλόμενοι διαβάλλειν αὐτούς, ὡς οὐκ ὀρθῇ κρίσει λογισμῶν τὴν αἵρεσιν πεποιημένους; ἡμεῖς δὲ αὐτοῖς νῦν οὐδὲ χάναι, οὐδὲ ἁπλῶς διᾶραι τὸ στόμα συνεχωρήσαμεν. καὶ τὰ μὲν παρὰ τὴν ἀρχὴν λεγόμενα, τοιαῦτα ἂν ἦν, καὶ τούτων πλείονα. Μετὰ δὲ τὸ τῆς διακονίας ἅψασθαι οὐκ ἂν ἠρκέσαμεν καθ' ἑκάστην ἡμέραν τοῖς ἐγκαλοῦσιν ἀπολογούμενοι, εἰ καὶ πάντα ἡμῖν ἀναμαρτήτως ἐπράττετο, μὴ ὅτι καὶ πολλὰ διαμαρτεῖν ὑπό τε τῆς ἀπειρίας καὶ τῆς ἡλικίας ἠναγκάσθημεν ἄν· νῦν δὲ καὶ ταύτης αὐτοὺς τῆς κατηγορίας ἀπηλλάξαμεν, τότε δὲ μυρίοις ἂν αὐτοὺς περιεβάλλομεν ὀνείδεσι. Τί γὰρ οὐκ ἂν εἶπον; παισὶν ἀνοήτοις πράγματα οὕτω θαυμαστὰ καὶ μεγά-

παρεθέν, *imparò d'Astronomia, di Geometria, e d'Arimmetica tanto da non essere inquietato da quelli, che sono in sè fatti studj versatissimi; e tutto il di più lo disprezzò come inutile a chi vuol praticare la pietà: di maniera che si può lodare più per quello ch'egli scelse a imparare, che per ciò che lasciò indietro; o più tosto per quello che lasciò indietro, che per quello che scelse*. Finalmente le cognizioni delle umane lettere si debbono riferire da noi alle sacre all'esempio di tanti Santi Dottori antichi, e tanti dottissimi Ecclesiastici moderni. Bello è quel che dice di se stesso su questo pro-

subito tirato a quest'onore? Queste ed assai più cose potrebbono dire, se avessimo questo grado accettato. Adesso nò: perchè è stato loro tagliato ogni pretesto di maldicenza; nè possono accusar me di adulazione, nè quelli di aver ricevuti regali; se pure alcuni non vi fossero, che ad ogni modo volessero dare in pazzìe. Perchè come mai uno che adulasse, e spendesse denari per conseguire un onore; quando poi fosse nel punto d'ottenerlo, lo lascerebbe agli altri? Questo sarebbe, come se alcuno dopo aver intorno la terra fatte molte fatiche, acciocchè gli riuscissero gravi di molto frutto le biade, e soprabbondantemente ridondasse il vino da'tini; dopo infiniti sudori, e grande spesa di danari, quando bisognerebbe mietere, e vendemmiare, allora cedesse agli altri la raccolta de' frutti. Vedi tu, che ancor che fosse lontano dal vero quel che allor si dicesse, nondimeno chi volesse calunniarli di aver fatta senza retto discernimento di giudizio l'elezione, ne avrebbe un pretesto? Adesso noi non abbiamo loro permesso di fiatare, e nè meno di aprir semplicemente la bocca. E queste sarebbon le cose, che avrebbono detto sul principio, ed anche di più. Ma poi che avessimo principiato ad esercitare il ministero, noi non saremmo stati bastevoli a difenderci ogni giorno dagli accusatori, ancorchè avessimo tutto operato senza errore, non che se noi fossimo stati astretti dall' inesperienza, e dall'età a commetterne molti. Adesso poi noi gli abbiamo liberati da quest'accusa; ed allora al contrario gli avremmo esposti a mille vituperj. Imperocchè chi non avrebbe detto? Hanno confidato a ragazzi

 senza

proposito il detto S. Gregorio Tom. II. Carm. I. pag. 33. A.

Μοῦνον ἐμοὶ φίλον ἔσκε λόγων κλέος, οὓς συνάγειραν
Ἀντολίη τε δύσις τε, καὶ Ἑλλάδος εὖχος Ἀθῆναι·
Τοῖς ἔπι πόλλ' ἐμόγησα πολὺν χρόνον. ἀλλὰ καὶ αὐτοὺς
Πρηνέας ἐν δαπέδῳ Χριστοῦ προπάροιθεν ἔθηκα
Εἴξαντας μεγάλοιο Θεοῦ λόγῳ

Altro non mi era caro che la gloria
Di quelle scienze, che raccolse insieme
E l'Oriente, e l'Occidente, e Atene
Della Grecia splendore: spesi in quelle
Molta fatica e tempo; ma prostese
Al suol le presentai d'avanti a Cristo,
Che già ceduto aveano alla Parola
Del grand' Iddio.

μεγάλα ἐπέτρεψαν· ἐλυμήναντο τὸ τοῦ Θεοῦ ποίμνιον· παίγνια (33) καὶ γέλως γέγονε τὰ Χριστιανῶν. ἀλλὰ νῦν πᾶσα ἀνομία ἐμφράξει τὸ στόμα αὐτῆς· εἰ γὰρ καὶ διὰ σὲ ταῦτα λέγοιεν, ἀλλὰ ταχέως αὐτοὺς διδάξεις διὰ τῶν ἔργων, ὅτι οὐ χρὴ τῇ συνέσει ἡλικίᾳ κρίνειν, οὐδὲ τὸν πρεσβύτην ἀπὸ τῆς πολιᾶς (34) δοκιμάζειν, οὐδὲ τὸν νέον πάντως ἀπείργειν τῆς τοιαύτης διακονίας, ἀλλὰ τὸν (35) νεόφυτον,

πολὺ

(33) παίγνια καὶ γέλως. San Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXV. pag. 428. C ταῦτα τῆς πρoσκαίρου ζωῆς ἡμῶν καὶ σκηνῆς γέγονε παίγνια, *hæc brevis hujus vitæ & scenæ nostræ sunt ludi*. Diconsi παίγνια quelli, che i Latini chiamano *crepundia*, che si attaccavano al collo degl' infanti; acciocchè con essi potessero trastullarsi. Questi si mettevano ancora agl' infanti esposti acciocchè per essi in ogni caso fossero riconosciuti, e dicevansi da' Greci γνωρίσματα, e di questi i Comici molto si servivano per far riconoscere gli esposti. Nel Rudente di Plauto si vede che cosa fossero questi trastulli perchè vi si legge *securicula*, *ensiculas* &c. Vedi Scheffero *De Torquib. Vett.* cap. V. dove mostra *omnia* παίγνια *esse* γνωρίσματα, ma *non omnia* γνωρίσματα *esse* παίγνια. Vedi anche il Petavio *ad Themist. Orat.* XVI. E Casaubono *ad Theophrast. Charact.* pag. 78. La voce γέλως è qui posta per materia di riso come in Luciano *Dial. Mort.* XIV. ταῦτα γέλως ἦν τοῖς ὁρῶσι, *hæc iis qui videbant ridendi materies erat*.

(34) ἀπὸ τῆς πολιᾶς. Lo Spirito Santo *Sapient.* IV. 8. γῆρας γὰρ τίμιον οὐ τὸ πολυχρόνιον, οὐδὲ ἀριθμῷ ἐτῶν μεμέτρηται. πολιὰ δέ ἐστιν φρόνησις ἀνθρώποις, καὶ ἡ ἡλικία γήρως βίος ἀκηλίδωτος, *non è onorabile la vecchiezza di grand' età, nè si misura col numero degli anni; ma agli uomini la prudenza è canizie, e l' età senile una vita immacolata*. S. Gio: Grisostomo presso Stobeo *Serm.* CCLXVI. pag. 859. μὴ τὸν νέον διάβαλλε, μηδὲ τὸν γεγηρακότα ἐπαίνει. οὔτε γὰρ ἐν τῇ διαφορᾷ τῆς ἡλικίας ἀρετὴ καὶ κακία, ἀλλ' ἐν τῇ διαφορᾷ τῆς γνώμης, *non voler biasimare il giovane, nè lodare il vecchio: perchè non nella differenza dell' età consiste la virtù o il vizio, ma nella differenza dell' animo*. Menandro πολιὰ χρόνου μήνυσις, οὐ φρονήσεως, *la canizie fa segno dell' età non della prudenza*. E presso Sofocle *Antigona* v. 740 Emone dice a Creonte suo padre —— εἰ δ' ἐγὼ νέος, Οὐ τὸν χρόνον δεῖ μᾶλλον ἢ τἄργα σκοπεῖν, *Che se giovan son' io, non si conviene Al tempo più che all' opre aver riguardo*.

(35) τὸν νεόφυτον. S. Gio: Grisostomo sopra le qualità di chi debba esser Vescovo, spiegando quelle parole di S. Paolo I. *Timoth.* III. v. 6. *Non neofito, acciocchè insuperbito non cada nel giudizio del Diavolo*, dice *Homil.* X. Tom. VI. pag. 466. A. *edit.* Ducæi: *Non dice in questo luogo* (S. Paolo) *giovane; ma novellamente catechizzato* —— *perchè se prima d' esser discepolo diventerà maestro, subito si leverà in superbia: se prima d' avere imparato ad ubbidire, si troverà nell' ordine* di quelli che comandano, *si gonfierà. Perciò soggiunge*, acciocchè insuperbitosi non cada nel giudizio del diavolo, *cioè nella stessa condan-*

na,

ſenza giudizio coſe grandi, e maraviglioſe: hanno guaſta la greggia di Dio: le coſe de'Criſtiani ſono divenute un traſtullo, e una coſa da ridere. Ma preſentemente *tutta l'iniquità ſi chiuderà la bocca*. Imperocchè ſe per conto tuo queſte coſe diceſſero, tu farai loro preſto conoſcere con l'opere, che non biſogna giudicar dall'età la prudenza, nè far prova del vecchio dalla canutezza, nè da un tal miniſterio intieramente il giovane allontanare; ma bensì il neofito, eſſendovi

Pſ. CVI. 42.

na, che quegli ha ſofferto per la ſuperbia. E' preſa ancora la voce νεόφυτος in ſignificato di uno, il quale benchè Criſtiano, dallo ſtato Laicale chiamato o poſtulato all'Epiſcopato, foſſe ordinato Veſcovo ſenza avere prima eſercitato gli altri Ordini; come nel Can. X. del Concilio Sardicenſe Tom. II. *Concilior. Labbei* pag. 635. καὶ τοῦτο ἀναγκαῖον εἶναι νομίζω (dice ivi Oſio) ἵνα ——— ἐξετάζοιτο, ὥστε ἐάν τις πλούσιος, ἢ σχολαστικὸς ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς ἀξιοῖτο ἐπίσκοπος γίνεσθαι, μὴ πρότερον καθίστασθαι, ἐὰν μὴ καὶ ἀναγνώστου καὶ διακόνου καὶ πρεσβυτέρου ὑπηρεσίαν ἐκτελέσῃ ——— ἕξει δὲ ἑκάστου τάγματος ὁ βαθμὸς οὐκ ἐλαχίστου δηλονότι χρόνου μῆκος, δι' οὗ ἡ πίστις αὐτοῦ, καὶ ἡ τῶν τρόπων καλοκαγαθία, καὶ ἡ στερρότης, καὶ ἐπιείκεια γνώριμος γενέσθαι δυνήσεται ——— οὔτε γὰρ πρέπον ἐστίν, οὔτε ἡ ἐπιστήμη, οὔτε ἡ ἀγαθὴ ἀναστροφὴ ἐπιδέχεται, τολμηρῶς καὶ κούφως ἐπὶ τοῦτο ἰέναι, ὥστε ἢ ἐπίσκοπον, ἢ πρεσβύτερον ἢ διάκονον προχείρως καθίστασθαι. οὕτω γὰρ ἂν εἰκότως, νεόφυτος νομισθείη, ἐπειδὴ μάλιστα καὶ ὁ μακαριώτατος ἀπόστολος ——— φαίνεται κωλύσας ταχείας γίνεσθαι τὰς καταστάσεις, *hoc quoque neceſſarium exiſtimo, ut examinetur, ut ſi quis dives aut ſcholaſticus ex foro dignus habeatur, qui fiat Epiſcopus non prius conſtituatur, quam Lectoris, & Diaconi, & Presbyteri peregerit miniſterium ——— Habebit autem uniuſcujuſque ordinis gradus non minimi ſcilicet temporis longitudinem, quo & fides ipſius, & morum probitas & conſtantia & moderatio poſſit cognoſci ——— neque enim decet neque ſcientia & bona converſatio id recipit, ut audacter & leviter eo deveniatur ut Epiſcopus, vel Presbyter, vel Diaconus propere & facile conſtituatur. Sic enim jure Neophytus exiſtimetur, quandoquidem & beatiſſimus Apoſtolus ——— videtur prohibuiſſe ne celeres fiant ordinationes*. Fozio, che dallo ſtato Laico fu ordinato Veſcovo a un tratto, pel puro fine ambizioſo d'eſſere Patriarca di Coſtantinopoli, fu conſiderato dal Concilio IV. Coſtantinopolitano come Neofito nel ſenſo che è preſa quì ſopra la voce νεόφυτος nel Canone X. del Concilio di Sardica. Il Canone V. del ſuddetto Concilio Coſtantinopolitano richiama il detto Canone Sardicenſe con queſte parole pag. 1370 Tom. VIII. *Concil. Labbei*. Κανών ἐστιν ὁ λέγων, μὴ δεῖ ἐπίσκοπον προχειρίζεσθαί τινα νεόφυτον, ἢ κατὰ τὴν πίστιν, ἢ κατὰ τὸν ἱερατικὸν κλῆρον ὑπάρχοντα, ἵνα μὴ τυφωθεὶς εἰς κρίμα ἐμπέσῃ καὶ παγίδα τοῦ διαβόλου, καθά φησιν ὁ Παῦλος, *Canon eſt qui dicit non oportere quemquam ex neophyto, ſive neophytus ſit in Chriſtiana fide, ſive in ordine Clericorum, Epiſcopum creari, ne, ut Paulus ait, inflatus incidat in judicium & in laqueum diaboli*. Ed in fine dell'acclamazione del vero Patriarca Ignazio letta nel detto Concilio in fine dell'Azione VII. pag. 1351. ſi legge Φωτίῳ τῷ κοσμικῷ καὶ ἀγοραίῳ

πολὺ δὲ ἀμφοτέρων τὸ μέσον.

ραίῳ ἀνάθεμα. Φωτίῳ τῷ νεοφύτῳ καὶ τυράννῳ ἀνάθεμα, *Photio sæculari, & forensi anathema. Photio neophyto, & tyranno anathema*. Non voglio lasciar d' osservare, che varie volte si è passato sopra questi Canoni: ma vi è intervenuta o l' ispirazione di Dio, come nell' elezione di S. Ambrogio, ch' era ancor Catecumeno, o uno straordinario merito, o la necessità. Del resto senza niuna di queste cose, e molto più intervenendovi l'ambizione, come può accadere nelle persone additate dal suddetto Canone Sardicense ἐάν τις πλούσιος ἢ σχολαστικὸς ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς, *Si quis dives aut scholasticus ex foro*, quando siano portati per salto all' Episcopato, voglio dire senza essere stati qualche tempo nell' esercizio degli ordini inferiori, sì fatte ordinazioni sono detestate da' Canoni, e da' SS. Dottori, e tali Vescovi sono riputati neofiti, e perciò ordinati contro il precetto di S. Paolo. S. Gregorio Nazianzeno li chiama suppositi, o falsamente ascritti all' Episcopato *Orat.* XXXI. pag 377. e 378. ταῦτα γὰρ τῶν νόθων καὶ παρεγ-

Τέλος τοῦ β' λόγου.

dovi tra l'uno e l'altro una gran differenza.

ρεγγράπτων ἱερέων ἐστὶ, καὶ τοῦ ἐπαγγέλματος ἀναξίων, οἳ μηδὲν τῇ ἱερωσύνῃ προσενηνεγκόντες, μηδὲ τοῦ καλοῦ προταλαιπωρήσαντες, ὁμοῦ τε μαθηταὶ καὶ διδάσκαλοι τῆς εὐσεβείας ἀναδείκνυνται, καὶ πρὶν καθαρθῆναι καθαίρουσι· χθὲς τῶν ἁγίων ἔξω, καὶ μυσταγωγοὶ σήμερον· παλαιοὶ τὴν κακίαν, καὶ χέδιοι τὴν εὐσέβειαν, ὃ ἔργον χάριτος ἀνθρωπίνης, οὐ τῆς τοῦ πνεύματος, οἳ ὅταν πάντα διεξέλθωσι βιαζόμενοι, τελευταῖον τυραννοῦσι καὶ τὴν εὐσέβειαν· ὧν οὐχ ὁ τρόπος τὸν βαθμὸν, ὁ βαθμὸς δὲ τὸν τρόπον πιστεύεται παρὰ πολὺ τῆς τάξεως ἐναλλαττομένης, *queste sono cose da que' Vescovi spurj e falsamente ascritti, e indegni della lor professione; i quali non avendo per l'avanti recato niente al Sacerdozio, niente sofferto per la virtù, sono creati discepoli insieme e maestri della pietà, e che purificano prima d'essersi essi purificati: jeri profani, oggi Prelati de' sacri misterj: vecchj nel vizio, ed estemporanei nella pietà (il che è opera del favore umano, e non della grazia dello Spirito Santo) i quali dopo avere scorso ogni cosa con la violenza, finalmente anche la pietà tiranneggiano: e de' quali non il costume assicura la dignità, ma per un gran rovescio d'ordine la dignità assicura il costume.*

Fine del Libro Secondo.

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι Γ′. ΛΟΓΩι.

ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO.

I. *Che quelli, che hanno ſoſpettato aver noi ricuſato per ſuperbia, hanno recato offeſa alla loro propria reputazione.*

II. *Che non ſiamo fuggiti per vanagloria.*

III. *Che ſe noi foſſimo deſideroſi di gloria, ſarebbe biſognato più toſto accettare un tal miniſterio,*

IV. *Tremenda coſa eſſere il Sacerdozio; ed il nuovo eſſere di maggiore orrore, che non era l'antico.*

V. *Grande eſſere la poteſtà, e l'onore de' Sacerdoti.*

VI. *Eſſere i Sacerdoti miniſtri de' doni più grandi di Dio.*

VII. *Che S. Paolo era aſſai timoroſo ſulla conſiderazione della grandezza di una tal poteſtà.*

VIII. *Che quello, che ſia venuto in mezzo a trattar queſt'ufficio, è indotto ſpeſſe volte a peccare, ſe non ſia uomo d'animo aſſai generoſo.*

IX. *Che egli è preſo dalla vanagloria e da' mali, che vanno con quella congiunti.*

X. *Non eſſer di queſti mali la cauſa il Sacerdozio, ma la noſtra ignavia.*

XI. *Doverſi cacciar dall' anima del Sacerdote il deſiderio di dominare.*

XII. *Dover eſſer il Sacerdote dotato di una grandiſſima ſapienza.*

XIII. *Oltre una ſomma aſtinenza altre coſe ancora richiederſi dall' animo del Sacerdote.*

XIV. *Niente più offendere la purità, e l'acume della mente, che l'ira diſordinata.*

XV. *Moſtra il Griſoſtomo un'altra perniicioſiſſima ſpecie di lite.*

XVI. *Quanto grand' uomo conviene che ſia quegli, che debba opporſi a tempeſte sì grandi.*

XVII. *Quanto grande ſia il timore nel governo delle Vergini.*

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ Γ΄.

Κεφ. α΄. ΤΗΣ μὲν οὖν ὕβρεως ἕνεκεν τῶν εἰς τοὺς τετιμηκότας, καὶ ὅτι αὐτοὺς οὐ καταισχῦναι βουλόμενοι ταύτην ἐφύγομεν τὴν τιμήν, ταῦτα ἂν ἔχοιμεν λέγειν, ἅπερ εἰρήκαμεν· ὅτι δὲ οὐδὲ ὑπὸ ἀπονοίας τινὸς φυσηθέντες, καὶ τοῦτο νῦν εἰς δύναμιν τὴν ἐμὴν πειράσομαί σοι ποιῆσαι φανερόν. Εἰ μὲν γὰρ στρατηγίας ἡμῖν ἢ βασιλείας αἵρεσις προὔκειτο, (1) εἶτα ταύτην εἶχον τὴν γνώμην, εἰκότως ἄν τις τοῦτο ὑπέλαβεν· ἢ τότε μὲν ἀπονοίας οὐδείς, ἀνοίας δὲ πάντες ἂν ἡμᾶς ἔκριναν. Ἱερωσύνης δὲ προκειμένης, ἣ τοσοῦτον ἀνωτέρω βασιλείας ἕστηκεν, ὅσον πνεύματος καὶ σαρκὸς τὸ μέσον, τολμήσει τις ἡμᾶς ὑπεροψίας γράφεσθαι; Καὶ πῶς οὐκ ἄτοπον, τοὺς μὲν τὰ μικρὰ διαπτύοντας, ὡς παραπαίοντας αἰτιᾶσθαι· τοὺς δὲ ἐπὶ τῶν ἄγαν ὑπερεχόντων τοῦτο ποιοῦντας, τῶν μὲν τῆς παραπληξίας ἐγκλημάτων ἐξαιρεῖν, ταῖς δὲ τῆς ὑπερηφανίας ὑποβάλλειν αἰτίαις; ὥσπερ ἂν εἴ τις τῆς ἀγέλης βοῶν καταφρονοῦντα, καὶ μὴ βουλόμενον εἶναι βουκόλον, εἰς ὑπερηφανίαν μὲν οὐδαμῶς, εἰς δὲ φρενῶν ἔκστασιν αἰτιώμενος, τὸν ἁπάσης τῆς οἰκουμένης τὴν βασιλείαν καὶ τὸ γενέσθαι κύριον τῶν ἁπανταχοῦ στρατοπέδων, μὴ δεχόμενον, ἀντὶ τοῦ μαίνεσθαι τετυφῶσθαι φαίη. Ἀλλ᾽ οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐκ ἔστιν· οὐδὲ ἡμᾶς μᾶλλον, ἢ ἑαυτούς, οἱ ταῦτα λέγοντες διαβάλλουσι. Τὸ γὰρ ἐννοῆσαι μόνον, ὅτι δυνατὸν ἀνθρωπείᾳ φύσει τῆς ἀξίας ὑπερφρο-

(1) εἶτα. *Et tamen, & nihilominus*. Aristofane *Ran.* v. 207. κᾆτα πῶς δυνήσομαι ἄπειρος, ἀθαλάττωτος, ἀσαλαμίνιος ὤν, εἶτ᾽ ἐλαύνειν; *At quomodo, qui sim imperitus, neque mare sim expertus, nec Salaminius, possim nihilominus navem impellere?* E *Acharn.* v. 290. ἀναίσχυντος εἶ καὶ βδελυρός, ὦ προδότα τῆς πατρίδος, ὅστις ἡμῶν μόνος σπεισάμενος, εἶτα δύνασαι πρὸς ἔμ᾽ ἀποβλέπειν, *impudens & im-*

DEL SACERDOZIO

LIBRO III.

Cap. I.

PEr quanto dunque appartiene all'ingiuria contro quelli, che ci hanno onorato, e che non per volontà d'oltraggiarli abbiamo fuggito queſt'onore, noi avremmo da addurre le coſe, che abbiamo detto. Che poi non l'abbiamo rifiutato per eſſer gonfj di ſuperbia, procurerò ſecondo le forze mie di fartelo manifeſto. Perchè ſe a noi foſſe ſtato propoſto di accettare un comando militare o un regno, ed io nulla dimeno foſſi ſtato di queſto ſentimento, con ragione ſi potrebbe aver di me un ſoſpetto sì fatto; o pure niuno allora di ſuperbia, ma tutti di pazzia m'accuſerebbono. Ma proponendoſi il Sacerdozio, che è del Regno tanto ſuperiore, quanta è tra la carne e lo ſpirito la diſtanza, vi ſarà egli alcuno, che abbia ardire di accuſarci di ſuperbia? E non è egli aſſurdo, quelli, che le piccole coſe diſpregiano, come forſennati incolpare, e quelli, che fanno lo ſteſſo delle coſe di gran lunga maggiori, liberarli dall'accuſa di pazzia, e nulla di meno coſtituirli colpevoli di ſuperbia: come ſe ſi accuſaſſe qual uomo privo di ſenno colui, che rifiutaſſe il governare un armento di bovi, nè voleſſe fare il bifolco; e non volendo quegli accettare il Regno di tutto il mondo, nè degli eſerciti eſſer padrone per ogni luogo, in vece di pazzo coſtui ſi chiamaſſe ſuperbo. Ma nò; non è così: e quelli, che dicono sì fatte coſe, ſcreditan più ſe ſteſſi, che noi. Perchè il ſolo penſare, che ſia poſſibile all'umana natura diſ-

impurus es, o patriæ proditor, qui cum ſolus ex nobis fœdus feceris, tamen audes in me reſpicere. Alcifrone lib. II. *Epiſt.* I. ὢν βασιλεὺς, εἶτα ἐπιτρέψας ϗ ἑταίρᾳ γράφειν σοι, *qui cum Rex ſis, tamen meretrici ad te ſcribendi facultatem conceſſiſti*. Vedi il Devario *de Gr. L. Partic*. V. εἶτα pag. 127. il quale porta altri paſſi ſimili d'Ariſtofane.

φρονῆσαι ἐκείνης, δεῖγμα κατ' αὐτῶν τῶν ἐκφερόντων ἐστὶν, ἧς ἔχουσι περὶ τοῦ πράγματος δόξης. εἰ γὰρ μὴ τῶν τυχόντων αὐτὸ, καὶ ὧν οὐ πολὺς ὁ λόγος, ἐνόμιζον εἶναι, οὐδ' ἂν ὑποπτεῦσαι τοῦτο ἐπῆλθεν αὐτοῖς. Διὰ τί γὰρ περὶ τῆς τῶν ἀγγέλων ἀξίας οὐδεὶς ἐτόλμησέ τι τοιοῦτον ὑποπτεῦσαί ποτε καὶ εἰπεῖν, ὅτι ἐστὶν ἀνθρωπίνη ψυχὴ δι' ἀπόνοιαν οὐκ ἀνεχομένη ἐπὶ τὸ τῆς φύσεως ἐκείνης ἀξίωμα ἐλθεῖν; μεγάλα γάρ τινα φανταζόμεθα περὶ τῶν δυνάμεων ἐκείνων, καὶ τοῦτο ἡμᾶς οὐκ ἀφίησι πιστεῦσαι, ὅτι δύναιτ' ἂν ἄνθρωπος τῆς τιμῆς φρονῆσαί τι μεῖζον ἐκείνης. Ὥστε αὐτοὺς μᾶλλον δικαίως ἄν τις γράψαιτο ἀπονοίας, τοὺς ἡμῶν τοῦτο κατηγοροῦντας· οὐ γὰρ ἄν ποτε περὶ ἑτέρων τοῦτο ὑπέλαβον, εἰ μὴ πρότερον αὐτοὶ τοῦ πράγματος, ὡς οὐδενὸς ὄντος, κατέγνωσαν.

Κεφ. β'. Εἰ δὲ πρὸς δόξαν ὁρῶντας τοῦτο πεποιηκέναι φασὶ, περιπίπτοντες ἑαυτοῖς ἐλεγχθήσονται, καὶ μαχόμενοι φανερῶς. οὐδὲ γὰρ οἶδα, ποίους ἂν ἑτέρους περὶ τούτων ἐζήτησαν λόγους, εἰ τῶν τῆς κενοδοξίας ἡμᾶς ἠθέλησαν ἀπαλλάξαι ἐγκλημάτων. Εἰ γὰρ οὗτός με ποτὲ εἰσῆλθεν ὁ ἔρως, καταδέξασθαι μᾶλλον ἐχρῆν ἢ φυγεῖν· διὰ τί; ὅτι πολλὴν ἡμῖν τοῦτο τὴν δόξαν ἤνεγκεν ἄν. τὸ γὰρ ἐν τούτῳ τῆς ἡλικίας ὄντα, καὶ πρὸ βραχέως ἀποστάντα τῶν βιωτικῶν φροντίδων, ἐξαίφνης οὕτω δόξαι παρὰ πᾶσιν εἶναι θαυμαστὸν, ὥστε τῶν τὸν ἅπαντα χρόνον ἐν τοῖς τοιούτοις ἐξαναλωθέντων πόνοις προτιμηθῆναι, καὶ πλείονας ψήφους πάντων ἐκείνων λαβεῖν, θαυμαστά τινα καὶ μεγάλα περὶ ἡμῶν πάντας ἂν ὑποπτεύειν ἔπεισε, καὶ σεμνοὺς ἂν ἡμᾶς καὶ περιβλέπτους κατέστησε. Νῦν δὲ, πλὴν ὀλίγων, τὸ πλέον τῆς ἐκκλησίας μέρος, οὐδὲ ἐξ ὀνόματος ἡμᾶς ἴσασιν· ὥς τε οὐδὲ, ὅτι παρῃτήμεθα, πᾶσίν ἐστι φανερὸν, ἀλλ' ὀλίγοις τισίν· οὓς οὐδὲ αὐτοὺς οἶμαι τὸ σαφὲς εἰδέναι πάντας, εἰκὸς δὲ, καὶ τούτων πολλοὺς ἢ

μηδόλως

prezzar quella dignità, questo è contro quelli, che dicono tali cose, un segno dell'opinione, ch'essi hanno. Poichè se non credessero, questa esser una cosa volgare, e da non farsene gran conto, non verrebbe loro in mente un sì fatto sospetto. E donde viene, che niuno ha avuto ardire di formare della dignità degli Angeli un simil pensiero, e dire, che vi hà un'anima umana, che per superbia non si arrecherebbe ad ascendere alla dignità di quella natura? Perchè noi gran cose di quelle Potestà ci figuriamo: e questo non ci permette di credere, che potesse l'uomo pensar cosa maggiore di quell'onore. Per tanto più giustamente potrebbono di superbia gli accusatori nostri accusarsi. Imperocchè non avrebbono degli altri questo sospetto, se prima essi medesimi la cosa, come fosse un niente, non dispregiassero.

Se poi dicano, che abbiamo fatto ciò per riguardo alla gloria, si mostreranno seco ripugnanti, ed a se medesimi contraddire. Perchè io non sò, quali altri discorsi più tosto che questi potrebbono ritrovare, se volessero liberarci dall' accusa di vanagloria. Conciossiachè se mai mi fosse venuta questa vaghezza, più tosto che ricusare, bisognava accettare. E perchè? perchè questo ci avrebbe molta gloria arrecato. Imperocchè trovandomi in tale età, ed allontanato di fresco da' pensieri secolareschi, se in un tratto fossi comparso appresso tutti tanto mirabile, da essere anteposto a quelli, che hanno tutto il loro tempo in sì gran fatiche consumato, e avessi riportato più voti, che quelli; sarebbe stata cosa, che avrebbe mosso tutti a pensare, essere in me pregj grandi, e mirabili, e mi avrebbe reso riguardevole, e venerando. Adesso poi, eccettuati pochi, la maggior parte della Chiesa non mi conosce nè pure per nome; sicchè non tutti sanno nè meno che io hò ricusato; ma lo sanno alcuni pochi, i quali anche credo, che non tutti sappiano il netto. Ed è verisimile, che molti di loro stimeranno, o che noi non siamo stati eletti, o dopo l'elezione siamo stati rimossi

CAP. III.

per

μηδόλως ἡμᾶς ἠρεμῆσαι νομίσῃ ἢ παρελάσαι μετὰ τὴν αἵρεσιν, ἀνεπιτηδείους εἶναι δόξαντας, οὐχ ἑκόντας φυγεῖν.

Κεφ. γ'.

ΒΑΣ. Ἀλλ' οἱ τἀληθὲς εἰδότες θαυμάσονται. ΙΩ. Καὶ μὴν τούτους, ἔφης, ὡς κενοδόξους καὶ ὑπερηφάνους διαβάλλειν ἡμᾶς. Πόθεν οὖν ἐστιν ἐλπίσαι τὸν ἔπαινον; ἀπὸ τῶν πολλῶν; ἀλλ' οὐκ ἴσασι τὸ σαφές. ἀλλ' ἐκ τῶν ὀλίγων; ἀλλὰ κἀνταῦθα ἡμῖν εἰς τοὐναντίον πρᾶγμα περιτέτραπται· οὐδὲ γὰρ ἑτέρου τινὸς ἕνεκεν ἐνθάδε εἰσῆλθες νῦν, ἀλλ' ἵνα μάθῃς, τί πρὸς ἐκείνους ἀπολογήσασθαι δέοι. Καὶ τί τούτων ἕνεκεν ἀκριβολογοῦμαι νῦν; ὅτι γὰρ, εἰ καὶ πάντες ᾔδεσαν τἀληθὲς, οὐδὲ οὕτως ἡμᾶς ἀπονοίας ἢ φιλοδοξίας ἔδει κρίνειν, μικρὸν ἀνάμεινον καὶ τοῦτο εἴσῃ σαφῶς· καὶ πρὸς τούτῳ πάλιν ἐκεῖνο, ὅτι οὐ τοῖς ταύτην τολμῶσι τὴν τόλμαν μόνον, εἴπερ τίς ἐστιν ἀνθρώπων, οὐ γὰρ ἔγωγε πείθομαι, ἀλλὰ καὶ τοῖς περὶ ἑτέρων ὑποπτεύουσι κίνδυνος ἐπικείσεται οὐ μικρός.

Κεφ. δ'.

Ἡ γὰρ Ἱερωσύνη (2) τελεῖται μὲν ἐπὶ γῆς, τάξιν δὲ ἐπουρανίων

(2) Ἱερωσύνη. Fu errore fanatico de' Valdensi, e dopo loro anche di Lutero, che ogni Laico, purchè sia uomo da bene, è Sacerdote. Il Bengelio per servire all' impegno della sua setta, insinua che tutto quello che si dice in questo luogo da S. Gio. Grisostomo dell'eccellenza del Sacerdozio, e della potestà Episcopale è una mera esagerazione: vano ripiego per togliersi di briga, quando si recano da' Cattolici i luoghi chiari de' SS. Padri, che contradicono agli errori de' Novatori. Oltre i testi apertissimi delle Scritture, da' quali apparisce essere il Sacerdozio di certe persone iniziate de' santi misterj col Sacramento dell' Ordine, che esagerazione troverà il Bengelio in quel passo di S. Ignazio *Epist. ad Smyrnaeos* num. VIII. πάντες τῷ ἐπισκόπῳ ἀκολουθεῖτε, ὡς Ἰησοῦς Χριστὸς τῷ Πατρί· καὶ τῷ πρεσβυτερίῳ, ὡς τοῖς ἀποστόλοις. τοὺς δὲ διακόνοις ἐντρέπεσθε ὡς Θεοῦ ἐντολήν, *tutti seguitate il Vescovo come Gesù Cristo seguita il Padre; e il Collegio de' Sacerdoti, come fossero gli Apostoli: ed abbiate riverenza a' Diaconi, come essendo questo comando di Dio*. Questo ed altri passi sparsi nelle lettere di S. Ignazio impegnarono i nemici della Gerarchia a rigettarle come apocrife. Un S. Autore de' tempi Apostolici, il quale manifestamente riconosce la Gerarchia, distrugge affatto la loro causa. Ma l' autenticità di quelle lettere è stata difesa da uomini dottissimi, i quali hanno fatto vedere, che senza una profonda letteratura Greca non si poteva rispondere agli Avversarj. Ora le suddette parole di S. Ignazio non possono ave-

per essere stati giudicati incapaci, e non già che noi di nostra volontà ce ne siamo ritirati.

Basilio. Ma quelli, che sono informati del vero ci ammireranno. Gio. Ma questi tu dicevi, che ci biasimano come vanagloriosi, e superbi. Donde dunque può temersi d'esser lodati? Dal volgo? Ma questo non sa bene il fatto. Da alcuni pochi? Ma ancora quì ci si torna la cosa in contrario. Perchè non per altro motivo tu se' entrato in questo discorso, se non per sapere, che difesa bisognava recare a costoro. Ma perchè così sottilmente parlo di queste cose? Poichè se tutti anche sapessero il vero, aspetta alquanto, e conoscerai manifesto, che nè pur così dovremmo noi essere di superbia, e di vanagloria condannati ed oltre a ciò vedrai chiaro ancor questo, che non sovrasta piccol pericolo non solo a quelli, che hanno questo ardimento, se pur ve n'è alcuno, che nol credo, ma ancora a quelli, che han degli altri questo sospetto. Cap. III.

Perchè il Sacerdozio si esercita in terra, ma tiene la classe Cap. IV.

avere un senso comodo, quando ogni battezzato sia Sacerdote. Ed il Concilio Niceno, quando al Can. XVIII. proibisce a' Diaconi di comunicare i Sacerdoti, riconosce in questi soli la potestà di celebrare il Sacrificio, portando per ragione, *quod nec regula nec consuetudo tradidit, ut ab his, qui potestatem non habent offerendi, illi qui offerunt Christi Corpus accipiant*: donde risulta la differenza grandissima tra il Sacerdote e il Laico. Decisivo è quel passo di S. Leone M. *Serm.* III. *De Anniversf. Assumt.* cap. I. *edit. Quesnel.* pag. 52. *Omnes enim in Christo regeneratos Crucis signum efficit Reges: Sancti vero Spiritus unctio consecrat Sacerdotes, ut, præter istam specialem nostri ministerii servitutem, universi spiritales Christiani agnoscant, se regii generis & Sacerdotalis officii esse consortes*. Tutto ciò che si porta da' Novatori preso dalle Scritture per provare, che tutti i buoni Cristiani sono Sacerdoti, deve intendersi del Sacerdozio interno, in virtù del quale ogni Cristiano offerisce a Dio il suo cuore ed anima pura. S. Pietro *Ep.* I. cap. II. 9, come anche S. Giovanni *Apocal.* I. 6. attribuiscono ad ogni Cristiano il Sacerdozio ed anche il Regno: ma come questo non esclude il Regno esterno, così anche il Sacerdozio interno non esclude il Sacerdozio esterno. Nè dicano i Novatori esser questa una distinzione nuova de' Cattolici. S. Gregorio Nazianzeno adopra la stessa distinzione nel Sacrificio, dicendo altro essere interno, altro esterno; onde viene rifiutato l'altro errore degli Eretici, che dicono non esser-

ρανίων ἔχει (3) πραγμάτων. καὶ μάλα γε εἰκότως. οὐ γὰρ ἄνθρωπος, οὐκ ἄγγελος, οὐκ ἀρχάγγελος, οὐκ ἄλλη τις κτιστὴ δύναμις, ἀλλ' αὐτὸς ὁ Παράκλητος ταύτην διετάξατο τὴν (4) ἀκολουθίαν, καὶ ἔτι μένοντας ἐν σαρκὶ τὴν ἀγγέλων ἔπεισε (5) φαντάζεσθαι διακονίαν. διὸ χρὴ τὸν ἱερωμένον ὥσπερ ἐν αὐτοῖς ἑστῶτα τοῖς οὐρανοῖς μεταξὺ τῶν δυνάμεων ἐκείνων οὕτως εἶναι καθαρόν. Φοβερὰ μὲν γὰρ καὶ φρικωδέστατα καὶ τὰ πρὸ τῆς χάριτος, οἷον οἱ (6) κώδωνες, οἱ

esservi altro Sacrificio nella Chiesa fuori che quello, che offerse Gesù Cristo su la Croce. Il luogo del Nazianzeno è *in Apologet.* pag. 38. B., il quale si riporterà distesamente al lib. VI. cap. IV. dove il nostro S. Dottore parla nuovamente della Santissima Eucaristia in termini più chiari, e più precisi.

(3) πραγμάτων. Seguito la lezione di Hoeschelio. Montfaucon legge ταγμάτων che è un errore del Copista derivato dal suono della precedente voce τάξιν S. Isidoro Pelus. lib II *Epist.* LII θεῖον μὲν τι χρῆμα ἡ ἱερωσύνη· καὶ τῶν ὄντων ἁπάντων τιμιώτατον, *il Sacerdozio è una cosa divina, e di quante ve ne ha la più pregevole*: se si legge τάξιν δὲ ἐπουρανίων ἔχει ταγμάτων, bisognerà tradurre, *tiene la classe degli Ordini celesti*; il che, strettamente parlando, non è vero.

(4 ἀκολουθίαν. Questa voce significa *Ufficio*, ed anche *Rito Sacro*, cioè quella Forma solenne, della quale si serve la Chiesa quotidianamente nella Pubblica Orazione. La voce *Ordine* ha l'una, e l'altra significazione.

(5) φαντάζεσθαι. Questo verbo alle volte significa κατανοεῖν, *contemplari*, come ha notato il Valesio *ad Eusebii Hist. Eccl. in Not.* pag. 6. C. col 2. Alle volte significa semplicemente *pensare*; Eliodoro lib VIII. pag 313. *in fin.* τὸ δὲ παρθενεῦον τοῦ ἄστεως, καὶ νυμφῶνας ἤδη φανταζόμενον κ. τ. λ. *illa autem civitatis pars, quae in virginitate degebat, & de sponsali thalamo jam cogitabat &c.* Nel presente luogo pare che significhi *rappresentarsi alla fantasia*. In questo senso è usato dal nostro S. Dottore *Hom.* LXXVIII. *in Major. Hebdom.* Tom. V. p. 542. lin. 23. *edit. Savilii*. εἰ γὰρ εἰκόνα τις ἄψυχον ἀναθεὶς παιδὸς ἢ φίλου, νομίζει παρεῖναι ἐκεῖνον τὸν ἀπελθόντα, καὶ διὰ τῆς εἰκόνος αὐτὸν φαντάζεται τῆς ἀψύχου, *se alcuno attaccata in alto la muta imagine del figliuolo o dell' amico, stima di aver presente quello, che è morto, e se lo figura, e se lo rappresenta alla fantasìa per mezzo di quella imagine insensata &c.* E lib. I. *de Compun.* num. X. Tom. I p. 139. C *edit Montf.* νῦν δὲ οἱ μὲν παῖδας καὶ γυναῖκας ἀποβαλόντες, πρὸς οὐδὲν ἕτερον ἀσχολοῦσι τὸν νοῦν, ἢ πρὸς τὰ φαντάζεσθαι τοὺς ἀποσπασθέντας αὐτῶν, *adesso poi quelli che hanno perduto i figliuoli, o le mogli non si occupano in altro che in rappresentarsi alla fantasìa l'immagine delle persone, che loro sono state tolte.*

(6) οἱ κώδωνες. Per intelligenza di quelli, che non sono pratichi degli ornamenti delle vesti Pontificali nel vecchio Testamento, si danno quivi spiegati. I Tintinnaboli erano settantadue campanelli d'oro, attaccati all' orlo della veste Talare da piedi in giro; ed altrettanti come fiocchi fatti di giacinto, porpora o coc-

co

ſe delle coſe celeſti; e con ragione. Concioſſiachè nè un Uomo, nè un Angelo, nè un Arcangelo, ma il Paraclito ſteſſo ha queſt' ordine iſtituito, e ci ha perſuaſi, mentre ancora rimanghiamo nella carne, a concepir nella mente il miniſtero degli Angeli. Biſogna pertanto che così il Sacerdote ſia puro, come ſe dimoraſſe in Cielo medeſimo fra quelle Poteſtà. Imperocchè terribili e piene d'orrore erano le coſe, che precedettero il tempo di grazia, come i Tintinnaboli, i Me-

Exod. XXVIII.

O

co in forma di MELIGRANATI, diſpoſti in maniera che dopo ogni campanello veniſſe un di que' fiocchi alternatamente, cioè, come dice Giuſeppe Ebreo *Antiquit.* lib. III. cap. VII. pag 1 3. *edit. Hudſon.*, ὥστε μέσον ἀπολαμβάνεσθαι δυοῖν τε κωδώνοιν ῥοΐσκον, καὶ ῥοῶν κωδώνιον, *in modo che era preſo in mezzo da due campanelli un fiocco, e da due fiocchi un campanello.* Volle Iddio, che da tutti ſi ſentiſſe, quando veniva il Sommo Pontefice, ed entrava nel Santuario, e che ſi eccitaſſero a un profondo riſpetto ed il Sommo Sacerdote, e i Leviti, e tutto il Popolo. Le PIETRE PREZIOSE in petto erano dodici, attaccate al RAZIONALE, il quale era un piccolo panno teſſuto d'oro, e di fili di quattro diverſi colori. Eranvi intrecciate ſopra in quattro ordini le dette dodici pietre; in ciaſcuna delle quali era intagliato un nome delle dodici Tribù. UMERALE, o SUPERUMERALE, dagli Ebrei chiamato *Ephod*, era come un piccolo ferrajuoletto, teſſuto d'oro, porpora, cocco, e biſſo, il quale ſul petto del Pontefice laſciava tanto luogo, quanto baſtaſſe per mettervi il RAZIONALE. Al Superumerale erano attaccati da una parte e l' altra due Smeraldi, i quali venivano a ſtare, uno ſopra una ſpalla, l' altro ſopra l' altra del Sommo Pontefice. In uno di queſti ſmeraldi, che ſtava ſu la ſpalla deſtra erano intagliati i nomi de' ſei Patriarchi figliuoli maggiori di Giacobbe: nell'altro ſu la ſpalla ſiniſtra erano intagliati i nomi degli altri ſei Patriarchi figliuoli minori del detto Giacobbe. La MITRA, e la CIDARI erano ornamenti del Capo. *Cidaris* è una voce Perſiana; e ſignifica Tiara, che portava il Re. La forma di queſta Tiara Sacerdotale, ſecondo che la deſcrive S. Girolamo *ad Fabiolam* epiſt. CXXVIII. è come una metà d' una sfera. La MITRA era una faſcia di color di giacinto, che cingeva il capo del Pontefice; alla quale era attaccata una LAMINA D'ORO, che veniva a poſare ſulla fronte. In queſta lamina era intagliato il nome ineffabile *Jehova*. I LXX. alle volte uſano la voce μίτρα per ſignificare la Cidari o Tiara; ed altre volte mettono l'una e l'altra voce μίτραν, καὶ κίδαριν per ſignificare la ſola Tiara, come ha oſſervato lo Trommio *Concordant. Vet. Teſtam.* V. μίτρα. Nel libro *Sapientia* XLV. 12. ſi chiama στέφανος χρυσοῦς ἐπάνω κιδάρεως, *corona aurea ſuper mitram*, come ha la Volgata. Forſe per la Mitra ha voluto quì il S. Dottore intendere *il Cingolo Sacerdotale*, che i LXX. chiamano ζώνην, o come in altri Manoſcritti ζωστῆρα. Vedi Euſtazio *ad Iliad.* Δ. v. 137., e lo Scoliaſte

οἱ ῥοΐσκοι, οἱ λίθοι οἱ τοῦ στήθους, οἱ τῆς ἐπωμίδος, ἡ μίτρα, ἡ κίδαρις, ὁ ποδήρης, τὸ πέταλον τὸ χρυσοῦν, τὰ ἅγια τῶν ἁγίων, ἡ πολλὴ τῶν ἔνδον (7) ἠρεμία· ἀλλ' εἴ τις τὰ τῆς χάριτος ἐξετάζοι, μικρὰ ὄντα εὑρήσει τὰ φοβερὰ καὶ φρικωδέστατα ἐκεῖνα, καὶ τὸ περὶ τοῦ νόμου λεχθὲν κἀνταῦθα ἀληθὲς ὄν, ὅτι οὐ δεδόξασται (8) τὸ δεδοξασμένον ἐν τούτῳ τῷ μέρει, ἕνεκεν τῆς ὑπερβαλλούσης δόξης. Ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον τεθυμένον καὶ κείμενον, καὶ τὸν ἱερέα ἐφεστῶτα τῷ (9) θύματι καὶ ἐπευχόμενον, καὶ πάντας ἐκείνῳ τῷ τιμίῳ φοινισσομένους (10) αἵματι· ἆρα ἔτι μετὰ ἀνθρώπων

liaste d' Omero allo stesso luogo: il quale espone μίτρης, ζώνης. Ne' principj della Chiesa i Vescovi portavano, come i Pontefici degli Ebrei, questa lamina, della quale si è parlato sopra; come dice Eusebio *Hist. Eccl.* lib. V. cap. XXIV., che la portasse S. Giovanni Evangelista. La portò anche S. Giacomo, fratello del Signore, in Gerusalemme, come lo riferisce S. Epifanio *Hæresi Nazaræor.* & *Hæresi* LXXVIII. Vedi il Valesio al luogo citato d' Eusebio. Delle vesti Sacerdotali del Pontefice degli Ebrei chi voglia meglio informarsene veda la lettera citata di S. Girolamo *ad Fabiolam*; ed i più moderni, che ne hanno molto copiosamente scritto; alcuni de' quali si trovano nel Tesoro dell' Antichità Sacre, raccolte dall' Ugolini Tomo XII., e XIII.

(7) πολλὴ ἠρεμία. *ingens solitudo*. Infatti non entrava mai nell' interno Santuario veruna persona, fuorchè una volta l' anno il Sommo Pontefice per la Festa, che chiamavano *Expiationis*.

(8) δεδόξασται. S. Paolo paragona in quel luogo la legge di Mosè con la Nuova Legge dell' Evangelio; e dice, che per la tanto maggiore eccellenza della Nuova Legge non dovea dirsi nè pur glorificato il ministerio della Legge Vecchia; benchè in qualche parte fu illustre per una esterior gloria. Il nostro S. Dottore fa il paragone dell' Antico, e Nuovo Sacerdozio, e si vale delle stesse parole di S. Paolo per mostrare la gloria del nuovo Sacerdozio incomparabilmente maggiore di quella del Sacerdozio Giudaico.

(9) τῷ θύματι. Si vuol espressione più chiara, che l' Eucaristia è Sacrificio? E τὸν Κύριον τεθυμένον non è bastante a mostrare, che il S. Dottore aveva l' Eucaristia per vero Sacrificio? Il dire, come fa il Bengelio, che queste sono esagerazioni, è un miserabil rifugio pe' Settarj, e fa oltraggio al S. Dottore, come se per ingrandire la dignità Sacerdotale avesse avuto la temerità di parlare in modo da far concepire un nuovo dogma da' fedeli. Oltre che, se il Santo non credeva ne la presenza reale del Corpo di Cristo nell' Eucaristia, nè che questo Sacramento sia vero Sacrificio, tutte queste maraviglie, che fa il Santo in tutto questo tratto d' orazione, sarebbero affatto ridicole. Ma de' sentimenti di S. Giovanni Grisostomo sopra l' Eucaristia parleremo al cap.

i Meligranati, le Gemme nel petto, e nell Umerale, la Mitra, la Cidari, la Veſte talare, la Laſtra d'oro, il *Sancta Sanctorum*, e il gran ſilenzio nell'interna parte di quello. Ma ſe ſi conſiderino le coſe del nuovo Teſtamento, quelle del Vecchio tanto terribili, e piene d'orrore troverannoſi piccole: ed ancor quì è vero quel che è ſtato detto della Legge, *che non è ſtato glorificato quel che è ſtato glorificato in queſta parte per la ſopreminente gloria*. Imperocchè quando tu vedi il Signore ſacrificato e giacente, e il Sacerdote, che ſta ſopra la vittima e prega, e tutti tinti in roſſo da quel Sangue prezioſo,

II. Cor. III. 10.

O 2

cap. IV. del lib. VI., dove brevemente diſtenderemo la credenza, che egli ebbe della preſenza reale di Gesù Criſto, parlando egli in quel luogo anche più chiaramente, e in maniera da non poterſi dubitare della fede di lui tanto ſull'articolo della preſenza reale, quanto ſull'altro, che l'Eucariſtia è vero Sacrificio.

(10) φοινισσομένους. Queſti Dialoghi *de Sacerdotio* ſono ſtati ſtampati in Latino tradotti dal Ceratino, e dal Brixio in Roma l'anno 1740. con alcune Annotazioni, delle quali ve ne ha una ſopra queſto paſſo, nella quale ſi dice, che il S. Dottore allude in queſto luogo alla Comunione ſotto ambedue le ſpecie del pane e del vino, che ſi praticava in alcune Chieſe. Se vi foſſe queſt'alluſione riſulterebbe da queſto paſſo, che nella Chieſa Antiochena *tutti* di quel tempo ſi comunicaſſero ſotto le due ſpecie. Il Brixio nella ſua traduzione, o per dir meglio Parafraſi, non laſcia vedere queſta conſeguenza; perchè traduce, *tum vero turbam circumfuſam pretioſo illo ſanguine intingi ac rubefieri*. Ma il Greco ha καὶ ΠΑΝΤΑΣ ἐκείνῳ τῷ τιμίῳ φοινισσομένους αἵματι, OMNES*que pretioſo illo Sanguine rubentes*. I Novatori, che pretendono eſſer neceſſaria la comunione ſotto le due ſpecie, hanno allegato il Griſoſtomo ne' Commentarj *in* II. *ad Corinth. Homil.* XVIII, a' quali hanno adequatamente riſpoſto i Dottori Cattolici, e copioſamente e dottamente ſoddisfatto a quel paſſo, come Heſſels nel libro ſu queſto argomento pag. 67, e Bellarmino lib. IV. cap. 26. Ma non ſo, ſe i Novatori nel biſogno, in cui ſi trovano, di recar eſempj, che in qualche chieſa i Fedeli foſſero obbligati *tutti* a comunicarſi ſotto l'una e l'altra ſpecie, abbiano mai allegato queſto paſſo. Non vi ha dubbio, che in moltiſſime Chieſe ſi praticava la Comunione ſotto ambedue le ſpecie; ma un gran numero de' Fedeli ſi contentava di comunicarſi ſotto la ſola ſpecie del pane; anzi queſta era la maggior parte; la quale poi crebbe a tal ſegno, che col tratto del tempo la comunione del Calice riſpetto a' Laici andò in diſuſo. I Fedeli erano perſuaſi, non eſſere queſta neceſſaria, per vedere, che agl'infanti, e agli ammalati ſi dava l'Eucariſtia ſotto la ſola ſpecie del pane, e che la Chieſa nelle Meſſe de' Preſantificati uſava la comunione

ſola-

πων εἶναι νομίζεις καὶ ἐπὶ γῆς ἑστάναι, ἀλλ' οὐκ εὐθέως ἐπὶ τοὺς οὐρανοὺς μετανίστασαι, καὶ πᾶσαν σαρκικὴν διάνοιαν τῆς ψυχῆς ἐκβαλὼν γυμνῇ τῇ ψυχῇ καὶ τῷ νῷ καθαρῷ περιβλέπεις τὰ ἐν οὐρανοῖς; Ὢ τοῦ θαύματος! ὢ τῆς τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίας! ὁ μετὰ τοῦ Πατρὸς ἄνω καθήμενος, κατὰ τὴν ὥραν ἐκείνην ταῖς (11) ἁπάντων κατέχεται χερσί. καὶ δίδωσιν (12) αὐτὸν τοῖς βουλομένοις περιπτύξασθαι καὶ περιλαβεῖν, ποιοῦσι (13) δὲ τοῦτο πάντες διὰ τῶν ὀφθαλμῶν τῆς πίστεως. Ἆρά σοι τοῦ καταφρονεῖσθαι ταῦτα ἄξια καταφαίνεται, ἢ τοιαῦτα

εἶναι

solamente sotto quella specie. E che i Laici usassero la comunione sotto la specie sola del pane in Roma in tempo di S. Leone Magno si prova dall'astuzia de' Manichei di que'tempi, i quali, come si ha dallo stesso S. Leone *Serm.* XLV. cap. V, volendo tenersi occulti tra' Cattolici si comunicavano sotto la sola specie del pane, e si astenevano dalla comunione del Calice, per li due errori, ne' quali essi erano, cioè che il vino fosse stato creato dal diavolo, e che essendo stata, com' essi empiamente dicevano, la passione di Gesù Cristo un'illusione fantastica, non avea il nostro Salvatore sparso veramente per la redenzione il suo Sangue. Se tutti i Fedeli fossero stati obbligati a comunicarsi sotto ambedue le specie, quegli eretici non si sarebbono potuti per mezzo della comunione dell' Eucaristia occultare. E S. Gelasio Papa *Can. Comperimus. De Consecrat.* dist. II. appunto per discoprirli ordinò, che tutti si comunicassero sotto le due specie. Nella Chiesa Costantinopolitana, riferisce Sozomeno lib. VIII. cap. V, che una donna Macedoniana volendo nascondere al marito la sua eresia, preso il pane consacrato dal Sacerdote non lo mangiava; ma in luogo di quello mangiava altro pane comune, che portava seco da casa. Se fosse stata obbligata con tutti gli altri alla comunione del Calice, non vi sarebbe stato luogo a una tal fraude. Io credo che non si praticasse altrimenti nella Chiesa Antiochena, e comunicasse sotto la specie di vino chiunque volesse, senza per altro esservi obbligato. Nè il presente passo conclude niente in contrario: perchè si vede chiaramente che non si adatterebbono le parole del Santo al senso che si volesse dare alla voce φοινισσομένους, quasi significasse quelli, che avessero presa la comunione del Calice. Perchè come può dirsi, τὸν ἱερέα ἐφεστῶτα τῷ θύματι, *Sacerdotem superstantem victimæ*, quando già è stato consumato tutto il Sacramento prima dal Sacerdote, e poi da tutti i circostanti, già comunicati non solo sotto la specie di pane, ma anche sotto la specie del vino, onde si dicono φοινισσόμενοι τῷ τιμίῳ αἵματι, *pretioso rubentes Sanguine*. Io credo, che non vi sia altra allusione, che a' Sacrifizj dell' antica Legge: e lo raccolgo appunto da quelle parole *Sacerdotem victimæ superstantem*; onde è naturale, che parli del sangue, e dica, che di esso è asperso il popolo. Il Bengelio ha messo a questo luogo alla parola πάντας la seguente brevissima nota: *calix*

zioso, credi tu d'essere tuttavia tra gli uomini in terra? e non trapassi tu subito sopra i Cieli, e cacciato dall'anima ogni pensiero carnale, coll'anima nuda, e colla mente pura non vedi tu le cose, che sono in Cielo? Oh maraviglia! Oh benignità di Dio verso l'uomo! Colui, che siede in Cielo insieme col Padre, in quell'ora è dalle mani di tutti tenuto, ed a chiunque il vuole si dà per essere stretto e abbracciato: e tutti allora fanno questo con gli occhj della fede. Ti par'egli meritar queste cose il disprezzo, o esser tali, che

lix tum datus omnibus. Ed io nol nego: si dava a tutti che lo volessero: ma dico che non tutti lo prendevano, nè si credevano obbligati a prenderlo.

(11) ταῖς ἁπάντων κατέχεται χερσί. Solevasi allora dare a' Fedeli l'Eucaristia su la destra mano nuda, sostenuta per di sotto dalla mano sinistra. S. Cirillo Gerosolimitano *Catech. Mystag.* V. προσιὼν οὖν, μὴ τεταμένοις τοῖς τῶν χειρῶν καρποῖς προσέρχου, μηδὲ διῃρημένοις τοῖς δακτύλοις· ἀλλὰ τὴν ἀριστερὰν θρόνον ποιήσας τῇ δεξιᾷ, ὡς μελλούσῃ βασιλέα ὑποδέχεσθαι· καὶ κοιλάνας τὴν παλάμην, δέχου τὸ σῶμα τοῦ Χριστοῦ, ἐπιλέγων τὸ ἀμήν, *accostandoti dunque, non andare colla palma delle mani distesa nè colle dita slargate: ma facendo della mano sinistra sostegno alla destra, la quale ha da ricevere il Signore, e facendo conca della mano ricevi il Corpo di Cristo, dicendo Amen*. Alle donne si dava l'Eucaristia sulla mano coperta d'un candido lino chiamato *Domenicale*. Nel Concilio di Auxerre tenuto l'anno DLXXVIII. Canone XLII. si stabilisce, *unaquæque mulier quando communicat, Dominicale suum habeat*: e nel Canone XXXVI. *Non licet mulieri nuda manu sua Eucharistiam sumere*.

(12) καὶ δίδωσιν αὐτόν. Hoeschelio a questo luogo porta quel passo di S. Macario *Homil.* IV. *pag.* 22. C. σωματοποιεῖ γὰρ ἑαυτὸν, καὶ εἰς βρῶσιν καὶ πόσιν ὁ κύριος, καθὼς γέγραπται ἐν τῷ εὐαγγελίῳ· ὁ τρώγων τὸν ἄρτον τοῦτον, ζήσεται εἰς τὸν αἰῶνα, *il Signore fa se stesso corporeo in cibo e bevanda, secondo quel che è scritto nell'Evangelio: chi mangia questo pane viverà in eterno*. Le quali parole traduce Giovanni Pico: *se ipsum format Dominus in escam sicut scriptum est &c.* Le quali io tradurrei più tosto, *se ipse corporeum reddit in cibum & potum, sicut scriptum est &c.*

(13) ποιοῦσι. Il P. Frontone Duceo nota, che nel manoscritto di Francesco I. Re di Francia si legge, βλέπουσι γὰρ τοῦτο τότε πάντες διὰ τῶν ὀφθαλμῶν, al che aggiunge τῆς πίστεως, che manca nella maggior parte de' Codici, e che Hoeschelio il primo l'introdusse nel testo dal Manoscritto Palatino, e da un altro di Errico II. Re di Francia. L'antico Interprete Latino avendo tradotto, *fitque hoc totum oculis humanis*, riconosce la lezione ποιοῦσι γὰρ τοῦτο κ. τ. λ. Il verbo ποιέω spesse volte significa l'azione di tutti que' verbi, che sono precedenti, come in S. Matteo XVIII. 35. XX. 5 S. Luca III. 11. Così in questo luogo ποιοῦσι conviene benissimo, e significa tutte l'azioni di sopra περιπτύξασθαι καὶ περιλαβεῖν. Non può per altro negarsi che βλέπουσι è una lezione più comoda.

ἐστὶ), ὡς δυνηθῆναί τινα καὶ ἐπαρθῆναι κατ' αὐτήν; Βούλει καὶ ἐξ ἑτέρου θαύματος τῆς ἁγιαστείας ταύτης ἰδεῖν τὴν ὑπερβολήν; διάγραψόν μοι τὸν Ἠλίαν τοῖς ὀφθαλμοῖς, καὶ τὸν ἄπειρον ὄχλον περιεστῶτα, καὶ τὴν θυσίαν ἐπὶ τῶν λίθων κειμένην, καὶ πάντας μὲν ἐν ἡσυχίᾳ τοὺς λοιποὺς καὶ πολλῇ τῇ σιγῇ, μόνον δὲ τὸν προφήτην εὐχόμενον· εἶτα ἐξαίφνης τὴν φλόγα ἐκ τῶν οὐρανῶν ἐπὶ τὸ ἱερεῖον ῥιπτομένην. Θαυμαστὰ ταῦτα καὶ πάσης ἐκπλήξεως γέμοντα. μετάβηθι τοίνυν ἐκεῖθεν ἐπὶ τὰ νῦν τελούμενα, καὶ οὐ θαυμαστὰ ὄψει μόνον, ἀλλὰ καὶ πᾶσαν ἔκπληξιν ὑπερβαίνοντα. Ἕστηκε γὰρ ὁ ἱερεὺς, οὐ πῦρ (14) καταφέρων, ἀλλὰ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον· καὶ τὴν ἱκετηρίαν ἐπὶ πολὺ ποιεῖται, οὐχ ἵνα τις λαμπὰς ἄνωθεν ἀφθεῖσα καταναλώσῃ τὰ προκείμενα, ἀλλ' ἵνα ἡ χάρις ἐπιπεσοῦσα τῇ θυσίᾳ, δι' ἐκείνης τὰς ἁπάντων ἀνάψῃ ψυχὰς, καὶ ἀργυρίου λαμπροτέρας ἀποδείξῃ πεπυρωμένου. Ταύτης οὖν τῆς φρικωδεστάτης τελετῆς, τίς μὴ σφόδρα μαινόμενος μηδὲ ἐξεστηκὼς, ὑπερφρονῆσαι δυνήσεται; ἢ ἀγνοεῖς, ὅτι οὐκ ἄν ποτε ἀνθρωπίνη ψυχὴ τὸ πῦρ ἐκεῖνο τῆς θυσίας (15) ἐβάσταζεν, ἀλλ' ἄρδην ἂν ἅπαντες ἠφανίσθησαν, εἰ μὴ πολλὴ τῆς τοῦ Θεοῦ χάριτος ἦν ἡ βοήθεια;

Κεφ. ε'. Εἰ γάρ τις ἐννοήσειεν, ὅσον ἐστὶν, ἄνθρωπον ὄντα καὶ ἔτι σαρκὶ καὶ αἵματι πεπλεγμένον, τῆς μακαρίας καὶ ἀκηράτου φύσεως ἐκείνης ἐγγὺς δυνηθῆναι γενέσθαι· τότε ὄψεται καλῶς, ὅσης τοὺς ἱερέας τιμῆς ἡ τοῦ Πνεύματος ἠξίωσεν χάρις. Διὰ γὰρ ἐκείνων καὶ ταῦτα τελεῖται, καὶ ἕτερα τούτων οὐδὲν ἀποδέοντα, καὶ εἰς ἀξιώματος καὶ εἰς σωτηρίας τῆς ἡμετέρας λόγον. Οἱ γὰρ τὴν γῆν οἰκοῦντες καὶ ἐν ταύτῃ ποιούμενοι τὴν διατριβὴν, τὰ ἐν οὐρανοῖς διοικεῖν ἐπετρά-

πησαν,

(14) καταφέρων. Montfaucon *gestans*. Deve rendersi come traduce il Bengelio *deducens*.

(15) ἐβάστασεν. Montf. *gestare potuisset*. βαστάζειν significa *portare in mano*: donde è venuta anche la significazione di βαστάζειν in senso di *esaminare*, *pesare*, da quel tenere in mano una cosa, e volgerla e rivolgerla per giudicarne il peso: il che anche è stato trasferito a significare quell' esaminare, e considerare alcuno affare, sul quale si deliberi, come in Aristofane Θεσμοφορ. v. 444. πάντα δ' ἐβά-

στασε

che alcuno poſſa levarſi contro eſſe? Vuo' tu da un altro miracolo conoſcere l'eccellenza di queſto Sacrificio? Ponimi avanti agli occhj Elia, e l'infinita turba che gli ſta 'ntorno, e la vittima poſta ſopra le pietre, e tutti gli altri in quiete, e in un gran ſilenzio, ed il ſolo Profeta in orazione: poi in un ſubito il fuoco gettato dal Cielo ſopra la vittima. Maraviglioſe coſe ſon queſte e piene di ſtupore. Paſſa poi di lì alle coſe, che ſi fanno preſentemente, e non le vedrai ſolamente maraviglioſe, ma che ſuperano ogni ſtupore. Perchè ſta il Sacerdote non tirando il fuoco dal Cielo, ma lo Spirito Santo, e prolunga la ſua ſupplica, non perchè una facella acceſa in alto diſtrugga le coſe propoſte, ma perchè la Grazia ſcendendo ſulla vittima, per mezzo di quella accenda l'anime di tutti, e dell'argento purgato nel fuoco le renda più ſplendide. Di queſto tremendo miſterio chi potrà averne diſpregio, ſe pur non ſia un furioſo o un forſennato? E non ſa' tu, che non potrebbe mai l'anima umana ſoſtenere quel fuoco del Sacrificio, ma tutti ſarebbono intieramente diſtrutti, ſenza un gagliardo ajuto della grazia di Dio?

III. Regum XVII.

Imperocchè ſe ſi penſaſſe, che gran coſa ſia, che un uomo, ancora involuto nella carne e nel ſangue, poſſa a quella beata, ed immortal natura appreſſarſi, allora ſi vedrebbe di quanto onore ha fatti degni la grazia dello Santo Spirito i Sacerdoti. Perchè per mezzo loro e ſi fanno queſte coſe, ed altre ancora niente minori, e che la noſtra dignità e ſalute riguardano. Perchè uomini, che abitano la terra, e in eſſa fanno la lor vita, hanno la commiſſione di amminiſtrar

CAP. V.

σασεν φρενί, *omnia mente conſideravit*; ma ſignifica ancora *ſuſtinere*, *ferre*, *tolerare*, come preſſo S. Paolo *ad Rom.* XV. 1. τὰ ἀσθενήματα τῶν ἀδυνάτων βαστάζειν, *imbecillitates impotentium ſuſtinere*. E queſta ſignificazione pare più propria nel preſente luogo, dove βαστάζειν è congiunto con ἀνθρωπίνη ψυχῆ. *Geſtare* non sò ſe così bene ſi uſi metaforicamente, come ſi uſa *ferre*. Gl'Italiani hanno il verbo *reggere*, che ſignifica *ſopportare*, come quando ſi dice: *io non reggo a queſto*, cioè *io non poſſo ſopportar queſto*.

πησαν, καὶ ἐξουσίαν ἔλαβον, ἣν οὔτε ἀγγέλοις οὔτε ἀρχαγγέλοις ἔδωκεν ὁ Θεός. Οὐ γὰρ πρὸς ἐκείνους εἴρηται. Ὅσα ἂν δήσητε ἐπὶ τῆς γῆς, ἔσται δεδεμένα καὶ ἐν τῷ οὐρανῷ· καὶ ὅσα ἂν λύσητε, ἔσται λελυμένα. Ἔχουσι μὲν γὰρ καὶ οἱ κρατοῦντες ἐπὶ τῆς γῆς τὴν τοῦ δεσμεῖν ἐξουσίαν, ἀλλὰ σωμάτων μόνον· οὗτος δὲ ὁ δεσμὸς (16) αὐτῆς ἅπτεται τῆς ψυχῆς, καὶ διαβαίνει τοὺς οὐρανούς, καὶ ἅπερ ἂν ἐργάσωνται κάτω οἱ ἱερεῖς, ταῦτα ὁ Θεὸς ἄνω κυροῖ, καὶ τὴν τῶν δούλων γνώμην ὁ Δεσπότης βεβαιοῖ. Καὶ τί γὰρ ἀλλ' ἢ πᾶσαν αὐτοῖς τὴν οὐράνιον ἔδωκεν ἐξουσίαν; ὧν γὰρ δή φησιν ἀφῆτε τὰς ἁμαρτίας, ἀφέωνται· καὶ ὧν ἂν κρατῆτε, κεκράτηνται. Τίς ἂν γένοιτο ταύτης ἐξουσία μείζων; πᾶσαν τὴν κρίσιν ἔδωκεν ὁ πατὴρ τῷ υἱῷ· ὁρῶ δὲ πᾶσαν αὐτὴν τούτους ἐγχειρισθέντας ὑπὸ τοῦ υἱοῦ. ὥσπερ γὰρ εἰς οὐρανοὺς ἤδη μετατεθέντες, καὶ τὴν ἀνθρωπείαν ὑπερβάντες φύσιν καὶ τῶν ἡμετέρων ἀπαλλαγέντες παθῶν, οὕτως εἰς ταύτην ἤχθησαν τὴν ἀρχήν. Εἶτα ἂν μὲν βασιλεύς τινι τῶν ὑπ' αὐτὸν ὄντων ταύτης μεταδῷ τῆς τιμῆς, ὥστε ἐμβάλλειν εἰς δεσμωτήριον οὓς ἂν ἐθέλῃ, καὶ ἀφιέναι πάλιν, ζηλωτὸς (17) καὶ περίβλεπτος παρὰ πᾶσιν οὗτος·

ὁ δὲ

(16) οὗτος δὲ ὁ δεσμός. Osservi quì il Lettore attentamente tutto il discorso del Santo su la potestà de' Sacerdoti di legare, e sciogliere i peccati, e veda con quanta franchezza si siano avanzati i Novatori a negare a' Sacerdoti una tal potestà. Zuinglio e Calvino hanno tolta la Penitenza dal numero de' Sacramenti. E quanto a Lutero è noto quanto egli sia stato vario su quest' articolo, ora avendo negato, ed ora affermato essere Sacramento. Il Santo Dottore in questo luogo parlando di questa potestà dice, che non è stata data agli Angeli: che è maggiore di quella data a' Principi della terra, de' quali la potestà non si estende più oltre che a' corpi: che la potestà data a' Sacerdoti dell' antica Legge è assai inferiore: che una tal potestà è in certo modo quasi la medesima che ha l' Eterno Padre data al suo Figliuolo incarnato: che finalmente è stata data da Cristo agli Apostoli con quelle parole: *Accipite Spiritum Sanctum: Quorum remiseritis peccata* &c. Dica poi un uomo di buon senno esser questa una potestà ideale; e che S. Gio: Grisostomo esagera.

(17) ζηλωτός. Ho mostrato nel mio Comment. all' Elettra di Sofocle v. 1460., che questa voce significa *beatus*, come in questo luogo meglio si dirà *beatus*, che come il Bengelio *æmu-*

ſtrar le coſe celeſti, ed han ricevuta la poteſtà, che non ha data Dio nè agli Angeli, nè agli Arcangeli. Imperocchè non è ſtato detto a loro: *Tutte le coſe, che avrete legato in terra ſaranno legate anche in Cielo, e tutte quelle che avrete ſciolte in terra, ſaranno ſciolte*. Imperocchè hanno i Potenti della terra la poteſtà di legare, ma ſolamente i corpi: ma queſto legame tocca l'anima ſteſſa, e trapaſſa i Cieli; e quelle coſe, che avranno fatto quì baſſo i Sacerdoti, quelle ſteſſe le ratifica Iddio di ſopra, e il Signore conferma la ſentenza de' Servi ſuoi. E che altro ha dato loro mai, che tutta la facoltà celeſte? Imperocchè dice, *di chi voi avrete rimeſſi i peccati, gli ſono ſtati rimeſſi, e di chi gli avrete ritenuti, gli ſono ſtati ritenuti*. E quale può eſſer mai poteſtà maggiore? *Il Padre ha dato al Figliuolo tutto il giudizio*. Ora io vedo, che dal Figliuolo è ſtata data loro tutta queſta poteſtà. Perchè come traſferiti ſopra i Cieli, e ſuperata la natura umana, e liberati dalle noſtre paſſioni, così a tanta poteſtà ſono ſtati ſollevati. Ora ſe un Re ad alcuno de' ſudditi ſuoi deſſe un sì grand' onore di mettere in prigione, e all' incontro rilaſciarne chi gli pareſſe; coſtui ſarebbe appreſſo tutti invidiabile, e riguar-

Mat. XVIII 18.

Joann. XX. 23.

Ibid. V. 22.

P

æmulandus. περίβλεπτος ſuole congiungerſi con ζηλωτὸς. Vedi quel Comment. l. cit. Ed ha qualche volta la ſignificazione *di uomo da farſene conto*, *cujus habenda ratio ſit*. Euripide *Andromacha* v. 89. dove quella ſchiava dice: Ἀλλ' εἶμ', ἐπεί τοι κοὐ περίβλεπτος βίος δούλης γυναικὸς, ἤν τι καὶ πάθω κακῶς, *ſed vado, nulla enim habenda ratio eſt vitæ Mulieris ſervæ, etiamſi quid patiar mali*. Suole anche congiungerſi con l'altro adiettivo εὐδαίμων, come in Giuſeppe Ebreo *Antiquit. Judaic.* lib. VII. cap. IV. pag. 289 *edit. Hudſonianæ Oxonii*, ἀκούσας δὲ ὁ βασιλεὺς ὡς ἐκ τῆς προτέρας πενίας καὶ ταπεινότητος ἀθρόως εὐδαίμων καὶ ζηλωτὸς γέγονε παρὰ πᾶσι τοῖς ὁρῶσι καὶ πυνθανομένοις τὴν οἰκίαν αὐτοῦ, *Rex vero cum audiſſet eum ex egeno & humili continuo eo deveniſſe, ut ab omnibus, qui ejus domum viderant & audiendo noverant, dives & beatus prædicaretur*, dove certamente ζηλωτὸς non troppo bene ſi eſporrebbe per la voce *æmulandus*. In queſto luogo ſi adatta bene la noſtra voce Italiana *invidiabile*, che corriſponde alla Greca ζηλωτὸς anche nella radice: e ſimilmente preſſo Platone *in Gorgia* pag. 473. C. ζηλωτὸς ὢν καὶ εὐδαιμονιζόμενος ὑπὸ τῶν πολιτῶν καὶ τῶν ἄλλων ξένων, *invidiabile, e da' cittadini, e dagli altri foreſtieri predicato felice*, dove Serrano eſpone ζηλωτὸς *exoptandus*: ma non è quel tal uomo, del quale parla Platone, *exoptandus*; ma bensì *ejus vitæ*

ſtatus

ὁ δὲ παρὰ Θεοῦ τοσούτῳ μείζονα ἐξουσίαν λαβὼν, ὅσῳ γῆς τιμιώτερος οὐρανὸς καὶ σωμάτων ψυχαὶ, οὕτω μικράν τισιν ἔδοξεν εἰληφέναι τιμὴν, ὡς δυνηθῆναι κἂν ἐννοῆσαι, ὅτι τῶν ταῦτα πιστευθέντων τις καὶ ὑπερφρονήσει τῆς δωρεᾶς. Ἄπαγε τῆς μανίας. μανία γὰρ περιφανὴς, ὑπερορᾷν τῆς τοσαύτης (18) ἀρχῆς, ἧς ἄνευ οὔτε σωτηρίας, οὔτε τῶν ἐπηγγελμένων ἡμῖν ἔστι τυχεῖν ἀγαθῶν. Εἰ γὰρ οὐ δύναταί τις εἰσελθεῖν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν, ἐὰν μὴ δι' ὕδατος καὶ πνεύματος ἀναγεννηθῇ· καὶ ὁ μὴ τρώγων τὴν σάρκα τοῦ Κυρίου, καὶ τὸ αἷμα αὐτοῦ πίνων, ἐκβέβληται τῆς αἰωνίου ζωῆς· πάντα δὲ ταῦτα (19) δι' ἑτέρου μὲν οὐδενὸς, μόνον δὲ διὰ τῶν ἁγίων ἐκείνων ἐπιτελεῖται χειρῶν, τῶν τοῦ ἱερέως λέγω· πῶς ἄν τις τούτων ἐκτὸς ἢ τὸ τῆς γεέννης ἐκφυγεῖν δυνήσεται πῦρ, ἢ τῶν ἀποκειμένων στεφάνων τυχεῖν; Οὗτοι γάρ εἰσιν, οὗτοι οἱ τὰς πνευματικὰς πιστευθέντες ὠδῖνας, καὶ τὸν διὰ τοῦ βαπτίσματος ἐπιτραπέντες τόκον· διὰ τούτων ἐνδυόμεθα τὸν Χριστὸν καὶ (20) συναπτόμεθα τῷ

υἱῷ

status exoptandus, come ha tradotto il Ficino. La voce *invidiabile* corrisponde appunto a ζηλωτὸς, e si riferisce, e si congiunge bene con la persona, non già la voce *exoptandus*.

(18) τοσαύτης ἀρχῆς. S. Isidoro Pelusiota lib. III. epist. LII. Θεῖον μέν τι χρῆμα ἡ ἱερωσύνη κ. λ. τ. *il Sacerdozio è una cosa divina, e sopra tutte le altre pregevolissima*: e poco dopo: *per opera del Sacerdozio e siamo rigenerati, e participiamo de' Divini Misterj, senza i quali non possiamo i celesti Misterj ottenere secondo i veraci oracoli della Verità, la quale una volta dice: se alcuno non sarà rigenerato dall' acqua e dallo Spirito Santo, non entrerà nel Regno de' Cieli: un' altra volta dice: Se alcuno non mangerà la mia carne, e non beverà il mio sangue, non avrà parte meco. Se dunque non è possibile senza queste cose esser fatti degni della Sede Celeste; nè queste cose possono farsi per altro mezzo che del Sacerdozio, com' esser può, che chi lo dispregia, non oltraggi le cose Divine, e non faccia poco conto dell' anima propria?* Il Bengelio dice doversi prender questo discorso sobriamente; e che il S. Dottore per servire al suo argomento amplifica la potestà del Sacerdote. E osserva, che i primi, che principiarono ad esercitarla, non l' hanno mai chiamata ἀρχὴν *principato*; ma λειτουργίαν, o pure διακονίαν *ministerio*. Ma non occorre far cavilli per escludere il Sacerdozio, e ridurlo a un mero ministerio: perchè ha notato il Cotelerio *ad Epistolam I. ad Corinth.* scritta da S. Clemente, che questo Santo promiscuamente usa il verbo ἱερατεύειν *Sacerdotio fungi*, e λειτουργεῖν *publicum munus obire*. Quanto poi al chiamarsi dal

S. Dot-

guardevole: quegli poi che ha ricevuta da Dio tanto maggior potestà, quanto il Cielo è più della Terra, e le anime più de' corpi preziose, potrà parere ad alcuni, che costui abbia così piccola potestà ricevuta, di maniera che possano nè pur pensare, che si possa da qualche persona disprezzare l'ufficio di quelli, a'quali sono state queste cose confidate? Via via questa pazzìa. Perchè pazzìa sarebbe apertissima disprezzare una sì gran potestà, senza la quale non ci è permesso nè la salute, nè i beni a noi promessi conseguire. Con ciò sia che se niuno può entrare nel Regno de' Cieli, se non sia per l'acqua, e per lo Spirito rigenerato; e quello, che non mangia la Carne del Signore, e non beve il di lui Sangue, è dalla vita eterna cacciato; nè tutte queste cose si fanno per mezzo di verun altro, solo che per quelle sante mani, voglio dire del Sacerdote; come senza questi potrà sfuggire il fuoco dell' inferno, e conseguire le riserbate corone? Imperocchè questi son quelli, a' quali son commessi i parti spirituali, e confidata la prole nata pel Battesimo. Per questi ci vestiamo di Cristo,

Joh. III. 5.

Ibid. IV. 52.

e ci

S. Dottore ἀρχὴ questa potestà, non voglio tralasciare quel che francamente S. Gregorio Nazianzeno disse pubblicamente al Prefetto sdegnato in Nazianzo *Orat.* XVII. pag. 271. B. τί οὖν φατέ; καὶ τί διομολογούμεθα πρὸς ἀλλήλους; ἆρα δέξεσθε τὴν παῤῥησίαν τοῦ λόγου; καὶ ὁ τοῦ Χριστοῦ νόμος ὑποτίθησιν ὑμᾶς τῇ ἐμῇ δυναστείᾳ καὶ τῷ ἐμῷ βήματι· ἄρχομεν γὰρ καὶ αὐτοί. προσθήσω δ᾽ ὅτι καὶ τὴν μείζονα καὶ τελεωτέραν ἀρχὴν, *che dite voi dunque? o di che cosa si conviene tra noi? riceverete voi la libertà del mio parlare? voi ancora sottopone la legge di Cristo alla mia potestà ed al mio tribunale. Imperocchè ancor noi abbiamo una potestà; ed aggiungerò, una potestà maggiore e più perfetta.*

(19) πάντα δὲ ταῦτα. Quanto al Battesimo il Ministro ordinario, e primario una volta era il Vescovo, e fino nel V. ed ancora nel VI. secolo si trova, che questo ministerio era a' Vescovi riserbato. In ogni occasione di grave necessità ogni Cristiano è ministro straordinario del Battesimo, come hanno insegnato Tertulliano, S. Girolamo, S. Agostino, ed anche un Eretico, siccome è stato definito per testimonianza di S. Agostino in un Concilio Plenario, o questo sia il I. Niceno, dal quale nel Can. 8. e 19. si deduce chiaramente la validità del Battesimo conferito da un Eretico; o sia il primo Arelatense, che ne definì espressamente la validità. Un pagano conferisce validamente il Battesimo *servatis servandis*, come ha definito Niccolò I. *in Responsis ad Consulta Bulgar.* n. 104. ed Eugenio IV. *In Institut. Armenor.*

(20) συναπτόμεθα. Così Fronton Du-

ὑπὸ τοῦ Θεοῦ, μέλη γινόμεθα τῆς μακαρίας ἐκείνης κεφαλῆς. Ὥστε ἡμῖν οὐκ ἀρχόντων μόνον οὐδὲ βασιλέων φοβερώτεροι, ἀλλὰ καὶ πατέρων τιμιώτεροι δικαίως ἂν εἶεν. οἱ μὲν γὰρ ἐξ αἱμάτων καὶ ἐκ θελήματος σαρκὸς ἐγέννησαν· οἱ δὲ τῆς τοῦ Θεοῦ γεννήσεως ἡμῖν εἰσιν αἴτιοι, τῆς μακαρίας παλιγγενεσίας ἐκείνης, τῆς ἐλευθερίας τῆς ἀληθοῦς, καὶ τῆς κατὰ χάριν υἱοθεσίας.

Κεφ. ς'. Λέπραν σώματος ἀπαλλάττειν, μᾶλλον δὲ ἀπαλλάττειν μὲν οὐδαμῶς, τοὺς δὲ ἀπαλλαγέντας δοκιμάζειν μόνον, εἶχον ἐξουσίαν οἱ τῶν Ἰουδαίων ἱερεῖς· καὶ οἶσθα πῶς περιμάχητον ἦν τὸ τῶν ἱερέων τότε. οὗτοι δὲ οὐ λέπραν σώματος, ἀλλ' ἀκαθαρσίαν ψυχῆς, οὐκ ἀπαλλαγεῖσαν δοκιμάζειν, ἀλλ' ἀπαλλάττειν παντελῶς ἔλαβον ἐξουσίαν. Ὥστε οἱ τούτων ὑπερορῶντες πολὺ καὶ τῶν περὶ (21) Δαθὰν εἶεν ἐναγέστεροι καὶ μείζονος ἄξιοι τιμωρίας. οἱ μὲν γὰρ εἰ καὶ μὴ προσηκούσης αὐτοῖς ἀντεποιοῦντο τῆς ἀρχῆς, ἀλλ' ὅμως θαυμαστήν τινα περὶ αὐτῆς εἶχον δόξαν, καὶ τοῦτο τῷ μετὰ πολλῆς ἐφίεσθαι σπουδῆς ἔδειξαν· οὗτοι δὲ ὅτε ἐπὶ τὸ κρεῖττον διεκοσμήθη, καὶ τοσαύτην ἔλαβεν ἐπίδοσιν τὸ πρᾶγμα, τότε ἐξ ἐναντίας μὲν ἐκείνοις, πολλῷ δὲ ἐκείνων μείζονα τετολμήκασιν. οὐδὲ γὰρ ἴσον εἰς καταφρονήσεως λόγον, ἐφίεσθαι μὴ προσηκούσης τιμῆς καὶ ὑπερορᾶν· ἀλλὰ τοσούτῳ μεῖζον ἐκείνου τοῦτο, ὅσῳ τοῦ διαπτύειν καὶ θαυμάζειν τὸ μέσον ἐστί. Τίς οὖν οὕτως ἀθλία ψυχή, ὡς τοσούτων ὑπερορᾶν ἀγαθῶν; οὐκ ἄν ποτε φαίην ἐγώ, πλὴν εἰ μή τις οἶστρον ὑπομένοι δαιμονικόν. Ἀλλὰ γὰρ ἐπάνειμι πάλιν, ὅθεν ἐξέβην. οὐ γὰρ ἐν τῷ κολά-

Duceo: la qual lezione mi piace più di quella del P. Montfaucon, il quale ha messo συναπτόμεθα. Così il S. Dottore *in Homil.* XXIV. in I. *Cor.* X. ὅτι καὶ ἀλλήλοις καὶ τῷ Χριστῷ συναπτόμεθα.

(21) Core, Datan, e Abiron ecci-ta-

e ci congiunghiamo al Figliuolo di Dio, e diventiamo membra di questo Capo beato; di maniera che i Sacerdoti ci debbono essere con ragione non solo de'Potenti, e de'Re più tremendi, ma ancor più venerandi de'nostri Padri. Perchè questi ci hanno generato dal sangue, e dalla volontà della carne; quelli ci sono del nascimento da Dio, e di quella beata rigenerazione, e della vera libertà, e dell'adozione secondo la grazia autori. *Johan.I.13.*

I Sacerdoti de' Giudei aveano la potestà di liberare dalla lebbra del corpo, o più tosto non di liberare, ma di approvare quelli, che n'erano liberi: e tu sai con quanta contenzione era desiderato allora lo stato de' Sacerdoti. Ora questi hanno ricevuta la potestà non la lebbra del corpo, ma la purgazione dell'anima, non d'approvarla purgata, ma di veramente purgarla. Di maniera che quelli, che li disprezzano, sono più esecrabili di Datan, e de' suoi compagni, e degni di molto maggior punizione. Perchè quelli, benchè pretendessero una dignità, che loro non apparteneva, nulladimeno ne avevano una certa maravigliosa opinione, e dimostravano questo medesimo col desiderarla con tanta premura. Costoro poi, quando il Sacerdozio si trova in tanto miglior modo adornato, ed hà preso tanto incremento, tutto all'opposto di quelli, hanno mostrato adesso una molto maggiore arditezza. Perchè non è il medesimo in ragione di disprezzo il desiderare un onore, che non ti conviene, e il disprezzarlo; anzi questo è tanto peggio di quello, quanto è la differenza tra l'avere a schifo una cosa, e ammirarla. Qual'è dunque quell'anima sì disgraziata, che dispregi beni sì grandi? Io non direi che ve ne fosse alcuno, se pur non fosse agitato dall'estro diabolico. Ma io ritorno donde mi sono par- *Cap.VI. Levit.XIV. Num.XVI.*

citarono una sedizione contro Mosè ed Aronne, pretendendo di mettersi in uguaglianza con loro; e furono inghiottiti dalla terra, che si aperse sotto i loro piedi. Vedi il Cap. XVI. del lib. *Numeror.*

κολάζειν μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ ποιεῖν εὖ, μείζονα τοῖς ἱερεῦσιν ἔδωκε δύναμιν τῶν φυσικῶν γονέων ὁ Θεός· καὶ τοσοῦτον ἀμφοτέρων τὸ διάφορον, ὅσον τῆς παρούσης καὶ τῆς μελλούσης ζωῆς. Οἱ μὲν γὰρ εἰς ταύτην, οἱ δὲ εἰς ἐκείνην γεννῶσι· κἀκεῖνοι μὲν οὐδὲ τὸν σωματικὸν αὐτοῖς δύναιντ' ἂν (22) ἀμύνασθαι θάνατον, οὔτε νόσον ἐπενεχθεῖσαν ἀποκρούσασθαι· οὗτοι δὲ καὶ κάμνουσαν καὶ ἀπόλλυσθαι μέλλουσαν τὴν ψυχὴν πολλάκις ἔσωσαν, τοῖς μὲν πρᾳοτέραν τὴν κόλασιν ἐργασάμενοι, τοὺς δὲ οὐδὲ παρὰ (23) τὴν ἀρχὴν ἀφέντες ἐμπεσεῖν, οὐ τῷ διδάσκειν μόνον καὶ νουθετεῖν, ἀλλὰ καὶ τῷ δι' εὐχῶν βοηθεῖν. Οὐ γὰρ ὅτ' ἂν ἡμᾶς ἀναγεννῶσι μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ μετὰ ταῦτα συγχωρεῖν ἔχουσιν ἐξουσίαν ἁμαρτήματα. Ἀσθενεῖ γάρ (24) τις φησὶν ἐν ἡμῖν; προσκαλεσάσθω τοὺς πρεσβυτέρους τῆς ἐκκλησίας, καὶ προσευξάσθωσαν ὑπὲρ αὐτοῦ, ἀλείψαντες αὐτὸν ἐλαίῳ, ἐν τῷ ὀνόματι τοῦ Κυρίου· καὶ ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, καὶ ἐγερεῖ αὐτὸν ὁ Κύριος· κἂν ἁμαρτίας ᾖ πεποιηκὼς, ἀφεθήσονται αὐτῷ. Ἔπειτα οἱ μὲν φυσικοὶ γονεῖς, εἴ τισι τῶν ὑπερεχόντων καὶ μεγάλα δυναμένων (25) προσκρούσειεν οἱ παῖδες, οὐδὲν αὐτοὺς ἔχουσιν ὠφελεῖν· οἱ δὲ ἱερεῖς οὐκ ἄρχοντας, οὐδὲ βασιλεῖς, ἀλλ' αὐτὸν αὐτοῖς πολλάκις ὀργισθέντα κατήλλαξαν τὸν Θεόν. Ἔτ' οὖν ἡμᾶς μετὰ ταῦτα τολμήσει τις ἀπονοίας κρίνειν; ἐγὼ μὲν γὰρ ἐκ τῶν εἰρημένων τοσαύ-

(22) ἀμύνασθαι, *defendere*, cioè *prohibere*, *arcere*. In queſto medeſimo ſenſo anche i Latini uſano *defendo*. Così in Virgilio: *Solſtitium pecori defendite*. *Ecloga* VII. verſ. 47. Vedi Vechnero *Hellenolex*. lib. II. cap. II. pag. 400.

(23) παρὰ τὴν ἀρχὴν. Oſſervo come ſi ſottintende la propoſizione παρὰ in quell' accuſativo τὴν ἀρχὴν adoperato come per modo d'avverbio. Come quì l'orazione è negativa παρὰ τὴν ἀρχὴν ſignifica *omnino*. E ſi vede che τὴν ἀρχὴν tanto quando ſignifica *initio*, quanto quando vale *omnino*, è un accuſativo ſoſtenuto da una propoſizione, come ho detto alla Nota 28. al lib. II. rifiutando Hughes.

(24) ἀσθενεῖ γὰρ. Sopra queſto paſſo di S. Giacomo, oltre la coſtante tradizione ancora de' primi ſette ſecoli appoggia la Chieſa Cattolica il Dogma, che l' Eſtrema Unzione è uno de' ſette Sacramenti. E che per Sacramento ſia ſtato creduto dal noſtro S. Dottore appariſce da quelle parole quì ſopra οὐ τῷ διδάσκειν μόνον καὶ νουθετεῖν, ἀλλὰ καὶ τῷ δι' εὐχῶν βοηθεῖν. Οὐ γὰρ ὅτ' ἂν ἡμᾶς ἀναγεννῶσι κ. τ. λ. *non ſolamente con gl' inſegnamenti ed ammonizio-*

partito. Non ſolamente nel punire, ma ancora nel beneficare ha dato Dio maggior poteſtà a' Sacerdoti, che a' padri naturali. E tra gli uni e gli altri vi è tanta differenza, quanta tra la preſente vita e la futura. Perchè quelli in queſta, e queſti in quella vita ci generano: e quelli non ci poſſono tener lontana la morte corporale, nè riſpingere indietro una malattìa, che ci aſſalga; e queſti ci hanno ſpeſſe volte ſalvata l'anima inferma, e vicina a perderſi, ad alcuni rendendo la pena più mite, ad altri non permettendo che in niuna maniera cadeſſero, nè ſolamente con gl' inſegnamenti ed ammonizioni, ma coll' ajuto delle orazioni. Perchè non ſolamente quando ci rigenerano, ma ancora dopo, hanno la poteſtà di rimetterci i peccati. Perchè dice la Scrittura: *S'inferma alcuno tra voi? Chiami i Seniori della Chieſa, e queſti preghino per lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore, e l'orazione della fede ſalverà l'infermo, ed il Signore lo ſolleverà; e ſe avrà fatto peccati gli ſaranno rimeſſi.* Inoltre i padri naturali, ſe i loro figliuoli offendano alcun uomo primario, e molto potente, non poſſono recar loro alcun giovamento. Ma i Sacerdoti ſpeſſe volte, non i Principi, non i Re, ma l'iſteſſo Dio sdegnato con eſſi riconciliarono. E vi sarà alcuno dopo tutte queſte coſe, che avrà l'ardire d'accuſarci di ſuperbia? Imperocchè io credo, che per le coſe dette

Jacob V. 14.

nizioni, ma coll' ajuto dell' orazioni. Perchè non ſolamente quando ci rigenerano, ma anche dopo hanno la poteſtà di condonare i peccati. Dalle quali parole ſi vede, ch'egli non ha per ſemplici orazioni tutte quelle de' Sacerdoti, delle quali parla S. Giacomo. E come nel Sacramento della Penitenza le parole dell'aſſoluzione ſono quell' orazione, che coſtituiſce come parte eſſenziale il Sacramento e rimette i peccati; così pure è una parte eſſenziale del Sacramento dell' Eſtrema Unzione l'orazione, che pronunzia il Sacerdote nell'ungere l'infermo, e vien comunemente da' Teologi aſſegnata per forma di queſto Sacramento.

(25) προσκρούσαιεν. Il verbo προσκρούω ſignifica *offendo*, ed anche *in offenſionem incurro*. Demoſtene I. *in Ariſtogit.* pag. 496. A. λοιδορούμενος ἐν ταῖς ἐκκλησίαις καὶ προπετῶς ἅπασι προσκρούων, *maledicens in concionibus, & omnes temere offendens*. E nell' altra ſignificazione l' uſa *contra Timocrat.* pag. 462. C. προσκέκρουκα ἀνθρώπῳ πονηρῷ, *in hominis improbi offenſionem incurri*.

ταύτην εὐλάβειαν, οἶμαι, τὰς τῶν ἀκουόντων καταχεῖν ψυχὰς, ὡς μηκέτι τοὺς φεύγοντας, ἀλλὰ τοὺς ἀφ' ἑαυτῶν προσιόντας καὶ σπουδάζοντας ταύτην ἑαυτοῖς κτήσασθαι τὴν τιμὴν, ἀπονοίας καὶ τόλμης κρίνειν. Εἰ γὰρ οἱ τὰς τῶν πόλεων ἀρχὰς πιστευθέντες, ὅτ' ἂν μὴ συνετοὶ καὶ λίαν ὀξεῖς τυγχάνωσιν ὄντες, καὶ τὰς πόλεις ἀνέτρεψαν καὶ ἑαυτοὺς προσαπώλεσαν· ὁ τοῦ Χριστοῦ τὴν νύμφην κατακοσμεῖν λαχὼν, πόσης σοι δοκεῖ δεῖσθαι δυνάμεως, καὶ τῆς παρ' αὐτοῦ καὶ τῆς ἄνωθεν, πρὸς τὸ μὴ διαμαρτεῖν;

Κεφ. ζ. Οὐδεὶς μᾶλλον Παύλου τὸν Χριστὸν (26) ἠγάπησεν, οὐδεὶς μείζονα ἐκείνου σπουδὴν ἐπεδείξατο, οὐδεὶς πλείονος ἠξιώθη χάριτος· ἀλλ' ὅμως μετὰ τοσαῦτα δέδοικεν ἔτι καὶ τρέμει, περὶ ταύτης τῆς ἀρχῆς καὶ τῶν ἀρχομένων ὑπ' αὐτοῦ. Φοβοῦμαι γάρ φησιν, μή πως, ὡς ὁ ὄφις Εὔαν ἐξηπάτησεν, οὕτω φθαρῇ τὰ νοήματα ὑμῶν ἀπὸ τῆς ἁπλότητος τῆς εἰς τὸν Χριστόν. Καὶ πάλιν, ἐν φόβῳ καὶ ἐν τρόμῳ πολλῷ ἐγενόμην πρὸς ὑμᾶς. ἄνθρωπος εἰς τρίτον ἁρπαγεὶς οὐρανὸν, καὶ ἀπορρήτων κοινωνήσας Θεοῦ, καὶ τοσούτους ὑπομείνας θανάτους, ὅσας μετὰ τὸ πιστεῦσαι ἔζησεν ἡμέρας· ἄνθρωπος μηδὲ τῇ δοθείσῃ παρὰ Χριστοῦ χρήσασθαι ἐξουσίᾳ βουληθεὶς, ἵνα μή τις τῶν πιστευσάντων σκανδαλισθῇ. εἰ τοίνυν ὁ τὰ προστάγματα ὑπερβαίνων τοῦ Θεοῦ, καὶ μηδαμοῦ τὸ ἑαυτοῦ (27) ζητῶν, ἀλλὰ τὸ τῶν ἀρχομένων,

(26) ἠγάπησεν. Qual fosse, ed in che consistesse l' amor di S. Paolo verso di Gesù Cristo, lo mostra il S. Dottore *Homil. XV. in Ep. ad Rom.* pag. 600. Tom. IX. *edit. Montf.* con le seguenti parole da tenersi nel cuore da ogni Cristiano, e particolarmente da ogni Sacerdote, οὐ γὰρ τὸν Χριστὸν ἐφίλει διὰ τὰ τοῦ Χριστοῦ, ἀλλὰ διὰ αὐτὸν τὰ ἐκείνου, καὶ πρὸς αὐτὸν ἑώρα μόνον, καὶ ἓν ἐδεδοίκει τὸ μὴ τῆς ἀγάπης ἐκείνης ἐκπεσεῖν. Τοῦτο γὰρ αὐτῷ καὶ γεέννης φοβερώτερον ἦν, ὥσπερ καὶ τὸ μένειν ἐν αὐτῇ βασιλείας ποθεινότερον, *imperocchè non amava Cristo per amore delle cose di Cristo, ma amava le cose di Cristo per amor di Cristo; ed a questo solo aveva la mira, e questo solamente temeva di non perdere questo amore. Perchè una tal perdita gli era più spaventevole dell' Inferno; siccome il continuare in questo amore era da lui più desiderato, che il Regno del Cielo.*

(27) μηδαμοῦ τὸ ἑαυτοῦ ζητῶν. Il Vescovo,

te da tanta religione saranno prese l'anime di coloro, che ascoltano, che non più quelli, che fuggono, condanneranno di superbia, e d'ardire, ma quelli, che da se medesimi vi si appressano, e procurano di acquistarsi quest'onore. Perchè se quegli, a' quali è stato il comando commesso delle Città, quando non sono prudenti, ed assai avveduti, sovvertono le Città e perdono di più se medesimi; quelli che ha avuto in sorte di adornare la sposa di Cristo, di quanta virtù ti par egli, che gli sia d'uopo tanto sua, quanto datagli di sopra per non errare?

Niuno mai ha amato più Cristo di Paolo; niuno ne ha mostrato maggior premura di lui; niuno è stato fatto degno di maggior grazia. Nulladimeno dopo sì grandi avvantaggi teme, e trema per questa potestà, e per quelli che gli sono sudditi: *Io temo*, dice egli, *che come il serpente ingannò Eva con la sua astuzia, così non si guastino i vostri pensieri, e non ismarriscano la semplicità verso Cristo*; e un'altra volta: *Io sono stato appresso voi con timore e tremore grande*. Un uomo rapito al terzo Cielo e fatto degli arcani di Dio partecipe, e che ha tante morti sofferto quanti giorni ha vissuto, dopo aver abbracciata la fede: un uomo che non ha voluto nè pur servirsi della potestà datagli da Dio per non iscandalizzare i Fedeli: questi dunque che ha superato i precetti di Dio, e non ha cercato le cose sue, ma gl'interessi

Cap. VII.

II. Cor. XII. 3.

I. Cor. II. 3.

II. Corinth. XII. 2.

vo, che cerca le cose proprie, manca del suo vero fine. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 24. B. οὗτος ὅρος πάσης τῆς πνευματικῆς προστασίας, πανταχοῦ τὸ καθ' ἑαυτὸν παρορᾷν, πρὸς τὸ τῶν ἄλλων συμφέρον, *questo è il fine di tutto l'imperio spirituale: in ogni occasione non badare al proprio interesse per l'altrui utilità*. Il pessimo poi sarebbe, se altro non avesse in mira che l'util proprio. Aristotile attribuisce questo all'uomo malvagio lib. IX. *Ethicor.* cap. VIII. pag. 151. F. δοκεῖ τε ὁ μὲν φαῦλος, ἑαυτοῦ χάειν πάντα πράττειν· καὶ ὅσῳ ἂν μοχθηρότερος ᾖ, τοσούτῳ μᾶλλον· ἐγκαλοῦσι δὴ αὐτῷ, οἷον ὅτι οὐδὲν ἀφ' ἑαυτοῦ πράττει· ὁ δὲ ἐπιεικὴς, διὰ τὸ καλὸν, καὶ φίλου ἕνεκα· τὸ δ' αὑτοῦ παρίησι, *e' pare che l'uomo malvagio faccia tutte le cose pel suo interesse; e tanto più faccia questo, quanto è più malvagio: e l'accusano perchè non fa niente, che sia separato dal suo utile. L'uomo da bene poi opera per l'onestà, e tanto più opera per l'one-*

μένων, οὕτως ἔμφοβος ἦν ἀεὶ, πρὸς τὸ τῆς ἀρχῆς μέγεθος ἀφορῶν· τί πεισόμεθα ἡμεῖς οἱ πολλαχοῦ τὰ ἑαυτῶν ζητοῦντες, οἱ τὰς ἐντολὰς τοῦ Χριστοῦ οὐ μόνον οὐχ ὑπερβαίνοντες, ἀλλὰ καὶ ἐκ πλείονος παραβαίνοντες μοίρας; Τίς ἀσθενεῖ φησι, καὶ οὐκ ἀσθενῶ; τίς σκανδαλίζεται, καὶ οὐκ ἐγὼ πυροῦμαι; Τοιοῦτον εἶναι δεῖ τὸν ἱερέα, μᾶλλον δὲ οὐ τοιοῦτον μόνον· μικρὰ γὰρ ταῦτα καὶ τὸ μηδὲν, πρὸς ἃ μέλλω λέγειν. τί δὲ τοῦτό ἐστιν; Ηὐχόμην, φησὶν, ἀνάθεμα (28) εἶναι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ, ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν μου, τῶν συγγενῶν μου τῶν κατὰ σάρκα.

l'onestà, e per l'amico, quanto è migliore, e tralascia il proprio interesse. Che se poi il Vescovo attendesse alle ricchezze, di lui ha inteso S. Girolamo, quando ha detto, *ignominia Sacerdotis est propriis studere divitiis.*

(28) ἀνάθεμα εἶναι, cioè esser separato da Cristo, esser separato da' benefici di Cristo. Il luogo dove S. Paolo dice questo, è *ad Roman.* IX. 3. ηὐχόμην γὰρ αὐτὸς ἐγὼ ἀνάθεμα εἶναι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν μου τῶν συγγενῶν μου κατὰ σάρκα, *optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis, qui sunt cognati mei secundum carnem.* Due similissime voci vi sono ἀνάθεμα, e ἀνάθημα derivate dal verbo ἀνατιθέναι che significa *attaccare in alto*: latinamente *suspendere, in altum extollere*, quasi ἄνω θεῖναι. E perchè le cose a Dio donate si sogliono attaccare in alto ne' Tempj, di qui è venuto, che si è trasferito tanto ἀνάθεμα, quanto ἀνάθημα a significare *donarium*. I LXX Interpreti se ne sono valuti per significare anche una cosa consacrata a Dio, che non potesse attaccarsi in alto, come un campo, o pure del bestiame &c. Le cose poi così consacrate a Dio si separano da tutte l'altre; onde è nata la seconda significazione di ἀνάθεμα, e ἀνάθημα per *cosa separata*. Si adopera poi per significare una cosa *consacrata*, e al contrario per cosa *abominevole* ed *esecranda*. Queste due ultime significazioni competere ugualmente ad ambedue le voci ἀνάθεμα, e ἀνάθημα l'insegna Teodoreto *in Cap. I. Sophoniæ* pag. 865. e *in Cap. XIII. Isaiæ* pag. 59. Trommio *Concord. Græc. Vet. Testam.* V. ἀνάθημα pare che sia dello stesso sentimento. Il P. Petavio nulladimeno *Exercitat. Miscell. advers. Salmasium* cap. XIII. pag. 394. vuole che tutto ciò, che è consacrato a Dio per esser tolto di mezzo come *abominabile* ed *esecrando*, si chiama ἀνάθεμα, non però mai ἀνάθημα. Esichio favorisce il P. Petavio; poichè dice ἀνάθεμα, ἐπάρατος, ἀκοινώνητος, *maledictus, excommunicatus*, ἀνάθημα, κόσμημα, *donarium, ornamentum*. Ed i LXX. Interpreti pare che abbiano osservato questa distinzione trà ἀνάθεμα, ed ἀνάθημα stabilita dal suddetto P. Petavio: ma nel luogo citato di sopra di S. Paolo ἀνάθεμα è posto per *cosa separata*, onde ἀνάθεμα εἶναι ἀπὸ τοῦ Χριστοῦ, *anathema esse a Christo*, non altro sia che χωρισθῆναι, o pure ἀλλοτριωθῆναι τοῦ Χριστοῦ, *separatum, vel alie-*

tereſſi di quelli che gli erano ſoggetti; ſe era ſempre così timoroſo, riguardando la grandezza della ſua poteſtà; che ſarà di noi, che per lo più cerchiamo le coſe noſtre, che non ſolamente non ſuperiamo i comandamenti di Criſto, ma gli traſgrediamo d'aſſai? *chi*, dice egli, *ſi ammala, che ancor io non m'infermi? Chi ſi ſcandalizza, ch'io non mi ſenta bruciare?* Tale biſogna che ſia il Sacerdote, o più toſto non queſto ſolo; perchè queſte ſon coſe piccole, anzi un niente per quello ch'io ſon per dire. E che è queſto? *Io deſiderava di eſſere anatema da Criſto* (cioè privo de' beneficj di Criſto) *pe' miei fratelli a me congiunti ſecondo la carne.*

Rom. IX. 3.

alienum eſſe a Chriſto, come inſegna Teodoreto ſopra quel luogo dell'Apoſtolo. Conviene con Teodoreto il noſtro S. Dottore *Homil. XVII. in Epiſt. ad Rom.* pag. 135. ed Fr. Duc. διὰ τοῦτο κόπτομαι, φησι, καὶ εἴγε ἦν χωρισθῆναι τοῦ περὶ τὸν Χριστὸν χοροῦ, καὶ ἀλλοτριωθῆναι οὐχὶ τῆς ἀγάπης αὐτοῦ (μὴ γένοιτο ἐπεὶ καὶ ταῦτα διὰ ἀγάπην ἐποίει) ἀλλὰ καὶ τῆς ἀπολαύσεως ἐκείνης, καὶ τῆς δόξης κατεδεξάμην ἄν, *perciò, egli dice, io mi tormento, e ſe foſſe poſſibile, mi eleggerei d'eſſer ſeparato dal Coro, che ſta intorno a Criſto, ed eſſer privato non già del di lui amore (non ſia mai, perchè queſto ſteſſo faceva per amore) ma di quel godimento, e di quella gloria &c.* Queſto ſteſſo deſiderio dell'Apoſtolo viene più eſpreſſamente ſpiegato dal S. Dottore *Homil. III. ad Stagirium* Tom. VI. pag. 133. ποθεινότερον ἦν μοι εἰς γέενναν ἐμπεσεῖν, ἢ τοὺς Ἰσραηλίτας ἀπιστοῦντας ὁρᾶν, *avrei voluto più toſto cadere nell'Inferno, che vedere miſcredenti gl'Iſraeliti*. Ed in queſto medeſimo Opuſcolo *de Sacerdotio* lib. VI. *Dopo tanti egregj fatti, dopo innumerabili corone deſiderò pe' Giudei andare nell'Inferno, ed eſſer dato all'eterno ſupplizio*. Queſto deſiderio dell'Apoſtolo è l'oggetto della maraviglia de' SS. Padri. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 24. D. chiama ardito un tal penſiero, ed in ciò dire ſi dichiara d'eſſere egli medeſimo ardito, ἐτόλμησέ τι καὶ μεῖζον ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ τῶν κατὰ σάρκα (ἵνα τολμήσω τι καὶ αὐτὸς οὕτω λέγων) ἀντεισαχθῆναι τούτους ἑαυτοῦ Χριστῷ διὰ τὴν ἀγάπην εὔχεται, *anzi per li ſuoi fratelli ſecondo la carne ardì qualche coſa di più grande (per ardire ancor io qualche coſa, eſprimendomi in queſto modo) deſidera che in luogo ſuo eſſi ſiano a Criſto introdotti*. S. Baſilio *in Regul. fuſius tract. Interrog.* III T. II. pag. 341. A. parla ancor eſſo di queſto deſiderio di S. Paolo nello ſteſſo modo che il Nazianzeno, Παῦλος δὲ, ἀνάθεμα εἶναι ἀπὸ Χριστοῦ ὑπὲρ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ —— ἀπετόλμησεν εὔξασθαι, *S. Paolo ebbe il coraggio di deſiderare d'eſſere anatema di Criſto pe' ſuoi fratelli*, e ſeguita poi, interpretando ἀνάθεμα per *coſa ſeparata* con quelle parole τῆς πάντων σωτηρίας ἑαυτὸν ἀντάλλαγμα κατὰ μίμησιν τοῦ κυρίου γενέσθαι βουλόμενος· ἅμα δὲ καὶ εἰδὼς, ὅτι ἀμήχανον ἦν ἀλλοτριωθῆναι Θεοῦ, τὸν διὰ τὴν εἰς αὐτὸν ἀγάπην ὑπὲρ τῆς μεγίστης τῶν ἐντολῶν τὴν παρὰ τοῦ Θεοῦ χάριν προϊέμενον, ὅτι διὰ τοῦτο πολυπλασίονα ἔμελλεν ὧν ἔδωκεν ἀντιλήψεσθαι, *deſiderando ad imitazione del Signore eſſere il prezzo della ſalu-*

σάρκα. Εἴ τις δύναται ταύτην ἀφεῖναι τὴν φωνὴν, εἴ τις ἔχει τὴν ψυχὴν ταύτης ἐφικνουμένην τῆς εὐχῆς, ἐγκαλεῖσθαι δίκαιος ἂν εἴη φεύγων· εἰ δέ τις ἀποδέοι τῆς ἀρετῆς ἐκείνης τοσοῦτον, ὅσον ἡμεῖς, οὐχ ὅταν φεύγῃ, ἀλλ' ὅταν δέχηται, μισεῖσθαι δίκαιος. Οὐδὲ γὰρ, εἰ στρατιωτικῆς ἀξίας αἵρεσις προὔκειτο, εἶτα χαλκοτύπον, ἢ σκυτοτόμον, ἤ τινα τῶν τοιούτων δημιουργῶν, ἑλκύσαντες εἰς τὸ μέσον οἱ δυνάμενοι κύριοι τῆς τιμῆς, ἐνεχείριζον τὸ στρατόν· ἐπῄνεσα ἂν τὸν δείλαιον ἐκεῖνον οὐ φεύγοντα καὶ πάντα ποιοῦντα, ὥστε μὴ εἰς προὖπτον ἑαυτὸν ἐμβαλεῖν κακόν. Εἰ μὲν γὰρ ἁπλῶς τὸ κληθῆναι ποιμένα, καὶ μεταχειρίσαι τὸ πρᾶγμα, ὡς ἔτυχεν, ἀρκεῖ, καὶ κίνδυνος οὐδείς, ἐγκαλείτω κενοδοξίαν ἡμῖν ὁ βουλόμενος· εἰ δὲ πολλὴν μὲν σύνεσιν, πολλὴν δὲ πρὸ τῆς συνέσεως τὴν παρὰ τοῦ Θεοῦ χάριν, καὶ τρόπων ὀρθότητα, καὶ καθαρότητα βίου, καὶ μείζονα ἢ κατὰ ἄνθρωπον ἔχειν δεῖ τὴν ἀρετὴν, τὸν ταύτην ἀναδεχόμενον τὴν φροντίδα· μή με ἀποστερήσῃς συγγνώμης, μάτην ἀπολέσθαι μὴ βουλόμενον καὶ εἰκῇ. Καὶ γὰρ εἰ μυριαγωγόν τις ὁλκάδα ἄγων, πεπληρωμένην ἐρετῶν καὶ φορτίων γέμουσαν πολυτελῶν, εἶτα ἐπὶ τῶν οἰάκων καθίσας ἐκέλευε περᾶν τὸ Αἰγαῖον ἢ (29) τὸ Τυῤῥηνικὸν πέλαγος, ἐκ πρώτης ἂν ἀπεπήδησα τῆς φωνῆς· καὶ εἴ τις ἤρετο, διὰ τί; ἵνα μὴ καταδύσω τὸ πλοῖον, εἶπον ἄν.

Κεφ. ι'. Εἶτα ἔνθα μὲν εἰς χρήματα ἡ ζημία, καὶ ὁ κίνδυνος σωματικοῦ μέχρι θανάτου, οὐδεὶς ἐγκαλέσει πολλῇ κεχρημένοις προνοίᾳ· ὅπου δὲ τοῖς ναυα-

te di tutti; sapendo insieme però non essere possibile, che egli si alienasse da Dio, perdendo la grazia di Dio per amore verso lui, e per osservare il massimo precetto, e che per questo avrebbe ricevuto in ricompensa molto più di quel che egli avesse dato.

(29) αἰγαῖον ἢ τὸ τυῤῥηνικὸν. Suida αἰγαῖον οὖν πέλαγος τὸ φοβερώτατον, *mare autem Ægæum est maxime terribile*. Alcifrone lib. I. epist. XVIII. pone per due pericolosissimi mari il seno Calidonio, e il mar Tirreno, ἢ γίνηταί σοι τὸ τῆς ψαλτρίας καταγώγιον ὁ Καλυδώ-

νιος

ne. Se alcuno può proferire una tal parola, se alcuno ha un animo, che giunga a un tal desiderio; questo è giusto, che si accusi, s'e' fugga. Ma se alcuno manchi tanto di questa virtù quanto noi, egli è degno di essere odiato non se fugga, ma se accetti. Imperocchè se si proponesse l'elezione per una dignità militare, e quelli che sono padroni di dar questo onore, tirato in mezzo un ferrajo, o un calzolajo, o alcun altro di tali artisti, gli mettessero in mano l'esercito, io non loderei quel disgraziato, s'e' non fuggisse, e non facesse tutto per non gettarsi in una manifesta rovina. Perchè se basta semplicemente l'esser chiamato pastore, e trattar quest'ufficio comunque, e non vi è pericolo alcuno, ci accusi pur chiunque di vanagloria. Ma se bisogna che chi accetta una tale sollecitudine abbia una gran prudenza, e prima della prudenza una grazia grande di Dio, e rettitudine di costumi, e purità di vita maggiore di quella, che può in un uomo trovarsi, non mi negare il perdono, se non ho voluto senza proposito e temerariamente perdermi. Perchè se alcuno conducendo una nave mercantile piena di remiganti, e grave per ricchissimo carico, e fattomi sedere al timone mi ordinasse di trapassare il mare Egeo o Tirreno, io darei un salto indietro alla prima parola; e se alcuno mi domandasse, perchè? gli risponderei per non sommerger la nave.

CAP. VIII.

Ora dove il danno non va più oltre che alle ricchezze; e dove il pericolo non è che della morte corporale; niuno accuserebbe chi usasse gran cautela: dove poi a'naufra-

νιος κόλπος, ἢ τὸ Τυῤῥηνικὸν πέλαγος, *ne tibi psaltriæ diversorium fiat Calydonius sinus aut mare Tyrrhenum*. Donde si vede, che quasi proverbialmente, per significare un gran pericolo si nominano il mar Tirreno l'Egeo &c. Il Berglero a quel luogo d'Alcifrone dice, che il mar Tirreno si ha per infesto *propter Scyllam, quæ magis ad mare Tyrrhenum, quam ad Siculum pertinet*.

ναυαγοῦσιν οὐκ εἰς τὸ πέλαγος τοῦτο, ἀλλ' εἰς τὴν ἄβυσσον τοῦ πυρὸς ἀπόκειται πεσεῖν, καὶ θάνατος αὐτοῦ οὐχ ὁ τῆς ψυχῆς ἀπὸ τοῦ σώματος διαιρῶν, ἀλλ' ὁ ταύτην μετ' ἐκείνου εἰς κόλασιν παραπέμπων αἰώνιον ἐκδέχεται, ἐνταῦθα ὅτι μὴ προπετῶς εἰς τοσοῦτον ἑαυτοῦ ἐρρίψαμεν κακὸν, ὀργιεῖσθε καὶ μισήσετε; μὴ, δέομαι καὶ ἀντιβολῶ. Οἶδα τὴν ἐμαυτοῦ ψυχὴν, τὴν ἀσθενῆ ταύτην καὶ μικρὰν, οἶδα τῆς διακονίας ἐκείνης τὸ μέγεθος, καὶ τὴν πολλὴν τοῦ πράγματος δυσκολίαν. Πλείονα γὰρ τῶν τὴν θάλατταν ταραττόντων πνευμάτων χειμάζει κύματα τὴν τοῦ ἱερωμένου ψυχήν.

Κεφ. θ'. Καὶ πρῶτον ἁπάντων, ὁ δεινότατος τῆς κενοδοξίας (30) σκό-πε-

(30) τῆς κενοδοξίας σκόπελος. S. Gio: Grisostomo *Hom. VIII. in Johan.* pag. 48. Tom. VIII. *edit. Montf.* δεινὸν γὰρ ὄντως δεινὸν τῆς κενοδοξίας ἡ τυραννὶς, καὶ σοφῶν ὀφθαλμοὺς ἐκτυφλοῦν ἱκανὸν, ὅτ' ἂν μὴ νήφωσιν, *fiera veramente, fiera è la tirannia della vanagloria, e capace di acciecare gli uomini savj, se non siano vigilanti.* Sopra questo perniciosissimo desiderio della vana gloria, universalmente poco considerato per tanto dannevole com'è, voglio recare due luoghi illustri del nostro S. Dottore assai proprj ad atterrirci dal concepir mai un sì fatto desiderio. *Ad Viduam junior.* num. V. pag. 345. C. Tom. I. *edit. Montf.* Τί γὰρ τῆς παρὰ τῶν πολλῶν τιμῆς καὶ δόξης οὐδαμινέστερον; ποῖον ἔχει τὸν καρπὸν, ποίαν τὴν ὄνησιν; εἰς ποῖον τέλος χρήσιμον ἀπαντᾷ; καὶ εἴθε τοῦτο μόνον ἦν τὸ δεινόν. νυνὶ δὲ πρὸς τῷ μηδὲν ἔχειν ἀπὸ τοῦ κερδαίνειν καλὸν, πολλὰ λυπηρὰ καὶ ἐπιβλαβῆ φέρειν ἀναγκάζεται συνεχῶς ὁ τὴν χαλεπωτάτην ταύτην δέσποιναν ἔχων. δέσποινα γάρ ἐστι τῶν ἐχόντων αὐτὴν, καὶ ὅσωπερ ἂν κολακεύηται παρὰ τῶν δούλων, τοσούτῳ πλέον αἴρεται κατ' αὐτῶν, καὶ σκληροτέροις αὐτοὺς κατατείνει τοῖς ἐπιτάγμασι· τοὺς δὲ διαπτύοντας αὐτὴν καὶ παρορῶντας οὐδὲ αὐτὴ ἀμύνασθαι δύναιτ' ἄν· οὕτω καὶ τυράννου καὶ θηρίου παντός ἐστι χαλεπωτέρα. ὁ μὲν γὰρ τύραννος, καὶ τὰ θηρία τιθασσεύονται διὰ θωπείας πολλάκις· αὕτη δὲ τότε μάλιστα ἀγριαίνει, ὅταν αὐτῇ μάλιστα πειθόμεθα, κἂν εὕρῃ τὴν ἀκουσομένην, καὶ εἰς πάντα εἴκοντα, οὐδέν ἐστιν ὃ παραιτεῖται ἐπιτάξαι λοιπόν. ἔχει δὲ καὶ σύμμαχον ἑτέραν, ἣν οὐκ ἄν τις ἁμάρτοι θυγατέρα αὐτῆς προσειπών. ὅταν γὰρ καὶ αὕτη τραφεῖσα καὶ αὐξηθεῖσα καλῶς ῥιζωθῇ παρ' ἡμῖν, τότε τίκτει τὴν ἀπόνοιαν, πρᾶγμα οὐχ ἧττον αὐτῆς δυνάμενον καταχρημνίσαι τὴν τῶν ἐχόντων ψυχήν. *E che cosa più frivola dell'essere onorato appresso il volgo e glorioso? che frutto ha questa gloria? che giovamento? a qual fine va incontro, il quale abbia qualche vantaggio? e Dio volesse che questo fosse il male; poichè oltre il non aver niente, onde possa qualche bene guadagnarsi, dolorose cose e dannevoli a sopportare è costretto chiunque è a questa padrona durissima sottoposto: perchè padrona è di coloro, che la ritengono; e quanto più è da' servi suoi vezzeggiata tanto contro loro fassi più altiera, e con più duri comandi gli opprime. Di chi poi la rigetta e la dispregia, ella non ha più il modo di vendicarsi. Così più di qualunque tiranno, e di qualsivoglia fiera è crudele: perchè il tiranno e le fiere spesse volte si mansuefanno con le carezze. Ma questa allora massimamente s' inasprisce, quando più le sia-mo*

fraganti sovrasta il cadere non in questo mare, ma in un abisso di fuoco, e gli aspetta la morte, nè già quella, che separa l'anima dal corpo ma quella, che manda l'una e l'altro in una pena eterna; voi quì vi sdegnate, e ci avete in odio, perchè non ci siamo precipitosamente buttati noi medesimi in sì grand'esizio? Nò ve ne prego, e ve ne supplico. Io conosco quest'animo mio infermo, e piccolo; conosco la grandezza di questo ministero, e la difficoltà di quest' affare. Imperocchè assai più de' venti, onde il mare è turbato sono que' flutti, che recano tempesta all'animo del Sacerdote.

Cap. IX.

E prima di tutto quel perniciosissimo scoglio della vana-

mo ubbidienti; e se ella trovi chi faccia a modo di lei, non vi ha più cosa alcuna, ch'ella non voglia comandare. Ha poi un'altra in sua società, che non errerebbe se alcuno figliuola di costei la chiamasse. Perchè quando da noi ben nutrita e fattasi adulta ha gettate le radici, allora partorisce l'arroganza; cosa che non meno di quella è capace di precipitar l'anima di coloro, che appresso se la ritengono. Bellissimo poi ed elegantissimo è l'altro passo lib. III. *Advers. oppugnatores Vitæ Monast.* num. V. e VI. Tom. I. pag. 84. *edit. Montf.* οὐδὲ γὰρ ἄλλό τι τῶν πατέρων ἔστιν ἀκοῦσαι, διαλεγομένων πρὸς τοὺς παῖδας, ὅταν αὐτοὺς παρακαλῶσιν ὑπὲρ τῆς τῶν λόγων σπουδῆς, ἀλλ᾽ ἢ ταυτὶ τὰ ῥήματα. Ὁ δεῖνα, φησὶ, ταπεινὸς καὶ ἐκ ταπεινῶν τὴν ἀπὸ τῶν λόγων κτησάμενος δύναμιν, ἦρξε μεγίστας ἀρχὰς, πλοῦτον ἐκτήσατο πολὺν, γυναῖκα ἔλαβεν εὔπορον, οἰκίαν ᾠκοδόμησε λαμπρὰν, φοβερός ἐστιν ἅπασι καὶ ἐπίδοξος. Πάλιν ἕτερος· ὁ δεῖνα, φησὶ, τὴν Ἰταλῶν γλῶσσαν ἐκπαιδευθεὶς, ἐν τοῖς βασιλείοις ἐστὶ λαμπρὸς, καὶ πάντα ἄγει καὶ φέρει τὰ ἔνδον. Καὶ ἕτερος ἕτερον δείκνυσι πάλιν, πάντες δὲ τοὺς ἐπὶ γῆς εὐδοκίμους, τῶν δὲ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, οὐδὲ ἅπαξ τις μέμνηται· ἀλλὰ κἂν μνησθῆναι ἕτερος ἐπιχειρήσῃ, ὡς πάντα ἀνατρέπων ἐλαύνεται. Ὅταν οὖν ἐξ ἀρχῆς αὐτοῖς ταῦτα ἐπᾴδητε, οὐδὲν ἕτερον, ἀλλ᾽ ἢ τὴν ὑπόθεσιν αὐτοὺς πάντων διδάσκετε τῶν κακῶν, δύο τοὺς τυραννικωτάτους ἐντιθέντες ἔρωτας, τὸν τῶν χρημάτων λέγω, καὶ τὸν τούτου παρανομώτερον, τὸν τῆς δόξης τῆς κενῆς καὶ ματαίας. Τούτων δὲ ἕκαστος καὶ καθ᾽ ἑαυτὸν μὲν πάντα ἀνατρέψαι ἱκανός· ὅταν δὲ καὶ ὁμοῦ συνελθόντες εἰς τὴν τοῦ νέου ψυχὴν ἁπαλὴν οὖσαν ἐμπέσωσι καθάπερ τινὲς χείμαρροι συναφθέντες, ἅπαντα διαφθείρουσι τὰ καλὰ, τοσαύτας ἀκάνθας, τοσαύτην ἄμμον, τοσοῦτον ἐπισυνάγοντες τὸν φορυτὸν, ὡς ἄκαρπόν τε καὶ ἄγονον τῶν ἀγαθῶν πάντων ἐκείνων ἐργάσασθαι τὴν ψυχήν. Καὶ μαρτυρήσαιεν ἂν ἡμῖν ὑπὲρ τούτων καὶ οἱ τῶν ἔξωθεν λόγοι. Τούτων γὰρ τῶν παθῶν θάτερον, οὐχὶ συνημμένον, ἀλλὰ καὶ καθ᾽ ἑαυτὸ, ὁ μὲν ἀκρόπολιν, ὁ δὲ κεφαλὴν προσεῖπε τῶν κακῶν. Εἰ δὲ κεχωρισμένον ἀκρόπολίς ἐστι, καὶ κεφαλὴ, ὅταν τὸ χαλεπώτερον πολλῷ προσλάβοι καὶ δυνατώτερον, τὴν δοξομανίαν λέγω, καὶ μετ᾽ ἐκείνου φερόμενον ἐμπέσῃ, καὶ ῥιζωθῇ, καὶ προκαταλάβῃ τὴν τοῦ νέου ψυχὴν, τίς λοιπὸν ταύτην ἀναμοχλεῦσαι τὴν νόσον δυνήσεται, καὶ μάλιστα ὅταν καὶ οἱ πατέρες μὴ μόνον ὅπως διασαλευθείη, ἀλλ᾽ ὅπως καὶ παγιωθῶνται τὰ πονηρὰ ταῦτα φυτὰ, καὶ ποιῶσι πάντα, καὶ λέγωσι: *Tu non sentirai discorrere i padri co' loro figliuoli, quando gli esortano allo studio dell' eloquenza, se non in questo modo: Uno dice: Colui uomo basso e di bassi genitori nato, fornitosi d'eloquenza è giunto alle maggiori cariche, ha gran ricchezze radu-*

πέλαγος, χαλεπώτερος ὧν οἱ μυθοποιοὶ (31) τερατεύονται. Τοῦτον γὰρ πολλοὶ μὲν ἴσχυσαν διαπλεύσαντες διαφυγεῖν ἀσινεῖς· ἐμοὶ δὲ οὕτω τοῦτο χαλεπὸν, ὡς μηδὲ νῦν, ὅτε οὐδὲ μία μέ τις ἀνάγκη πρὸς ἐκεῖνο ὠθεῖ τὸ βάραθρον, δύνασθαι καθαρεύειν τοῦ δεινοῦ. εἰ δὲ καὶ τὴν ἐπιστασίαν τις ἐγχειρίζοι ταύτην, μονονουχὶ δήσας ὀπίσω τὼ χεῖρε, παραδώσει τοῖς ἐν ἐκείνῳ τῷ σκοπέλῳ κατοικοῦσι θηρίοις, καθ' ἑκάστην με σπαράττειν τὴν ἡμέραν. Τίνα δέ ἐστι τὰ θηρία; θυμὸς, ἀθυμία, φθόνος, ἔρεις, διαβολαὶ, κατηγορίαι, ψεῦδος, ὑπόκρισις, ἐπιβουλαὶ, εὐχαὶ κατὰ τῶν ἠδικηκότων οὐδὲν, ἡδοναὶ (32) ἐπὶ ταῖς τῶν συλ-

radunato, ha preso una ricca moglie, ha edificato una splendida casa, ed è da tutti temuto, e appresso tutti glorioso. Un altro dice: Colui imparata la lingua Latina fa splendida figura nella Corte, e ne maneggia a suo talento gli affari interni. Un altro ne addita un altro: e tutti mostrano quelli che sono gloriosi su la terra: ma di quelli che sono in Cielo niuno affatto ne fa menzione: e se alcuno intraprenda di rammentarli, vien cacciato via come un uomo, che metta tutto sottosopra. Quando dunque da principio cantate loro queste cose, voi non altro mostrate loro, che la materia di tutti i mali, due cupidità ne' loro animi introducendo sommamente tiranne, l'amore delle ricchezze, e quello, che è di questo più iniquo, l'amor della vana gloria. Ciascuno di questi da per se solo può tutto pervertire: ma quando ambedue hanno il tenero animo del giovanetto assalito; quasi due torrenti unitisi insieme, guastano tutte le cose buone, tirando giù con se tante spine, tanta arena, tanta quisquiglia, che gli rendono l'anima d'ogni bene infruttifera e sterile. E di queste cose ce ne possono essere testimonj gli Scrittori profani. Fra questi una di quelle due passioni, non già unita all'altra, ma per se sola, chi la chiama Rocca, e chi Capo de' mali. E se è Rocca e Capo, separata; quando poi avrà presa con se in compagnia l'altra più grave, e più violenta passione, il frenetico amor della gloria; ed urti rovinosa nell'animo del giovanetto, vi profondi le sue radici, e se ne impossessi; chi potrà in avvenire sì fatto male rimuovere; particolarmente quando i padri tutto dicono, tutto fanno, non già perchè questi malvagj germogli si spiantino, ma perchè si faccian robusti? E divinamente S. Gregorio Nazianzeno lascia questo desiderio di vanagloria a' politici e mondani, che non credono esservi niente di meglio che la vita presente *Orat.* XIX. p. 300. C. πολιτικοῦ μὲν γὰρ ἔργον εἶναι, πάντα ποιεῖν καὶ λέγειν, ἐξ ὧν εὐδοκιμήσει παρὰ τοῖς ἔξωθεν, ᾧ μηδέν ἐστι τοῦ παρόντος βίου μακαριώτερον· πνευματικοῦ δὲ καὶ τοῦ καθ' ἡμᾶς, πρὸς ἓν μόνον βλέπειν τὴν σωτηρίαν. καὶ ὃ μὲν ἂν εἰς τοῦτο φέρῃ μέγα οἴεσθαι· ὃ δ' ἂν μὴ, διαπτύειν ὡς τοῦ μηδενὸς ἄξιον, *perchè stimava esser cosa dell'uomo politico il fare e dire tutto*

nagloria, più infesto di quanto hanno i Poeti delle Sirene favoleggiato. Perchè molti hanno potuto nel passarlo navigando scamparne salvi; ma a me è così difficile, che nè pure adesso, che niuna necessità mi sospinge in questo baratro, io non posso esser puro da questo male. Che se mi si commetta ancora questo grado, altro quasi non mi si farebbe, che colle mani legatemi dietro alle spalle, darmi in preda a quelle bestie, che abitano in quello scoglio, per esserne ogni giorno sbranato. E quali sono queste bestie? L'ira, l'abbattimento d'animo, l'invidia, la contesa, le calunnie, le accuse, la menzogna, la simulazione, l'insidie, l'escandescenze contro di chi non ha fatto alcun male, i gusti per l'indecenze de' colleghi, il dolore pe' buoni porta-

R men-

tutto, onde possa conseguir fama presso gli stranieri, siccome quello presso il quale niente vi ha di più beato che la vita presente; esser poi cosa da uomo spirituale e Cristiano, non ad altro aver la mira che alla salute, e stimar grande tutto ciò che a quella conduce, e ciò che non vi conduce, disprezzare, come cosa che nulla vaglia.

(31) πειρατεύονται. Nota il Bengelio che dopo questa voce πειρατεύονται dal Codice Palatino è stato messo τῶν Σειρήνων, che egli ha per una glossa. Queste parole sono state messe nel Testo anche dal Montfaucon. Ancor io le credo una glossa. Gli scogli favoleggiati, de' quali intende il S. Dottore, sono quelli descritti da Omero *Odyss. M.* v. 73. Οἱ δὲ δύω σκόπελοι, ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει Ὀξείῃ κορυφῇ, νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκε Κυανέη, τὸ μὲν οὔποτ' ἐρωεῖ, οὐδέποτ' αἴθρη Κείνου ἔχει κορυφὴν, οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ κ. τ. λ. *duo vero scopuli, hic quidem Cœlum latum attingit Acuto vertice; nubes autem eum circumdat Obscura: quæ nunquam recedit, nec unquam serenitas Ejus occupat verticem neque in æstate neque in autumno* &c. E al v. 101. Τὸν δ' ἕτερον σκόπελον χθαμαλώτερον ὄψει κ. τ. λ. *alterum vero scopulum humiliorem videbis* &c.

(32) ἡδοναὶ ἐπὶ ταῖς κ. τ. λ. Aristotile *Rhetoricor.* lib. II. cap. XXIV. *in fin.* chiama questo basso e vil sentimento ἐπιχαιρεκακίαν, *piacere del male altrui*, che Cicerone *Tusculan.* IV. cap. IX. chiama *malevolentia*; e la definisce, *voluptas ex malo alterius sine emolumento suo*. Il S. Dottore congiunge insieme il piacer dell'altrui mala condotta, e il dolore de gli altrui buoni portamenti. Aristotile, l. cit. dice, ὁ γὰρ αὐτός ἐστιν ἐπιχαιρέκακος, καὶ φθονερός, *chi si compiace dell'altrui male, il medesimo è ancora invidioso*. S. Basilio *Epist.* XXII. num. 3. pag. 100. οὐ δεῖ φθονεῖν τῇ ἑτέρου εὐδοκιμήσει, οὔτε ἐπιχαίρειν ἐλαττώματί τινος. ὅτι δεῖ ἐν ἀγάπῃ Χριστοῦ λυπεῖσθαι μὲν καὶ συντρίβεσθαι ἐπὶ τοῖς τοῦ ἀδελφοῦ ἐλαττώμασιν, εὐφραίνεσθαι δὲ ἐπὶ τοῖς κατορθώμασι, *non bisogna invidiare l'altrui lode, nè godere degli altrui difetti. Bisogna con la carità di Cristo dolersi ed affliggersi de' difetti del fratello,*

συλλειτουργούντων ἀσχημοσύναις, πένθος (33) ἐπὶ ταῖς εὐημερίαις, ἐπαίνων ἔρως, τιμῆς πόθος (τοῦτο δὴ τὸ μάλιστα πάντων τὴν ἀνθρωπείαν ἐκτραχηλίζον ψυχήν,) διδασκαλίαι πρὸς ἡδονήν, ἀνελεύθεροι κολακεῖαι, θωπεῖαι ἀγεννεῖς, καταφρονήσεις (34) πενήτων, θε-

ρα-

tello, e per le di lui buone azioni rallegrarsi. E S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XLIII. pag. 702. A. μὴ γελάσῃς πτῶμα τοῦ πέλας· διάβαινε δὲ ἀσφαλῶς ὅσῃ σοι δύναμις, ἀλλὰ καὶ δίδου χεῖρα χαμαὶ κειμένῳ, *non voler ridere della caduta del prossimo tuo, ma quanto più potrai sicuramente passa, e porgi intanto la mano a colui, che è in terra disteso.*

(33) πένθος ἐπὶ ταῖς εὐημερίαις, dove deve intendersi replicato τῶν συλλειτουργούντων, e si vede che il senso non è solamente *il dolore per le loro prosperità*, ma per la prospera esecuzione del sacro loro ministerio. Osserva S. Gio Grisostomo *Hom. IV. de Lazaro* Tom. I. *edit. Montf.* pag. 759. B. che questa è l' iniqua proprietà dell' invidia, τοιοῦτον ἡ βασκανία· τοῖς οἰκείοις πολεμεῖ καλοῖς, καὶ μᾶλλον ἂν ἕλοιτο μυρία πάσχειν δεινὰ ὁ βασκαίνων, ἢ τὸν πλησίον ἰδεῖν εὐδοκιμοῦντα, κἂν εἰς αὐτὸν διαβαίνειν μέλλοι τὰ τῆς εὐδοξίας· οὗ τί γένοιτ᾽ ἂν ἀθλιώτερον; *Così è fatta l'invidia: fa guerra contro i domestici onori; e l' invidioso vorrebbe più tosto sopportar mille mali, che vedere il prossimo suo in onore, eziandio che a lui medesimo dovesse questa gloria ridondare: del che qual cosa può essere più miserabile?* τί ἂν οὖν γένοιτο τῆς νόσου ταύτης ὀλεθριώτερον; dice S. Basilio *Homil. de Invidia* Tom. II. num. 3. pag. 92. D. φθορὰ τῆς ζωῆς, λύμη τῆς φύσεως, ἔχθρα τῶν παρὰ θεοῦ δεδομένων ἡμῖν, ἐναντίωσις πρὸς Θεόν; *che cosa può esservi più esiziale dell' invidia? corruttela della vita; peste della natura; odio delle cose, che ci sono state date da Dio; ed avversione contro Dio*. E poichè si parla quì dell' invidia non voglio lasciare inosservato un errore, che si tratta nell'Epist CCXXIV. lib. II. di S. Isidoro Pelusiota pag. 311. τὸ μὲν οὖν μὴ φθονεῖσθαι, ἄλυπον μὲν ἴσως, οὐ μὴν εὐκλεές. φθόνου γὰρ ἂν ἀξίως πράττειν, μήτ᾽ ἐμοί ποτε, μήτε φίλοις ἐμοῖς συμβαίη, le quali parole sono tradotte dal Billio, *ac quidem invidia flagrare molestiæ quidem expers fortasse fuerit; at minime præclarum & luculentum: nam ita se gerere ut merito ipsi invideatur, velim nec mihi unquam nec amicis contingat*. Il Billio lascia nella prima parte la negativa, dovendo dire, *ac invidia non flagrare:* il resto non ha senso conveniente: deve legersi ἀναξίως in vece di ἂν ἀξίως, e bisogna tradurre, *ac invidia quidem non appeti res est fortasse molestiæ expers, at etiam gloriæ: nam quæ res gestæ invidia dignæ non sint, eas nec mihi, nec amicis meis optaverim.*

(34) καταφρονήσεις πενήτων. S. Isidoro Pelus. lib. I. epist. CCCCLXXI. avverte i Grandi dicendo, ἀλλ᾽ οἱ πάντες ἓν ἐσμὲν καὶ τῇ φύσει, καὶ τῇ πίστει, καὶ τῇ μελλούσῃ κρίσει, *siamo tutti una cosa se si riguardi e la natura, e la fede, e il futuro giudizio*. Questo sentimento di S. Isidoro, che per esser breve e vibrato è di gran forza, viene disteso elegantemente dal Nazianzeno colle seguenti parole. *Orat.* XXV. pag. 436. C. D. ἐγὼ δὲ οὕτως ἀρχαίως ἔχω καὶ φιλοσόφως, ὥστε ἕνα μὲν οὐρανόν, καὶ κοινὸν ἅπασι τὸν αὐτὸν ὑπολαμβάνω, κοινὴν δὲ ἡλίου καὶ σελήνης περίοδον, κοινὴν δὲ ἀστέρων τάξιν καὶ θέσιν, κοινὴν ἡμέρας καὶ νυκτὸς ἰσομοιρίαν, καὶ εὐχρηστίαν. ἔτι δὲ ὡρῶν ἀλλαγὰς καὶ ὑετοὺς καὶ καρποὺς, καὶ ἀέρος ζωτικὴν δύναμιν. ἐλκύσθαι δὲ ποταμοὺς πᾶσιν ὁμοίως τὸν κοινὸν πλοῦτον καὶ ἄφθονον· μίαν δὲ καὶ τὴν αὐτὴν εἶναι γῆν, μητέρα

menti nel loro ministero, l'amore delle lodi, il desiderio d'onore (che è quello, che precipita l'animo dell'uomo) le dottrine date a piacere, le basse adulazioni, le vili assentazioni, il disprezzo de' poveri, gli ossequj ver-

τέρα καὶ τάφον ἐξ ἧς ἐλήφθημεν, καὶ εἰς ἣν ἀποστραφησόμεθα, μηδὲν πλέον ἀλλήλων ἔχοντες· καὶ ἔτι περὶ τούτων, κοινὸν λόγον, νόμον, προφήτας, αὐτὰ τὰ Χριστοῦ πάθη, δι' ὧν ἀνεπλάσθημεν, οὐχ ὁ μὲν, ὁ δ' οὔ. πάντες δὲ οἱ τοῦ αὐτοῦ Ἀδὰμ μετασχόντες, καὶ ὑπὸ τοῦ ὄφεως παραλογισθέντες, καὶ τῇ ἁμαρτίᾳ θανατωθέντες, καὶ διὰ τοῦ ἐπουρανίου Ἀδὰμ ἀνασωθέντες, καὶ πρὸς τὸ ξύλον τῆς ζωῆς ἐπαναχθέντες, διὰ τοῦ ξύλου τῆς ἀτιμίας ὅθεν ἀποπεπτώκαμεν, io poi così alla buona, e alla filosofica penso in questo modo; che stimo uno stesso Cielo essere a tutti comune: comune a tutti il giro del Sole e della luna, comune l'ordine e la posizione degli Astri, comune l'ugualità e l'utile del giorno e della notte, e le vicende delle stagioni, e le piogge, e i vantaggi che ne derivano, e la virtù vitale dell'aria: che per tutti egualmente scorrono i fiumi, che sono comuni e perenni ricchezze: che a tutti è comune madre e sepolcro una sola e medesima terra, donde siamo stati presi, e dove torneremo, senza che niuno sia più dell'altro: e prima di tutto questo, che comuni a tutti sono la Legge, e i Profeti, e i medesimi patimenti di Cristo, pe' quali siamo impastati di nuovo tutti; e non già uno sì l'altro nò: che tutti del medesimo Adamo partecipammo, dal serpe siamo stati ingannati, pel peccato condannati alla morte, e dal celeste Adamo salvati, ed all'albero della vita, donde eravamo caduti, pel mezzo dell'ignominioso legno ricondotti. E Orat. XXVIII. pag. 480. A. ἔστι γάρ τι γένος τρισσὸν, τὸ μὲν ἄνωθεν ἠργμένον, ὃ πάντες ἐσμὲν εὐγενεῖς ἐπ' ἴσης, ἐπεὶ κατ' εἰκόνα Θεοῦ γεγόναμεν· τὸ δὲ ἀπὸ σαρκὸς ἐρχόμενον, οὐκ οἶδ' εἴ τις εὐγενὴς, τοῦτο φθορᾷ συνιστάμενον· τὸ δὲ ἀπὸ κακίας ἢ ἀρετῆς γνωριζόμενον, οὗ μᾶλλον, ἢ ἧττον μεταλαμβάνομεν, ὅσον ἂν οἶμαι ἢ τηρήσωμεν τὴν εἰκόνα, ἢ διαφθείρωμεν. ταύτην ἀγαπήσει τὴν εὐγένειαν ὅγε ἀληθῶς σοφὸς, καὶ φιλόσοφος; imperocchè vi ha tre generi di nobiltà, uno che ha l'origine dal Cielo, nel qual genere tutti egualmente siamo nobili: l'altro che proviene dalla carne; e costando questo di corruzione non sò se alcuno sia nobile: il terzo si conosce dal vizio o dalla virtù, della quale siamo più o meno partecipi, secondo che, per quel che penso, avremo conservata o guasta l'immagine divina. Questa nobiltà avrà cara chiunque sarà veramente savio e filosofo. E nella sopra riferita Orazione XXV. 438. B. πᾶσι γένος ἕν, εἰ μὲν τὰ κάτω βούλει σκοπεῖν, ὁ χοῦς· εἰ δὲ τὰ ὑψηλότερα, τὸ ἐμφύσημα οὗ μετειλήφαμεν, καὶ ὃ τηρεῖν ἐκελεύσθημεν, καὶ μεθ' οὗ παραστῆναί με δεῖ λόγον ὑφέξοντα τῆς ἄνωθεν εὐγενείας καὶ τῆς εἰκόνος. πᾶς μὲν οὖν εὐγενὴς, ὁ τοῦτο φυλάξας ἐξ ἀρετῆς, καὶ τῆς πρὸς τὸ ἀρχέτυπον νεύσεως· δυσγενὴς δὲ ἅπας ὁ τῇ κακίᾳ συγχέας, καὶ μορφὴν ἑτέραν ἐπιβαλὼν ἑαυτῷ τὴν τοῦ ὄφεως. αἱ δὲ κάτω πατρίδες αὗται, καὶ τὰ γένη ταῦτα, τῆς προσκαίρου ζωῆς ἡμῶν σκηνῆς γέγονε παίγνια, una sola origine di tutti, se vuoi considerar le cose quì abbasso è la polvere, e se guardi più alto è quello spiracolo, del quale siamo stati fatti partecipi, e che ci è stato ordinato di conservare, e col quale bisogna, che io mi costituisca per render conto di quella nobiltà ed immagine che traggo dal Cielo. Nobili per tanto son tutti quelli, che con la pratica della virtù, e coll'inclinare al suo esemplare avranno quello spiracolo conservato. Ignobili poi tutti quelli, che l'avranno bruttato col vizio, e si saranno impressi a se medesimi la for-

θεραπεῖαι (35) πλουσίων, ἀλόγιστοι τιμαὶ καὶ ἐπιβλαβεῖς χάριτες, κίνδυνον φέρουσαι καὶ τοῖς παρέχουσι καὶ τοῖς δεχομένοις αὐτὰς, φόβος δουλοπρεπὴς καὶ τοῖς φαυλοτάτοις τῶν ἀνδραπόδων προσήκων μόνοις, παῤῥησίας ἀναίρεσις, ταπεινοφροσύνης τὸ μὲν σχῆμα πολὺ, ἡ ἀλήθεια δὲ οὐδαμοῦ, ἔλεγχοι δὲ ἐκποδὼν καὶ ἐπιτιμήσεις, μᾶλλον δὲ κατὰ μὲν τῶν ταπεινῶν καὶ πέρα τοῦ μέτρου, ἐπὶ δὲ τὴν δυναστείαν περιβεβλημένων οὐδὲ διᾶραί τις τὰ χείλη τολμᾷ. Ταῦτα (36) γὰρ ἅπαντα καὶ

τὰ

forma del serpente. Queste terrene patrie, e queste differenze di nobiltà sono di questa temporal vita nostra trastulli di scena.

(35) θεραπεῖαι πλουσίων κ. τ. λ. S.Isidoro lib.II.ep.CXXV. Τὸ μὲν τῆς ἐπισκοπῆς καὶ ὄνομα καὶ πρᾶγμα θεῖον ὂν, καὶ κρεῖττον πάσης πολιτείας τε καὶ ἀξίας, ὀλίγοις δή τισι πρέπει· τοῖς πατρικὴν κηδεμονίαν, ἀλλ' οὐ τυραννικὴν αὐτονομίαν εἶναι αὐτὸ οἰομένοις· ἐπειδὴ δὲ εἰς ἀρχὴν, μᾶλλον δὲ, εἰ χρὴ μετὰ παῤῥησίας εἰπεῖν, εἰς τυραννίδα αὐτὸ μετεῤῥύθμισαν τινὲς, ἴσθι, ὅτι τῆς περιβλέπτου, καὶ περιμαχήτου ἀρχῆς, νῦν εἴπερ ποτὲ σφοδρὸν ἑαυτῆς ἔρωτα τοῖς ἀνθρώποις ἐμβαλούσης, καὶ ῥᾳδίως ἑαυτὴν τοῖς ἐρῶσι παρεχούσης, μικρὸς αὐτοῖς ἅπασι τοῖς εὖ φρονοῦσι λόγος. τιμωρίαν γὰρ διδόντων, οὐ τιμὴν λαμβανόντων ταύτην εἶναι ἡγοῦνται. ὡς τὰ πολλὰ γὰρ τῶν μὲν ἄρχουσι, τοῖς δὲ δουλεύουσι· καὶ τοῖς μὲν ἐπιτάττουσι, τοῖς δὲ ὑπηρετοῦσι. καὶ τοῖς μὲν κακῶς ποιοῦσι, τοῖς δὲ χαρίζονται· τοῖς μὲν ἐπίκεινται, τοῖς δὲ ὑποπεπτώκασι. καὶ φοβοῦνται μὲν ἐκείνους, μισοῦνται δὲ ὑπὸ τούτων, *L'Episcopato del quale è divina la cosa ed il nome, essendo maggiore d'ogni carica e dignità, conviene ad alcune poche persone, le quali non già stimano che sia una libertà tirannica, ma una cura paterna. Ora perchè alcuni l'hanno mutato in imperio, e se si ha da parlare liberamente, in tirannia; sappi, che di questo principato tanto riguardevole, e con sì gran contrasti disputato, e che più che mai adesso eccita negli uomini, un gagliardo desiderio di se, e agli amatori suoi porge se medesimo con facilità, appresso tutti quei, che hanno senno, non è di gran conto, stimando quello esser un gastigo di una persona, che paghi la giusta pena, piuttosto che un onore di quelli, che lo ricevono. Spesse volte sopra alcuni veramente signoreggiano; ad altri poi servono: a questi comandano; a quelli prestano il loro ministerio: a questi fanno del male; a quelli usano carezze: a questi insultano; a quelli si sottomettono: ed altri temono; ed appresso altri sono in odio.* E della connivenza verso i Grandi e Potenti il Nazianzeno *Orat.* VI. pag.138. B. τοῦτο γὰρ ὁρῶ πολλοὺς τῶν νῦν κριτῶν πάσχοντας, οἳ ῥᾷον ἂν τοῖς ὑψηλοῖς τὰ μέγιστα συγχωρήσαιεν, ἢ τοῖς ταπεινοῖς τὰ ἐλάχιστα, *Io vedo presentemente accader questo a molti giudici; i quali più facilmente perdonano a' Grandi cose gravissime, che agli uomini di basso stato le cose minime.*

(36) ταῦτα γὰρ ἅπαντα. Sempre ed in tutti i secoli si è trovata la zizzania tra il frumento, così permettendo Iddio per li suoi altissimi ed incomprensibili fini, e non solo nella Chiesa, ma nel campo suo più diletto com'è il Clero. Gilda detto il Sapiente autore del VI. secolo *in Epistola de Excidio Britanniæ, & Increpat. ad Clerum*. Tom.VIII. *Biblioth.*

Pa-

verso i ricchi, gli onori inconsiderati, e le grazie dannose, che recano pericolo non meno a chi le fa, che a chi le riceve, il timore servile, e che solamente viene agli schiavi più vili, la perdita della libertà di parlare, un'apparenza grande, ma in realtà niente d'umiltà, le riprensioni, e i gastighi tolti di mezzo, o più tosto adoperati contro le persone di basso stato ed oltre misura; a quelli poi che tengono il comando, non vi è chi abbia nè pure ardire di aprir bocca. Perchè tutte queste ed assai più bestie

Patrum, e fra gli Scrittori *Histor. Britannicæ* raccolti da Tommaso Gale pag. 23. numera gli scorretti costumi, come fa in questo luogo S. Gio. Grisostomo, degli Ecclesiastici Inglesi de' suoi tempi: *Sacerdotes populos docentes, sed præbendo pessima exempla, vitia, malosque mores: raro sacrificantes, & nunquam puro corde inter altaria stantes: plebem ob peccata non corripientes, nimirum eadem agentes: præcepta Christi spernentes, & suas libidines votis omnibus implere curantes ——— veritatem pro inimico odientes, & mendaciis, ac si carissimis fratribus faventes: justos inopes, immanes quasi angues torvis vultibus conspicantes, & sceleratos divites absque ullo verecundiæ respectu sicut cœlestes angelos venerantes: egenis eleemosynam esse dandam summis e labiis prædicantes, sed ipsi vel obolum non dantes: nefanda populi scelera tacentes, & suas injurias quasi Christo irrogatas amplificantes*. Venendo in giù verso i secoli più bassi, s'incontrano in S. Pier Damiano, in Pietro Blesense, e in S. Bernardo, o sia Gaufrido autore delle declamazioni *ex Bernardo* molte querele dell'avarizia, ed ambizione degli Ecclesiastici. De' secoli poi più indietro S. Girolamo *in Epistola ad Nepotianum* suggerisce santi avertimenti a' Chierici per una buona e costumata vita; ma quella lettera è scritta in una maniera, che si comprende, ch'egli avea in vista i vizj, che allora si trovavano nel Clero. In persona propria morde la superbia, e la delicatezza del vivere con quelle parole: *Natus in paupere domo & in tugurio rusticano, qui vix milio & pane cibario rugientem saturare ventrem poteram, nunc similam & mella fastidio. Novi & genera & nomina piscium: in quo littore concha lecta sit, calleo: saporibus avium discerno provincias, & ciborum me raritas, ac novissime damna ipsa delectant*. S. Gregorio Nazianzeno nota le maniere cortigianesche di molti Sacerdoti de' suoi tempi *Orat.* XXVII. pag. 464. in fin. ἀλλ' οὐδὲ τῶν κομψῶν τις καὶ ἡδέων ἐγὼ καὶ οἷος κολακείᾳ κλέπτειν τὴν εὔνοιαν, οἵους ὁρῶ πολλοὺς τῶν νῦν ἱερατεύειν ὑπισχνουμένων, οἳ τὴν ἁπλῆν καὶ ἄτεχνον εὐσέβειαν, ἔντεχνον πεποιήκασι, καὶ πολιτικῆς τι καινὸν εἶδος ἀπὸ τῆς ἀγορᾶς εἰς τὰ ἅγια μετενηνεγμένης, καὶ ἀπὸ τῶν θεάτρων ἐπὶ τὴν τοῖς πολλοῖς ἀθέατον μυσταγωγίαν, ὡς εἶναι δύο σκηνὰς, εἰ δεῖ τολμήσαντα τοῦτο εἰπεῖν, τοσοῦτον ἀλλήλων διαφερούσας, ὅσον τὴν μὲν πᾶσιν ἀνεῖσθαι, τὴν δὲ τισί· καὶ τὴν μὲν γελᾶσθαι, τὴν δὲ τιμᾶσθαι· καὶ τὴν μὲν θεατρικὴν, τὴν δὲ πνευματικὴν ὀνομάζεσθαι. *Ma io non sono uno di questi faceti e piacevoli, nè sono abile a furtivamente guadagnarmi per mezzo dell'adulazione l'altrui benevolenza, come*

τὰ τούτων πλείονα ὁ σκόπελος ἐκεῖνος τρέφει θηρία, οἷς τοὺς ἅπαξ ἁλόντας εἰς τοσαύτην ἀνάγκη καθελκυσθῆναι δουλείαν, ὡς καὶ εἰς

me vedo molti, che presentemente fanno professione di Sacerdoti; i quali hanno resa artificiosa la nostra religione di semplice ch'ell'era, e senza alcun artifizio, ed han formato una nuova maniera di scienza politica, dal foro al santuario, e da' teatri trasferita al sacrario inaccesso agli occhj del volgo: di modo che sono due scene, se arditamente dirsi conviene, tanto fra loro diverse, quanto che una sta aperta per tutti, l'altra per alcuni; una si deride, l'altra si onora; ed una teatrale, l'altra spirituale si chiama. E Carm. I. *de Vita sua* v. 20.

Κέκμηκε πάντα, καὶ τὰ καλὰ τῷ χρόνῳ
Κέκμηκεν. οὐδὲν ἢ στενὸν τὸ λείψανον.
Ὡς γῆς συρείσης ὑετῶν λάβρῳ φορᾷ,
Κάχληκες εἰσὶν οἱ λελειμμένοι μόνον.
Οὔπω μέγ' οὐδὲν, εἰ τὰ τῶν πολλῶν λέγω,
Οἳ μηδὲ τὸ πρὶν ἦσαν ἐν τάξει καλῶν,
Βοσκηματώδεις καὶ κάτω νενευκότες.
Ἡμεῖς ὁ δεινὸς καὶ τραχὺς χαραδρεὼν,
Ἡμῶν τὸ σύστημ' ἔκλυτον, θρόνων λέγω.
Ὅσοι καθήμεθ' οὐ καλῶς ὑψίθρονοι,
Λαοῦ πρόεδροι, τοῦ καλοῦ διδάσκαλοι
Ψυχὰς τρέφειν λαχόντες ἐνθέῳ τροφῇ,
Αὐτοὶ δὲ λιμώττοντες· ἰατροὶ παθῶν
Νεκροὶ βρύοντες ἀφθόνοις νοσήμασι.

È rovinato tutto, e col procedere
Del tempo è andato in rovina ogni bene;
Nè vi riman più nulla, o poco almeno.
Siccome avviene che quando è la terra
Portata via da' torrenti rapidi
Resta la sola ghiara. Nè per questo
Sarebbe maraviglia, s'io parlassi
Del volgo, che non era già di prima
Nell' ordine de' buoni, ma brutale,
E terricurvo. Noi siam quel torrente
Impetuoso ed aspro: con le lagrime
Il dico: l' Ordin nostro è dissoluto;
Che sconciamente sopra gli alti troni
Assisi stiamo presedendo al popolo
Maestri della buona disciplina.
Del Divin cibo, onde dovremmo l'anime
Nutrir, siamo famelici: che morti
Pieni di mille malattie, dobbiamo
Guarire i mali altrui.

Ma fino nelle più fiere persecuzioni, come in quella di Massimino, racconta Eusebio *de Martyribus Palestinæ* cap. XII. per ambizione erano tra' Cristiani di quella parte d'Oriente dissidj gravissimi; perchè dopo aver toccato gli oltraggj fatti dagl' idolatri a' Vescovi soggiunge, τάς τε ἐπὶ τούτοις τῶν πολλῶν φιλαρχίας ἀκρίτους καὶ ἀθέσμους χειροτονίας καὶ τὰ ἐν αὐτοῖς ὁμολογηταῖς σχίσματα. ὅσα τε οἱ νεοὶ στασιώδεις κατὰ τῶν τῆς ἐκκλησίας λειψάνων διὰ σπουδῆς ἐμηχανάσαντο καινότερα καινοῖς ἐπινεωτερίζοντες, καὶ ἀφειδῶς ταῖς τοῦ διωγμοῦ συμφοραῖς ἐπεντρίβοντες, καὶ κακὰ κακοῖς ἐπιτειχίζοντες, *oltre tutte queste cose io stimo di dover tralasciare e l'ambizioni di molti, e le ordinazioni fatte senza esame ed illegittime, e i dissidj tra gli stessi Confessori, e tutto ciò che i giovani sediziosi subitamente contro gli avanzi della Chiesa inventarono, novità sopra novità innovando; ed alle calamità della persecuzione insultando senza risparmio, e mali sopra mali accumulando*. Dal fin quì accennato, e da quel molto di più che si potrebbe dire, si vede che in tutti i secoli della Chiesa anche quella parte di lei, che per obbligo dovrebbe esser la più santa, cioè il Clero, è stata guasta e rilasciata, ed in alcuni secoli giunta a tal segno, che pareva affatto perduta, come nel secolo X. e XI. Nulladimeno non è mai venuto ad alcuno lo strano pensiero, fuor-

ſtie nutriſce quello ſcoglio; dalle quali beſtie quelli che una volta ſon preſi, è forza che ſiano tirati in sì fatta ſchiavitù, che mol-

fuorchè agli ultimi Novatori eſſer lecito ſepararſi dalla Chieſa, e formarne un' altra da quella diverſa, cioè una Sinagoga di Satana. Quindi ſi vede quanto vano foſſe il preteſto preſo da loro, e la groſſolana frode uſata in maſcherar la loro paſſione con la ſuppoſta indiſpenſabile neceſſità, e col puro zelo dell'amor di Dio. Si può a queſte tali circoſtanze di tempi adattare quel che ſoggiunge poi il noſtro S. Dottore poco più baſſo, καὶ μή με τὶς οἰέσθω πάντας ταῖς εἰρημέναις ὑποβάλλειν αἰτίαις. εἰσὶ γὰρ, εἰσὶ πολλοὶ, οἱ τούτων ὑπερενεχθέντες δικτύων, καὶ τῶν ἁλόντων πλείους. Ἀλλ' οὐδὲ τὴν ἱερωσύνην αἰτιασαίμην ἂν τούτων τῶν κακῶν. μή ποτε οὕτω μανείην ἐγώ, *ne creda alcuno, che io ſottoponga tutti all' accuſe da me diviſate; perchè vi ſono molti, vi ſono, che hanno ſcampato da queſte reti, e ſono in molto maggior numero di quelli, che vi ſono reſtati preſi. Ma nè meno potrei di queſti mali accuſare il Sacerdozio: io non ſare' mai così pazzo.* Si aſcolti ciò che dice in queſto propoſito il medeſimo Santo *in Homil.* XXXIV. in cap. XIII. *Epiſt. ad Hebr.* Tom. XII. pag. 312. e 313. ſu quelle parole dell'Apoſtolo, *Obedite præpoſitis veſtris*, τί οὖν, φησιν, ὅταν πονηρὸς ᾖ, καὶ μὴ πειθώμεθα; πονηρὸς πῶς λέγεις; εἰ μὲν πίστεως ἕνεκεν, φεῦγε αὐτὸν, καὶ παραίτησαι, μὴ μόνον ἂν ἄνθρωπος ᾖ, ἀλλὰ κἂν ἄγγελος ἐξ οὐρανοῦ κατιών· εἰ δὲ βίου ἕνεκεν, μὴ περιεργάζου· καὶ τοῦτο οὐκ οἴκοθεν λέγω τὸ ὑπόδειγμα, ἀλλ' ἀπὸ τῆς θείας γραφῆς. ἄκουε γὰρ τοῦ Χριστοῦ λέγοντος, ἐπὶ τῆς Μωϋσέως καθέδρας ἐκάθισαν οἱ γραμματεῖς, καὶ οἱ Φαρισαῖοι· πρότερον εἰπὼν δεινὰ πολλὰ περὶ αὐτῶν, τότε φησὶν, ἐπὶ τῆς Μωϋσέως καθέδρας ἐκάθισαν. πάντα οὖν ὅσα ἂν λέγωσιν ὑμῖν ποιεῖν, ποιεῖτε· κατὰ δὲ τὰ ἔργα αὐτῶν μὴ ποιεῖτε. ἔχουσι, φησι, τὸ ἀξίωμα, ἀλλὰ βίου εἰσὶν ἀκαθάρτου. ἀλλὰ μὴ τῷ βίῳ, ἀλλὰ τοῖς λόγοις προσέχετε· τῶν μὲν γὰρ ἠθῶν ἕνεκεν οὐδεὶς ἂν βλαβείη. τί δήποτε; ὅτι καὶ δῆλα πᾶσίν ἐστι, καὶ οὐδὲ αὐτὸς, κἂν μυριάκις ᾖ πονηρὸς, πονηρὰ διδάξει ποτέ. πίστεως δὲ ἕνεκεν, οὔτε δῆλόν ἐστιν ἅπασιν, ὅτε πονηρὸς οὐ παραιτήσεται διδάσκειν· ἐπεὶ καὶ τὸ, μὴ κρίνητε, περὶ βίου ἐστὶν οὐ περὶ πίστεως. τὸ γοῦν ἐπαγόμενον τοῦτο δηλοῖ. τί γὰρ βλέπεις, φησὶ, τὸ κάρφος τὸ ἐν τῷ ὀφθαλμῷ τοῦ ἀδελφοῦ σου, τὴν δὲ δοκὸν τὴν ἐν τῷ σῷ ὀφθαλμῷ οὐ κατανοεῖς; πάντα οὖν ὅσα ἂν λέγωσιν ὑμῖν, φησι, ποιεῖν, ποιεῖτε· τὸ δὲ ποιεῖν, ἔργων ἐστὶν οὐ πίστεως· κατὰ δὲ τὰ ἔργα αὐτῶν μὴ ποιεῖτε· ὁρᾷς ὅτι οὐ περὶ δογμάτων ἐστὶν ὁ λόγος, ἀλλὰ περὶ βίου καὶ ἔργων; *che dunque, dirà taluno, e ſe foſſe malvagio, e noi non gli obbediſſimo? come di' tu, malvagio? ſe per ragione della fede, fuggilo, e rigettalo eziandio che non foſſe un uomo, ma un angelo diſceſo dal Cielo: ſe poi per ragione della vita, non voler eſſere tanto impaccioſo: nè mi cavo di teſta mia queſto avvertimento, ma dalla Sacra Scrittura. Aſcolta Criſto, che dice,* ſu la cattedra di Mosè ſeggono gli Scribi, e i Fariſei: *dopo aver detto prima molto male di loro, dice poi,* ſu la Cattedra di Mosè ſeggono: tutte le coſe dunque, che vi diranno di fare, fatele; ma non fate però ſecondo le operazioni loro. *Mi ſi dirà, ſono coſtoro in dignità; ma ſono d'una vita brutta. Ma badate non alla vita, ma alle parole. Perchè a conto de' lor coſtumi, niuno ne riceverà danno. E perchè? Perchè i coſtumi ſono manifeſti a tutti; e ſe foſſe dieci mila volte più malvagio, non inſegnerà mai coſe malvage. Ma per conto della fede, nè queſto è a tutti manifeſto, e il malvagio non avrà difficoltà di dogmatizzare. Imperocchè anche quell' altre parole,* non

εἰς γυναικῶν (37) ἀρέσκειαν πράττειν πολλὰ πολλάκις, ἃ μηδὲ εἰπεῖν καλόν. Ὁ μὲν γὰρ θεῖος νόμος αὐτὰς ταύτης ἐξέωσε τῆς λειτουργίας, ἐκεῖναι δὲ ἑαυτὰς εἰσωθεῖν βιάζονται· καὶ ἐπειδὴ δι' ἑαυτῶν ἰσχύουσιν οὐδὲν, δι' ἑτέρων πράττουσιν ἅπαντα· καὶ τοσαύτην περιβέβληνται δύναμιν, ὡς τῶν ἱερέων καὶ (38) ἐγκρίνειν καὶ ἐκβάλλειν οὓς ἂν ἐθέλωσι· καὶ τὰ ἄνω (39) κάτω (τοῦτο δὴ τὸ τῆς παροιμίας ἔστιν ἰδεῖν γιγνόμενον,) τοὺς ἄρχοντας ἄγουσιν οἱ ἀρχόμενοι; καὶ εἴθε μὲν ἄνδρες, ἀλλ' αἷς οὐδὲ διδάσκειν ἐπιτέτραπται· τί λέγω διδάσκειν; οὐδὲ λαλεῖν (40) μὲν οὖν αὐταῖς ἐν ἐκκλησίᾳ συνεχώρησεν ὁ μακάριος Παῦλος. ἐγὼ δέ τινος ἤκουσα λέγοντος, ὅτι καὶ τοσαύτης αὐταῖς μετέδωκαν (41) παρρησίας, ὡς καὶ ἐπιτιμᾶν τοῖς τῶν ἐκκλησιῶν προεστῶσι, καὶ καθάπτεσθαι πικρότερον ἐκείνων, ἢ τῶν ἰδίων οἰκετῶν οἱ δεσπόται. Καὶ μή με τις οἰέσθω πάντας ταῖς εἰρημέναις ὑποβάλλειν αἰτίαις. εἰσὶ γὰρ, εἰσὶ πολλοὶ οἱ τούτων ὑπερενεχθέντες τῶν δικτύων, καὶ τῶν ἁλόντων πλείους.

Κεφ. ι'. Ἀλλ' οὐδὲ τὴν ἱερωσύνην αἰτιασαίμην ἂν τούτων τῶν κακῶν· μή ποτε οὕτω μανείην ἐγώ. οὔτε γὰρ τὸν σίδηρον τῶν φόνων, οὔτε τὸν οἶνον τῆς μέθης, οὔτε τὴν ῥώμην τῆς ὕβρεως, οὔτε τὴν ἀν-

δρείαν

non vogliate giudicare, acciocchè non fiate giudicati, *riguardano la vita non la credenza, il che fi dimoftra da quel che foggiungefi*, che guardi tu la feftuca nell' occhio del fratello tuo, e non ti accorgi della trave nell' occhio tuo? *Tutte le cofe, che quelli vi dicono che facciate, fatele. Ora il fare riguarda l'opere non la fede.* Secondo l'opere loro non operate. *Vedi tu che non fi parla de' dogmi, ma della vita e dell'opere.*

(37) εἰς γυναικῶν ἀρέσκειαν. Lo fteffo S.Gio: Grifoftomo fatto Vefcovo fperimentò pur troppo, che cofa erano capaci di fare gli Ecclefiaftici a piacer delle femmine, quando perfeguitato da Eudoffia fu depofto da' fuoi Colleghi.

(38) καὶ ἐγκρίνειν. Molti efempj ne porge la fola Teodora moglie dell'Imper. Giuftiniano, la quale conduceva a fuo arbitrio la Repubblica a fegno che, come racconta Procopio *Hift. Arc.* p. 77. τάς τε ἀρχὰς, καὶ ἱερωσύνας ἐχειροτόνει, ἐκεῖνο μόνον διερευνωμένη, καὶ φυλασσομένη ἐνδελεχέστατα, μὴ καλὸς ἢ ἀγαθός τις ὁ τὸ ἀξίωμα μετιὼν εἴη, καὶ οὐχ οἷός τε οἱ ἐσόμενος ἐς τὰ ἐπαγγελλόμενα ὑπουργήσειν, *dava le cariche e i Vefcovati cercando fempre, e continuamente quefta fola cofa procurando, che niuno di probità e di valore otteneffe alcuna dignità, e che non foffe pronto a ubbidire a tutto ciò che ella gli aveffe*

molte volte a piacere delle femmine fanno più cose, che bello è il tacere. Perchè la legge divina le ha rimosse dal ministerio, ma quelle si sforzano d'introdurvisi; e poichè per se medesime niente possono, fanno tutto per mezzo d'altri, e si forniscono di tanta potenza, che de' Sacerdoti ammettono, o cacciano chi esse vogliono. E si può vedere in effetto quel che dicesi per proverbio: tutto va a rovescio: I sudditi guidano i superiori: e Dio volesse che fossero solamente gli uomini, ma ancora quelle, alle quali non è permesso insegnare: che dico insegnare? nè meno parlare nella sacra adunanza ha permesso loro S. Paolo. Ed io ho sentito alcuno raccontare, che si sono date tanta libertà, fino a riprendere i Prelati delle Chiese, e più aspramente sgridarli, che i Padroni non fanno agli schiavi proprj. Nè creda alcuno, che io sottoponga tutti alle accuse da me sopra divisate; perchè vi sono molti, vi sono, che hanno trapassate queste reti, e sono in molto maggior numero di quelli, che vi sono restati presi.

Ma nè meno potrei di questi mali accusare il Sacerdozio: io non sare' mai così pazzo. Perchè chiunque ha giudizio non accusa il ferro per gli omicidj, non il vino

CAP. X.

S per

avesse comandato. Vedi a quel luogo l' Alemanno pag. 84 dove riferisce i Vescovi da lei fatti o cacciati.

(39) τὰ ἄνω κάτω. Maniera proverbiale. Fronton Duceo reca i luoghi di Platone, e d' Euripide, da' quali si vede, che l' intiera frase è ἄνω κάτω πάντα ποιεῖν, ovvero πάντα συγχεῖν. Io ho messo un' altra maniera proverbiale equivalente.

(40) οὐδὲ λαλεῖν. *Mulieres in Ecclesiis taceant: non enim permittitur eis loqui, sed subditas esse, sicut & lex dicit. Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent. Turpe est enim mulieri loqui in Ecclesia*. S. Paolo I. Cor. XIV. 34. E il Concilio Cartaginese tenuto l' anno 314. Can. XCIX. *Mulier, quamvis docta & sancta, in conventu docere non præsumat*.

(41) In vece di μετέδωκε leggo μετέδωκαν col Bengelio, il quale ha preso questa lezione dal Codice di Augusta. La lezione μετέδωκε, quantunque seguitata dal Duceo, e dal Montfaucon rende il senso turbato. ἐγὼ δέ τινος ἤκουσα λέγοντος, ὅτι καὶ τοσαύτης αὐταῖς μετέδωκε παῤῥησίας, ὡς καὶ ἐπιτιμᾷν κ. τ. λ. Montfaucon, e il Brixio traducono, *Audivi tamen quemdam dicentem, quod tantam ipsis impertisset libertatem*. E' chiaro doversi leggere μετέδωκαν αὐταῖς, *tantam sibi eas vindicasse libertatem*.

χρείας τῆς ἀλόγου τόλμης, ἀλλὰ τοὺς οὐκ εἰς δέον κεχρημένους ταῖς παρὰ τοῦ Θεοῦ δεδομέναις δωρεαῖς, ἅπαντες οἱ νῦν ἔχοντες αἰτίους εἶναί φασι καὶ κολάζουσιν. Ἐπεὶ ἥ γε ἱερωσύνη οὐκ ἐγκαλέσει δικαίως ἡμῖν, οὐκ ὀρθῶς αὐτὴν μεταχειρίζουσιν. οὐ γὰρ αὐτὴ τῶν εἰρημένων ἡμῖν αἰτία κακῶν· ἀλλ' ἡμεῖς αὐτὴν τοσούτοις, τό γε εἰς ἡμᾶς (42) ἧκον, κατερρυπάναμεν μολυσμοῖς, ἀνθρώποις τοῖς τυχοῦσιν ἐγχειρίζοντες αὐτήν. οἱ δὲ οὔτε τὰς ἑαυτῶν πρότερον καταμαθόντες ψυχὰς, οὔτε εἰς τὸν τοῦ πράγματος ὄγκον ἀποβλέψαντες, δέχονται μὲν προθύμως τὸ διδόμενον, ἡνίκα δ' ἂν εἰς τὸ πράττειν ἔλθωσιν, ὑπὸ τῆς ἀπειρίας σκοτούμενοι, μυρίων ἐμπιπλῶσι κακῶν, οὓς ἐπιστεύθησαν λαούς. Τοῦτο δὴ, τοῦτο, ὅπερ καὶ ἐφ' ἡμῶν μικροῦ δεῖν ἔμελλε γίνεσθαι, εἰ μὴ ταχέως ἡμᾶς ὁ Θεὸς τῶν κινδύνων ἐκείνων ἐξέλκυσε,

(42) τόγε εἰς ἡμᾶς ἧκον, elegante modo, che si dice ancora τόγε ἡμῶν μέρος, usato anche dal nostro S. Dottore in questo Opuscolo: delle quali maniere parla il Vigerio *de præc. L.G. idiotism.* cap. III. Reg. I. n. 5. L'intiera frase è τόγε εἰς ἡμᾶς ἧκον μέρος, della quale ora si lascia ἧκον, ora μέρος. Quando si dice τόγε ἡμῶν μέρος deve intendersi κατά. Dicesi ancora come osserva il Vigerio suddetto, ὅσον ἔμοιγε μέρος ἐπιβάλλει, ovvero brevemente τό μοι ἐπιβάλλον, cioè μέρος, *pro virili parte, quantum in me situm est*. Non voglio tralasciare un altro modo, che potrebbe aggiungersi al Vigerio, ed è elegantissimo, e degno d'esser notato τὸ ἐπ' ἐμοὶ εἶναι, *quantum in me est*. Tucidide lib. IV. cap. XXVIII. pag. 256. 47. ἐκέλευεν οὖν ἥντινα βούλεται δύναμιν λαβόντα, τὸ ἐπὶ σφᾶς εἶναι ἐπιχειρεῖν, il qual luogo ha tormentato gl'interpreti, tra' quali ottima è l'interpretazione di Stefano, *ut sumtis quibus vellet copiis, pro ea quidem, quæ illis suppeteret, facultate rem aggredi*, che più brevemente si direbbe, *pro viribus, pro sua quidem parte, rem aggredi*. Senofonte *Hist. Græcor.* lib. III. pag. 504. A. ὥστε τὸ μὲν ἐπ' ἐκείνοις ἀπολώλατε, *itaque quantum in ipsis fuit, periissetis*. Luciano *Hermot.* cap. III. pag. 743. ὅσον γοῦν ἐπ' ἐκείνῳ πάλαι ἀνεσπάσμην, καὶ συνῆν αὐτοῖς, dove Du Soul ottimamente anche *invitis*, com'esso dice, *omnibus nostris libris*, emenda ὅσον in vece di ὅσῳ, *quantum enim in illo est extractus essem in altum, & cum illis versarer*. Lisia *Orat.* κατὰ Ἀγοράτου pag. 253. τό γε ἐπ' ἐκεῖνον εἶναι, ἐσώθης, *& saltem quantum in ipso erat, servatus fuisses*, dove il Marklando con ragione vorrebbe, che si leggesse ἐπ' ἐκείνῳ, perchè nell'Orazione detta Ἐπίλογος κατὰ Ἐργοκλ. pag. 461. si trova ἐπὶ col dativo, ὧν ὑμῖν οὐδὲν ἀποβέβηκεν, ἀλλὰ τὸ ἐπὶ τούτοις εἶναι ἐν τοῖς δεινοτάτοις κινδύνοις καθεστήκατε, *quorum nihil vobis contigit, sed quantum in illis fuit, in gravissima conjecti fuistis pericula*. Vedi Marklando a quel luogo sopra citato *Orat.* κατὰ Ἀγοράτου; il quar-

per l'ubriachezza, non la forza per l'ingiuria, non la fortezza per l'inconsiderato ardire; ma quelli ne fa colpevoli, e li punisce, i quali de' doni dati loro da Dio indebitamente si abusano. Perchè il Sacerdozio giustamente accuserà noi, che non lo trattiamo rettamente. Essendo che non è già esso la causa de' mali, che abbiamo detto, ma bensì noi l'abbiamo, almeno per parte nostra, di tante schifezze bruttato, commettendolo ad ogni sorta di gente. E questi senza prima conoscere l'anima propria, e senza riguardare alla gravità dell'affare, accettano francamente il grado, che loro è dato: quando poi vengono all'operare, per l'inesperienza presi da vertigine, i popoli a loro confidati di mille mali riempiono. Questo sì, questo è quello, che poco è mancato, che non sia accaduto a me, se Dio presentemente non

 mi

quale tra le molte cose, che osserva a questo proposito nota, che nel passo sopra cit. di Tucidide lo Scoliaste riferisce, che Antillo leggeva ἐπὶ σφίσι in vece di σφᾶς. In somma per questo modo di dire si significa la facoltà che si ha; sicchè ὅσον ἐπ' ἐκείνῳ εἶναι significa *quantum virium in ipso est, quoad ejus fieri potest* &c. Si può confermar questo per alcuni passi di Lisia. Nell'Apologia ὑπὲρ Ἐρατοσθ. pag. 5. μήτε λίαν ἐπ' ἐκείνῃ εἶναι, ὅ τι ἂν θέλοι ποιεῖν, *neque in ejus potestate prorsus esset quidvis facere*; e pag. 19. καὶ πᾶσαν ἐπ' ἐκείνοις τὴν οἰκίαν γεγονέναι, *& rem omnem familiarem in eorum esse potestate*. Ed io credo che τὸ ἐπ' ἐκείνῳ εἶναι sia lo stesso che τὸ μέρος ἐκείνου, e che in ambedue questi modi si debba intendervi κατὰ. Si trova anche in questo modo di dire la preposizione ἐπὶ col genitivo, come presso Lisia *Orat.* ἀπολογία πρὸς Σίμωνα pag. 86. εἰ δὴ μὴ κατέσχον, οὐδὲν ἧττον τό γε ἐπ' ἐκείνων πεποιήκασι, *& si assequuti non sint, tamen fecisse quantum in iis esset*. E *Orat.* κατὰ Ἀλκιβιάδου λειποτ. pag. 297. οὐκ ἐπὶ τούτων ἐστὶ ὅντινα βούλονται αὐτοὶ εἰς τοὺς ὁπλίτας καταλέξαι, *non est in eorum potestate quemcumque voluerint in pedites adscribere*, dove Stefano ha voluto emendare ἐπὶ τούτοις. Il Marklando più riguardato confessa esser più chiaro col genitivo, ma riconosce potere esser buona una tal locuzione. E veramente τό γε εἶναι ἐπ' ἐκείνων si può intendere κατὰ τό γε εἶναι ἐπ' ἐκείνων δυνάμει, ovvero ἐπ' ἐκείνων μέρει. Non voglio tralasciare che quel luogo di Tucidide lib. VIII. c. XLVIII. pag. 534. καὶ τὸ μὲν ἐπ' ἐκείνοις εἶναι, καὶ ἄκριτοι ἂν καὶ βιαιότερον ἀποθνήσκειν, si può interpretare secondo il senso fermato a questa locuzione da quel che è detto sopra; perchè τὸ μὲν ἐπ' ἐκείνοις εἶναι l'interprete lo traduce, *præterea sub illorum quidem imperio*, il che non mi pare che sia nel Greco; tanto più che lo Scoliaste nota τὸ εἶναι, περιττόν, ed espone ὅσον ἐπὶ τοῖς ὀλιγαρχικοῖς: e direi più tosto, *& quantum ad illos attinet, se indemnatos & crudelius interituros*.

κυσε, καὶ τῆς ἐκκλησίας τῆς αὐτοῦ καὶ τῆς ἡμετέρας φειδόμενος ψυχῆς. Ἢ πόθεν, εἰπέ μοι, νομίζεις τὰς τοσαύτας ἐν ταῖς ἐκκλησίαις τίκτεσθαι ταραχάς; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐδὲ ἄλλοθέν ποθεν, οἶμαι, ἢ ἐκ τοῦ τὰς τῶν προεστώτων αἱρέσεις καὶ ἐκλογὰς ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχε γίνεσθαι. Τὴν γὰρ (43) κεφαλὴν τὴν ἰσχυροτάτην εἶναι ἔχρην, ἵνα τοὺς ἐκ τοῦ λοιποῦ σώματος κάτωθεν πεμπομένους ἀτμοὺς πονηροὺς διοικεῖν καὶ εἰς τὸ δέον καθιστᾶν δύνηται, ὅτ' ἂν δὲ καθ' αὑτὴν ἀσθενὴς οὖσα τύχῃ, τὰς νοσοποιοὺς ἐκείνας προσβολὰς ἀποκρούσασθαι μὴ δυναμένη, αὐτή τε ἀσθενεστέρα μᾶλλον, ἤπερ ἐστι, καθίσταται, καὶ τὸ λοιπὸν μεθ' ἑαυτῆς προσαπόλλυσι σῶμα. ὅπερ ἵνα μὴ καὶ νῦν γένηται, ἐν τῇ τάξει τῶν ποδῶν ἡμᾶς ἐφύλαξεν ὁ Θεὸς, ἥνπερ καὶ ἐλάχομεν ἐξ ἀρχῆς. Πολλὰ γάρ ἐστιν, ὦ Βασίλειε, πρὸς τοῖς εἰρημένοις, πολλὰ ἕτερα, ἃ τὸν ἱερώμενον ἔχειν χρὴ, ἡμεῖς δὲ οὐκ ἔχομεν, καὶ πρό γε τῶν ἄλλων ἐκεῖνο· πανταχόθεν αὐτὸν τῆς τοῦ πράγματος ἐπιθυμίας καθαρεύειν δεῖ τὴν ψυχήν. ὡς ἐὰν προσπαθῶς πρὸς ταύτην διακείμενος τύχῃ τὴν ἀρχὴν, γενόμενος ἐπ' αὐτῆς ἰσχυροτέραν ἀνάπτει τὴν φλόγα, καὶ κατὰ κράτος ἁλοὺς, ὑπὲρ τοῦ βεβαίαν ἔχειν αὐτὴν μυρία ὑπομένει δεινὰ, κἂν κολακεῦσαι δέῃ, κἂν ἀγεννές τι καὶ ἀνάξιον ὑπομεῖναι, κἂν χρήματα ἀναλῶσαι πολλά. ὅτι γὰρ καὶ φόνων (44) τὰς ἐκκλησίας ἐνέπλησάν τινες, καὶ πόλεις ἀναστάτους ἐποίησαν, ὑπὲρ ταύτης μαχόμενοι τῆς ἀρχῆς, παρίημι νῦν, μὴ καὶ ἄπιστα δόξω λέγειν τισίν· Ἐχρῆν δὲ, οἶμαι, τοσαύτην τοῦ πράγματος ἔχειν εὐλάβειαν, ὡς καὶ τὴν ἀρχὴν ἐκφυγεῖν τὸν ὄγκον· καὶ μετὰ τὸ γενέσθαι ἐν

(43) Leggo col Bengelio, τὴν γὰρ κεφαλὴν, τὴν ἰσχυροτάτην εἶναι ἔχρην —— ὅτ' ἂν δὲ καθ' αὑτὴν ἀσθενὴς οὖσα τύχῃ. Antiptosi Attica, ponendosi l'accusativo pel nominativo, della quale ho parlato all' Elettra di Sofocle v. 954. e 1107. Questa eleganza è usata da S. Paolo *I. Cor. X.* 16. τὸν ἄρτον, ὃν κλῶμεν, οὐχὶ κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστιν; ed anche da altri Santi Scrittori del Nuovo Testamento.

(44) φόνων τὰς ἐκκλησίας. Più esempi di questo disordine s'incontrano nella Storia Ecclesiastica. Che bene spesso nell' elezione de' Vescovi succedeva del sangue, si raccoglie da S. Gre-

mi avesse tirato fuori di que'pericoli, risparmiando la Chiesa sua, e l'anima mia. E dimmi, donde credi tu, che nascano nelle Chiese tante turbolenze? Perchè io non credo, che vengano altronde, che dal farsi sconsigliatamente, e senza proposito sì fatte elezioni, e scelte di Prelati. Perchè il capo, il quale bisogna, che sia fortissimo, acciocchè possa digerire, e ridurre a dovere i malvagi vapori, mandati di sotto dal resto del corpo, quando sia per se medesimo infermo, non potendo rispingere quegl'insulti, che le malattìe partoriscono, esso più di prima diviene infermo, e perde con se il resto del corpo. Il che acciocchè adesso non avvenisse, Iddio mi ha conservato nell'ordine pedestre, che è quello, che ci è toccato in sorte da principio. Perchè molte o Basilio oltre alle dette, molte altre cose bisogna che abbia un Sacerdote, che noi non abbiamo; e quella prima dell'altre, che bisogna aver l'anima pura per ogni parte dal desiderio di questo grado. Che se alcuno sia preso da uno strabocchevole desiderio di questa potestà, quando poi l'avrà conseguita, accende una più gagliarda fiamma, e violentemente espugnato, per rendersi stabile quella dignità, sostiene infiniti mali, eziandio che bisogni e adulare, e soffrire cose a uomo ben nato indecenti, ed indegne, e molti denari profondere. Perchè io ora, per non parere ad alcuni di dir cose incredibili, tralascio che costoro per questa dignità combattendo, hanno ripiene di stragi le Chiese, e le Città sovvertite. Ma bisognava, com'io stimo, aver tanta religione di quest'affare da fuggirne a principio la gravezza; e dopo essersi trovato sotto questo peso non aspettare

S. Gregorio Nazianzeno *Orat. XXI. in laud. M. Athan.* pag. 377. B. οὕτω μὲν οὖν καὶ διὰ ταῦτα, ψήφῳ τοῦ λαοῦ παντὸς, οὐ κατὰ τὸν ὕστερον νικήσαντα πονηρὸν τύπον, οὐδὲ φονικῶς τε καὶ τυραννικῶς, ἀλλ' ἀποστολικῶς καὶ πνευματικῶς ἐπὶ τὸν Μάρκου θρόνον ἀνάγεται, *in questa maniera dunque, e per queste cause co' suffragj di tutto il popolo, e non secondo la cattiva forma, che ha preso piede dopo, nè per mezzo di stragi e di forza tirannica, ma in una maniera Apostolica e spirituale fu inalzato sul trono di S. Marco.*

ἐν αὐτῇ μὴ περιμένειν (45) τὰς ἑτέρων κρίσεις, εἴ ποτε συμβαίη καθαίρεσιν ἱκανὸν ἐργάσασθαι ἁμάρτημα, ἀλλὰ προλαβόντα ἐκβάλλειν ἑαυτὸν τῆς ἀρχῆς· οὕτω μὲν γὰρ καὶ ἔλεον ἐπισπάσασθαι παρὰ τοῦ Θεοῦ εἰκὸς ἦν. Τὸ δὲ ἀντέχεσθαι παρὰ τὸ πρέπον τῆς ἀξίας, πάσης ἑαυτὸν ἀποστερεῖν συγγνώμης ἐστὶ καὶ μᾶλλον ἐκκαίειν τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργὴν, δεύτερον χαλεπώτερον προσθέντα πλημμέλημα. ἀλλ' οὐδεὶς ἀνέξεταί ποτε· δεινὸν γὰρ ἀληθῶς, δεινὸν τὸ ταύτης γλίχεσθαι τῆς τιμῆς. Καὶ οὐ μαχόμενος τῷ μακαρίῳ Παύλῳ λέγω, ἀλλὰ καὶ πάνυ συνᾴδων αὐτοῦ τοῖς ῥήμασι. τί γὰρ ἐκεῖνός φησιν; Εἴ τις ἐπισκοπῆς (46) ὀρέγεται, καλοῦ ἔργου ἐπιθυμεῖ. Ἐγὼ

(45) μὴ περιμένειν. Così fece S. Gregorio Nazianzeno, il quale fatto Vescovo di Costantinopoli, dopo che seppe, che alcuni si opponevano a una tale elezione si ritirò da quella Chiesa, come racconta Sozomeno *H. Eccl.* lib. VII. cap. VII. pag. 712., il quale soggiunge, οὔτε γὰρ ὑπὸ εὐγλωττίας ἐνεπλήσθη τύφου· οὔτε ὑπὸ κενῆς δόξης εἰς ἐπιθυμίαν ἦλθεν ἡγεῖσθαι τῆς ἐκκλησίας, ἣν παρέλαβε, μηκέτι εἶναι κινδυνεύουσαν· ἀπαιτοῦσι δὲ τοῖς ἐπισκόποις τὴν παρακαταθήκην ἀπέδωκεν, οὐ τοὺς πολλοὺς ἱδρῶτας μεμψάμενος, ἢ τοὺς κινδύνους οὓς ὑπέστη, πρὸς τὰς αἱρέσεις ζυγομαχῶν, *perchè non s' empiè di superbia per l' eloquenza; nè per vana gloria venne a desiderare di presedere a quella Chiesa, che egli ricevè, quando era in pericolo d' estinguersi: ma richiedendo i Vescovi il deposito, egli lo rendè senza lamentarsi delle molte fatiche, e de' pericoli, che avea sofferto nel combattere contro l' eresie.*

(46) εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται. Questo luogo di S. Paolo è di tale importanza, che mi permetterà il Lettore, che io ponga quì distesamente una lettera di S. Isidoro molto a proposito, per illuminare chi non bene intendesse quelle parole dell' Apostolo. Questa è la CCXVI. del lib. III Οἱ μὴ συνιέντες τὴν γνώμην τὴν ἀποστολικὴν, μηδὲ τὸ βάθος τῆς σοφίας καταπλεύσαντες, τὸ παρερμηνεύειν τὰ ἀποστολικὰ θεσπίσματα ἀκίνδυνον ἡγούμενοι, κινδυνεύουσιν εἰς ἀλογίαν ἐκπεπτωκέναι. Τί γὰρ ὑπὸ φιλαρχίας μεθύοντες φράζουσι; γέγραπται, εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται, καλοῦ ἔργου ἐπιθυμεῖ. τὸ μὲν οὖν γεγράφθαι τοῦτο οὐκ ἂν ἀρνησαίμην. τὸ δ' οὕτω νοεῖσθαι, ὡς οὗτοι βούλονται, παραγραψαίμην. μάλιστα γὰρ καὶ περὶ τῆς ἑρμηνείας δεινὰ τὰ ἑπόμενα τοῖς εἰρημένοις ἀναστεῖλαι τοὺς πολλοὺς τῆς τοιαύτης ἐπιθυμίας· οὐ γὰρ πάντων τὸ δύνασθαι τοιαύτης ἀρχῆς ἀντιλαβέσθαι, ἥτις καὶ βασιλείας ἐστὶν ὑψηλοτέρα· ἡ μὲν γὰρ τὰ θεῖα, ἡ δὲ τὰ ἐπίγεια διέπει πράγματα· ἀλλ' ὀλίγων κομιδῆ, οἳ τοσοῦτον τῶν ἀρχομένων δίκαιοι ἂν εἶεν διαφέρειν, ὅσον οἱ ποιμένες τῶν προβάτων, ἵνα μηδὲν εἴπω πλέον. τί οὖν φησι; δεῖ οὖν τὸν ἐπίσκοπον ἀνεπίληπτον εἶναι, νηφάλιον, σώφρονα, κόσμιον, φιλόξενον, διδακτικὸν, ἀνεξίκακον, μὴ πάροινον, μὴ πλήκτην, ἀλλ' ἐπιεικῆ, ἄμαχον, ἀφιλάργυρον, τοῦ ἰδίου οἴκου καλῶς προϊστάμενον, τέκνα ἔχοντα ἐν ὑποταγῇ μετὰ πάσης σεμνότητος. εἰ δέ τις τοῦ ἰδίου οἴκου προστῆναι οὐκ οἶδε, πῶς ἐκκλησίας Θεοῦ ἐπιμελήσεται; μὴ νεόφυτον, ἵνα μὴ τυφωθεὶς εἰς κρίμα ἐμπέσῃ τοῦ διαβόλου. τί τούτων κατορθώσαντες οἱ πολλοὶ, ὧν εἷς καὶ αὐτὸς τυγχάνεις, ἐρῶσι πράγματος αὐτοῖς ἀνεφίκτου; ἀνεπίληπτον ἔχουσι βίον; ἀλλὰ τοσαύτη πρόσεστιν αὐτοῖς νῆψις, ὡς ἀκοίμητον ἔχειν τὸ τῆς ψυχῆς ὄμμα; ἀλλὰ σωφροσύνῃ τοσοῦτον διέλαμψαν,

tare i giudizj degli altri, se mai fosse accaduto di aver commesso qualche delitto, capace di indurne la remozione, ma prevenendo togliersi da questa dignità. Perchè così è probabile di tirarsi la misericordia di Dio. Ma il ritenere ostinatamente contro il convenevole la dignità è un privarsi d'ogni perdono, e maggiormente infiammar lo sdegno di Dio coll'agiungere al primo un più grave peccato. Ma niuno mai questa ostinazione fosterrà. Perchè mala cosa è il desiderare quest' onore. Nè io contradico a S. Paolo, anzi consento co' di lui detti: perchè, che dice egli? *Se alcuno desidera l' Episcopato, desidera una buona opera.* Ora

ὡς μὴ μόνον σώας ἔχειν τὰς φρένας, ἀλλὰ καὶ τοὺς οἰστρῶντας καὶ μαινομένους περὶ τὰς ἀκαθάρτους μίξεις, καὶ σιγῶντες σωφρονίζειν; κοσμιότης δὲ αὐτοῖς τοσαύτη πρόσεστιν, ὡς καὶ ἀπὸ τοῦ βαδίσματος, καὶ ἀπὸ τοῦ βλέμματος, καὶ ἀπὸ τῆς φωνῆς καταπλήττειν δύνασθαι τοὺς ὁρῶντας; ὡς γὰρ ἄγαλμα φιλοσοφίας ἁπάσης τοὺς τὴν ἐπισκοπὴν λαχόντας πανταχοῦ φαίνεσθαι χρή. ἀλλὰ φιλόξενοι τοσοῦτόν εἰσιν, ὡς καὶ τοὺς ἀγνῶτας πένητας οἴκαδε καλεῖν ἐκβιαζομένους; ἀλλὰ τὸν διδασκαλικὸν οὕτως ἐκ μελέτης κατώρθωσαν λόγον, ὡς καὶ τὴν ἄνωθεν αὐτοῖς ἐπιφοιτῆσαι χάριν, καὶ πηγὰς λόγων πνευματικῶν ἐν τῇ γλώττῃ κατοικῆσαι; ἀλλ' ἐπιεικείᾳ τοσαύτῃ διαλάμπουσιν, ὡς κατὰ μηδενὸς μηδεπώποτε πεπαρῳνηκέναι; ἀφιλάργυροι δὲ τοσοῦτόν εἰσιν, ὡς καὶ τὰ δικαίως προσόντα τοῖς δεομένοις διανεῖμαι; ἀλλ' ἀνεξίκακοι τοσοῦτόν εἰσιν, ὡς καὶ τοὺς εἰκῇ ὑβρίζοντας, καὶ αἰτιωμένους φέρειν; τἄλλα δὲ αὐτοῖς πρόσεστι πλεονεκτήματα, ἃ τὸν ἄριστον ποιμένα ὑπογράφων ὁ Παῦλος ἐξέφρασε. τί οὖν τὸ ἐπᾶραν αὐτοὺς εἰς τοσαύτην ἐκβακχεῦσαι μανίαν; δέον γὰρ ἀγαπᾶν, ὅτι εἰς τὴν τῶν ὑπηκόων τάξιν τελοῦσι· σιωπῶ γὰρ ὅτι δι' ὧν δρῶσι, καὶ ταύτης, εἴ τι τῶν δεόντων ἐγίνετο, δίκαιοι ἂν ἦσαν ἐξοστρακισθῆναι· τῶν ἀνεφίκτων ἐφίενται, καὶ ἐπισκοπῆς ἔρωτα ἑαυτοῖς τρέφουσι, καὶ τὸν ἀπόστολον τὸν τὸ ὀλέθριον αὐτῶν πάθος ἰάσασθαι σπουδάσαντα, ὡς συνηγοροῦντα τῷ νοσήματι αὐτῶν εἰς μαρτυρίαν προβάλλονται. ἐγὼ μὲν βουλόμενον τὸν λόγον κατ' αὐτῶν ὁρμῆσαι, καὶ τὰς ἡνίας ἀφεῖναι ὠδίνοντα, κεφαλαιωδέστερον τε ἅψασθαι πραγμάτων, καὶ δεῖξαι ὡς οὐδὲ εἰς χριστιανοὺς τελεῖν δίκαιοι ἂν εἶεν οἱ οὕτως εἰς τὰς ἱερὰς ἐνυβρίζοντες γραφὰς, καὶ παίζοντες ἐν οὐ παικτοῖς, ἐπέχον μὲν ἀνάγκῃ πολλῇ, ὥσπερ ἵππον εἰς πεδίον ὁρμῶντα τῷ χαλινῷ ἀνακρούσας, εἰς δὲ τὴν ἑρμηνείαν τοῦ ῥητοῦ βαδίσαι προὐτρεψάμην. τί οὖν ἔφη ὁ θεσπέσιος ἀνὴρ, ὁ πολυόμματος νοῦς, ὁ τὴν ἀρχὴν ταύτην ἀμέμπτως διοικήσας. εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται. οὐκ εἶπε· πᾶς τις ἐπισκοπῆς ὀρεγέσθω. οὐ προσέταξεν, οὐκ ἐκέλευσεν, οὐκ ἐνομοθέτησεν. ἀλλ' ἐπειδὴ ᾔδει τοὺς πολλοὺς τῇ φιλαρχίᾳ μεθύοντας, καὶ ἀρετῆς μὲν μὴ ἐφιεμένους, ἀρχῆς δὲ ἀντιποιουμένους, καὶ τοὺς μὲν τῆς ἐπισκοπῆς μὴ συνορῶντας ὑδρῶτάς τε καὶ πόνους, καὶ κινδύνους φροντίδας τε καὶ ἀγρυπνίας. εἰς αὐτὸν γὰρ πᾶσαι ἐπαιωροῦνται τῶν ὑπηκόων αἱ χρεῖαι. τίνες δέ εἰσιν αὗται; τῶν ἱερωμένων αἱ δοκιμασίαι, τῶν πεινώντων αἱ τροφαὶ, τῶν διψώντων τὰ πόματα, τῶν γυμνῶν τὰ ὕφη, τῶν ἀδικουμένων αἱ προστασίαι, τῶν ὀρφανίαν ὀδυρομένων κηδεμονίαι, τῶν χηρῶν ἡ ἀντίληψις, τῶν ἀδικούντων αἱ ἐπεξελεύσεις, τῶν παρανόμως ἄρχειν πειρωμένων ἔλεγχοι, τῶν ἀρρωστούντων αἱ θεραπεῖαι, τῶν σκανδαλιζομένων ἐκ πυρώσεως αἱ ἐπανορθώσεις, τῶν ἐν δεσμωτηρίοις αἱ λύσεις, τῶν ἐν συμφοραῖς αἱ παραμυθίαι, τῶν πταιόντων οἱ σωφρονισμοί. ἐπεὶ τοίνυν ταῦτα, καὶ πολλῷ τούτων πλείονα, ἅπερ, ἵνα μὴ πάντα καταλέγων μηκύνω τὸν λόγον, παρέλιπον, τὸ ἐπισκοπῆς ἔχουσι τὰ ἆθλα. τινὲς ἀρχὴν, καὶ ἄνεσιν, καὶ τρυφὴν αὐτὴν εἶναι ᾤοντο, καὶ μάτην τὰ καθ'

ἑαυ-

Ἐγὼ δὲ οὐ τοῦ ἔργου, τῆς δὲ αὐθεντίας καὶ δυναστείας ἐπιθυμεῖν, εἶπον εἶναι δεινόν.

Καὶ

ἑαυτοὺς ἐξετάσαντες, μήτε τὸ μέγεθος τῆς ἀρχῆς ἐννοήσαντες, ἐπεπήδων τῷ πράγματι, ἀναστέλλων αὐτῶν τὴν κινδυνώδη ὁρμὴν, καὶ διδάσκων μὴ πράγματι ἁπλῶς ἐγχειρεῖν τοῖς πολλοῖς ἀνεφίκτῳ, ἔφη, Εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται, καλοῦ ἔργου ἐπιθυμεῖ. οὐκ εἶπε πᾶς τις ὀρεγέσθω· καλῶς γὰρ ποιεῖ. τοῦτο γὰρ ἂν εἶπεν, εἴγε μὴ τὸ ἔργον, ἀλλὰ τὸν ἔρωτα ἐπαινέσαι ἐβουλήθη, ἀλλὰ καλοῦ ἔργου· ἵνα γὰρ παρῶ, ὅτι τὸ δύσκολον καὶ δυσκατόρθωτον πρᾶγμα ἔργον καλοῦσιν, οὐ μόνον οἱ ἐξ ἐθνῶν σοφοὶ, ἀλλὰ καὶ αἱ ἱεραὶ γραφαὶ, λέγουσαι, Ἄνδρα δὲ πιστὸν ἔργον εὑρεῖν· τὸ παρὰ πάντων νοούμενον φράσω. ἔργον ἐστὶν, ὦ βέλτιστε, τὸ πρᾶγμα, οὐκ ἄνεσις· φροντὶς οὐ τρυφή· λειτουργία ὑπεύθυνος, οὐκ ἀρχὴ ἀνεξέταστος· πατρικὴ κηδεμονία, οὐ τυραννικὴ αὐτονομία· οἰκονομικὴ προστασία, οὐκ ἀλογοθέτητος ἐξουσία. ἐγὼ τὸ ἔργον τῆς ἐπισκοπῆς ὑπερφυῶς ἐπαινῶ· θεῖον γάρ· τὸν δ' ἔρωτα τὸν αὐτῆς οὐκ ἐπαινῶ· σφαλερὸς γάρ. οὐ λέγω, καλῶς ποιεῖ. οὐ γὰρ χρὴ τὸν ἔρωτα τοῦτον, οὐδὲ τοὺς λίαν δοκίμους ἐν τῇ ψυχῇ τρέφειν, ἀλλὰ παντὶ σθένει ἐξωθεῖν. θέα τὸν ἀπόστολον, ἔμπειρον ὄντα τοῦ ἀγῶνος τούτου, καὶ μυρίοις ἱδρῶσι καταῤῥεόμενον καὶ τραύμασι καὶ πληγαῖς καὶ ἐπιβουλαῖς καὶ θανάτοις ὁμιλοῦντα, ἵνα μηδεὶς τῶν ἐμπιστευθέντων αὐτῷ, τό γε αὐτοῦ μέρος, ἀπόληται, πῶς ἐκφοβεῖ καὶ δεδίττεται τοὺς ἀρχοντιῶντας ἅτε ἀπείρους τούτων τῶν ἀγωνισμάτων, καὶ πρὸς μόνην τὴν τιμὴν ὁρῶντας, καὶ μονονουχὶ κινῶν τὴν κεφαλὴν βοᾷ, Εἴ τις ἐπισκοπῆς ὀρέγεται, βλεπέτω τοὺς πόνους, καὶ σκοπείτω εἰ πρὸς τούτους ἀρκέσαι δύναται· ὁράτω τοὺς κινδύνους· ἐπ' αὐτὸν γὰρ φράττονται ἀόρατοι καὶ ὁρατοὶ πολλάκις ἐχθροὶ, καὶ μὴ ἐννοείτω μόνον τὴν τιμήν. θεάσθω τοὺς θανάτους, καὶ μὴ τὴν τρυφήν· συνοράτω τὰς ἐπιβουλὰς καὶ τὰς φροντίδας· καὶ μὴ πρὸς τὴν ἄνεσιν νευέτω· ἴστω ὅτι εἴ τις εἰς ἐκεῖνον ἀχθείη τὸν θρόνον, χειροτονεῖται νομίμως ἀθλήσων, ἀλλ' οὐκ ἀκινδύνως τρυφήσων· ὁ γὰρ τῆς τιμῆς μόνης ἐγκρατὴς γινόμενος, καὶ τἄλλα πάντα τὰ τῇ ἐπισκοπῇ προσήκοντα δίκαια παρεωρακὼς, ἐνταῦθα μὲν μυρίαις βληθήσεται κατηγορίαις, ἔσθ' ὅτε δὲ καὶ καθαιρεθήσεται τῆς τοιαύτης ἀξίας, ἐκεῖσε δὲ καταβοηθήσεται παρὰ τῷ ἀδεκάστῳ κριτῇ ἐπὶ τοῦ φοβεροῦ ἐκείνου βήματος. τῶν μὲν πεινώντων βοώντων, ὅτι ἡμεῖς μὲν οὐδὲ τῆς ἀναγκαίας ἀπελαύσαμεν τροφῆς· οὗτος δὲ τρυφήσας καὶ χρηματισάμενος τὰ λοιπὰ εἰς οἰκείας ἀνήλωσε φιλοτιμίας. τῶν δὲ γυμνῶν λεγόντων, ὅτι ἀργαλεώτερος ἡμῖν οὗτος τοῦ χειμῶνος ἐγένετο. τῶν δὲ ἀῤῥωστούντων, ὅτι τοῦ νοσήματος ἡμῖν βαρύτερος ὤφθη. καὶ τῶν μὲν ὀρφανῶν, οὐκ ἀπελαύσαμεν οὐδὲ μιᾶς προστασίας· τῶν δὲ χηρῶν, οὐκ ἐδάνεισεν ἡμῖν οὗτος παραμυθίας λόγον· τῶν δὲ δεσμωτῶν, οὐκ ἐπέσταξεν ἡμῖν οὗτος συμπαθείας δάκρυον· τῶν δ' ἐν συμφοραῖς, οὐκ ὤρεξεν ἡμῖν οὗτος θεραπείας χεῖρα· καὶ συλλήβδην εἰπεῖν, πάντων, ὧν ἐπίσκοπος κεχειροτόνηται, καταβοώντων· τί οἴει τὸν ἀδέκαστον ποιῆσαι κριτήν; οὐ κολάσειν σφοδρότερον, τὸν μηδὲ τῇ τιμῇ βελτίω γινόμενον; παντὶ μὲν δήπου δῆλόν ἐστιν. εἰ δέ τις ἀπιστεῖ, καὶ τὴν ἀπόφασιν αὐτοῦ ἀναγνώσομαι· διχοτομήσει γὰρ, καὶ τὸ μέρος αὐτοῦ μετὰ τῶν ἀπίστων θήσει. ταῦτ' οὖν ἐννοοῦντες μὴ παίζωμεν εἰς τὰ θεῖα. οἱ γὰρ εἰς τὸ ἴδιον λογοθέσιον μόλις ἐπαρκέσαντες, ὅταν καὶ τοσούτων δήμων καταῤῥήσεις κατασκεδάσωμεν ἑαυτοῖς, ποῦ φανούμεθα; *Quelli, che non hanno capito il sentimento dell' Apostolo, e non hanno guardato la profondità della di lui sapienza, stimando esser cosa di niun pericolo sinistramente gli apostolici oracoli interpretare, pare che abbiano perduto il senno. Imperocchè inebriati dal desiderio di dominare, che cosa dicono? Vi ha nella Scrittura:* Se alcuno desidera l'Episcopato, una buona cosa desidera. *Queste parole sono veramente nella Scrittura; nol potrei negare: ma che s' intendano nella maniera, che costoro pretendono, questo è quello che io rigetto. Imperocchè prima dell' interpretazione, quel che seguita dopo quelle parole ha gran forza a reprimere molti da un tal desiderio. Non è da tutti il poter prendere una sì fatta potestà, dello stesso Regno più eccelsa: essendo che quel-*

la

Ora io non dico esser mala cosa il desiderar l' opera, ma il comando, e la potestà.

T E que-

la le cose divine, e questo le terrene cose governa: ma è da que' pochissimi, i quali è dovere, che di tanto siano superiori a' suoi sudditi, quanto, per non dir più, i pastori sono d' assai più che le pecore. Che dice dunque l' Apostolo? Bisogna pertanto, che il Vescovo sia irriprensibile, sobrio, pudico, modesto, ospitale, dottore, paziente, non vinolento, non percussore, ma mansueto, non litigioso, non avaro; che governi bene la propria Casa, che abbia i figliuoli soggetti con tutto il rispetto. Che se alcuno non sa presedere alla propria casa, come avrà cura della Chiesa di Dio? Non neofito, acciocchè insuperbito non cada nel giudizio del diavolo. *Ora che cosa di tutto questo hanno fatto molti, uno de' quali se' tu ancora, onde amano una cosa alle loro forze tanto superiore? Hanno forse una vita irriprensibile? Sono forse di tanta vigilanza da avere svegliato dal sonno l' occhio dell' anima? Forse sono stati tanto splendidi per la pudicizia, che non solo hanno sana la mente, ma possono ancora col solo silenzio ritirare alla continenza quelli, che come agitati dall' estro, appresso gl' impuri amori impazziscono? È forse in loro una tal modestia da potter col solo portamento, o col guardo, o con la voce imprimer timore in chi li rimira? Imperocchè bisogna che quello, che ha ottenuto l' Episcopato sia da per tutto un simulacro di tutta la Filosofia. Sono forse tanto amanti dell' ospitalità, onde anche i poveri, de' quali non hanno alcuna cognizione, invitino a tavola? Han forse sì fatta abilità d' insegnare, procuratasi loro con lo studio, sicchè sopra essi la sovrana grazia discenda, e ponga nella loro lingua i fonti della spirituale eloquenza? Di tanta moderazione forse risplendono, che non abbiano in alcun tempo mai recata ingiuria a veruno? Son' essi tanto alieni dall' amor del danaro, che anche quegli averi, che hanno giustamente acquistati, distribuiscano a' bisognosi? Sono eglino a tal segno pazienti da sopportar quelli, che fanno loro oltraggio senza alcun motivo, e gli accusano? Si trovano in essi que' pregj, che nella descrizione d' un buon Pastore espose S. Paolo? E che cosa mai gli ha spinti a dare in sì gran frenesìa? Perchè dovendo esser contenti di stare nella classe di quelli, che sono sudditi (per non dire, che se le cose fossero, com' esser dovrebbono, sarebbe giusto che per le cose che fanno fossero da quella classe scacciati) desiderano cose, che superano le loro forze, e nudriscono in se il desiderio dell' Episcopato: e dove l' Apostolo ha procurato di sanare il pernicioso lor male, essi lo mettono avanti in testimonio, quasi la loro malattìa favorisca. Ora io, muovendosi impetuosamente l' orazione contro costoro, e volendo rilasciar le briglie: e toccando i principali punti mostrare non esser giusto, che questi tali tra' Cristiani nè pur siano numerati, i quali le Sacre Scritture oltraggiano, e scherzano in cose, che non ammettono scherzi, l' ho con gran forza ritenuta, come raffrenando indietro col morso il cavallo, che corre al campo con impeto, e l' ho rivolta a venire all' interpretazione del detto dell' Apostolo. Che cosa dunque ha detto quell' uomo divino, quella oculatissima mente, quegli che senza riprensione alcuna ha questa potestà amministrata?* Se alcuno desidera l' Episcopato. *Non ha detto:* Desideri ognu-

Κεφ. ια. Καὶ τοῦτον οἶμαι δεῖν τὸν πόθον πάσῃ σπουδῇ τῆς ψυχῆς ἐξωθεῖν, καὶ μηδὲ τὴν ἀρχὴν κατασχεθῆναι αὐτὴν ὑπ' αὐτοῦ συγχωρεῖν, ἵνα (47) μετ' ἐλευθερίας ἅπαντα αὐτῷ πράττειν ἐξῇ. Ὁ γὰρ οὐκ ἐπιθυμῶν ἐπὶ ταύτης δειχθῆναι τῆς ἐξουσίας, οὐδὲ τὴν καθαίρεσιν αὐτῆς δέδοικεν· οὐ δεδοικὼς δὲ, μετὰ τῆς προσηκούσης Χριστιανοῖς ἐλευθερίας, πάντα πράττειν δύναιτ' ἄν. Ὡς οἵ γε φοβούμενοι καὶ τρέμοντες κατενεχθῆναι ἐκεῖθεν, πικρὰν ὑπομένουσι δουλείαν καὶ πολλὴν γέμουσαν τῶν κακῶν, καὶ ἀνθρώποις καὶ Θεῷ προσ-

κρούειν

ognuno l'Episcopato. *Non ordina, non comanda, non propone una legge: ma perchè conosceva molti della cupidità di comandare inebriati, e senza alcun desiderio della virtù pretendere al comando; nulla vedendo dell'Episcopato nè i sudori, nè le fatiche, nè i pericoli, nè le sollecitudini, nè le vigilie (imperocchè da quello stanno sospesi tutti i bisogni de' sudditi. E quali sono questi bisogni? Esplorar quelli che sono stati a Dio consacrati; alimentare i famelici, dare a bevere a' sitibondi, rivestir gl'ignudi; proteggere quelli, che soffrono ingiurie; assistere a quelli, che piangono la loro orfanezza; difender le vedove; gastigare chi fa l'ingiustizia, riprendere quelli che tentano di esercitare contro il prescritto delle leggi il loro imperio, curare gl'infermi, correggere quelli che dalle tentazioni ricevono inciampo; liberare i carcerati, consolar quelli, che si trovano in disgrazie; riprender quelli, che cadono.) Poichè dunque tutte queste cose, ed assai più, che per non prolungare il discorso numerandole, tutte io tralascio, sono i travagli dell'Episcopato; alcuni non per tanto stimavano esser questo un principato, un riposo, una delizia; e senza esaminare il proprio stato, nè pensare alla grandezza di questa potestà saltavano a un tal grado; per questo l'Apostolo il loro pericoloso impeto raffrenando, ed avvisandoli a non prendere sconsigliatamente un affare alla loro forza superiore, dice:* Se alcuno desidera l'Episcopato, una buona cosa desidera. *Non dice:* Ognuno lo desideri, perchè fa bene. *E così avrebbe detto, se avesse voluto lodare, non la cosa, ma colui, che la desidera: ma dice,* una buona cosa. *Ora per tralasciare, che difficile, ed a bene amministrarsi malagevole chiamano quest'affare non solamente gli uomini savj tra' Gentili, ma eziandio le Sacre Scritture, le quali dicono:* E' difficile trovare un uomo fedele; *io dirò quello, che s'intende da tutti: Questo è un travaglio, Padron mio, e non un riposo: una sollecitudine, non una delizia: un ministerio soggetto al rendimento de' conti, e non una potestà non sottoposta a censura: una cura paterna, non una libertà tirannica: una prefettura economica; non una licenza libera dal sindacato. Io lodo sommamente l'opera dell'Episcopato, perchè è divina: ma non ne lodo già il desiderio, essendo pericoloso. Io non dico, Fa bene. Imperocchè non è bene, che nè pure gli uomini per gran probità riputati un sì fatto amore dentro l'anima loro nudriscano; anzi bisogna che con tutta la forza lo scaccino. Vedi l'Apostolo, sperimentato in questo arringo, grondante di tanti*

sude-

E queſto è quel deſiderio, che io ſtimo doverſi con tutto lo sforzo cacciar dall' animo, e non permettere in alcun modo, che reſti da sì fatto deſiderio occupato, per poter operar tutto con libertà. Perchè colui che non deſidera farſi vedere in una tal poteſtà, non ha nè pure paura della rimozione; e chi non ne ha paura può far tutto con quella libertà che a' Criſtiani conviene. Ma quelli, che ſtanno timoroſi e tremanti di eſſerne rimoſſi, un' acerba ſervitù e piena di molti mali ſoſtengono, e ſono aſtretti ſo-

CAP. XI.

ſudori, e tra le ferite, tra le percoſſe, tra le inſidie, tra le morti trovandoſi, acciocchè, per quanto era in lui, niuno di quelli, che erano ſtati a lui confidati non periſſe, vedi come intimidiſce, e ſpaventa coſtoro, che deſiderano il comando, come uomini di queſti travaglj ineſperti, e che all' onor ſolo riguardano; e quaſi muovendo il capo eſclama: Se alcuno deſidera l'Epiſcopato, vedane le fatiche, e conſideri ſe poſſa ſoſtenerle: ne conſideri i pericoli; perchè contro lui ſi mettono in arme inviſibili nemici, e ſpeſſe volte viſibili: e non penſi ſolamente all' onore: conſideri le morti, non le delizie. Veda le inſidie e le ſollecitudini; e non volga lo ſguardo al ripoſo. E ſappia, che ſe alcuno ſia ſollevato a quel trono, egli è ordinato a legittimamente combattere, e non già a darſi bel tempo ſenza pericolo. Perchè colui che ſi ſarà del ſolo onore impadronito, ed avrà tutti i diritti, che all'Epiſcopato appartengono traſcurati, ſarà in queſto mondo berſagliato da mille accuſe, e tal volta rimoſſo da una tal dignità, e nell' altro ſarà davanti l' incorrotto giudice al tremendo tribunale di lui con clamori ſgridato. Eſclameranno i famelici: noi non abbiamo avuto il neceſſario alimento; e coſtui vivendo in delizie, e facendo denari, ne ha gli avanzi nell' ambizioni ſue conſumati. Grideranno gl' ignudi: coſtui è ſtato più aſpro che l' inverno medeſimo. E gl' infermi: queſto ſi è moſtrato verſo noi più grave della noſtra malattìa. E gli orfani: noi non abbiamo goduto la di lui protezione. E le vedove: non ci ha preſtato una parola di conſolazione. E i carcerati: non ha ſparſo per noi una lagrima di compaſſione. E i travagliati dalle diſgrazie: coſtui non ci ha ſteſo la mano per qualche rimedio. E per dir tutto in una parola di quanti egli è ſtato ordinato Veſcovo, tutti inſieme contro di lui eſclameranno. Che credi tu, che farà l' incorrotto giudice? Penſi tu, ch' egli non lo punirà più gravemente per non eſſerſi fatto migliore nè pure con quella dignità? Credo eſſer queſto manifeſto ad ognuno. Che ſe alcuno nol creda, gli leggerò la ſentenza: Lo ſeparerà, e metterà la di lui parte con gl' infedeli. *Noi pertanto a tutto ciò riflettendo non ſcherziamo ſulle coſe divine; perchè a pena eſſendo baſtevoli a dar conto de' noſtri fatti privati, quando ci ſaremo procurati i rimproveri di tanto popolo, come potremo noi moſtrar la faccia?*

(47) μετ' ἐλευθερίας. —— *nam qui cupiet, metuet quoque porro:*
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam
Horat. lib. I. Epiſt. XVI. v. 55.

κρούειν ἀναγκάζονται πολλάκις. Δεῖ δὲ οὐχ οὕτω διακεῖσθαι τὴν ψυχήν, ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς πολέμοις τοὺς γενναίους τῶν στρατιωτῶν ὁρῶμεν καὶ πολεμοῦντας προθύμως, καὶ πίπτοντας ἀνδρείως, οὕτω καὶ τοὺς ἐπὶ ταύτην ἥκοντας τὴν οἰκονομίαν, καὶ ἱερᾶσθαι καὶ παραλύεσθαι τῆς ἀρχῆς, ὡς Χριστιανοῖς ἐστὶ προσῆκον ἀνδράσιν, εἰδότας, ὡς ἡ τοιαύτη καθαίρεσις οὐκ ἐλάττονα φέρει τῆς ἀρχῆς τὸν στέφανον. Ὅταν γάρ τις, ὑπὲρ τοῦ μηδὲν ἀπρεπὲς μήδ' ἀνάξιόν τι τῆς ἀξίας ὑπομεῖναι ἐκείνης, πάθῃ τι τοιοῦτον· καὶ τοῖς ἀδίκως καθελοῦσι τὴν κόλασιν, καὶ αὐτῷ μείζονα προξενεῖ τὸν μισθόν. Μακάριοι γάρ φησίν ἐστε, ὅταν ὀνειδίσωσι καὶ διώξωσιν ὑμᾶς, καὶ εἴπωσι πᾶν πονηρὸν καθ' ὑμῶν, ψευδόμενοι, ἕνεκεν ἐμοῦ. χαίρετε καὶ ἀγαλλιᾶσθε, ὅτι πολύς ἐστιν ὁ μισθὸς ὑμῶν ἐν τοῖς οὐρανοῖς. Καὶ ταῦτα μὲν ὅταν ὑπὸ τῶν ὁμοταγῶν ἢ διὰ φθόνον, ἢ πρὸς ἑτέρων χάριν, ἢ πρὸς ἀπέχθειαν, ἢ ἑτέρῳ τινὶ μὴ ὀρθῷ τις ἐκβάλληται λογισμῷ. Ὅταν δὲ καὶ ὑπὸ τῶν ἐναντίων τοῦτο πάσχειν συμβαίνῃ, οὐδὲ λόγου δεῖν οἶμαι πρὸς τὸ δεῖξαι τὸ κέρδος, ὅσον αὐτῷ διὰ τῆς ἑαυτῶν συλλέγουσι πονηρίας ἐκεῖνοι. Τοῦτο οὖν δεῖ πανταχόθεν περισκοπεῖν καὶ ἀκριβῶς διερευνᾶσθαι, μή πού τις σπινθὴρ τῆς ἐπιθυμίας ἐκείνης ἐντυφόμενος λάθῃ. Ἀγαπητὸν γὰρ καὶ τοὺς ἐξ ἀρχῆς καθαρεύοντας τοῦ πάθους, ἡνίκα ἂν ἐμπέσωσιν εἰς τὴν ἀρχήν, δυνηθῆναι τοῦτο διαφυγεῖν· εἰ δέ τις καὶ πρὶν ἢ τυχεῖν τῆς τιμῆς, τρέφει παρ' ἑαυτῷ τὸ δεινὸν καὶ ἀπηνὲς τοῦτο θηρίον, οὐδέ ἐστιν εἰπεῖν, εἰς ὅσην ἑαυτὸν ἐμβαλεῖ κάμινον μετὰ τὸ τυχεῖν. Ἡμεῖς δὲ (καὶ μή τοι νομίσῃς μετριάζοντας ἡμᾶς ἐθελῆσαι ἄν ποτε ψεύσασθαι πρὸς σέ,) πολλὴν ταύτην κεκτήμεθα τὴν ἐπιθυμίαν· καὶ μετὰ τῶν ἄλλων ἁπάντων, οὐχ ἧττον ἡμᾶς καὶ τοῦτο ἐφόβησε καὶ πρὸς ταύτην ἔτρεψε τὴν φυγήν.

Κα-

ſovente ad offendere gli uomini e Dio. Ora non biſogna eſſere in sì fatta maniera diſpoſti d'animo: ma come nelle guerre vediamo i bravi ſoldati, ed alacremente combattere, e con fortezza morire; così quelli che vengono a queſta amminiſtrazione, biſogna che ſiano pronti a far le funzioni del Sacerdozio, e a disfarſi di queſta poteſtà, come ad uomini Criſtiani conviene; perſuaſi che una tal rimozione reca una corona, che non è di minor pregio di quella medeſima poteſtà. Perchè quando uno per non ſoffrire niente d'indecente e d'indegno a quella dignità un ſomigliante caſo ſoſtiene, ed a quelli che ingiuſtamente l'hanno cacciato, il gaſtigo, ed a ſe procura una maggior mercede. *Voi ſiete beati* (dice la Scrittura) *quando vi avranno oltraggiati, e perſeguitati, e detto ogni male contro di voi, mentendo a cagion mia; rallegratevi, e giubbilate, perchè la mercede voſtra è grande ne' Cieli.* E queſto è, quando alcuno è cacciato da quelli del medeſimo ſuo ordine o per invidia, o per far coſa grata ad altri, o per odio, o per altra non retta ragione. Quando poi accada, che ſoffra una coſa sì fatta da'nemici, io credo, che non ci ſia biſogno di parole per dimoſtrare il guadagno, che coloro con la ſua malvagità gli procurano. Queſto dunque conviene per ogni parte vedere, e minutamente oſſervare, che di queſto deſiderio naſcoſtamente non fumi alcuna favilla. Perchè uno ſi può contentare, ſe quelli, a principio puri di queſta paſſione, quando ſi ſono in queſto grado avvenuti, poſſano fuggire queſto deſiderio. Ma ſe alcuno, prima di conſeguir queſto onore, alimenta appreſſo di ſe queſta fiera beſtia e crudele, non può dirſi in quanto gran fornace getti ſe ſteſſo dopo il conſeguimento. Noi poi (nè credere che per modeſtia vogliamo dirti mai la bugìa) di queſto deſiderio ne abbiamo moltiſſimo. E queſto con tutte l'altre coſe non ci hà meno ſpaventato; e ci hà dato motivo a queſta fuga.

Matth. V. 11

Im-

Καθάπερ γὰρ οἱ σωμάτων (48) ἐρῶντες, ἕως μὲν ἂν πλησίον εἶεν τῶν ἐρωμένων ὄψει, χαλεπωτέραν τοῦ πάθους τὴν βάσανον ἔχουσιν· ὅταν δὲ ὡς πορρωτάτω τῶν ποθουμένων ἑαυτοὺς ἀπαγάγωσι, καὶ τὴν μανίαν ἀπήλασαν· οὕτω καὶ τοῖς ταύτης ἐπιθυμοῦσι τῆς ἀρχῆς, ὅταν μὲν πλησίον αὐτῆς γένωνται, ἀφόρητον γίγνεται τὸ κακόν· ὅταν δὲ ἀπελπίσωσι, καὶ τὴν ἐπιθυμίαν μετὰ τῆς προσδοκίας ἔσβεσαν. Μία μὲν οὖν αὕτη πρόφασις οὐ μικρά. ἀλλὰ καὶ εἰ μόνη καθ' ἑαυτὴν οὖσα ἐτύγχανεν, ἱκανὴ ταύτης ἡμᾶς ἀπεῖρξαι τῆς ἀξίας.

Κεφ. ιβ'. Νῦν δὲ καὶ ἑτέρα ταύτης οὐχ ἧττων προστίθεται. τίς δέ ἐστιν αὕτη; Νηφάλιον (49) εἶναι δεῖ τὸν ἱερέα, καὶ διορατικὸν, καὶ μυρίους πανταχόθεν κεκτῆσθαι τοὺς (50) ὀφθαλμοὺς, ὡς οὐχ ἑαυτῷ μόνον, ἀλλὰ καὶ πλήθει ζῶντα τοσούτῳ. Ἡμεῖς δὲ ὅτι νωθροὶ καὶ παρειμένοι καὶ πρὸς τὴν ἑαυτῶν μόλις ἀρκοῦντες σωτηρίαν, καὶ αὐτὸς ἂν ὡμολογήσειας, ὁ μά-

(48) οἱ σωμάτων ἐρῶντες. Così S. Isidoro lib. II. *Epist.* CCXXXIII. τὸν μὲν τῶν σωμάτων ἔρωτα. Così ancora S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. p. 330 A. οἱ μὲν γὰρ τῶν σωμάτων ἐρῶντες, a' quali poco sotto contrappone τοὺς κατὰ θεόν τε καὶ σώφρονας (ἐρῶντας). Ora benchè io abbia mostrato nel Comm. all'Elettra di Sofocle v. 1165 che σῶμα alle volte si prende per quel che diciamo *persona*; nulla di meno non deve quì tradursi *l'amore delle persone*; essendo che questo si può prendere anche in buona parte; dove che τῶν σωμάτων ἔρως non può significare altro che l' amore impuro.

(49) νηφάλιον. Il Bengelio nota che νηφάλιος non significa *sobrium*, *aut jejuniis deditum*. Non si vuol negare che νηφάλιος significhi in quel luogo di S. Paolo, διορατικὸν, ἄγρυπνον: ma non per questo si dee rigettare l'interpretazione della Volgata *sobrium*. Imperocchè non ha inteso quell' interprete di porre la voce *sobrius* in senso di *jejuniis deditus*. Glossario Latino-Gr. Antico *Vigilans*, ἐπάγρυπνος, νήφων. *sobrius*, νήφων. E nel Lessico Gr. Lat. Antico νηφάλιος *sobrius*. L'Etimologo νήφω· ἐγρηγορῶ. E poco più basso Apollonio νήφω, οὐ μεθύω, così dovendo leggersi come nota il Silburgio. Onde νήφων significa e *vigilans* e *sobrius*: e νήφω significa e *vigilo* e *sobrius sum*. Ancora νηφάλιος significa promiscuamente e *vigilans* e *sobrius*. Ma vuol dire ancora *uomo savio*, il che racchiude in se l'essere giudizioso attento, e vigilante. Esichio νηφάλιοι, νήφοντες κ. τ. λ. ἢ σοφοί. Onde il famoso detto d' Epicarmo Νῆφε, καὶ μέμνασο ἀπιστεῖν· ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν. vo-

Imperocchè, siccome quelli, che amano i corpi, finchè è loro permesso di star vicini alle persone, che essi amano, hanno un più grave tormento della loro passione; ma quando, quanto più possono, lontano dalle persone amate si scostano, si levano ancora quella smania d'addosso, così a quelli che desideran questo grado, quando gli sono vicini, si fa loro insopportabile il male; ma quando ne abbiano posta giù la speranza, ne hanno ancora spento insieme coll'espettazione il desiderio. Questa dunque è una causa, che non è piccola; ed ancorchè fosse per se stessa l'unica, basterebbe per tenerci lontani da questa dignità.

Adesso poi un'altra cosa si aggiunge; che di questa non è minore. E qual'è questa? Bisogna, che il Sacerdote sia vigilante, ed avveduto, e che abbia da ogni parte mille occhj, siccome quello, che non vive per se solo, ma ancora per tanta moltitudine. Ora ch'io sia pigro e lento, ed appena bastante per la salute mia, tu stesso il confesserai, CAP. XII.

volentieri l'interpreterei, *Abbi giudizio, e tieni in mente di non ti fidare di alcuno; poichè questo è il nervo della sapienza*. E così νηφάλιος in questo senso è di più ampia significazione che *vigilans*. La voce Latina *sobrius*, oltre al volgare suo significato è stata similmente trasportata a significare *uomo savio*. Cicerone *pro M. Cœlio* cap. 31. *Quæ nisi vigilantes, nisi sobrii, nisi industrii consequi non possunt &c.* Plauto *Trucul.* IV. 4. 2. *cor sit saltem sobrium*. E Persa IV. 5. 2. *Aedepol dedisti, virgo, operam allaudabilem probam & sapientem & sobriam*, savia e giudiziosa. E Catone quando disse di Cesare, che *sobrius accessit ad evertendam Rempublicam*, come riferisce Quintiliano lib. VIII. c. 8. intese dire, che Cesare intraprese una sì gran cosa non temerariamente, ma pigliando le sue misure *da uomo di giudizio*. Benissimo pertanto ha reso il volgato interprete νηφάλιον *sobrium*, che significa più di *vigilantem*, e non hanno avuto ragione i Novatori nelle loro versioni di non mettere la voce *sobrium*.

(50) τοὺς ὀφθαλμοὺς. S. Isidoro lib. I. Epist CXLIX. pag. 61. ὅλον (χρὴ) εἶναι ὀφθαλμὸν πάντα ὁρῶντα, καὶ μηδὲν παρορῶντα, *bisogna che sia tutt'occhio, vedendo tutto, e non tralasciando niente*, e nell'Epist. CLI. ὁ τοῦ Θεοῦ ἱερεὺς ἐπειδὴ ἐγγίζει Θεῷ, κατὰ τὰ πολυόμματα ζῶα ὅλος εἶναι ὀφθαλμὸς ὀφείλει, κατ' ἐκεῖνα μηδὲν ἀγνοῶν, ἀλλὰ πάντα ὁρῶν, *il Sacerdote di Dio, poichè a Dio si appressa, deve essere tutt'occhio, come quegli animali di molti occhj, niente com'essi ignorando, e tutto sapendo*.

ὃ μάλιστα πάντων τὰ ἡμέτερα, διὰ τὸ φιλεῖν, κρύπτειν σπουδάζων κακά. Μὴ γάρ μοι νηστείαν ἐνταῦθα εἴπῃς, μηδὲ ἀγρυπνίαν, μηδὲ χαμευνίαν καὶ τὴν λοιπὴν τοῦ σώματος σκληραγωγίαν. καὶ τούτων μὲν γὰρ ὅσον ἀπέχομεν, οἶδας· εἰ δὲ καὶ εἰς ἀκρίβειαν ἡμῖν κατώρθωτο, οὐδὲ οὕτως μετὰ τῆς παρούσης νωθρότητος ἴσχυσεν ἄν τι πρὸς τὴν ἐπιστασίαν ἡμᾶς ταῦτα ὠφελῆσαι ἐκείνην. Ἀνθρώπῳ μὲν γὰρ εἰς οἰκίσκον τινὰ κατακλεισθέντι, καὶ τὰ αὐτοῦ μεριμνῶντι μόνον, πολλὴν ἂν ταῦτα παράσχοι τὴν ὠφέλειαν· εἰς δὲ τοσοῦτον σχιζομένῳ πλῆθος, καὶ καθ' ἕκαστον τῶν ἀρχομένων ἰδίας κεκτημένῳ φροντίδας, τί δύναιτ' ἂν πρὸς τὴν ἐκείνων ἐπίδοσιν ἀξιόπιστον συμβάλλεσθαι κέρδος, ἐὰν μὴ ψυχὴν εὔτονον καὶ ἰσχυροτάτην ἔχων τύχῃ;

Κεφ. ιγ'. Καὶ μὴ θαυμάσῃς, εἰ μετὰ τοσαύτης καρτερίας ἑτέραν βάσανον ζητῶ τῆς ἀνδρείας τῆς ἐν ψυχῇ. Τὸ μὲν γὰρ σίτου καὶ ποτοῦ καὶ στρωμνῆς καταφρονεῖν ἁπαλῆς, πολλοῖς οὐδὲ (51) ἔργον ὁρῶμεν ὄν, καὶ μάλιστά γε τοῖς ἀγροικότερον διακειμένοις, καὶ οὕτως ἐκ πρώτης τραφεῖσι τῆς ἡλικίας, καὶ πολλοῖς δὲ ἑτέροις, τῆς τε τοῦ σώματος κατασκευῆς καὶ τῆς συνηθείας ἐξομαλιζούσης τὴν ἐν ἐκείνοις τοῖς πόνοις τραχύτητα. Ὕβριν δὲ, καὶ ἐπήρειαν, καὶ λόγον φορτικὸν, καὶ τὰ παρὰ τῶν ἐλαττόνων σκώμματα τά τε ἁπλῶς καὶ τὰ ἐν δίκῃ (52) λεγόμενα, καὶ μέμψεις τὰς εἰκῇ καὶ μάτην παρὰ τῶν ἀρχόντων καὶ παρὰ τῶν ἀρχομένων γινομένας, οὐ τῶν πολλῶν ἐνεγκεῖν, ἀλλ' ἑνός που καὶ δευτέρου. Καὶ ἴδοι τις ἂν τοὺς ἐν ἐκείνοις ἰσχυροὺς πρὸς ταῦτα οὕτως ἰλιγ-

(51) οὐδὲ ἔργον. S. Basilio *Constit. Monast.* Tom. II. cap. IV. pag. 344. E. ἐνίοις μὲν γὰρ καὶ ἐπιτεταμένη κακοπάθεια ἄλυπος ὤφθη, καὶ ἄνεσις μᾶλλον ἢ πόνος ἔδοξε, διὰ τὸ στεῤῥὸν καὶ ἀνένδοτον τῆς τοῦ σώματος κατασκευῆς καὶ δυνάμεως. *ad alcuni si è veduto non esser molesto un rigoroso disagio, ed è più tosto paruto uno spasso, che travaglio per la robustezza, e fermezza della costituzione, e forza del corpo.*

(52) τά τε ἁπλῶς καὶ τὰ ἐν δίκῃ. Montfaucon *tum temere, tum in judicio prolata*. Brixio, *impræmeditata, nonnunquam etiam in judicio contorta*, segui-

rai, che per l'amor, che mi porti, procuri più di tutti di occultare i miei difetti. Nè quì mi stare a dire il digiuno, nè le vigilie, nè il dormire per terra, nè gli altri duri trattamenti del corpo; perchè tu sa' bene, quanto io sia da queste cose lontano: E se le praticassi per l'appunto, nè pur così con questa mia lentezza, nulla potrebbono a quest' uffizio giovarmi. Perchè possono bensì recar molto giovamento a un uomo, che se ne sta chiuso in camera sua, e pensa alle cose sue solamente: ma ad un uomo diviso in tanta moltitudine, e che ha le particolari sollecitudini per ciascuno de' sudditi suoi, che vantaggio di qualche conto conferir possono al profitto di quelli, se non abbia il Sacerdote un rigido e fortissimo animo?

Nè ti maravigliare, se unita a sì gran tolleranza io ricerco un altra riprova della fortezza dell' animo. Imperocchè il disprezzare i cibi e le bevande, e il letto delicato vediamo, che a molti non pare niente, e particolarmente a quelli, che hanno un abitudine alquanto più agreste, e che dalla prima loro età sono stati in questa maniera educati; ed a molti altri ancora, a'quali la costituzione del corpo, e la consuetudine agevola l' asprezza di quella fatica. Ma l' oltraggio, la vessazione ingiuriosa, il parlar molesto, e i motti degl' inferiori, e quel che si va dicendo e senza ragione, e giustamente, e le vane ed inconsiderate querele tanto de' superiori, che degl' inferiori, non è da tutti, ma d'uno o forse di due il sopportarle. E può vedersi, che coloro, i quali sono forti in quelle cose, in

CAP. XIII.

 que-

seguitato parola per parola dall'Hughes. Bengelio, *quæ in sermone quotidiano, & cum aliquid agitur dicuntur*. S'io non m' inganno, non s'intende quì di tribunale, o altra cosa simile: ἁπλῶς ἢ ἐν δίκῃ crederei che fosse lo stesso, che δικαίως κἀδίκως *a torto o a ragione*, che lo Scoliaste d'Aristofane *in Plut.* v. 233. spiega πάντῃ πάντως. Ho mostrato poi all'Elettra di Sofocle. V. δίκη *in Indice*, che ἐν δίκῃ significa *giustamente*, *con giustizia*, ed è contrapposto alla voce ἁπλῶς, la quale quì, e in più altri luoghi di questo Opuscolo è messa per μάτην, εἰκῆ, o altra simil voce.

ἰλιγγιῶντας (53), ὡς μᾶλλον τῶν χαλεπωτάτων ἀγριαίνειν θηρίων. Τῶν δὴ τοιούτους μάλιστα τῶν τῆς ἱερωσύνης ἀπείργομεν περιβόλων. Τὸ μὲν γὰρ μήτε πρὸς τὰ σιτία ἀπηγχονῆσθαι, μήτε ἀνυπόδητον εἶναι τὰ περιεστῶτα, οὐδὲν ἂν βλάψειε τὸ κοινὸν τῆς ἐκκλησίας· θυμὸς δὲ ἄγριος, εἴς τε τὸν κεκτημένον εἴς τε τοὺς πλησίον μεγάλας ἐργάζεται συμφοράς. Καὶ τοῖς μὲν ἐκεῖνα μὴ ποιοῦσιν οὐδεμία ἀπειλὴ παρὰ τοῦ Θεοῦ κεῖται· τοῖς δὲ ἁπλῶς ὀργιζομένοις, γέεννα καὶ τὸ τῆς γεέννης ἠπείληται πῦρ. Ὥσπερ οὖν ὁ δόξης ἐρῶν κενῆς, ὅταν τῆς τῶν πολλῶν ἀρχῆς ἐπιλάβηται, μείζονα τῷ πυρὶ παρέχει τὴν ὕλην· οὕτως ὁ καθ' ἑαυτὸν καὶ ἐν ταῖς πρὸς ὀλίγους ὁμιλίαις κρατεῖν ὀργῆς μὴ δυνάμενος, ἀλλ' ἐκφερόμενος εὐχερῶς, ὅταν πλήθους ὅλου προστασίαν ἐμπιστευθῇ, καθάπερ τι θηρίον πανταχόθεν καὶ ὑπὸ μυρίων κεντούμενον, οὔτε αὐτὸς ἐν ἡσυχίᾳ δύναιτ' ἄν ποτε διάγειν, καὶ τοὺς ἐμπιστευθέντας αὐτῷ μυρία διατίθησι κακά.

Κεφ. ιδ'.

Οὐδὲν γὰρ οὕτω καθαρότητα νοῦ καὶ τὸ διειδὲς θολοῖ τῶν φρενῶν, ὡς θυμὸς (54) ἄτακτος καὶ μετὰ πολλῆς φερόμενος τῆς ῥύ-

(53) ἰλιγγιῶντας. Lo Scoliaste di Aristofane *in Acharn.* v. 581. ἰλιγγιῶ, σκοτοδινιῶ, ἀπὸ τῆς γαστρὸς συνέχομαι. E al v. 1216. ἰλιγγιῶ, ὅταν περὶ τὴν καρδίαν σκότος γένηται, ἐπακολουθεῖ σκότος. καὶ τοῦτο καλοῦσι τὸ πάθος ἴλιγγον *quando per una cardialgia ne succede una mancanza di vista, il quale accidente si chiama* ἴλιγγος. Il S. Dottore altrove in vece di ἰλιγγιῶντες ha detto σκοτούμενοι: E Platone ha unito l'uno e l'altro *in Protagora* pag. 339. E. ὡσπερεὶ ὑπ' ἀγαθοῦ πύκτου πληγεὶς ἐσκοτώθην τε καὶ ἰλιγγίασα, *velut a valido pugili percussus, tenebris obortis & vertigine correptus.*

(54) θυμὸς ἄτακτος. Saviamente dice ἄτακτος, *disordinata*. Perchè tutte le passioni si possono considerare, come dice S. Tomaso 1. 2. qu. XXIV. art. III. ad. I., in relazione al giudizio della ragione in tre maniere: o quando prevengono la ragione, e l' offuscano: o quando la ragione è così fornita di forza, che tira seco la parte inferiore: o quando l' uomo per giudizio della ragione *eligit affici aliqua passione ut promptius operetur cooperante appetitu sensitivo, & sic passio animæ addit ad bonitatem rationis*. E questo è fare buon uso delle passioni: come per esempio dell'ira, ὅνπερ (θυμὸν) come dice S. Isidoro lib. I. epist. CCLXXX., ὁ πλάσας βοηθὸν τῇ ψυχῇ προσκατέστησε τὰς ὀλιγωρίας καὶ χαυνότητας νεκροῦντα τοῦ σώματος, *la quale è stata dal Creatore data in*

ajuto

queſte patiſcono talmente le vertigini, che ſi arrabbiano aſſai più delle ferociſſime beſtie. Ora queſto genere d'uomini principalmente li terremo lontani da' recinti del Sacerdozio. Imperocchè il Veſcovo che non ſia ſpento per l'aſtinenza de' cibi, e non vada ſcalzo, queſto non farà alcun nocumento al Comune della Chieſa: ma un'ira feroce partoriſce gran mali ed a quello che vi è ſottopoſto, ed a' proſſimi: e per chi non pratica quelle coſe non ci è alcuna minaccia di Dio; ma a quelli che ſemplicemente s'adiranò, la geenna, e il fuoco della geenna vien minacciato. Siccome dunque chi ama la vanagloria, quando prenda il comando ſopra molti, ſomminiſtra al fuoco più materia; così quello, che ſeco ſteſſo e nella converſazione di pochi non può frenare lo ſdegno, ma facilmente ſi traſporta; quando gli ſarà confidato il governo di tutto un popolo, come una beſtia per ogni parte, e da mille perſone ſtimolata, nè potrà mai egli medeſimo viver quieto, e a quelli, che ſono ſtati alla ſua fede commeſſi, recherà mali infiniti.

Matth. V. 22

Imperocchè niente perturba tanto la purità della mente, e la perſpicacia de' ſentimenti quanto l'ira diſordinata,

Cap. XIV.

ajuto all'anima, acciocchè dia nervo, e robuſtezza alle negligenze, e debolezze del corpo. E S. Baſilio Homil. *adverſus eos qui iraſcuntur.* Tom. II. pag. 88. C. νεῦρον γάρ ἐστι τῆς ψυχῆς ὁ θυμὸς, τόνον αὐτῇ πρὸς τὴν τῶν καλῶν ἔνστασιν ἐμποιῶν. εἰ γὰρ ποτὲ λάβοι αὐτὴν ὑφ᾽ ἡδονῆς ἐκλυθεῖσαν οἱονεὶ βαφῇ σιδήρου στομώσας, αὐστηρὰν αὐτὴν, καὶ ἀνδρείαν ἐκ μαλακῆς ἄγαν καὶ ἀνειμένης ἐποίησεν. οὐ γὰρ εἰ μὴ θυμωθείης κατὰ τοῦ πονηροῦ, δυνατόν ἐστι μισῆσαι αὐτὸν ὅσον ἄξιον. δεῖ γὰρ, οἶμαι, τὴν ἴσην σπουδὴν ἔχειν περί τε ἀγάπην τῆς ἀρετῆς, καὶ περὶ τὸ μῖσος τῆς ἁμαρτίας, *L'ira è il nervo dell'anima, dandole robuſtezza a far premuroſamente il bene. Perchè ſe qualche volta trova l'anima dal piacere diſſipata, di molle e lenta, come con una tintura di ferro aſtringendola, auſtera la rende e forte. Perchè ſe non ti ſdegnerai contro il maligno, nol potrai tanto odiare quanto egli merita: imperocchè biſogna avere ugual premura e per l'amore della virtù, e per l'odio del peccato.* E di nuovo S. Iſidoro lib. II. epiſt. CCXXXIX. διὰ γὰρ τοῦτο ἐνετέθη ἡ ὀργὴ, οὐχ ἵνα καὶ ἡμεῖς ἁμαρτάνωμεν, ἀλλ᾽ ἵνα τοὺς πταίοντας κωλύωμεν· οὐδ᾽ ἵνα πάθος γίνηται καὶ νόσημα, ἀλλ᾽ ἵνα παθῶν φάρμακον. ἡμεῖς δὲ τὸ βοήθημα δηλητήριον κατασκευάζομεν, εἰς τὰ μὴ προσήκοντα αὐτῷ καταχρώμενοι, *per queſto ci è ſtata poſta l'ira nell'animo, non perchè noi pecchiamo; ma per impedir gli altri che non pecchino: nè perchè ſia una vizioſa paſſione e un morbo; ma perchè ſia un medi-*

ἰλιγγιῶντας (53), ὡς μᾶλλον τῶν χαλεπωτάτων ἀγριαίνειν θηρίων. Τοὺς δὴ τοιούτους μάλιστα τῶν τῆς ἱερωσύνης ἀπείργομεν περιβόλων. Τὸ μὲν γὰρ μήτε περὶ τὰ σιτία ἀπηγχονῆσθαι, μήτε ἀνυπόδητον εἶναι τὸ περιεστῶτα, οὐδὲν ἂν βλάψειε τὸ κοινὸν τῆς ἐκκλησίας· θυμὸς δὲ ἄγριος, εἴς τε τὸν κεκτημένον εἴς τε τοὺς πλησίον μεγάλας ἐργάζεται συμφοράς. καὶ τοῖς μὲν ἐκεῖνα μὴ ποιοῦσιν οὐδεμία ἀπειλὴ παρὰ τοῦ Θεοῦ κεῖται· τοῖς δὲ ἁπλῶς ὀργιζομένοις, γέεννα καὶ τὸ τῆς γεέννης ἠπείληται πῦρ. Ὥσπερ οὖν ὁ δόξης ἐρῶν κενῆς, ὅταν τῆς τῶν πολλῶν ἀρχῆς ἐπιλάβηται, μείζονα τῷ πυρὶ παρέχει τὴν ὕλην· οὕτως ὁ καθ' ἑαυτὸν καὶ ἐν ταῖς πρὸς ὀλίγους ὁμιλίαις κρατεῖν ὀργῆς μὴ δυνάμενος, ἀλλ' ἐκφερόμενος εὐχερῶς, ὅταν πλήθους ὅλου προστασίαν ἐμπιστευθῇ, καθάπερ τὶ θηρίον πανταχόθεν καὶ ὑπὸ μυρίων κεντούμενον, οὔτε αὐτὸς ἐν ἡσυχίᾳ δύναιτ' ἄν ποτε διάγειν, καὶ τοὺς ἐμπιστευθέντας αὐτῷ μυρία διατίθησι κακά.

Κεφ. ιδ'.

Οὐδὲν γὰρ οὕτω καθαρότητα νοῦ καὶ τὸ διειδὲς θολοῖ τῶν φρενῶν, ὡς θυμὸς (54) ἄτακτος καὶ μετὰ πολλῆς φερόμενος τῆς ῥύ-

(53) ἰλιγγιῶντας. Lo Scoliaste di Aristofane *in Acharn.* v. 581. ἰλιγγιῶ, σκοτοδινιῶ, ὑπὸ τοῦ γαστρὸς συνέχομαι, E al v. 1216. ἰλιγγιῶ, ὅταν περὶ τὴν καρδίαν σκότος γένηται, ἐπακολουθεῖ σκότος. καὶ τοῦτο καλοῦσι τὸ πάθος ἴλιγγον *quando per una cardialgia ne succede una mancanza di vista, il quale accidente si chiama* ἴλιγγος. Il S. Dottore altrove in vece di ἰλιγγιῶντες ha detto σκοτούμενοι: E Platone ha unito l'uno e l'altro *in Protagora* pag. 339. E. ὥσπερεὶ ὑπ' ἀγαθοῦ πύκτου πληγεὶς ἐσκοτώθην τε καὶ ἰλιγγίασα, *velut a valido pugili percussus, tenebris obortis & vertigine correptus.*

(54) θυμὸς ἄτακτος. Saviamente dice ἄτακτος, *disordinata*. Perchè tutte le passioni si possono considerare, come dice S. Tomaso 1. 2. qu. XXIV. art. III. ad. I., in relazione al giudizio della ragione in tre maniere: o quando prevengono la ragione, e l'offuscano: o quando la ragione è così fornita di forza, che tira seco la parte inferiore: o quando l'uomo per giudizio della ragione *eligit affici aliqua passione ut promptius operetur cooperante appetitu sensitivo, & sic passio animæ addit ad bonitatem rationis*. E questo è fare buon uso delle passioni: come per esempio dell'ira, ὅνπερ (θυμὸν) come dice S. Isidoro lib. I. epist. CCLXXX., ὁ πλάσας βοηθὸν τῇ ψυχῇ προσκατέστησε πρὸς ὀλιγωρίας καὶ χαυνότητας νεκροῦντα τοῦ σώματος, *la quale è stata dal Creatore data in*

ajuto

queste patiscono talmente le vertigini, che si arrabbiano assai più delle ferocissime bestie. Ora questo genere d'uomini principalmente li terremo lontani da' recinti del Sacerdozio. Imperocchè il Vescovo che non sia spento per l'astinenza de' cibi, e non vada scalzo, questo non farà alcun nocumento al Comune della Chiesa: ma un'ira feroce partorisce gran mali ed a quello che vi è sottoposto, ed a' prossimi: e per chi non pratica quelle cose non ci è alcuna minaccia di Dio; ma a quelli che semplicemente s'adirano, la geenna, e il fuoco della geenna vien minacciato. Siccome dunque chi ama la vanagloria, quando prenda il comando sopra molti, somministra al fuoco più materia; così quello, che seco stesso e nella conversazione di pochi non può frenare lo sdegno, ma facilmente si trasporta; quando gli sarà confidato il governo di tutto un popolo, come una bestia per ogni parte, e da mille persone stimolata, nè potrà mai egli medesimo viver quieto, e a quelli, che sono stati alla sua fede commessi, recherà mali infiniti.

Matth. V. 22

Imperocchè niente perturba tanto la purità della mente, e la perspicacia de' sentimenti quanto l'ira disordinata,

Cap. XIV.

ajuto all'anima, acciocchè dia nervo, e robustezza alle negligenze, e debolezze del corpo. E S. Basilio Homil. *adversus eos qui irascuntur.* Tom. II. pag. 88. C. νεῦρον γάρ ἐστι τῆς ψυχῆς ὁ θυμός, τόνον αὐτῇ πρὸς τὴν τῶν καλῶν ἔνστασιν ἐμποιῶν. εἰ γάρ ποτε λάβοι αὐτὴν ὑφ᾽ ἡδονῆς ἐκλυθεῖσαν οἱονεὶ βαφῇ σιδήρου στομώσας, αὐστηρὰν αὐτὴν, καὶ ἀνδρείαν ἐκ μαλακῆς ἄγαν καὶ ἀνειμένης ἐποίησεν. οὐ γὰρ εἰ μὴ θυμωθείης κατὰ τοῦ πονηροῦ, δυνατόν ἐστι μισῆσαι αὐτὸν ὅσον ἄξιον. δεῖ γάρ, οἶμαι, τὴν ἴσην σπουδὴν ἔχειν περί τε ἀγάπην τῆς ἀρετῆς, καὶ περὶ τὸ μῖσος τῆς ἁμαρτίας, *L'ira è il nervo dell'anima, dandole robustezza a far premurosamente il bene. Perchè se qualche volta trova l'anima dal piacere dissipata, di molle e lenta, come con una tintura di ferro astringendola, austera la rende e forte. Perchè se non ti sdegnerai contro il maligno, nol potrai tanto odiare quanto egli merita: imperocchè bisogna avere ugual premura e per l'amore della virtù, e per l'odio del peccato.* E di nuovo S. Isidoro lib. II. epist. CCXXXIX. διὰ γὰρ τοῦτο ἐνετέθη ἡ ὀργή, οὐχ ἵνα καὶ ἡμεῖς ἁμαρτάνωμεν, ἀλλ᾽ ἵνα τοὺς πταίοντας κωλύωμεν· οὐδ᾽ ἵνα πάθος γένηται καὶ νόσημα, ἀλλ᾽ ἵνα παθῶν φάρμακον. ἡμεῖς δὲ τὸ βοήθημα δηλητήριον κατασκευάζομεν, εἰς τὰ μὴ προσήκοντα αὐτῷ καταχρώμενοι, *per questo ci è stata posta l'ira nell'animo, non perchè noi pecchiamo; ma per impedir gli altri che non pecchino: nè perchè sia una viziosa passione e un morbo; ma perchè sia un medi-*

ἀκαίρους καὶ μῖσος ἄλογον, καὶ προσκρούματα ἁπλῶς καὶ εἰκῇ προσκρούειν παρασκευάζει συνεχῶς, καὶ πολλὰ ἕτερα τοιαῦτα καὶ λέγειν καὶ πράττειν βιάζεται, πολλῷ τῷ ῥοίζῳ τοῦ πάθους τῆς ψυχῆς ὑποσυρομένης, καὶ οὐκ ἐχούσης ὅποι τὴν αὐτῆς ἐρείσασα δύναμιν ἀντιστήσεται πρὸς τοσαύτην ὁρμήν. ΒΑΣ. Ἀλλ' οὐκ ἔτι σε εἰρωνευόμενον ἀνέξομαι περαιτέρω· τίς γὰρ οὐκ οἶδέ φησιν, ὅσον ταύτης ἀπέχεις τῆς νόσου; Τί οὖν, ἔφην, ὦ μακάριε, βούλει πλησίον με τῆς πυρᾶς ἀγαγεῖν, καὶ παροξῦναι τὸ θηρίον ἠρεμοῦν; ἢ ἀγνοεῖς, ὡς οὐκ οἰκείᾳ τοῦτο κατωρθωσάμην ἀρετῇ, ἀλλ' ἐκ τοῦ τὴν ἡσυχίαν ἀγαπᾷν; τὸν δὲ οὕτω διακείμενον, ἀγαπητὸν ἐφ' ἑαυτοῦ μένοντα, καὶ ἑνὶ μόνῳ ἢ δευτέρῳ χρώμενον φίλῳ, δυνηθῆναι τὸν ἐκεῖθεν διαφυγεῖν ἐμπρησμόν, μὴ ὅτι εἰς τὴν ἄβυσσον τῶν τοσούτων ἐμπεσόντα φροντίδων. Τότε γὰρ οὐχ ἑαυτὸν μόνον, ἀλλὰ καὶ ἑτέρους πολλοὺς ἐπισύρει μεθ' ἑαυτοῦ πρὸς τὸν τῆς ἀπωλείας κρημνὸν, καὶ περὶ τὴν τῆς ἐπιεικείας ἐπιμέλειαν ἀργοτέρους καθίστησι. Πέφυκε γὰρ, ὡς τὰ πολλὰ, τὸ τῶν ἀρχομένων πλῆθος, ὥσπερ εἰς ἀρχέτυπόν τινα εἰκόνα τοὺς τῶν ἀρχόντων τρόπους ὁρᾷν, καὶ πρὸς ἐκείνους ἐξομοιοῦν ἑαυτούς. Πῶς (58) οὖν ἄν τις τὰς ἐκείνων παύσειε φλεγμονὰς, οἰδαίνων αὐτός; τίς δ' ἂν ἐπιθυμήσειε ταχέως τῶν πολλῶν γενέσθαι μέτριος, τὸν ἄρχοντα ὀργίλον ὁρῶν; Οὐ γάρ ἐστι, οὐκ ἔστι τὰ τῶν ἱερέων κρύπτεσθαι ἐλαττώματα, ἀλλὰ καὶ τὰ μικρότατα ταχέως κατάδηλα

che quando siamo trasportati dall' ira, ὁ διάβολος ἐξάπτει μὲν πλέον τὰ γεγενημένα, παροξύνει δὲ εἰς ἄμυναν· ἐρεθίζει δὲ εἰς ἔχθραν, διεγείρει δ' εἰς κατηγορίας, κατασκευάζει δὲ μνησικακίαν, καὶ μυρία τίκτει ἐντεῦθεν κακά, *il demonio allora accende maggiormente le cose passate, irrita alla vendetta, ci stimola alle inimicizie, eccita alle accuse, rinnova la memoria dell' ingiurie, e mille mali partorisce.*

(58) πῶς οὖν ἄν τις. Questo sarebbe di quelli, de' quali dice S. Gregorio Nazianzeno *Apologet.* pag. 7. B. ἄλλους ἰατρεύειν ἐπιχειροῦντες, αὐτοὶ βρύοντες ἕλκεσι, *che intraprendono a guarir gli altri, essendo essi medesimi pieni d' ulceri.* E' noto il proverbio Greco, ἄλλων ἰατρὸς, αὐτὸς ἕλκεσι βρύων. Fa a questo luogo molto a proposito quel che dice Platone *de Repub.* lib. IX. pag. 249.

e l'eccita ad inimicizie fuor di proposito, e a un odio inconsiderato; e di continuo la dispone a far dell'offese temerarie, e senza giudizio, e la costringe a fare e dire altre cose simili, essendo in tanto l' anima strascinata dalla furia della passione, senza aver dove appoggiando la sua forza possa a un impeto sì forte resistere. Basilio. Ora io non posso più oltre soffrire, che tu dissimuli. Perchè, disse, chi non sa quanto da questa malattìa se' lontano? Grisostomo. Che dunque, diss' io, vuo' tu, il mio caro, condurmi vicino alla fiamma, e irritare una fiera che se ne sta quieta? E non sa' tu che noi non siamo riusciti bene in questo per virtù nostra, ma perchè abbiamo amore per la solitudine? Ora chi è in questa disposizione, gli deve bastare, se standosene da per se, e col praticare uno o due amici, non che col mettersi in un abisso di tante sollecitudini, possa scampare da quell'incendio. Perchè allora non solo se medesimo, ma più altri ancora strascina seco nel precipizio della perdizione, e li fa della mansuetudine meno premurosi. Perchè naturalmente la moltitudine di quelli, che debbono ubbidire, il più delle volte guardano, come in un esemplare originale, ne' costumi di chi loro comanda, ed a quello procurano d'assomigliarsi. Come dunque uno che patisce di tumori, potrà far cessare l'infiammazioni ne' sudditi? E chi della plebe desidererà subito di venire moderato, vedendo il Superiore iracondo? Perchè non è possibile, nò, non è possibile, che stiano de' Sacerdoti i difetti nascosti, ma anche i pic-

249. οὐκοῦν τοῖς τοιούτοις πλείω καρποῦται ὁ ἀνὴρ, ὃς ἂν κακῶς ἐν ἑαυτῷ πολιτευόμενος, ὡς μὴ ἰδιώτης καταβιοῦν ——— καὶ ἑαυτοῦ ὢν ἀκράτωρ, ἄλλων ἐπιχειρήσῃ ἄρχειν; ὥσπερ εἴ τις κάμνοντι σώματι καὶ ἀκρατεῖ ἑαυτοῦ, μὴ ἰδιωτεύων, ἀλλ' ἀγωνιζόμενος πρὸς ἄλλων σώματα καὶ μαχόμενος ἀναγκάζοιτο διάγειν τὸν βίον, *non è egli vero, che da questi mali colui ne ricava maggior patimento, che governando malamente se stesso, non può vivere da privato; e non potendo tener l' imperio sopra se stesso intraprende comandare agli altri? come se alcuno col corpo infermo, e che non può sostenere se medesimo sia costretto senza poter vivere a se, passar la vita sua travagliando, e contendere co' corpi altrui.*

τἄδηλα γίνεται. Καὶ γὰρ ἀθλητὴς, ἕως μὲν ἂν οἴκοι μένῃ καὶ μηδενὶ συμπλέκηται, δύναιτ' ἂν λαθεῖν, κἂν ἀσθενέστατος ὢν τύχῃ· ὅταν δὲ ἀποδύσηται πρὸς τοὺς ἀγῶνας, ῥᾳδίως ἐλέγχεται. Καὶ τῶν ἀνθρώπων τοίνυν οἱ μὲν τὸν ἰδιωτικὸν τοῦτον καὶ ἀπράγμονα βιοῦντες βίον, ἔχουσι παραπέτασμα τῶν ἰδίων ἁμαρτημάτων τὴν μόνωσιν· εἰς δὲ τὸ μέσον ἀχθέντες, καθάπερ ἱμάτιον τὴν ἠρεμίαν ἀποδῦναι ἀναγκάζονται, καὶ πᾶσι γυμνὰς ἐπιδεῖξαι τὰς ψυχὰς διὰ τῶν ἔξωθεν κινημάτων. Ὥσπερ οὖν αὐτῶν (59) τὰ κατορθώματα πολλοὺς ὤνησε, πρὸς τὸν ἴσον παρακαλοῦντα ζῆλον· οὕτω καὶ τὰ πλημμελήματα ῥαθυμοτέρους κατέστησε περὶ τὴν τῆς ἀρετῆς ἐργασίαν, καὶ βλακεύειν πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῶν σπουδαίων παρεσκεύασε πόνους. Διὸ χρὴ πάντοθεν αὐτοῦ τὸ κάλλος ἀποστίλβειν τῆς ψυχῆς, ἵνα καὶ εὐφραίνειν ἅμα καὶ φωτίζειν δύνηται τὰς τῶν ὁρώντων ψυχάς. Τὰ μὲν γὰρ τῶν (60) τυχόντων ἁμαρτήματα, ὥσπερ ἔν τινι σκότῳ πραττόμενα, τοὺς ἐργαζομένους ἀπώλεσε μόνους· ἀνδρὸς δὲ ἐπιφανοῦς καὶ πολ-

λοῖς

(59) ὥσπερ οὖν αὐτῶν κατορθώματα. San Basilio Ep. CXC. *ad Amphilochium* Tom. III. pag. 282. C. οἶδας γὰρ καὶ αὐτὸς, ὅτι ὁποῖοι δ' ἂν ὦσιν οἱ προεστῶτες, τοιαῦτα, ὡς εἰς τὸ πολὺ, καὶ τὰ ἤθη τῶν ἀρχομένων γίνεσθαι εἴωθεν, *Tu sai, che quali sono i Superiori, tali per lo più sogliono essere i costumi degl' inferiori.* Platone *de Legib.* lib. IV. pag. 541. *in fin. edit. Basil. ap. Valder* mostra, i buoni o i rei costumi de' Cittadini da' costumi del Principe talmente dipendere, che senza la minima fatica, ed in brevissimo tempo può quello mutarli o in bene o in male, come più gli piace: πορεύεσθαι δὲ αὐτὸν δεῖ πρῶτον ταύτῃ ὅπηπερ ἂν θελήσῃ, ἐάν τε πρὸς ἀρετῆς ἐπιτηδεύματα προτρέπεσθαι τοὺς πολίτας, ἐάν τε ἐπὶ τοὐναντίον, αὐτὸν πρῶτον πάντα ὑπογράφοντα τῷ πράττειν, τὰ μὲν ἐπαινοῦντα καὶ τιμῶντα, τὰ δ' αὖ πρὸς ψόγον ἄγοντα καὶ τὸν μὴ πειθόμενον ἀτιμάζοντα καθ' ἑκάστας τῶν πράξεων, *Bisogna primieramente che vada egli stesso per quella strada, per la quale vorrà, che gli altri camminino, o per rivolgerli alle maniere d'un virtuoso vivere, o al contrario; e che egli il primo col suo operare tutte le rappresenti, altre di quelle lodando, altre biasimando, e in ogni azione mostrando disprezzo per colui, che non sia persuaso d' un sì fatto modo di vivere.* Donde Cicerone *Epist. ad divers.* lib. I. epist. IX. ristrinse quella massima: *Quales in Republica Principes, tales reliquos solere esse cives.* E della forza dell'esempio del Vescovo rispetto a' sudditi, e più dell' esempio cattivo, che del buono. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 6. B. οὐ γὰρ οὕτως οὔτε δύνα-

ποιῶ

i piccolissimi si fanno prestamente palesi. Perchè l' atleta fin che sta in casa, nè s'azzuffa con alcuno, può star nascosto, eziandio che sia debolissimo: ma quando si sarà levata la veste per la pugna, facilmente si scoprirà. Parimente ancora quegli uomini, che vivono una vita privata, e senza faccende, hanno come per un velo de'loro vizj il ritiro: ma venuti nell' arringo, sono costretti a spogliarsi, come d'una veste, della solitudine, e co' moti esteriori mostrare nude a tutti l' anime loro. Come dunque le loro buone azioni sono di giovamento alla moltitudine, esortandola ad una pari imitazione; così i loro delitti li rendono più pigri nella pratica della virtù, e li dispongono ad esser languidi alle fatiche delle buone azioni. Bisogna pertanto, che la bellezza della di lui anima da per tutto risplenda, acciocchè possa rallegrare insieme, ed illuminare l'anime di coloro, che in lui riguardano. Perchè i peccati de' plebei, fatti come all' oscuro, sono di perdizione solamente a quelli, che li commettono: ma d' un uomo riguardevole, e cognito a

X molti

ποιοῦ βαφῆς μεταλαμβάνει ῥᾳδίως ὕφασμα, οὔτε δυσωδίας ἢ τοῦ ἐναντίου τῷ πλησιάσαι, οὔτε νοσερά τις οὕτως ἀκόλως ἀναχεῖται εἰς τὸν ἀέρα, καὶ διὰ τοῦ ἀέρος ὁμιλεῖ τοῖς ζώοις ἀτμὶς (ὃ δὴ λοιμός ἐστί τε καὶ ὀνομάζεται) ὡς φιλεῖ τάχιστα τῆς τοῦ προεστῶτος κακίας ἀναπίμπλασθαι τὸ ὑπήκοον, καὶ πολλῷ γε ῥᾷον, ἢ τοῦ ἐναντίου τῆς ἀρετῆς, *perchè nè il panno prende così facilmente il colore del tintore, nè con accostarlo piglia così o il buono o il cattivo odore, nè così agevolmente un tristo vapore si diffonde per l' aria, e per mezzo dell' aria viene in commercio con gli animali (che è quello, che ed è, e chiamano peste) come sogliono prestissimamente i sudditi empiersi della malvagità del Prelato, e molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù.*

(60) τὰ μὲν γὰρ τῶν τυχόντων. Demostene *advers. Aristogitonem Orat.* II. pag. 504. A. ὥσπερ γὰρ τῶν ἐν τοῖς ναυσὶν ἁμαρτημάτων ἃ συμβαίνει περὶ τοὺς πλοῦς, ὅταν μὲν τῶν ναυτῶν τις ἁμάρτῃ βραχεῖαν τὴν βλάβην ἤνεγκεν· ὅταν δὲ ὁ κυβερνήτης ἀποσφαλῇ, ἢ διαμάρτῃ, κοινὴν τὴν ἀτυχίαν ἅπασι τοῖς συμπλέουσι κατεσκεύασεν· ὡσαύτως τὰ μὲν τῶν ἰδιωτῶν ἁμαρτήματα οὐκ εἰς τὸ πλῆθος, εἰς δὲ αὐτοὺς ἤνεγκε τὰς βλάβας· τὰ δὲ τῶν ἀρχόντων καὶ πολιτευομένων εἰς ἅπαντας ὑμᾶς ἀφικνεῖται, *perchè siccome negli sbagli che si fanno nelle navi mentre si naviga, se commetta un errore alcuno de' marinari, questo reca poco danno, ma se sbagli il nocchiero, porta la disgrazia a tutti i naviganti in comune: così i delitti de' privati recano danno non alla Repubblica, ma solo ad essi; gli errori poi de' Magistrati, e di quelli che amministrano le cose pubbliche, tutti voi interessano.* Agapito Diac. *Paræn. ad Justin.* n. 10. usa la stessa similitudine.

λοῖς γνωρίμους πλημμέλεια, κοινὴν ἅπασι φέρει τὴν βλάβην, τοὺς μὲν ἀναπεπτωκότας πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῶν ἀγαθῶν ἱδρῶτας ὑπτιωτέρους ποιοῦσα, τοὺς δὲ προσέχειν ἑαυτοῖς βουλομένους ἐρεθίζουσα πρὸς ἀπόνοιαν. Χωρὶς δὲ τούτων τὰ μὲν τῶν εὐτελῶν παραπτώματα, κἂν εἰς τὸ μέσον ἔλθῃ, οὐδένα ἔπληξεν ἀξιόλογον πληγήν· οἱ δὲ ἐν τῇ κορυφῇ ταύτης καθήμενοι τῆς τιμῆς, πρῶτον μὲν πᾶσίν εἰσι κατάδηλοι, ἔπειτα κἂν ἐν τοῖς μικροτάτοις σφαλῶσι, μεγάλα τὰ μικρὰ τοῖς ἄλλοις φαίνεται· οὐ γὰρ τῷ μέτρῳ τοῦ γεγονότος, ἀλλὰ τῇ τοῦ διαμαρτόντος ἀξίᾳ τὴν ἁμαρτίαν μετροῦσιν ἅπαντες. Καὶ δεῖ τὸν ἱερέα καθάπερ τισὶν ἀδαμαντίνοις ὅπλοις πεφράχθαι τῇ τε συντόνῳ σπουδῇ, καὶ τῇ διηνεκεῖ περὶ τὸν βίον νήψει, πάντοθέν τε περισκοπεῖν, μή πού τις γυμνὸν εὑρὼν τόπον καὶ παρημελημένον, πλήξῃ καιρίαν πληγήν. Πάντες γὰρ περιεστήκασι, τρῶσαι ἕτοιμοι καὶ καταβαλεῖν, οὐ τῶν ἐχθρῶν μόνον καὶ πολεμίων, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν πολλοὶ τῶν προσποιουμένων φιλίαν. Τοιαύτας οὖν ἐπιλέγεσθαι δεῖ ψυχάς, οἷα τὰ τῶν ἁγίων ἐκείνων ἀπέδειξε σώματα ἡ τοῦ Θεοῦ χάρις, ἐν τῇ Βαβυλωνίᾳ καμίνῳ ποτέ. Οὐ γὰρ κληματὶς καὶ πίσσα καὶ στυππεῖον ἡ τοῦ πυρὸς τούτου τροφή, ἀλλὰ πολὺ τούτων χαλεπωτέρα. ἐπεὶ μηδὲ πῦρ τὸ αἰσθητὸν ὑπόκειται ἐκεῖνο, ἀλλ' ἡ παμφάγος αὐτοὺς τῆς βασκανίας περιστοιχίζεται φλόξ, πανταχόθεν αἰρομένη, καὶ ἀκριβέστερον αὐτῶν ἐπιοῦσα καὶ διερευνωμένη τὸν βίον, ἢ τὸ πῦρ τότε τῶν παίδων ἐκείνων τὰ σώματα. ὅταν οὖν εὕρῃ καλάμης ἴχνος μικρόν, προσάπτεται ταχέως, καὶ τὸ μὲν σαθρὸν ἐκεῖνο κατέκαυσε μέρος, τὴν δὲ λοιπὴν ἅπασαν οἰκοδομήν, κἂν τῶν ἡλιακῶν ἀκτίνων οὖσα λαμπροτέρα τύχῃ, ἀπ' ἐκείνου (61) τοῦ καπνοῦ προσέφλεξεν καὶ ἠμαύρωσεν ἅπασαν. Ἕως μὲν γὰρ ἂν πανταχόθεν ἡρμοσμένος ᾖ καλῶς ὁ τοῦ ἱερέως βίος, ἀνάλωτος γίνεται ταῖς ἐπιβουλαῖς· ἂν δὲ τύχῃ μικρόν

τι

(61) ἀπ' ἐκείνου τοῦ καπνοῦ προσέφλεξε. Bengelio *ab illo fumo omnem amburere solet*. Meglio Montfaucon, *illo fumo adurit*, se non che Bengelio espone

ne

molti un peccato reca all' univerſale un comune nocumento, facendo che quelli, che ſon caduti, ſiano più negligenti a' ſudori delle coſe buone, e alla ſuperbia quelli irritando, i quali vogliono a ſe medeſimi attendere. Senza che le cadute della baſſa gente, benchè vengano al pubblico, non fanno un colpo di gran conto: ma quelli che ſiedono in cima di queſto grado, primieramente ſono paleſi a tutti, e poi benchè sbaglino in coſe piccoliſſime, agli altri queſte coſe piccole grandi appariſcono, perchè tutti non colla grandezza del fatto, ma con la dignità di colui, che ha errato, l' errore miſurano. E biſogna, che il Sacerdote come d'armi di diamante ſia guarnito di una forte premura, e d' una perpetua vigilanza nella vita, e guardi d' ogn' intorno, che qualcuno per qualche parte, nudo e traſcurato trovandolo, non gli dia una ferita mortale. Perchè tutti gli ſtanno attorno pronti a ferirlo, ed abbatterlo, nè ſolo i nemici, ma molti ancora di quelli, che amicizia gli fingono. E' pertanto neceſſario, che ſiano elette anime sì fatte, quali la grazia di Dio una volta reſe i corpi di que' Santi nella fornace di Babilonia. Imperocchè non è eſca di queſto fuoco il ſarmento, la pece, la ſtoppa, ma uno aſſai più grave alimento. Perchè non ſe gli mette ſotto il fuoco ſenſibile, ma lo circonda quella fiamma di tutto divoratrice l' invidia, che ſi leva da ogni parte, e gli aſſale, e più minutamente la loro vita ricerca, che il fuoco non fece allora a' corpi di que' fanciulli. Quando dunque avrà trovato un piccolo ſegno di ſtoppia, ſubitamente vi ſi attacca; nè brucia ſolo quella parte putrida; ma tutta la rimanente ſtruttura, ancorchè foſſe de' ſolari raggi più lucida, con quel fumo abbronza e tutta anneriſce. Perchè fin tanto che la vita del Sacerdote ſarà per ogni parte ben compoſta, non potrà eſſere preſa dall' inſidie: ſe poi traſcurerà qualche coſa

Daniel. III.

ne meglio la forza dell' aoriſto col verbo *ſoleo*. In Italiano, *abbronzare*.

τι παριδὼν, οἷα εἰκὸς ἄνθρωπον ὄντα καὶ τὸ πολυπλανὲς τοῦ βίου
τούτου περῶντα πέλαγος· οὐδὲν αὐτῷ τῶν λοιπῶν κατορθωμάτων ὄφε-
λος, πρὸς τὸ δυνηθῆναι τὰ τῶν κατηγόρων στόματα διαφυγεῖν,
ἀλλ' ἐπισκιάζει παντὶ τῷ λοιπῷ τὸ μικρὸν ἐκεῖνο παράπτωμα· καὶ
οὐχ ὡς σάρκα περικειμένῳ, οὐδὲ ἀνθρωπείαν λαχόντι φύσιν, ἀλλ'
ὡς ἀγγέλῳ, καὶ τῆς λοιπῆς ἀσθενείας ἀπηλλαγμένῳ, δικάζειν ἅπαν-
τες ἐθέλουσι τῷ ἱερεῖ. Καὶ καθάπερ (62) τύραννον, ἕως μὲν ἂν
κρατῇ, ἅπαντες πεφρίκασι, καὶ κολακεύουσι, διὰ τὸ μὴ δύνασθαι
καθελεῖν· ὅταν δὲ ἴδωσιν εἰς τοὐναντίον προχωροῦν ἐκεῖνο, τὴν μὲν
ὑποκρίσεως ἀφέντες τιμὴν οἱ πρὸ μικροῦ φίλοι γεγόνασιν ἐξαίφνης
ἐχθροὶ καὶ πολέμιοι, καὶ πάντα αὐτοῦ τὰ σαθρὰ καταμαθόντες ἐπιτί-
θενται καὶ παραλύουσι τῆς ἀρχῆς· οὕτω δὴ καὶ ἐπὶ τῶν ἱερέων, οἱ
πρὸ βραχέος, καὶ ἡνίκα ἐκράτει, τιμῶντες καὶ θεραπεύοντες, ὅταν
μικρὰν εὕρωσι λαβὴν, παρασκευάζονται σφοδρῶς, οὐχ ὡς τύραννον
μόνον, ἀλλὰ καί τι τούτου χαλεπώτερον καθαιρήσειν μέλλοντες. Καὶ
ὥσπερ ἐκεῖνος τοὺς τοῦ σώματος φύλακας δέδοικεν· οὕτω καὶ οὗτος
τοὺς πλησίον καὶ συλλειτουργοῦντας αὐτῷ μάλιστα πάντων τρέμει. οὐ
γὰρ ἕτεροί τινες οὕτω τῆς ἀρχῆς ἐπιθυμοῦσι τῆς ἐκείνου, καὶ τὰ ἐκείνου
μάλιστα πάντων ἴσασιν, ὡς οὗτοι· ἐγγύθεν γὰρ ὄντες, εἴ τι συμβαίη
τοιοῦτο, πρὸ τῶν ἄλλων αἰσθάνονται· καὶ δύναιντ' ἂν εὐχερῶς καὶ
διαβάλλοντες πιστευθῆναι, καὶ τὰ μικρὰ μεγάλα ποιοῦντες τὸν συκο-
φαντούμενον ἑλεῖν· (τὸ γὰρ ἀποστολικὸν ἐκεῖνο ῥῆμα ἀντέστραπται,
καὶ ἔτι πάσχει ἓν μέλος, χαίρει πάντα τὰ μέλη· καὶ εἰ δοξά-
ζεται

(62) καὶ καθάπερ τύραννον. Elegantissimo in questo proposito è il passo del nostro S. Dottore presso Stobeo *Serm.* LXV. pag. 247. Ὅταν μεταβολή τις γένηται πρὸς τὸ χεῖρον, τότε τῶν κολάκων ἀφαιρεῖται τὰ προσωπεῖα· τότε ὁ χορὸς ἐλέγχεται τῶν ὑποκριτῶν, καὶ ἡ σκῆψις τοῦ πράγματος. ἀνοίγεται πάντων τὰ στόματα, ὁ μιαρὸς λέγοντες, ὁ πονηρὸς, ὁ παμπόνηρος· οὐ χθὲς αὐτὸν ἐκολάκευες; οὐ τὰς χεῖρας αὐτοῦ κατεφίλεις; προσωπεῖον ἦν ἐκεῖνα. ἦλθεν ὁ καιρὸς, καὶ ἔρριψα τὸ προσωπεῖον, καὶ ἀπεφηνάμην τὴν διάνοιαν, *quando è seguita qualche mutazione in peggio, allora si levano le ma-*

anche piccola, com' è credibile, che ſuccederà ad un uomo, che trapaſſa queſto mar della vita di tanti traviamenti ripieno, non gli giovano più le altre ſue belle azioni per poter fuggir le lingue de' ſuoi accuſatori, anzi quel piccolo errore ſparge le tenebre sù tutto il rimanente, e tutti vogliono ſentenziare il Sacerdote non come uomo circondato di carne, e che ha ſortito natura umana, ma come un Angelo libero da ogni altra infermità. E ſiccome tutti tremano e adulano il tiranno, finchè è padrone, perchè non lo poſſono levar via; quando poi i di lui intereſſi procedono in contrario, quelli che poco avanti gli erano amici, laſciato da parte colla ſimulazione l'onore che gli avevano, in un tratto ſe gli fanno nemici, ed avverſi; e ſapendo tutti i di lui intereſſi eſſere in vizioſo ſtato, l'aſſaltano, e lo privano dell' imperio; così ne' Sacerdoti, quelli che poc' anzi e quando quello era in potenza l' onoravano e riſpettavano, quando hanno trovato una piccola occaſione, ſi accingono fortemente per toglierlo di mezzo non come un tiranno, ma come qualche coſa di peggio. E ſiccome quello teme le guardie del corpo, così queſto ſopra tutti grandiſſimamente trema di quelli, che gli miniſtrano all' altare; perchè niuno altro tanto deſidera la di lui dignità, nè ſa così bene i fatti di lui, come quelli; perchè ſtandogli vicini, ſe accade qualche coſa sì fatta, la ſanno prima degli altri, e facilmente ancora calunniando poſſon eſſer creduti, e facendo grandi le coſe piccole, poſſono prenderlo così circonvenuto; e ſi ſtorce in contrario quel detto dell'Apoſtolo: e ſe patiſce un membro godono tutte le mem-

maſchere degli adulatori; allora ſi ſcuopre la turba de' ſimulatori, e la finzione della Commedia. Tutti aprono la bocca, dicendo: L' eſecrando, il malvagio, lo ſcelerato. Ma tu jeri non l' adulavi? non gli baciavi le mani? queſta era una maſcherata: è venuto il tempo, ed io ho gettato via la maſchera, e mi ſono dichiarato di che animo i' ſia. Cicerone *de Amicit.* cap. XV. *coluntur tamen ſimulatione dumtaxat amicitiæ. Quod ſi forte, ut fit plerumque, ceciderint, tum intelligitur quam fuerint inopes amicorum.*

ζεται ἓν μέλος, πάσχει πάντα τὰ μέλη·) πλὴν εἴ τις εὐλαβείᾳ πολλῇ περὶ ἅπαντα εἶναι δυνηθείη. Εἰς τοσοῦτον οὖν ἡμᾶς ἐκπέμπεις πόλεμον; καὶ περὶ μάχην οὕτω ποικίλην καὶ πολυειδῆ τὴν ἡμετέραν ἐνόμισας ἀρκέσειν ψυχήν; πόθεν καὶ παρὰ τίνος μαθών; εἰ μὲν γὰρ ὁ Θεὸς τοῦτο ἐψηφίσατο, ἐπίδειξον τὸν χρησμὸν, καὶ πείθομαι· εἰ δὲ οὐκ ἔχεις, ἀλλ' ἀπὸ δόξης ἀνθρωπίνης φέρεις τὴν ψῆφον ἀπαλλάγηθι (63) ποτὲ ἐξαπατώμενος. Ὑπὲρ γὰρ τῶν ἡμετέρων ἡμῖν μᾶλλον, ἢ ἑτέροις πείθεσθαι δίκαιον, ἐπειδὴ τὰ τοῦ ἀνθρώπου οὐδεὶς οἶδεν, εἰ μὴ τὸ πνεῦμα τοῦ ἀνθρώπου τὸ ὂν ἐν αὐτῷ. Ὅτι γὰρ καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς καὶ τοὺς ἑλομένους καταγελάστους ἂν ἐποιησάμεθα, ταύτην δεξάμενοι τὴν ἀρχὴν, καὶ μετὰ πολλῆς τῆς ζημίας εἰς ταύτην ἂν ἐπανήλθομεν τοῦ βίου τὴν κατάστασιν, ἐν ᾗ καὶ νῦν ἐσμὲν, εἰ καὶ μὴ πρότερον, ἀλλὰ νῦν σε τούτοις οἶμαι πεπεικέναι τοῖς ῥήμασιν. Οὐδὲ γὰρ βασκανία μόνον, ἀλλὰ πολλῷ καὶ τῆς βασκανίας σφοδρότερον, ἡ τῆς ἀρχῆς ταύτης ἐπιθυμία, τοὺς πολλοὺς ὁπλίζειν εἴωθε κατὰ τοῦ ταύτην ἔχοντος. Καὶ καθάπερ οἱ φιλάργυροι τῶν παίδων βαρύνονται τὸ τῶν πατέρων γῆρας· οὕτω καὶ τούτων τινὲς, ὅτ' ἂν ἴδωσιν εἰς μακρὸν παραταθεῖσαν τὴν ἱερωσύνην χρόνον, ἐπειδὴ ἀνελεῖν οὐκ εὐαγὲς, παραλῦσαι σπεύδουσιν αὐτὸν τῆς ἀρχῆς, πάντες ἀντ' ἐκείνου γενέσθαι ἐπιθυμοῦντες, καὶ εἰς ἑαυτὸν ἕκαστος μεταπεσεῖσθαι τὴν ἀρχὴν προσδοκῶντες.

Κεφ. ιε'. Βούλει σοι καὶ ἕτερον ἐπιδείξω ταύτης τῆς μάχης εἶδος, μυρίων ἐμπεπλησμένον κινδύνων; ἴθι δὴ καὶ διάκυψον εἰς τὰς δημοτελεῖς ἑορτὰς, ἐν αἷς μάλιστα τῶν ἐκκλησιαστικῶν ἀρχῶν τὰς αἱρέσεις ποιεῖσθαι νόμος· καὶ τοσαύταις ὄψει κατηγορίαις τὸν ἱερέα βαλλόμενον, ὅσον τῶν ἀρχομένων τὸ πλῆθός ἐστι. Πάντες γὰρ οἱ δοῦναι κύριοι τὴν τιμὴν εἰς πολλὰ τότε σχίζονται μέρη, καὶ οὔτε

(63) ἀπαλλάγηθί ποτε ἀπατώμενος: Bengelio, *desine aliquando errare*, come se di-

membra, e ſe è onorato un membro tutte le membra patiſcono; ſe pure uno di gran religione non poſſa tenerſi forte contro tutte queſte coſe. Tu dunque mi mandi a una così gran guerra? Ed hai creduto eſſere l' anima mia baſtevole ad una battaglia sì varia, e di sì diverſe maniere. Donde, e da chi lo ſa' tu? Perchè ſe Dio ha decretato queſto, moſtrami l'oracolo, ed io ubbidiſco. Se poi tu non l' hai, ma dai il voto tuo per l' opinione degli uomini, levati d' inganno. Perchè delle coſe noſtre, è ragionevole credere più a noi che agli altri, giacchè niuno conoſce le coſe d' un uomo ſe non lo ſpirito, che è dentro di lui. Che noi dunque avremmo reſi ridicoli e noi medeſimi e quelli, che ci aveſſero eletti, in caſo che aveſſimo queſt' onore accettato, e che con gran danno ſaremmo a queſto ſtato di vita ritornati, nel quale ſiamo preſentemente, ſe non prima almeno credo, che ora ne ſii da queſti diſcorſi perſuaſo. Nè ſolamente l'invidia, ma un altra coſa più dell' invidia gagliarda, cioè il deſiderio di queſta poteſtà, ſuole armare molti contro quello, che la tiene. E ſiccome i figliuoli avidi di denaro gravemente de' padri loro ſoſtengono la vecchiezza; così alcuni di coſtoro, quando vedono, che il Sacerdozio và in lungo, poichè l'ammazzare ſarebbe ſcelleragine, ſi ſtudiano di levarlo da quel grado, deſiderando tutti di eſſervi in luogo di quello, e ciaſcuno ſperando, che caderà ſopra di ſe quella poteſtà.

Vuo'tu ch' io ti moſtri ancora un' altra ſembianza di queſta pugna, piena di mille pericoli? Và ed affacciati alle pubbliche feſte, dove principalmente è conſuetudine farſi l' elezioni de' Prelati della Chieſa; e vedrai il Sacerdote percoſſo da tante accuſe, quanta è la moltitudine di quelli, a' quali e' preſiede. Imperocchè tutti quelli, che ſono padroni di dar quell' onore, in molte parti allora dividonſi, e niu-

CAP. XV.

diceſſe παῦε ἀπατώμενος. Non è molto frequente una tal coſtruzione del verbo ἀπαλλάττομαι.

οὔτε πρὸς ἀλλήλους, οὔτε πρὸς αὐτὸν τὸν λαχόντα τὴν ἐπισκοπήν, τὸ τῶν πρεσβυτέρων συνέδριον ὁμογνωμονοῦν ἴδοι τις ἄν, ἀλλ᾽ ἕκαστος καθ᾽ (64) ἑαυτὸν ἑστήκασιν, ὁ μὲν τοῦτον, ὁ δὲ ἐκεῖνον αἱρούμενος. Τὸ δὲ αἴτιον, οὐκ εἰς ἓν πάντες ὁρῶσιν, εἰς ὃ μόνον ὁρᾶν ἐχρῆν, τῆς ψυχῆς (65) τὴν ἀρετήν, ἀλλ᾽ εἰσὶ καὶ ἕτεραι προφάσεις αἱ ταύτης προξενοῦσαι τῆς τιμῆς· οἷον, ὁ μέν, ὅτι γένους ἐστὶ λαμπροῦ, ἐγκρινέσθω φησίν· ὁ δέ, ὅτι πλοῦτον περιβέβληται πολύν, καὶ οὐκ ἂν δέοιτο τρέφεσθαι ἐκ τῶν τῆς ἐκκλησίας προσόδων· ὁ δέ, ὅτι παρὰ τῶν ἐχθρῶν ηὐτομόλησε· καὶ ὁ μὲν τὸν οἰκείως πρὸς αὐτὸν διακείμενον, ὁ δὲ τὸν γένει προσήκοντα, ὁ δὲ τὸν κολακεύοντα μᾶλλον τῶν ἄλλων προτιμᾶν σπουδάζουσιν· εἰς δὲ τὸν ἐπιτήδειον οὐδεὶς ὁρᾶν βούλεται, οὐδὲ ψυχῆς τινα ποιεῖσθαι βάσανον. Ἐγὼ δὲ τοσούτου δέω ταύτας ἡγεῖσθαι τὰς αἰτίας ἀξιοπίστους εἶναι πρὸς τὴν τῶν ἱερέων δοκιμασίαν, ὡς μηδὲ εἴ τις πολλὴν εὐλάβειαν ἐπιδείξαιτο, τὸ οὐ μικρὸν ἡμῖν πρὸς τὴν ἀρχὴν συντελοῦσαν ἐκείνην, μηδὲ τοῦτον ἀπὸ ταύτης εὐθέως ἐγκρίνειν τολμᾶν, εἰ μὴ μετὰ τῆς εὐλαβείας πολλὴν καὶ τὴν σύνεσιν ἔχων τύχοι. Καὶ γὰρ οἶδα πολλοὺς ἐγὼ τῶν ἅπαντα χρόνον καθειρξάντων ἑαυτοὺς καὶ νηστείαις δαπανηθέντων, ὅτι ἕως μὲν αὐτοῖς μόνοις εἶναι ἐξῆν καὶ τὰ αὐτῶν μεριμνᾶν, εὐδοκίμουν παρὰ Θεῷ, καὶ καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν ἐκείνῃ προσετίθεσαν τῇ φιλοσοφίᾳ μέρος οὐ μικρόν· ἐπειδὴ (66) δὲ εἰς τὸ πλῆθος ἦλθον καὶ τὰς τῶν πολλῶν ἀμαθίας ἐπανορθοῦν ἠναγκάσθησαν, οἱ μὲν οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἤρκε-

(64) ἀλλ᾽ ἕκαστος καθ᾽ ἑαυτόν. S. Gregorio Nazianzeno *Epist.* XXIII. ἄλλοι μὲν οὖν ἄλλους δὴ προβαλοῦνται κατὰ τοὺς ἑαυτῶν τρόπους καὶ πόθους· ὅπερ ἐν τοῖς τοιούτοις φιλεῖ συμβαίνειν, *eleggeranno chi uno chi l'altro, secondo i proprj costumi e vantaggi, siccome in tali cose suole accadere*. Si parla in quella Lettera dell' elezione da farsi d'un Vescovo.

(65) τῆς ψυχῆς τὴν ἀρετήν. Ordinariamente l' amor proprio ci fa giudicare degli uomini essere buoni o rei, secondo che ci sono amici o poco amorevoli; e in un tal giudizio poco riguardiamo alla virtù. S. Gregorio Nazianzeno *Apologet*. pag. 33. D. κακοὺς δὲ καὶ ἀγαθοὺς οὐχ ὁ τρόπος, ἀλλ᾽ ἡ διάστασις καὶ ἡ φιλία χαρακτηρίζει· καὶ ἃ σήμερον ἐπαινοῦμεν, αὔριον ἐκακίσαμεν· καὶ ἃ παρ᾽ ἄλλοις στηλιτεύεται, παρ᾽ ἡμῖν θαυμάζεται, καὶ πάντα συγχωρεῖται προθύμως τῷ ἀσεβεῖν, οὕτω δὴ κακίαν ἐσμὲν μεγαλόψυχοι, *non la vita, ma la dissensione o l' amicizia caratterizza i buoni o i malvagj: e quelle cose*

e niuno vedrà esser d'accordo il collegio de' Sacerdoti nè tra di loro, nè con quello, che ha ottenuto l'Episcopato, ma ciascuno fa partito da se, chi quello, e chi quell'altro volendo. La cagione poi di questo è, che tutti una cosa sola non guardano, alla quale dovrebbesi riguardare, che è la virtù dell'animo; ma vi sono degli altri motivi, che conciliano quell'onore: come per cagion d'esempio: Uno dice; si elegga questo perchè è d' illustre nascita: Un altro, perchè è fornito di ricchezze, e non avrà bisogno d'essere alimentato con le rendite della Chiesa: Un altro, perchè dal partito de' nemici è passato dalla parte nostra. E chi procura di anteporre agli altri l'amico, chi il parente, chi l'adulatore; e niuno vuol guardare a chi è idoneo, nè fare esperimento dell'animo. Ora io son tanto lontano da credere, esser giuste queste cause per la prova de'Sacerdoti, che nè anco se alcuno mostrasse gran pietà, la quale non poco conferisce a questo ufficio, nè pure per questo avrei il coraggio di elegerlo, se con la pietà non avesse ancora una gran prudenza. Imperocchè ho conosciuto molti, che frenatisi in ogni tempo e consumati pe'digiuni fin tanto, che hanno potuto stare da se soli e pensare alle cose proprie, erano accetti a Dio, ed ogni giorno a quella filosofia aggiungevano una parte non piccola; ma dopo che sono venuti a governare il popolo, e sono stati in necessità di correggere le ignoranze del volgo, alcuni nè meno a principio hanno potuto reggere a quest'uffi-

 cio,

cose che lodiamo oggi, le biasimiamo dimani: e quelle che dagli altri si notano d'infamia, sono da noi avute in rispetto: Tutto si concede facilmente a chi vive empiamente, tanto siamo nel vizio magnanimi.

(66) ἐπειδὴ δὲ εἰς τὸ πλῆθος. Aristotile *Ethic.* lib. V. cap. III. pag. 75. A. πολλοὶ γὰρ ἐν μὲν τοῖς οἰκείοις τῇ ἀρετῇ δύνανται χρῆσθαι· ἐν δὲ τοῖς πρὸς ἕτερον ἀδυνατοῦσι, καὶ διὰ τοῦτο εὖ δοκεῖ ἔχειν τὸ τοῦ Βίαντος, ὅτι ἀρχὰ τὸν ἄνδρα δείξει· πρὸς ἕτερον γὰρ καὶ ἐν κοινωνίᾳ ἤδη ὁ ἄρχων, *perchè vi sono molti, che possono nelle cose loro proprie usar la virtù: ma nelle cose, che appartengono agli altri nol possono: e perciò pare aver detto bene Biante, che il Magistrato farà la prova dell'uomo: poichè quello, che comanda è già in relazione, ed in comunione delle cose, che riguardano gli altri.*

ἤρκεσαν πρὸς τὴν τοσαύτην πραγματείαν, οἱ δὲ βιασθέντες ἐπιμεῖναι, τὴν προτέραν ἀκρίβειαν ῥίψαντες, ἑαυτούς τε ἐζημίωσαν τὰ μέγιστα καὶ ἑτέρους τοῦτον ὤνησαν οὐδέν. Ἀλλ' οὐδὲ εἴ τις τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνάλωσεν ἐν τῇ ἐσχάτῃ τῆς λειτουργίας τάξει μένων, καὶ εἰς ἔσχατον ἤλασε γῆρας, τοῦτον ἁπλῶς διὰ τὴν ἡλικίαν αἰδεσθέντες, ἐπὶ τὴν ἀρχὴν οἴσομεν τὴν ἀνωτέρω. Τί γάρ, εἰ καὶ μετὰ τὴν ἡλικίαν ἐκείνην ἀνεπιτήδειος ὢν μένοι; Καὶ οὐ τὴν πολιὰν ἀτιμάσαι βουλόμενος, οὐδὲ νομοθετῶν ἁπλῶς τοὺς ἀπὸ χοροῦ μοναζόντων ἥκοντας πάντως ἀπείργεσθαι τῆς τοιαύτης ἐπιστασίας, ταῦτα εἶπον νῦν (συνέβη γὰρ πολλοὺς καὶ ἐξ ἐκείνης ἐλθόντας τῆς ἀγέλης, εἰς ταύτην διαλάμψαι τὴν ἀρχήν·) ἀλλ' ἐκεῖνο δεῖξαι σπουδάζων, ὅτι εἰ μήτε εὐλάβεια καθ' ἑαυτήν, μήτε γῆρας μακρόν, ἱκανὰ γένοιτ' ἂν δεῖξαι τὸν κεκτημένον ἱερωσύνης ἄξιον ὄντα, σχολῇ (67) γ' ἂν αἱ προειρημέναι προφάσεις τοῦτο ἐργάσαιντο. Οἱ δὲ καὶ ἑτέρας προστιθέασιν ἀτοπωτέρας. Καὶ γὰρ οἱ μέν, ἵνα μὴ μετὰ τῶν ἐναντίων τάξωσιν ἑαυτούς, εἰς τὴν τοῦ κλήρου καταλέγονται τάξιν· οἱ δὲ διὰ πονηρίαν, καὶ ἵνα μὴ παροφθέντες μεγάλα ἐργάσωνται κακά. Ἆρα γένοιτ' ἄν τι τούτου παρανομώτερον; ὅτ' ἂν ἄνθρωποι μοχθηροί, καὶ μυρίων γέμοντες κακῶν, διὰ ταῦτα θεραπεύωνται (68) δι' ἃ κολάζεσθαι ἔδει· καὶ ὧν ἕνεκεν μηδὲ τὸν οὐδὸν τῆς ἐκκλησίας ὑπερβαίνειν ἐχρῆν, ὑπὲρ τούτων καὶ εἰς τὴν ἱερατικὴν ἀναβαίνουσιν ἀξίαν. Ἔτι οὖν ζητήσομεν, εἰπέ μοι, τοῦ Θεοῦ τῆς ὀργῆς τὴν αἰτίαν, πράγματα

οὕτως

(67) σχολῇ γ' ἄν. Ordinariamente significa *vix*. Quì vale *multo minus*. Platone *Phæd.* cap. X. pag. 175. καί τοι εἰ αὗται τῶν περὶ σῶμα αἰσθήσεων μὴ ἀκριβεῖς εἰσι μηδὲ σαφεῖς, σχολῇ γε αἱ ἄλλαι, *Ora se questi sentimenti del corpo, (cioè il vedere, e l'udire) non sono purgati, e chiari; molto meno gli altri sentimenti*. Aristotile *Rhetoricor.* lib. II. cap. XXIII. pag. 687. C. εἰ μηδ' οἱ θεοὶ πάντα ἴσασι, σχολῇ οἵ γε ἄνθρωποι, *si neque Dii omnia sciunt, multo minus homines*: dove è da notarsi, che la particola γε è staccata da σχολῇ, e posta dopo l' articolo del nome seguente.

(68) διὰ ταῦτα θεραπεύονται. Anche S. Gregorio Nazianzeno deplora una sì grand'assurdità *Orat.* XX. p. 335. C. οὐ γὰρ ἐξ ἀρετῆς μᾶλλον, ἢ κακουργίας ἡ προεδρία,

cio: altri forzati a rimanervi abbandonata la prima loro diligenza hanno recato a se medesimi un gravissimo danno, nè sono stati agli altri d'un minimo giovamento. Ma nè meno se abbia tutto il tempo impiegato stando nell'ultimo grado del ministero, e sia giunto all'estrema vecchiezza, non per questo costui semplicemente per l'età porteremo a un grado più alto. Imperocchè non può darsi, che anche giunto a quell'età non sia idoneo? Nè io dico questo adesso per voler mancar di rispetto alla canizie, nè per formare una legge, che si tengano onninamente lontani da quest'uffizio quelli, che vengono dallo stato de' Solitarj; perchè è accaduto che molti venuti da quella gente, risplendano in questo ministero: ma intendo dimostrare, che se nè la pietà per se stessa, nè una gran vecchiezza possono bastare a fare chi l'ha conseguite, un uomo degno del Sacerdozio, nè meno il potranno i motivi detti di sopra. Ma vi sono di quelli, che ne recano de' più assurdi. Perchè alcuni sono ascritti al Clero, acciocchè non prendano posto tra gli avversarj: altri per le loro malvagità; ed acciocchè non curati non facciano mali maggiori. Ora vi può esser cosa più scelerata di questa? quando uomini malvaggi e pieni di mille vizj sono onorati per quelle stesse cose, per le quali dovrebbono essere gastigati? e per quali ragioni essi non dovrebbono trapassare ne pure il limitare della Chiesa, per quelle medesime alla dignità Sacerdotale saliscono? E cerchiamo ancora, dimmi di grazia, la causa dello sdegno di Dio, quando diamo

 a stra-

κακίᾳ· οὐδὲ τῶν ἀξιωτέρων, ἀλλὰ δυνατωτέρων οἱ θρόνοι, *imperocchè non si conseguiscono i primi posti più con la virtù, che con la malvagità, ed i troni non sono de' più degni, ma de' più potenti*. In tal caso le cose sarebbero, come dice Sofocle *in Philoct.* v. 461. Ὅπου γ᾽ ὁ χείρων τἀγαθοῦ μείζων σθένει, Κἀποφθίνει τὰ χρηστὰ, χ᾽ ὡ δειλὸς κρατεῖ. ed allora vi è luogo a quel che dice lo stesso Nazianzeno *Carm. de Vita sua* pag. 11. D. Πῶς δ᾽ ἄν ποτ᾽ ἢ ναῦς, ἢ πόλις; πῶς δ᾽ ἂν στρατός; Ἢ καὶ χοροῦ πλήρωμα; πῶς οἶκος φίλος Σταίη, πλέον τὸ βλάπτον, ἢ κρατοῦν ἔχων; *Quî porro navis, civitas, exercitus, chorusve possit aut domus resistere, in qua quod obsit plus inest, quam quod juvet?*

ὅπως ἅγια καὶ φρικωδέστατα ἀνθρώποις τοῖς μὲν πονηροῖς, τοῖς δὲ οὐδενὸς ἀξίοις λυμαίνεσθαι παρέχοντες; Ὅτ' ἂν γὰρ οἱ μὲν τῶν μηδὲν αὐτοῖς προσηκόντων, οἱ δὲ τῶν πολλῷ μειζόνων τῆς οἰκείας δυνάμεως προστασίας ἐμπιστευθῶσιν, οὐδὲν Εὐρίπου (69) τὴν ἐκκλησίαν διαφέρειν ποιοῦσιν. Ἐγὼ δὲ πρότερον τῶν ἔξωθεν ἀρχόντων κατεγέλων, ὅτι τὰς τῶν τιμῶν διανομὰς οὐκ ἀπὸ τῆς ἀρετῆς τῆς ἐν ταῖς ψυχαῖς, ἀλλ' ἀπὸ χρημάτων καὶ πλήθους ἐτῶν καὶ ἀνθρωπίνης ποιοῦνται προστασίας (70)· ἐπεὶ δὲ ἤκουσα, ὅτι αὕτη ἡ ἀλογία καὶ εἰς τὰ ἡμέτερα εἰσεκώμασεν, οὐκ ἔθ' ὁμοίως ἐποιούμην τὸ πρᾶγμα δεινόν. τί γὰρ θαυμαστὸν, ἀνθρώπους βιωτικοὺς καὶ δόξης τῆς παρὰ τῶν πολλῶν ἐρῶντας καὶ χρημάτων ἕνεκα πάντα πράττοντας, ἁμαρτάνειν τοιαῦτα· ὅπουγε οἱ πάντων ἀπηλλάχθαι προσποιούμενοι τούτων, οὐδὲν ἄμεινον διάκεινται, ἀλλ' ὑπὲρ τῶν οὐρανίων τὸν ἀγῶνα ἔχοντες, ὡς περὶ πλέθρων γῆς ἢ ἑτέρου τινὸς τοιούτου τῆς βουλῆς αὐτοῖς προκειμένης, ἁπλῶς ἀνθρώπους ἀγελαίους λαβόντες ἐφιστᾶσι πράγμασι τοιούτοις, ὑπὲρ

ὧν

(69) Euripo è quello Stretto di mare tra la Beozia, e l'Isola Eubea, oggi detta Negroponte, famoso per le correnti, per le quali succede sette volte in ventiquattro ore il flusso e riflusso, come dice Strabone lib. IX. *edit. Amst.* pag. 618. Questa frase è familiare al S. Dottore per significare una somma perturbazione. *Homil. de Fato & Provident.* Tom. I. pag. 717. C. *edit. Ducæi*. εἰ τῆς διανοίας ἐπιμέλειαν ἐποιούμεθα τῆς ἡμετέρας, οὐκ ἂν ταραχὴ, οὐκ ἂν τῶν δεινῶν οὐδὲν, εἰ καὶ Εὐρίπου παντὸς χαλεπώτερον ἄνω καὶ κάτω τὰ πράγματα τῆς ἡμετέρας ἐφέρετο ζωῆς, *se noi usassimo diligenza su la nostra mente, non sentiremmo alcuna perturbazione, niuna molestia; eziandio che le cose della vita nostra fossero più gagliardamente di qualunque euripo sotto sopra agitate*. E questa espressione è quasi proverbiale. Aristotile *Ethicor. ad Nicom.* lib. IX. cap. VI. pag. 150. B. *edit. Læmar.*, parlando della concordia e discordia de' Cittadini usa la stessa similitudine dell' Euripo, τῶν τοιούτων γὰρ μένει τὰ βουλήματα, καὶ οὐ καταρρεῖ ὥσπερ Εὔριπος, *perchè d' uomini sì fatti i voleri sono stabili, e non vanno e vengono come il flusso e riflusso dell' Euripo*. E Platone *in Phœdone edit. Oxonien.* 1752. pag. 242. ἀλλὰ πάντα τὰ ὄντα ἀτεχνῶς ὥσπερ ἐν Εὐρίπῳ ἄνω καὶ κάτω στρέφεται, *ma tutte le cose a punto come nell' Euripo in sù e in giù ondeggiano*. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXXII. pag. 524. C. Σήμερον σύμφρονοι καὶ ὁμόδοξοι, ἂν οὕτω φέρωσιν ἡμᾶς αἱ ἄ-

γωγ-

a rovinare cose sì sante e tremende parte a' malvaggi, parte ad uomini di niun valore? Perchè quando quelli hanno avuta l'amministrazione di cose, che a loro non importano niente; e questi di cose, che sono alle forze loro superiori, fanno che la Chiesa niente dall'Euripo differisca. Io prima mi rideva de' Principi Secolari, perchè fanno la distribuzione degli onori, non secondo la virtù dell'animo, ma secondo le ricchezze, o il numero degli anni, o secondo le cariche, e protezioni degli uomini: ma dopo che ho inteso esser introdotta la medesima irragionevolezza ancora nelle cose nostre, io non ho stimato questo disordine così grande. Imperocchè qual maraviglia, che uomini dati al piacer della vita, vaghi d' essere appresso la moltitudine riputati, e che per acquistar ricchezze fanno di tutto, commettano questi errori? quando quelli, che fanno professione di essere liberi da questi desiderj, non sono meglio disposti di quelli; ma avendo per le cose celestiali a combattere, quasi fusse loro proposta la consulta sopra pezzi di terra o altra cosa simile, pigliano inconsideratamente uomini triviali, e li pongono al governo di tali cose, per le quali l'Uni-

γοντες· αὔριον ἀντίθρονοι καὶ ἀντίδοξοι —— Εὐρίπων μεταβολαί τινες ἢ ἀμπώτιδες, *iidem enim homines hodie ejusdem nobiscum throni sunt fidei, si ita tulerint duces nostri: cras contrariæ sedis & sententiæ —— eos duceres Euriporum esse reciprocationes quasdam & æstus*. Di quì è venuta la voce Εὐριπόφρων, che si legge *Concilior.* Tom. II. *Labbei*, Κώνστανς τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ διασάμενος Εὐριπόφρονα καὶ Ἀρειανοῖς χαριζόμενον, *Constans cum fratrem suum Euripi instar mutabilem & Arianis favere animadverteret*.

(70) ποιοῦνται προστασίας. Hughes non ha reso bene questo passo; perchè presa questa voce προστασία per *dignità*, *prefettura*, dice, *atque ut alii aliis vel annorum multitudine, vel dignitatum gradibus jam antecedunt, ita demum eos ulterius promoventes*. προστασία qui significa *patrocinio*, *protezione*. Sant' Isidoro lib. III. *Epist.* CCXVI. pag. 573. τῶν ἀδικουμένων αἱ προστασίαι, *le protezioni per quelli che soffrono l' ingiustizie*. Il luogo di Plutarco *in Romulo* chiarisce il presente passo del Santo Dottore, πατρικίους κληθῆναι λέγουσιν ἀπὸ τῆς πατρωνείας. οὕτω γὰρ ἐκάλουν τὴν προστασίαν, καὶ καλοῦσιν ἄχρι νῦν, οἰόμενοι Πάτρωνά τινα τῶν σὺν Εὐάνδρῳ παραγενομένων, κηδεμονικὸν τῶν ὑποδεεστέρων ὄντα καὶ βοηθητικὸν, ἀφ' αὐτοῦ τῷ πράγματι ταύτην τὴν προσηγορίαν ἀπολιπεῖν, *ita ut* (dice Err. Stefano nel Tesoro) προστασία *sit* κηδεμονία τῶν ὑποδεεστέρων καὶ βοήθεια.

ὧν καὶ τὴν ἑαυτοῦ κενῶσαι δόξαν, καὶ ἄνθρωπος γενέσθαι, καὶ δούλου μορφὴν λαβεῖν, καὶ ἐμπτυσθῆναι, καὶ ῥαπισθῆναι, καὶ θάνατον τὸν ἐπονείδιστον ἀποθανεῖν διὰ τῆς σαρκὸς, οὐ παρῃτήσατο ὁ μονογενὴς τοῦ Θεοῦ παῖς. Καὶ οὐδὲ μέχρι τούτων ἵστανται μόνον, ἀλλὰ καὶ ἕτερα προστιθέασιν ἀτοπώτερα. οὐ γὰρ τοὺς ἀναξίους ἐγκρίνουσι μόνον, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐπιτηδείους ἐκβάλλουσιν. Ὥσπερ γὰρ δέον ἀμφοτέρωθεν λυμήνασθαι τῆς ἐκκλησίας τὴν ἀσφάλειαν, ἢ ὥσπερ οὐκ ἀρκούσης τῆς προτέρας προφάσεως ἐκκαῦσαι τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργὴν, ὅπω τὴν δευτέραν συνῆψαν, οὐχ ἧττον (71) οὖσαν χαλεπήν· καὶ γὰρ ἐξ ἴσης οἶμαι εἶναι δεινὸν, τό τε τοὺς χρησίμους ἀπείργειν καὶ τὸ τοὺς ἀχρείους εἰσωθεῖν· καὶ τοῦτο δὴ γίνεται, ἵνα μηδαμόθεν παραμυθίαν εὑρεῖν μηδὲ ἀναπνεῦσαι δυνηθῇ τοῦ Χριστοῦ τὸ ποίμνιον. Ταῦτα οὐ μυρίων ἄξια σκηπτῶν; ταῦτα οὐ γεέννης σφοδροτέρας, οὐ ταύτης μόνον τῆς ἠπειλημένης ἡμῖν; ἀλλ᾽ ὅμως ἀνέχεται καὶ φέρει τὰ τοσαῦτα κακὰ, ὁ μὴ βουλόμενος τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ, ὡς τὸ ἐπιστρέψαι αὐτὸν καὶ ζῆν. Πῶς ἄν τις αὐτοῦ τὴν φιλανθρωπίαν θαυμάσειε; πῶς ἂν ἐκπλαγείη τὸν ἔλεον; Οἱ τοῦ Χριστοῦ τὰ τοῦ Χριστοῦ διαφθείρουσιν ἐχθρῶν καὶ πολεμίων μᾶλλον· ὁ δὲ ἀγαθὸς ἔτι χρηστεύεται, καὶ εἰς μετάνοιαν καλεῖ. Δόξα σοὶ, Κύριε, δόξα σοί. Πόσης φιλανθρωπίας ἄβυσσος παρὰ σοί! πόσης ἀνεξικακίας πλοῦτος! Οἱ, διὰ τὸ ὄνομα τὸ σὸν, ἐξ εὐτελῶν (72) καὶ ἀτίμων ἔντιμοι καὶ περίβλεπτοι γεγονότες, τῇ τιμῇ κατὰ τοῦ τετιμηκότος κέχρηνται, καὶ τολμῶσι τὰ ἀτόλμητα, καὶ ἐνυβρίζουσιν εἰς τὰ ἅγια, τοὺς σπουδαίους ἀπωθούμενοι καὶ ἐκβάλλοντες,

(71) οὐχ ἧττον οὖσαν χαλεπήν. Anzi questa è tanto più grave, ed acerba, quanto che gli uomini savj ancora della Gentilità hanno stimato non doversi togliere quelle leggi, per le quali potessero anche gl'indegni arrivare a conseguire alcuni onori, quando tolte quelle leggi, ne restassero esclusi anche gli uomini degni. Vedi Demostene *Orat. in Leptinem* nell'Esordio, dove pag. 362. *in fine*, conclude, εἰ γὰρ ὑπαρχουσῶν τούτων (τιμῶν) φαῦλοι καὶ ἀνάξιοί τινες εἰσί· τί χρὴ προσδοκᾶν ἔσεσθαι πότε ὅταν παντελῶς πλέον μέλλῃ μηδὲν εἶναι τοῖς χρηστοῖς οὖσι; *che se essendoci questi onori ci sono de' malvagj ed indegni,*

l'Unigenito Figliuol di Dio non ricusò di eſinanir la ſua gloria, farſi uomo, prender la forma di ſervo, eſſer preſo a ſputi, flagellato, e morire ſecondo la carne d'una morte vergognoſiſſima. Nè ſi fermano quì, ma ci aggiungono ancora coſe più aſſurde; perchè non ammettono ſolamente gl'indegni, ma ancora gli abili eſcludono. Perchè come ſi doveſſe da tutte due le parti rovinare la ſicurezza della Chieſa, o come non baſtaſſe la prima cagione ad accendere l'ira di Dio, vi aggiugono la ſeconda niente meno acerba. Perchè io ſtimo eſſere egualmente male il tener lontano le perſone utili, che introdurvi gl'inutili. E queſto ſi fa, acciocchè da niuna parte poſſa trovare alcuna conſolazione nè reſpirare la greggia di Criſto. E non ſono sì fatte coſe degne di fulmini? non meritano un più tormentoſo Inferno di quello, che ci vien minacciato. E pure ſoſtiene, e ſoffre sì gran mali colui, che non vuole la morte del peccatore, ma che ſi converta e viva. E chi può baſtevolmente ammirar l'amor ch'ha per l'uomo? come non reſterà ſtupefatto della di lui miſericordia? Le Perſone di Criſto mandano in malora le coſe di Criſto peggio, che non fanno i di lui avverſarj e nemici: e il buon Signore tuttavia uſa clemenza, e invita al pentimento. Gloria ſia a te o Signore! Gloria a te! Che abiſſo di amore è in te verſo l'uomo! che abondanza di pazienza! Quelli che per mezzo del nome tuo, di vili ed oſcuri, giunti ſon agli onori, e riguardevoli divenuti, ſi ſervono di queſt'onore contro quello, che gli ha onorati, e le coſe ſante ſvergognano, ſoſpingendo indietro

Philip. II. 7.

Ezechiel. XVIII 23. e XXXIII. 11.

e cac-

gni, che biſognerà aſpettare, quando pe' buoni non ci ſarà niente di più che per gli altri?

(72) ἐξ εὐτελῶν καὶ ἀτίμων. Demoſtene *Philip.* I. pag. 14. A. ὧν οἱ μὲν ἐκ πτωχῶν πλούσιοι γεγόνασιν, οἱ δ' ἐξ ἀδόξων ἔντιμοι, *de' quali alcuni di poveri ſono divenuti ricchi, altri di oſcuri ſono venuti in onore.* E nell'Orazione *de Cherſoneſo* pag. 42. B. τούτων μὲν ἔνιοι ἐκ πτωχῶν ταχὺ πλούσιοι γεγόνασι· καὶ ἐξ ἀνωνύμων καὶ ἀδόξων, ἔνδοξοι καὶ γνώριμοι, *di queſti alcuni ſono diventati preſtamente di poveri ricchi, e dove erano ſenza nome e ſenza ſtima, ſono in riputazione e in nominanza venuti.*

τες, ἵνα ἐν ἠρεμίᾳ πολλῇ, καὶ μετ' ἀδείας τῆς ἐσχάτης, οἱ πονηροὶ πάντα, ὅσαπερ ἂν ἐθέλωσιν, ἀνατρέπωσι. Καὶ τούτου δὲ τοῦ δεινοῦ τὰς αἰτίας εἰ θέλεις μαθεῖν, ὁμοίας ταῖς προτέραις εὑρήσεις, τὴν μὲν γὰρ ῥίζαν καὶ (ὡς ἄν τις εἴποι) μητέρα μίαν ἔχουσι, τὴν βασκανίαν· αὗται δὲ οὐ μιᾶς εἰσιν ἰδέας, ἀλλὰ διεστήκασιν. Ὁ μὲν γὰρ, ἐπειδὴ νέος ἐστὶν, ἐκβαλλέσθω, φησίν· ὁ δὲ, ἐπειδὴ κολακεύειν οὐκ οἶδεν· ὁ δὲ, ἐπειδὴ τῷ δεῖνι προσέκρουσεν· καὶ ὁ μὲν, ἵνα μὴ ὁ δεῖνα λυπῆται, τὸν μὲν ὑπ' αὐτοῦ δοθέντα ἀποδοκιμασθέντα, τοῦτον δὲ ἐγκεκριμένον ὁρῶν· ὁ δὲ, ἐπειδὴ χρηστός ἐστι καὶ ἐπιεικής· ὁ δὲ, ἐπειδὴ τοῖς ἁμαρτάνουσι φοβερός· ὁ δὲ, δι' ἄλλην αἰτίαν τοιαύτην· οὐδὲ γὰρ ἀποροῦσι προφάσεων, ὅσων ἂν ἐθέλωσιν. Ἀλλὰ καὶ τὸ πλῆθος τῶν ὄντων ἐστὶν αὐτοῖς αἰτιᾶσθαι, ὅτ' ἂν μηδὲν ἔχωσιν ἕτερον· καὶ τὸ μὴ δεῖν ἀθρόως εἰς ταύτην ἀνάγεσθαι τὴν τιμὴν, ἀλλ' ἠρέμα (73) καὶ κατὰ μικρόν· καὶ ἑτέρας, ὅσας ἂν βούλωνται, δύναιντ' ἂν αἰτίας εὑρεῖν. Ἐγὼ δέ σε ἡδέως ἐνταῦθα ἐρήσομαι, τί οὖν δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ποιεῖν τοσούτοις μαχόμενον πνεύμασι; πῶς πρὸς τοσαῦ-

(73) ἠρέμα καὶ κατὰ μικρόν. Già è stato detto altrove, che si voleva, che si procedesse gradatamente nel promovere alcuno al Sacerdozio, ed all Episcopato, coll' interporre tra un Ordine, e l'altro il dovuto tempo per bene amministrarlo. Non voglio lasciare un elegante luogo del Nazianzeno *Orat.* XX. pag.335 B. dove riprovando queste promozioni fatte frettolosamente da un Ordine all' altro dice, ἐπαινῶ τὸν ναυτικὸν νόμον· ὃς τὴν κώπην πρότερον ἐγχειρίσας τῷ νῦν κυβερνήτῃ, κἀκεῖθεν ἐπὶ τὴν πρῷραν ἀγαγὼν, καὶ πιστεύσας τὰ ἔμπροσθεν, οὕτως ἐπὶ τῶν οἰάκων καθίζει μετὰ τὴν πολλὴν τυφθεῖσαν θάλασσαν, καὶ τὴν τῶν ἀνέμων διάσκεψιν. ὡς δὲ κἂν τοῖς πολεμικοῖς ἔχει, στρατιώτης, ταξίαρχος, στρατηγός· αὕτη ἡ τάξις ἀρίστη, καὶ λυσιτελεστάτη τοῖς ἀρχομένοις, *io lodo la legge nautica, la quale a quello, che presentemente è nocchiero, gli ha prima messo in mano il remo, e di lì l' ha posto alla prora; e commessigli gli uffizj antecedenti, dopo essere stato da lui battuto molto il mare, ed osservati i venti, l' ha posto a sedere al timone. Così anco nella milizia: soldato; uffiziale; capitano. Questo è il migliore ordine, ed il più utile per quelli, che hanno ad esser governati.* Il Nazianzeno nel passo riferito ha avuto in mente quel luogo d' Aristofane *Equit.*v.539. Ἐρέτην χρῆναι πρῶτα γενέσθαι, πρὶν πηδαλίοις ἐπιχειρεῖν, Κᾆτ' ἐντεῦθεν πρωρατεῦσαι, καὶ τοὺς ἀνέμους διατηρῆσαι, Κᾆτα κυβερνᾶν αὐτὸν ἑαυτῷ, *remigem oportet prius*

e cacciando gli uomini da bene; acciocchè in gran pace e con estrema sicurezza possano i malvagj tutto ciò che a loro piace sovvertire. E se di tutto questo male vuoi saper le cagioni, le troverai a quelle, che si sono dette di sopra, somiglianti. Imperocchè hanno per radice, e (per dir così) per unica madre l'invidia. Queste veramente non sono d'una medesima sorta, ma tra loro differiscono. Perchè uno dice: si rigetti colui perchè è giovane: Un altro; perchè non sa adulare: Un altro dice; perchè ha offeso il tale: E taluno; perchè si disgusterebbe il tale, vedendo riprovato chi da lui era stato proposto, ed eletto questo. Un altro dice; si rigetti costui, perchè è uomo dolce, e di mansueti costumi dotato: Un altro; perchè è terribile a quelli, che operano male: Ed altri per altra causa; perchè non mancano di quanti pretesti vogliono. Anzi quando non hanno altro pretesto, portano quello della moltitudine de' Sacerdoti, che già ci sono; e che non bisogna tutto a un tratto le persone a quest'onore, ma adagio, e a poco a poco promuovere. Ed hanno il modo di trovare altri motivi, quanti essi vogliono. Ora quì io vi domanderò: Che farà il Vescovo, combattendo con tanti venti? Come si ter-

prius esse, quam gubernaculum regas, deinde vero proretæ munere fungi, ventosque observare, & denique te tibi gubernatorem esse. L'osservazione è di Suida. V. πηδαλιουχεῖν. Ed al medesimo luogo d'Aristofane alluse Silla, come al detto luogo di Suida ha notato il Kustero, quando messa la testa di Mario sopra i rostri nel foro, ἐπιγελάσαι λέγεται τῇ νεότητι τοῦ ὑπάτου, καὶ εἰπεῖν, Ἐρέτην δεῖ πρῶτα γενέσθαι πρὶν πηδαλίοις ἐπιχειρεῖν, *non sine cavillo in ætatem consulis dixisse ajunt, debuisse primum remum tractare, quam gubernaculum*, come riferisce Appiano *de Bell. civil.* pag. 408. *edit. Steph.* 1592. Suida al suo solito ha preso questa osservazione dallo Scoliaste di Aristofane: solo vi è del suo, che nomina il Nazianzeno; dicendo dopo d'aver riferiti i suddetti versi d'Aristofane, τοῦτό φησι καὶ ὁ Θεολόγος ὅλον τὸ χωρίον, *il Nazianzeno adopra questo passo intiero*: lo Scoliaste poi suddetto non nomina il Nazianzeno, e dice solo al luogo citato, ἐντεῦθεν δέ τινι τῶν παρ' ἡμῖν ἱεροφαντῶν δαιμονίως μετερρύθμισαι τὸ ἐπαινῶ τὸν νηίτην νόμον, *di qui un Prelato della nostra Religione rivolgendo benissimo queste parole al suo proposito ha detto: Io lodo la legge &c.* con quel che segue nel riferito passo del Nazianzeno.

τοσαῦτα στήσεται κύματα; πῶς πάσας ταύτας ἀπώσεται τὰς προσβολάς; Ἂν μὲν γὰρ ὀρθῷ λογισμῷ τὸ πρᾶγμα διαθῆται, ἐχθροὶ καὶ πολέμιοι καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς αἱρεθεῖσιν ἅπαντες· καὶ πρὸς φιλονεικίαν τὴν ἐκείνου πράττουσιν (74) ἅπαντα, στάσεις καθ' ἑκάστην ἐμβάλλοντες τὴν ἡμέραν, καὶ σκώμματα μυρία τοῖς αἱρεθεῖσιν ἐπιτιθέντες, ἕως ἂν ἢ τούτους ἐκβάλωσιν ἢ τοὺς αὐτῶν εἰσαγάγωσιν. καὶ γίνεται παραπλήσιον, οἷον ἂν (75) εἴ τις κυβερνήτης ἔνδον ἐν τῇ νηῒ τῇ πλεούσῃ πειρατὰς ἔχοι συμπλέοντας, καὶ αὐτῷ καὶ τοῖς ναύταις καὶ τοῖς ἐπιβάταις συνεχῶς καὶ καθ' ἑκάστην ἐπιβουλεύοντας ὥραν. Ἂν δὲ τὴν πρὸς ἐκείνους χάριν προτιμήσῃ τῆς αὐτοῦ σωτηρίας, δεξάμενος οὓς οὐκ ἔδει, ἕξει μὲν τὸν Θεὸν ἀντ' ἐκείνων ἐχθρόν, οὗ τί γένοιτ' ἂν χαλεπώτερον; καὶ τὰ πρὸς ἐκείνους δὲ αὐτῷ δυσκολώτερον ἢ πρότερον διακείσεται, πάντων συμπραττόντων ἀλλήλοις, καὶ τούτων μᾶλλον ἰσχυρῶν γινομένων. ὥσπερ γὰρ ἀγρίων ἀνέμων ἐξ ἐναντίας προσπεσόντων, τὸ τέως ἡσυχάζον πέλαγος μαίνεται ἐξαίφνης καὶ (76) κορυφοῦται, καὶ τοὺς ἐμπλέοντας ἀπόλλυσιν· οὕτω καὶ ἡ τῆς ἐκκλησίας γαλήνη, δεξαμένη φθόρους ἀνθρώπους, ζάλης καὶ ναυαγίων πληροῦται πολλῶν.

Κεφ. ις'. Ἐννόησον οὖν, ὁποῖόν τινα εἶναι χρὴ τὸν πρὸς τοσοῦτον μέλλοντα ἀνθέξειν χειμῶνα, καὶ τοσαῦτα κωλύματα τῶν κοινῇ συμφερόν-

(74) πράττουσιν ἅπαντα. πάντα πράττειν, e πάντα ποιεῖν, frase comunissima appresso tutti gli Scrittori Greci. Senofonte lib. II. *Memorab.* cap. IX. 6. πάντ' ἐποίει ὥστε ἀπαλλαγῆναι τοῦ Ἀρχεδήμου, *omnia moliebatur, ut ab Archedemo liberaretur*. Il Rafelio *ad D. Luc.* cap. XII. 58. osserva non essere incognita una tal frase a' Latini, e che Petronio ha detto, *quae dementia est omnia facere, ne quid e nobis relinquat sepultura*.

(75) οἷον ἂν εἴ τις κυβερνήτης. La stessa similitudine usa il Nazianzeno di trovarsi in mare, e di dover combattere con la tempesta insieme, e con quelli che ha seco dentro la nave, *Orat.* XXXII. pag. 523. C. εἰ δὲ καὶ κυβερνήτης ἦν, καὶ τῶν λίαν ἐπιστημόνων, εἶτα πολλὴ μὲν ἦν περὶ ἡμᾶς ἡ θάλασσα, καὶ περὶ τὴν ναῦν ζέουσα· πολλὴ δὲ τῶν ἐμπλεόντων ἡ στάσις, ἄλλων περὶ ἄλλα ζυγομαχούντων, καὶ ἀντικτυπούντων ἀλλήλοις τε καὶ τοῖς κύμασι, πόθεν ἀντέχοι ἂν ἐπὶ τῶν οἰάκων καθήμενος, ὥστε καὶ θαλάσσῃ καὶ τοῖς ἐμπλέουσι μάχεσθαι, καὶ διασώζειν ἀκινδύνως τὴν ναῦν ἐκ διπλοῦ τοῦ κλύδωνος, *che se io fossi un nocchiero, anche de' più periti, ed intorno a me ed alla nave gros-*

rà forte incontro a flutti sì grandi? Come rispingerà tutti gli attacchi? Perchè se disporrà la cosa con retta ragione; tutti ed a lui ed a quelli che sono stati eletti, sono inimici ed avversi; e fan di tutto per muover risse contro di lui, ogni giorno sedizioni eccitando, e mille ingiuriose cose a que' che sono stati eletti, imponendo; finchè o scacciano quelli, o i loro introducono. E succede presso a poco come quando un padrone nella nave, che naviga, abbia seco compagni della navigazione de' pirati, i quali a ciascun'ora ed a lui, e a'marinari, e a'passeggieri tendono insidie. Che se ricevuta gente, che non bisognava ricevere, faccia più conto della loro grazia, che della propria salvezza, avrà per amor di costoro nemico Dio; del che qual cosa esser può mai più orribile? e i suoi affari riguardo a coloro si disporranno in più difficile stato di prima, ajutandosi quelli l'uno l'altro, e più forti facendosi. Perchè siccome quando aspri venti da contrarie parti si azzuffano, in un tratto il mare fin allora tranquillo s' infuria, e si leva in alto, e mette a fondo i naviganti; così la tranquillità della Chiesa, ammessi uomini pestilenziali s' empie di procelle, e di naufragj.

CAP. XVI.

Pensa dunque, quale bisogni esser colui, che debba resistere a sì gran tempesta, e trovare un buon ripiego a tante

 cose,

grosso il mar s' infuriasse; e quelli che fossero dentro la nave levatisi in sedizione, chi per una cosa, chi per un' altra contendessero, e scambievolmente fra loro e incontro a' flutti romoreggiassero; quanto tempo potre' io sedendo al timone resistere, dovendo io e col mare e con quelli che navigassero meco insieme combattere, e libera da ogni pericolo salvar la nave da una doppia tempesta?

(76) κορυφοῦται. Si vale con la sua solita eleganza il S. Dottore di questo verbo usato già similmente da Omero nel descrivere l' alzamento dell' onde del mar tempestoso, *Iliad.* Δ. v. 426. —— ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας Κυρτὸν ἐὸν κορυφοῦται (κῦμα) ἀποπτύει δ' ἁλὸς ἄχνην, *& circa promontoria Tumidus attollitur (fluctus) & maris spumas expuit.* Dello stesso verbo con pari eloquenza si vale il Nazianzeno *Orat.* XXVIII. pag. 478. B. τῶν δὲ κυμάτων —— τὰ μὲν πόρρωθεν ἀνιστάμενα, τὰ δὲ κατὰ μικρὸν κορυφούμενα, *fluctusque partim procul exurgentes, seque paulatim attollentes.*

ἐόντων διαθήσειν καλῶς. Καὶ γὰρ καὶ σεμνὸν καὶ ἄτυφον, καὶ φοβερὸν καὶ προσηνῆ, καὶ ἀρχικὸν καὶ κοινωνικὸν, καὶ ἀδέκαστον καὶ θεραπευτικὸν, καὶ ταπεινὸν καὶ ἀδούλωτον, καὶ σφοδρὸν καὶ ἥμερον εἶναι δεῖ· ἵνα πρὸς ἅπαντα ταῦτα εὐκόλως μάχεσθαι δύνηται, καὶ τὸν ἐπιτήδειον μετὰ πολλῆς τῆς ἐξουσίας, κἂν ἅπαντες ἀντιπίπτωσι, παράγειν, καὶ τὸν οὐ τοιοῦτον μετὰ τῆς αὐτῆς ἐξουσίας, κἂν ἅπαντες συμπνέωσι, μὴ προσίεσθαι, ἀλλ᾽ εἰς ἓν μόνον ὁρᾷν, τῆς ἐκκλησίας τὴν οἰκοδομὴν, καὶ μηδὲν πρὸς (77) ἀπέχθειαν ἢ χάριν ποιεῖν. Ἆρά σοι δοκοῦμεν εἰκότως παρῃτῆσθαι τοῦ πράγματος τούτου τὴν διακονίαν; καίτοι γε οὔπω πάντα διῆλθον πρὸς σὲ, ἔχω γὰρ καὶ ἕτερα λέγειν. ἀλλὰ μὴ ἀποκάμῃς ἀνδρὸς φίλου καὶ γνησίου, βουλομένου σε πείθειν, ὑπὲρ ὧν ἐγκαλεῖς, ἀνεχόμενος. Οὐδὲ γὰρ πρὸς τὴν ἀπολογίαν σοι τὴν ὑπὲρ ἡμῶν ταῦτα χρήσιμά ἐστι μόνον, ἀλλὰ καὶ πρὸς αὐτὴν τοῦ πράγματος τὴν διοίκησιν τάχα οὐ μικρὸν συμβαλεῖται κέρδος. Καὶ γὰρ ἀναγκαῖον, τὸν μέλλοντα ἐπὶ ταύτην ἔρχεσθαι τοῦ βίου τὴν ὁδὸν, πρότερον ἅπαντα διερευνησάμενον καλῶς, οὕτως ἅψασθαι τῆς διακονίας. τί δήποτε; ὅτι εἰ καὶ μηδὲν ἄλλο, τό γοῦν μὴ ξενοπαθεῖν, ἡνίκα ἂν ταῦτα περιπίπτῃ, περιέσται πάντα εἰδότι σαφῶς. Βούλει οὖν ἐπὶ τὴν τῶν χηρῶν προστασίαν ἴωμεν πρότερον, ἢ τὴν τῶν παρθένων κηδεμονίαν, ἢ τοῦ δικαστικοῦ μέρους τὴν δυσχέρειαν; καὶ γὰρ ἐφ᾽ ἑκάστου τούτων διάφορος ἡ φροντὶς, καὶ τῆς φροντίδος μείζων ὁ φό-

(77) πρὸς ἀπέχθειαν ἢ χάριν. *Fas est privata odia publicis utilitatibus remittere*. Tacit. *Annal.* lib. I. cap. X. Archita *de Lege & Justitia* presso Stobeo *Serm.* CLII. pag. 533. ἄριστος δ᾽ κ᾽ εἴη ἄρχων, ὁ μηδὲν αὐτοῦ ἕνεκα ποιέων, ἀλλὰ τῶν ὑπ᾽ αὐτόν, *ottimo è quel Superiore, che non fa niente in grazia sua, ma fa tutto in grazia de' sudditi*. Gli uomini savj anche tra gl'idolatri nel provedere i pubblici ufficj, si son guardati dagli affetti privati o di odio o di amore. Vedi Pietro Vittorio sopra l' Etica di Aristotile lib. IX. pag. 501. il quale anche riferisce con l'autorità di Cicerone, che C. Fabrizio in una grande e pericolosa guerra fece Console un forte e perito

cose, che l'utilità comune impediscono. Perchè è necessario, ch'e'sia venerando e senza fasto, aspro e piacevole, imperioso e con tutti affabile, senza accettazione di persone ed officioso, umile e non servile, di gagliardo spirito, e mansueto, acciocchè possa contro tutte queste cose combattere, e con gran franchezza, quando anche tutti in contrario resistano, promuover l'idoneo; e con l'istessa franchezza, eziandio che tutti insieme cospirino, non ammetter l'inabile, e non avere altro in mira, che l'edificazione della Chiesa, e non far niente nè per odio nè per favore. Ora ti par egli, che abbiamo questo ministero con ragione ricusato? Benchè non ti ho esposto ancor tutto, perchè ho altre cose da dire. Ma non t'incresca di sopportare un amico, che vuole persuaderti su quelle cose, delle quali tu l'accusi. Imperocchè queste ti saranno utili non solo per la difesa nostra, ma conferiranno forse un non piccolo vantaggio alla stessa amministrazione di quest'officio. Perchè è necessario, che chi deve entrare in questa strada di vivere, non metta le mani a un tal ministero senza prima aver fatto di tutte le cose una minuta ricerca. E perchè mai? perchè se non per altro, uno che è di tutto informato avrà questo vantaggio, che niente gli giunga nuovo, quando queste intervengano. Vuoi tu dunque che procediamo prima a parlare del presedere alle vedove, o della cura delle vergini, o della difficoltà della parte giudiciaria di questo officio? Perchè in ognuna di queste cose vi è un diverso pensiero, e maggior del pensiero

rito Capitano, quantunque suo nemico. E l'Imperatore Alessandro Severo, come racconta Lampridio cap. XLVI. pag. 351. *edit. Hanoviæ* 1611. *Præsides vero, Proconsules, & Legatos nunquam fecit ad beneficium, sed ad judicium vel suum, vel Senatus*. E più a proposito per li Vescovi S. Gregorio M. *in Evang.* lib. II. *Homil.* XXVI. num. 5. col. 1555. *Sæpe fit ut erga quemlibet proximum odio vel gratia moveatur Pastor: judicare autem de subditis nequeunt, qui in subditorum causis sua vel odia vel gratiam sequuntur. Unde recte per Prophetam: mortificabant animas, quæ non moriuntur; & vivificabant animas, quæ non vivunt.*

ὁ φόβος. Καὶ πρῶτον, ἵνα ἀπὸ τοῦ τῶν ἄλλων εὐτελεστέρου δοκοῦντος εἶναι ποιησώμεθα τὴν ἀρχὴν, ἡ τῶν χηρῶν (78) θεραπεία, δοκεῖ μὲν μέχρι τῆς τῶν χρημάτων δαπάνης τοῖς ἐπιμελουμένοις αὐτῶν παρέχειν φροντίδα· τὸ δὲ οὐ τοιοῦτόν ἐστιν, ἀλλὰ πολλῆς δεῖ κἀνταῦθα τῆς ἐξετάσεως, ὅτ' ἂν αὐτὰς καταλέγειν δέῃ· ὡς τό γε ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχεν αὐτὰς ἐγγράφεσθαι, μυρία εἰργάσατο δεινά. Καὶ γὰρ οἴκους διέφθειραν (79) καὶ γάμους διέσπασαν, καὶ ἐπὶ κλοπαῖς πολλάκις καὶ καπηλείαις, καὶ ἑτέροις τοιούτοις ἀσχημονοῦσαι ἑάλωσαν. τὸ δὲ τὰς τοιαύτας ἀπὸ τῶν τῆς ἐκκλησίας τρέφεσθαι χρημάτων, καὶ παρὰ Θεοῦ τιμωρίαν καὶ παρὰ ἀνθρώπων φέρει τὴν ἐσχάτην κατάγνωσιν, καὶ τοὺς εὖ ποιεῖν βουλομένους ὀκνηροτέρους καθίστησι. τίς γὰρ ἂν ἕλοιτό ποτε, ἃ τῷ Χριστῷ προσετάχθη δοῦναι χρήματα, ταῦτα ἀναλίσκειν εἰς τοὺς τὸ τοῦ Χριστοῦ διαβάλλοντας ὄνομα; Διὰ ταῦτα πολλὴν δεῖ καὶ ἀκριβῆ ποιεῖσθαι τὴν ἐξέτασιν, ὥστε μὴ μόνον τὰς εἰρημένας, ἀλλὰ

(78) χηρῶν θεραπεία. La Chiesa in que' tempi alimentava molte vedove. *Multas anus nutrit Ecclesia*; dice S. Girolamo Epist. *ad Nepotian.* Tom. I. col. 14. Di esse se ne teneva il ruolo chiamato da' Greci κάνων. Vi erano quelle, che mendicavano, alle quali somministrava la Chiesa, se qualche cosa di più loro bisognasse. Eranvi quelle, che intieramente dalla Chiesa mantenute, professata la castità, tenevano nella Chiesa come un ordine particolare, e passavano la loro vita in orazione, in digiuni, ed altri santi esercizj di pietà. Eranvi poi le vedove ricche, le quali le loro sostanze impiegavano in soccorrere i poveri. Di quelle che mendicavano parla in questo luogo il S. Dottore. Vedi Tommasino *Vet. & Nov. Eccl. Discipl.* part. I. lib. III. cap. XLII. e cap. L. num. 7. ed Hallier *de Sacr. Elect. & Ordinat.* part. II. sect. IV. cap. II. §. VI. num. IX. pag. 506.

(79) οἴκους διέφθειραν. Presso Euripide *in Andromacha* v. 930. Ermione caduta in disgrazia del marito così dice:

Κακῶν γυναικῶν εἴσοδοί μ' ἀπώλεσαν,
Αἵ μοι λέγουσαι τούσδ' ἐχαύνωσαν λόγους
. . . .
. . . .
Κἀγὼ κλύουσα τούσδε Σειρήνων λόγους
Σοφῶν, πανούργων, ποικίλων λαλημάτων
Ἐξηνεμώθην μωρίᾳ.

E poco dopo

Ἀλλ' οὔποτ', οὔποτ', οὐ γὰρ εἰσάπαξ ἐρῶ,
Χρὴ τούς γε νοῦν ἔχοντας, οἷς ἔστιν γυνὴ,
Πρὸς τὴν ἐν οἴκοις ἄλοχον ἐσφοιτᾷν ἐᾷν
Γυναῖκας· αὗται γὰρ διδάσκαλοι κακῶν,
Ἡ μέν τι κερδαίνουσα συμφθείρει λέχος·
Ἡ δ' ἀμπλακοῦσα συννοσεῖν αὐτῇ θέλει·
Πολλαὶ δὲ μαργότητι· κἀντεῦθεν δόμοι

Na-

ſiero il timore. E primieramente per principiare da quello, che pare eſſere il più di qualunque altra coſa leggiero, la cura delle vedove; pare che non più oltre, che della ſpeſa di danari a quelli, che ne hanno il maneggio, porga penſiero. Ma non è così; anzi ancor quì vi è biſogno di un grand'eſame, quando occorra metterle a ruolo. Perchè l'aſcriverle ſenza conſiderazione, e a caſo, partoriſce gravi diſordini. Perchè queſte hanno tal volta guaſte le famiglie, diſſociati i matrimonj; e frequentemente ſono ſtate colte in furti, ed in altri brutti guadagni, ed in altre indecenze da loro praticate. Ora l'alimentare co' denari della Chieſa sì fatte donne ſi tira ſopra di ſe ed il gaſtigo dalla parte di Dio, ed il biaſimo dalla parte degli uomini, e rende più ritenuti quelli, che vogliono beneficare. Perchè chi vorrebbe mai que' denari, che gli è ſtato ordinato di dare a Criſto, ſpender in perſone, che il nome di Criſto ſvergognano. Per queſto biſogna uſare un grand'eſame; acciocchè non ſolo le donne già dette,

I. Timoth. V. 16.

Ibid. 9.

Νοσοῦσιν ἀνδρῶν· πρὸς τάδ' εὖ φυλάσσετε
Κλείθροισι καὶ μοχλοῖσι δωμάτων πύλας.
Ὑγιὲς γὰρ οὐδὲν αἱ θύραθεν εἴσοδοι
Δρῶσιν γυναικῶν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ κακά.
Mi hanno manduto in rovina le viſite
Di donne ree, le quali favellandomi
Si laſciarono uſcir queſto diſcorſo.
. . . .
. . . .
Ed aſcoltando di queſte ſirene
Lo ſcaltro e malizioſo ragionare
E le lor varie ciarle, ſcioccamente
I' mi ſono invanita . . . .
. . . .
Ma non deggiono mai, e un'altra volta
Il dico, mai non deggiono permettere
Gli uomin' di ſenno, che hanno moglie, l'adito
In caſa ad altre donne. Le maeſtre
Son queſte d'ogni male. Per guadagno
Una ti macchia il letto maritale:
Un'altra, che ha peccato, vuol che l'altra
Di quello ſteſſo mal patiſca: e molte
Peccano per capriccio: quindi infermanſi
Le caſe de' mariti. Ora le porte
Guardate ben con ſtanghe e chiaviſtelli
Da queſti mali; che l'eſtranee viſite
Di donne nulla apportano di buono;
Anzi più toſto tutti i mali arrecano.
S.Girolamo Epiſt XXII. *de cuſtodienda Virginit. ad Euſtochium* col. 185. A. *Eas autem virgines & viduas, quæ otioſæ & curioſæ domos circumeunt matronarum, quæ rubore frontis abſtrito paraſitos vincunt mimorum, quaſi quaſdam peſtes abjice. Corrumpunt mores bonos confabulationes peſſimæ. Nulla illis niſi ventris cura eſt, & quæ ventri ſunt proxima.*

ἀλλὰ μηδὲ τὰς ἑαυταῖς ἐπαρκεῖν δυναμένας τὴν τῶν (80) ἀδυνάτων λυμαίνεσθαι τράπεζαν. Μετὰ δὲ τὴν ἐξέτασιν ταύτην, ἑτέρα διαδέχεται φροντὶς οὐ μικρά, ἵνα αὐταῖς τὰ τῆς τροφῆς ἀφθόνως, ὥσπερ ἐκ πηγῶν, ἐπιρρέῃ καὶ μὴ διαλιμπάνῃ ποτέ. Καὶ γὰρ ἀκόρεστόν πως κακὸν ἡ ἀκούσιος πενία, καὶ μεμψίμοιρον, καὶ ἀχάριστον· καὶ δεῖ πολλῆς μὲν τῆς συνέσεως, πολλῆς δὲ τῆς σπουδῆς, ὥστε αὐτῶν ἐμφράττειν τὰ στόματα, πᾶσαν ἐξαιροῦντα πρόφασιν. Οἱ μὲν οὖν πολλοί, ὅτ' ἄν τινα ἴδωσι χρημάτων κρείττονα, εὐθέως αὐτὸν ἐπιτήδειον εἶναι πρὸς ταύτην ἀποφαίνονται τὴν οἰκονομίαν· ἐγὼ δὲ οὐχ ἡγοῦμαί ποτε ταύτην αὐτῷ τὴν μεγαλοψυχίαν ἀρκεῖν μόνην, ἀλλὰ δεῖ μὲν αὐτὴν πρὸ τῶν ἄλλων (χωρὶς γὰρ ταύτης λυμεὼν ἂν εἴη μᾶλλον ἢ προστάτης, καὶ λύκος ἀντὶ ποιμένος) μετὰ δὲ αὐτῆς καὶ ἑτέραν ζητεῖν εἰ κεκτημένος τυγχάνοι. Αὕτη δέ ἐστιν ἡ πάντων αἰτία ἀνθρώποις τῶν ἀγαθῶν, ἀνεξικακία, ὥσπερ εἴς τινα εὔδιον λιμένα ὁρμίζουσα καὶ παραπέμπουσα τὴν ψυχήν. Τὸ γὰρ τῶν χηρῶν (81) γένος καὶ διὰ τὴν πενίαν, καὶ διὰ τὴν ἡλικίαν, καὶ διὰ τὴν φύσιν ἀμέτρῳ τινὶ κέχρηται παρρησίᾳ (οὕτω γὰρ ἄμεινον εἰπεῖν) καὶ βοῶσιν ἀκαίρως, καὶ αἰτιῶνται μάτην, καὶ ἀποδύρονται ὑπὲρ ὧν χάριν εἰδέναι ἐχρῆν, καὶ κατηγοροῦσιν ὑπὲρ ὧν ἀποδέχεσθαι ἔδει. καὶ δεῖ τὸν προεστῶτα ἅπαντα φέρειν γενναίως, καὶ μήτε πρὸς τὰς ἀκαίρους ἐνοχλήσεις, μήτε πρὸς τὰς ἀλόγους παροξύνεσθαι μέμψεις. Ἐλεεῖσθαι γὰρ ἐκεῖνο τὸ γένος, ὑπὲρ ὧν δυστυχοῦσιν, οὐχ ὑβρίζεσθαι, δίκαιον· ὡς τό γε ἐπεμβαίνειν αὐτῶν ταῖς συμφοραῖς, καὶ τῇ διὰ τὴν πενίαν ὀδύ-

(80) τὴν τῶν ἀδυνάτων. San Basilio *Comment. in Isaiam* num. 42. pag. 412. e 413. mostra qual' è la vedova, che merita ajuto, ἧς παντοίως ἀντιλαμβάνεσθε —— καὶ μάλιστα ἐὰν ὄντως ᾖ χήρα μεμονωμένη ἀπὸ τῆς τῶν ἀνθρώπων ἐπικουρίας· πᾶσαν δὲ τὴν ἐλπίδα ἐπὶ τὸν θεὸν ἔχουσα, καὶ προσμένουσα ταῖς δεήσεσι, ὡς καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ ἀπὸ πάσης κηλῖδος διὰ τὴν ἄσκησιν καθαρεύειν, *alla quale* (vedova) *portate in ogni maniera soccorso, massimamente se sia veramente vedova abbandonata d' ajuto umano, e che abbia tutta la speranza in Dio, onde pe' santi esercizj sia nel cuore pura da ogni macchia.*

te, ma nè anche quelle, che possono far col suo, non consumino la parte di quelle, che altronde sostentarsi non possono. Dopo quest'esame ne viene un altro non piccol pensiero, acciocchè gli alimenti come da fonti sgorghino in loro abbondantemente, e mai non manchino. Perchè la povertà involontaria è un male in certa maniera insaziabile, querulo, ed ingrato: e fa d'uopo di gran giudizio e diligenza per chiuder loro la bocca, togliendo via ogni motivo di accusa. Sonovi molti, i quali come hanno veduto alcuno, che non si lasci vincere dal denaro, subito pronunciano esser quello a proposito per quest' uffizio. Io però stimo, che questa sola grandezza d'animo non gli basti: ma bisogni cercare se ha questa virtù prima di tutte l'altre (perchè senza questa sarebbe più tosto un dissipatore, che un tutore, e un lupo in vece di pastore) e se con questa ne ha ancora un'altra. Questa è agli uomini la causa di tutti i beni, la pazienza; la quale guida l'animo, e lo conduce come in un porto tranquillo. Perchè sono un genere di persone le vedove, che e per la povertà, e per l'età, e pel sesso usano una libertà di parlare (poichè meglio è dir così) strabocchevole, e gridano fuor di tempo, e si querelano fuor di proposito, e piangono per quelle cose, onde converrebbe averne gradimento, e riprendono quelle, che dovrebbono approvare. E bisogna, che chi ha un tale incarico soffra tutte queste cose generosamente, nè si stizzi per quegl'intempestivi rumori, nè per sì fatte irragionevoli querele: essendo giusto aver compassione a questa gente per le loro disgrazie, e non ingiuriarla:

 perchè

(81) τῶν χηρῶν γένος. A queste vedove, delle quali parla il Santo si conviene ancor più quel che dice della donna generalmente Aristotile *Hist. Anim.* lib. IX. cap. I. pag. 1042. A. γυνὴ ἀνδρὸς φθονερώτερόν τε καὶ μεμψιμοιρότερον, καὶ φιλολοίδορον μᾶλλον, καὶ πληκτικώτερον. ἔστι δὲ καὶ δύσθυμον μᾶλλον τὸ θῆλυ τοῦ ἄρρενος, καὶ δύσελπι, καὶ ἀναιδέστερον, καὶ ψευδέστερον, *la donna è più invidiosa, che non è l'uomo, più querula, più maldicente, e più mordace. E' poi d'animo più propenso alla tristezza la femmina, che il maschio: ed è più sfacciata, e più menzognera.*

ὀδύνη τὴν ἀπὸ τῆς ὕβρεως περιστῆναι, τῆς ἐσχάτης ὠμότητος ἂν εἴη. Διὰ τοῦτο καί τις (82) ἀνὴρ σοφώτατος, εἴς τε τὸ φιλοκερδὲς καὶ τὸ ὑπεροπτικὸν τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως ἀπιδὼν, καὶ τῆς πενίας τὴν φύσιν καταμαθὼν, δεινὴν οὖσαν καὶ τὴν γενναιοτάτην ψυχὴν καταβαλεῖν, καὶ πεῖσαι περὶ τῶν αὐτῶν ἀναισχυντεῖν πολλάκις· ἵνα μή τις αἰτούμενος παρ' αὐτῶν ὀργίζηται, μηδὲ τῇ συνεχεῖ τῆς ἐντεύξεως παροξυνθεὶς πολέμιος, ὁ βοηθεῖν ὀφείλων, γίνηται· παρασκευάζει προσηνῆ τε αὐτὸν καὶ εὐπρόσιτον εἶναι τῷ δεομένῳ, λέγων· Κλῖνον πτωχῷ ἀλύπως τὸ οὖς σου, καὶ ἀποκρίθητι αὐτῷ ἐν πρᾳότητι εἰρηνικά. καὶ τὸν παροξύνοντα ἀφεὶς, τί γὰρ ἄν τις τῷ κειμένῳ λέγοι; τῷ δυνα-

μένῳ

(82) καί τις ἀνήρ. Il Bengelio a queste parole διὰ τοῦτο καί τις ἀνὴρ σοφώτατος, dove il S. Dottore cita il luogo dell' Ecclesiastico cap. IV. v. 8. dice: *ita laudat Siracidem, ut non videatur statutum habuisse quantum auctoritatis haberet liber ejus*. Ma in S. Gio: Grisostomo non è questa un' espressione, donde possa arguirsi, ch' egli dubitasse dell'autorità di quel libro. Non ha mai dubitato, nè poteva dubitare dell'autorità del libro de' Proverbj di Salomone: e pure nel citarlo usa il medesimo modo in cap. XX *Genes. Hom.* XLV. pag. 638. A. *edit. Ducæi*: τοῦτο καὶ σοφός τις ἔλεγε, κρείσσων ξενισμὸς λαχάνων μετ' ἀγάπης, *un certo uomo savio ha detto questo &c.* le quali parole sono ne' Proverbj XV. 17. E nella stessa Omilia pag. 640. C. διὰ τοῦτο καὶ σοφός τις ἔλεγε, μεστὸς ζήλου θυμὸς ἀνδρὸς αὐτῆς οὐ φείσεται ἐν ἡμέρᾳ κρίσεως, *per questo un certo uomo savio ha detto, L'animo del marito di lei pieno di furore non perdonerà nel giorno della vendetta*, il qual luogo è ne' Proverbj VI. 34. E in cap. I. *Genes. Homil. I. in princ.* καθάπερ καὶ σοφός τις ἔλεγε, καρδίας εὐφραινομένης θάλλει πρόσωπον, *come ha detto un certo uomo savio. Rallegrandosi il cuore, si esilara la faccia*, le quali parole sono ne' Proverbj XV. 13. E in cap. XL. *Genes. Homil.* LXIII. pag. 823. si trova lo stesso passo citato nella stessa maniera, e con le medesime parole. Nel citar dunque il libro de' Proverbj o dell' Ecclesiastico, chiamando il Santo Dottore l' Autor di que' libri *un certo uomo savio*, non fa segno di dubitare dell' autorità di quel Libro. Anzi non si vuol tralasciare, che dal S. Dottore si cita l' Ecclesiastico nello stesso modo ch'e' cita tutti gli altri libri Canonici col verbo φησὶν, *dice*, dove sempre si sottintende γραφὴ, *la Scrittura*. In cap. I. *Genes. Homil.* IV. pag. 29. B. μακάριος γάρ φησιν ὁ λέγων εἰς ὦτα ἀκουόντων, *perchè Beato, dice la Scrittura, colui che parla agli orecchi di quelli, che l' ascoltano*, che è il v. 9. del cap. XXV. dell'

perchè l' insultare alle loro sciagure, e al dolor della povertà aggiunger quel dell'oltraggio, sarebbe un'estrema crudeltà. Per questo un certo savissimo uomo riguardando all' avidità ed alla superbia dell'umana natura, e sapendo l'indole della povertà capace di atterrare un animo il più generoso, e indurlo ad essere spesse volte nel chieder le medesime cose sfacciato; acciocchè niuno, se richiesto sia da' poveri, non si adiri, e chi deve ajutargli irritato dal continuo imbattersi in loro, non diventi a' medesimi nemico, lo dispone ad esser placido e di facile accesso co' bisognosi, dicendo: *China di buona voglia l' orecchie al povero, e rispondigli con mansuetudine parole di pace.* E lasciando stare il povero, che fa venir l'impazienza (perchè che si vuol dire ad uno che giace nella miseria?) parla con chi

dell' Ecclesiastico, come appunto cita il Libro de' Proverbj cap. IX. *in Homil. de Anna* Tom. V. pag. 1001. C. δίδου γάρ φησι σοφῷ ἀφορμὴν κ.τ.λ. che è il v. 9. cap. IX. de' Proverbj. Così *Homil.* XXXII. in cap. XII. *Genes.* pag. 459. B. πῦρ γάρ φησι, φλογιζόμενον ἀποσβέσει ὕδωρ κ. τ. λ. che è nell' Ecclesiastico III. 30. ed altrove *passim* cita questo Libro colla voce φησὶν, come cita ogn' altra Sacra Scrittura. Ed alcune volte ha riferite le parole dell' Ecclesiastico, come parole d' un Profeta, come *in Homil.* XXII. in cap. V. *Genes.* pag. 246. B. ἐπλήρου τὸ εἰρημένον παρὰ τοῦ προφήτου, ὅτι κρείσσων εἷς ποιῶν τὸ θέλημα κυρίου, ἢ μύριοι παράνομοι, che è nell' Ecclesiastico XVI. 5. E le stesse parole sono da lui citate come d' un Profeta anche *in Homil.* XXXIX. in cap. XVI. *Genes.* pag. 563. B. ἀλλ᾽ ἀκούομεν τοῦ προφήτου λέγοντος, κρείσσων εἷς ποιῶν κ. τ. λ. E se si dica esser questo uno sbaglio di memoria, ciò non toglie, che il S. Dottore avesse quel passo per parole della Sacra Scrittura a tal segno, che l' avea impresse nella memoria, come dette da un Profeta. Finalmente egli medesimo chiama Sacra Scrittura l' Ecclesiastico nell' *Homil.* VI. in cap. I. *Genes.* pag. 55. D. διὰ τοῦτο καὶ ἡ θεία γραφὴ οὐ μόνον τὸ κάλλος αὐτοῦ ἡμῖν δείκνυσι, καὶ τὸ μέγεθος, καὶ τὴν χρείαν διὰ τοῦ εἰπεῖν, ὡς νυμφίος, καὶ ἀγαλλιάσεται ὡς γίγας δραμεῖν ὁδὸν, ἄκουσον γὰρ τί φησιν ἀλλαχοῦ· τί φωτεινότερον ἡλίου; καὶ τοῦτο ἐκλείπει κ.τ.λ. *per questo la Sacra Scrittura ci mostra non la sola bellezza di lui e grandezza, ed utilità col dire*, tanquam sponsus, *ed* exultabit ut gigas ad currendam viam; *perchè odi quel che dice altrove*, quid Sole lucidius? & tamen deficit; le quali parole sono nell' Ecclesiastico XVII. 31. Non voglio lasciare che S. Paolo *Hebr.* II. 6. cita il Salmo, accennando l' Autore per lo stesso indefinito τὶς dicendo, διεμαρτύρατο δέ που τὶς λέγων· τί ἐστιν ἄνθρωπος, ὅτι μιμνήσκῃ αὐτοῦ κ. τ. λ. *Testatus est autem quis alicubi: quid est homo quod memor es ejus &c.*

μέτρῳ τοῦ ἐκείνου φέρειν ἀσθένειαν διαλέγεται, παρακαλῶν, τῷ τε ἡμέρῳ τῆς ὄψεως καὶ τῇ τῶν λόγων πρᾳότητι πρὸ τῆς δόσεως αὐτὸν ἀνορθῶν. Ἂν δέ τις τὰ μὲν ἐκείνων μὴ λαμβάνῃ, μυρίοις δὲ αὐτὰς ὀνείδεσι (83) περιβάλλῃ, καὶ ὑβρίζῃ, καὶ παροξύνηται κατ' αὐτῶν· οὐ μόνον οὐκ ἐπεκούφισε τὴν ἀπὸ τῆς πενίας ἀθυμίαν τῷ δοῦναι, ἀλλὰ καὶ μεῖζον ταῖς λοιδορίαις εἰργάσατο τὸ δεινόν. Κἂν γὰρ λίαν ἀναισχυντεῖν βιάζωνται διὰ τὴν τῆς γαστρὸς ἀνάγκην, ἀλλ' ὅμως ἀλγοῦσιν ἐπὶ τῇ βίᾳ ταύτῃ. Ὅτ' ἂν οὖν διὰ μὲν τὸ τοῦ λιμοῦ δέος προσαιτεῖν ἀναγκάζωνται, διὰ δὲ τὸ προσαιτεῖν (84) ἀναιδεύεσθαι, διὰ δὲ τὸ ἀναιδεύεσθαι πάλιν ὑβρίζωνται· ποικίλη τις καὶ πολλὴν φέρουσα τὸν ζόφον ἐπὶ τὴν ψυχὴν ἐκείνων κατασκήπτει τῆς ἀθυμίας ἡ δύναμις. Καὶ δεῖ τὸν τούτων ἐπιμελούμενον ἐπὶ τοσοῦτον εἶναι μακρόθυμον, ὡς μὴ μόνον αὐταῖς μὴ πλεονάζειν τὴν ἀθυμίαν ταῖς ἀγανακτήσεσιν, ἀλλὰ καὶ τῆς οὔσης τὸ πλέον κοιμίζειν διὰ τῆς παρακλήσεως. ὥσπερ γὰρ ἐκεῖνος ὁ ὑβρισθεὶς ἐν πολλῇ περιουσίᾳ οὐκ αἰσθάνεται τῆς ἀπὸ τῶν χρημάτων ὠφελείας, διὰ τὴν ἀπὸ τῆς ὕβρεως (85) πληγήν· οὕτως οὗτος ὁ προσηνῆ λόγον ἀκούσας, καὶ μετὰ παρακλήσεως τὸ διδόμενον δεξάμενος, γάνυται πλέον καὶ χαίρει, καὶ διπλοῦν αὐτῷ τὸ δοθὲν τῷ τρόπῳ γίνεται.

Καὶ

(83) ὀνείδεσι. Non deve chi tratta co' poveri nè irritargli ſtrapazzandoli con villanie, nè commuoverſi per le loro importunità, ed anche per qualche loro parola malamente miſurata. S.Paolo *Coloſſ.* IV. raccomanda in ogni tempo la dolcezza delle parole v. 6. ὁ λόγος ὑμῶν πάντοτε ἐν χάριτι, ἅλατι ἠρτυμένος, *ſia ſempre il voſtro parlare con grazia, condito di ſale*. Molto più queſto conviene uſarſi co' poveri. Ed anche gl'Idolatri hanno meſſo il tratto facile e moderato, e la pazienza per gli altrui acerbi coſtumi tra le qualità degli uomini ſavj e bene educati, tra' quali Iſocrate *in Panathenaico* pag. 197. *edit.* Londin. 1749. dichiara aver luogo τοὺς πρεπόντως καὶ δικαίως ὁμιλοῦντας τοῖς ἀεὶ πλησιάζουσι, καὶ τὰς μὲν τῶν ἄλλων ἀηδίας, καὶ βαρύτητας εὐκόλως καὶ ῥᾳδίως φέροντας κ. τ. λ. *coloro, che ſecondo la convenienza e il giuſto trattano con quelli, che converſano ſempre con loro, e che di buon animo, e con facilità ſoſtenendo il nojoſo, ed acerbo tratto degli altri, ſi moſtrano con quelli, co' quali trattano, quanto più ſi può facili e moderati.*

Nè

può ſopportare la infermità di quello, eſortandolo a ſollevarlo, avanti di dargli niente, con la placidezza del viſo, e con la manſuetudine delle parole. Che ſe poi vi ſia alcuno, che veramente non ſi pigli quel delle vedove, ma le ingiurj con mille villanie, e s' inaſpriſca contro di loro, non ſolamente col dare non alleggeriſce la triſtezza della povertà, ma con le ingiurie rende il loro male maggiore. Perchè per la neceſſità del ventre ſono coſtrette ad eſſere veramente molto petulanti; ma nulladimeno ad eſſe duole queſta medeſima neceſſità. Quando dunque pel timore della fame ſono coſtrette a mendicare, e per mendicare ad eſſere sfrontate, e per eſſere sfrontate ad eſſere caricate di villanie, una violenta malinconia in mille modi diverſa, portando ſeco una tetra caligine, il loro animo impetuoſamente aſſaliſce. E biſogna che chi ha una sì fatta incumbenza ſia di tanta ſofferenza dotato, che non ſolamente non aggiunga travaglio all'animo loro con gli sdegni, ma di quell'affanno che è in loro per mezzo della conſolazione, nè acquieti la maggior parte. Perchè ſiccome colui, che è villaneggiato, anche largamente ſovvenuto, non ſente l'utilità del denaro per la ferita dell'oltraggio; così colui che ſi è ſentito parlar con piacevolezza, e unitamente alla conſolazione riceve quel che gli è dato, eſulta di più e ſi rallegra; e quel che gli è ſtato dato, per la buona maniera ſe gli raddoppia. Nè

Nè le maniere aſpre poſſono mai difenderſi per qualunque manto ſi voglian coprire. Orazio nè ha tolto via qualunque preteſto, onde ſi voglia palliarle. *Sermon.* lib. I. *Epiſt.* XVIII. v. 6. *Aſperitas agreſtis & inconſulta, graviſque ——— Dum vult libertas mera dici, veraque virtus.*

(84) ἀναιδείας. Mercurio preſſo Luciano *in Timone* cap. XI. pag. 119. ricevuto il comando da Giove dopo tanti ſchiamazzi di Timone per la ſua povertà, di condurre in caſa di lui il Dio della ricchezza Pluto dice, οἷον ἦν τὸ μέγα κεκραγέναι, καὶ ὀχληρὸν εἶναι, καὶ θρασύν; οὐ τοῖς δικαιολογοῦσι μόνοις ἀλλὰ καὶ τοῖς εὐχομένοις τοῦτο χρήσιμον, *quanto giova ſtrepitare con grida, ed eſſer moleſto ed audace? Queſto è utile non ſolo a' Cauſidici o Procuratori, ma ancora a quelli che pregano.*

(85) ὕβρεως πληγῶ. Pittagora preſſo Stobeo *Serm.* CXXXV. pag. 397. ξίφους πληγὴ κουφοτέρα γλώσσης· τὸ μὲν γὰρ σῶμα, ἡ δὲ ψυχὴν τιτρώσκει, *il colpo della ſpada è più leggiero di quel della lingua: perchè quella il corpo, e queſta feriſce l'anima.*

Καὶ ταῦτα οὐκ ἀπ' ἐμαυτοῦ, ἀλλ' ἀπ' ἐκείνου τοῦ τὰ πρότερα παραινέσαντος φθέγγομαι· Τέκνον γάρ φησιν, ἐν ἀγαθοῖς μὴ δῷς μῶμον, καὶ ἐν πάσῃ δόσει λύπην λόγου. οὐχὶ καύσωνα ἀναπαύσει δρόσος; οὕτω κρείσσων λόγος ἢ δόσις. ἰδοὺ γὰρ λόγος ὑπὲρ δόμα ἀγαθὸν, καὶ ἀμφότερα παρὰ ἀνδρὶ κεχαριτωμένῳ. Οὐκ ἐπιεικῆ δὲ μόνον καὶ ἀνεξίκακον τὸν τούτων προστάτην, ἀλλὰ καὶ οἰκονομικὸν (86) οὐχ ἧττον εἶναι χρή· ὡς ἐὰν τοῦτο ἀπῇ, πάλιν εἰς τὴν ἴσην περιίσταται ζημίαν τὰ τῶν πενήτων χρήματα. Ἤδη γάρ τις ταύτην πιστευθεὶς τὴν διακονίαν, καὶ χρυσὸν συναγαγὼν πολὺν, αὐτὸς μὲν οὐ κατέφαγεν, ἀλλ' οὐδὲ εἰς τοὺς δεομένους, πλὴν ὀλίγων, ἀνάλωσε, τὸ δὲ πλέον κατορύξας ἐφύλαττεν, ἕως οὗ καιρὸς χαλεπὸς ἐπιστὰς παρέδωκεν αὐτὰ ταῖς τῶν ἐναντίων χερσί. Πολλῆς οὖν δεῖ τῆς προμηθείας, ὡς μήτε πλεονάζειν, μήτε ἐλλείπειν τῆς ἐκκλησίας τὴν περιουσίαν· ἀλλὰ πάντα μὲν σκορπίζειν (87) ταχέως τοῖς δεομέ-

νοις

(86) οἰκονομικόν. S. Basilio *in Psal.* XIV. num. 6. pag. 357. B. dice, che non è da tutti il dispensar bene e utilmente l'elemosine, ὥσπερ γὰρ ἐπὶ τῶν ἀῤῥωστούντων χρεία μὲν πολλάκις οἴνου, ἀλλ' οὐ παντός ἐστι καιροῦ καὶ μέτρου καὶ ποιότητος καταστοχάσασθαι· χρεία δὲ ἰατροῦ πρὸς τὴν δόσιν τοῦ οἴνου· οὕτω δὴ καὶ ἡ περὶ τὴν θεραπείαν τῶν δεομένων οἰκονομία οὐ παρὰ πάντων ὠφελίμως ἐνεργεῖσθαι δύναται. τοῖς γὰρ δὴ τὰ θρηνώδη μέλη πρὸς τὴν τῶν γυναικῶν ἀπάτην συντιθεῖσι, καὶ τὰ πηρώματα τοῦ σώματος, καὶ τὰ ἕλκη πρὸς ἐμπορίας ἀφορμὴν προτιθεῖσιν, οὐ πάντως τὸ δαψιλὲς τῆς διακονίας ὠφέλιμον. ἀφορμὴ γὰρ αὐτοῖς εἰς κακίαν ἡ χορηγία γενήσεται· ἀλλὰ μικρᾷ δόσει χρὴ τὴν τῶν τοιούτων ὑλακὴν ἀπωθεῖσθαι, τὸ δὲ συμπαθὲς καὶ φιλάδελφον ἐπιδεικνυμένους, ἐν τοῖς μεθ' ὑπομονῆς τὴν θλῖψιν φέρειν δεδιδαγμένοις· ὑφ' ὧν καὶ λεχθήσεται αὐτοῖς ὅτι ἐπείνασα καὶ ἐδώκατέ μοι φαγεῖν κ. τ. λ. *perchè siccome per gli ammalati spesse volte vi è bisogno del vino, nè è da ognuno il distinguere il tempo, la misura, e la qualità; ma vi è bisogno del medico, che ne prescriva la dose: così la dispensazione, che riguarda la cura de' poveri non può utilmente da qualsivoglia persona praticarsi. Perchè per coloro, che per ingannar le femmine, compongono canzoni flebili, e che tengono in vista le mutilazioni del corpo, e l'ulceri, per quindi avere occasione di guadagno, non è in alcun modo utile un liberale sovvenimento; essendo che un sussidio largo sarà loro occasione di esser malvagj; ed i loro latrati si debbono rispingere con dar loro poco denaro; ma bisogna che verso quelli, che sanno sopportar con pazienza la tribolazione, dimostriamo la fraterna compassione, onde ci sarà detto: I'aveva fame*

Nè io dico da me queste cose, ma con l'autorità di colui, che ha dato gli avvertimenti sopraddetti. *Figliuol mio* (egli dice) *non voler metter l'oltraggio ne' beneficj, nè in qualunque dono l'asprezza delle parole. Non è egli vero, che la rugiada fa passare l'ardore? così meglio sono le parole, che il dono.* Ecco che le parole sono un maggior bene del dono; e l'uno e l'altro si trova in un uomo dotato di grazia. Nè solamente bisogna, che chi è deputato a tali cose sia di piacevoli modi, e di tolleranza fornito, ma ancora sia non meno savio dispensatore. Perchè se non vi sia questa qualità, nel medesimo discapito ricaderanno le sostanze de' poveri. Fù già uno che avendo questo ministero, messo insieme molto denaro, veramente non lo consumò per se, ma fuorchè una piccola somma, non lo spese pe' poveri, ma lo custodiva la maggior parte sotterrato, finchè una calamità di tempo sopravvenuta pose tutto quel denaro in man de' nemici. Fa d'uopo dunque una gran providenza, acciocchè nè sopravanzino le facoltà della Chiesa, nè manchino; ma bisogna che tutte l'entrate prestamente si spargano ne' pove-

Eccl. XVIII 15.

fame e mi deste da mangiare &c.

(87) σκορπίζειν ταχέως. Questa prestezza è tanto lodevole, che ha il pregio di raddoppiare il prezzo della limosina. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XVI. *in fin.* pag. 264. C. καὶ ταῦτα μετὰ προθυμίας· ὁ γὰρ ἐλεῶν, φησὶν, ἐν ἱλαρότητι, καὶ διπλασιάζεταί σοι τὸ ἀγαθὸν τῇ ἑτοιμότητι, *e tutto questo si faccia con prontezza: imperocchè dice la Scrittura,* chi ha misericordia con ilarità: *E con la prontezza il bene ti si raddoppia.* Ed altrove *Orat.* XIX. pag. 298. C. riprovando la limosina fatta brontolando, dice: ὅπερ πάσχουσιν οἱ πολλοὶ, διδόντες μὲν, τὸ δὲ προθύμως οὐ προστιθέντες, ὃ τοῦ παρέχειν μεῖζόν ἐστι, καὶ τελειότερον. πολλῷ γὰρ βέλτιον εἶναι διὰ τοὺς ἀξίους ὀρέγειν καὶ τοῖς ἀναξίοις, ἢ τοὺς ἀξίους ἀποστερεῖν, δέει τῶν ἀναξίων, *il che accade alla maggior parte, i quali danno veramente, ma non vi aggiugono la prontezza, la quale è una cosa di maggior pregio e perfezione, che non è lo stesso dare. Ed è molto meglio per riguardo a' degni dare ancora agl' indegni, che far rimaner privi i degni per timore di dare agli indegni.* Una troppo minuta ricerca sulle qualità del povero, che chiede l'elemosina, è disapprovata per quest' ultime parole dal Nazianzeno. Dello stesso sentimento è S. Giovan Grisostomo *Homil.* I. in cap. I. *Philippen.* num. 5. pag. 201. parlando della vedova che alimentò Elia, οὐκ εἶπε πρὸς ἑαυτὴν, τί ἀπὸ τούτου λήψομαι; αὐτὸς ἐμοῦ δεῖται· εἰ τινα ἰσχὺν εἶχεν, οὐκ ἂν ἐλίμωξεν, ἔλυσεν ἂν τὸν αὐχμὸν, οὐκ ἂν ὑπεύθυνος ἦν τοῖς αὐ-

νοις τὰ πορίζόμενα, ἐν δὲ ταῖς τῶν ἀρχομένων προαιρέσεσι συνάγειν τῆς ἐκκλησίας τοὺς θησαυρούς. Τὰς δὲ τῶν ξένων (88) ὑποδοχάς, καὶ τὰς τῶν ἀσθενούντων θεραπείας, πόσης μὲν οἴει δεῖσθαι χρημάτων δαπάνης, πόσης δὲ τῆς τῶν ἐπιστατούντων ἀκριβείας τε καὶ συνέσεως; Καὶ γὰρ τῆς εἰρημένης ἀναλώσεως ταύτην ἥττονα μὲν οὐδαμῶς, πολλάκις δὲ καὶ μείζονα εἶναι ἀνάγκη· καὶ τὸν ἐπιστατοῦντα, ποριστικόν τινα μετ᾽ εὐλαβείας καὶ φρονήσεως, ὡς παρασκευάζειν καὶ φιλοτίμως καὶ ἀλύπως διδόναι τοὺς κεκτημένους τὰ παρ᾽ αὐτῶν, ἵνα μὴ τῆς τῶν ἀσθενούντων ἀναπαύσεως προνοῶν, τὰς τῶν παρεχόντων πλήττῃ ψυχάς. Τὴν δὲ μακροθυμίαν καὶ τὴν σπουδὴν πολὺ πλείονα ἐνταῦθα ἐπιδείκνυσθαι δεῖ, δυσάρεστον γάρ πως οἱ νοσοῦντες χρῆμα καὶ ῥάθυμον· κἂν μὴ πολλὴ πανταχόθεν εἰσφέρηται ἀκρίβεια καὶ φροντίς, ἀρκεῖ καὶ τὸ μικρὸν ἐκεῖνο παροφθὲν μεγάλα ἐργάσασθαι τῷ νοσοῦντι κακά.

Κεφ. ιζ᾽. Ἐπὶ δὲ τῆς τῶν παρθένων ἐπιμελείας τοσούτῳ μείζων (89) ὁ φόβος,

αὐτοῖς. προσηκρούει ἴσως καὶ αὐτὸς τῷ Θεῷ. οὐδὲν τούτων ἐνενόησεν. ὁρᾷς πόσον ἀγαθόν ἐστι μετὰ ἁπλότητος εὖ ποιεῖν, καὶ μὴ σφόδρα περίεργον εἶναι περὶ τὸν εὖ πάσχοντα, *non disse quella vedova seco stessa: Che ne ricaverò da costui? egli mi prega. Se fosse di qualche valore, non si troverebbe affamato, avrebbe cacciato questa siccità, non si troverebbe ne' medesimi mali che noi: forse ancor esso è incorso nell'offesa di Dio. Ella non pensò nulla di questo. Vedi quanto bene sia il beneficare con semplicità, e non esser troppo curioso sopra quello che dee ricevere il beneficio.* Se ad alcuno paresse questo insegnamento poco prudente, intendane la ragione, οὐ γάρ ἐστιν, οὐκ ἔστι τὸν ἐν τούτοις ἀκριβολογούμενον ἐπιτυχεῖν ἁγίου ποτέ, ἀλλ᾽ ὁ τοιοῦτος μάλιστα ἐμπίπτει εἰς ἐπιθέτας. καὶ πῶς; ἐγὼ λέγω. ὁ εὐλαβὴς οὐ βούλεται φαίνεσθαι εὐλαβὴς, καὶ οὐ περιτίθησιν ἑαυτῷ σχῆμα, κἂν μέλλῃ διαπτύεσθαι. ὁ δὲ ἐπιθέτης, ἅτε τέχνην τὸ πρᾶγμα ἔχων, πολλὴν εὐλάβειαν καὶ δυσφώρατον περιτίθεται. ὥστε ὁ μὲν καὶ τοῖς δοκοῦσιν ἀνευλαβέσιν εὖ ποιῶν, τοῖς εὐλαβέσι περιπεσεῖται· ὁ δὲ τοὺς νομιζομένους εὐλαβεῖς ἐπιζητῶν, ἀνευλαβέσιν ἐμπεσεῖται πολλάκις, *imperocchè non può essere, nò, che colui, il quale fa di tali cose una minuta ricerca, s'imbatta mai in un uomo da bene: anzi questo tale più di tutti s'incontra in impostori. Come questo? ve lo dirò io. L'uomo pio non cerca di comparir tale, nè si veste questo personaggio, ancorchè debba cader nel disprezzo. L'impostore poi che tiene questo per arte, si veste la maschera della pietà, difficile ad essere scoperta: di maniera che chi fa bene ancora a quelli, che pare non esser pii, s'incontra negli uomini pii: ma chi cerca quelli, che sono stimati pii, spessissime volte s'imbatte negli empj.*

(88) Si osservi quanto sia antico l'appartenere al Vescovo la cura de' Pellegrini, e degli Ammalati, e l'am-

poveri, e conviene raccogliere i tesori della Chiesa nella buona volontà de' sudditi. Gli ospizj poi de' pellegrini, e le cure degl' infermi, quanta spesa di danaro credi tu che richiedano, e quanta esattezza e prudenza di chi ne ha la cura? Perchè necessariamente questa non è niente minore della spesa già detta, e spesse volte è maggiore; e bisogna che chi presiede sia un provisore, che abbia religione insieme e prudenza per disporre i facoltosi a dare a gara, e con piacere il suo, acciocchè non succeda, che provedendo egli al sollievo degl' infermi, offenda gli animi de' benefattori. Bisogna poi che quivi mostri una mansuetudine ed una premura molto maggiore. Perchè gli ammalati sono in certo modo una cosa fastidiosa, e pigra: e se non si adopri per ogni parte una grand' accuratezza, e pensiero, anche una cosa piccola trascurata basta ad apportare agl' infermi mali gravissimi.

Della cura poi delle vergini è tanto maggiore il timore, (Cap. XVII.)

l'amministrazione di quel che hanno dato i Fedeli per le spese che si vogliono per tali opere di misericordia. Apparisce poi da questo luogo, e da moltissimi altri monumenti Ecclesiastici, che la Chiesa provvedeva agl' infermi poveri e pellegrini. Degl' infermi vi è quel che dice S. Cornelio Papa presso Eusebio *H. Eccl.* lib. VI. cap. XLIII. che la Chiesa Romana alimentava mille cinquecento vedove con gl' infermi e poveri, σὺν θλιβομένοις. S. Gregorio Nazianzeno loda S. Atanasio *Orat.* XXI. *de Laud. Athan.* pag. 379. C. per la cura che avea delle vedove, degl' infermi, e de' pellegrini, δοκοῦσί μοι καὶ χῆραι τὸν προστάτην ἐπαινέσεσθαι, καὶ ὀρφανοὶ τὸν πατέρα, καὶ πτωχοὶ τὸν φιλόπτωχον, καὶ τὸν φιλόξενον οἱ ξένοι, καὶ ἀδελφοὶ τὸν φιλάδελφον, οἱ νοσοῦντες τὸν ἰατρὸν ἣν βούλει νόσον καὶ ἰατρείαν, *mi pare che siano per lodarlo come lor protettore le vedove, e gli orfani il loro padre, e i poveri l' amante del povero, e i pellegrini l'amante de' pellegrini, e i fratelli l' amante de' fratelli, e gl' infermi il loro medico di qualsivoglia lor malattia*. Questa providenza che avea la Chiesa de' poveri infermi, e pellegrini fu di tanta lode a' Cristiani, che l'Imperator Giuliano l'Apostata nell' Epist. XLIX. ad Arsacio Pontefice della Galazia pag. 294. *edit. Petavii Paris.* 1630. ordinò gli ospedali de' poveri, e de' pellegrini ad imitazione de' Cristiani: il che è riferito anche da Teofane *in Chronographia*, τὰς Χριστιανῶν μιμούμενος εὐποιΐας ξένοις τε καὶ πτωχοῖς τὰ πρὸς τὴν χρείαν χορηγεῖσθαι ἐκέλευσεν ἀπατῶν τοὺς ἁπλουστέρους, *imitando la beneficenza de' Cristiani ordinò che a' pellegrini, ed a' mendichi si somministrasse il bisognevole, ingannando con questo gli uomini più semplici*.

(89) μείζων ὁ φόβος. S. Cipriano *de Ha-*

φόβος, ὅσῳ καὶ τὸ κτῆμα τιμιώτερον, καὶ βασιλικωτέρα (90) αὕτη τῶν ἄλλων ἡ ἀγέλη· (ἤδη γὰρ καὶ εἰς τὸν τῶν ἁγίων τούτων χορὸν μυρίαι μυρίων γέμουσαι κακῶν εἰσεκώμασαν·) μεῖζον δὲ ἐνταῦθα τὸ πένθος. Καὶ καθάπερ οὐκ ἴσον, κόρην τε ἐλευθέραν καὶ τὴν ταύτης θεράπαιναν ἁμαρτεῖν· οὕτως οὐδὲ παρθένον καὶ χήραν. ταῖς μὲν γὰρ καὶ ληρεῖν, καὶ λοιδορεῖσθαι πρὸς ἀλλήλας καὶ κολακεύειν καὶ ἀναισχυντεῖν, καὶ πανταχοῦ φαίνεσθαι καὶ τὸ περιϊέναι τὴν ἀγορὰν γέγονεν ἀδιάφορον· ἡ δὲ παρθένος ἐπὶ μείζοσιν ἀπεδύσατο, καὶ τὴν ἀνωτάτω φιλοσοφίαν ἐζήλωσε, καὶ τὴν τῶν ἀγγέλων (91) πολιτείαν δεῖξαι ἐπὶ γῆς ἐπαγγέλλεται, καὶ μετὰ τῆς σαρκὸς ταύτης τὰ τῶν ἀσωμάτων αὐτῇ δυνάμεων κατορθῶσαι πρόκειται· καὶ οὔτε προόδους συχνὰς ποιεῖσθαι καὶ πολλὰς δεῖ, οὔτε ῥήματα αὐτῇ φθέγγεσθαι εἰκῇ καὶ μάτην ἐφίεται, λοιδορίας δὲ καὶ κολακείας οὐδὲ τοὔνομα εἰδέναι χρή. Διὰ τοῦτο ἀσφαλεστάτης φυλακῆς, καὶ πλείονος δεῖται τῆς συμμαχίας. Ὅ τε γὰρ τῆς ἁγιωσύνης ἐχθρὸς ἀεὶ καὶ μᾶλλον αὐταῖς ἐφέστηκε καὶ προσεδρεύει, καταπιεῖν ἕτοιμος, εἴπου τις ὀλισθήσειε καὶ καταπέσοι, ἀνθρώπων τε οἱ ἐπιβουλεύοντες πολλοί, καὶ μετὰ τούτων ἁπάντων ἡ τῆς φύσεως μανία· καὶ ἁπλῶς πρὸς διπλοῦν τὸν πόλεμον ἡ παράταξις αὐτῇ, τὸν μὲν ἔξωθεν προσβάλλοντα, τὸν δὲ ἔσωθεν ἐνοχλοῦντα. Διὰ ταῦτα τῷ γοῦν ἐπιστατοῦντι πολὺς μὲν ὁ φόβος, μείζων δὲ ὁ κίνδυνος, καὶ ἡ ὀδύνη, εἴ τι τῶν ἀβουλήτων (ὃ μὴ γένοιτο) συμβαίη ποτέ. Εἰ γὰρ

πα-

Habitu Virg. Quarum quo sublimior gloria, major & cura est.

(90) βασιλικωτέρα ἀγέλη, *regalior grex.* Il Bengelio porta quì il passo d' Alcifrone dalla lettera di Glicera a Menandro: il quale per non lasciarla s'era determinato di non accettar l' invito fattogli dal Re Tolomeo; onde Glicera dice: κἂν οἱ βασιλεῖς ἐπιστέλλωσι πάντες, ἐγὼ πάντων εἰμὶ παρὰ σοὶ βασιλικωτέρα, quali parole significano: *io appresso di te vaglio più che tutti i Rè della terra*; e βασιλικωτέρα esprime il paragone di Glicera con tutti i Rè, e la prelazione che le dà Menandro. Ma nel presente passo βασιλικωτέρα τῶν ἄλλων ἡ ἀγέλη non significa, se non il gregge più prezioso ed esimio, e

quasi

more, quanto che questo è il bene più prezioso, e il gregge sopra gli altri più regio: imperocchè ora mai nel coro di queste sante si è intrusa un infinità di gente d'infiniti mali ripiena; e quivi il travaglio è maggiore. E siccome non è lo stesso se commetta un errore una giovane libera, o la di lei serva, così nè meno se una vergine e una vedova. Poichè a queste è indifferente il frascheggiare, e villanegiarsi tra loro, e l'adulare, e l'usare sfrontatezza, e il comparire da per tutto, e il girare per la piazza: ma la vergine si è accinta a cose maggiori; ed è della celeste filosofia emulatrice, e fa professione di rappresentare in terra la maniera di vivere degli Angeli, e il di lei proponimento è di fare, vestita di questa carne quello che fanno le potestà incorporee: nè bisogna che faccia soverchie uscite di casa; nè l'è permesso far de'discorsi vani e fuor di proposito; e conviene che delle villanie, e dell'adulazione nè pur sappia il nome. Per questo ha bisogno d'una fortissima guardia, e d'un ajuto maggiore. Imperocchè quel nemico della santità sempre più a queste sta sopra, e tende loro l'insidie, pronto a divorarle, se mai alcuna sdruccioli o cada; e molti uomini procurano sedurle, e con tutti questi vi è ancora il furore della natura, ed in una parola ella sta in battaglia, preparata a due guerre, una che assalisce di fuora, l'altra che la turba di dentro. Per queste cose dunque grande di chi loro presiede è il timore, e maggior è il pericolo, e il dolore, se (il che non sia mai) qualche cosa che non si voglia, accadesse. Imperocchè se a un pa-

quasi riservato in modo speciale a Gesù Cristo Rè.

(91) τὴν τῶν ἀγγέλων πολιτείαν. Il S. Dottore *de Virginitate* cap. XI. pag. 276. Tom. I. *edit. Montf.* εἶδες τῆς παρθενίας τὸ ἀξίωμα; τοὺς ἐπὶ τῆς γῆς διατρίβοντας τοῖς ἐν οὐρανοῖς διαιτωμένοις ὁμοίως πολιτεύεσθαι ποιεῖ, τοὺς σώματα περικειμένους τῶν ἀσωμάτων οὐκ ἀφίησι λείπεσθαι δυνάμεων· ἀνθρώπους ὄντας εἰς τὸν αὐτὸν τῶν ἀγγέλων ἄγει ζῆλον; *vedi tu la dignità della virginità? Fa che quelli, che si trattengono in terra, vivano una vita simile a quella degli abitatori del Cielo; e non permette, che vestiti di corpo sieno inferiori alle virtù incorporee; e conduce uomini mortali alla stessa emulazione degli Angeli.*

πατρὶ θυγάτηρ ἀπόκρυφος ἀγρυπνία, καὶ ἡ μέριμνα αὐτῆς ἀφιστᾷ ὕπνον· ὅπου γὰρ περὶ τοῦ στερηθῆναι ἢ (92) παρακμάσαι ἢ μισηθῆναι τοσοῦτον δέος, τί πείσεται ὁ τούτων μὲν οὐδὲν, ἕτερα δὲ τούτων πολλῷ μείζονα μεριμνῶν; Οὐ γὰρ ἀνὴρ ἐνταῦθα ὁ ἀθετούμενος, ἀλλ' αὐτὸς ὁ Χριστός· οὐδὲ μέχρις ὀνειδῶν ἡ στέρησις, ἀλλ' εἰς ἀπώλειαν ψυχῆς τελευτᾷ τὸ δεινόν. πᾶν γὰρ δένδρον, φησὶ, μὴ ποιοῦν καρπὸν καλὸν, ἐκκόπτεται καὶ εἰς πῦρ βάλλεται. καὶ μισηθείσῃ δὲ παρὰ τοῦ νυμφίου, οὐκ ἀρκεῖ λαβεῖν ἀποστασίου βιβλίον καὶ ἀπελθεῖν· ἀλλὰ κόλασιν αἰώνιον τοῦ μίσους δίδωσι τὴν τιμωρίαν. Καὶ ὁ μὲν κατὰ σάρκα πατὴρ πολλὰ ἔχει τὰ ποιοῦντα αὐτῷ τὴν φυλακὴν εὔκολον τῆς θυγατρός. καὶ γὰρ καὶ μήτηρ, καὶ τροφὸς, καὶ θεραπαινῶν πλῆθος, καὶ οἰκίας ἀσφάλεια συναντιλαμβάνεται τῷ γεννησαμένῳ πρὸς τὴν τῆς παρθένου τήρησιν. οὔτε γὰρ εἰς ἀγορὰν αὐτὴν ἐμβάλλειν ἐφίεται συνεχῶς· οὔτε, ἡνίκα ἂν ἐμβάλλῃ, φαίνεσθαί τινι τῶν ἐντυγχανόντων ἀναγκάζεται, τοῦ σκότους τῆς ἑσπέρας οὐχ ἧττον τῶν τῆς οἰκίας τοίχων καλύπτοντος τὴν φανῆναι μὴ βουλομένην. χωρὶς δὲ τούτων πάσης αἰτίας ἀπήλλακται, ὥς μὴ ἄν ποτε εἰς ἀνδρῶν ὄψιν βιασθῆναι ἐλθεῖν· οὔτε γὰρ ἡ τῶν ἀναγκαίων φροντὶς, οὔτε αἱ τῶν ἀδικούντων ἐπήρειαι, οὔτε ἄλλο τοιοῦτον οὐδὲν εἰς ἀνάγκην αὐτὴν τοιαύτης συντυχίας καθίστησιν, ἀντὶ πάντων αὐτῇ γινομένου τοῦ πατρός· αὐτὴ δὲ μίαν ἔχει φροντίδα μόνον, τὸ μηδὲν ἀνάξιον μήτε πρᾶξαι μήτε εἰπεῖν τῆς αὐτῇ προσηκούσης κοσμιότητος. Ἐνταῦθα δὲ πολλὰ τὰ ποιοῦντα τῷ πατρὶ δύσκολον, μᾶλλον δὲ καὶ ἀδύνατον τὴν φυλακήν. οὔτε γὰρ ἔνδον ἔχειν αὐτὴν μεθ' ἑαυτοῦ δύναιτ' ἄν· οὔτε γὰρ εὐσχήμων οὔτε (93) ἀκίνδυνος ἡ τοιαύτη συνοίκησις. κἂν γὰρ

(92) S. Paolo *I. Cor. VII.* 36. parlando del timore del padre, che stima vergognoso, che se gli faccia in casa troppo adulta la figliuola, si serve della voce ὑπέρακμος. Esichio ὑπέρακμος, μέγας. E poi παρακμάζειν, *florem ætatis præterire*, *deflorescere*: vi s' intende l'accusativo ἡλικίαν. Senofonte *Memorab.* lib. IV. cap. IV. 23. l'usa per *prætergredi*: ἢ δοκεῖ σοι ὅμοια τὰ σπέρματα εἶναι τὰ τῶν ἀκμαζόντων τοῖς τῶν μήπω ἀκμαζόντων, ἢ τῶν παρηκμακότων; *an tibi*

padre la figliuola rinchiusa reca vigilia, e il pensier che ha di lei gli tiene lontano il sonno; poichè è sì grande il di lui timore, o ch' ella non riesca sterile, o non trapassi l'età da maritarsi, o sia per venire in odio al marito; che cosa dovrà patire colui, il quale veramente non ha il pensiero di alcuna di queste cose, ma però d' altre molto maggiori. Perchè quì non è ributtato il marito, ma lo stesso Cristo: nè la sterilità si ferma all'esser solamente obbrobriosa; ma il male và a terminare nella perdizione dell'anima. Perchè *ogn' albero* (dice la Scrittura) *che non fa buon frutto si taglia, e si butta nel fuoco*; ed a quella che dallo sposo è avuta in odio, non basta il prendere il libello del ripudio, e andarsene, ma paga la pena dell' odio con l' eterno gastigo. Ed il padre naturale ha molte cose, che gli rendono facile la custodia della figliuola: perchè e la madre, e la nutrice, e la moltitudine delle ancelle, e la custodia della casa sono d'ajuto al genitore per guardare la fanciulla. Nè l' è permesso di uscire di continuo in piazza; nè quando esce, ha necessità di farsi vedere a chiunque l' incontra; essendo che l' oscuro della sera non meno che le mura della casa possono nasconderla, se non voglia farsi vedere. Inoltre ella è libera da ogni causa, ond' ella sia mai forzata a venire al cospetto degli uomini. Perchè nè il pensiero delle cose necessarie, nè gli oltraggj degli uomini ingiuriosi, nè alcun' altra somigliante cosa la costituisce in necessità d'un tale incontro, essendole il padre in luogo di tutti; ed ella ha questo solo pensiero di non fare nè dir cosa, che sia indegna di lei, e dell'onestà che le conviene. Ma quì molte cose rendono al padre spirituale difficile, anzi impossibile la custodia. Impe-

Ecclesiast. XLII. 9.

Matth. III. 10.

tibi illorum semina, qui ætate sunt vegeta, similia iis videntur, qui ad ætatem vigentem nondum pervenerunt, vel eam præteriere? E l' usa ancora parlando di bellezza in significato di *deflorescere* in *Sympos.* cap. IV. 17. ἀλλ' οὐδὲ μὲν ἐπὶ ταύτῃ γε ἀπομεμπτέον τὸ κάλλος, ὡς ταχὺ παρακμάζον, *sed ne hac quidem in parte vituperanda est pulcritudo, quod cito deflorescat.*

(93) ἔτι ἀκίνδυνος. Questo avrebbe apparenza, che una tal vergine in

γὰρ μηδὲν αὐτοὶ ζημιωθῶσιν, ἀλλ' ἀκεραίαν μείνωσι τὴν ἁγιωσύνην φυλάττοντες· οὐκ ἐλάττονα δώσουσι λόγον, ὑπὲρ ὧν ἐσκανδάλισαν ψυχῶν, ἢ εἰ εἰς ἀλλήλους ἁμαρτάνοντες ἔτυχον. Τούτου δὲ οὐκ ὄντος δυνατοῦ, οὔτε τὰ κινήματα τῆς ψυχῆς καταμαθεῖν εὔπορον, καὶ τὰ μὲν ἀτάκτως φερόμενα περικόψαι, τὰ δὲ ἐν τάξει καὶ ῥυθμῷ μᾶλλον ἀσκῆσαι καὶ ἐπὶ τὸ βέλτιον ἀγαγεῖν· οὔτε τὰς ἐξόδους περιεργάζεσθαι ῥᾴδιον. Ἡ γὰρ πενία, καὶ τὸ ἀπροστάτευτον, οὐκ ἀφίησιν αὐτὸν ἀκριβῆ τῆς ἐκείνῃ προσηκούσης εὐκοσμίας γενέσθαι ἐξεταστήν· ὅταν γὰρ ἑαυτῇ πάντα διακονεῖν ἀναγκάζηται, πολλάς, εἴ γε βούλοιτο μὴ (94) σωφρονεῖν, τῶν προόδων τὰς προφάσεις ἔχει. καὶ δεῖ τὸν κελεύοντα διαπαντὸς οἴκοι μένειν καὶ ταύτας περικόψαι τὰς ἀφορμάς, καὶ τὴν τῶν ἀναγκαίων αὐτάρκειαν (95) παρέχοντα καὶ τὴν πρὸς ταῦτα διακονησομένην αὐτῇ· δεῖ δὲ καὶ ἐκφορῶν καὶ παννυχίδων (96) ἀπείργειν. οἶδε γάρ, οἶδεν ὁ πολυμήχανος ὄφις ἐκεῖνος καὶ διὰ χρηστῶν πράξεων τὸν αὐτοῦ διασπείρειν ἰόν. καὶ χρὴ τὴν παρθένον πανταχόθεν (97) τειχίζεσθαι, καὶ ὀλιγάκις (98) τοῦ παν-

in contubernio del Vescovo fosse di quelle, che chiamavansi Συνείσακτοι, proibite a' Chierici dal Concilio Ancirano tenuto l'anno 314. *Can. XIX.* e poi dal Concilio Niceno *Can. III.*, e per le quali S. Gio. Grisostomo ha scritto il Trattato πρὸς τοὺς ἔχοντας παρθένους συνεισάκτους, cioè *adversus eos, qui habent virgines subintroductas*, o come altri, *extraneas*.

(94) Σωφρονεῖν, *caste vivere*. Eliodoro lib. I. pag 46. καὶ ὁ μὲν Θύαμις ἐκ τούτων παρῃτεῖτο τὴν ὄψιν τῆς κόρης, οὐ δυνατὸν βλέπειν ἅμα καὶ σωφρονεῖν ἡγούμενος, *bis igitur de causis Thyamis aspectum virginis defugiebat, qui existimaret fieri non posse, ut eam simul aspiceret, & caste se contineret*. E pag. 47. ἐγὼ γὰρ δυστυχεῖν μὲν οὐκ ἀρνοῦμαι, μὴ σωφρονεῖν δὲ οὐδὲν οὕτω βίαιον, ὥστε με μεταπεῖσαι, *ego vero calamitatem non recuso; sed quod ad tuendam castitatem pertinet, nihil tantopere violentum, quo a sententia possim abduci*. Gl' Italiani hanno un modo simile: e d'una donna che non viva come conviene, dicono: *è una donna che non ha giudizio*.

(95) αὐτάρκειαν. Apparisce, che le vergini sacre erano mantenute dalla Chiesa, quando non avessero del pro-

perocchè nè egli ſe la può tener ſeco in caſa, eſſendo che una tale coabitazione non ſarebbe nè decente nè ſenza pericolo; e quando di quì non ne ſentiſſero danno, e una sincera ſantità coſtantemente cuſtodiſſero, dovrebbero però render conto per quell'anime, che aveſſero ſcandalizzate, egualmente che ſe tra loro aveſſero peccato. Ora eſſendo queſto impoſſibile, non ſi poſſono facilmente conoſcer dell'anima i movimenti, nè recidere le coſe, che diſordinatamente germogliano, nè coltivar meglio quelle, che ſtanno dentro l'ordine e in buona proporzione, e in migliore ſtato ridurle: nè è facile il curioſamente indagare quando eſcon di caſa. Con ciò ſia che la povertà, e il non aver chi faccia per lei, non permette al Veſcovo l'eſſer troppo ſottile indagatore dell'oneſtà, che a quella conviene. Perchè quando è coſtretta a farſi tutte le coſe da ſe, ha molti preteſti d'uſcir di caſa, quando oneſtamente non voglia vivere. E biſogna che chi le comanda di ſtar ſempre in caſa, levi queſte occaſioni col provederla baſtantemente delle coſe neceſſarie, e di una donna, che per tali coſe la ſerva. Biſogna poi tenerla lontana da' funerali, e dalle vigilie notturne. Perchè ſa quell'aſtuto ſerpente, ſa per mezzo ancora dell'opere buone il ſuo velen ſeminare. E biſogna che la vergine d'ogn' intorno ſia quaſi da un muro munita, e che rade volte

proprio. E ſi vede che erano meſſe nel ruolo, come appariſce da quel che dice poco più baſſo, ὅτ' ἂν αὐτὰς ἐγγράφεσθαι δέῃ, *quando debbono aſcriverſi*, o vero *metterſi a ruolo*. Di queſto medeſimo verbo ἐγγράφεσθαι ſi è ſervito ſopra parlando del ruolo delle vedove, e nello ſteſſo luogo adopra anche il verbo καταλέγειν, *mettere al ruolo*.

(96) παννυχίδων. S.Girolamo *Epiſt.* XXII. *ad Euſtochium* col. 177. A. *Rarus ſit egreſſus in publicum: martyres vero tibi quærantur in cubiculo. Nunquam vero deerit cauſa procedendi, ſi ſemper, quando neceſſe eſt, proceſſura ſis.*

(97) τειχίζεται. La Chieſa con giudizioſa provvidenza ha ridotto le ſacre vergini in clauſura. Così ha aſſicurato per quanto è in lei il loro propoſito, ed ha liberato i Veſcovi da gran penſieri, e moleſtie.

(98) ὀλιγάκις. Il medeſimo S. Girolamo l. c. *Nolo habeas conſortium matronarum: nolo ad nobilium domos accedas: nolo te frequenter videre, quod contemnens, virgo eſſe voluiſti,* col.

παντὸς ἐνιαυτοῦ προβαίνειν τῆς οἰκίας, ὅτ᾽ ἂν ἀπαραίτητοι καὶ ἀναγκαῖαι κατεπείγωσι προφάσεις. Εἰ δὲ λέγοι τις, οὐδὲν εἶναι τούτων ἔργον ἐπισκόπῳ μεταχειρίζειν, εὖ ἴστω, ὅτι (99) τῶν ἐφ᾽ ἑκάστῳ αἱ φροντίδες καὶ αἱ αἰτίαι εἰς ἐκεῖνον ἔχουσι τὴν ἀναφοράν. Πολλῷ δὲ λυσιτελέστερον αὐτὸν ἅπαντα διακονούμενον ἀπηλλάχθαι ἐγκλημάτων, ἃ διὰ τὰς τῶν ἑτέρων ἁμαρτίας ὑπομένειν ἀνάγκη, ἢ τῆς διακονίας ἀφέμενον, τὰς ὑπὲρ ὧν ἔπραξαν ἕτεροι, τρέμειν εὐθύνας. πρὸς δὲ τούτοις ὁ μὲν δι᾽ ἑαυτοῦ ταῦτα πράττων, μετὰ πολλῆς τῆς εὐκολίας ἅπαντα διεξέρχεται· ὁ δὲ ἀναγκαζόμενος μετὰ τοῦ πείθειν τὰς ἁπάντων γνώμας τοῦτο ποιεῖν, οὐ τοσαύτην ἔχει τὴν ἄνεσιν ἐκ τοῦ τῆς αὐτουργίας ἀφεῖσθαι, ὅσα πράγματα καὶ θορύβους διὰ τῶν ἀντιπιπτόντας καὶ ταῖς αὐτοῦ κρίσεσι μαχομένους. Ἀλλὰ πάσας μὲν οὐκ ἂν δυναίμην καταλέγειν τὰς ὑπὲρ τῶν παρθένων φροντίδας. καὶ γὰρ καὶ ὅτ᾽ ἂν αὐτὰς ἐγγράφεσθαι δέῃ, οὐ τὰ τυχόντα παρέχουσι πράγματα τῷ ταύτην πεπιστευμένῳ τὴν οἰκονομίαν.

Κεφ. ιγ'. Τὸ δὲ τῶν κρίσεων μέρος, μυρίας μὲν ἔχει τὰς ἐπαχθείας, πολλὴν δὲ τὴν ἀσχολίαν, καὶ δυσκολίας τοσαύτας, ὅσας οὐδὲ οἱ τοῖς ἔξωθεν δικάζειν καθήμενοι φέρουσι. καὶ γὰρ εὑρεῖν αὐτὸ τὸ δίκαιον, (100) ἔργον· καὶ εὑρόντα, μὴ διαφθεῖραι, χαλεπόν. οὐκ ἀσχο-
λία

col. 176. C. E alla pag. 182. A. *Cave ne domo exeas, & velis videre filias regionis alienæ, quamvis fratres habeas Patriarchas, & Israel parente læteris. Dina egressa corrumpitur. Nolo te sponsum quærere per plateas: nolo te circumire angulos civitatis, dicas licet: surgam & circuibo civitatem &c.* Euripide *Oreste* v. 108. εἰς ὄχλον ἕρπειν παρθένοισιν οὐ καλόν, *virginibus venire in publicum minime honestum.*

(99) ὅτι τῶν ἐφ᾽ ἑκάστῳ. Isocrate *ad Nicoclem* pag. 66. τούτους ἐφίστη τοῖς πράγμασι τοῖς μὴ διὰ σοῦ γινομένοις, ὡς αὐτὸς τὰς αἰτίας ἕξων, ὧν ἂν ἐκεῖνοι πράξωσι, *alla testa degli affari, che non si maneggiano da te, metti uomini tali, come dovendo tu aver la colpa di quello che sarà stato fatto da loro.* Sogliono sempre i sudditi riferire al loro Superiore gli aggravj, che soffrono da' di lui subalterni. Filottete presso Sofocle nella Tragedia di quel nome v. 389. lamentandosi d'Ulisse, soggiunge, Κοὐκ αἰτιῶμαι κεῖνον, ὡς τοὺς ἐν τέλει· Πόλις γάρ ἐστι πᾶσα τῶν ἡγουμένων, *Nè sì ne incolpo lui, come ne incolpo I Principi: perocchè la Repubblica E tutta in man di quei, che la conducono.* Abbia il Superiore almeno questa regola di non commettere le cose, che ri-

volte in tutto l'anno esca fuori di casa; quando motivi la sforzino inevitabili, e necessarj. E se alcuno dica, niente di questo esser opera da trattarsi dal Vescovo; sappia che in ciascuna di queste cose le cure, e le colpe a lui si riferiscono. Egli è poi meglio, che facendo egli tutto da se, si liberi dall'accuse, che pe'delitti degli altri convien ch'e'sostenga, piuttosto che, appoggiatane ad altri l'amministrazione, abbia timore d'esser punito per ciò che gli altri abbian fatto. Oltre a ciò, chi fa tutto da se, facilmente tutte le cose eseguisce: ma quegli ch'è costretto di far questo col persuadere i pareri di tutti, non ricava dall'essersi dispensato dal far da se, tanto sollievo, quanti sono i fastidj, e i turbamenti per quelli, che se gli attraversano, e a' di lui sentimenti contrastano. Io non potre' sopra le vergini tutte le sollecitudini numerare; perchè anche quando debbono scriversi al ruolo, quello che ha una tale dispensazione a se confidata, non ha un affare ordinario.

La parte poi del giudicare ha infinite molestie, ed una gran fatica, e tante difficoltà, che tante i Giudici Secolari non ne sostengono. Perchè trovare il giusto è una briga, e ritrovato, il non violarlo è cosa difficile. Nè solamente vi è la fa-

CAP. XVIII.

Cc

riguardano la Comunità a quelli a' quali non confiderebbe le cose proprie. Demostene a questo proposito *Orat. II. in Aristogit.* pag. 506 B. θαυμάζω δ' ἔγωγε τῶν οὕτως ἐχόντων, ὥστε τὰ μὲν ἴδια τοῖς ἐκ τῶν παρεληλυθότων χρόνων οὖσιν ἐπιεικέσι τούτοις παρακατατίθεσθαι· τὰ δ' ἐν τῇ πολιτείᾳ κοινὰ τοῖς ὁμολογουμένως ἐξεληλεγμένοις οὖσι φαύλοις ἐπιτρέπειν, καὶ κύνα μὲν ἐπὶ ποίμνιον ἀγεννῆ καὶ φαῦλον οὐδ' ἂν εἷς ἐπιστήσειε φυλάττειν· ἐπὶ τοὺς τὰ κοινὰ πράττοντας τοὺς τυχόντας ἀνθρώπους φασὶν ἔνιοί τινες δεῖν φύλακας ἐφιστάναι, οἳ προσποιούμενοι μηνύειν τοὺς ἁμαρτάνοντας, αὐτοὶ τῆς μεγίστης εἰσὶ φυλακῆς δεόμενοι, *io rimango maravigliato di quelli, che stimano doversi confidare le cose proprie private a coloro, che per lo passato si sono mostrati uomini da bene, e commettersi le cose comuni della Repubblica a quelli che per consentimento universale si son trovati malvagj. Niuno confiderebbe il gregge alla guardia d'un cane tralignante e vigliacco; e pure vi sono alcuni, che dicono doversi porre per guardie a quelli, che trattano le cose pubbliche, quali si voglian persone, le quali facendo sembiante di scoprire i delinquenti, essi medesimi hanno bisogno più d'ogn' altro esser guardati.*

(100) Così quasi con l'istesse parole S. Isidoro Pelus. lib. III. *Epist.* CLXV. τὸ

λία δὲ μόνον καὶ δυσκολία, ἀλλὰ καὶ κίνδυνος πρόσεστιν οὐ μικρός. ἤδη γάρ τινες τῶν ἀσθενεστέρων πράγμασιν ἐμπεσόντες, ἐπειδὴ προστασίας οὐκ ἔτυχον, ἐναυάγησαν περὶ τὴν πίστιν. Πολλοὶ γὰρ τῶν ἠδικημένων, οὐχ ἧττον τῶν ἠδικηκότων τοὺς μὴ βοηθοῦντας μισοῦσι· καὶ οὔτε πραγμάτων διαστροφὴν, οὔτε καιρῶν χαλεπότητα, οὔτε ἱερατικῆς δυναστείας μέτρον, οὔτε ἄλλο τοιοῦτον οὐδὲν λογίζεσθαι βούλονται· ἀλλ' εἰσὶν ἀσύγγνωστοι δικασταὶ, μίαν ἀπολογίαν εἰδότες, τὴν τῶν συνεχόντων αὐτοὺς κακῶν ἀπαλλαγήν· ὁ δὲ μὴ δυνάμενος ταύτην παρασχεῖν, κἂν μυρίας λέγῃ προφάσεις, οὐδέποτε τὴν κατάγνωσιν φεύξεται τὴν παρ' ἐκείνων. Ἐπειδὴ δὲ προστασίας ἐμνήσθην, φέρε σοι καὶ ἑτέραν μέμψεων ἀποκαλύψω πρόφασιν. Ἢν γὰρ μὴ καθ' ἑκάστην ἡμέραν μᾶλλον τῶν (101) ἀγοραίων περινοστῇ τὰς οἰκίας ὁ τὴν ἐπισκοπὴν ἔχων, προσκρούσματα ἐντεῦθεν ἀμύθητα. Οὐδὲ γὰρ ἀρρωστοῦντες μόνον, ἀλλὰ καὶ ὑγιαίνοντες ἐπισκοπεῖσθαι βούλονται, οὐ τῆς εὐλαβείας αὐτοὺς ἐπὶ τοῦτο προσκαλουμένης, τιμῆς δὲ καὶ ἀξιώματος οἱ πολλοὶ ἀντιποιούμενοι μᾶλλον. Εἰ δέ ποτε συμβαίη, τινὰ τῶν πλουσιωτέρων καὶ δυνατωτέρων, χρείας τινὸς κατεπειγούσης, εἰς τὸ κοινὸν τῆς ἐκκλη-

τὸ μὲν ὁρᾶν τὸ δίκαιον, ἔργον· τὸ δὲ μὴ διαφθεῖραι ὁρῶντα, ἐργωδέστερον.

(101) τῶν ἀγοραίων. Hughes con inutile circumlocuzione, *nam nisi quotidie Episcopus omnium domos circumierit, in hac parte vel eos superans, quibus nullum aliud studium est, quam in foro versandi deambulandique*: brevemente e più coerentemente al Greco, *nisi enim qui Episcopatum gerit, magis quam forenses, quotidie domos circumeat*. Lexicon Vet. Steph. ἀγοραῖος, *forensis*. Osserva il Bengelio, che l'antico interprete traduce, *magis quam scriba aliquis*. E soggiunge: *sane & ἀγοραίων & scribarum nomine notarios venisse docti homines probant: illis autem & Episcopis multæ domus obeundæ*. Io nulla di meno credo, che in questo luogo ἀγοραῖος significhi uno che sta poco in casa e vada passando la sua vita in girare per la Città, facendo visite, contando nuove, e rallegrando con le sue facezie le conversazioni. Pare che in questo senso sia stata adoperata questa voce da S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. dove dice, che S. Basilio non era di questi tali pag. 361 B. εἰ δὲ μὴ στωμύλος τις ἦν, μηδὲ γελοιαστὴς, ἢ ἀγοραῖος, μηδὲ τοῖς πολλοῖς ἀρέσκων, ἐν τῷ πᾶσι πάντα γίνεσθαι, καὶ χαρίζεσθαι· τί τοῦτο; οὐκ ἐπαι-

fatica, e la difficoltà, ma non piccol pericolo. Imperocchè alcuni de'più deboli, imbattutisi in liti, per non aver chi li patrocinasse hanno fatto naufragio della fede. Perchè molti, che hanno patito un'ingiuria, odiano quelli, che loro non porgono ajuto egualmente che quelli, che hanno loro recata l'ingiuria; nè vogliono mettere in conto nè il disordine delle cose, nè la difficoltà de'tempi, nè la misura della potestà Sacerdotale, nè altra cosa somigliante. Ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono, che la liberazione da'mali onde sono oppressi; e quegli non potendogliela procurare, eziandio che adduca mille motivi, non fuggirà mai d'esser da quelli condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, via sù; io non ti nasconderò un altro motivo di accuse. Perchè colui, che ha l'Episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli, che praticano la piazza, di quì glie ne vengono dissapori indicibili. Nè solamente quelli che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, nè a ciò sono indotti da motivo di religione, ma la maggior parte pretendono più tosto quest'onore e degnazione. E se accada mai, che egli più frequentemente veda alcuno de'più ricchi e potenti per qualche urgente bisogno in vantaggio

 comu-

ἐπαινετέος μᾶλλον ἢ μεμπτέος τοῖς γε νῦν ἔχουσιν; *che se non era un lepido, e faceto, e non girava attorno a far visite, e non si rendea grato alla maggior parte con far di tutto, e tutto accordare a tutti; e per questo? non è egli più tosto da lodarsi, che da biasimarsi, almeno dagli uomini di giudizio?* Donde apparisce, che S. Gio: Grisostomo con ragione si doleva che pretendevasi, che i Vescovi andassero perdendo il loro tempo girando a far visite, quando dal riferito passo del Nazianzeno si vede che fu tacciato S. Basilio di troppa sostenutezza, o ritiratezza, onde il di lui Panegirista ha stimato di dovernelo difendere. Lo stesso Nazianzeno *Orat.* XXV. p. 436. B. difendendosi da chi lo biasimava di rusticità e di ritiratezza usa il verbo ἀγοράζειν nello stesso senso, τὸ δὲ μὴ στωμύλον εἶναι τὰς στήσεις μηδὲ γελοιαστήν τινα, καὶ τοῖς πλείοσι κεχαρισμένον, μηδὲ ἀγοράζειν τὰ πολλὰ —— μηδὲ οἰκίαν ἐξ οἰκίας ἀμείβειν; κ. τ. λ. *a che mi ascriverai tu il non essere nè lepido, nè faceto, nè grazioso a quelli della conversazione, e che non giro per la piazza, nè vado d'una casa all'altra?* &c. Della voce ἀγοραῖος riferisce altri significati il Casaubono *Comment. ad Charact. Theophr.* p. 100.

ἐκκλησίας κέρδος, συνεχέστερον ἰδεῖν· εὐθέως ἐπειδὴ θωπείας καὶ κολακείας προσετρίψατο (102) δόξαν. Καὶ τί λέγω προσρήσεις καὶ ἐπισκέψεις; ἀπὸ γὰρ τῶν προσρήσεων μόνον τοσοῦτο φέρουσιν ἐγκλημάτων ἄχθος, ὡς καὶ βαρύνεσθαι καὶ καταπίπτειν ὑπὸ τῆς ἀθυμίας πολλάκις. (103) Ἤδη δὲ καὶ βλέμματος εὐθύνας ὑπέχουσι. τὰ γὰρ ἁπλῶς παρ' αὐτῶν γινόμενα βασανίζουσιν ἀκριβῶς οἱ πολλοί, καὶ μέτρον φωνῆς ἐξετάζοντες, καὶ διάθεσιν ὄψεως, καὶ ποσότητα γέλωτος. τὸν μὲν δεῖνά φησι δαψιλῶς ἐπιγελάσας καὶ φαιδρῷ τῷ προσώπῳ καὶ μεγάλῃ προσεῖπε τῇ φωνῇ· ἐμὲ δὲ ἔλαττόν καὶ ὡς ἔτυχε, καὶ ἂν πολλῶν συγκαθημένων μὴ πανταχοῦ περιφέρῃ τοὺς ὀφθαλμοὺς διαλεγόμενος, ὕβριν τὸ πρᾶγμά φασιν οἱ λοιποί. Τίς οὖν μὴ λίαν ἰσχυρὸς ὢν τοσούτοις ἂν ἀρκέσειε κατηγόροις, ἢ πρὸς τὸ μηδ' ὅλως γραφῆναι παρ' αὐτῶν, ἢ πρὸς τὸ διαφυγεῖν μετὰ τὴν γραφήν; Δεῖ μὲν γὰρ μηδὲ ἔχειν κατηγόρους· εἰ δὲ τοῦτο ἀδύνατον, ἀπολύεσθαι τὰ παρ' ἐκείνων ἐγκλήματα. εἰ δὲ οὐδὲ τοῦτο εὔπορον, ἀλλὰ τέρπονταί τινες εἰκῇ καὶ ἁπλῶς αἰτιώμενοι, γενναίως πρὸς τὴν τῶν μέμψεων τούτων ἀθυμίαν ἵστασθαι. Ὁ μὲν γὰρ δικαίως ἐγκαλούμενος κἂν ἐνέγκῃ τὸν ἐγκαλοῦντα ῥᾳδίως· ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἔστι τις πικρότερος τοῦ συνειδότος κατήγορος, διὰ τοῦτο, ὅτ' ἂν ὑπ' ἐκείνου τοῦ χαλεπωτάτου πρότερον ἁλῶμεν, τοὺς ἔξωθεν ἡμερωτέρους ὄντας εὐκόλως φέρομεν. ὁ δὲ οὐδὲν ἑαυτῷ συνειδέναι πονηρὸν ἔχων, ὅτ' ἂν ἐγκαλῆται μάτην, καὶ πρὸς ὀργὴν ἐκφέρεται ταχέως, καὶ πρὸς ἀθυμίαν καταπίπτει ῥᾳδίως, ἂν μὴ πρότερον τύχῃ μεμελετηκὼς τὰς τῶν πολλῶν φέρειν ἀνοίας. οὐ γάρ ἐστιν, οὐκ ἔστι συκο-

φαν-

(102) προσετρίψατο. Esichio προστρίβεται, προσάπτεται, *affigitur*. Eschilo *Prometh. Vinct.* v.329. Γλώσσῃ ματαίᾳ ζημία προστρίβεται, *petulanti linguae damnum affigitur, infertur*. Vedi Stefano nel Tesoro, dove si vede da' varj usi di questo verbo adoprarsi elegantemente in cattivo senso, come

προ-

comune della Chiesa, subito se gli attacca la riputazione di piaggiatore, e d'adulatore. E che dico io de' patrocinj e delle visite? Per li soli saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, che egli aggravato spesse volte s'abbatte per la tristezza. Debbono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il volgo sottilmente esamina le loro semplici azioni, e il tuono della voce considerano, e la disposizione del volto, e la quantità del riso. E taluno dice: egli ha fatto un bel riso al tale, e l'ha con lieto viso e ad alta voce salutato; e me ha salutato alto alto e perfuntoriamente. E se stando molti a sedere egli nel parlare non porti in giro gli occhi da per tutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo a resistere a tanti accusatori, sarà bastevole, o per non essere da loro in niuna cosa accusato, o incolpato per scampar dall'accusa. Perchè bisogna non aver' accusatori; ma se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se vi sono alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male, e senza altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristezza delle loro querele. Perchè colui che è giustamente accusato, sopporta ancor facilmente l'accusatore; perchè non essendovi più acerbo accusatore della coscienza, per ciò quando siamo presi prima da questo accusatore, che è di tutti il più acerbo, facilmente sopportiamo gli accusatori esterni come più miti. Ma quello, che non è d'alcun mal fatto a se medesimo consapevole, quando è senza ragione accusato, subito si solleva a sdegno, e facilmente cade in tristezza, se non siasi prima ben preparato a sopportare le pazzie del volgo. Perchè non è possibile, nò, che colui, il quale è temerariamente

te

προστρίβειν διαβολὴν, *calumniam impingere*, προστρίβειν τὴν αἰτίαν, *culpam conferre in aliquem* &c.

(103) Tutto questo che dice quì il S. Dottore mostra in lui una gran cognizione del vivere, e quel che si dice volgarmente una gran pratica di mondo.

φαινόμενον εἰκῇ καὶ καταδικαζόμενον μὴ ταράττεσθαι καὶ πάσχειν τι πρὸς τὴν τοσαύτην ἀλογίαν. Τί ἄν τις λέγοι τὰς λύπας, ἃς ὑπομένουσιν, ἡνίκα ἂν δέῃ τινὰ τοῦ τῆς ἐκκλησίας (104) περικόψαι πληρώματος; εἴθε μὲν οὖν μέχρι λύπης ἵστατο τὸ δεινόν· νῦν δὲ καὶ ὄλεθρος οὐ μικρός. Δέος γὰρ μή ποτε πέρα τοῦ δέοντος κολασθεὶς ἐκεῖνος πάθῃ τοῦτο δὴ τὸ ὑπὸ τοῦ μακαρίου Παύλου λεχθὲν, καὶ ὑπὸ τῆς περισσοτέρας λύπης καταποθῇ. πλείστης οὖν κἀνταῦθα δεῖ ἀκριβείας, ὥστε μὴ τὴν τῆς ὠφελείας ὑπόθεσιν, μείζονος αὐτῷ γενέσθαι ζημίας ἀφορμήν. Ὧν γὰρ ἂν ἁμάρτῃ μετὰ τὴν τοιαύτην θεραπείαν ἐκεῖνος, κοινωνεῖ τῆς ἐφ' ἑκάστῳ τούτων ὀργῆς, ὁ μὴ καλῶς τὸ τραῦμα τεμὼν ἰατρός. πόσας οὖν χρὴ προσδοκᾶν τιμωρίας, ὅτ' ἂν μὴ μόνον, ὑπὲρ ὧν αὐτὸς ἕκαστος ἐπλημμέλησεν, ἀπαιτεῖται λόγον, ἀλλὰ καὶ ὑπὲρ τῶν ἑτέροις ἁμαρτηθέντων εἰς τὸν ἔσχατον καθίσταται κίνδυνον; εἰ γὰρ τῶν οἰκείων πλημμελημάτων εὐθύ-

νας

(104) Quì suppone manifestamente nella Chiesa la potestà di scomunicare. Il Bengelio trapassa questo luogo senza alcuna delle sue osservazioni. Ma già si era bastantemente spiegato sopra, dove parlando il S. Dottore della potestà de' Sacerdoti di legare e sciogliere, egli l'impugna, e perciò viene ad impugnare anche la potestà nella Chiesa di scomunicare. Questa potestà di recidere dal Corpo de' Fedeli gli uomini colpevoli di enormi peccati ha il fondamento in quel che disse Gesù Cristo, *Matth.* XVIII. 17. *Dic Ecclesiæ: si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus*. E vi è l'altro passo: *Quorum ligaveritis peccata &c.* S. Paolo *I. Cor. V.* 5. scomunicò l'incestuoso di Corinto. Tra' Canoni degli Apostoli ve ne sono molti, dove è irrogata la pena della scomunica a' trasgressori. Vedi quel che hanno notato gli uomini dotti al Can. X. Que' Canoni benchè non siano degli Apostoli, sono nulla di meno antichissimi, come hanno dimostrato i periti dell' Ecclesiastica erudizione, e contengono i costumi del II. e III. secolo. Tertulliano *in Apologet.* cap. XXXIX. in princ. pag. 322. Lugd. Bat. 1718. *Ibidem* (in Sacro Conventu) *etiam exhortationes, castigationes, & censura divina: nam & judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu, summumque futuri judicii præjudicium est, si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis & conventus & omnis sancti commercii relegetur*. S. Cipriano fa menzione frequentemente di questa Censura, usan-

te calunniato e condannato, non si conturbi, ed a sì grande assurdità non patisca qualche movimento. Chi potrebbe raccontare i dolori, che soffrono, quando bisogna alcuno dal Corpo della Chiesa recidere? Dio volesse che solo fino al dolore questo mal si fermasse. Ma vi è presentemente una gran rovina. Perchè vi è il timore, che qualche volta colui oltre il dovere gastigato, non soffra quel che è stato detto da San Paolo, e non resti dall' abbondanza del dolore assorbito. Adunque quì ancora fa d'uopo di gran diligenza, acciocchè la materia di giovamento non diventi occasione di maggior danno. Perchè il medico, che non avrà ben tagliata la ferita, verrà a parte di quello sdegno, che è preparato per ciascuno di que' peccati, che colui dopo una tal cura commetterà. Quanti gastighi dunque aspettar si debbono, quando non solo si chiede conto di que' peccati, che ciascuno ha commesso egli medesimo, ma viene costituito in estremo pericolo per li peccati, che hanno fatto gli altri? Perchè se noi tremiamo nel render conto de' proprj peccati, sicco-

II. Cor. II.

usando in vece di *excommunicare* quelle maniere *arcere a communione*, *non communicare* in Epist. XXVIII. E nell' Epist. LV. *de Ecclesia pellere*, *ejicere*, *condemnare*, ed altri simili modi, di cui si serve altrove. Il Beveregio a quel Canone degli Apostoli crede, che S. Cipriano usi il verbo *abstinere* per *excommunicare*, come nell'Epist. LXII. *Consulte & cum vigore fecisti abstinendo Diaconum, qui cum virgine saepe mansit*. Ma *abstinere* non è precisamente altro, che tener il penitente lontano dalla Sacra Adunanza de' Fedeli, e dall' ingresso della Chiesa, e dalla participazione dell' Eucaristia. Ora non dee questo confondersi con la scomunica, la quale separa lo scomunicato *ab omni consortio precum ac publica mentione; tum convictu, colloquio, salutatione; atque haec tam vivos quam mortuos poena sequebatur*, sono parole del P. Petavio *Miscell. Exercit.* cap. XV. pag. 404. il quale ancora ferma nel cap. seguente con brevità, e forza questa potestà nella Chiesa. S. Gregorio Nisseno *adv. eos qui castigat. aegre ferunt* Tom III. *edit.* Morelli pag. 315 B. precisamente così parla di questa potestà, anticipatamente opponendosi a' moderni Eretici: μὴ ἐπισκοπικῆς αὐθαδείας εἶναι νομίσῃς τὸν ἀφορισμόν· πατρῷος ὁ νόμος, παλαιὸς τῆς ἐκκλησίας κανὼν, ἀπὸ τοῦ νόμου ἀρξάμενος, καὶ κρατυνθεὶς τῇ χάριτι, *ne voler credere, che la scomunica sia un ritrovamento dell' audacia de' Vescovi: è legge patria, antica regola della Chiesa, che è principiata nella Legge, e confermata nell' Evangelio.*

νας ὑπέχοντες φειδόμεθα, ὡς οὐ δυνησόμενοι τὸ πῦρ ἐκφυγεῖν ἐκεῖνο· τί χρὴ πάσχειν προσδοκᾶν τὸν ὑπὲρ τοσούτων ἀπολογεῖσθαι μέλλοντα; Ὅτι γὰρ τοῦτό ἐστιν ἀληθὲς ἄκουσον τοῦ μακαρίου λέγοντος Παύλου, μᾶλλον δὲ οὐκ ἐκείνου, ἀλλὰ τοῦ ἐν αὐτῷ λαλοῦντος Χριστοῦ· Πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν καὶ ὑπείκετε, ὅτι αὐτοὶ ἀγρυπνοῦσιν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ὑμῶν, ὡς λόγον ἀποδώσοντες. Ἆρα μικρὸς οὗτος ὁ τῆς (105) ἀπειλῆς φόβος; οὐκ ἔστιν εἰπεῖν. Ἀλλὰ τοὺς σφόδρα ἀπειθεῖς καὶ σκληροὺς, ἱκανὰ ταῦτα πάντα πεῖσαι, ὡς οὔτε φιλοδοξίᾳ ἁλόντες, ὑπὲρ δὲ ἑαυτῶν δεδοικότες μόνον, καὶ εἰς τὸν τοῦ πράγματος ὄγκον ἀποβλέψαντες, ταύτην ἐφύγομεν τὴν φυγήν.

(105) οὗτος ὁ τῆς ἀπειλῆς φόβος. Il Santo Dottore quanto portasse l'animo sempre atterrito da questa minaccia lo dichiara nell' Omilia XXXIX. in cap. XIII. *Epist. ad Hebr.* pag. 313. A. B *edit. Montf.* sopra quelle parole dell' Apostolo: il qual passo riferirò tanto più volentieri, quanto che è un ristretto di una gran parte di quel che dice in quest' Opuscolo *de Sacerdotio*. τί ἄν τις εἴποι πρὸς τοὺς ἀθλίους τοὺς ἐπιρρίπτοντας ἑαυτοὺς τοσαύτῃ τιμωριῶν ἀβύσσῳ; πάντων ὧν ἄρχεις γυναικῶν καὶ ἀνδρῶν καὶ παίδων σὺ λόγον δίδως· τοσούτῳ πυρὶ τὴν κεφαλὴν ὑποτίθης. θαυμάζω εἴ τινά ἐστι τῶν ἀρχόντων σωθῆναί ποτε πρὸς τῇ τοσαύτῃ ἀπειλῇ καὶ τῇ παρούσῃ ῥαθυμίᾳ, ὁρῶν ἔτι καὶ ἐπιτρέχοντάς τινας, καὶ ἐπιρρίπτοντας ἑαυτοὺς τῷ τοσούτῳ ὄγκῳ τῆς ἀρχῆς. εἰ γὰρ οἱ ἀνάγκῃ ἑλκόμενοι οὐδεμίαν ἔχουσι συγγνώμην, οὐδὲ ἀπολογίαν, κακῶς τὸ πρᾶγμα οἰκονομοῦντες· ἐπεὶ καὶ Ἀαρὼν ἀνάγκῃ εἱλκύσθη, καὶ ἐκινδύνευσε, καὶ Μωσῆς πάλιν ἐκινδύνευσε, καίτοι πολλάκις παραιτησάμενος· καὶ Σαοὺλ ἑτέραν ἐμπιστευθεὶς ἀρχὴν, μετὰ τὸ παραιτήσασθαι, ἐκινδύνευσεν, ἐπειδὴ κακῶς αὐτὴν ᾠκονόμησε· πόσῳ μᾶλλον οἱ σπουδὴν ταύτην τιθέμενοι, καὶ ἐπιρρίπτοντες ἑαυτούς; ὁ γὰρ τοιοῦτος πολλῷ πλέον ἑαυτὸν ἀποστερεῖ πάσης συγγνώμης· δεδοικέναι γὰρ χρὴ, καὶ τρέμειν, καὶ διὰ τὸ συνειδὸς, καὶ διὰ τὸν ὄγκον τῆς ἀρχῆς, καὶ οὔτε ἑλκομένους ἅπαξ παραιτεῖσθαι, οὔτε μὴ ἑλκομένους ἐπιρρίπτειν ἑαυτούς. ἀλλὰ καὶ φεύγειν μὲν προορῶντας τοῦ ἀξιώματος τὸ μέγεθος, κατασχεθέντας δὲ πάλιν τὴν εὐλάβειαν ἐπιδείκνυσθαι χρή, *che si dirà a que' disgraziati, che si gettano in un abisso sì grande di supplizj? Di quanti tu hai il governo; femmine, uomini, fanciulli, di tutti hai da render conto: a sì gran fuoco sottoponi la testa tua. Ed io mi ma-*

Τέλος τοῦ γʹ λόγου.

ſiccome quelli che non poſſiamo sfuggire quel fuoco, che dovrà aſpettarſi di ſoffrire colui, al quale converrà da tante coſe difenderſi? E che queſto ſia vero, ſenti S.Paolo o più toſto non lui, ma Criſto che in lui parlava. *Obbedite a' voſtri condottieri, e ſtate loro ſoggetti, perchè eſſi vigilano per l'anime voſtre, ſiccome quelli che ne hanno a dar conto.* Ti par egli piccolo il timore di queſta minaccia? Non ſi può dir queſto. Ora tutte queſte coſe baſtano a perſuadere anche i fortemente oſtinati e duri, che nè preſi da ſuperbia, nè da vana gloria, ma ſolamente per timore di noi medeſimi, e riguardando alla ſomma gravità della coſa, ce ne ſiamo così fuggiti.

raviglio, ſe alcuno di quelli, che governano, può mai ſalvarſi in una sì gran minaccia, e nella preſente ignavia: vedendo di più, che alcuni corrono e gettano ſe ſteſſi ſotto una sì gran mole di governo. Perchè ſe quelli che ci ſono tratti per forza, non hanno perdono alcuno, nè difeſa, quando quel carico malamente amminiſtrino; poichè anche Aronne vi fu tirato per forza, e paſsò pericolo; e Mosè ancora corſe pericolo, quantunque ſpeſſe volte aveſſe ricuſato; e Saul, al quale fu commeſſa un' altra ſorta d' imperio, dopo averlo ricuſato, pericolò per averlo amminiſtrato malamente; quanto più quelli che pongono in queſto la loro premura, e vi ſi buttano? perchè queſto tale molto più ſi priva d'ogni perdono. Imperocchè biſogna temere e tremare, e per la coſcienza, e per lo peſo del governo: e quando vi ſiamo tirati, biſogna non una ſola volta ricuſare; e non eſſendovi tirati, non biſogna buttarviſi, ma convien fuggire, prevedendo la grandezza della dignità: e quelli che ſono preſi e ritenuti a queſto carico, biſogna che faccian vedere una gran pietà. Due errori commette l' Interprete nel render quelle parole, ὅτε ἑλκομένους ἅπαξ παραιτεῖσθαι· ὅτε μὴ ἑλκομένους ἐπιρρίπτειν ἑαυτούς, traducendo, *ea neque ſi ſemel trahantur recuſare, neque ſi non trahantur*: riferendo così la voce ἅπαξ ad ἑλκομένους, quando deveſi riferire a παραιτεῖσθαι; e tralaſcia quell' altre ἐπιρρίπτειν ἑαυτούς.

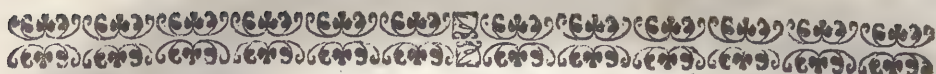
Fine del Libro Terzo.

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι Δ'. ΛΟΓΩι.

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ Δ'.

Κεφ. α'. ΤΑῦτα ὁ ΒΑΣΙΛΕΙΟΣ ἀκούσας, καὶ μικρὸν ἐπισχών· ἀλλ' εἰ μὲν αὐτὸς ἐσπούδασάς φησι ταύτην κτήσασθαι τὴν ἀρχὴν, εἶχεν ἂν σου λόγον οὗτος ὁ φόβος. Τὸν γὰρ ὁμολογήσαντα ἐπιτήδειον εἶναι πρὸς τὴν τοῦ πράγματος διοίκησιν τῷ σπουδάσαι λαβεῖν, οὐκ ἔστι μετὰ τὸ πιστευθῆναι, ἐν οἷς ἂν σφάλληται, καταφυγεῖν εἰς ἀπειρίαν· προλαβὼν γὰρ αὐτὸς ἑαυτοῦ ταύτην ἀφείλετο τὴν ἀπολογίαν

τῷ

ARGOMENTO DEL LIBRO QUARTO.

I. *Che non ſolamente quelli, che di loro volontà procurano di entrare nel Clero, ma ancora quelli, che vi ſono violentati, ſono degli errori, che avranno commeſſi, gravemente puniti.*

II. *Che quelli che ordinano gl' indegni, ſono ſottopoſti alla ſteſſa pena di queſti, ancorchè non abbiano cognizione di quelli che ſono ordinati.*

III. *Che il Sacerdote ha biſogno d'una gran facoltà di parlare.*

IV. *Che è neceſſario, ch' e' ſia preparato a tutti i combattimenti co' Gentili, co' Giudei, e con gli Eretici.*

V. *Che gli è biſogno d'eſſer perito della Dialettica.*

VI. *Che S. Paolo fu in queſta eccellente.*

VII. *Ch' egli fu illuſtre non ſolamente pe' miracoli, ma ancora per la facondia.*

VIII. *Ch' egli vuole che lo ſteſſo ſi faccia da noi.*

IX. *Che ſe il Sacerdote non ſia fornito di queſto, è forza che i ſudditi ſiano a un gran danno ſoggetti.*

DEL SACERDOZIO

LIBRO IV.

Cap. I.

UDite queſte coſe Basilio reſtatoſi alquanto: Ma ſe tu medeſimo, diſſe, aveſſi fatto maneggi per ottener queſtò grado, ragionevol ſarebbe coteſto timore. Perchè uno, che impegnandoſi d'aver queſto impiego, ſi dichiara abile ad amminiſtrarlo, non gli è permeſſo, dopo che gli è ſtato confidato, nelle coſe dove erra, ricorrere alla ſcuſa dell'imperizia. Imperocchè egli medeſimo anticipatamente ſi è privato di queſta difeſa col correre a queſto mini-

 niſte-

τῷ προσδραμεῖν καὶ (1) ἁρπάσαι τὴν διακονίαν, καὶ οὐκ ἔτ' ἂν δύναιτο λέγειν ὁ ἑκὼν (2) καὶ ἐθελοντὴς ἐπὶ τοῦτο ἐλθὼν, ὅτι ἄκων τὸ δεῖνα ἥμαρτον, καὶ ἄκων τὸ δεῖνα διέφθειρα. Ἐρεῖ γὰρ πρὸς αὐτὸν ὁ ταύτην αὐτῷ τότε δικάζων τὴν δίκην· Καὶ τί δήποτε συνειδὼς ἑαυτῷ τοσαύτην ἀπειρίαν, καὶ οὐκ ἔχων διάνοιαν ἱκανὴν πρὸς τὸ μεταχειρίσαι τὴν τέχνην ταύτην ἀναμαρτήτως, ἔσπευσας, καὶ ἐτόλμησας μείζονα τῆς οἰκείας δυνάμεως ἀναδέξασθαι πράγματα; τίς ὁ καταναγκάσας; τίς ὁ πρὸς βίαν ἑλκύσας ἀποπηδῶντα καὶ φεύγοντα; Ἀλλ' οὐ σύ γε τούτων οὐδὲν ἀκούσῃ ποτέ. Οὔτε γὰρ αὐτὸς ἂν ἔχοις τοιοῦτόν τι σαυτοῦ καταγνῶναι· καὶ πᾶσίν ἐστι καταφανὲς, ὅτι οὔτε μέγα (3) οὔτε μικρὸν ὑπὲρ ταύτης ἐσπούδασας τῆς τιμῆς, ἀλλ' ἑτέρων γέγονε τὸ κατόρθωμα. καὶ ὅπερ ἐκείνους ἐν τοῖς ἁμαρτήμασιν οὐκ ἀφίησιν ἔχειν συγγνώμην, τοῦτό σοι πολλὴν παρέχει πρὸς ἀπολογίαν ὑπόθεσιν. ΧΡ. Πρὸς ταῦτα ἐγὼ κινήσας (4) τὴν κεφαλὴν καὶ μειδιάσας ἠρέμα, ἐθαύμαζόν τε αὐτὸν τῆς ἁπλότητος καὶ πρὸς αὐτὸν ἔλεγον· Ἐβουλόμην καὶ αὐτὸς ταῦτα οὕτως ἔχειν, ὡς ἔφης, ὦ πάντων ἀγαθώτατε σὺ, οὐχ ἵνα δέξασθαι δυνηθῶ τοῦτο, ὅπερ ἔφυγον νῦν. εἰ γὰρ καὶ μηδεμία μοι προὔκειτο κόλασις, ὡς ἔτυχε καὶ ἀπείρως ἐπιμελουμένῳ τῆς ποίμνης τοῦ Χριστοῦ· ἀλλ' ἐμοὶ πάσης τιμωρίας χαλεπώτερον ἦν αὐτὸ τὸ πιστευθέντα πράγματα οὕτω μεγά-

λα

(1) ἁρπάσαι. In questo luogo ἁρπάζειν non è *rapere*, come l'hanno esposto tutti gl'Interpreti, ma ricevere cupidamente, e con allegrezza una cosa, stimandola sommamente desiderabile. Senofonte *de Re Equestri* pag. 941. B. *edit. Parisien.* 1620. dice, che se al cavallo se gli metterà il freno non solamente quando si condurrà alla fatica, ma ancora quando si condurrà a mangiare, οὐδὲν ἂν εἴη θαυμαστὸν εἰ ἁρπάζοι τὸν χαλινὸν αὐτόματος προσφερόμενον, *non sarà maraviglia se offrendosegli il freno lo riceverà ultroneamente con brama*. Questa stessa significazione attribuiscono alcuni al verbo ἁρπάζω, presso S. Matteo *XI.* 12. dove dice del Regno de' Cieli che βιασταὶ ἁρπάζουσιν αὐτὴν (i. e. βασιλείαν) *violenti summa contentione illud consequi laborant*.

(2) ἑκὼν, καὶ ἐθελοντὴς, due voci che significano il medesimo. Il S. Dottore frequentissimamente in tutte le

sue

nistero, e cupidamente riceverlo: ed essendoci venuto spontaneamente ed ultroneo, non potrebbe più dire: I'ho involontariamente commesso il tale errore: involontariamente ho il tal negozio guastato. Imperocchè quello, che su questo punto gli sarà giudice, gli dirà: E perchè sapendo tu la propria imperizia, e non avendo mente bastevole per trattare, senza fare errori, questo mestiero, hai avuto premura e ardimento di prendere affari alle forze tue superiori? Chi ti ha forzato? Chi ti ha violentemente tirato, mentre ti ritiravi indietro e fuggivi? Ma tu non se' mai per udire queste parole. Imperocchè nè tu stesso potresti di sì fatto peccato condannarti; ed è a tutti palese che non hai fatto nè grande nè piccol maneggio per quest'onore, e che questo è stato un bell'atto d'altre persone. Ora questa stessa cosa, che impedisce a quelli ottenere il perdono, quando errino, questa medesima porge a te un'ampia materia per la difesa. Gris. A questo parlare movendo io la testa, e alquanto sorridendo mi facea maraviglia della di colui semplicità, e gli dissi: Io vorrei, carissimo mio, che così fossero le cose come tu dì; e non già per poter accettar questo grado, dal quale fuggo presentemente: perchè quando anche non mi fosse alcun gastigo proposto, se io come mi venisse fatto, e imperitamente governassi la greggia di Cristo, nulladimeno essendomi state commesse cose sì grandi, mi sarebbe più grave d'ogni gastigo questo medesi-

sue Opere usa insieme due voci, o locuzioni parallele. Questo è anche familiare a Platone. Lo Scoliaste d'Aristofane al Pluto v. 25. συνήθης ἀττικοῖς παράλληλα τιθέναι τὰ ἰσοδυναμοῦντα.

(3) Maniera frequentissima presso gli Attici esprimere tutta una cosa per due specie della medesima tra se contrarie, usata ancora da' Santi Scrittori *Actor.* XXVI. 22. μαρτυρόμενος μικρῷ τε καὶ μεγάλῳ. Platone *Apolog. Socr.* num. 3. ὧν ἐγὼ οὐδὲν οὔτε μέγα οὔτε σμικρὸν πέρι ἐπαΐω. Sofocle *Trachin.* v. 327. ——— ἥτις οὐδαμᾶ προὔφηνεν οὔτε μεῖζον' οὔτ' ἐλάσσονα. Vedi Berglero *ad Alciphron.* lib. II. epist IV. pag. 6.

(4) κινήσας τὴν κεφαλὴν. Eliodoro lib. I. pag. 41. καὶ συχνὰ τὴν κεφαλὴν ἐπισείουσα λόγον τινὰ καὶ ἐννοίας ἀθροίζειν ἐῴκει, & *subinde caput commovens orationem quamdam, sensusque animi colligere videbatur.*

λα περὶ τὸν πιστεύσαντα οὕτω φανῆναι κακόν. Τίνος οὖν ἕνεκεν ηὐχόμην τὴν δόξαν σου ταύτην μὴ διαπεσεῖν; ἵνα τοῖς ἀθλίοις καὶ ταλαιπώροις (οὕτω γὰρ δεῖ καλεῖν τοὺς οὐκ εἰδότας καλῶς ταύτης προστῆναι τῆς πραγματείας, κἂν μυριάκις αὐτοὺς πρὸς ἀνάγκην ἦχθαι λέγῃς, καὶ ἀγνοοῦντας ἁμαρτεῖν) ἵνα τούτοις διαφυγεῖν δύνηται τὸ πῦρ ἐκεῖνο τὸ ἄσβεστον, καὶ τὸ σκότος τὸ ἐξώτερον, καὶ τὸν σκώληκα τὸν (5) ἀτελεύτητον, καὶ τὸ (6) διχοτομηθῆναι, καὶ τὸ μετὰ τῶν ὑποκριτῶν ἀπολέσθαι. ἀλλὰ τί σοι πάθω; οὐκ ἔστι (7) ταῦτα, οὐκ ἔστι. Καὶ, εἰ βούλει γε, ἀπὸ τῆς βασιλείας πρῶτον, ἧς οὐ τοσοῦτος ὅσος τῆς ἱερωσύνης τῷ Θεῷ λόγος, παρέξω σοι τούτων, ὧν εἶπον, τὴν πίστιν. Ὁ Σαοὺλ ἐκεῖνος, ὁ τοῦ Κεῖς υἱὸς, οὐκ αὐτὸς σπουδάσας ἐγένετο βασιλεὺς, ἀλλ' ἀπῆλθε μὲν ἐπὶ τὴν τῶν ὄνων ζήτησιν, καὶ ὑπὲρ τούτων ἐρωτήσων τὸν προφήτην ἤρχετο· ὁ δὲ αὐτῷ περὶ τῆς βασιλείας διελέγετο. καὶ οὐδὲ οὕτως ἐπέδραμε, καίτοι παρὰ ἀνδρὸς ἀκούων προφήτου· ἀλλὰ καὶ (8) ἀνεδύετο, καὶ παρῃτεῖτο, λέγων. Τίς εἰμι ἐγὼ, καὶ τίς ὁ οἶκος τοῦ πατρός μου; τί οὖν; ἐπειδὴ κακῶς ἐχρήσατο τῇ παρὰ τοῦ Θεοῦ δοθείσῃ τιμῇ, ἴσχυσεν αὐτὸν ἐξελέσθαι ταῦτα τὰ ῥήματα τῆς τοῦ βασιλεύσαντος ὀργῆς; Καίτοι γε ἐνῆν λέγειν πρὸς τὸν Σαμουὴλ ἐγκαλοῦντα αὐτῷ· μὴ γὰρ αὐτὸς ἐπέδραμον τῇ βασιλείᾳ; μὴ γὰρ ἐπεπήδησα ταύτῃ τῇ δυναστείᾳ; τὸν τῶν ἰδιωτῶν ἐβουλόμην βίον ζῆν τὸν ἀπράγμονα καὶ (9) ἡσύχιον, σὺ δέ με ἐπὶ τοῦτο εἵλκυσας τὸ ἀξίωμα. ἐν ἐκεί-

(5) Σκώληκα τὸν ἀτελεύτητον. S. Gregorio Nazianz. *Comparat. Vitar.* v. 195. pag. 223. A. Σκώληξ ἐκεῖθεν ἐσθίων ἀϊδίως, *Quindi quel verme, che divora ſempre.*

(6) διχοτομηθῆναι: ho dato a queſto verbo una ſignificazione, la quale è ſecondo l'eſpoſizione di S. Girolamo, e di S. Gio: Griſoſtomo ſopra il paſſo di S. Matteo XXIV. 51. Chi vuole meglio informarſi delle varie intelligenze de' SS. PP. ſul ſignificato di queſto verbo in quel luogo di S. Matteo, e dell'altro ſimile in S. Luca XII. 46. veda Svicero v. διχοτομέω.

(7) οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐκ ἔστι, Queſte repetizioni nel calore del diſcorſo ſono aſſai naturali. Ariſtofane *in Pluto* v. 14. οἶμαι γὰρ, οἶμαι σὺν θεῷ δ' εἰρήσεται, ταύτης ἀπαλλάξειν σε τῆς ὀφθαλμίας, al qual luo-

deſimo di comparire a quello, che me l'aveſſe confidate, tanto malvagio. Perchè dunque vorrei, che queſta opinione tua ſuſſiſteſſe? Perchè que'miſeri, e diſgraziati (così dovendoſi chiamare quelli, che non trovano il modo di preſeder bene a queſta incumbenza, ancorchè tu mille volte dica, eſſere ſtati quelli condotti a forza, ed errare ſenza ſaperlo) perchè poſſano queſti tali quell'ineſtinguibil fuoco ſcampare, e le tenebre eſteriori, e il verme, che mai non muore, e l'eſſere ſeparati dagli eletti, ed andar perduti co' perfidi. Ma che ho da far io? Non è così, nò. E primieramente, ſe tu vuoi, di queſto, che io ti ho detto, ti recherò un argomento preſo dal regno, del quale per altro Iddio non fa tanto conto quanto del Sacerdozio. Quel Saul, figliuolo di Cis, non divenne Re per avervi fatto maneggio; ma andatoſene in cerca dell'aſine, ſi portò dal Profeta per interrogarlo ſu tal ricerca; e quello gli tenne diſcorſo del regno. E nè pur così corſe ſubito, ancorchè lo ſentiſſe da un uomo Profeta; ma ſi ritirava, e ricuſava dicendo: E chi ſon io, e di qual conto è la Caſa del Padre mio? Che dunque? Dopo che usò malamente l'onore datogli da Dio, poterono ſottrarlo dallo ſdegno di chi l'avea creato Re, queſte parole? E' potea dire a Samuele, che lo riprendeva: Son' io da me corſo al regno? Son' io forſe ſaltato a queſt' imperio? Io voleva vivere una vita privata lontana dalle faccende e tranquilla: tu mi hai tirato a queſta dignità: ſe io re-

I. Reg. IX.

luogo vedi quel che dice di queſte repetizioni Ezecchiele Spanhemio. Demoſtene *in Ariſtogit.* p. 500. B. nello ſteſſo modo appunto οὐκ ἔστι ταῦτα, οὐκ ἔστι.

(8) ἀναδύεσθαι, *reſpuere*, *recuſare*, *fugere*, *detrectare*. Così Budeo *in Comment. L. Gr.* pag. 158. Euſtazio *in Iliad.* pag. 928. *edit. Rom.* dà la ragione di queſta ſignificazione: τὸ δὲ ἀναδύεσθαι, κατὰ τοὺς παλαιοὺς, ἀπὸ ζώων εἴληπται, ἃ προθύμως μὲν ἔχοντα, δύεται ὑπὸ ζυγὸν, μὴ προθυμούμενα δὲ, ἀναδύεται. *Juxta veteres*, ἀναδύεσθαι, reſpuere, *ſumtum eſt ab animalibus, quæ ſi impigro ſint animo, jugum ſubeunt; ſin aliter, ſubire detrectant.*

(9) ἀπράγμονα καὶ ἡσύχιον. Così Demoſtene nella vita privata uniſce queſti due epiteti *Philipp.* IV. pag. 60. εἰπέ μοι, τί δὴ γινώσκειν ἀκριβῶς, Ἀριστόδη-

με

ἐκείνῃ μένων τῇ ταπεινότητι, εὐκόλως ἂν ταῦτα ἐξέκλινα τὰ προσκρούματα. οὐ γὰρ δήπου τῶν πολλῶν εἷς ὢν καὶ ἀσήμων, ἐπὶ τοῦτο ἂν ἐξεπέμφθην τὸ ἔργον, οὐδ᾽ ἂν ἐμοὶ τὸν πρὸς τοὺς Ἀμαληκίτας πόλεμον ἐνεχείρισεν ὁ Θεός. μὴ ἐγχειρισθεὶς δὲ, οὐκ ἄν ποτε ταύτην ἥμαρτον τὴν ἁμαρτίαν. ἀλλὰ ταῦτα πάντα ἀσθενῆ πρὸς ἀπολογίαν· οὐκ ἀσθενῆ δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐπικίνδυνα, καὶ μᾶλλον ἐκκαίει (10) τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργήν. Τὸν γὰρ ὑπὲρ τὴν ἀξίαν τιμηθέντα οὐκ εἰς τὴν τῶν ἁμαρτημάτων ἀπολογίαν χρὴ προβάλλεσθαι τὸ τιμῆς τὸ μέγεθος, ἀλλὰ εἰς μείζονα βελτιώσεως προτροπὴν κεχρῆσθαι τῇ πολλῇ περὶ αὐτὸν τοῦ Θεοῦ σπουδῇ. Ὁ δὲ, διότι κρείττονος ἔτυχεν ἀξιώματος, διὰ τοῦτο ἁμαρτάνειν αὐτῷ νομίζων ἐξεῖναι, οὐδὲν ἕτερον ἢ τὴν τοῦ Θεοῦ φιλανθρωπίαν αἰτίαν τῶν οἰκείων ἁμαρτημάτων ἐπιδεῖξαι σπουδάζει· ὅπερ τοῖς ἀσεβέσι καὶ ῥαθύμως τὸν ἑαυτῶν διοικοῦσι βίον λέγειν ἔθος ἀεί. ἀλλ᾽ οὐχ ἡμᾶς οὕτω διακεῖσθαι χρὴ, οὐδὲ εἰς τὴν αὐτὴν ἐκείνοις ἐκπίπτειν μανίαν, ἀλλὰ πανταχοῦ σπουδάζειν τὰ παρ᾽ ἑαυτῶν εἰσφέρειν εἰς δύναμιν τὴν ἡμετέραν, καὶ εὔφημον καὶ γλῶτταν καὶ διάνοιαν ἔχειν. Οὐδὲ γὰρ ὁ Ἠλὶ (ἵνα τὴν βασιλείαν ἀφέντες, ἐπὶ τὴν ἱερωσύνην, περὶ ἧς ἡμῖν ὁ λόγος, ἔλθωμεν νῦν) ἐσπούδασε κτήσασθαι τὴν ἀρχήν· τί οὖν αὐτὸν τοῦτο,

ἡνί-

με ——— τὸν μὲν τῶν ἰδιωτῶν βίον ἀσφαλῆ καὶ ἀπράγμονα, καὶ ἀκίνδυνον ὄντα, τὸν δὲ τῶν πολιτευομένων φιλαίτιον καὶ σφαλερὸν καὶ καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν ἀγώνων καὶ κακῶν μεστὸν, οὐ τὸν ἡσύχιον καὶ ἀπράγμονα, ἀλλὰ τὸν ἐν τοῖς κινδύνοις αἱρῇ; *dimmi Aristodemo, perchè mai, sapendo tu che la vita de' privati è sicura, senza impacci e senza pericoli, e che la vita di quelli che trattano i pubblici affari è contenziosa, lubrica, ed ogni giorno piena di travagli e di guai, non prendi la vita quieta ed oziosa, ma quella che sta tra' pericoli?* Damascio presso Fozio *Biblioth. Cod. CCXLII* pag. 1042. τῶν πολιτικῶν πραγμάτων ἀποτυχὼν, ἐπὶ τὸν ἡσύχιον καὶ ἀπράγμονα βίον ἐτράπετο, *caduto dall'amministrazione della Repubblica si rivolse ad una vita quieta e lontana dagli affari*. Come si congiunge ἡσύχιος, e ἀπράγμων, così ἡσυχία ed ἀπραξία. Arriano *in Epict.* lib. I. cap. X. pag. 46. καὶ περὶ τῶν ἑξῆς ἐπαγγελλόμενος, ὅτι ἄλλο οὐδὲν ἀναβὰς σπουδάσειν ἢ ἡσυχίᾳ καὶ ἀπραξίᾳ (che così deve leggersi

gersi

reſtava in quella baſſezza, avrei facilmente declinato queſt' inciampi. Perchè eſſendo uno del volgo, e uomo oſcuro, non ſarei ſtato a queſt'impreſa mandato, nè Dio mi avrebbe la guerra contro gli Amaleciti commeſſa. Ed io non avendo una tal commiſſione ricevuta, non avrei fatto queſto peccato. Ma tutte queſte coſe ſono deboli per difenderſi; e non ſolo deboli, ma anche pericoloſe, e maggiormente infiammano lo ſdegno di Dio. Imperocchè quello, ch'è ſtato onorato ſopra il ſuo merito, non deve per difeſa de'ſuoi peccati opporre la grandezza dell'onor ricevuto: ma del gran favore, che Dio ha avuto per lui, deve ſervirſene d'impulſo a profitto maggiore. Quegli poi che per avere ottenuto una dignità, maggiore di quello che convenivagli, ſtima per queſta ragione eſſergli lecito il peccare, non altro procura che dimoſtrare eſſer cauſa de' peccati ſuoi la divina benignità, che è quello, che ſogliono ſempre dir gli empj, e quelli che la loro vita traſcuratamente conducono. Ora noi non dobbiamo avere sì fatti ſentimenti, nè cadere nella medeſima pazzia di quelli: ma per ogni parte procurare ſecondo le forze noſtre di mettere in opera quanto abbiamo; ed avere egualmente religioſa la lingua e la mente. Imperocchè (laſciando da parte il regno, e per venire adeſſo al Sacerdozio, del quale ſi parla) nè meno Eli fece pratiche per ottenere queſta poteſtà. Ma che gli giovò queſto, quando ebbe pec-

1. Reg. IV. 18.

gerſi, e non ἀπραξίᾳ) διεξαγαγεῖν τὸ λοιπὸν τοῦ βίου, *e quanto alle coſe in appreſſo ſi dichiarava, che ritornato non altro avrebbe procurato, che vivere in quiete e ſenza faccende.*

(10) ἐκκάιει τὴν ὀργήν. Diodoro Sic. *Biblioth.* lib. XIV. cap. CVII. p. 724. *edit. Weſſelingii*, ὑπὲρ τῆς πατρίδος λαμπρῶς ἀγωνιζόμενοι περὶ τῶν τειχῶν, τήν τε τῶν πολεμίων ὀργὴν ἐξέκαυσαν, καὶ πολλοὺς μὲν ἑαυτῶν ἀπέβαλον κ.τ.λ. *egregie pro patria ante muros pugnantes iram hoſtium incenderunt, multoſque ſuorum amiſerunt &c.* Significa ancora quello che diciamo in Italiano, *dar leva a uno*, *metterlo sù*. Luciano *in Pſeudom.* cap. XXX. pag. 239. Ἐξέκαιον γοῦν τὸν ἄθλιον γέροντα καὶ εἰς μανίαν ἐῤῥωμένην ἐνέβαλλον, *incendunt igitur miſerum ſenem & in robuſtam conjiciunt inſaniam.* I Latini parimente uſano *incendere*, per *commovere*, *inſtigare*, di che ne ſono gli eſempj in Cicerone, Virgilio, e Terenzio.

ἡνίκα ἥμαρτεν, ὤνησεν; καὶ τί λέγω, κτήσασθαι; οὐδὲ διαφυγεῖν μὲν (11) οὖν, εἴπερ ἤθελε, δυνατὸν ἦν αὐτῷ, διὰ τὴν ἀνάγκην τοῦ νόμου· καὶ γὰρ ἦν τῆς Λευῒ φυλῆς, καὶ τὴν ἀρχὴν διὰ τοῦ γένους ἄνωθεν καταβαίνουσαν ἔδει δέξασθαι. ἀλλ' ὅμως καὶ οὗτος τῆς τῶν παίδων παροινίας (12) ἔδωκε δίκην οὐ μικράν. Τί δὲ αὐτὸς ὁ πρῶτος γενόμενος τῶν Ἰουδαίων ἱερεὺς, περὶ οὗ τοσαῦτα διελέχθη ὁ Θεὸς τῷ Μωϋσεῖ, ἐπειδὴ μὴ ἴσχυσε μόνος πρὸς τοσούτου πλήθους στῆναι μανίαν, οὐ παρὰ μικρὸν ἦλθεν ἀπολέσθαι, εἰ μὴ ἡ τοῦ ἀδελφοῦ πρεσβεία ἔλυσε τοῦ Θεοῦ τὴν ὀργήν; Ἐπειδὴ δὲ Μωϋσέως ἐμνήσθημεν, καλὸν καὶ ἐκ τῶν ἐκείνῳ συμβεβηκότων δεῖξαι τοῦ λόγου τὴν ἀλήθειαν. αὐτὸς γὰρ οὗτος ὁ μακάριος Μωϋσῆς τοσοῦτον ἀπεῖχε τοῦ τὴν προστασίαν ἁρπάσαι τῶν Ἰουδαίων, ὡς καὶ διδομένην παραιτεῖσθαι, καὶ Θεοῦ κελεύοντος ἀνανεῦσαι καὶ ἐπὶ τοσοῦτον, ὥστε καὶ παροξῦναι τὸν προστάττοντα. καὶ οὐ τότε μόνον, ἀλλὰ καὶ μετὰ ταῦτα, γενόμενος ἐπὶ τῆς ἀρχῆς, ὑπὲρ τοῦ ταύτης ἀπαλλαγῆναι ἡδέως ἀπέθνησκεν. ἀπόκτεινον γάρ με φησὶν, εἰ οὕτω μοι μέλλεις ποιεῖν. Τί οὖν; ἐπειδὴ ἥμαρτεν ἐπὶ τοῦ (13) ὕδατος, ἴσχυσαν αἱ συνεχεῖς αὗται παραιτήσεις ἀπολογήσασθαι ὑπὲρ αὐτοῦ, καὶ πεῖσαι τὸν Θεὸν δοῦναι συγγνώμην; καὶ πόθεν ἄλλοθεν τῆς ἐπηγγελμένης ἀπεστερεῖτο γῆς; οὐδαμόθεν ἄλλοθεν, ὡς ἅπαντες ἴσμεν, ἀλλ' ἢ διὰ τὴν ἁμαρτίαν ταύτην, δι' ἣν ὁ θαυμαστὸς ἐκεῖνος ἀνὴρ οὐκ ἴσχυσε τῶν αὐτῶν τοῖς ἀρχο-

(11) μὲν οὖν. *Immo vero*. οὐδὲ διαφυγεῖν μὲν οὖν, *immo vero ne subterfugere quidem potuisset*. Questo è il significato di οὐ μὲν οὖν, particolarmente se sia posto con la negazione. Vedi Devario cap. XIII. *in fin. de Gr. L. partic.*

(12) παροινίας. Il Bengelio rende la voce παροινία per *temulentia*. Meglio Hughes seguitato dal Montfaucon *petulantia*. Senofonte definisce che cosa sia παροινία, dicendo che è τὸ παρ' οἶνον λυπεῖν τοὺς συνόντας, onde giustamente si direbbe, *ebriosa contumelia*, *sive injuria ab homine ebrio inter potandum admissa*. Presso Luciano *Dial. Mer.* XV. Tom. III. pag. 323. si racconta, che sopraggiunto un certo soldato in un convito commise molte insolenze, rovesciando la tavola, rompendo gli oboè o vero le tibie, gettando via il vino, e maltrattando alcune persone che era-

peccato? E che dico io per ottenerla? Nè pure poteva, quando l'avesse voluto, per la necessità della legge fuggirla. Perchè egli era della Tribù di Levi, e gli bisognava ricevere quella potestà, che gli veniva per successione da' suoi maggiori. E pure ancor questi fu con pena non piccola gastigato per la petulanza de' suoi figliuoli. E quello stesso, che degli Ebrei fu il primo Sacerdote, sopra il quale Iddio con Mosè fece tanti ragionamenti, dopo che solo non ebbe forza di tener forte contro il furore di tanta moltitudine; non è egli vero, che poco mancò, che non si perdesse, se il patrocinio del Fratello non avesse spenta l'ira di Dio? E poichè abbiamo fatta menzione di Mosè, è bene mostrare da' di lui casi la verità di questo discorso. Perchè quest' istesso Beato Mosè fu tanto lontano dal prendere il principato de' Giudei, che eziandio essendogli dato, lo ricusava, e al Divino comando ripugnava, a tal segno che irritò Iddio, che glie ne dava l'ordine: e non solamente allora, ma anche dopo, essendo costituito nel principato, volentieri sarebbe morto per liberarsene. *Uccidimi*, gli disse, *quando tu vogli così trattarmi*. Ma chè? Quando peccò all'acqua, poterono forse queste continue ripulse servirgli di difesa, e persuadere Dio a dargli il perdono? E donde mai avviene, che fu della Terra promessa privato? Non d'altronde, come sappiamo tutti, che da questo peccato, per cui quell'uomo maraviglioso non potè conseguire quel

Exod. IV. 13.

Numer. XI. 15.

 che

erano a tavola: onde uno degl' interlocutori in quel Dialogo domanda, ἐμάνη ὁ ἄνθρωπος, ἢ μέθη τις ἦν καὶ παροινία τὸ πρᾶγμα; Si è poi ampliata la significazione a qualunque gran ribalderia, o strepitosa ingiuria commessa con sfacciata insolenza. Vedi Thirlby a questo luogo.

(13) ἐπὶ τοῦ ὕδατος, cioè ἐπὶ τοῦ ὕδατος Ἀντιλογίας, *ad aquam contradictionis*. Dove Mosè peccò dubitando, che quantunque Iddio gli avesse promesso, che dalla pietra percossa da lui sarebbe uscita l'acqua, nulla di meno non avrebbe attesa più la sua promessa per la mormorazione levatasi nel popolo contro Mosè, come apparisce dal Salmo CV. v. 32. 33. Vedi S. Giovan Grisostomo sopra quel Salmo.

ἀρχομένοις τυχεῖν. ἀλλὰ μετὰ τοὺς πολλοὺς ἄθλους καὶ τὰς ταλαιπωρίας, μετὰ τὴν πλάνην ἐκείνην τὴν ἄφατον καὶ τοὺς πολέμους καὶ τὰ τρόπαια, ἔξω τῆς γῆς ἀπέθνησκεν, ὑπὲρ ἧς τοσαῦτα ἐμόχθησε· καὶ τὰ τοῦ πελάγους ὑπομείνας κακὰ, τῶν τοῦ λιμένος οὐκ ἀπήλαυσεν ἀγαθῶν. Ὁρᾷς ὡς οὐ τοῖς ἁρπάζουσι μόνον, ἀλλ' οὐδὲ τοῖς ἐκ τῆς ἑτέρων σπουδῆς ἐπὶ τοῦτο ἐρχομένοις, λείπεταί τις, ἐν οἷς ἂν πταίσωσιν, ἀπολογία; Ὅπου γὰρ οἱ, τοῦ Θεοῦ χειροτονοῦντος, παραιτησάμενοι πολλάκις, τοσαύτην ἔδωκαν δίκην, καὶ οὐδὲν ἴσχυσεν ἐξελέσθαι τοῦ κινδύνου τούτου οὔτε τὸν Ἀαρὼν, οὔτε τὸν Ἠλὶ, οὔτε τὸν μακάριον ἐκεῖνον ἄνδρα, τὸν ἅγιον, τὸν προφήτην, τὸν θαυμαστὸν, τὸν πρᾳὸν μάλιστα πάντων τῶν ἐπὶ γῆς, τὸν ὡς φίλον (14) λαλοῦντα τῷ Θεῷ· σχολῇ γε ἡμῖν, τοῖς τοσοῦτον ἀποδέουσι τῆς ἀρετῆς τῆς ἐκείνου, δυνήσεται πρὸς ἀπολογίαν ἀρκέσαι τὸ συνειδέναι ἑαυτοῖς μηδὲν ὑπὲρ ταύτης ἐσπουδακόσι τῆς ἀρχῆς· καὶ (15) μάλιστα ὅτε πολλαὶ τούτων τῶν χειροτονιῶν οὐκ ἀπὸ τῆς θείας γίγνονται χάριτος, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῆς τῶν ἀνθρώπων σπουδῆς. Τὸν Ἰούδαν ὁ Θεὸς ἐξελέξατο, καὶ εἰς τὸν ἅγιον ἐκεῖνον κατέλεξε χορὸν, καὶ τὴν ἀποστολικὴν ἀξίαν μετὰ τῶν λοιπῶν ἐνεχείρισεν· ἔδωκε δέ τι καὶ τῶν ἄλλων πλέον αὐτῷ, τὴν τῶν χρημάτων οἰκονομίαν. Τί οὖν; ἐπειδὴ τούτοις ἀμφοτέροις ἐναντίως ἐχρήσατο· καὶ ὃν ἐπιστεύθη κηρύττειν προὔδωκε· καὶ ἃ καλῶς διοικεῖν ἐνεχειρίσθη, ταῦτα ἀνήλωσε κακῶς, ἐξέφυγε τὴν τιμωρίαν; ἀλλ' αὐτὸ μὲν οὖν τοῦτο καὶ χαλεπωτέραν ἑαυτῷ τὴν δίκην εἰργάσατο. καὶ μάλα γε εἰκότως. Οὐ γὰρ εἰς τὸ τῷ Θεῷ προσηκεῖν δεῖ κα-

ταχε-

(14) τὸν ὡς φίλον λαλοῦντα. Numeror. XIV. 7. 8. *At non talis servus meus Moses, qui in omni domo mea fidelissimus est. Ore enim ad os loquor ei: & palam, & non per ænigmata & figuras Dominum videt.*

(15) καὶ μάλιστα ὅτε πολλαὶ, Hughes traduce lontano dal Greco, ed anche in senso contrario, *idque eo magis quod ex his ipsis electionibus plerasque humano studio acceptas referre* non

che i di lui sudditi conseguirono. Ma dopo molte fatiche, e travagli; dopo quell'indicibile giro di cammino, dopo le guerre e i trofei morì fuori di quella terra, per la quale avea tante fatiche sofferto: e colui, che avea gli stenti del mare sofferti, non potè godere de'beni del porto. Vedi tu, che non solo per quelli, che si son presi volonterosamente questo grado, ma ancora per quelli, che son a quello per altrui premura pervenuti, non rimane alcuna difesa in quelle cose, nelle quali essi avranno peccato? Perchè se quelli, che spesse volte hanno ricusato, benchè ordinati da Dio, sono stati così gastigati; e se niente ha potuto sottrarre da quel pericolo nè Aronne, nè Eli, nè quel Beato, quel Santo, quel Profeta, quell'ammirabile, quel mansueto Uomo sopra tutti gli uomini della terra, quello che come un amico parlava con Dio; molto meno a noi, che siamo in virtù a quello tanto inferiori, potrà per difesa bastare la coscienza di non avere per questa dignità fatta pratica alcuna, e massimamente perchè la maggior parte di sì fatte ordinazioni non dalla grazia di Dio provengono, ma dalle premure degli uomini. Iddio elesse Giuda, e l'annoverò in quel Santo Collegio, e gli diede insieme con gli altri l'Apostolica Dignità. Qualche cosa ancora gli diede di più che agli altri, cioè il maneggio del denaro. Che dunque? Dopo che si abusò dell'uno e dell'altro, e tradì colui, del quale gli era stata la predicazione commessa, e quelle cose disperdè malamente, che gli erano state confidate per bene amministrarla, fuggì forse il gastigo? Per questo medesimo venne a fabbricarsi una più grave punizione; e con molta ragione. Perchè non debbe uno abusarsi de' doni, che

Num. XII. 3.

Exod. XXXIII. 11.

Johan. XII. 6.

non oportet. Questo errore è stato poi tolto via dal Thirlby, il quale emenda, *idque eo etiam magis, quod ex his ipsis electionibus plerasque non gratiæ divinæ sed humano studio acceptas referre oportet*. Più brevemente, e più uniformemente al Greco, *præsertim cum non a divina gratia, sed ab hominum favore ejusmodi electiones proficiscantur*.

παρακεχρῆσθαι ταῖς παρὰ τοῦ Θεοῦ διδομέναις τιμαῖς, ἀλλ' εἰς τὸ μᾶλλον ἀρέσκειν αὐτῷ. Ὁ δὲ, ἐπειδὴ πλέον τετίμηται, διὰ τοῦτο ἀξιῶν ἀποφυγεῖν, ἐν οἷς ἂν κολάζεσθαι δέῃ· παραπλήσιον ποιεῖ, ὥσπερ ἂν εἴ τις καὶ τῶν ἀπίστων Ἰουδαίων ἀκούσας τοῦ Χριστοῦ λέγοντος, ὅτι εἰ μὴ ἦλθον καὶ ἐλάλησα αὐτοῖς, ἁμαρτίαν οὐκ εἶχον· καὶ, εἰ μὴ τὰ σημεῖα ἐποίουν ἐν αὐτοῖς, ἃ μηδεὶς ἄλλος ἐποίησεν, ἁμαρτίαν οὐκ εἶχον· ἐγκαλοίη τῷ Σωτῆρι (16) καὶ Εὐεργέτῃ, λέγων· τί γὰρ ἦλθες καὶ ἐλάλεις; τί δὲ ἐποίεις σημεῖα, ἵνα μειζόνως ἡμᾶς κολάσῃς; Ἀλλὰ μανίας τὰ ῥήματα ταῦτα, καὶ τῆς ἐσχάτης παραπληξίας. ὁ γὰρ ἰατρὸς οὐχ ἵνα σὲ κατακρίνῃ μᾶλλον, ἦλθε θεραπεύσων, ἀλλ' ἵνα ἀπαλλάξῃ τῆς νόσου τέλεον· σὺ δὲ σαυτὸν ἑκὼν ἀπεστέρησας τῶν ἐκείνου χειρῶν. δέχου τοίνυν χαλεπωτέραν τὴν τιμωρίαν. Ὥσπερ γὰρ εἰ εἶξας τῇ θεραπείᾳ, καὶ τῶν προτέρων ἂν ἀπηλλάγης κακῶν· οὕτως ἐπειδὴ παραγινόμενον ἰδὼν ἔφυγες, οὐκ ἔτι ἀπονίψασθαι ταῦτα δυνήσῃ· μὴ δυνάμενος ᾖ, καὶ τούτων δώσεις τὴν τιμωρίαν, καὶ ἀνθ' ὧν αὐτοῦ ματαίαν τὴν σπουδὴν ἐποίησας, τόγε μέρος τὸ σόν.

Διὰ

(16) τῷ Σωτῆρι καὶ Εὐεργέτῃ. Benissimo il Bengelio *Salvatore beneficentissimo*. Vi ha una lunghissima nota del Bengelio a questo luogo, sopra la voce Latina, colla quale debba rendersi la Greca Σωτὴρ: perchè tra gli Scrittori Cristiani vi sono come due partiti: uno di quelli che scrupolosi nel Latino usano la parola *Servator*: l'altro di quelli, che stimando, che la voce *Servator* non esprima a sufficienza, usano la parola *Salvator*. Paolo Manuzio sopra quel passo di Cicerone *in Verrem* Act. II. lib. II. cap. LXIII. *Itaque eum non solum Patronum istius insulæ, sed etiam Sotera inscriptum vidi Syracusis. Hoc quantum est? ita magnum, ut Latino uno verbo exprimi non possit. Is est nimirum* Soter, *qui salutem dedit*, appoggiandosi a queste ultime parole dice altra cosa essere *servare*; altra *salutem dare*: e che colui *servat*, che in qualche maniera fa che non si perda la salute: e che colui dà la salute, che ce la restituisce dopo che s'è perduta. Che perciò *Servator* non esprime la voce *Soter*, significando questa colui che ci rimette in salvezza, e quella colui che ce la mantiene: e che per ciò in cosa nuova, all' esempio dello stesso Cicerone, che ne ha introdotte molte di nuovo secondo il bisogno, è meglio usare la voce *Salvator*, o pure la circumlocuzione, *is qui salutem dedit*. Il Manuzio conclude benissimo che *Salvator* si

che gli ha dati Dio, per offenderlo, ma per maggiormente piacergli. Ma chi dopo essere stato a maggiore onore inalzato, pretende per questo di fuggire il gastigo di quelle cose, onde esser dee gastigato, fa presso a poco, come se alcuno degl' increduli Giudei, ascoltando Cristo, che diceva: *Se io non fossi venuto, e non avessi parlato loro, non avrebbono peccato alcuno, e se io non avessi fatto tra loro miracoli, che non ha fatti veruno, non sarebbono rei di peccato*, accusasse il Salvatore, e Benefattor loro con dire: Perchè se' venuto ed hai parlato? A che hai tu fatto miracoli? forse per maggiormente punirci? Ma queste sono parole di furore e d' estrema pazzia. Perchè il Medico non è venuto alla tua cura per più gravemente condannarti, ma per intieramente liberarti dal male. Ma tu volontariamente ti se' dalle di lui mani sottratto: ricevi dunque una pena più grave. Imperocchè siccome tu sottoponendoti alla cura, ti saresti da' primi mali liberato; così nel veder il medico presente, essendo tu fuggito, non potrai più lavar quelle colpe; e nol potendo, sarai e per questo punito, e per avere, per quanto è stato in te, resa vana del medico la premura. Per

Johan. XV. 22.

si può benissimo adoprare, tanto più che si trova in quelle, che chiamansi *Glossæ Veteres*, e nell' antiche Iscrizioni, come in quella *Iovi Custodi*, *Quirino* Salvatori, *pro* salute *Cæs. Nervæ Trajani Aug.*, ed è stato adoprato da Tertulliano, e da Lattanzio. Quanto alla circumlocuzione suggerita dal Manuzio, può usarsi anche quella di *auctor salutis* latinissima e che per appunto esprime quella di S. Paolo *Hebr. V. 9.* αἴτιον σωτηρίας. Ma il Bengelio non accorda al Manuzio che *Servator* significhi solamente quel che fa, che non si perda la salute, e mostra che quel valore che hanno le voci *salus* & *salvus*, lo stesso ha il verbo *servo* con varj passi di Terenzio, e di Plauto. Onde può conchiudersi potersi egualmente bene dire *Servator* e *Salvator* senza alcuno scrupolo. Si vede ancora Σωτὴρ espresso da' Latini per *Salutaris*, e *Sospitator*, come si legge ne' marmi antichi citati dallo Spanhemio *Dissert.* VII. *de Præst. Num.* pag. 419, dove parla de' molti Principi a' quali fu dato il nome di *Soter*. Avrebbono potuto i nostri Antichi usare la stessa voce Greca *Soter*, come hanno adottato quell' altre voci *paraclitus*, *ecclesia*, *baptista*, *angelus* &c. tanto più che era introdotta da Marziale la voce *Soteria*, *orum* lib. VII. *Epigr.* LVI., e da Stazio *Sylv.* I. 4.

Διὰ ταῦτα οὐκ ἴσην περὶ τοῦ τιμηθῆναι παρὰ τοῦ Θεοῦ καὶ μετὰ τὰς τιμὰς τὴν βάσανον ὑπομένομεν, ἀλλὰ πολλῷ σφοδροτέραν ὕστερον. ὁ γὰρ μηδὲ τῷ παθεῖν εὖ γενόμενος ἀγαθὸς, πικρότερον δίκαιος ἂν εἴη κολάζεσθαι. Ἐπεὶ οὖν ἀσθενὴς ἡμῖν αὕτη ἡ ἀπολογία δέδεικται, καὶ οὐ μόνον οὐ σώζει τοὺς εἰς αὐτὴν καταφεύγοντας, ἀλλὰ καὶ προδίδωσι πλέον, ἑτέραν ἡμῖν ποριστέον ἀσφάλειαν. ΒΑΣ. Ποίαν δὴ ταύτην; ὡς ἔγωγε οὐδὲ ἐν ἐμαυτῷ δύναμαι εἶναι νῦν· οὕτω με ἔμφοβον καὶ ἔντρομον τοῖς ῥήμασι κατέστησας τούτοις.

Κεφ. β'. ΧΡΥΣ. Μὴ, δέομαι, ἔφην, καὶ ἀντιβολῶ, μὴ τοσοῦτον καταβάλῃς σαυτόν. Ἔστι γὰρ, ἔστιν ἀσφάλεια. τοῖς μὲν ἀσθενέσιν ἡμῖν, τὸ μηδέποτε ἐμπεσεῖν· ὑμῖν δὲ τοῖς ἰσχυροῖς, τὸ τὰς ἐλπίδας τῆς σωτηρίας εἰς ἕτερον μὲν ἀνηρτῆσθαι μηδὲν, μετὰ δὲ τὴν τοῦ Θεοῦ (17) χάριν εἰς τὸ μηδὲν ἀνάξιον πράττειν τῆς δωρεᾶς ταύτης καὶ τοῦ δεδωκότος αὐτὴν Θεοῦ. Μεγίστης μὲν γὰρ ἂν εἶεν κολάσεως ἄξιοι, οἱ μετὰ τὸ δι' οἰκείας σπουδῆς ταύτης ἐπιτυχεῖν τῆς ἀρχῆς, ἢ διὰ ῥαθυμίαν ἢ διὰ πονηρείαν ἢ καὶ δι' ἀπειρείαν κακῶς κεχρημένοι τῷ πράγματι· οὐ μὴν διὰ τοῦτο τοῖς οὐκ ἐσπουδακόσι καταλέλειπταί τις συγγνώμη, ἀλλὰ καὶ οὗτοι πάσης ἀπολογίας ἐστέρηνται. Δεῖ γὰρ, οἶμαι, κἂν μυρίοι καλῶσι, καὶ καταναγκάζωσι, μὴ πρὸς ἐκείνους ὁρᾷν· ἀλλὰ πρότερον τὴν ἑαυτοῦ βασανίσαντα ψυχὴν, καὶ πάντα διερευνησάμενον ἀκρι-

(17) μετὰ γὰρ τὴν τοῦ Θεοῦ χάριν. Si vede qui manifestamente qual fosse circa la grazia la dottrina Cattolica del S. Dottore, riconoscendo per la salute unitamente necessaria in primo luogo la grazia divina, e poi la nostra cooperazione: così sopra lib. III. cap. VII. οὐδεὶς μείζονα ἐκείνου σπουδὴν ἐπεδείξατο, οὐδεὶς πλείονος ἠξιώθη χάριτος, *niuno più di lui (S. Paolo) ha mostrato premura; niuno è stato fatto degno di maggior grazia*. Che poi il medesimo riconosca dover la grazia prevenire le nostre opere buone, contro quello che ha scritto di lui un insigne Teologo, quasi avesse il Santo Dottore dato i primi saggj del Semipelagianismo, apparisce da ciò che dice alquanto più basso πολλὴν γὰρ περὶ τῆς συνέσεως τὴν παρὰ τοῦ Θεοῦ χάριν, καὶ τρόπων ὀρθότητα, καὶ καθαρότητα βίου, *gran prudenza, e prima della prudenza una gran*

Per questo non sostenghiamo ugual pena prima di essere stati da Dio levati agli onori, e dopo averli ricevuti; anzi dopo la soffriamo più grave. Perchè colui, che nè pure con essere beneficato non diventa buono, egli è giusto, che sia più aspramente punito. Poichè dunque si è dimostrata essere per noi di niuna forza questa difesa; e che non solamente non salva coloro, che a quella ricorrono, ma ancora più rei li manifesta, bisogna provvedersi di altro rifugio. Basil. E quale è questo? Perchè adesso io non sono in me, così con queste parole mi hai reso pauroso e tremante. Cap. II.

Gris. Non volere, risposi, io ti prego, e supplico, non voler tanto abbatterti. Perchè vi è un rifugio, vi è. Per noi altri deboli vi è quello di non imbattersi mai in questa dignità; e per voi altri gagliardi di non avere della salute vostra le speranze altrove attaccate, che a questo, di non fare con la grazia di Dio cosa alcuna, che di questo dono sia indegna, e di Dio donatore. Perchè degni di grandissimo gastigo quelli sarebbono, i quali ottenuta pe' proprj maneggi questa podestà, o per infingardaggine, o per malizia, o per imperizia malamente se n' abusassero: ma non per questo resta alcun perdono a quelli, che l' hanno brigata, anzi ancor questi privi di difesa rimangono. Imperocchè fa d'uopo, siccome stimo, eziandio che siano mille, che ti chiamino e ti sforzino, non a loro riguardare; ma esaminata prima l'anima tua, e fatta di tutte le cose un'esatta

Ff ricer-

gran grazia di Dio, e rettitudine di costumi, e purità di vita. E sopra lib. I. cap. II. πρῶτον μὲν ὑπὸ τῆς ἄνωθεν βοηθουμένη ῥοπῆς, *primieramente ajutata dall' ajuto superno.* E nell' Omilia LIV. in cap. XXVI. *Genes.* Tom. IV. pag. 522. A. *edit. Montfaucon*: ἐν τῇ προαιρέσει κεῖται τῇ ἡμετέρᾳ, μετὰ τὴν ἄνωθεν χάριν, τὰ τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς κακίας, *stanno in arbitrio nostro dopo la grazia superna le virtù e i vizj.* Se si voglia vedere su questo punto una fortissima difesa di S. Gio: Grisostomo si legga la Vita del S. Dottore scritta dal P. Stilting *Antver.* 1753. pag. 272. e seguen., la qual lettura è assolutamente necessaria per chi poco informato della scienza Teologica, leggesse il Ristretto fatto dal P. Ceillier della dottrina di questo S. Padre sopra la grazia. T. IX. cap. I. art. XV. n. XVIII. *Histoire General des Auteurs Sacr. & Eccles.*

ἀκριβῶς, ὅπως εἶξαι τοῖς βιαζομένοις. Νῦν δὲ οἰκίαν οἰκοδομῆσαι οὐδεὶς ἂν ὑποσχέσθαι τολμήσειε τῶν οὐκ ὄντων οἰκοδομικῶν· οὐδὲ σωμάτων ἅψασθαι νενοσηκότων ἐπιχειρήσειεν ἄν τις τῶν ἰατρεύειν οὐκ εἰδότων. ἀλλὰ κἂν πολλοὶ οἱ πρὸς βίαν ὠθοῦντες ὦσιν, παραιτήσεται, καὶ οὐκ ἐρυθριάσει τὴν ἄγνοιαν. Ψυχῶν δὲ ἐπιμέλειαν μέλλων ἐμπιστεύεσθαι τοσούτων, οὐκ ἐξετάσει πρότερον ἑαυτόν; ἀλλὰ κἂν ἁπάντων ἀπειρότατος ᾖ, δέξεται τὴν διακονίαν, ἐπειδὴ ὁ δεῖνα κελεύει, καὶ ὁ δεῖνα βιάζεται, καὶ ἵνα μὴ προσκρούσῃ τῷ δεῖνι; Καὶ πῶς οὐκ εἰς προῦπτον ἑαυτὸν μετ' ἐκείνων ἐμβαλεῖ κακόν; ἐξὸν γὰρ αὐτῷ σώζεσθαι καθ' ἑαυτὸν, καὶ ἑτέρους προσαπόλλυσι μεθ' ἑαυτοῦ. Πόθεν γάρ ἐστιν ἐλπίσαι σωτηρίαν; πόθεν συγγνώμης τυχεῖν; τίνες ἡμᾶς ἐξαιτήσονται (18) τότε; οἱ βιαζόμενοι νῦν ἴσως καὶ πρὸς ἀνάγκην ἕλκοντες; αὐτοὺς δὲ τούτους τίς κατ' ἐκεῖνον διασώσει τὸν καιρόν; καὶ γὰρ καὶ αὐτοὶ προσδέονται ἑτέρων, ἵνα διαφύγωσι τὸ πῦρ. Ὅτι δὲ οὐ δεδιττόμενος ταῦτα λέγω νῦν, ἀλλ' ὡς ἔχει τὸ πρᾶγμα ἀληθείας, ἄκουε τί τῷ μαθητῇ φησιν ὁ μακάριος Παῦλος Τιμοθέῳ, τῷ γνησίῳ τέκνῳ καὶ ἀγαπητῷ· Χεῖρας ταχέως μηδενὶ ἐπιτίθει, μηδὲ κοινώνει ἁμαρτίαις ἀλλοτρίαις. Εἶδες ὅσης αὐτοὺς (19) μέλλοντας

τας

(18) ἐξαιτήσονται, Il verbo ἐξαιτεῖν si usa in senso di *deposcere ad pœnam*; ed ἐξαιτεῖσθαι in significazione pass. *exposci ad pœnam*, come ha osservato il Budeo *Comment. L. Gr.* pag. 45., il quale non ha parlato dell'altra significazione, contraria alla suddetta riferita dallo Stefano, che nel Tesoro dice ἐξαιτεῖσθαι *voce passiva, sed significatione activa pro deposcere reum, deprecari pœnam &c.* credo che dovesse dire ἐξαιτεῖσθαι *voce media*. In fatti gli esempj, che porta, hanno questo verbo in que' tempi, ne' quali la voce è comune tanto al verbo passivo, che al medio; e gli altri sono o aoristi medj, o futuri medj, come qui nel presente passo del S. Dottore, ed anche poco più a basso. Il luogo ch' egli porta di Lisia ha la voce ἐξαιτούμενος la quale è comune al passivo ed al medio. Chiude Errico Stefano quell' articolo col dire: ἐξαιτεῖσθαι *passive in hac posteriori significatione apud Lysiam*, cioè in senso di richiesta, che si faccia della liberazione del reo. Il luogo di Lisia è *Orat.* ὑπὲρ Πολυστράτου pag. 363. *edit. Londini* 1739.

ricerca, così cedere a quelli, che ti costringono. Niuno adesso vi ha, che non essendo architetto avesse il coraggio promettere di fabbricare una casa, o non sapendo la medicina intraprendesse di curare i corpi ammalati; ma ricuserebbe, nè si arrossirebbe della sua ignoranza; benchè molti a forza lo spingessero. E quello ch'è per avere a se di tante anime confidata la cura, non esaminerà prima se stesso? anzi quantunque sia di tutte le cose imperitissimo, ne riceverà il ministero, perchè il tale lo comanda, perchè quello lo sforza, e per non offender quell'altro? E com' esser potrà, ch' e' non si getti insieme con quelli in una manifesta rovina? Perchè potendo conseguire per se medesimo la salute, aggiunge alla sua propria perdizione quella ancora degli altri. E donde si può sperar la salute? donde trovar perdono? Chi saranno quelli, che allora colle preghiere loro ci salveranno? forse quelli, che presentemente ci violentano tirandoci a forza? Ma chi salverà in quel tempo lor medesimi? Perchè ancor essi hanno bisogno d'altri, per fuggire l'eterno fuoco. Ora, che io non ti dica adesso queste cose per ispaventarti, ma perchè così è la verità, ascolta ciò che al suo discepolo Timoteo, suo vero, ed amato figliuolo dice S. Paolo: *Non imporre in fretta le mani ad alcuno, per non essere a parte de' peccati altrui*. Vedi tu non so-

I. Timoth. V. 22.

la-

1739. οἱ μὲν γὰρ δοκοῦντες ἀδικεῖν ἐξῃτημένοι εἰσὶν ὑπὸ τῶν ὑμῖν προθύμων ἐν τοῖς πράγμασι γενομένων, dove il verbo ἐξαιτεῖσθαι significa essere stato chiesto d'esser liberato, ed essersene impetrata la liberazione: onde si renderebbono forse acconciamente tali parole: *poichè quelli, i quali si trovarono delinquenti, richiestivi da quelli, che aveano usato prontezza ne' vostri interessi, furono rilasciati*.

(19) τοὺς μέλλοντας. Suppone il S. Dottore, che non erano Laici quelli, che lo volevano promuovere all' Episcopato; poichè a questi non si adatterebbe il passo di S. Paolo, *Manus cito non imposueris*. I Novatori hanno preteso competere alla Plebe *de jure Divino* l' elezione de' Vescovi, e degli altri Sacri Ministri, di maniera che sia nulla ed irrita l' ordinazione fatta senza il consenso della plebe. Questo errore è condannato dal Concilio di Trento *Sess.* XXIII. cap. IV. e can. VII. Ha avuto bensì la plebe il diritto d'interporre la sua testimonianza su la vita e meriti de' Sacri Ministri da ordinarsi, come si

ha

τὰς ἡμᾶς ἐπὶ τοῦτο παράγοντας, οὐ μέμψεως μόνον, ἀλλὰ καὶ τιμωρίας, τόγε ἡμέτερον ἀπηλλάξαμεν μέρος; Ὥσπερ γὰρ τοῖς αἱρεθεῖσιν οὐκ αὔταρκες πρὸς ἀπολογίαν, τὸ λέγειν, οὐκ αὐτόκλητος ἦλθον, οὐδὲ προειδὼς οὐκ ἀπέφυγον· οὕτως οὐδὲ τοὺς χειροτονοῦντας ὠφελῆσαί τι δύναται, εἰ λέγοιεν τὸν χειροτονηθέντα ἀγνοεῖν. ἀλλὰ διὰ τοῦτο καὶ μεῖζον τὸ ἔγκλημα γίνεται, ὅτι ὃν ἠγνόουν παρήγαγον· καὶ ἡ δοκοῦσα εἶναι ἀπολογία αὔξει τὴν κατηγορίαν. Πῶς γὰρ οὐκ ἄτοπον, ἀνδράποδον μὲν πρίασθαι βουλομένους καὶ ἰατροῖς ἐπιδεικνύναι, καὶ τῆς πράσεως ἐγγυητὰς ἀπαιτεῖν, καὶ γειτόνων πυνθάνεσθαι, καὶ μετὰ ταῦτα πάντα μηδέπω θαρρεῖν, ἀλλὰ καὶ χρόνον πολὺν πρὸς δοκιμασίαν αἰτεῖν· εἰς δὲ τοσαύτην λειτουργίαν μέλλοντάς τινα ἐγγράφειν, ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχεν, ἂν τῷ δεῖνι δόξῃ πρὸς χάριν ἢ πρὸς ἀπέχθειαν ἑτέρων μαρτυρῆσαι (20), ἐγκρίνειν, μηδεμίαν ποιουμένους ἑτέραν ἐξε-

ha dagli Atti degli Apostoli Cap. VI. e dell' Epistola I. di S. Clemente *ad Corinth.* num. XLIV. pag. 171. καὶ οἱ Ἀπόστολοι ἡμῶν ἔγνωσαν διὰ τοῦ κυρίου Χριστοῦ ἡμῶν, ὅτι ἔρις ἔσται ἐπὶ τοῦ ὀνόματος τῆς ἐπισκοπῆς· διὰ ταύτην οὖν τὴν αἰτίαν πρόγνωσιν εἰληφότες τελείαν, κατέστησαν τοὺς προειρημένους, καὶ μεταξὺ ἐπινομὴν δεδώκασιν, ὅπως ἐὰν κοιμηθῶσιν, διαδέξωνται ἕτεροι δεδοκιμασμένοι ἄνδρες τὴν λειτουργίαν αὐτῶν. Τοὺς οὖν κατασταθέντας ὑπ' ἐκείνων, ἢ μεταξὺ ὑφ' ἑτέρων ἐλλογίμων ἀνδρῶν, συνευδοκησάσης τῆς ἐκκλησίας πάσης, καὶ λειτουργήσαντας ἀμέμπτως τῷ ποιμνίῳ τοῦ Χριστοῦ μετὰ ταπεινοφροσύνης, ἡσύχως, καὶ ἀβαναύσως, μεμαρτυρημένους τε πολλοῖς χρόνοις ὑπὸ πάντων, τούτους οὐ δικαίως νομίζομεν ἀποβάλλεσθαι τῆς λειτουργίας, *e gli Apostoli nostri per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore conobbero, che ci sarebbero stati de' contrasti circa il nome dell'Episcopato. Per questa ragione dunque, presa un intera previdenza, costituirono i sopraddetti; ed in tanto diedero la forma della successione, acciocchè dopo la loro morte altri uomini approvati sottentrassero al loro ministero. Quelli dunque che furono stabiliti da loro, o successivamente da altri uomini riguardevoli con l'approvazione di tutta la Chiesa, e che hanno irreprensibilmente ministrato alla greggia di Cristo con umiltà, con quiete, e senza viltà, e che per molto tempo hanno avuto da tutti una buona testimonianza; questi tali stimiamo non essere cosa giusta, che si rimuovano dal ministero.* Agli Apostoli dunque e a quelli, che tenevano il primo luogo nella Chiesa, apparteneva eleggere i sacri Ministri (καταστάσεις) procurando che gli Eletti fossero grati alla plebe, della quale vi fosse l'approvazio-

lamente di quanta riprensione, ma di quanta punizione, almeno per parte nostra abbiamo liberati coloro, che volevano a questo grado condurci? Imperocchè siccome a quelli, che sono stati eletti, non è per loro difesa bastevole il dire: Io non ci son venuto chiamato da me, e perchè non l'ho preveduto non sono fuggito; così non può agli elettori nulla giovare, se dicano di non aver cognizione dell'eletto. Anzi per questo si rende il reato loro maggiore, perchè hanno condotto a un tal grado chi essi non conoscevano; e quella che parrebbe difesa, ingrandisce l'accusa. Imperocchè come mai non è assurdo, che quelli, che vogliono comprare uno schiavo, lo mostrino a' medici, chiedano i mallevadori della vendita, interroghino i vicini, e dopo tutte queste cose non per anche si fidino, e dimandino molto tempo per farne la prova; e quelli poi, che vogliono alcuno ascrivere a sì gran ministero, senza riflessione, e alla ventura, quando parrà ad alcuno di fare una testimonianza o in grazia o in odio di altri, facciano

vazione (Συνδόκησις). Ha avuto poi il popolo il diritto del suffragio, ma *de jure Ecclesiastico*, del quale qualche volta non è stato permesso alla plebe di valersi. Vedi Natale Alessandro *H. E. ad Hist. I. Sec. Dissert.* VIII. Propos. I. II. e III. Ed un tal diritto s'introdusse a poco a poco nella Chiesa, come dice il Bellarmino presso il Giuvenin *Dissert. IX. de Ordinibus in specie Cap. V. Art. V. in fin.* Sempre nulla di meno il supremo giudizio dell'elezioni per XII. secoli è stato presso i Vescovi, come l'ha mostrato il detto Giuvenin loc. cit. Art. III. Vedi su questo punto Bellarmino lib. I. *de Clericis* cap. IX. Tommasino *Vet. Discipl. Part. II. lib. II.* Hallier *de Sacris Elect. & Ordinat. Sect. I. Cap. III.* E l'Autore *de Re Sacramentaria* Tom. II. lib. VIII. Part. II. Sect. VI. num XI. Dell'antica consuetudine della Chiesa di ricercare il testimonio del popolo nell'ordinazione de' sacri Ministri se ne ha un riscontro in Lampridio *in Vita Alexandri Severi* cap. LXV. pag. 351. *Hannoviæ* 1611., dove si racconta, che volle quel Principe, che si proponessero al popolo i nomi di quelli, che pensava dichiarare o Rettori delle Provincie, o Procuratori; esortando il popolo a denunziare, se aveva da dire cosa alcuna contro costoro, e diceva, *grave esse, cum id Christiani & Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri Provinciarum Rectoribus, quibus & fortunæ hominum committerentur, & capita.*

(20) μαρτυρῆσαι. Il vero testimonio delle qualità, e dell'essere d'un uomo

ἐξέτασιν; τίς οὖν ἡμᾶς ἐξαιτήσεται τότε, τῶν ὀφειλόντων παρεστάναι καὶ αὐτῶν προστατῶν δεομένων; Δεῖ μὲν οὖν καὶ τὸν χειροτονεῖν μέλλοντα, πολλὴν ποιεῖσθαι τὴν ἔρευναν· πολλῷ δὲ πλείονα τούτου τὸν χειροτονούμενον. Εἰ γὰρ καὶ κοινωνοὺς ἔχει τῆς κολάσεως τοὺς ἑλομένους, ἐν οἷς ἂν ἁμάρτῃ· ἀλλ' ὅμως οὐδὲ αὐτὸς ἀπήλλακται τῆς τιμωρείας, ἀλλὰ καὶ μείζονα δώσει· μόνον (21) εἰ μὴ διά τινα ἀνθρωπίνην αἰτίαν, παρὰ τὸ φανὲν αὐτοῖς εὔλογον ἔπραξαν οἱ ἑλόμενοι. Εἰ γὰρ ἐν τούτῳ φωραθεῖεν, καὶ τὸν ἀνάξιον εἰδότες, διά τινα πρόφασιν αὐτὸν παρήγαγεν· ἐξ ἴσης τὰ τῶν κολαστηρίων αὐτοῖς, τάχα καὶ μείζονα τοῖς τὸν οὐκ ἐπιτήδειον καταστήσασιν. ὁ γὰρ τὴν ἐξουσίαν παρασχὼν τῷ (22) βουλομένῳ διαφθεῖραι τὴν ἐκκλησίαν, αὐτὸς ἂν εἴη τῶν ὑπ' ἐκείνου τολμηθέντων αἴτιος. Εἰ δὲ τού-

uomo, non sono le testificazioni degli uomini, soggette all'eccezione di favore o di odio, ma la quotidiana consuetudine della vita, la quale non può mai ingannare. Eschine *Orat. in Timarch.* pag. 21. *inter Vett. Orat. edit. Steph.* 1575. riporta i seguenti versi d'Euripide:

Ἤδη δὲ πολλῶν ᾑρέθην λόγων κριτὴς,
Καὶ πόλλ' ἁμιλληθέντα μαρτύρων ὕπο
Τἀναντί' ἔγνων συμφορᾶς μιᾶς πέρι.
Κἀγὼ μὲν οὕτω χ' ὅστις ἔστ' ἀνὴρ σοφὸς,
Λογίζομαι τἀληθὲς, εἰς ἀνδρὸς φύσιν
Σκοπῶν δίαιταν ἥντιν' ἐμπορεύεται·
Ὅστις δ' ὁμιλῶν ἥδεται κακοῖς ἀνὴρ,
Οὐπώποτ' ἠρώτησα· γινώσκων ὅτι
Τοιοῦτός ἐστιν οἷσπερ ἥδεται ξυνών.

In molte cause sono stato eletto
Per giudice; e quantunque concorressero
In una prova molti testimonj;
Nulla di men per un motivo solo
È stato il sentimento mio contrario.
Ed io, siccome ogn'uom che savio sia,
Soglio in tal forma ragionar sul vero:
Il natural degli uomini considero,
E il lor quotidian modo di vivere.
Perchè se alcun di conversar compiacesi
Con uomini malvagj, io non interrogo
Più innanzi; perchè tale essere io giudico
Un uomo, quali son quei, ch'e' dilettasi
D'avere in compagnia.

Dopo i quali versi soggiunge quell'Oratore, Σκέψασθε δὲ ὦ Ἀθηναῖοι τὰς γνώμας, ἃς ἀποφαίνεται ὁ ποιητής· ἤδη δὲ πολλῶν πραγμάτων φησὶ γεγενῆσθαι κριτὴς, ὥσπερ νῦν ὑμεῖς δικασταί· καὶ τὰς κρίσεις οὐκ ἐκ τῶν μαρτυριῶν, ἀλλ' ἐκ τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ τῶν ὁμιλιῶν φησὶ ποιεῖσθαι, ἐκεῖσε ἀναβλέπων πῶς τὸν καθ' ἡμέραν βίον ζῇ ὁ κρινόμενος, *vedete, Ateniesi qual sentenza pronunzia il Poeta. Dice d'essere stato eletto giudice in molte cause, come voi siete giu-*

ciano l'elezione senza alcun'altra ricerca? Chi dunque ci sottrarrà dalla pena, quando quelli, che dovrebbono proteggerci, hanno bisogno di patrocinio? Conviene adunque che quegli ancora, che deve eleggere, faccia una gran discussione; ma molto più di lui bisogna che la faccia l'eletto. Imperocchè quantunque ne' peccati, che avrà commesso, abbia gli elettori del gastigo compagni; nulladimeno nè meno egli medesimo sarà libero dalla pena, anzi l'avrà maggiore, che non l'avranno gli elettori, se pure essi per qualche motivo umano non avranno operato contro il loro parere, e contro la propria ragione. Perchè se fossero colti in questo peccato, e conoscendo uno indegno, per qualche motivo l'avessero promosso; egualmente gli uni e gli altri saranno puniti, e forse maggiormente quelli, che han promosso un indegno. Perchè colui, che dà la podestà ad un che vuole la Chiesa corrompere, egli è in colpa di tutti i mali, che quello avrà avuto ardire di commettere. Se poi non

giudici in questa; e dice d'aver formato i suo' giudicj non da quel che dicevano i testimonj, ma dalla qualità degli studj, e applicazioni, e delle pratiche, riguardando la quotidiana consuetudine della vita di colui, del quale si faceva il giudizio. Cicerone *pro Sylla* cap. XXVIII. pag. 389. dice, *non ex libidine, aut simultate, aut levitate testium causas honestorum hominum ponderari, sed in magnis disquisitionibus repentinisque periculis vitam uniuscujusque esse testem.* E cap. XXV. pag. 386. *Omnibus in rebus, quæ graviores, majoresque sunt, quid quisque voluerit, cogitarit, admiserit non ex crimine, sed ex moribus ejus qui arguitur, est ponderandum. Neque enim potest quisquam nostrum subito fingi, neque cujusquam repente vita mutari, aut natura converti.* E alla suddetta pag. 389. *Nihil erroris erit in causa, nec obscuritatis, si a vobis vitæ perpetuæ vox ea, quæ gravissima debet esse, audietur.*

(21) μόνον εἰ μή. *Nisi si*, μόνον εἰ, *si modo*, vel *modo si*. Isocrate μόνον εἰ μὴ ἔπραξαν, *modo non fecerint.* μόνον μή, *modo ne*, idest *si modo non*. Così Stefano nel Tesoro, donde vorrebbe tutto ciò, giacchè vi manca, mettersi nel libro *de præcip. Gr. Dict. Idiot.* del Vigerio.

(22) τῷ βουλομένῳ. Mi pare, che non si debba pigliare βουλόμενος in questo luogo rigorosamente. Nè quì credo che parli il Santo di gente, che promuovessero persone, le quali determinatamente volessero guastar la Chiesa. Parrebbe, che βουλόμενος διαφθεῖραι τὴν ἐκκλησίαν sia in questo luogo uno, che pe' suo' mali costumi, o per ignavia, o per imperizia può guastar la Chiesa.

τούτων μὲν οὐδενὶ γένοιτο ὑπεύθυνος, ἀπὸ δὲ τῆς τῶν πολλῶν ὑπολήψεως ἠπατῆσθαι λέγοι· ἀτιμώρητος μὲν οὐδὲ οὕτω μένει, ὀλίγῳ δὲ ἐλάττονα τοῦ χειροτονηθέντος δίδωσι δίκην. Τί δήποτε; ὅτι τοὺς μὲν ἑλομένους εἰκὸς ὑπὸ δόξης ψευδοῦς ἀπατηθέντας, ἐπὶ τοῦτο ἐλθεῖν· ὁ δὲ αἱρεθεὶς οὐκ ἔτ' ἂν δύναιτο λέγειν, ὅτι ἠγνόουν ἐμαυτόν, καθάπερ αὐτὸν ἕτεροι. Ὡς οὖν βαρύτερον μέλλοντα κολάζεσθαι τῶν παραγαγόντων, οὕτως ἀκριβεστέραν αὐτῶν χρὴ ποιεῖσθαι τὴν ἑαυτοῦ δοκιμασίαν, κἂν ἀγνοοῦντες ἕλκωσιν ἐκεῖνοι, προσιόντα διδάσκειν ἀκριβῶς τὰς αἰτίας, δι' ὧν ἠπατημένους παύσει, καὶ ἀνάξιον ἑαυτὸν τῆς δοκιμασίας (23) ἀποδείξας ἐκφεύξεται τοσούτων πραγμάτων ὄγκον. Διὰ τί γὰρ περὶ στρατείας καὶ ἐμπορείας καὶ γεωργίας καὶ τῶν ἄλλων τῶν βιωτικῶν βουλῆς προκειμένης, οὔτε ὁ γεωργὸς ἕλοιτ' ἂν πλεῖν, οὔτε ὁ στρατιώτης γεωργεῖν, οὔτε ὁ κυβερνήτης στρατεύεσθαι, κἂν μυρίους τις ἀπειλῇ θανάτους; ἢ δῆλον ὅτι τὸν ἐκ τῆς ἀπειρίας προορώμενοι κίνδυνον ἕκαστος. Εἶτα (24) ὅπου μὲν ζημία περὶ μικρῶν, τοσαύτῃ χρησόμεθα προνοίᾳ, καὶ οὐκ ἂν εἴξομεν τῇ τῶν βιαζομένων ἀνάγκῃ· ὅπου δὲ ἡ κόλασις αἰώνιος τοῖς οὐκ εἰδόσι μεταχειρίζειν ἱερωσύνην, ἁπλῶς καὶ ὡς ἔτυχε τοσοῦτον ἀναδεξόμεθα κίνδυνον, τὴν ἑτέρων προβαλλόμενοι βίαν; ἀλλ' οὐκ ἀνέξεται τότε ὁ ταῦτα κρίνων ἡμῖν. Ἔδει μὲν γὰρ καὶ πολλῷ πλείω τῶν σαρκικῶν περὶ τὰ πνευματικὰ τὴν ἀσφάλειαν ἐπιδείξασθαι· νυνὶ δὲ οὐδὲ ἴσην εὑρισκόμεθα παρεχόμενοι. Εἰπὲ γάρ

(23) δοκιμασίαν. Hughes traduce *functionem*, donde si vede, che ha letto διακονίαν. E questa credo essere la vera lezione. L'errore è nato dall'esser quì sopra, due righe indietro la voce δοκιμασίαν. Infiniti errori sono corsi per la somiglianza del suono d'una parola precedente, o susseguente, come ho notato all'Elettra di Sofocle v. 222. pag. 41.

non sia reo di alcuna di queste colpe, e dica d'essere stato dall'opinione del volgo ingannato, nè pur così resta immune dalla pena, ma avrà un gastigo alquanto minore di quel dell'eletto. E perchè mai? perchè non è gran fatto, che gli elettori da una falsa opinione ingannati, vengano a questo passo: ma l'eletto non potrà dir mai: Io non mi conosceva; come lo possono dir gli altri di lui. Come dunque dovrà essere punito più gravemente di quelli, che lo promossero, così bisogna, che più accuratamente faccia la prova di se medesimo; e se quelli per ignoranza lo tirino, egli si accosti loro, e delle cause minutamente gl'informi, onde li tolga d'inganno, e mostrando se stesso indegno del ministero, fugga la grave mole di affari sì grandi. E perchè mai proposta la consulta sopra un'espedizione militare, sopra la mercatura, sopra l'agricoltura, ed altre cose simili della vita umana, nè l'agricoltore piglierebbe a navigare, nè il soldato a coltivare il campo, nè il nocchiero a guidar l'esercito, eziandio che se gli minacciassero mille morti? Certamente perchè ciascun di loro per l'imperizia prevederebbe il pericolo. E sarà vero, che dove il danno è di cose piccole, useremo tanto provvedimento, e non cederemmo alla violenza di quelli, che ci facessero forza; e dove per quelli che non sanno trattare il Sacerdozio, la punizione è eterna, così senza considerazione e a caso ci prenderemo un sì gran pericolo, opponendo per pretesto l'altrui violenza? Ma nol soffrirà allora quegli, che su tali cose sarà il nostro giudice. Perchè era dovere, che maggior diligenza nelle cose spirituali, che nelle carnali cose mostrassimo; ed ora si trova, che noi non ve l'abbiamo usata nè pure uguale. Perchè,

 dim-

(24) εἶτα. Questa è la forza di questa particola nell'interrogazioni, come l'ho espressa nella versione. Corrisponde ad εἶτα quel modo Latino *ita ne vero?* Aristofane *in Plut.* v. 79. εἶτ' ἐσίγας πλοῦτος ὤν; *ita ne vero tacebas te esse Plutum?* al qual luogo lo Scoliaste, εἰώθασι γὰρ ἐν τοῖς τῆς βαρύτητος σχήμασιν ἐν ἀρχαῖς πολλάκις τιθέναι, εἶτα.

γάρ μοι, εἴ τινα ὑποπτεύσαντες ἄνδρα εἶναι τεκτονικὸν οὐκ ὄντα τεκτονικὸν πρὸς τὴν ἐργασίαν καλοῖμεν, ὁ δὲ ἕποιτο, εἶτα ἁψάμενος τῆς πρὸς τὴν οἰκοδομὴν παρεσκευασμένης ὕλης, ἀφανίζοι μὲν ξύλα, ἀφανίζοι δὲ λίθους, ἐργάζοιτο δὲ τὴν οἰκίαν οὕτως, ὡς εὐθέως καταπεσεῖν· ἆρα ἀρκέσει πρὸς ἀπολογίαν αὐτῷ, τὸ παρ' ἑτέρων ἠναγκάσθαι, καὶ μὴ αὐτεπάγγελτον ἥκειν; οὐδαμῶς· καὶ μάλα γε εἰκότως καὶ δικαίως. ἐχρῆν γάρ, καὶ ἑτέρων καλούντων, ἀποπηδᾶν. Εἶτα τῷ μὲν ξύλα ἀφανίζοντι καὶ λίθους, οὐδεμία ἔσται καταφυγὴ πρὸς τὸ μὴ δοῦναι δίκην· ὁ δὲ ψυχὰς ἀπολλὺς καὶ οἰκοδομῶν ἀμελῶς, τὴν ἑτέρων ἀνάγκην ἀποχρῆν αὐτῷ πρὸς τὸ διαφυγεῖν οἴεται; Καὶ πῶς οὐ λίαν εὔηθες; οὔπω γὰρ προστίθημι, ὅτι τὸν μὴ βουλόμενον οὐδεὶς ἀναγκάσαι δυνήσεται. ἀλλ' ἔστω μυρίαν αὐτὸν ὑπομεμενηκέναι βίαν, καὶ μηχανὰς πολυτρόπους, ὥστε ἐμπεσεῖν· τοῦτο οὖν αὐτὸν ἐξαιρήσεται τῆς κολάσεως; Μή, παρακαλῶ, μὴ ἐπὶ τοσοῦτον ἀπατῶμεν ἑαυτούς· μηδὲ ὑποκρινώμεθα ἀγνοεῖν, τὰ καὶ τοῖς ἄγαν παισὶ φανερά. οὐ γὰρ δήπου καὶ ἐπὶ τῶν εὐθυνῶν αὕτη τῆς ἀγνοίας ἡ προσποίησις ἡμᾶς ὠφελῆσαι δυνήσεται. Οὐκ ἐσπούδασας αὐτὸς ταύτην δέξασθαι τὴν ἀρχήν, ἀσθένειαν σεαυτῷ συνειδώς; εὖ καὶ καλῶς. ἐχρῆν οὖν μετὰ τῆς αὐτῆς προαιρέσεως, καὶ ἑτέρων καλούντων, ἀποπηδᾶν. ἢ ὅτε μὲν οὐδεὶς ἐκάλει, ἀσθενὴς σὺ καὶ οὐκ ἐπιτήδειος· ἐπεὶ δὲ εὑρέθησαν οἱ δώσοντες τὴν τιμήν, γέγονας ἐξαίφνης ἰσχυρός; γέλως ταῦτα καὶ λῆροι (25), καὶ τῆς ἐσχάτης ἄξια τιμωρίας. Διὰ γὰρ τοῦτο καὶ ὁ Κύριος παραινεῖ, μὴ πρότερον βάλλεσθαι θεμέλιον, τὸν βουλόμενον πύργον οἰκοδομεῖν, πρὶν ἢ τὴν οἰκείαν λογίσασθαι δύνα-

(25) γέλως καὶ λῆροι. Alcifrone lib. I. Epist. XXXIV. pag. 144. λῆρος ταῦτα ἐστὶ, καὶ τῦφος καὶ ἐργολάβεια μειρακίων ὦ ἀνόητε, *nugæ sunt hæc, fastus, &* *mer-*

dimmi, se credendo noi, che alcuno fosse muratore, non essendolo, ed al lavoro il chiamassimo, e quello venisse: poi mettendo le mani alla materia preparata per l'edifizio, distruggesse il legname, distruggesse le pietre; costruisse in sì fatta maniera la casa, che presto rovinasse, gli basterebbe forse per difesa l'essere stato dagli altri costretto, e lui non esser venuto di sua spontanea volontà? Nò certamente. E con molta ragione e giustizia. Perchè conveniva, che anche chiamandolo gli altri, si ritirasse indietro. E sarà dunque vero, che a colui, che guasta i legni e le pietre, non vi sia alcuna difesa per non esserne gastigato; e quello che precipita l'anime, ed edifica senza alcuna attenzione, debba credere essergli bastante l'altrui violenza per fuggire il gastigo? E come non è questa una sciocchezza? imperocchè non per anche ci aggiungo, che niuno potrà mai forzar chi non vuole. Ma concedasi, lui avere un infinita violenza, ed artificj di mille maniere sofferto, sicchè abbia dovuto cedere; forse questo lo sottrarrà dal gastigo? Nò, di grazia, non c' inganniamo tanto; nè finghiamo di non sapere quel che è fino a'piccoli fanciulletti palese. Perchè nel rendimento de' conti una sì fatta simulazione d'ignoranza non potrà recarci alcun giovamento. Non hai fatto pratiche per conseguir questa potestà, conoscendo la propria debolezza? molto bene. Bisognava dunque col medesimo proposito, quando gli altri ti chiamavano, ritirarti. Che? forse quando niuno ti chiamava tu eri debole, e inabile; quando poi si è trovata gente, che quest'onore ti conferisse, in un subito se' divenuto forte? Queste sono ciance ridicole, frascherie, e cose degne d'estremo gastigo. Per questo esorta il Signore colui, che vuole edificare una torre a non gettare il fondamento, prima d'avere le proprie facoltà con- *Luc. XIV. 28.*

 side-

mercedum emunctio ab adolescentibus o demens. Vedi il Berglero a quel luogo.

νάμιν· ἵνα μὴ δῷ τοῖς παροῦσι μυρίας ἀφορμὰς χλευασίας τῆς εἰς αὐτόν. ἀλλ' ἐκείνῳ μὲν μέχρι τοῦ γέλωτος ἡ ζημία· ἐνταῦθα δὲ ἡ κόλασις πῦρ ἄσβεστον, καὶ σκώληξ ἀτελεύτητος, καὶ βρυγμὸς ὀδόντων, καὶ σκότος ἐξώτερον, καὶ τὸ διχοτομηθῆναι, καὶ τὸ ταγῆναι μετὰ τῶν ὑποκριτῶν. Ἀλλ' οὐδὲν τούτων ἐθέλουσιν ἰδεῖν οἱ κατηγοροῦντες ἡμῶν· ἦ (26) γὰρ ἂν ἐπαύσαντο μεμφόμενοι τὸν οὐκ ἐθέλοντα ἀπολέσθαι μάτην. Οὐκ ἔστιν ἡμῖν ὑπὲρ οἰκονομίας πυρῶν ἢ κριθῶν, οὐδὲ βοῶν καὶ προβάτων, οὐδὲ περὶ τοιούτων ἄλλων ἡ σκέψις ἡ προκειμένη νῦν· ἀλλ' ὑπὲρ αὐτοῦ τοῦ σώματος τοῦ Ἰησοῦ. Ἡ γὰρ ἐκκλησία τοῦ Χριστοῦ, κατὰ τὸν μακάριον Παῦλον, σῶμά ἐστι τοῦ Χριστοῦ· καὶ δεῖ τὸν τοῦτο πεπιστευμένον, εἰς εὐεξίαν αὐτὸ πολλὴν καὶ κάλλος ἀμήχανον (27) ἐξασκεῖν, πανταχοῦ περισκοποῦντα, μή που σπῖλος, ἢ ῥυτὶς, ἤ τις ἄλλος μῶμος ἢ τοιοῦτος τὴν ὥραν καὶ τὴν εὐπρέπειαν λυμαινόμενος ἐκείνην. καὶ τί γὰρ ἀλλ' ἢ τῆς ἐπικειμένης αὐτῷ κεφαλῆς τῆς ἀκηράτου καὶ μακαρίας, ἄξιον αὐτὸ κατὰ δύναμιν τὴν ἀνθρωπείαν (28) ἀποφαίνειν; Εἰ γὰρ τοῖς περὶ τὴν ἀθλητικὴν εὐεξίαν ἐσπουδακόσι, καὶ ἰατρῶν χρεία καὶ παιδοτριβῶν, καὶ διαίτης ἠκριβωμένης, καὶ ἀσκήσεως συνεχοῦς, καὶ μυρίας παρατηρήσεως ἑτέρας (καὶ γὰρ καὶ τὸ τυχὸν ἐν αὐτοῖς παροφθὲν, πάντα ἀνέτρεψε (29) καὶ κατέβα-

(26) ἦ. Non voglio lasciare di riportar quì intiera la seguente utilissima Nota del Bengelio. *Quæ de particula* ἦ, *etiam cum aliis composita* Devarius *docet, omnia ad verbum* ἦ *reduci possunt: facit enim & ad interrogationem, & ad conditionem.* ἦ num *sit?* ἦ si *sit*. *Hîc* ἦ γὰρ ἂν ἐπαύσαντο *resolvas*: nam *si ita* sit, i. e. *alioqui* desinerent. *Notabilis particula*.

(27) Ἐξασκεῖν. Luciano *Dial. Mort.* XXIV. del sepolcro di Mausolo dice, μνῆμα ἐς κάλλος ἐξησκημένον, *in elegantissimam speciem monumentum expolitum*. La voce ἀμήχανος significa l'estremo grado d'una qualità come ἀμήχανος εὐδαιμονία in Platone *Apolog. Socrat.* num. 32. pag. 120. Vedi il mio Comment. all' Elettra di Sofocle, nell' Indice. V. ἀμήχανος.

(28) Ἀποφαίνειν. Bengelio traduce tutto questo passo così: *denique quid aliud nisi illo immortali, & beato, quod impositum est, capite omnibus viribus dignum sistere?* Meglio Montfaucon, *Et quid aliud præstet, quam ut illud capite immortali ac beato dignum exhibeat?* Ἀποφαίνειν

co-

ſiderate, acciocchè non porga mille occaſioni a quelli, che paſſano, di dileggiarlo. Ma per quello il danno non va più oltre, che alla deriſione. Quì però per gaſtigo vi è un fuoco ineſtinguibile, il verme che mai non muore, lo ſtridore de' denti, le tenebre eſteriori, l'eſſer ſeparato dagli eletti, e meſſo tra gl'ipocriti. Ma niente ſaper voglion di queſte coſe quei che ci accuſano; altrimenti deſiſterebbero dal farmi querela per non aver io voluto ſenza propoſito alcuno dannarmi. Non ſi tratta di una amminiſtrazione di grano o d'orzo, nè di bovi o di pecore; nè di altre ſimiglianti coſe ſi propone adeſſo la conſulta; ma del Corpo ſteſſo di Gesù Criſto. Perchè la Chieſa di Criſto, ſecondo S. Paolo, è il Corpo di Criſto; e chi l'ha in conſegna, biſogna che la riduca in buono ſtato, e a un'eccellente bellezza; guardando da per tutto, che non vi ſia in veruna parte nè macchia, nè ruga, nè altra taccia ſimile, che ne guaſti la bella forma. E che altro dee far finalmente, che render per quanto può quel Corpo in modo, che ſia degno di quel Capo, che vi ſta ſopra immortale e beato? Perchè ſe quelli, che alla buona compleſſione atletica attendono, han biſogno di medici, e di maeſtri della paleſtra, e d'un'eſatta dieta, e d'un continuo eſercizio, e d'una attenzione infinita; perchè qualunque coſa anche piccola in eſſi traſcurata può tutto ſconvolgere e rovina-

Matth. III. 12.
Eſai. LXVI. 24.
Matth. XXV. 50.
XXII. 13.
Coloſſ. I. 18
Epheſ. V. 27

come ancora ἀποδείκνυμι, *reddo, efficio, exhibeo*, come in quel Senario appreſſo Ateneo lib III. pag. 106. A. Ἐρυθρότερον καρῖδος ὀπτῆς σ' ἀποφανῶ, *rubentiorem te ſquilla aſſa reddam*. Teodoreto Serm. IV. *de Materia & Mundo* pag. 527. καὶ ἄλλους πολλοὺς πονηρίᾳ ξυνεζηκότας ——— ἐκ μὲν τοῦ βαράθρου τῆς κακίας ἀνέσπασεν, ἀρετῆς δὲ τελεωτάτης ἀπέφηνεν ἐραστάς, *alioſque multos improbe viventes ex vitiorum barathro eductos perfectæ virtutis reddidit amatores*. Si uſa nello ſteſſo ſignificato ancora in paſſivo come in Ariſtide Tom. II. pag. 290. D. Orat. *de Smyrna*, ἡ δὲ πρὸς θέαν ὡραιοτάτη πόλεων, καὶ τοῦ κάλλους ἐπώνυμος ἀνθρώποις ἅπασιν ὡραιότατον θεαμάτων ἀποπέφανται, *jucundiſſima ſpectatu urbs & pulcritudinis apud omnes inſignis cognomento, jucundiſſimum eſt effecta ſpectaculum*: E Teodoreto *Orat. de Caritate* pag. 692. C. di Abramo, ἐπειδὴ δὲ ὀψέποτε καὶ τὴν ἐπαγγελίαν ἔλαβε ——— καὶ τοῦ Ἰσαὰκ ἀπεφάνθη πατὴρ, *poſtquam autem ſero tandem promiſſum obtinuit, paterque Iſaac extitit*. Vedi Berglero *ad Alciphronem* pag. 71.

(29) ἀνέτρεψε καὶ κατέβαλεν. Così debbe

τέβαλεν·) οἱ τὸ σῶμα τοῦτο θεραπεύειν λαχόντες, τὸ τὴν ἄθλησιν οὐ πρὸς σώματα, ἀλλὰ πρὸς τὰς ἀοράτους δυνάμεις ἔχον, πῶς αὐτὸ δυνήσονται φυλάττειν ἀκέραιον καὶ ὑγιὲς, μὴ πολὺ τὴν ἀνθρωπίνην ὑπερβαίνοντες ἀρετὴν, καὶ πᾶσαν ψυχῆς πρόσφορον ἐπιστάμενοι θεραπείαν; Ἢ ἀγνοεῖς, ὅτι καὶ πλείοσι τῆς ἡμετέρας σαρκὸς καὶ νόσοις καὶ ἐπιβουλαῖς τοῦτο ὑπόκειται τὸ σῶμα καὶ θᾶττον αὐτῆς φθείρεται, καὶ σχολαίτερον ὑγιαίνει.

Κεφ. γ΄. Καὶ τοῖς μὲν ἐκεῖνα θεραπεύουσι τὰ σώματα καὶ φαρμάκων ἐξεύρηται ποικιλία, καὶ ὀργάνων διάφοροι κατασκευαὶ, καὶ τροφαὶ τοῖς νοσοῦσι κατάλληλοι· καὶ φύσις δὲ ἀέρων πολλάκις ἤρκεσε μόνη, πρὸς τὴν τοῦ κάμνοντος ὑγίειαν· ἔστι δὲ ὅπου καὶ ὕπνος παραπεσὼν εἰς καιρὸν, παντὸς πόνου ἀπήλλαξε τὸν ἰατρόν. Ἐνταῦθα δὲ οὐδὲν τούτων ἐπινοῆσαί ἐστιν· ἀλλὰ μία τις μετὰ (30) τὰ ἔργα δέδοται μηχανὴ καὶ θεραπείας ὁδὸς, ἡ διὰ τοῦ λόγου διδασκαλία. τοῦτο ὄργανον, τοῦτο τροφὴ, τοῦτο ἀέρων κρᾶσις ἀρίστη· τοῦτο ἀντὶ φαρμάκου, τοῦτο ἀντὶ πυρὸς, τοῦτο ἀντὶ σιδήρου· κἂν καῦσαι δέῃ καὶ τεμεῖν, τούτῳ χρήσασθαι ἀνάγκη· κἂν τοῦτο μηδὲν ἰσχύσῃ, πάντα οἴχεται τὰ λοιπά. Τούτῳ καὶ κειμένην (31) ἐγείρομεν, καὶ φλεγμαίνουσαν καταστέλλομεν τὴν ψυχὴν, καὶ τὰ περιττὰ περικόπτομεν, καὶ τὰ λείποντα πληροῦμεν, καὶ τὰ ἄλλα ἅπαντα ἐργαζόμεθα, ὅσα εἰς τὴν τῆς ψυχῆς ἡμῖν ὑγίειαν συντελεῖ. Πρὸς μὲν γὰρ βίου κατάστασιν ἀρίστην, βίος ἕτερος εἰς τὸν ἴσον ἂν ἐναγάγοι ζῆλον· ὅτ' ἂν δὲ περὶ δόγματα νοσῇ ἡ ψυχὴ τὰ νόθα, πολλὴ τοῦ λόγου ἐνταῦθα ἡ χρεία, οὐ πρὸς τὴν τῶν οἰκείων ἀσφάλειαν μόνον, ἀλλὰ καὶ πρὸς τοὺς ἔξωθεν (32) πολέμους. Εἰ

be renderſi molte volte l' aoriſto I. dell' indicat. col verbo *ſoleo*. Vedi Auguſto Erneſti *ad Memorab. Xenophon.* lib. II. cap. IV. num. 7. pag. 135. *edit. Oxon.* 1749.

(30) μετὰ τὰ ἔργα. Hughes *poſt operum præſtationem*: più acconciamente Montfaucon, *poſt operum exemplum*. Intende il S. Dottore, che debba precedere il buon eſempio del Veſcovo.

(31) ἐγείρομεν. Iſocrate *in Nicocle* pag. 26. *edit. Londin.* 1749 τούτῳ (τῷ λόγῳ) καὶ τοὺς κακοὺς ἐξελέγχομεν, καὶ τοὺς ἀγαθοὺς ἐγκωμ-

vinare; quelli poi, a' quali è toccata la cura di questo corpo, che ha da combattere non contro i corpi, ma contro l'invisibili potestà, come potranno sano e salvo conservarlo, se non trapassino d'assai l'umana virtù, e di curar l'anima tutte le utili maniere non sappiano? E non sai tu, che questo corpo a più malattie ed attachi è soggetto, che la nostra carne non è; e che si guasta più presto di quella, e più lentamente risana?

E per quelli, che curano i corpi umani, è stata la varietà de' medicamenti trovata, e un vario apparato di strumenti, ed alimenti confacevoli agli ammalati; e spesso la sola qualità dell'aria è stata bastevole alla sanità dell'infermo; e qualche volta il sonno a tempo sopravvenuto, ha liberato il medico da ogni briga. Quì però nulla di queste cose si può pensare. Ma dopo i fatti non è stata data altr' arte, nè strada di curare, che la dottrina per mezzo del discorso. Questo è l'istrumento, questo l'alimento, questa l'ottima temperie d'aria: Questo tien luogo di medicamento, di fuoco, di ferro; e se bisogni dare il fuoco o tagliare, conviene di questo valersi. E se questo non abbia alcun potere, tutto è finito. Con questo eccitiamo un'anima abbattuta, infiammata la reprimiamo; e ne risechiamo il soverchio, e ne adempiamo i difetti, e tutte l'altre cose facciamo, che alla salute dell'anima conferiscono. Imperocchè ad un ottimo istituto di vita può la vita altrui ad una pari imitazione condurre. Ma se l'anima sia di dottrine spurie ammalata, quivi è gran necessità di discorso, non solo per la sicurezza de' nostri, ma ancora per combattere co'nemici di fuori.

Per-

ἐγκωμιάζομεν· διὰ τούτου τούς τε ἀνοήτους παιδεύομεν, καὶ τοὺς φρονίμους δοκιμάζομεν. Cicerone *de Nat. Deor.* lib. II. cap. 59. *Hac* (eloquentia) *cohortamur, hac persuademus, hac consolamur afflictos, hac deducimus perterritos a timore, hac gestientes comprimimus, hac cupiditates, iracundiasque restinguimus.*

(32) πολέμους. Leggo con Hughes πολεμίους in vece di πολέμους, sì perchè procede bene l'antitesi di πολέμιοι con οἰκείοις, sì ancora perchè una tal lezio-

Εἰ μὲν γὰρ ἔχοι τις τὴν μάχαιραν τοῦ πνεύματος καὶ θυρεὸν πίστεως τοσοῦτον, ὡς δύνασθαι θαυματουργεῖν, καὶ διὰ τῶν τεραστίων τὰ τῶν ἀναισχύντων ἐμφράττειν στόματα, οὐδὲν ἂν δέοιτο τῆς ἀπὸ τοῦ λόγου βοηθείας· μᾶλλον δὲ οὐδὲ τότε ἄχρηστος ἡ τούτου (33) φύσις, ἀλλὰ καὶ λίαν ἀναγκαία. Καὶ γὰρ ὁ μακάριος Παῦλος αὐτὸν μετεχείρισε, καίτοι γε ἀπὸ τῶν σημείων πανταχοῦ θαυμαζόμενος. Καὶ ἕτερός τις (34) τῶν ἀπ' ἐκείνου τοῦ χοροῦ, παραινεῖ ταύτης ἐπιμελεῖσθαι τῆς δυνάμεως, λέγων· Ἕτοιμοι πρὸς ἀπολογίαν παντὶ τῷ αἰτοῦντι ὑμᾶς λόγον περὶ τῆς ἐν ὑμῖν ἐλπίδος. Καὶ πάντες δὲ ὁμοῦ τότε δι' οὐδὲν ἕτερον τοῖς περὶ Στέφανον τὴν τῶν χηρῶν ἐπέτρεψαν οἰκονομίαν, ἀλλ' ἢ ἵνα αὐτοὶ τῇ τοῦ λόγου σχολάζωσι διακονίᾳ. Πλὴν οὐ παραπλησίως αὐτὸν ἐπιζητήσομεν (35), τὴν ἀπὸ τῶν σημείων (36) ἔχοντες ἰσχύν. εἰ δὲ τῆς μὲν δυνάμεως ἐκείνης οὐδὲ (37) ἴχνος ὑπολέλειπται, πολλοὶ

δὲ

zione è riconosciuta dall' antico Interprete, il quale dice, *sed etiam ad congressus inimicorum*.

(33) τούτου φύσις. Non è altro, dice il Bengelio, λόγου φύσις che λόγος. I passi che adduce per mostrare, che alle volte φύσις abbonda, non sono così precisi come i presenti. S. Giacomo *Epist. Cathol. III. 7.* πᾶσα γὰρ φύσις θηρίων τε καὶ πετεινῶν ἑρπετῶν τε καὶ ἐναλίων, *omnis enim natura bestiarum &c.* in vece di *omnes bestiæ*. Platone *de Legibus* lib. IX. pag. 869. B. ᾧ γὰρ μόνῳ οὐδ' ἀμυνομένῳ θάνατον μέλλοντι ὑπὸ τῶν γονέων τελευτήσειν, παρέξει νόμος οὐδεὶς κτεῖναι τὸν πατέρα ἢ μητέρα, τοὺς εἰς φῶς τὴν ἐκείνου φύσιν ἀγαγόντας, ἀλλ' ὑπομείναντα τὰ πάντα πάσχειν πρὶν τι δρᾶν τοιοῦτον, νομοθετήσει, πῶς κ.τ.λ. *cui enim soli ne ad propulsandam quidem mortem, si a parentibus interficiendus sit, nulla lege fas est, ut parentes, a quibus in lucem ejus natura sit edita* (h. e. a quibus in lucem editus est) *interimat, sed imperatur, ut quidvis potius patiatur, quam quidpiam hujusmodt faciat, quî &c.* E lib. IV. pag. 276. οἱ βαφεῖς ἐπειδὰν βουληθῶσι βάψαι ἔρια, ὥστ' εἶναι ἁλουργά, πρῶτον μὲν ἐκλέγονται ἐκ τοσούτων χρωμάτων μίαν φύσιν τὴν τῶν λευκῶν, *tinctores cum lanas puniceo colore velint inficere, primum eligunt ex tot coloribus album*. Diodoro Siculo *Biblioth.* lib. III. cap. XXX. pag. 143. *edit: Amstelod.* οἱ δ' οὖν Χαλδαῖοι τὴν μὲν τοῦ κόσμου φύσιν ἀΐδιόν φασιν εἶναι, καὶ μήτε ἐξ ἀρχῆς γένεσιν ἐσχηκέναι, μήθ' ὕστερον φθορὰν ἐπιδέξεσθαι. *Igitur Caldæi mundi naturam* (i. e. *Mundum*) *sempiternam esse dicunt, neque a principio ortum habuisse, nec interituram*. Sofocle *Oedip. Tyr.* v. 342. —— καὶ γὰρ ἂν πέτρου φύσιν σύ γ' ὀργάνειας, *tu enim vel saxum irritare queas*. S. Ignazio *Epist. ad Ephes.* in princ. φύσει δικαίᾳ, *juste*, recato anche dal Bengelio molto a proposito. Vedi Cotelerio a quel luogo, e Pearson che difende quella locuzione contro Dalleo *in Vindic. Epist. S. Ignatii* cap. XIV. pag. 196. Cicerone *Officior.* lib. I. cap. XVI. *neque ulla re lon-*

Perchè se alcuno avesse la spada dello spirito, e lo scudo della fede a segno di poter far miracoli, e per mezzo delle maraviglie chiuder la bocca degli sfacciati, non vi bisognerebbe l'ajuto del discorso; o più tosto nè pure in tal caso la forza della parola sarebbe inutile, anzi assai necessaria. E S. Paolo l'adoprò, quantunque pe' prodigj fosse da per tutto ammirato. Ed un altro di quel Coro esorta ad aver premura di questa facoltà, dicendo: *Sempre pronti a difendervi appresso chiunque vi domanderà ragione della speranza ch'è in voi*: E tutti insieme in quel tempo non per altro motivo commisero a Stefano, e a' suoi compagni la cura delle vedove, se non per attendere essi medesimi al ministero della parola. Benchè non lo cercheremmo nello stesso modo, se avessimo la potestà de' miracoli. Ma se di quella non ce n'è restato vestigio, e ci premono da per

1. Pet. III. 15.

 tut-

longius absumus a natura ferarum, cioè *a feris*.

(34) καὶ ἕτερός τις. Vedi sopra al Lib. II. la Nota 1.

(35) ἐπιζητήσομεν. Bengelio, *quamquam non perinde eum requiremus, si miraculis valuerimus*. In questo luogo è messo il futuro dell'indicativo per l'ottativo, οὐκ ἐπιζητήσομεν in vece di οὐκ ἂν ἐπιζητήσαιμεν, *non requireremus*. Vedi Vigerio *de Idiot. Gr. Dict.* cap. V. Reg. I. 5. Montfaucon ha benissimo tradotto, *non requireremus*.

(36) τῶν σημείων. Così S. Gregorio Nazianzeno dice, che non avrebbe imparata l'eloquenza, se avesse avuto il dono de' miracoli, *Orat.* XXVII. pag. 466. in fin. ἣν (κωφὴν παιδείαν καὶ ἀλογίαν) ἠγάπησα ἂν καὶ αὐτὸς —— εἰ λόγον εἶχον τῶν σημείων τὴν δύναμιν - *la qual muta e rozza erudizione ancor io avrei abbracciato, se in vece dell'eloquenza i' avessi la virtù de' miracoli*.

(37) οὐδὲ ἴχνος. Il Bengelio al num. 416. nota che l'Autore del Giornal Letterario di Londra, congiungendo insieme questo luogo, e ciò che dice più a basso al principio del Cap. VI. di questo lib. IV. dice, *Catholicis Romanis duo hæc testimonia notanda esse*. Riconosce nulla di meno lo stesso Bengelio, che lo stesso S. Gio: Grisostomo, quantunque vi sia di lui un'Omilia, di cui è il titolo: *Perchè adesso non si facciano miracoli*, che è la XXXIX. Tom. V. *edit. Ducæi*, non per tanto ne racconta molti strepitosi, seguiti in tempo suo nel Serm. V. *de Laudibus D. Pauli*: come anche S. Agostino lib. XXII. cap. VIII. *de Civitate Dei*. E' manifesto, che il S. Dottore dice esser cessati i miracoli nella Chiesa non assolutamente, ma comparativamente a quella effusione dello Spirito Santo predetta dal Profeta Joele; per la quale nella primitiva Chiesa quasi tutti i Fedeli di qualunque sesso e condizione aveano i doni della profezia, e de'

δὲ πανταχόθεν ἐφεστήκασιν οἱ πολέμιοι καὶ συνεχεῖς· τούτῳ λοιπὸν ἡμᾶς ἀνάγκη φράττεσθαι, καὶ ἵνα μὴ βαλλώμεθα τοῖς τῶν ἐχθρῶν βέλεσι, καὶ ἵνα βάλλωμεν ἐκείνους.

Κεφ. δ'. Διὸ πολλὴν χρὴ ποιεῖσθαι τὴν σπουδὴν, ὥστε τὸν λόγον τοῦ Χριστοῦ ἐν ἡμῖν ἐνοικεῖν πλουσίως. Οὐ γὰρ πρὸς ἓν ἡμῖν εἶδος μάχης ἡ παρασκευή. ἀλλὰ ποικίλος οὗτος ὁ πόλεμος, καὶ ἐκ διαφόρων συγκεκροτημένος τῶν ἐχθρῶν. οὔτε γὰρ ὅπλοις ἅπαντες χρῶνται τοῖς αὐτοῖς, οὔτε ἑνὶ προσβάλλειν ἡμῖν μεμελετήκασι τρόπῳ. Καὶ δεῖ τὸν μέλλοντα τὴν πρὸς πάντας ἀναδέχεσθαι μάχην, τὰς ἁπάντων εἰδέναι τέχνας. καὶ τὸν αὐτὸν τοξότην τε εἶναι καὶ σφενδονήτην, καὶ ταξίαρχον καὶ λοχαγὸν, καὶ στρατιώτην καὶ στρατηγὸν, καὶ πεζὸν καὶ ἱππέα, καὶ ναυμάχην καὶ τειχομάχην. Ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν στρατιωτικῶν πολέμων, οἷον ἕκαστος ἔργον ἀπολαβὼν, τούτῳ τοὺς ἐπιόντας ἀμύνεται· ἐνταῦθα δὲ τοῦτο οὐκ ἔστιν· ἀλλ᾽ ἂν μὴ πάσας ἐπιστάμενος ᾖ τῆς τέχνης τὰς ἰδέας ὁ μέλλων νικᾷν, οἶδεν ὁ διάβολος καὶ δι᾽ ἑνὸς μέρους, ὅτ᾽ ἂν ἠμελημένον τύχῃ, τοὺς πειρατὰς εἰσαγαγὼν τοὺς αὐτοῦ, διαρπάσαι τὰ πρόβατα· ἀλλ᾽ οὐχ, ὅτ᾽ ἂν διὰ πάσης (38) ἥκοντα τῆς ἐπιστήμης τὸν ποιμένα αἴσθηται, καὶ τὰς ἐπιβουλὰς αὐτοῦ καλῶς ἐπιστάμενον. Διὸ χρὴ καλῶς ἐξ ὅλων φράττεσθαι τῶν μερῶν. καὶ γὰρ πόλις ἕως μὲν ἂν πανταχόθεν περιβεβλημένη τυγχάνῃ, καταγελᾷ τῶν πολιορκούντων αὐτὴν, ἐν ἀσφαλείᾳ μένουσα πολλῇ· ἐὰν δὲ πυλίδος μόνον τις μέτρον διακόψῃ τὸ τεῖχος, οὐδὲν αὐτῇ λοιπὸν ὄφελος τοῦ περιβόλου γίνεται, καίτοι γε τοῦ λοιποῦ παντὸς ἀσφαλῶς ἑστηκότος. οὕτως οὖν καὶ ἡ τοῦ Θεοῦ πόλις· ὅτ᾽ ἂν μὲν αὐ-
τὴν

e de' miracoli. Anche S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. pag. 341., ed in più altri luoghi riconosce questa cessazione de' miracoli, e nulla di meno ne racconta alcuni *Orat.* XIX. *in fun. Patris sui*.

(38) διὰ πάσης ἥκοντα τῆς ἐπιστήμης: Bellissimo Ellenismo. Si direbbe, *è passato per tutti i gradi della scienza*: che anche potrebbe dirsi, διὰ πάσης ἐληλυθότα, o pure ἠγμένον ἐπιστήμης. Teodoreto *Græc. Affect. Cur. Orat.* I. *de Fide* pag. 467. B. οἱ μὲν οὖν διὰ πάσης ἐληλυθότες παιδείας, *hi igitur cum disciplinis omnibus essent instructi*. E nella Prefazione a' Dialoghi Tom. IV. pag. 2. D. δι-

tutto continui nemici; resta per necessità che ci forniamo di quest'arme, e per non essere dall'armi de'nemici percossi, e per quelli percuotere.

Bisogna usare pertanto ogni studio, acciocchè abbondantemente abiti in noi la parola di Cristo. Perchè non ci sta preparato un genere solo di combattimento; ma questa guerra è di varie maniere, e di nemici diversi composta: essendo che nè tutti delle medesime armi si servono, nè pensano in una stessa maniera assalirci. Ed è necessario, che chi vuole contro tutti questa battaglia intraprendere, sia dell'arti di tutti informato: e che egli medesimo sia insieme ed arciero, e fromboliere, e centurione e caporale, e soldato e capitano, e fante e soldato a cavallo, e pratico delle battaglie navali, e delle oppugnazioni delle piazze. Imperocchè nelle battaglie militari ognuno nell' ufficio, che ha preso, procura di rispingere gli assalitori. Ma non è quì così: e colui che pretende vincere, se non sia istruito di tutte le maniere dell' arte, fa il Demonio anche per una sola parte, quando sia trascurata, introdottivi i suoi predoni, rapire le pecorelle. Ma non già quando s'accorge, che il pastore è fornito di tutta la scienza, e che è delle di lui insidie informato. Perciò bisogna munirsi bene per tutte le parti. Perchè una Città finchè d' ogn' intorno è circondata di mura, si ride di quelli, che assediata la tengono, standosi in gran sicurezza: ma se alcuno rompa la muraglia quant' è la misura d' una porticella, non le fa giovamento alcuno il rimanente contorno delle mura, benchè ne sia tutto il resto fortissimo: parimente succede nella Città di Dio: quando in vece di

D. ἐκεῖνοι μὲν γὰρ τοῖς διὰ παντοδαπῆς ἠγμένοις παιδείας —— προσέφερον τὰ συγγράμματα, *illi enim omni genere doctrinæ instructis sua scripta offerebant*. E similmente per significare l' avanzamento, e progresso in alcuna cosa, si vagliono i Greci, come noi, de' verbi di moto. Così per dire *se' inoltrato in quella scienza*, direbbono, πόῤῥω ἤδη εἶ πορευόμενος ἐκείνης τῆς ἐπιστήμης, come ha detto Platone *in Lyside* pag. 204. B. πόῤῥω ἤδη εἶ πορευόμενος τοῦ ἔρωτος, *in amore longe provectus es*.

τὴν πανταχόθεν ἀντὶ τείχους ἡ τοῦ ποιμένος ἀγχίνοιά τε καὶ σύνεσις περιβάλλῃ, πάντα εἰς αἰσχύνην καὶ γέλωτα τοῖς ἐχθροῖς τὰ μηχανήματα τετελευτᾷ, καὶ μένουσιν οἱ κατοικοῦντες ἔνδον ἀσινεῖς· ὅταν δέ τις αὐτὴν ἐκ μέρους καταλῦσαι δυνηθῇ, κἂν μὴ πᾶσαν καταβάλῃ, διὰ τοῦ μέρους ἅπαν (ὡς εἰπεῖν) λυμαίνεται τὸ λοιπόν. Τί γὰρ, ὅτ᾽ ἂν πρὸς Ἕλληνας (39) μὲν ἀγωνίζηται καλῶς, συλῶσι δὲ αὐτὴν οἱ Ἰουδαῖοι; ἢ τούτων μὲν ἀμφοτέρων κρατῇ, ἁρπάζωσι δὲ Μανιχαῖοι; ἢ μετὰ τὸ περιγενέσθαι καὶ τούτων, οἱ τὴν εἱμαρμένην εἰσάγοντες ἔνδον ἔσω τὰ πρόβατα σφάττωσι; Καὶ τί δεῖ πάσας καταλέγειν τοῦ διαβόλου τὰς αἱρέσεις; ἃς ἂν μὴ πάσας ἀποκρούεσθαι καλῶς ὁ ποιμὴν εἰδείη (40), δύναιτ᾽ ἂν καὶ διὰ μιᾶς τὰ πλείονα τῶν προβάτων καταφαγεῖν

(39) ἕλληνας. Ne' tempi di S. Gio: Grisostomo era ancora in piedi il Gentilesimo: il Giudaismo aveva ancor la sua forza; ed il Manicheismo andava crescendo; e gli altri errori, de' quali parla in questo luogo, aveano molti seguaci. I Valentiniani, i Marcionisti, ed i Manichei ponevano due principj, un buono, ed un malvagio. San Basilio *Homil. I. in Hexaem.* num. 4. p. 15. dice, che da quelle parole della Genesi, καὶ σκότος ἐπάνω τῆς ἀβύσσου, *le tenebre erano sopra l'abisso*, aveano quegli Eretici dedotto questa empietà. τὸ γὰρ σκότος οὐχ ὡς πέφυκεν ἐξηγοῦνται ἀέρα τινὰ ἀφώτιστον, ἢ τόπον ἐξ ἀντιφράξεως σώματος σκιαζόμενον, ἢ ὅλως καθ᾽ ὁποιανοῦν αἰτίαν τόπον φωτὸς ἐστερημένον, ἀλλὰ δύναμιν κακὴν, μᾶλλον δὲ τὸ αὐτὸ κακὸν παρ᾽ ἑαυτοῦ τὴν ἀρχὴν ἔχον, ἀντικείμενον, καὶ ἐναντίον τῇ ἀγαθότητι τοῦ Θεοῦ ἐξηγοῦνται τὸ σκότος, *perchè non espongono, come si dovrebbe, esser le tenebre un'aria senza luce, o vero un luogo oscurato per l'interposizione d'un corpo; o pure un luogo per qualsivoglia cagione privo di luce: ma dicono essere le tenebre una malvagia potenza, anzi essere il male stesso, che ha il principio da se medesimo, alla bontà di Dio opposto e contrario*. Negavano anche l'incarnazione di Gesù Cristo. San Gio: Grisostono *adversus Anomœos* Homil. VII. num. 3. οὐκ ἀκούεις ἔτι καὶ νῦν Μαρκίωνος ἀρνουμένου τὴν οἰκονομίαν, καὶ Μανιχαίου καὶ Οὐαλεντίνου, καὶ πολλῶν ἑτέρων; *Non odi tuttavia Marcione che nega l'incarnazione, e Manicheo, e Valentino, e molti altri?* Dell' Eresìa de' Manichei ha scritto un Opera intiera il Beausobre, dove può chi volesse informarsi de' loro errori, sodisfarsi a sazietà, purchè sia cauto in molti luoghi della detta Opera. Dell'altre eresìe nominate quì dal S. Dottore, ne pongo quì una breve notizia per intelligenza di chi non è versato in tali materie, le quali sono trattate diffusamente da moltissimi Scrittori sì antichi, che moderni.

(40) εἰδείη. Il S. Dottore richiede nel Vescovo una gran perizia della sacra letteratura. Tutti i tempi hanno i loro errori, e perciò in ogni tempo è ad ogni Vescovo la sacra dottrina assolutamente necessaria. San Gre-

mura la munisca tutta all' intorno l' accortezza e la prudenza del pastore, tutte l' astuzie de' nemici finiscono in lor derisione, e vergogna; e quelli che vi abitano dentro, illesi rimangono. Ma quando alcuno l' avrà per una parte demolita, eziandio che non l'atterri tutta, da una parte per così dire si guasta il tutto. E che sarà se quando egregiamente co' Gentili combatte, i Giudei la saccheggino? e se, essendo gli uni e gli altri vinti da lui, la depredino i Manichei? o se dopo aver anche questi messi in fuga, quelli, che introducono il Fato, scannino le pecorelle che stanno dentro? E che occorre tutte riferire del Diavolo l'eresie? le quali se non sappia tutte bravamente il pastore rispingere, potrà il lupo per mezzo di una sola di queste una gran parte delle pecorelle divorare.

Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 38. mostra la necessità in un Vescovo della perizia della S. Scrittura e richiede, che *eloquia Domini* siano tre volte scritti nel cuore del Vescovo: Τίς μήπω τοῖς ἁγνοῖς καὶ πεπυρωμένοις τοῦ Θεοῦ λογίοις χαρεὶς τὴν καρδίαν ἐν τῷ διανοιγῆναι αὐτῷ τὰς γραφὰς, μηδὲ ἀπογραψάμενος αὐτὰ τρισσῶς ἐπὶ πλάτος τῆς καρδίας, ὥστε νοῦν ἔχειν Χριστοῦ, μηδὲ τῶν τοῖς πολλοῖς ἀποκρύφων, καὶ ἀοράτων καὶ σκοτεινῶν θησαυρῶν εἴσω γενόμενος, ὥστε τὸν ἐν αὐτοῖς καθοπλεῦσαι πλοῦτον, καὶ ἄλλους πλουτίζειν δυνάσθαι, πνευματικὰ συγκρίνων πνευματικοῖς ——— τίς μήπω σχολάσας, μηδὲ μαθὼν λαβεῖν Θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ τὴν ἀποκεκρυμμένην, ἔτι νήπιος ὤν, ἔτι τρεφόμενος γάλακτι, ἔτι τῶν οὐκ ἀριθμουμένων ἐν τῷ Ἰσραὴλ ——— ἔπειτα εἰς κεφαλὴν καταστῆναι Χριστοῦ πληρώματος δέξεται χαίρων καὶ προθυμούμενος: *Chi degli eloquj casti di Dio, e provati nel fuoco nell' aprirsegli le Scritture, non per anche acceso nel cuore; e senza avere scritto i medesimi tre volte su la larghezza del cuore, in maniera di avere l' animo di Cristo; nè essendo entrato ne' tesori nascosti al volgo, invisibili e tenebrosi, sì che ne abbia veduta la ricchezza, e ne possa gli altri arricchire, le cose spirituali agli uomini spirituali accomodando ——— Chi non ancora avendo atteso, nè imparato la sapienza di Dio in misterio nascosta; ancor bambino e nutrito di latte, e tuttavia tra quelli, che non sono in Israello numerati ——— con allegrezza ed alacrità di animo, accetterà d' esser fatto Capo del perfetto Corpo di Cristo?* E nello stesso Apologetico pag. 21. deplorando quelli, che senza le sacre lettere saliscono alle dignità della Chiesa, mostra che si richiede gran tempo e fatica per acquistare la sapienza Episcopale. ἀλλ' οὕτω τὸ πρᾶγμα ἔρριπται, καὶ συγκέχυται, καὶ οὕτω κακῶς διακείμεθα, ὥστε οἱ πλείους ἡμῶν, ἵνα μὴ λέγω πάντες, πρὶν ἀποθέσθαι σχεδὸν τὴν πρώτην τρίχα, καὶ τὸ τὰ παιδικὰ ψελλίζεσθαι, πρὶν παρελθεῖν εἰς τὰς θείας αὐλὰς, πρὶν τῶν ἱερῶν βίβλων γνῶναι καὶ τὰ ὀνόματα, πρὶν καινῆς καὶ παλαιᾶς χαρακτῆρα γνωρίσαι, καὶ τοὺς προστάτας ——— ἂν δύο καὶ τρία ῥήματα τῶν εὐσεβῶν ἐξασκήσωμεν, καὶ ταῦτα ἐξ ἀκοῆς οὐκ ἐντεύξεως, ἢ τῷ Δαβὶδ βραχέα καθομιλήσωμεν ——— εὐθὺς ἐσμὲν σοφοὶ, καὶ διδάσκαλοι, καὶ ὑψηλοὶ τὰ θεῖα, καὶ γραμματέων τῶν

πρῶ-

φαγεῖν ὁ λύκος. Καὶ ἐπὶ μὲν τῶν στρατιωτῶν, ἀπὸ τῶν ἑστώτων καὶ μαχομένων καὶ τὴν νίκην ἔσεσθαι καὶ τὴν ἧτταν, προσδοκᾶν ἀεὶ χρή· ἐνταῦθα δὲ πολὺ τοὐναντίον. πολλάκις γὰρ ἡ πρὸς ἑτέρους μάχη, τοὺς οὐδὲ τὴν (41) ἀρχὴν συμβαλόντας οὐδὲ πονέσαντας ὅλως, ἡσυχάζοντας καὶ καθημένους νικῆσαι πεποίηκε· καὶ τῷ οἰκείῳ ξίφει περιπαρεὶς ὁ μὴ πολλὴν περὶ ταῦτα τὴν ἐμπειρίαν ἔχων, καὶ τοῖς φίλοις καὶ τοῖς πολεμίοις καταγέλαστος γίνεται. Οἷον (πειράσομαι γάρ σοι καὶ ἐπὶ παραδείγματος, ὃ λέγω, ποιῆσαι φανερὸν) τὸν ὑπὸ τοῦ Θεοῦ δοθέντα τῷ Μωϋσῇ νόμον οἱ τοῦ (42) Οὐαλεντίνου καὶ Μαρ-

πρῶτα καὶ νομικῶν, *Ma questa cosa è talmente andata per terra e confusa, e noi siamo sì malamente disposti che la maggior parte di noi, per non dir tutti, prima d'aver deposta quasi la prima barba, e lasciato di balbettar da fanciulli; prima d'esser entrati negli atrj del Signore, prima di sapere almeno i nomi de' Libri Sacri, prima d'essere informati del carattere dell'antico e nuovo Testamento, ed aver notizia de' primi Ministri ——— se avremo imparato due o tre parole di pietà, ed anche per averle sentite dire, e non per averle lette, o se per un poco ci saremo trattenuti con David ——— subito siamo dotti, e maestri, e nella scienza divina sublimi, e i primi Scribi, e i primi Legisperiti.* E alla maniera Socratica pag. seguen. domanda εἰπέ μοι, ὦ θαυμάσιε, καλεῖς τι τὸ ὀρχεῖσθαι τό, τε αὐλεῖν; πάνυ γε, ἔφη ἄν. τί δαὶ σοφίαν, καὶ σοφὸν εἶναι, τοῦθ' ὃ δὴ θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων ἐπιστήμην τιθέμεθα; καὶ τοῦτο δώσουσιν. πότερον δὲ κρεῖττον εἶναι καὶ ὑψηλότερον, ταῦτα σοφίας, ἢ τούτων μακρῷ σοφίαν; καὶ πάντων εὖ οἶδ' ὅτι φήσουσι, καὶ μέχρι τούτων εἰσὶν εὐγνώμονες. ἆρ' οὖν ὀρχήσεως μὲν καὶ αὐλήσεως ἐστι διδασκαλία καὶ μάθησις, καὶ χρόνου πρὸς τοῦτο δεῖ, καὶ ἱδρώτων συχνῶν, καὶ πόνων, καὶ μισθοὺς καταβαλεῖν ἐστιν ὅτε, καὶ προσαγωγῶν δεηθῆναι, καὶ ἀποδημῆσαι μακρότερα, καὶ τ' ἄλλα τὰ μὲν ποιῆσαι πάντα, τὰ δὲ παθεῖν, οἷς ἐμπειρία συλλέγεται· τὴν δὲ σοφίαν ——— οὕτω κοῦφόν τι καὶ πεπατημένον πρᾶγμα ὑπολήψομεθα, ὥστε θελῆσαι δεῖ μόνον, καὶ εἶναι σοφόν; *dimmi, o galantuomo, dì tu che il ballare, e il suonar la tibia sia una qualche abilità? Certamente, risponderà. Che? Di' tu ancora che sia una qualche cosa la sapienza, e l'esser sapiente, che è quello, che noi definiamo essere la scienza delle cose divine ed umane? Concederanno anche questo. Che credi tu che sia più pregevole e più sublime? Quelle arti più della sapienza, o la sapienza assai più di quelle? Ed io sò bene che diranno esser questa sopra ogn' altra cosa più pregevole; e fin quì sono giudici retti. Evvi dunque la scuola e la dottrina del ballo e del suono della tibia, ed a questo bisogna tempo, e molti sudori e fatiche, e qualche volta conviene pagare la mercede, e pregare chi vi diriga, e viaggiare in lontani paesi, e fare e soffrire tutte l'altre cose per le quali si acquista una tal pratica: e la sapienza ——— crederemo che sia una cosa sì leggiera, e sì abietta, che solamente bisogni la volontà per esser sapiente?* Ma della trascuratezza delle sacre lettere forse n'è la causa quel che dice Platone *de Re-*

rare. E ne' ſoldati, da quelli, che ſtando in battaglia combattono, biſogna ſempre aſpettare, che ne ſuccederà o la vittoria, o la perdita: Ma quì va molto al contrario. Perchè ſpeſſe volte la battaglia con gli altri ha fatto vincere quelli, che nè meno ſi ſono azzuffati co' nemici, nè hanno fatta la minima fatica; e chi non ha di queſte coſe gran perizia, con la propria ſua ſpada trafitto ed agli amici, ed a' nemici ſi rende ridicolo. Verbigrazia (voglio procurare di farti chiaro quel che io ti dico, con un eſempio) quelli, che hanno la pazzia di Valentino, e di Marcione abbracciata,

Republ. lib. VIII. pag. 274. Τιμωμένου δὴ πλούτου ἐν πόλει καὶ τῶν πλουσίων, ἀτιμοτέρα ἀρετή τε καὶ οἱ ἀγαθοί ——— Ἀσκεῖται δὴ τὸ ἀεὶ τιμώμενον, ἀμελεῖται δὲ τὸ ἀτιμαζόμενον.

(41) τὴν ἀρχὴν. Vedi ſopra queſta locuzione il mio Commentar. all'Elettra di Sofocle, e quì ſopra pag. 83. e 118.

(42) Οὐαλεντίνου. Di Marcione non vi ha dubbio ch' e' rigettava la Legge e i Profeti. Ma Valentino ammetteva i Libri di Mosè, e i Profeti, anzi tutto il Teſtamento Vecchio e Nuovo. Lo dice apertamente Tertulliano *de Præſcript. hæret.* cap. XXXVIII. *neque enim, ſi Valentinus integro Teſtamento uti videtur, non callidiore ingenio quam Marcion manus intulit veritati. Marcion enim exerte, & palam machæra non ſtylo uſus eſt; quoniam ad materiam ſuam cædem Scripturarum confecit. Valentinus autem pepercit: quoniam non ad materiam Scripturas, ſed materiam ad Scripturas excogitavit; & tamen plus abſtulit plus adjecit, auferens proprietates ſingulorum quoque verborum, & adjiciens, diſpoſitionem non comparentium rerum.* Valentino dunque ſtorceva a' ſuoi empj ſentimenti le Sacre Scritture, ma non ne toglieva veruna dal Canone. I di lui diſcepoli ſimilmente non levarono dal Catalogo alcun libro Canonico: ſolo miſero fuora un altro Evangelio come l' atteſta S. Ireneo lib. III. cap. VI. num. 8. Non può per altro negarſi, che i Valentiniani toglieſſero dal Canone i Libri di Mosè, e i Profeti: lo dice Filaſtrio *de Hæreſ.* LXXXVIII. Queſto debbe intenderſi non de' primi, ma de' poſteriori diſcepoli di Valentino, e così conviene interpretarſi il preſente luogo di S. Gio: Griſoſtomo, il quale non dice che Valentino, ma quelli che aveano abbracciato i loro errori toglievano dal Catalogo i libri di Mosè, οἱ τὴν Οὐαλεντίνου διαδεξάμενοι φρενοβλάβειαν. Similmente ancora debbono ſpiegarſi quelle parole dell' Autore dell' Appendice al lib. *de Præſcrip. Hæret.* di Tertulliano cap. XLIX., *Legis & Prophetarum* (Valentinus) *quædam probat, quædam improbat, ideſt omnia improbat, dum quædam reprobat*, le quali ſiccome contraddicono a quel che ſi è riferito di ſopra di Tertulliano, moſtrano che ſono d'altro Autore, il quale ancora abbia viſſuto molto dopo Tertulliano, quando i poſteriori Valentiniani abolirono dal Canone i libri di Mosè, onde l'Autore di quell' Appen-

Μαρκίωνος διαδεξάμενοι φρενοβλάβειαν, καὶ ὅσοι τὰ αὐτὰ νοσοῦσιν ἐκείνοις, τοῦ καταλόγου τῶν θείων ἐκβάλλουσι γραφῶν. Ἰουδαῖοι δὲ αὐτὸν οὕτω τιμῶσιν, ὡς καὶ τοῦ καιροῦ κωλύοντος φιλονεικεῖν ἅπαντα φυλάττειν, παρὰ τὸ τῷ Θεῷ δοκοῦν. ἡ δὲ ἐκκλησία τοῦ Θεοῦ, τὴν ἀμφοτέρων ἀμετρίαν φυγοῦσα, μέσην ἐβάδισε, καὶ οὔτε ὑποκεῖσθαι αὐτοῦ τῷ ζυγῷ πείθεται, οὔτε (43) διαβάλλειν αὐτὸν ἀνέχεται, ἀλλὰ καὶ πεπαυμένον ἐπαινεῖ διὰ τὸ χρησιμεῦσαί ποτε εἰς καιρόν. Δεῖ δὴ τὸν μέλλοντα πρὸς ἀμφοτέρους μάχεσθαι, τὴν συμμετρίαν εἰδέναι ταύτην. ἄν τε γὰρ Ἰουδαίους διδάξαι βουλόμενος, ὡς οὐκ ἐν καιρῷ τῆς παλαιᾶς ἔχονται νομοθεσίας, ἄρξηται κατηγορεῖν αὐτῆς ἀφειδῶς, ἔδωκε (44) τοῖς διασύρειν βουλομένοις τῶν αἱρετικῶν λαβὴν οὐ μικράν. ἄν τε τούτους ἐπιστομίσαι σπουδάζων, ἀμέτρως αὐτὸν ἐπαίρῃ, καὶ ὡς ἀναγκαῖον ἐν τῷ παρόντι τυγχάνοντα (45) θαυμάζῃ, τὰ τῶν Ἰουδαίων ἀνέῳξε στόματα. Πάλιν οἱ τὴν Σαβελλίου (46) μαινόμενοι μανίαν, καὶ οἱ

τὰ

pendice ha avuto occaſione di sbagliare, e di attribuire quell' errore allo ſteſſo Valentino.

(43) οὔτε διαβάλλειν ἀνέχεται. Non direi *non ſuſtinet calumniari* come Bengelio, nè come Hughes *nec patitur ut calumnieris*: ma o direi ſemplicemente *non vituperat*; o pure *vituperare non poteſt*. Vi ſono alcuni verbi, che congiunti con l' infinito d' un altro verbo abbondano, come per eſempio τολμάω. Eliano. *V. Hiſt.* lib. III. cap. XII. εἴτε γὰρ μειράκιον ἐτόλμησεν ὕβριν ὑπομεῖναι, *ſive adoleſcentulus contumeliam ſuſtineat*. Platone *in Phædone* num. 52. pag. 276. καὶ τὸ πῦρ γε οὐ προσιόντος τοῦ ψυχροῦ αὐτῷ ἢ ὑπεξιέναι, ἢ ἀπολεῖσθαι. οὐ μὲν τοί ποτε τολμήσειν δεξάμενον τὴν ψυχρότητα ἔτι εἶναι ὅπερ ἦν πῦρ καὶ ψυχρόν, *& ignem item ſi frigidum ad eum acceſſerit, vel ſe ſubducturum vel interiturum; nunquam tamen ſuſcepto frigore futurum, adhuc quod erat, ignem & frigidum*: dove Ficino, *nunquam tamen auſurum adhuc eſſe &c.* Se pure non ſi voglia eſporre τολμάω pel verbo *poſſum*, cioè *nunquam tamen ſuſcepto frigore poterit adhuc eſſe quod erat &c.* come poco avanti num. 50 pag. 274. ἐκεῖνο δὲ οὐ τετόλμηκε, μέγα ὄν, σμικρὸν εἶναι, *illud vero quod magnum ſit, parvum eſſe non poteſt*. Quì οὐκ ἀνέχεται διαβάλλειν, *non la biaſima*; o vero, *non la può biaſimare*.

(44) ἔδωκε. Notino gli ſtudioſi, dopo un' azione ſuppoſta ed eſpreſſa col ſubjuntivo, l' azione futura, che da quella ne ſegue, eſpreſſa con l' aoriſto dell' indicativo, ἄν τε γὰρ ἄρξηται κατηγορεῖν αὐτῆς ἀφειδῶς, ἔδωκε κ. τ. λ. e dopo ἄν τε ἀμέτρως αὐτὸν ἐπαίρῃ,

τὰ

ciata, e quelli che con loro sono dello stesso male attaccati, escludono dal Catalogo delle Sacre Scritture la Legge data da Dio a Mosè. Ma i Giudei l'hanno in tal pregio, che non ostante il divieto del tempo, con gran premura contro il voler di Dio tutta di osservarla si sforzano. Ora la Chiesa di Dio fuggendo la smoderatezza degli uni, e degli altri, cammina per una strada di mezzo, e non s'induce a sottoporsi al giogo della Legge, nè la biasima, ma la loda, eziandio che sia cessata, per essere stata una volta utile al tempo suo. Convien dunque che chi debbe con gli uni e con gli altri combattere, adopri questa misura. Perchè se volendo insegnare a' Giudei, che essi fuor di tempo stanno attaccati all'antica legislazione, principierà a riprenderla senza misura, darà un motivo non piccolo a quegli Eretici, che vogliono sparlarne: se poi cercando di chiudere a questi la bocca, la inalzerà senza modo, e la stimerà oltre misura come presentemente necessaria, aprirà la bocca a' Giudei. Similmente quelli che sono presi dal furore di Sabellio, e coloro, che patiscono

sono

τὰ τῶν Ἰουδαίων ἀνέῳξε στόματα, dove gli aoristi ἔδωκε ed ἀνέῳξε hanno forza di futuro. Così il S. Dottore verso la fine di questo Capitolo usa anche l'aoristo 1. medio, ἂν τις ἐπιστομίζῃ τοὺς τὰ ἄτοπα ταῦτα ἐρευνῶντας, ὑπονοίας ἑαυτῷ περιστείλαιτο δόξαν.

(45) θαυμάζῃ. Il verbo θαυμάζω significa qualche volta *nimis magni facio*. Eliano *V. Hist.* lib. II. cap. XIV. al verbo καταφρονέω, *contemno*, contrappone θαυμάζω. Nel presente luogo per tanto significa *stimar troppo*. θαυμάζω significa ancora *rispettare*. Platone *in Critone* num. 12. pag. 142. εἰ οὖν αὐτῶν θαυμάζοιμεν λεγόντων, ἴσως ἂν εἴποιεν, Ὅτι, ὦ Σώκρατες, μὴ θαύμαζε τὰ λεγόμενα, ἀλλ' ἀποκρίνου, *Si igitur leges, quas in honore habemus, loquerentur, fortasse dicerent, Ne nimis, o Socrates, revereare quæ dicimus, sed responde*, le quali parole non troppo felicemente ha tradotto il Ficino: *Quod si ipsas ita loquentes admiraremur, fortasse dicerent, Noli Socrates admirari quæ dicimus, sed responde*.

(46) Σαβελλίου. Il S. Dottore accenna in questo luogo e in ciò che segue i due estremi erronei, tra' quali sta il Dogma Cattolico. Sabellio non ammetteva ipostasi distinte. Ario le ammetteva non solamente distinte, ma separabili. La Fede Cattolica è, che le ipostasi sono distinte, ma non separabili. Dell' Eresìa di Sabellio così S. Basilio *Epist.* CCXIV. num. 3. pag. 322. C. Sabellio diceva, ἕνα μὲν εἶναι τῇ ὑποστάσει τὸν Θεόν, προσωποποιεῖσθαι δὲ ὑπὸ τῆς γραφῆς διαφόρως, κατὰ τὸ ἰδίωμα τῆς ὑποκειμένης ἑκάστοτε χρείας. καὶ νῦν μὲν τὰς πατρικὰς ἑαυτῷ περιτιθέναι φωνάς, ὅταν τούτου

και-

τὰ Ἀρείου (47) λυτλῶντες, ἐξ ἀμετρίας ἀμφότεροι τῆς ὑγιοῦς ἐξέπεσαν πίστεως· καὶ τὸ μὲν ὄνομα Χριστιανῶν ἀμφοτέροις ἐπίκειται, εἰ δέ τις τὰ δόγματα ἐξετάσειε, τοὺς μὲν οὐδὲν ἄμεινον (48) Ἰουδαίων διακειμένους εὑρήσει, πλὴν ὅσον περὶ ὀνομάτων διαφέρονται μόνον,

τοὺς

καιρὸς ᾖ τοῦ προσώπου· νῦν δὲ τὰ υἱοῦ προσαύσας, ὅταν πρὸς τὴν ἡμετέραν ἐπιμέλειαν, ἢ πρὸς ἄλλας τινὰς οἰκονομικὰς ἐνεργείας ὑποβαίνῃ· νῦν δὲ τὰ τοῦ πνεύματος ὑποδύεται προσωπεῖον, ὅταν ὁ καιρὸς τὰς ἀπὸ τοῦ τοιούτου προσώπου φωνὰς ἀπαιτῇ, *che uno è Dio in ipostasi, ma che dalla Scrittura viene sotto varie persone rappresentato, secondo quel che sempre richiede la propria occorrenza: e che ora prende il linguaggio di padre, quando lo richiede l'occasione di far questo personaggio; adesso il linguaggio proprio di figliuolo, quando scende alla cura di noi, e ad altre economiche operazioni: ora si veste del personaggio di Spirito Santo, quando l'occasione richiede un parlare proprio di un tal personaggio*. Vedi Teodoreto lib. II. *Hæret. Fabular.* cap. IX. e S. Epifanio *Hæresi LXII.*, il quale anche riferisce le similitudini, con le quali si spiegavano i Pauliani.

(47) Ἀρείου. Nella lettera d'Ario scritta ad Eusebio Nicomediense presso Teodoreto *H. Eccl.* lib. I. cap. V. pag. 21. C. quell'Eresiarca espone i suoi sentimenti in una maniera equivoca, benchè apparisca il veleno in quelle parole ch'e' dice del Verbo, πρὶν γεννηθῇ, ἤτοι κτισθῇ, ἢ ὁρισθῇ, ἢ θεμελιωθῇ, οὐκ ἦν· ἀγέννητος γὰρ οὐκ ἦν, *prima d'essere generato, o creato, o terminato, o fondato, non ci era, perchè non era ingenito*, ovvero *non era Nongenerato*. Ma i sentimenti d'Ario si hanno più apertamente dichiarati da Eusebio Nicomediense nella lettera a Paolino Vescovo di Tiro presso il medesimo nel cap. segu. pag. 22. C. οὔτε δύο ἀγέννητα ἀκηκόαμεν, οὔτε ἓν εἰς δύο διῃρημένον, οὐδὲ σωματικόν τι πεπονθὸς μεμαθήκαμεν, ἢ πεπιστεύκαμεν δέσποτα· ἀλλ' ἓν μὲν τὸ ἀγέννητον, ἓν δὲ τὸ ὑπ' αὐτοῦ ἀληθῶς, καὶ οὐκ ἐκ τῆς οὐσίας αὐτοῦ γεγονὸς, καθόλου τῆς φύσεως τῆς ἀγεννήτου μὴ μετέχον, ἢ ὂν ἐκ τῆς οὐσίας αὐτοῦ. ἀλλὰ γεγονὸς ὁλοσχερῶς ἕτερον τῇ φύσει καὶ τῇ δυνάμει, πρὸς τελείαν ὁμοιότητα διαθέσεώς τε καὶ δυνάμεως τοῦ πεποιηκότος γενόμενον. οὗ τὴν ἀρχὴν οὐ λόγῳ μόνον ἀδιήγητον, ἀλλὰ καὶ ἐννοίᾳ οὐκ ἀνθρώπων μόνον, ἀλλὰ καὶ τῶν ὑπὲρ ἀνθρώπους πάντων εἶναι ἀκατάληπτον πεπιστεύκαμεν, *nè abbiamo udito, che ci siano due Nongenerati; nè abbiamo imparato o Signore, nè creduto che uno sia diviso in due, o che abbia patito alcuna cosa corporea: ma uno Nongenerato, l'altro poi fatto veramente da quello, e non già della di lui sostanza; e che in niun modo è partecipe della di lui natura Nongenerata; o pure non esiste dall'essenza di quello: ma che è affatto in natura e virtù diverso, e fatto a una perfetta similitudine della natura e virtù del suo fattore; il cui principio non solamente crediamo inesplicabile con le parole, ma nè pure comprensibile non solo dal pensiero degli uomini, ma nè meno di tutti quelli, che sono agli uomini superiori*. Più chiaramente poi Alessandro Vescovo d'Alessandria nella lettera a' Vescovi di tutta la Chiesa Cattolica espone tutta l'empietà d'Ario presso Socrate *Eccl. H.* lib. I. cap. VI. pag. 10. D. ποῖα δὲ παρὰ τὰς γραφὰς ἐφευρόντες λαλοῦσιν, ἐστὶ ταῦτα. οὐκ ἀεὶ ὁ Θεὸς, πατὴρ ἦν· ἀλλ' ἦν ὅτε ὁ Θεὸς, πατὴρ οὐκ ἦν. οὐκ ἀεὶ ἦν ὁ τοῦ Θεοῦ λόγος, ἀλλ' ἐξ οὐκ ὄντων γέγονεν· ὁ γὰρ ὢν Θεὸς, τὸν μὴ ὄντα ἐκ τοῦ μὴ ὄντος πεποίηκε. διὸ καὶ ἦν ποτὲ, ὅτε οὐκ ἦν. κτίσμα γάρ ἐστι καὶ ποίημα ὁ υἱός. οὔτε δὲ ὅμοιος κατ' οὐσίαν τῷ πατρί ἐστιν, οὔτε

ἀλη-

ſcono la rabbia di Ario, e gli uni e gli altri ſono per la ſmoderatezza dalla ſana Fede caduti. Ed agli uni e agli altri è impoſto il nome di Criſtiani; ma ſe i loro dommi tu eſamini, troverai, che quelli non ſono di niente migliori ſentimenti de'Giudei, ſe non quanto ſolamente de'nomi contendono,

ἀληθινὸς καὶ φύσει τοῦ πατρὸς λόγος ἐστίν, οὔτε ἀληθινὴ σοφία αὐτοῦ ἐστί. ἀλλ' εἷς μὲν τῶν ποιημάτων καὶ γενητῶν ἐστι· καταχρηστικῶς δὲ λόγος, καὶ σοφία, γενόμενος καὶ αὐτὸς δὲ τῷ ἰδίῳ τοῦ θεοῦ λόγῳ, καὶ τῇ ἐν τῷ θεῷ σοφίᾳ, ἐν ᾗ καὶ τὰ πάντα καὶ αὐτὸν πεποίηκεν ὁ θεός. διὸ καὶ τρεπτός ἐστι, καὶ ἀλλοιωτὸς τὴν φύσιν, ὡς καὶ πάντα τὰ λογικά· ξένος καὶ ἀλλότριος, καὶ ἀπεσχοινισμένος ἐστὶν ὁ λόγος τῆς τοῦ θεοῦ οὐσίας· καὶ ἄρρητος ἐστὶν ὁ πατὴρ τῷ υἱῷ. οὔτε γὰρ τελείως καὶ ἀκριβῶς γινώσκει ὁ υἱὸς τὸν πατέρα, οὔτε τελείως ὁρᾷν αὐτὸν δύναται. καὶ γὰρ ἑαυτοῦ τὴν οὐσίαν οὐκ οἶδεν ὁ υἱὸς ὡς ἔστι· δι' ἡμᾶς γὰρ πεποίηται, ἵνα ἡμᾶς δι' αὐτοῦ ὡς δι' ὀργάνου κτίσῃ ὁ θεός· καὶ οὐκ ἂν ὑπέστη εἰ μὴ ἡμᾶς ὁ θεὸς ἤθελεν ποιῆσαι, *le coſe poi, che inventate ſenza appoggio alcuno delle Sacre Scritture vanno ciarlando coſtoro, ſono le ſeguenti: Iddio non ſempre è ſtato padre; ma vi è ſtato un tempo quando Iddio non era padre: non ſempre è ſtato il Verbo di Dio; ma è nato dal niente. Perchè quegli, che è Dio, ha fatto dal niente lui, che non era niente. Pertanto vi è ſtato una volta un tempo, quando egli non era: imperocchè il figlio è creatura e fattura. Nè già ſecondo la ſoſtanza è ſimile al Padre, nè è il vero e naturale Verbo del Padre, nè la vera Sapienza di lui, ma è una delle di lui fatture e creature. Abuſivamente poi ſi chiama Verbo e Sapienza, eſſendo nato ancor eſſo per lo proprio Verbo di Dio, e per la Sapienza che è in Dio, con la quale Iddio ha fatto e tutte le coſe e lui ancora. Per ciò egli è mutabile ed alterabile per natura, come tutte le coſe razionali. Eſtraneo, diverſo, e ſeparato è il Verbo dalla ſoſtanza di Dio; ed il Padre è ineſplicabile al figlio; perchè il figlio non conoſce perfettamente ed eſattamente il padre; nè può perfettamente vederlo; perchè il figlio nè pure conoſce come ſia la ſua propria ſoſtanza: imperocchè è ſtato fatto per noi, accioccbè Iddio creaſſe noi per mezzo di lui, come per mezzo d'iſtrumento; ed egli non ſuſſiſterebbe, ſe Iddio non ci aveſſe voluto creare.*

(48) Ἰουδαίων. Qualunque errore, il quale tolga la Trinità delle Perſone, e ſtabiliſca ſolamente l'unità di Dio, è chiamato da' Padri empietà Giudaica. S. Baſilio *Epiſt.* CLXXIX. num. 2. pag. 277. D. dice del Sabellianiſmo: ἐπίσης τῷ ἰουδαϊσμῷ καὶ τὴν τοιαύτην αἵρεσιν φρίττομεν, *abbiamo in orrore queſta ereſia quanto il Giudaiſmo.* E nell' Epiſt CCX. pag. 315. A. ἰουδαϊσμὸς ὁ Σαβελλισμὸς ἐν προσχήματι χριστιανισμοῦ τῷ εὐαγγελικῷ κηρύγματι ἐπεισαγόμενος, *l'ereſia di Sabellio è un Giudaiſmo in ſembianza di Criſtianeſimo introdotto nella predicazione Evangelica.* L'empietà poi d'Ario è chiamata da' Padri Idolatria. S. Gregorio Nazianzeno *Jamb.* III. *ad Seleucum* v. 204. pag. 193. B. riſtringe elegantemente ne' ſeguenti verſi le due Ereſie d'Ario e di Sabellio, quella chiamandola idolatria, e queſta Giudaiſmo, Σαβέλλιος μὲν πρὸς Ἰουδαίους βλέπων, Εἰδωλολάτρας δ' Ἄρειος μιμούμενος. Ὁ μὲν προσώπων συγχέων ὑπόστασιν· Ὁ δ' οὖν μείζων δυσσεβῶς τὴν οὐσίαν, *Sabellio mira al Giudaiſmo, ed Ario Agl' Idolatri ſi aſſomiglia: quegli Confonde le perſone, ed empiamente Di Dio queſti*

τοῦ δὲ πολλὴν τὴν ἐμφέρειαν πρὸς τὴν αἵρεσιν Παύλου τοῦ Σαμοσατέως (49) ἔχοντας, ἀμφοτέρους δὲ τῆς ἀληθείας ἐκτός. Πολὺς οὖν

ſti divide la ſoſtanza. Nell'Oraz.XIX. *de laudibus Patris ſui* pag. 296. dice di ſuo padre, οὔτε τῷ ἑνὶ σαβελλίζων, οὔτε τοῖς τρισὶν ἀρειανίζων, ἢ τῷ συστέλλειν θεότητα, καὶ ἀναλύειν ἀθέως, ἢ τῷ καταΤέμνειν ἀνίσοις ἀλλοτριότησιν ἢ μεγέθους ἢ φύσεως, *non ponendo Uno con Sabellio, nè Tre con Ario, o riſtringendo ed empiamente riſolvendo la divinità, o facendola in pezzi coll' ammettere ineguali diverſità di grandezza e di natura*. Donde apparisce perchè l'Arianiſmo era comparato all' Idolatria, ed il Sabellianiſmo al Giudaiſmo. Ma in queſto propoſito non poſſo tralaſciare l' eloquentiſſimo principio dell'Omilia di S Baſilio XXIV. *contra Sabellianos, Arium, & Anomœos* Tom. II. pag. 189 in princ. D. Μάχεται Ἰουδαϊσμὸς ἑλληνισμῷ, καὶ ἀμφότεροι χριστιανισμῷ, ὥσπερ αἰγύπτιοι, καὶ ἀσσύριοι καὶ ἀλλήλοις ἦσαν πολέμιοι καὶ τῷ Ἰσραήλ· ὡς καὶ ἐπὶ τῆς κακίας εὑρίσκομεν δειλίαν καὶ θράσος, καὶ ἀλλήλοις ἀντικείμενα, καὶ τῇ ἀνδρείᾳ. Τοιαύτη τίς ἐστι καὶ πρὸς τὴν ὀρθότητα τῆς ὁμολογίας ἑκατέρωθεν παρακειμένη μάχη. ἐντεῦθεν μὲν Σαβελλίου· ἑτέρωθεν δὲ τῶν τὸ ἀνόμοιον κηρυσσόντων. ἡμεῖς δὲ, ὥσπερ ἀπεφύγομεν ἕλληνας, καὶ τὴν πονηρὰν εἰδωλολατρείαν ἐξετράπημεν, καὶ τὸ πολύθεον αὐτῶν ἄθεον εἶναι κατέγνωμεν· οὕτως ἀπεφύγομεν καὶ τὴν τῶν ἰουδαίων βλασφημίαν τῶν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ ἀρνουμένων κ.τ.λ. *Combatte il Giudaiſmo col Gentileſimo, e l' uno e l' altro col Criſtianeſimo, ſiccome gli Egiziani e gli Aſſirj erano tra loro, e ad Iſraello nemici; e come nel vizio troviamo la timidità e l' arditezza tra loro ed alla fortezza contrarie. Evvi da ambedue i lati contro la retta confeſſione una ſimil battaglia; di Sabellio da una parte, dall'altra degli Anomei. Ma noi come fuggiamo i Gentili, ed abbiamo avverſione all' empio culto degl'Idoli, e giudichiamo empietà la moltitudine de' Dei; così fuggiamo le beſtemmie de' Giudei, che negano il Figliuolo di Dio*. E poco dopo: οἱ μὲν γὰρ ἔργον θεοῦ εἶναι λέγοντες τὸν μονογενῆ, καὶ ποίημα, εἶτα προσκυνοῦντες, καὶ θεολογοῦντες· ἐκ τοῦ λατρεύειν τῇ κτίσει καὶ μὴ τῷ κτίσαντι, τὰ τῶν ἑλλήνων ἄντικρυς ἐπεισάγουσιν· οἱ δὲ τὸν ἐκ θεοῦ θεὸν ἀρνούμενοι, καὶ ὀνόματι μὲν ὁμολογοῦντες υἱὸν, ἔργῳ δὲ καὶ ἀληθείᾳ τὴν ὕπαρξιν ἀθετοῦντες, τὸν ἰουδαϊσμὸν πάλιν ἀνανεοῦνται, *perchè quelli che dicono eſſere l' Unigenito opera e fattura di Dio, e poi l' adorano e ne parlano come ſia Dio, queſti tali adorando la Creatura e non il Creatore apertamente introducono gli errori de' Gentili: quelli poi che negano il Figliuolo eſſere Dio da Dio, in parole lo confeſſano, ma in realtà e veramente riprovandone la ſuſſiſtenza, il Giudaiſmo un'altra volta rinnovano*.

(49) τοῦ Σαμοσατέως. Dopo aver detto che i Sabelliani hanno comune il loro errore co' Giudei, e gli Ariani coll' empietà de' Gentili, vuolſi vedere per qual ragione dica, che i medeſimi Ariani tengono un ereſia ſimile a quella di Paolo Samoſateno. L'ereſia di coſtui era la medeſima di quella di Artemone, il quale inſegnava, come dice Teodoreto *Hæreſ. Breviar.* τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστὸν ἄνθρωπον ψιλὸν, ἐκ παρθένου γεγενημένον, τῶν δὲ προφητῶν ἀρετῇ κρείττονα, *che Gesù Criſto Signor noſtro è un mero uomo, nato d' una Vergine e maggiore in virtù de' Profeti*. Ed Euſebio *Eccl. H.* lib. V. cap. 18. pag. 195. C. Τούτων ἔν τινος σπουδάσματι κατὰ τῆς ἀρτέμωνος αἱρέσεως πεπονημένῳ, ἣν αὖθις ὁ ἐκ σαμοσάτων Παῦλος καθ' ἡμᾶς ἀνανεώσασθαι πεπείραται, φέρεταί τις διήγησις κ. τ. λ. *in uno ſcritto di uno di quegli Autori contro l'ereſia d' Artemone, che ha*

e che questi hanno molto di somiglianza con l'eresìa di Paolo Samosateno; e che gli uni e gli altri sono fuori del vero. Quivi

ha tentato a' tempi nostri di rinnovare Paolo Samosateno, vi è un certo racconto &c. E poche righe dopo, τὴν γάρ τοι δεδηλωμένην αἵρεσιν ψιλὸν ἄνθρωπον γενέσθαι τὸν Σωτῆρα φάσκουσαν κ. τ. λ. *la suddetta eresìa, che dice il Salvatore essere un mero uomo &c.* Paolo dunque si dovrebbe dire che avea i suoi sentimenti comuni co' Giudei, non ammettendo in Dio se non l'unità. L'Autore della lettera *ad Heronem Diaconum* falsamente attribuita a S. Ignazio M. presso il Cotelerio Tom. I. pag. 114. εἴ τις ἄνθρωπον ψιλὸν λέγῃ τὸν κύριον, Ἰουδαῖός ἐστι χριστοκτόνος, *Se alcuno dirà che il Signore è un mero uomo, costui è Giudeo, ed uccisore di Cristo.* E Paolo per acquistarsi la grazia di Zenobia Regina de' Palmireni, la quale era Giudea, cadde in quell' empietà. S. Atanasio *in Epist. ad solitariam vitam agentes* dice, *Zenobia era Giudea e proteggeva Paolo.* E S. Gio: Grisostomo dice, che Paolo tradì la sua salute per far cosa grata a una femmina. *Homil. in Joan.* Tom. VIII. *Montf.* pag. 48. γυναικί τινι χαριζόμενον, τὴν σωτηρίαν φασὶν ἀποδόσθαι τὴν ἑαυτοῦ. Teodoreto poi *Hæretic. Fab.* lib. II. cap. VIII. pag. 222. chiaramente dice: Παῦλος δὲ ὁ Σαμοσατεὺς τῆς μὲν Ἀντιοχέων ἐπίσκοπος ἦν. Ζηνοβίας δὲ κατ' ἐκεῖνον τὸν καιρὸν ἐπαρχούσης· Πέρσαι γὰρ Ῥωμαίους νενικηκότες ταύτῃ παρέδοσαν τὴν τῆς Συρίας ἡγεμονίαν· εἰς Ἀρτέμωνος ἐξώκειλεν αἵρεσιν, ταύτῃ νομίζων θεραπεύειν ἐκείνην τὰ Ἰουδαίων φρονοῦσαν, *In que' tempi signoreggiando Zenobia la toparchìa (essendo che i Persiani dopo aver vinti i Romani le aveano dato a governare la Siria) Paolo cadde nell' eresìa di Artemone, stimando in questa maniera guadagnarsi la grazia di quella donna, la quale avea gli stessi sentimenti de' Giudei.* Pare dunque che il nostro S. Dottore avesse dovuto dire, che l' errore non di Ario, ma di Sabellio è simile a quello di Paolo Samosateno, e che ambedue convenivano co' Giudei, non ammettendo in Dio se non l' unità, ed escludendo le persone. Nè gli Ariani dicevano che Gesù Cristo fosse un mero uomo, come diceva il Samosateno; ma (come dice Eusebio Nicomediense citato alla Nota 47. quì sopra) affermavano bensì essere dal Padre *in natura ed in virtù affatto diverso*: aggiungendo nulla di meno, *essere stato fatto a una perfetta similitudine della natura e virtù del suo fattore; il cui principio è inesplicabile, ed incomprensibile &c.* A tutto questo si potrebbe rispondere, che il S. Dottore assomiglia l' errore d'Ario non al nudo e preciso errore di Paolo, ma all' errore di costui messo in alcuno di que' tanti aspetti, sotto i quali lo proponeva per far comparire o Cattolica o meno odiosa la sua dottrina. Ne' dieci Capitoli ne' quali Paolo diede esposta la sua dottrina a Dionisio Alessandrino vi è qualche cosa, nella quale conviene l' errore d' Ario. Nè per altro deve con troppo scrupolosa esattezza pretendersi una minuta accuratezza in sì fatte analogìe. In fatti S. Gregorio Nazianzeno rassomiglia l' errore di Sabellio all' Ateismo, e l' empietà d' Ario al Giudaismo *in Apologet.* pag. 16. B. τριῶν γὰρ ὄντων τῶν νῦν περὶ τὴν θεολογίαν ἀρρωστημάτων, ἀθεΐας καὶ ἰουδαϊσμοῦ καὶ πολυθεΐας, ὧν τοῦ μὲν Σαβέλλιος προστάτης ὁ Λίβυς ἐγένετο, τοῦ δὲ Ἄρειος ὁ Ἀλεξανδρεὺς κ. τ. λ. *perchè essendovi tre mali*

in

οὖν κἀνταῦθα ὁ κίνδυνος, καὶ στενὴ καὶ τεθλιμμένη ἡ ὁδὸς, καὶ ὑπὸ κρημνῶν ἀμφοτέρωθεν ἀπειλημμένη· καὶ δέος οὐ μικρὸν, μὴ τὸ ἕτερον τις θέλων βαλεῖν, ὑπὸ θατέρου πληγῇ. ἄν τε γὰρ μίαν τις εἴπῃ Θεότητα, πρὸς τὴν ἑαυτοῦ παράνοιαν εὐθέως εἵλκυσε τὴν φωνὴν ὁ Σαβέλλιος· ἄν τε διέλῃ πάλιν, ἕτερον μὲν τὸν Πατέρα, ἕτερον δὲ τὸν Υἱὸν, καὶ τὸ Πνεῦμα δὲ τὸ Ἅγιον ἕτερον λέγων, ἐφέστηκεν Ἄρειος, εἰς (50) παραλλαγὴν οὐσίας ἕλκων τὴν ἐν τοῖς προσώποις διαφοράν. Δεῖ δὲ καὶ τὴν ἀσεβῆ σύγχυσιν ἐκείνου, καὶ τὴν μανιώδη τούτου διαίρεσιν ἀποστρέφεσθαι καὶ φεύγειν, τὴν μὲν θεότητα Πατρὸς καὶ Υἱοῦ καὶ Ἁγίου Πνεύματος μίαν ὁμολογοῦντας, προστιθέντας δὲ τὰς τρεῖς ὑποστάσεις· οὕτω γὰρ ἀποτειχίσαι δυνησόμεθα τὰς ἀμφοτέρων ἐφόδους. Πολλὰς δὲ καὶ ἑτέρας ἔνι σοι λέγειν συμπλοκάς· πρὸς ἃς ἂν μὴ γενναίως τις καὶ ἀκριβῶς μάχηται, μυρία λαβὼν ἄπεισι τραύματα.

Κεφ. ι'. Τί ἄν τις εἴποι τὰς τῶν οἰκείων ἐρεσχελίας; οὐ γάρ εἰσιν ἐλάττους αὗται τῶν ἔξωθεν προσβολῶν, ἀλλὰ καὶ πλείονα τῷ διδάσκοντι παρέχουσιν ἱδρῶτα. Οἱ μὲν γὰρ ὑπὸ πολυπραγμοσύνης (51), ἁπλῶς καὶ

in Teologia, *l'Ateismo*, *il Giudaismo*, *e il Politeismo*, *de' quali errori Sabellio è difensore del primo*, *e dell'altro Ario Alessandrino &c.* Il che si debbe intendere in tal maniera, che producendo Sabellio dal Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, e risolvendosi o confondendosi in una sola persona, non ammetteva in questa maniera nè Unità nè Trinità in Dio; e così o toglieva Dio, o formava un Dio mostruoso. Ario poi ristringendo la Deità al solo Nongenerato, e rimuovendo il Figliuolo e lo Spirito Santo dalla paterna essenza e potenza, e mettendo il Figliuolo tra le cose create, cadeva nell'error de' Giudei, che non ammettono altro in Dio che l'unità. Adunque le somiglianze, che si trovano fatte da' Padri del Sabellianismo, del Paulianismo, e dell'Arianismo, ora col Giudaismo ora col Gentilesimo, si debbono intendere secondo diversi rispetti; secondo i quali un Padre rassomiglierà l'Arianismo per esempio al Giudaismo, un altro Padre al Gentilesimo, e così degli altri errori suddetti. Così S. Gregorio Nazianzeno che nel passo quì sopra riferito assomiglia l'Arianismo al Giudaismo, ne' luoghi poi recati sopra alla Nota F. pag. 18. lo paragona al Gentilesimo. E il nostro S. Dottore che in questo luogo pone l'Arianismo simi-

dunque è grande il pericolo, ed angusta e stretta la strada, e da ambedue i lati occupata da' precipizj; e vi è non piccol timore, che volendo tu ferire uno, non sii dall'altro percosso: poichè se tu dirai essere una la Deità, subito tira Sabellio questo tuo detto alla sua pazzia; e al contrario se tu distingui, dicendo altro essere il Padre, altro il Figliuolo, altro lo Spirito Santo, sopraggiunge Ario, e trae la differenza delle persone alla diversità dell'essenza. E' necessario dunque abborrire, e fuggire l'empia confusione di quello, e la pazza divisione di questo; una confessando la Divinità del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, e aggiungendo tre persone. Perchè così potremo, come con un muro opposto tener lontani dell'uno e dell' altro gli assalti. Io potrei dirti molte altre zuffe, nelle quali se tu non combatti valorosamente, e con grande attenzione, tu te ne partirai con aver ricevute mille ferite.

E chi potrà riferire le cavillose contese de' domestici? perchè queste non sono più leggiere degli assalti degli estranei, anzi porgono più sudore a chi insegna. Perche alcuni per soverchia curiosità, inconsideratamente e sen-

CAP. V.

simile al Paulianismo, e ambedue simili al Gentilesimo, altrove *Homil. VIII. in Joann.* pag. 48. Tom. VIII. *edit. Montf.* assomiglia il Paulianismo al Giudaismo: dicendo di Paolo, οὐδὲ γὰρ ἀγνοῶν, ἀλλὰ καὶ σφόδρα εἰδὼς ἡμάρτανε, ταὐτὸν παθὼν τοῖς ἰουδαίοις. καθάπερ γὰρ ἐκεῖνοι πρὸς ἀνθρώπους ὁρῶντες τὸ τῆς πίστεως προὔδωκαν ὑγιὲς, εἰδότες μὲν ὅτι αὐτός ἐστιν ὁ μονογενὴς υἱὸς τοῦ θεοῦ, διὰ δὲ τοὺς ἄρχοντας οὐχ ὁμολογοῦντες· οὕτω καὶ τοῦτον γυναικί τινι χαριζόμενον κ. τ. λ. *imperocchè non ignorantemente, ma errò con piena cognizione, e fece lo stesso che i Giudei. Perchè siccome quelli avendo riguardo agli uomini tradirono la sana credenza, sapendo veramente ch'egli era il Figliuolo di Dio, ma non confessandolo per suggezione de' loro Principi; così dicono che ancora costui per mettersi in grazia d'una donna &c.*

(50) παραλλαγὴν. Bengelio *confusionem*. Meglio *diversitatem*, o vero *differentiam* Diodoro Siculo *Biblioth.* lib. III. pag. 186. *edit. Amstel.* 1745. ἰχθὺν ἔγχυλον, καὶ μικρὰν ἔχοντα τῶν ὠμῶν τὴν παραλλαγὴν, *piscem succulentum, parum a crudo differentem*. E lib. V. p. 359. delle miniere di Spagna, e dell' Attica, μεγάλην δ' ἔχει παραλλαγὴν τὰ μέταλλα ταῦτα συγκρινόμενα τοῖς κατὰ τὴν Ἀττικὴν, *quod si metalla hæc cum Atticis conferas, magnum reperies discrimen.*

(51) ὑπὸ πολυπραγμοσύνης. Questa soverchia curiosità di cose, che sono all'umano intelletto superiori, su

καὶ εἰκῇ, περιεργάζεσθαι θέλουσιν, ἃ μήτε μαθόντας ἔστι κερδᾶναι μήτε μαθεῖν δυνατόν. Ἕτεροι πάλιν τῶν τοῦ Θεοῦ κριμάτων (52) εὐθύνας αὐτὸν ἀπαιτοῦσιν, καὶ τὴν ἄβυσσον τὴν πολλὴν ἀναμετρεῖν βιάζονται. Τὰ γὰρ κρίματά σου, φησὶν, ἄβυσσος πολλή. Καὶ πίστεως μὲν πέρι καὶ πολιτείας, ὀλίγους ἂν εὕροις σπουδάζοντας· τοὺς δὲ πλείους ταῦτα περιεργαζομένους καὶ ζητοῦντας, ἃ μήτε εὑρεῖν δυνατὸν καὶ τὸν Θεὸν παροξύνει ζητούμενα· ὅτ᾽ ἂν γὰρ, ἅπερ αὐτὸς ἡμᾶς οὐκ ἠθέλησεν εἰδέναι, ταῦτα βιαζώμεθα μανθάνειν . οὔτε εἰσόμεθα (πῶς γὰρ,

Θεοῦ

fu disapprovata ancora da' Savj della Gentilità. Socrate sconsigliava dall' attendere all'Astronomia, perchè diceva, ταῦτα ἱκανὰ εἶναι κατατρίβειν ἀνθρώπου βίον, καὶ πολλῶν καὶ ὠφελίμων ἀποκωλύειν, *che queste cose erano capaci di consumare la vita d' un uomo, ed impedirlo d' attendere ad altre molte ed utili cose*: dopo che Senofonte, del quale sono le parole riferite *Memorab.* lib. IV. cap. VII. 6. soggiunge, ὅλως δὲ τῶν οὐρανίων, ᾗ ἕκαστα ὁ θεὸς μηχανᾶται, φροντιστὴν γίγνεσθαι ἀπέτρεπεν. οὔτε γὰρ εὑρετὰ ἀνθρώποις αὐτὰ ἐνόμιζεν εἶναι, οὔτε χαρίζεσθαι θεοῖς ἂν ἡγεῖτο τὸν ζητοῦντα, ἃ ἐκεῖνοι σαφηνίσαι οὐκ ἐβουλήθησαν, *finalmente in genere sconsigliava d'andar sofisticando in che modo abbia Iddio architettato il mondo: e stimava che dagli uomini queste cose non si potesser trovare; e che non facesse cosa grata agl'Iddei colui, che andasse cercando ciò, che quelli non hanno voluto manifestare*. Nell'Antologia vi è a proposito di questo il seguente Epigramma lib. II. cap. V. Epigr. 7. *edit. Steph.*

Εἰπὲ πόθεν σὺ μετρεῖς κόσμον καὶ πείρατα γαίης,
Ἐξ ὀλίγης γαίης σῶμα φέρων ὀλίγον.
Σαυτὸν ἀρίθμησον πρότερον, καὶ γνῶθι σεαυτὸν,
Καὶ τότ᾽ ἀριθμήσεις γαῖαν ἀπειρεσίην.
Εἰ δ᾽ ὀλίγον πηλὸν τοῦ σώματος οὐ καταριθμεῖς,
Πῶς δύνασαι γνῶναι τῶν ἀμέτρων τὰ μέτρα;

S. Basilio *Homil. VIII. in Hexaem.* pag. 77. D. πῶς ἐοίκασι τοῖς ὄμμασι τῆς γλαυκὸς οἱ περὶ τὴν ματαίαν σοφίαν ἐσχολακότες. καὶ γὰρ ἐκείνης ἡ ὄψις νυκτὸς μὲν ἔρρωται, ἡλίου δὲ λάμψαντος ἀμαυροῦται. καὶ τούτων μὲν ἡ διάνοια ὀξυτάτη μέν ἐστι πρὸς τὴν τῆς ματαιότητος θεωρίαν, πρὸς δὲ τὴν τοῦ ἀληθινοῦ φωτὸς κατανόησιν ἀπημαύρωται, *quanto sono agli occhj della Civetta somiglianti coloro, che s' impiegano negli studj d' una vana sapienza! Imperocchè, siccome la vista di quell' animale ha il suo vigore la notte, e al risplendere del Sole si oscura; così la mente di costoro è acutissima nella contemplazione di cose vane, ma all' intelligenza della vera luce rimane oscurata*. S. Isidoro Pelus. lib. II. *Epist.* 273. pag. 339. ὅτι μὲν πολλὰ ἄδηλά ἐστιν ἡμῖν, καὶ λογισμῷ οὐκ ἀθήρατα ἀνθρωπίνῳ δῆλον· ὅτι δὲ ἐκεῖνα ἡμᾶς διαφεύγει, καὶ τοῦτο χρησίμως, τὰ μὴ συντελοῦντα ὑμῖν εἰς σωτηρίαν· σκοπήσωμεν οὖν τί ἡμῖν λυσιτελεῖ εἰς μακαριότητα, τί δ᾽ οὔ ——— καὶ τὸ πολυπραγμονεῖν ἡλίου μὲν τὸν ὠκύτατον δρόμον, σελήνης δὲ μειώσεις τε καὶ αὐξήσεις ——— τί συμβάλλεται εἰς ἀρίστην πολιτείαν ἐγὼ μὲν οὐ συνορῶ· τὸ δὲ δικαιοσύνην, καὶ ἀνδρείαν καὶ φρόνησιν καὶ σωφροσύνην, καὶ εἴ τι τούτων συγγενὲς εἰδέναι τε καὶ πράττειν, τοῦτο εἰς τὴν κορυφαιοτάτην μακαριότητα ἀναπέμπει τοὺς ἐπισταμένους. χρὴ οὖν τῶν μὲν μηδὲν ἡμῖν λυσιτελούντων ἀπέχεσθαι, τῶν δὲ λυσιτελούντων ἀντέχεσθαι.

Ma-

e senza giudizio vogliono troppo ricercare quelle cose, che sapendosi non se ne ritrae vantaggio alcuno, nè è possibil saperle. Altri al contrario chiedono conto a Dio de' di lui giudizj, e si sforzano di misurar quell' immensa profondità; perchè: *I giudizj tuoi* (dice la Scrittura) *sono un grand' abisso*. E pochi vedrai, che si prendano pensiero della fede e del modo di vivere, e la maggior parte vanamente s'impiegano a ricercar cose, che non sono a trovarsi possibili, e si offende Dio ricercandole. Conciossiachè quando facciamo forza di sapere quelle cose, che Dio non ha voluto che sappiamo; nè le sapremo (perchè come mai le sapremmo, se Dio

Ps. XXXV. 6.

Manifesta cosa è, molte cose all'umana ragione essere oscure, e non potersi comprendere. E' ancora manifesto, che tali cose fuggono dalla nostra capacità: e ciò utilmente, come quelle che niente alla salute nostra conferiscono. Consideriamo dunque che cosa ci giovi ad acquistar la beatitudine, o non ci giovi —— *Ed io non vedo che cosa giovi al viver felice, il curiosamente cercare il velocissimo corso del Sole, il calare e il crescere della Luna* —— *Il conoscere, e praticare la giustizia, la fortezza, la prudenza, la temperanza, e se altra cosa sia a quelle congiunta, questo è quello, che conduce ad un' altissima beatitudine quelli, che si sono acquistati questa cognizione e pratica. Bisogna dunque astenerci dal saper quelle cose, che non ci giovano, ed attenerci a quelle, che ci recano giovamento.* Per questo S. Paolo *II. ad Tim. II.* 23. dice μωρὰς καὶ ἀπαιδεύτους ζητήσεις παραιτοῦ, *Stultas autem* (egregiamente la Volgata) *& sine disciplina quæstiones devita;* perchè tali questioni non conferiscono *ad* παιδείαν, cioè alla disciplina della fede, e de' costumi.

(52) Θεοῦ κριμάτων. Bellissimo, ed eloquentissimo è su questo punto il passo di S. Basilio *in Psalm. XXXII.* num. 5. pag. 136. τὰ κρίματά σου ἄβυσσος πολλή. ἐὰν οὖν ἐπιζητῇς διὰ τί τοῦ μὲν ἁμαρτωλοῦ ἡ ζωὴ παρατείνεται· τοῦ δὲ δικαίου αἱ ἡμέραι τῆς παροικίας συντέμνονται. διὰ τί ὁ μὲν ἄδικος εὐθηνεῖται; ὁ δὲ δίκαιος θλίβεται· διὰ τί τὸ παιδίον πρὶν εἰς τελείωσιν ἐλθεῖν ἀνηρπάσθη· πόθεν πόλεμοι· διὰ τί τὰ ναυάγια, οἱ σεισμοί, οἱ αὐχμοί, αἱ ἐπομβρίαι· διὰ τί τὰ φθαρτικὰ τῶν ἀνθρώπων δεδημιούργηται. διὰ τί ὁ μὲν δοῦλος· ὁ δὲ ἐλεύθερος. ὁ μὲν πλουτεῖ· ὁ δὲ πένεται. πολὺ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἁμαρτανομένοις ἢ κατορθουμένοις ἐστὶ τὸ διάφορον. ἡ μὲν ὑπὸ πορνοβοσκῷ τραφεῖσα, πρὸς ἀνάγκην ἐστὶν ἐν ἁμαρτίᾳ· ἡ δὲ εὐθὺς ἀγαθῆς δεσποίνης ἐπιτυχοῦσα, συνεξετράφη τῇ παρθενίᾳ. διὰ τί αὕτη μὲν εὐεργετήθη, ἐκείνη δὲ κατεδικάσθη· καὶ τίς ἡ ἐφ' ἑκάστου τούτων παρὰ τοῦ κριτοῦ ἀνταπόδοσις. ταῦτα πάντα λαβὼν εἰς ἔννοιαν, ἐνθυμήθητι ὅτι ἄβυσσός ἐστι τὰ κρίματα τοῦ Θεοῦ, καὶ τοῖς θησαυροῖς ἀναποκλείεται οὐκ εὔληπτα τοῖς τυχοῦσι, *I tuoi giudizj sono un profondo abisso. Quando dunque tu cerchi perchè mai si prolunga la vita del peccatore, e si abbreviano al giusto i giorni di questa nostra dimora: perchè l' uomo ingiusto è prosperato, e tribolato il giusto: perchè un infante sia stato tolto dal mondo prima di giungere a una*

Θεοῦ μὴ βουλομένου;) καὶ τὸ (53) κινδυνεύειν ἡμῖν ἐκ τοῦ ζητεῖν περιέσται μόνον. Ἀλλ' ὅμως καὶ τούτων τοιούτων ὄντων, ὅτ' ἂν τις μετ' αὐθεντίας (54) ἐπιστομίζῃ τοὺς τὰ ἄπορα ταῦτα ἐρευνῶντας, ἀπονοίας τε καὶ ἀμαθίας ἑαυτῷ (55) προσετρίψατο δόξαν. Διὸ χρὴ κἀνταῦθα πολλῇ κεχρῆσθαι τῇ συνέσει, ὡς καὶ ἀπάγειν τῶν ἀτόπων ἐρωτήσεων τοὺς προεστῶτα, καὶ τὰς εἰρημένας ἐκφεύγειν αἰτίας. Πρὸς ἅπαντα δὲ ταῦτα ἕτερον μὲν οὐδέν, ἡ δὲ τοῦ λόγου βοήθεια δέδοται μόνη· κἂν τις ταύτης ἀπεστερημένος ᾖ τῆς δυνάμεως, οὐδὲν ἄμεινον τῶν χειμαζομένων πλοίων διηνεκῶς αἱ ψυχαὶ τῶν ὑπ' αὐτῷ τεταγμένων ἀνδρῶν διακείσονται, τῶν ἀσθενεστέρων καὶ περιεργοτέρων λέγω. Διὸ χρὴ τὸν ἱερέα πάντα ποιεῖν ὑπὲρ τοῦ ταύτην κτήσασθαι τὴν ἰσχύν.

Κεφ. ς'. ΒΑΣ. Τί οὖν ὁ Παῦλος, φησιν, οὐκ ἐσπούδασε ταύτην οἱ κατορθωθῆναι τὴν (56) ἀρετήν; οὐδὲ ἐγκαλύπτεται ἐπὶ τῇ τοῦ λόγου πενίᾳ, ἀλλὰ

una perfetta età: donde vengano le guerre: donde i naufragj, i terremoti, le siccità, i diluvj: perchè siano state create cose, che agli uomini recano la morte: perchè colui è schiavo, e quell' altro è libero: perchè uno è ricco, e l' altro è povero. E molto maggior differenza si trova ne' fatti peccaminosi, che nelle buone azioni: imperocchè quella venduta a un ruffiano, si trova per forza in peccato; l' altra imbattutasi subito in una buona padrona, è stata educata nella verginità: perchè questa è stata beneficata, e l' altra condannata; e quale in ciascuna di queste cose sarà data la retribuzione dal Divino Giudice: tutte queste cose recandoti tu a mente, pensa che i giudizj di Dio sono un abisso, e per essere ne' tesori di Dio rinchiusi, non possono da ognuno comprendersi. Fino gl'idolatri hanno avuto questo rispetto a' giudizj di Dio. Euripide *Jon.* v. 390. Ἀλλ' ὡς ἔχειν χρὴ ταῦτά γ', εἰ πρὸς τοῦ Θεοῦ Κωλυόμεσθα μὴ μαθεῖν, ἃ βούλομαι. *sed & sic omittere hæc æquum est, si a Deo probibemur scire, quæ velim.* E Plauto *Mil. Glor. Act.* III. *Sc.* I. v. 141. *Qui Deorum consilia culpet, stultus inscitusque sit, quique eos vituperet.*

(53) τὸ κινδυνεύειν. Contro l' arditezza di chi pretende tutto intendere, S. Basilio *advers. Eunom.* lib. II. num 24. pag. 260. εἰ γὰρ μέλλοιμεν πάντα τῇ καταλήψει μετρεῖν, καὶ τὸ τοῖς λογισμοῖς ἀπερίληπτον μηδὲ εἶναι τὸ παράπαν ὑπολαμβάνειν, οἰχήσεται μὲν ὁ τῆς πίστεως, οἰχήσεται δὲ ὁ τῆς ἐλπίδος μισθός, *che se vogliamo tutto misurare colla nostra intelligenza, e giudicare che non esista in alcun modo tutto ciò, che alla nostra ragione è incomprensibile, è finita la mercede della fede, la mercede della speranza.* E tali ricerche sono segni di poca fede, onde lo stesso S. Basilio loc. cit. lib. V. num. 2. pag. 313. dice ζητεῖς γὰρ ἵνα εὕρῃς οὐ πίστιν, ἀλλ' ἀπιστίαν, *tu fai queste ricerche, non per trovar la fede, ma per trovare la miscredenza.* Un Au-

Dio non vuole?) nè dal ricercarle altro ce ne verrà che pericolo. Ma nulla di meno queste cose essendo così, se alcuno con la sua autorità chiudesse la bocca a quelli, che vanno queste inesplicabili cose indagando, si tirerà addosso un opinione di superbia, e d'ignoranza. Perciò conviene quì ancora usar gran prudenza, sicchè il Prelato si ritiri dalle interrogazioni assurde, e fugga le accuse suddette. Ora per tutte queste cose non è stato dato alcun altro ajuto, che quello della favella; e se alcuno sia privo di questa facoltà, non saranno in migliore stato delle navi continuamente agitate dalla tempesta l'anime de suoi subordinati, intendo de' più deboli, e de' più curiosi. Il Sacerdote pertanto deve far tutto per acquistarsi una tal facoltà.

Perchè dunque, disse BASILIO, non si curò S. Paolo di procacciarsi questa virtù? nè si vergogna della povertà della fa-

CAP. VI.

Autore Anonimo presso Eusebio *H. Eccl.* lib. V. cap. ult. in fin. parla di questi, che tutto vogliono ridurre a chiarezza, e che sono quasi idolatri di certi Autori profani: καταλιπόντες δὲ τὰς ἁγίας τοῦ Θεοῦ γραφὰς, γεωμετρίαν ἐπιτηδεύουσιν· ὡς ἂν ἐκ τῆς γῆς ὄντες, καὶ ἐκ τῆς γῆς λαλοῦντες, καὶ τὸν ἄνωθεν ἐρχόμενον ἀγνοοῦντες. Εὐκλείδης γοῦν παρά τισιν αὐτῶν φιλοπόνως γεωμετρεῖται· Ἀριστοτέλης δὲ καὶ Θεόφραστος θαυμάζονται· Γαληνὸς ἴσως ὑπό τινων καὶ προσκυνεῖται, *lasciate le Sacre Scritture di Dio attendono alla Geometrìa, come quelli che sono di terra, e della terra ragionano, e sono ignoranti di quello, che è venuto dal Cielo. Da alcuni di loro si studia con molta diligenza Euclide, si hanno in sommo rispetto Aristotile, e Teofrasto; e da alcuni è quasi adorato Galeno.*

(54) Del verbo ἐπιστομίζω vedi quel che dottamente ha notato il Priceo al cap. I. *Epist. D. Pauli ad Tit.* v. 11.

(55) ἑαυτῷ περιστείλας. Vedi al lib. III. Nota 102. dove questo verbo medio è posto senza il nome reciproco, il quale, benchè non tanto frequentemente, si aggiunge a' verbi medj o per necessità, o per enfasi, o anche per Pleonasmo, come insegna il Kustero nella sua bella Dissertazione *de Verbis mediis*.

(56) ἀρετὴν. Questa voce non significa solamente il buon abito dell'anima, ma generalmente l'eccellenza di qualunque cosa. Onde si dice ἀρετὴ τῆς χώρας, *la bontà del paese* in Eliano *V. Hist.* IX. cap. XVI. ἀρετὴ τοῦ ποιητοῦ, *il valor del Poeta*, presso il medesimo l. V. XXI. E in Diodoro Siculo *Biblioth.* lib. V. pag. 359. διὰ τὴν τῆς γῆς ἀρετὴν. E in Luciano *in Parasito* n. V. pag. 843. ἀρετὰς τῶν ὄψων καὶ τῶν σιτίων, *la bontà e pregj delle vivande, e de' cibi*. E così anche in Italiano questa voce *virtù* ha un'egualmente ampia significazione, che in Greco. Vedi il Vigerio *De Gr. Dict. Idiot.* Cap. III. Sez. III. Reg. I. 6. ἀρετὴ τοῦ λόγου può prendersi anche per *vis & copia*

ἀλλὰ καὶ διαῤῥήδην ὁμολογεῖ, ἰδιώτην ἑαυτὸν εἶναι· καὶ ταῦτα Κορινθίοις ἐπιστέλλων, τοῖς ἀπὸ τοῦ λέγειν θαυμαζομένοις, καὶ μέγα ἐπὶ τούτῳ φρονοῦσι. ΧΡΥΣ. Τοῦτο γάρ, ἔφην, τοῦτό ἐστιν, ὃ τοὺς πολλοὺς ἀπώλεσε, καὶ ῥαθυμοτέρους πρὸς τὴν ἀληθῆ διδασκαλίαν ἐποίησε. Μὴ γὰρ δυνηθέντες ἀκριβῶς ἐξετάσαι τῶν ἀποστολικῶν φρενῶν τὸ βάθος, μηδὲ συνεῖναι τὴν τῶν ῥημάτων διάνοιαν, διετέλεσαν τὸν ἅπαντα χρόνον νυστάζοντες καὶ χασμώμενοι, καὶ τὴν ἀμαθίαν (57) τιμῶντες ταύτην, οὐχ ἣν ὁ Παῦλός φησιν εἶναι ἀμαθής, ἀλλ' ἧς τοσοῦτον ἀπεῖχεν, ὅσον οὐδὲ ἄλλος τις τῶν ὑπὸ τὸν οὐρανὸν τούτων ἀνθρώπων. Ἀλλ' οὗτος μὲν ἡμᾶς εἰς καιρὸν ὁ λόγος (58) μενέτω· τέως δὲ ἐκεῖνό φημι· θῶμεν αὐτὸν εἶναι ἰδιώτην τοῦτο τὸ μέρος, ὅπερ οὗτοι βούλονται, τί οὖν τοῦτο πρὸς τοὺς ἄνδρας τοὺς νῦν; Ἐκεῖνος μὲν γὰρ εἶχεν ἰσχὺν πολλῷ τοῦ λόγου μείζονα καὶ πλείονα δυναμένην κατορθοῦν, φαινόμενος γὰρ μόνον, καὶ σιγῶν, τοῖς δαίμοσιν ἦν φοβερός· οἱ δὲ νῦν πάντες ὁμοῦ συνελθόντες μετὰ μυρίων εὐχῶν καὶ δακρύων οὐκ ἂν δυνηθεῖεν, ὅσα ἴσχυσε τὰ σιμικίνθια Παύλου ποτέ. Καὶ Παῦλος μὲν εὐχόμενος νεκροὺς ἀνίστη, καὶ ἄλλα ἐθαυματούργει τοιαῦτα, ὡς καὶ θεὸς νομισθῆναι παρὰ τοῖς ἔξωθεν· καὶ πρὶν ἢ τοῦ βίου μεταστῆναι τούτου, κατηξιώθη ἁρπαγῆναι ἕως τρίτου οὐρανοῦ,

καὶ

inopia dicendi, alla quale il S. Dottore contrappone quì sotto πενίαν τοῦ λόγου, *orationis inopiam*.

(57) καὶ τὴν ἀμαθίαν τιμῶντες ταύτην. S. Gregorio Nazianzeno tocca questi pigri ed ignoranti *Orat.* XXVII. pag. 466. in fin. all' esempio de' quali dice il S. Dottore di non aver seguitato un' arida erudizione, perchè non aveva la virtù de' miracoli per convertir la gente, e perciò gli bisognava la dottrina e l' eloquenza, τί γὰρ οὐ τὴν κωφὴν ἠσπασάμεθα παίδευσιν; τί δὲ οὐ τὴν ξηράν τε καὶ κάτω βαίνουσαν; τί δαὶ ταύτῃ χαίροντας τοὺς πολλοὺς ὁρῶντες, ἐφιλοσοφοῦμεν ξένα καὶ ἔκφυλα, καὶ πρὸς τὰς ἀντιθέτους γλώσσας ἱστάμεθα; δέον θρασύτητι φεύγειν τοὺς λογισμούς, καὶ πίστιν ὀνομάζειν τὴν ἀλογίαν, ἣν ἠγάπησα ἂν καὶ αὐτός, εὖ ἴστε ἄλλως ὤν· ἐπειδὴ τοῦτο πρόχειρον τοῖς πολλοῖς εἰς ἀπολογίαν τῆς ἀμαθίας· εἰ λόγον εἶχεν τῶν σημείων τὴν δύναμιν, *perchè non ho io abbracciata questa mutola erudizione, secca e che va carpone? perchè vedendo io che la maggior parte si compiaceva di questa, stava applicato a studj pellegrini, e stranieri, ed ho resistito alle lingue degli avversarj? quando bisognava con*

fran-

vella, anzi chiaramente confessa d'essere idiota? particolarmente scrivendo a'Corinti, i quali erano in ammirazione per l'eloquenza, e di questa andavan superbi. Gris. Questo, risposi io, questo è quello, che ha rovinato molti, e gli ha fatti ad informarsi della verità più infingardi. Perchè non avendo potuto intieramente penetrare nella profondità della mente Apostolica, nè intendere il senso delle parole, sono stati in ogni tempo continuamente sonnacchiosi, e sbadiglianti; non quella ignoranza rispettando, per cui S. Paolo dice d'essere ignorante, ma quella, dond'egli fu tanto lontano, quanto alcun altro degli uomini, che sono sotto il Cielo. Ma si trattenga per un po' di tempo questo discorso: Intanto io dico questo: Poniamo ch'egli in questa parte fosse idiota, che è quello, che voglion costoro: che ha che far questo con gli uomini d'adesso? Imperocchè quello ebbe una facoltà molto maggiore della favella, e di fare assai più cose capace: imperocchè col solo comparire e star cheto era a' demonj terribile; e gli uomini d' adesso, se tutti si unissero insieme non avrebbono con mille orazioni e lagrime quel valore, che già ebbero le cinture di S. Paolo. Ed egli facendo orazione risuscitava i morti, e tali prodigj operava, che fu creduto un Dio da' Gentili; e avanti di uscire da questa vita fu fatto degno d'essere al terzo Cielo rapito, ed

II. Cor. XI. 6.

Actor. XIX. 12.

Ibid. XX. 9. 16.

Ibid. XIV. 12.

II. Cor. XII.

franchezza fuggire i loro ragionamenti, e dare il nome di fede a questa ignoranza, che non ammette discorso; la quale avrei abbracciato ancor io, essendo, come voi ben sapete, anch'io pescatore (giacchè la maggior parte hanno questo subito in pronto per difesa della loro ignoranza) se in vece dell'eloquenza, avessi avuto la virtù de'miracoli. Ed il nostro S. Dottore poco più basso considera la facoltà de'miracoli, che aveva l'Apostolo S. Paolo, la quale cessata nella Chiesa, stimarono i Padri per resistere agli eretici, e per convertire gl' idolatri dover fornirsi dell' eloquenza, e della filosofia, come apparisce dall' Opera di S. Agostino *de Civit. Dei*, da quella di Teodoreto *de Curat. Affect. Græcar.*, ed anche nell'Apologie più antiche.

(58) ὁ λόγος μενέτω. Così appunto S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XIX. pag. 297. ἀλλ' ὁ μὲν περὶ τούτων λόγος μικρόν τι προδραμὼν ἐνταῦθα μενέτω, *verum sermo de his rebus paullulum antegressus hic consistat.*

καὶ ῥημάτων μετασχεῖν, ὧν οὐ θέμις ἀνθρωπείαν ἀκοῦσαι φύσιν. Οἱ δὲ νῦν ὄντες. ἀλλὰ οὐδὲν βούλομαι δυσχερὲς εἰπεῖν οὐδὲ βαρύ· καὶ γὰρ καὶ ταῦτα οὐκ ἐπεμβαίνων αὐτοῖς λέγω νῦν, ἀλλὰ θαυμάζων, πῶς οὐ φρίττουσιν ἀνδρὶ τηλικούτῳ παραβάλλοντες ἑαυτούς. Εἰ γὰρ καὶ τὰ θαύματα ἀφέντες, ἐπὶ τὸν βίον ἔλθοιμεν τοῦ μακαρίου, καὶ τὴν πολιτείαν ἐξετάσαιμεν αὐτοῦ τὴν ἀγγελικὴν, καὶ ἐν ταύτῃ μᾶλλον, ἢ ἐν τοῖς σημείοις, ὄψει νικῶντα τὸν ἀθλητὴν τοῦ Χριστοῦ. τί γὰρ ἄν τις εἴποι τὸν ζῆλον, τὴν ἐπιείκειαν, τοὺς συνεχεῖς κινδύνους, τὰς ἐπαλλήλους φροντίδας, τὰς ἀδιαλείπτους ὑπὲρ τῶν ἐκκλησιῶν ἀθυμίας, τὸ πρὸς τοὺς ἀσθενεῖς συμπαθὲς, τὰς πολλὰς θλίψεις, τοὺς καινοτέρους διωγμοὺς, τοὺς καθημερινοὺς θανάτους; Τίς γὰρ τόπος τῆς οἰκουμένης, ποία ἤπειρος, ποία θάλαττα τοῦ δικαίου τοὺς ἄθλους ἠγνόησεν; ἐκεῖνον καὶ ἡ ἀοίκητος ἔγνω, κινδυνεύοντα δεξαμένη πολλάκις. πᾶν γὰρ εἶδος ὑπέμεινεν ἐπιβουλῆς, καὶ πάντα τρόπον ἐπῆλθε νίκης· καὶ οὔτε ἀγωνιζόμενος, οὔτε στεφανούμενος διέλιπέ ποτε. Ἀλλὰ γὰρ οὐκ οἶδα πῶς προήχθην ὑβρίζειν τὸν ἄνδρα. τὰ γὰρ κατορθώματα αὐτοῦ, πάντα μὲν ὑπερβαίνει λόγον· τὸν δὲ ἡμέτερον, τοσοῦτον, ὅσον καὶ ἡμᾶς οἱ λέγειν εἰδότες. Πλὴν ἀλλὰ καὶ οὕτως (οὐδὲ γὰρ ἀπὸ τῆς ἐκβάσεως, ἀλλ' ἀπὸ τῆς προαιρέσεως ἡμᾶς ὁ μακάριος κρινεῖ) οὐκ ἀποστήσομαι, ἕως ἂν εἴπω τοῦτο, ὃ τοσοῦτο τῶν εἰρημένων κρεῖττόν ἐστιν, ὅσον ἁπάντων ἀνθρώπων ἐκεῖνος. τί οὖν τοῦτό ἐστιν; μετὰ τοσαῦτα κατορθώματα, μετὰ τοὺς μυρίους στεφάνους, ηὔξατο εἰς γέενναν ἀπελθεῖν, καὶ αἰωνίῳ παραδοθῆναι κολάσει, ὑπὲρ τοῦ τοὺς πολλάκις αὐτὸν καὶ λιθάσαντας, καὶ ἀνελόντας, τό γε αὐτῶν μέρος, Ἰουδαίους σωθῆναι καὶ τῷ Χριστῷ προσελθεῖν. Τίς οὕτως ἐπόθησε τὸν Χριστόν; εἴγε πόθον αὐτὸν δεῖ καλεῖν, ἀλλ' οὐχ ἕτερόν τι

τοῦ

ed essere partecipe di parole, che all' umana natura non è lecito intendere. Ora gli uomini d' oggidì: ma non voglio dir niente di duro e d'odioso. Perchè io non dico già queste cose per insultarli: ma resto maravigliato, come non abbiano ribrezzo con un tal uomo paragonarsi. Perchè se lasciando stare i miracoli, venghiamo alla vita di quell'uomo beato, e consideriamo l' angelica maniera de' di lui costumi, conoscerai che questo Atleta di Cristo più vinceva con quella, che co' miracoli. Perchè chi potrebbe raccontare il di lui zelo, la mansuetudine, i continui pericoli, i raddoppiati pensieri, i perpetui affanni per amor delle Chiese, la compassione per gl' infermi, le molte tribolazioni, le sempre nuove persecuzioni, le morti quotidiane? E qual' è quel luogo del mondo abitato, qual terra ferma, qual mare, che non abbia avuto notizia de' combattimenti di quell' uomo giusto? L' ha conosciuto fino la terra disabitata, la quale spesse volte l' ha ricevuto pericolante. Perchè egli ha sofferto ogni maniera d' insidie, e per ogni modo è giunto alla vittoria; nè cessò mai nè di combattere nè di riportar corone. Ma io non so, come mi sono trasportato a recare ingiuria a un tanto uomo. Perchè i di lui egregj fatti superano ogni parlare; e di tanto superano il mio, quanto mi superano quelli, che sono eloquenti. Nulladimeno nè pur così (poichè quel sant'uomo non dal buon successo, ma dalla buona intenzione farà giudizio di me) da questo discorso non partirommi, finchè io non abbia detto quel che è tanto maggiore di tutte le cose da me rammentate, quanto quello è a tutti gli uomini superiore. E qual' è dunque questo? dopo tanti egregj fatti, dopo mille corone, desiderava andare all' Inferno, ed esser dato a una pena eterna, purchè si salvassero, e si unissero a Cristo i Giudei, che pure spesse volte l'aveano lapidato, e per quanto almeno fu in loro, ammazzato. Chi ha mai amato Cristo in sì fatta maniera? se pure questo debbe amore chiamarsi, e non qualche altra cosa

II. Cor. XI. 26.

I. Cor. IX. 22.

Rom. IX. 3.

più

τοῦ πόθου πλέον. Ἔτι οὖν ἑαυτοῦ ἐκείνῳ παραβαλοῦμεν, μετὰ τὴν τοσαύτην χάριν, ἣν ἔλαβεν ἄνωθεν; μετὰ τὴν τοσαύτην ἀρετήν, ἣν οἴκοθεν ἐπεδείξατο; καὶ τί τούτου γένοιτ' ἂν τολμηρότερον; Ὅτι δὲ οὐδὲ οὕτως ἦν ἰδιώτης, ὡς οὗτοι νομίζουσι, καὶ τοῦτο λοιπὸν ἀποδεῖξαι πειράσομαι. Οὗτοι μὲν γὰρ οὐ μόνον τὸν οὐκ ἠσκημένον τὴν τῶν ἔξωθεν λόγων τερθρείαν ἰδιώτην (59) καλοῦσιν, ἀλλὰ καὶ τὸν οὐκ εἰδότα μάχεσθαι ὑπὲρ τῶν τῆς ἀληθείας δογμάτων· καὶ καλῶς νομίζουσιν. Ὁ δὲ Παῦλος οὐκ ἐν ἀμφοτέροις ἔφησεν ἰδιώτης εἶναι, ἀλλ' ἐν θατέρῳ μόνον· καὶ τοῦτο ἀσφαλιζόμενος τὸν διορισμὸν ἀκριβῶς πεποίηται, λέγων τῷ λόγῳ (60) ἰδιώτης εἶναι, ἀλλ' οὐ τῇ (61) γνώσει. Ἐγὼ δὲ εἰ μὲν τὴν λειότητα Ἰσοκράτους ἀπήτουν, καὶ τὸν Δημοσθένους ὄγκον, καὶ τὴν Θουκυδίδου σεμνότητα, καὶ τὸ Πλάτωνος ὕψος, ἔδει φέρειν εἰς μέσον ταύτην τοῦ Παύλου τὴν μαρτυρίαν. Νῦν δὲ ἐκεῖνα μὲν πάντα ἀφίημι, καὶ τὸν περίεργον τῶν ἔξωθεν καλλωπισμόν, καὶ οὐδέν μοι φράσεως, οὐδὲ ἀπαγγελίας (62) μέλει· ἀλλ' ἐξέστω καὶ τῇ λέξει πτωχεύειν, καὶ τὴν συνθήκην τῶν ὀνομάτων ἁπλῆν τινα εἶναι καὶ ἀφελῆ (63), μόνον μὴ τῇ γνώσει τις καὶ τῇ τῶν δογμάτων (64) ἀκριβείᾳ ἰδιώτης ἔστω· μήδ'

(59) ἰδιώτην καλοῦσιν. Si chiama da' Greci *idiota* quegli che non ha maniera di esprimersi, o che non ha l'arte di parlare. Significa *idiota* ancora un uomo ignorante di alcuna cosa o scienza o arte &c. Gli esempj d'ambedue queste significazioni possono vedersi presso il Vestenio *N. Test. ad I. Corinth. XIV.* 16 pag. 151.

(60) λόγῳ ἰδιώτης. Origene presso Eusebio *H. Eccl.* lib. VI. cap. XXV. pag. 227. B. parlando dell'Epistola *ad Hebræos* dice che lo stile οὐκ ἔχει τὸ ἐν λόγῳ τὸ ἰδιωτικὸν τοῦ Ἀποστόλου, ὁμολογήσαντος ἑαυτὸν ἰδιώτην εἶναι τῷ λόγῳ, τουτέστι τῇ φράσει, *non ha nelle parole quella rozzezza dell'Apostolo; il quale confessa di se medesimo essere idiota, e poco perito nel discorso, cioè nella frase, o forma di parlare.*

(61) τῇ γνώσει καὶ τῇ τῶν δογμάτων ἀκριβείᾳ. Bengelio *cognitione & dogmatum veritate*. Più tosto *accurata dogmatum cognitione*. Gli Attici usano questo modo detto da' Grammatici ἓν διὰ δυοῖν. Così *Actor.* XXIII. 6. περὶ ἐλπίδος καὶ ἀναστάσεως, *de spe resurrectionis*. Dello stile umile di S. Paolo, e della maravigliosa profondità della di lui dottrina Origene *contra Celsum* pag 122. ἐὰν γὰρ ἐπιδῷ ἑαυτὸν τῇ μετὰ τοῦ προσέχειν ἀναγνώσει, εὖ οἶδ' ὅτι θαυμάσεται τὸν νοῦν τοῦ ἀνδρὸς ἐν ἰδιωτικῇ λέξει μεγάλα περινοοῦντος.

(62) ἀπαγγελία. Non è quì la maniera di recitare, o vogliam dire la pro-

più dell'amore. E ci metteremo ancora in paragon di lui, dopo tanta grazia, ch'egli ebbe dall'alto? dopo tanta virtù, ch'egli fece vedere dal canto suo? E che cosa vi può essere più ardita di questa? Che poi non fosse così idiota, come costoro pensano, procurerò ancor questo di dimostrare. Perchè questi chiamano idiota non solo chi non è esercitato ne' prestigj dell'eloquenza del secolo; ma ancora chi non sa per li dommi della verità combattere. E pensano bene. Ma S. Paolo non dice d'essere in ambedue le cose idiota, ma solamente in una. E per cautela di questo ha fatto un'accurata distinzione, dicendo d'essere idiota non nella cognizione, ma nella favella. Ora io se richiedessi la politezza di Socrate, la forza di Demostene, la gravità di Tucidide, e l'altezza di Platone, converrebbe allora produrmi questo testimonio di S. Paolo. Ma io adesso lascio tutte queste cose da parte, e il troppo ricercato ornamento de' pagani; nè ho premura alcuna nè della frase, nè dell' elocuzione; e si permetta pure l'inopia dell'orazione, e la composizione delle voci semplice e negletta: solamente non vi sia alcuno idiota nella cognizione esatta de'dommi;

L l nè

pronunciazione; ma ἀπαγγελία significa moltissime volte elocuzione, come in più e più luoghi di Filostrato *in Vitis Sophist.* Nè è ben tradotto quel luogo di Plutarco *in Vita Demosth.* pag. 846. F. κάλλους δὲ ῥωμαϊκῆς ἀπαγγελίας καὶ τάχους αἰσθάνεσθαι, καὶ μεταφορᾶς ὀνομάτων, καὶ ἁρμονίας καὶ τῶν ἄλλων, οἷς ὁ λόγος ἀγάλλεται κ. τ. λ. *Pronunciationis vero Romanæ adsequi ornamenta, & volubilitatem, & verborum translationes, & compositiones, quibus illustratur oratio.* Deve dirsi non *pronunciationis*, ma *elocutionis vero Romanæ &c.*

(63) καὶ ἀφελῆ. Così chiamasi un parlare senz'arte, opposto al parlare de' Retori. Sesto Empirico *adv. Rhetor.* lib. II. 75. pag. 303. οὐκ ἄρα πειστικὸς ὁ ἀπὸ τῆς ῥητορικῆς ἐστι λόγος. ὅ, τε εὔνοιαν τοῖς δικασταῖς ἐμποιῶν λόγος, οὗτός ἐστι πειστικός· εὔνοιαν δὲ ἐμποιεῖ οὐχ ὁ ῥητορικὸς, ἀλλ' ὁ ἀφελὴς καὶ τὸν ἰδιωτικὸν ὑποφαίνων τύπον, *non è dunque a proposito a persuadere il modo di parlare insegnato dalla Rettorica: e quel favellare è al caso a persuadere, che introduce la benevolenza ne' giudici: ora rende benevoli i giudici, non il parlar rettorico, ma il favellare semplicemente, e che ha la sembianza d'un parlare volgare.*

(64) δογμάτων ἀκρίβεια. Senofonte condanna quelli, che ne' loro scritti fanno mostra d'una grand'eloquenza, senza che vi sia altro di buono, onde possa approfittarsi il Lettore de

μηδ' ἵνα τὴν οἰκείαν ἀργίαν ἐπικαλύψῃ, τὸ μακάριον ἐκεῖνον ἀφαιρείσθω τὸ μέγιστον τῶν ἀγαθῶν, καὶ τὸ τῶν ἐγκωμίων κεφάλαιον.

Κεφ. ζ'.

Πόθεν γὰρ, εἰπέ μοι, τοὺς Ἰουδαίους συνέχεε τοὺς ἐν Δαμασκῷ κατοικοῦντας, οὐδέπω τῶν σημείων ἀρξάμενος; πόθεν τοὺς Ἑλληνιστὰς (65) κατεπάλαισε; διὰ τί δὲ εἰς Ταρσὸν ἐξεπέμπετο; οὐκ ἐπειδὴ κατὰ κράτος ἐνίκα τῷ λόγῳ, καὶ εἰς τοσοῦτον αὐτοὺς ἤλαυνεν, ὡς καὶ εἰς φόνον παροξυνθῆναι, μὴ φέροντας τὴν ἧτταν; ἐνταῦθα γὰρ οὐδέπω τοῦ θαυματουργεῖν ἤρξατο. Οὐδ' ἂν ἔχοι τις εἰπεῖν, ὅτι ἀπὸ τῆς περὶ τὰ τεράστια δόξης, θαυμαστὸν αὐτὸν ἦγον οἱ πολλοὶ, καὶ οἱ μαχόμενοι πρὸς αὐτὸν ἀπὸ τῆς ὑπολήψεως (66) ἐπηρεάζοντο τἀνδρός. τέως γὰρ ἀπὸ τοῦ λέγειν μόνον ἐκράτει. Πρὸς δὲ τοὺς ἰουδαΐζειν ἐπιχειροῦντας ἐν Ἀντιοχείᾳ πόθεν ἠγωνίζετο καὶ συνεζήτει; Ὁ δὲ Ἀρεο-

παγί-

de Venatione pag. 998. περὶ δὲ ὧν γράφουσιν, (μέμφομαι) ὅτι τὰ μὲν ῥήματα αὐτοῖς ἐζήτηται, γνῶμαι δὲ ὀρθῶς ἔχουσι, αἷς ἂν παιδεύοιντο οἱ νεώτεροι ἐπ' ἀρετὴν, οὐδαμοῦ. ἐγὼ δὲ ἰδιώτης μέν εἰμι. —— ἴσως οὖν τοῖς μὲν ὀνόμασιν οὐ σεσοφισμένως λέγω· οὐδὲ γὰρ ζητῶ τοῦτο· ὧν δὲ δέονται εἰς ἀρετὴν οἱ καλῶς πεπαιδευμένοι, ὀρθῶς ἐγνωσμένα ζητῶ λέγειν. ὀνόματα μὲν γὰρ οὐκ ἂν παιδεύσειαν, γνῶμαι δὲ, εἰ καλῶς ἔχοιεν. *Io li riprendo, perchè ne' loro scritti vanno ricercando le parole, ma in niun luogo stanno a dovere i sentimenti, pe' quali possano i giovani essere ammaestrati alla virtù. Io veramente sono idiota —— e forse quanto alle parole non parlo con eloquenza; nè io cerco questo: procuro bensì di dire cose, che siano ben pensate, delle quali han bisogno quelli, che sono bene educati alla virtù. Perchè le parole non possono ammaestrare; ma bensì i sentimenti, se siano buoni e veri.*

(65) ἑλληνιστὰς. Il Brixio traduce male: *Græcos supplantavit*, seguitato dall' Hughes. Montfaucon *Hellenistas prostravit*, e il Bengelio *Hellenistas eluctatus est*. I Greci, ἕλληνες, ne' libri sacri sono i Gentili. Le dispute, che aveva S. Paolo con gli Ellenisti, seguirono in Gerusalemme, dove non era il Gentilesimo. Ellenisti erano que' Giudei di religione, che parlavano Greco. Il nostro S. Dottore sopra quelle parole negli Atti degli Apostoli Cap. VI. ἐγένετο γογγυσμὸς τῶν ἑλληνιστῶν πρὸς τοὺς ἑβραίους, *ortum est murmur Hellenistarum adversus Hebræos*, dice οὗτοι ἑλληνιστὶ διελέγοντο, ἑβραῖοι ὄντες, *hi Hebræi erant, qui Græce loquebantur*. E nell' Omilia XXI. *in Acta* pag. 169 ἐλάλει τε καὶ συνεζήτει πρὸς τοὺς ἑλληνιστάς. ἑλληνιστὰς τοὺς ἑλληνιστὶ φθεγγομένους λέγει· καὶ τοῦτο σφόδρα σοφῶς· ἐκεῖνοι γὰρ ἄλλοι οὐδὲ ἰδεῖν αὐτὸν ἠθέλησαν οἱ βαθεῖς ἑβραῖοι, *Loquebatur, & disputabat adversus Hellenistas. Eos appellat Hellenistas, qui Græce loquuntur; idque*

val-

nè per nascondere la propria ignavia, tolga a quell'uomo beato il massimo pregio, e il principal capo delle di lui lodi.

Perchè di grazia, donde mai confuse i Giudei, che in Damasco abitavano, non avendo ancora principiato a fare i miracoli? Donde abbattè gli Ellenisti? Perchè fu mandato in Tarso? Forse non succedè questo, dopo che a viva forza li vinse col discorso, e gli spinse a tal segno, che non sopportando d'essere stati vinti, s'irritarono fino a volerlo uccidere? Imperocchè non avea per ancora cominciato a far miracoli: nè si può dire, che per la gloria de' prodigj la gente stimollo un uomo maraviglioso, e che quelli, che con lui combattevano, restassero dalla reputazione di quello soperchiati; perchè fin allora prevaleva solamente nella parola. Con quelli poi, che in Antiochia volevano giudaizzare, con che combattè egli, e disputò? E quell'Areopagi-

Cap. VII. *Actor. IX.* 22. *Ibid. v.* 29. *Ibid. v.* 30. *Galat. II.* 11.

valde sapienter: nam reliqui illi Hebræi profundi ne videre quidam illum volebant. Se poi per Ellenisti s'abbiano a intendere i Greci proseliti e discendenti da quelli, o pure quegli Ebrei d'origine, che parlavano Greco; e se nel riferito passo S. Gio: Grisostomo per Ebrei *profondi* ἑβραῖοι βαθεῖς voglia significare quelli, che erano Ebrei *a prima origine* ἀνέκαθεν ἑβραίους, o pure quelli che non leggevano i libri santi se non in Ebreo, è una disputa agitata tra il Salmasio, e D. Heinsio. La prima sentenza è seguitata dal Salmasio. Vedi *Funus Linguæ Hellenisticæ*; ed anche *Ossilegium Linguæ Hellenisticæ*. Il medesimo attribuisce la prima delle due intelligenze alla parola βαθεῖς, riferite sopra. *Funus L. Hellenist.* p. 31. Vedi Heinsio *in Aristar.* p. 403. Il Westenio *in N. Test. in Cap. VI. Act.* porta il passo di Filone *in Vita Mosis* pag. 660. A. *nella mia edizione di Francfort* 1691. circa la festa, che si faceva all'Isola Faro in Egitto ogn' anno in memoria della versione de' LXX., il qual passo è esaminato dal Salmasio *in Ossileg.* pag. 334. Il suddetto Westenio però senza entrare in sì fatta disputa, dopo avere al suo solito ammassati e riferiti molti passi di varj Autori si contenta solo di dire: ἑλληνισταὶ *ergo sunt, qui religione quidem Judæi, sed inter Græcos educati, & linguæ & dogmatum peritiam erant consequuti*.

(66) Il verbo ἐπηρεάζειν significa *soperchiare uno in giudizio, ed opprimerlo*; ed è voce forense. Polluce lib. VIII. cap. VI *Sect.* 30. τῶν δ' ἐκ δικαστικῶν ὀνομάτων καὶ τὸ συκοφαντεῖν, ἐργολαβεῖν, ἐνεργολαβεῖν, ἐπηρεάζειν, ἐνεπηρεάζειν, καταψεύδεσθαι κ. τ. λ. Vedi ciò che ha scritto di questo verbo il Wasse *ad Thucyd.* lib. I. cap. XXVJ. pag. 22.

παγίτης ἐκεῖνος, ὁ τῆς δεισιδαιμονεστάτης πόλεως ἐκείνης, οὐκ ἀπὸ δημηγορίας μόνης ἠκολούθησεν αὐτῷ, μετὰ τῆς Γυναικός; Ὁ δὲ Εὔτυχος πῶς κατέπεσεν ἀπὸ τῆς θυρίδος; οὐκ ἐπειδὴ μέχρι βαθείας νυκτὸς εἰς τὸν τῆς διδασκαλίας αὐτοῦ ἀπησχολεῖτο λόγον; Τί δὲ ἐν Θεσσαλονίκῃ καὶ ἐν Κορίνθῳ, τί δὲ ἐν Ἐφέσῳ, καὶ ἐν αὐτῇ τῇ Ῥώμῃ; οὐχ ὅλας ἡμέρας καὶ νύκτας ἀνήλισκεν ἐφεξῆς εἰς τὴν ἐξήγησιν τῶν γραφῶν; τί ἄν τις λέγοι τὰς πρὸς τοὺς Ἐπικουρείους διαλέξεις καὶ Στωϊκούς; εἰ γὰρ ἅπαντα θέλοιμεν καταλέγειν, εἰς μακρὸν ἐκπεσεῖται μῆκος ὁ λόγος. Ὅτ᾽ ἂν οὖν καὶ πρὸ τῶν σημείων καὶ ἐν μέσοις αὐτοῖς φαίνηται πολλῷ κεχρημένος τῷ λόγῳ· πῶς ἔτι τολμήσουσιν ἰδιώτην εἰπεῖν, τὸν καὶ ἀπὸ τοῦ διαλέγεσθαι καὶ δημηγορεῖν μάλιστα θαυμασθέντα παρὰ πᾶσι; Διὰ τί γὰρ Λυκάονες αὐτὸν ὑπέλαβον εἶναι Ἑρμῆν; τὸ μὲν γὰρ θεοὺς αὐτοὺς νομισθῆναι, ἀπὸ τῶν σημείων ἐγένετο· τὸ δὲ τοῦτον Ἑρμῆν, οὐκ ἔτι ἀπ᾽ ἐκείνων, ἀλλ᾽ ἀπὸ τοῦ λόγου. Τίνι δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἀποστόλων ἐπλεονέκτησεν ὁ μακάριος οὗτος; καὶ πόθεν ἀνὰ τὴν οἰκουμένην ἅπασαν πολὺς ἐν τοῖς ἁπάντων ἐστὶ στόμασιν; πόθεν οὐ παρ᾽ ἡμῖν μόνον, ἀλλὰ καὶ παρὰ Ἰουδαίοις καὶ Ἕλλησι μάλιστα πάντων θαυμάζεται; οὐκ ἀπὸ τῆς τῶν ἐπιστολῶν (67) ἀρετῆς; δι᾽ ἧς οὐ τοὺς τότε μόνον πιστοὺς, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐξ ἐκείνου μέχρι τῆς σήμερον γινομένους, καὶ τοὺς μέλλοντας δὲ ἔσεσθαι μέχρι τῆς τοῦ Χριστοῦ παρουσίας ὠφέλησέ τε καὶ ὠφελήσει, καὶ οὐ παύσεται τοῦτο ποιῶν, ἕως ἂν τὸ τῶν ἀνθρώπων διαμένῃ γένος. Ὥσπερ γὰρ τεῖχος ἐξ ἀδάμαντος κατασκευασθὲν, οὕτω τὰς πανταχοῦ τῆς οἰκουμένης ἐκκλησίας τὰ τούτου τειχίζει γράμματα· καὶ καθάπερ τις ἀριστεὺς γενναιότατος ἕστηκε

καὶ

(67) ἐπιστολῶν ἀρετῆς. Di queſte lettere di S. Paolo ſi lamentava S. Gio: Griſoſtomo, che da alcuni de' Criſtiani non ſolo ne foſſe traſcurata la lettura, ma nè meno ſe ne ſapeſſe il numero, *in Argum. Ep. ad Romanos*, ἀλγῶ δὲ καὶ ὀδύρομαι, ὅτι τὸν ἄνδρα τοῦτον οὐχ ἅπαντες ἴσασιν, ὥσπερ εἰδέναι χρή.

pagita di quella Città superstiziosissima Cittadino, non lo seguitò egli con la sua moglie tratto solamente dalla di lui parola? Ed Eutico come cadde dalla finestra? E non fu perchè fino a notte molto inoltrata si trattenne ad ascoltare la di lui dottrina e ragionamento? Che dirò io in Tessalonica, e in Corinto? Che in Efeso, e in Roma medesima? Non consummò egli susseguentemente giorni, e notti nell'esposizione delle Scritture? Chi racconterà le dispute con gli Epicurei, e con gli Stoici? Perchè se numerare tutte le cose volessimo, in una prolissa lunghezza caderebbe il nostro ragionamento. Quando dunque avanti i miracoli, ed anco in mezzo a loro, apparisce, lui essersi servito assai della parola, come ardiranno ancora di chiamare idiota colui, che principalmente pel suo disputare, e pel predicare al popolo fu avuto da tutti in ammirazione? E perchè quelli di Licaonia credettero lui esser Mercurio? Imperocchè fu pe' miracoli, che quelli fossero Dei riputati: ma ch' e' fosse creduto Mercurio non fu pe' miracoli, ma per l'eloquenza. E in che superò questo sant' uomo gli altri Apostoli? E donde per tutta la terra è così frequente in bocca di tutti? Donde non solo appresso di noi, ma ancora appresso i Giudei, e i Gentili è sopra tutti ammirato? Non è egli questo per la virtù delle di lui Epistole? pel valor delle quali non solo a' fedeli d'allora, ma ancora a quelli, che sono stati da quel tempo fino a oggi, e che saranno fino alla venuta di Cristo ha recato, e recherà giovamento, nè cesserà di recarlo finchè durerà il genere umano. Perchè siccome un muro fatto di diamante, così queste lettere di lui fortificano tutte le Chiese del mondo; e come un valorosissimo combattente sta tuttavia in

Act. XVII. 34.

Ibid. XX. 9.

Act. XVII. 18.

Ibid. XIV. 12.

ἀλλ' οὕτω τινὲς αὐτὸν ἀγνοοῦσιν, ὡς μηδὲ τῶν ἐπιστολῶν τὸν ἀριθμὸν εἰδέναι σαφῶς, *io mi dolgo e mi lamento, che non tutti conoscano questo uomo, come dovrebbe conoscersi: anzi alcuni nè pur lo conoscono, a tal segno, che ne pure sanno bene quante siano le di lui Epistole.*

καὶ νοῦ μέσος, αἰχμαλωτίζων πᾶν νόημα εἰς τὴν ὑπακοὴν τοῦ Χριστοῦ, καὶ καθαιρῶν λογισμοὺς καὶ πᾶν ὕψωμα ἐπαιρόμενον κατὰ τῆς γνώσεως τοῦ Θεοῦ. ταῦτα δὲ πάντα ἐργάζεται, δι' ὧν ἡμῖν κατέλιπεν ἐπιστολῶν (68) τῶν θαυμασίων ἐκείνων, καὶ τῆς θείας πεπληρωμένων σοφίας. Οὐ πρὸς δογμάτων δὲ μόνον νόθων τε ἀνατροπὴν καὶ γνησίων ἀσφάλειαν ἐπιτήδεια ἡμῖν αὐτοῦ τὰ γράμματα, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βίον εὖ οὐκ ἐλάχιστον ἡμῖν συντελεῖ μέρος. Τούτοις γὰρ ἔτι καὶ νῦν οἱ προεστῶτες χρώμενοι, τὴν ἁγνὴν παρθένον, ἣν ἡρμόσατο (69) τῷ Χριστῷ, ῥυθμίζουσί τε καὶ πλάττουσι καὶ πρὸς τὸ πνευματικὸν ἄγουσι κάλλος· τούτοις καὶ τὰ ἐπισκήπτοντα αὐτῇ νοσήματα ἀποκρούονται, καὶ τὴν προσγινομένην διατηροῦσιν ὑγίειαν. Τοιαῦτα ἡμῖν ὁ ἰδιώτης κατέλιπε φάρμακα, καὶ τοσαύτην ἔχοντα δύναμιν, ὧν ἴσασι τὴν πεῖραν καλῶς, οἱ χρώμενοι συνεχῶς. Καὶ ὅτι μὲν πολλὴν αὐτὸς ἐποιεῖτο τοῦ μέρους τούτου σπουδήν, ἐκ τούτων δῆλον.

Κεφ. η'. Ἄκουε δὲ καὶ τῷ μαθητῇ τί φησιν ἐπιστέλλων· Πρόσεχε τῇ ἀναγνώσει, τῇ παρακλήσει, τῇ διδασκαλίᾳ· καὶ τὸν ἀπὸ τούτου καρπὸν προστίθησι λέγων· Τοῦτο γὰρ ποιῶν, καὶ σεαυτὸν σώσεις καὶ τοὺς ἀκούοντάς σου. Καὶ πάλιν· Δοῦλον δὲ Κυρίου οὐ δεῖ μάχεσθαι, ἀλλ' ἤπιον εἶναι πρὸς πάντας, διδακτικόν, ἀνεξίκακον. Καὶ προϊὼν δέ φησι· Σὺ δὲ μένε ἐν οἷς ἔμαθες, καὶ ἐπιστώθης, εἰδὼς

(68) ἐπιστολῶν τῶν θαυμασίων. Di queste Epistole dice altrove il S. Dottore, che erano avute in ammirazione non solo da' Cristiani, ma eziandio da' Giudei, e da' Gentili, Tom. XI. 4. ——— πόθεν οὐ παρ' ἡμῖν, ἀλλὰ καὶ παρὰ Ἰουδαίοις, καὶ Ἕλλησι μάλιστα πάντων θαυμάζεται; οὐκ ἀπὸ τῆς τῶν ἐπιστολῶν ἀρετῆς; onde Longino ne' Frammenti Mss. citati da Gio: Giacomo Wetstenio *in N. Test. Gr.* Tom. II. pap.16. dopo aver numerato i più eccellenti Autori Greci, e che sono, com' e' dice κορωνὶς λόγου παντὸς καὶ φρονήματος ἑλληνικοῦ, Demostene, Lisia, Eschine, Aristide, Iseo, Timarco, Isocrate, Demostene Senofonte, soggiunge, πρὸς τούτοις Παῦλος ὁ Ταρσεύς, ὅν τινα καὶ πρῶτόν φημι προϊστάμενον δόγματος ἀναποδείκτου, *oltre a questi Paolo Tarsense, il quale io dico, che ha preso il primo a difendere una dottrina, che non può dimostrarsi.*

(69) ἡρμόσατο. Questo verbo tanto atti-

in mezzo, conducendo schiavo ogni intelletto all'obbedienza di Cristo, e distruggendo i ragionamenti, ed ogni altezza, che si leva contro la scienza di Dio. [II. Cor. X. 5] Tutte queste cose egli fa per mezzo di quelle maravigliose lettere, ch' e' ci ha lasciate di sapienza divina ripiene. Nè solamente i di lui scritti ci servono a distruggere le spurie dottrine, ed a confermar le legittime, ma ancora assaissimo al viver bene conferiscono. Perchè anche adesso di queste lettere i Prelati servendosi, acconciano, e formano quella casta Vergine, che egli avea a Cristo sposata, [Ibid. XI. 2.] e la conducono alla spirituale bellezza: con queste da lei rispingono le malattie, che l'assalgono, e la presente salute le conservano. Tali medicine, e di sì fatto potere ci lasciò quell'idiota, delle quali ne sanno le prove quelli, che continuamente le adoperano. E che egli abbia in questa parte fatto molto studio, da queste cose manifesto apparisce.

[Cap. VIII.] Ascolta poi ciò che dice scrivendo al suo discepolo: *attendi alla lezione, all' esortazione, alla dottrina*: [I. Timoth. IV. 13.] ed aggiunge il frutto, che quindi proviene, dicendo: *Perchè facendo questo, salverai e te stesso, e quelli che t'ascoltano*. E un'altra volta: *Non deve un servo del Signore combatttere, ma esser mansueto con tutti, capace d' insegnare, tolerante*: [II. Timoth. II. 24.] e procedendo avanti: *Ma tu sta forte nelle cose, che hai imparate, e che sono state alla tua fede commesse, sapendo da* [Ibid. III. 14. 15.] *chi*

attivo quanto medio si adopra in significazione di *jungere conjugio puellam alicui*: onde non si direbbe τὸν Νέρωνα ἡρμόσατο τῇ Ὀκταουίᾳ, ma come ha detto Giuseppe Ebreo lib. XX. cap. VII. pag. 891. in fin. *edit. Huds.* τὴν Ὀκταουίαν ἡρμόσατο τῷ Νέρωνι. Così Erodoto lib. VI. num. LXV. pag. 354. ὁ δὲ Λευτυχίδης ἦν ἐχθρὸς τῷ Δημαρήτῳ μάλιστα γεγονὼς, διὰ πρῆγμα τοιόνδε· ἁρμοσαμένου Λευτυχίδεω Πέρκαλον τὴν Χίλωνος τοῦ Δημαρμένου θυγατέρα κ. τ. λ. dove il verbo ἁρμόζομαι è nella sua propria e vera significazione media, cioè ha l'azione riflessiva in se stessa: *era Leutichide nemico di Demarato particolarmente per questa causa, che avendosi congiunta in moglie Percala figliuola di Chilone figlio di Demarmeno &c.* Eliodoro lib. VI. pag. 278 γῆμαί τε βουλομένῳ, θυγατέρα ταυτηνὶ τὴν ἐμὴν ἁρμόζω Ναυσίκλειαν, *e se vuoi ammogliarti, io ti do per moglie questa mia figliuola Nausiclea*.

εἰδὼς παρὰ τίνος ἔμαθες, καὶ ὅτι ἀπὸ βρέφους τὰ ἱερὰ γράμματα οἶδας, τὰ δυνάμενά σε σοφίσαι· καὶ πάλιν· Πᾶσα γραφὴ θεόπνευστος, φησι, καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγχον, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ, ἵνα ἄρτιος ᾖ ὁ τοῦ Θεοῦ ἄνθρωπος. Ἄκουε δὲ καὶ τῷ Τίτῳ περὶ τῆς τῶν ἐπισκόπων καταστάσεως διαλεγόμενος τί προστίθησιν. Δεῖ γάρ, φησιν, εἶναι τὸν ἐπίσκοπον ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου, ἵνα δυνατὸς ᾖ καὶ τοὺς ἀντιλέγοντας ἐλέγχειν. Πῶς οὖν ἰδιώτης τις ὤν, ὡς οὗτοί φασι, τοὺς ἀντιλέγοντας ἐλέγχειν δυνήσεται καὶ ἐπιστομίζειν; τίς δὲ χρεία προσέχειν τῇ ἀναγνώσει (70) καὶ ταῖς γραφαῖς, εἰ ταύτην δεῖ τὴν ἰδιωτείαν ἀσπάζεσθαι; σκήψεις ταῦτα καὶ πρόφασις, καὶ ῥαθυμίας καὶ ὄκνου προσχήματα.

(70) τῇ ἀναγνώσει. Il S. Dottore *Homil. III. de Lazaro* raccomanda la lettura della Sacra Scrittura pag. 737. Il passo è eloquentissimo: καὶ τοῦτο ἀεὶ παρακαλῶ, καὶ παρακαλῶν οὐ παύσομαι, ἵνα μὴ μόνον ἐνταῦθα τοῖς λεγομένοις προσέχητε, ἀλλὰ καὶ οἴκοι γινόμενοι, τῇ τῶν θείων γραφῶν ἀναγνώσει συνεχῶς ἐνδιατρίβητε. τοῦτο καὶ τοῖς ἰδίᾳ συγγινομένοις ὑμῖν οὐ διέλιπον ἀεὶ παρεγγυῶν. μὴ γάρ μοι λεγέτω τις τὰ ψυχρὰ ῥήματα ἐκεῖνα, καὶ πολλῆς καταγνώσεως ἄξια, ὅτι δικαστηρίῳ προσήλωμαι, τὰ τῆς πόλεως πράττω πράγματα, τέχνην μετέρχομαι, γυναῖκα ἔχω, παιδία τρέφω, οἰκίας προΐσταμαι, ἀνήρ εἰμι βιωτικός· οὐκ ἔστιν ἐμὸν γραφὰς ἀναγινώσκειν, ἀλλ᾿ ἐκείνων τῶν ἀποταξαμένων, τῶν τὰς κορυφὰς τῶν ὀρέων κατειληφότων, τῶν τοῦτον τὸν βίον ἐχόντων διηνεκῶς. τί λέγεις ἄνθρωπε; οὐκ ἔστι σὸν ἔργον γραφαῖς προσέχειν, ἐπειδὴ μυρίαις περιέλκῃ φροντίσι; σὸν μὲν οὖν μᾶλλόν ἐστιν, ἢ ἐκείνων· οὐ γὰρ οὕτως ἐκεῖνοι χρήζουσι τῆς ἀπὸ τῶν θείων γραφῶν βοηθείας, ὡς οἱ ἐν μέσῳ στρεφόμενοι πραγμάτων πολλῶν. οἱ μὲν γὰρ μοναχοὶ τῆς ἀγορᾶς ἀπαλλαγέντες θορύβων, καὶ τὰς καλύβας ἐν ἐρημίᾳ πηξάμενοι, καὶ πρὸς οὐδένα κοινὸν οὐδὲν ἔχοντες, ἀλλ᾿ ἐμφιλοσοφοῦντες μετ᾿ ἀδείας τῇ τῆς ἡσυχίας γαλήνῃ, καθάπερ ἐν λιμένι καθήμενοι, πολλῆς τῆς ἀσφαλείας ἀπολαύουσιν· ἡμεῖς δὲ, οἱ καθάπερ ἐν μέσῳ πελάγει σαλεύοντες, καὶ μυρίων ἁμαρτημάτων ἀνάγκας ἔχοντες, συνεχοῦς καὶ διηνεκοῦς ἀεὶ δεόμεθα τῆς ἀπὸ τῶν γραφῶν παρακλήσεως. ἐκεῖνοι πόῤῥω τῆς μάχης κάθηνται, διόπερ οὐδὲ πολλὰ δέχονται τραύματα· σὺ δὲ διηνεκῶς ἐπὶ τῆς παρατάξεως ἕστηκας, καὶ συνεχεῖς δέχῃ τὰς πληγάς, διὸ καὶ πλειόνων σοι δεῖ τῶν φαρμάκων. καὶ γὰρ γυνὴ παροξύνει, καὶ υἱὸς λυπεῖ, καὶ οἰκέτης εἰς ὀργὴν ἐμβάλλει, καὶ ἐχθρὸς ἐπιβουλεύει, καὶ φίλος βασκαίνει, καὶ γείτων ἐπηρεάζει, καὶ συστρατιώτης ὑποσκελίζει, πολλάκις δὲ καὶ δικαστὴς ἀπειλεῖ, καὶ πενία λυπεῖ, καὶ ἀποβολὴ τῶν οἰκείων πένθος ἐργάζεται, καὶ εὐημερία φυσᾷ, δυσπραγία συστέλλει· καὶ πολλαὶ μὲν ὀργῆς, πολλαὶ δὲ φροντίδων, πολλαὶ δὲ ἀθυμίας καὶ λύπης, πολλαὶ δὲ κενοδοξίας καὶ ἀπονοίας ἀφορμαὶ, καὶ ἀνάγκαι πάντοθεν περιστοιχίζονται, καὶ μυρία πανταχόθεν τὰ βέλη φέρεται. διὸ τῆς ἀπὸ τῶν γραφῶν πανοπλίας χρεία διηνεκῶς. ἐπίγνωθι γάρ, φησιν, ὅτι ἐν μέσῳ παγίδων διαβαίνεις, καὶ ἐπὶ ἐπάλξεων πόλεως περιπατεῖς. καὶ γὰρ αἱ τῆς σαρκὸς ἐπιθυμίαι χαλεπώτερον τῶν ἐν μέσῳ στρεφομένων κατεξανίστανται. καὶ γὰρ καὶ ὄψις εὐπρεπὴς, καὶ σῶμα λαμπρὸν διὰ τῶν ὀφθαλμῶν ἔβαλε, καὶ ῥῆμα αἰσχρὸν διὰ τῆς ἀκοῆς εἰσελθὸν

ἔθο-

chi tu l'hai imparate, e che da fanciullo hai avuto cognizione delle lettere ſacre, le quali ſono a renderti dotto valevoli. E un altra volta: *Ogni ſcrittura*, egli dice, *è iſpirata da Dio, ed utile per la dottrina, per la riprenſione, per la correzione, per l'iſtruzione, che è nella giuſtizia, acciochè ſia perfetto l'uomo di Dio.* Aſcolta poi quando parla a Tito circa la creazione de' Veſcovi, che coſa gli aggiunga: *Biſogna*, dice, *che il Veſcovo ſia tenace della parola fedele, che è ſecondo la dottrina, acciocchè poſſa i contraddittori convincere.* Come dunque uno eſſendo idiota, come dicono coſtoro, potrà i contraddittori convincere, e chiuder loro la bocca? Che biſogno ci è di attendere alla lezione e alle ſcritture, ſe ſi ha da abbracciare queſt' ignoranza? Scuſe ſon queſte e preteſti per coprire l'ignavia, e l'infingardag-

Ibid. v. 16.

Tit. I. 9.

ἐθορύβησεν ἡμῶν τὸν λογισμόν· πολλάκις δὲ καὶ μέλος κατακεκλασμένον τὸ τῆς ψυχῆς εὔτονον κατεμάλαξε. καὶ τί λέγω ταῦτα; τὸ γὰρ πάντων τούτων ἀτελέστατον εἶναι πολλάκις δοκοῦν, μύρου ὀσμὴ προσπεσοῦσά ποθεν παρὰ τῶν γυναικῶν ἑταιριζομένων ἐν τῇ παρόδῳ, λαβοῦσα ἀπῆλθεν αἰχμάλωτον ἀπὸ ψιλῆς τῆς συντυχίας. *Io vi eſorto ſempre a queſto, nè mai laſcerò di eſortarvi, che non ſolo ſtiate attenti alle coſe che vi ſono ſtate dette quì, ma che voi ſtando anche in caſa v'impieghiate continuamente nella lezione delle Sacre Scritture. Queſto non ho tralaſciato di ordinare a quelli, che hanno avuto meco de' privati congreſſi: Nè mi ſi dicano quelle fredde parole, e degne di graviſſima riprenſione: io ſono attaccato al foro, io tratto gli affari pubblici, eſercito il meſtiero, ho moglie, alimento figlj, governo la caſa, ſon uomo del ſecolo: non è coſa appartenente a me il leggere la Scrittura, ma a quelli che ſi ſono appartati dal ſecolo, che hanno occupato la ſommità de' monti, che fanno di continuo queſta vita. Che dì tu mai? Non è affare tuo l'attendere alla Scrittura, quando tu ſe' da mille cure diſtratto? egli è più affare tuo, che non è di quelli: perchè quelli non hanno della Sacra Scrittura tanto biſogno, quanto quelli che ſi trovano in mezzo di tanti negozj. I Monaci liberi dal foro e da' forenſi tumulti, e che hanno fiſſato nell' eremo i loro tugurj, non avendo con chi che ſia commercio alcuno, con fidanza e quiete attendono tranquillamente alla loro filoſofia, e come ſedendo in porto, godono una gran ſicurezza: Noi al contrario, che in mezzo al mare ondeggiamo; che abbiamo mille occaſioni di peccare, abbiamo biſogno d'un continuo ſollievo delle Scritture. Quelli ſe ne ſtanno a ſedere lontani dalla battaglia, e perciò non ricevono molte ferite: ma tu ſtai di continuo in campo, e ricevi continue ferite, e per ciò ti biſognano più rimedj. Perchè e la moglie t' irrita, e il figliuolo ti dà de' diſguſti, e il domeſtico ti mette in collera, e il nemico ti tende inſidie, e t' invidia l'amico, e ti oltraggia e ti danneggia il vicino: e il commilitone ti*

ſup-

ματα. Ἀλλὰ τοῖς ἱερεῦσί, φησι, ταῦτα διατάττεται. καὶ γὰρ περὶ ἱερέων ἡμῖν ὁ λόγος νῦν. ὅτι δὲ καὶ τοῖς ἀρχομένοις, ἄκουε τί πάλιν ἑτέροις ἐν ἑτέρᾳ ἐπιστολῇ παραινεῖ· Ὁ λόγος τοῦ Χριστοῦ ἐνοικείτω ἐν ὑμῖν πλουσίως ἐν πάσῃ σοφίᾳ. Καὶ πάλιν· Ὁ λόγος ὑμῶν πάντοτε ἐν χάριτι ἅλατι ἠρτυμένος, εἰδέναι πῶς δεῖ ἑνὶ ἑκάστῳ ἀποκρίνεσθαι. Καὶ τὸ, πρὸς ἀπολογίαν ἑτοίμους εἶναι, ἅπασιν εἴρηται. Θεσσαλονικεῦσι δὲ ἐπιστέλλων· Οἰκοδομεῖτέ φησιν εἷς τὸν ἕνα, καθὼς καὶ ποιεῖτε. Ὅταν δὲ περὶ ἱερέων διαλέγεται· Οἱ καλῶς προεστῶτες πρεσβύτεροι διπλῆς τιμῆς ἀξιούσθωσαν, μάλιστα οἱ κοπιῶντες ἐν λόγῳ καὶ διδασκαλίᾳ. Καὶ γὰρ οὗτος ὁ τελεώτατος τῆς διδασκαλίας ὅρος, ὅταν καὶ δι' ὧν πράττουσι, καὶ δι' ὧν λέγουσι, τοὺς μαθητευομένους ἐνάγωσι πρὸς τὸν μακάριον βίον, ὃν ὁ Χριστὸς διετάξατο. Οὐ γὰρ ἀρκεῖ τὸ ποιεῖν πρὸς τὸ διδάσκειν· καὶ οὐκ ἐμὸς ὁ λόγος, ἀλλ' αὐτοῦ τοῦ Σωτῆρος. Ὃς γὰρ ἄν φησι ποιήσῃ καὶ διδάξῃ, οὗτος μέγας κληθήσεται. Εἰ δὲ τὸ ποιῆσαι, διδάξαι ἦν, περιτ-

supplanta, spesse volte il giudice ti minaccia, la povertà ti affligge, la perdita de' domestici ti reca lutto, ti gonfiano le prosperità, le cose avverse ti stringono il cuore; e molte occasioni di sdegno, molte di cure, molte di mestizia e di dolore; e molte necessità ti stanno d'ogn' intorno; e infiniti strali da ogni parte si portano contro te. Per questo ti è d'uopo la continua armatura della Sacra Scrittura. Conosci dunque, dice la Scrittura, che tu passi in mezzo a' lacciuoli, e cammini su' merli della Città. Imperocchè le concupiscenze della carne più fieramente insorgono contro quelli, che stanno in mezzo al mondo: essendo che una faccia graziosa, ed uno splendido corpo per gli occhi ferisce, e una parola disonesta entrata per l'orecchio turba la nostra ragione: e spesse volte un molle canto il vigor dell'animo inflaccidisce. Ma che sto a dir queste cose? Quella, che pare essere la cosa tra tutte le già dette più vile, l'odore degli unguenti, che dalle donne di mal' affare spiri per qualche parte in passando, per un semplice incontro, ha portato via taluno con se prigioniero. E poco più basso pag. 740. D. E. μεγάλη ἀσφάλεια πρὸς τὸ μὴ ἁμαρτάνειν τῶν γραφῶν ἡ ἀνάγνωσις· μέγας κρημνὸς καὶ βάραθρον βαθὺ τῶν γραφῶν ἡ ἄγνοια· μεγάλη προδοσία σωτηρίας, τὸ μηδὲν ἀπὸ τῶν θείων εἰδέναι νόμων. τοῦτο καὶ αἱρέσεις ἔτεκε, τοῦτο καὶ βίον διεφθαρμένον εἰσήγαγε, τοῦτο τὰ ἄνω κάτω πεποίηκεν· ἀμήχανον γὰρ, ἀμήχανον ἄκαρπον ἀναχωρῆσαί τινα συνεχοῦς ἀναγνώσεως ἀπολαύοντα μετ' ἐπιστασίας, *è un gran preservativo da' peccati la lezione della Scrittura; e un gran precipizio e ba-*

gine. Ma, dirà alcuno, queſto è a' Sacerdoti ordinato: ed appunto de' Sacerdoti è adeſſo il noſtro diſcorſo. Ma che ſia ordinato ancora a' loro ſudditi, aſcolta ancora a che egli eſorti altri in un'altra lettera: *la parola di Dio abbondantemente abiti in voi in ogni ſapienza*. E un altra volta: *Il parlar voſtro ſia ſempre con grazia condito di ſale, per ſapere come dobbiate a ciaſcuno riſpondere*; e quelle parole: *ſiate apparecchiati a difendervi*, ſono ſtate dette per tutti. Scrivendo poi a Teſſalonicenſi dice: *Edificate uno l'altro, ſiccome fate:* Quando parla poi de' Sacerdoti: *I Preti*, dice, *che governano bene, ſiano tenuti degni di doppio onore, particolarmente quelli, che faticano nella parola, e nella dottrina*. Imperocchè queſto è della dottrina il perfettiſſimo termine, quando per quelle coſe, che fanno, e che dicono, conducono i diſcepoli a quella beata vita, ch' è ſtata da Criſto ordinata. Perchè per inſegnare, i fatti non baſtano: nè queſta è parola mia, ma del Salvatore medeſimo: *Chi farà*, dic' egli, *e inſegnerà, queſto ſarà chiamato grande*. Che ſe il fare foſſe il medeſimo che inſegnare, il ſecondo re-

Coloſſ. III. 16.
Ibid. IV. 6.
I. Petr. III. 15.
I. Theſſal. V. 11.
I. Timoth. V. 17.
Matth. V. 19.

baratro è l' ignoranza delle Scritture: e una gram perdita della ſalute è il non ſaper niente delle Leggi Divine. Queſto ha partorito l' ereſie, introdotti i guaſti coſtumi; queſto ha meſſo tutto ſottoſopra: perchè non è mai poſſibile, che quello ſe ne vada privo di frutto, che di continuo ed attentamente legge la Sacra Scrittura. A' Sacerdoti poi è indiſpenſabile la ſcienza della Sacra Scrittura: *Sciant Sacerdotes Scripturas Sanctas*, ordina il Concilio Toletano IV. Can. XXIV. *& Canones meditentur*. E S. Girolamo *Epiſt. ad Nepotian.* Tom. I. col. 15. A. *Divinas Scripturas ſæpius lege; imo de manibus tuis nunquam ſacra lectio deponatur*. I pij, e religioſi Monarchi hanno atteſo alla lettura della Sacra Scrittura. Di Coſtantino dice Euſebio *de Vita Conſtant.* lib. I. cap. XXXII. pag. 424. B. καὶ αὐτὸς δ' ἤδη τοῖς ἐνθέοις ἀναγνώσμασι προσέχειν ἠξίου, *ed egli ſteſſo volle attendere alla lezione de' libri ſanti*. Alfonſo Re di Aragona avea letto quattordici volte la Bibbia Sacra: Alfredo Re d' Inghilterra due volte avea ſcritto di propria mano tutto il Teſtamento Nuovo. Altri Principi ancora praticarono queſta ſanta lezione, riferiti dal P. Calmet *Comment. ſul Deuteron.* cap. XVII. v. 18. pag. 179. i quali eſempj ſarebbero un gran rimprovero ad alcuno Eccleſiaſtico, ſe in un ſommo ozio non faccia quel, che non tralaſciarono di fare que' Principi in mezzo alle cure pubbliche.

προστίθησι τὸ δεύτερον ἐκεῖνο· καὶ γὰρ ἤρκει εἰπεῖν, ὃς ἂν ποιήσῃ, μόνον. νῦν δὲ τῷ διελεῖν ἀμφότερα, δείκνυσιν, ὅτι τὸ μὲν τῶν ἔργων ἐστί, τὸ δὲ τοῦ λόγου, καὶ ἀλλήλων δεῖται (71) ἑκάτερα πρὸς τὴν τελείαν οἰκοδομήν. Ἢ οὐκ ἀκούεις, τί φησι τοῖς πρεσβυτέροις Ἐφεσίων τὸ τοῦ Χριστοῦ σκεῦος τὸ ἐκλεκτόν· Διὸ γρηγορεῖτε, μνημονεύοντες, ὅτι τριετίαν νύκτα καὶ ἡμέραν οὐκ ἐπαυσάμην μετὰ δακρύων νουθετῶν ἕνα ἕκαστον ὑμῶν. Τίς γὰρ χρεία τῶν δακρύων, ἢ τῆς διὰ τῶν λόγων νουθεσίας, οὕτω τοῦ βίου αὐτοῦ λάμποντος τοῦ ἀποστολικοῦ; Ἀλλὰ πρὸς μὲν τὴν τῶν ἐντολῶν ἐργασίαν, δύναιτ' ἂν ἡμῖν οὗτος πολὺ συμβαλέσθαι μέρος· οὐδὲ γὰρ ἐκεῖ μόνον αὐτὸν τὸ πᾶν κατορθοῦν φαίην ἄν.

Κεφ. θ'. Ὅταν δὲ ὑπὲρ δογμάτων ἀγὼν κινῆται, καὶ πάντες ἀπὸ τῶν αὐτῶν μάχωνται γραφῶν, ποίαν ἰσχὺν ὁ βίος ἐνταῦθα ἐπιδείξασθαι δυνήσεται; Τί τῶν πολλῶν ὄφελος ἱδρώτων, ὅτ' ἂν μετὰ τοὺς μόχθους ἐκείνους, ἀπὸ

τῆς

(71) δεῖται ἑκάτερα. Certamente si vuole la dottrina, e la vita esemplare: οἱ μὲν γὰρ (dice San Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. pag. 324. C.) τὸν βίον μόνον, ἢ λόγον κατωρθωκότες, τοῦ ἑτέρου δὲ λείποντες, οὐδὲν τῶν ἑτεροφθάλμων ἐμοὶ δοκεῖν διαφέρουσιν· οἷς μεγάλη μὲν ἡ ζημία, μεῖζον δὲ τὸ αἶσχος ὁρῶσι καὶ ὁρωμένοις, *perchè quelli che sono uomini o di sola bontà di vita, o di sola dottrina, secondo me non differiscono da quelli, che hanno un occhio solo, de' quali il danno è veramente grande; ma però maggiore è la vergogna o nel guardare o nell' esser guardati*. Elegantemente Filostrato *in Vit. Sophist.* lib. I. §. VI. num. III. pag. 502. εἰ γὰρ μὴ ὁμολογήσει ὁ λόγος τῷ ἤθει, ἀλλοτρίᾳ γλώττῃ δόξομεν φθέγγεσθαι ὥσπερ οἱ αὐλοί, *se non consentano insieme i costumi e i discorsi, parrà che noi parliamo colla lingua d'un altro, come gli oboè, o vogliam dire le tibie*. Bello è quel passo di Platone, dove dice, che quella è la vera musica ed armonia, quando i fatti consuonano con le parole, *in Lachete* pag. 255. lin. penult. *edit. Basil. ap. Valderum*. ὅταν ἀκούω ἀνδρὸς περὶ ἀρετῆς διαλεγομένου, ἢ περί τινος σοφίας, ὡς ἀληθῶς ὄντος ἀνδρὸς καὶ ἀξίου τῶν λόγων, ὧν λέγει, χαίρω ὑπερφυῶς, θεώμενος ἅμα τόν τε λέγοντα, καὶ τὰ λεγόμενα, ὅτι πρέποντα ἀλλήλοις καὶ ἁρμόττοντά ἐστι· καὶ κομιδῇ μοι δοκεῖ μουσικὸς ὁ τοιοῦτος εἶναι, ἁρμονίαν καλλίστην ἡρμοσμένος, οὐ λύραν, οὐδὲ παιδιᾶς ὄργανα, ἀλλὰ τῷ ὄντι ζῆν ἡρμοσμένος. οὗ αὐτὸς αὐτοῦ τὸν βίον σύμφωνον τοῖς λόγοις πρὸς τὰ ἔργα, ἀτεχνῶς Δωριστί, ἀλλ' οὐκ Ἰαστί· οἴομαι δὲ οὐδὲ Φρυγιστί, οὐδὲ Λυδιστί, ἀλλ' ἥπερ μόνη ἑλληνική ἐστιν ἁρμονία —— ὁ δὲ τἀναντία τούτου πράττων, λυπεῖ με, ὅσῳ ἂν δοκῇ ἄμεινον λέγειν, τοσούτῳ μᾶλλον, καὶ ποιεῖ αὖ δοκεῖν εἶναι μισόλογον. *Quando io sento un uomo parlare della virtù o di qualche dottrina, e che sia uomo veramente degno de' discorsi ch' e' fa, io fuor di modo mi rallegro, vedendo, che egli insieme e i suoi detti si accordano scambievolmente tra loro, e con-*

sterebbe ozioso e superfluo; perchè bastava solo il dire, *chiunque farà*. Ma col distinguere ambedue queste cose, mostra, che una è cosa dell' opere, l' altra è delle parole, e che una ha bisogno dell' altra per una edificazione perfetta. E non senti che cosa dice quest' eletto vaso di Cristo a' Preti d' Efeso? *Pertanto vegliate, ricordandovi, che per tre anni notte e giorno non ho cessato con lagrime di ammonire ognuno di voi*. Che bisogno vi era di lagrime e di ammonizione per mezzo delle parole, rilucendo tanto in lui la vita apostolica? E per l'adempimento de' comandamenti la vita esemplare può moltissimo conferire; perchè non direi che sola in questo caso possa far tutto.

Actor. XX. 31.

Quando poi si muove un combattimento sopra i dogmi, e tutti colle medesime Scritture combattono, che forza può fare in questo caso la vita? Qual giovamento di tanti sudori, quando dopo quelle fatiche, alcuno nell' eresia

Cap. IX.

consuonano; e mi pare veramente che sia musico un uomo sì fatto; il quale modula una sì bella armonia; non la lira, o altri strumenti di piacere, ma al vero la vita accordando; facendo egli che la sua vita corrisponda con le parole a' fatti con armonia Dorica e non Jonica, e non già, secondo il mio parere Frigia nè Lidia, ma quella che è la sola Greca armonia —— *Chi poi fa tutto al contrario, tanto più mi disgusta, quanto pare che parli meglio, e fa in modo che mi pare di maggiormente il di lui discorso abborrire*. Così potrà dirsi, che i buoni fatti e i buoni detti formano nell' uomo Ecclesiastico la vera Cristiana armonia. Sempre però si dee tener forte, che se abbia di questi due pregi a mancarne uno, non manchi mai quello de' santi costumi; ἔργον γὰρ, come dice S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXVII. pag. 470. λόγου ἰσχυρότερον, *perchè i fatti hanno più forza delle parole*. E il nostro S. Dottore sopra quelle parole di Gesù Cristo, *Qui fecerit & docuerit*, *in Homil. VIII. in cap. I. Genes. pag. 58. C. edit. Ducæi* dice, Σκόπει πῶς πρότερον τὴν ποίησιν ἔθηκεν, καὶ τότε τὴν διδασκαλίαν. τῆς πράξεως γὰρ προηγουμένης, κἂν μὴ ἕπηται ἡ διδασκαλία, ἀρκεῖ τὰ ἔργα φωνῆς λαμπρότερον διδάξαι τοὺς εἰς ἡμᾶς ὁρῶντας, *considera, come egli ha messo prima i fatti, e poi la dottrina. Perchè precedendo i fatti, eziandio che non venga appresso loro la dottrina, bastano le azioni a più fortemente della voce istruire quelli, che da noi dipendono*. S. Gregorio Nazianzeno dice in lode del Padre suo, che se non teneva il primo grado nell' eloquenza, avea nulla di meno il primo luogo nella pietà, λόγου τὰ δεύτερα φέρων, εὐσεβείᾳ πάντων ἐκράτει, *ita secundas eloquentiæ ferebat partes, ut tamen pietatis primas obtineret*. *Orat.* XIX. pag 296. D.

τῆς πολλῆς τις ἀπειρίας εἰς αἵρεσιν ἐκπεσὼν ἀποσχισθῇ τοῦ σώματος τῆς ἐκκλησίας; ὅπερ οἶδα πολλοὺς παθόντας ἐγώ. ποῖον αὐτῷ κέρδος τῆς καρτερίας; οὐδέν, ὥσπερ οὖν οὐδὲ ὑγιοῦς πίστεως, τῆς πολιτείας (72) διεφθαρμένης. Διὰ δὴ ταῦτα μάλιστα πάντων ἔμπειρον εἶναι δεῖ τῶν τοιούτων ἀγώνων, τὸν διδάσκειν τοὺς ἄλλους λαχόντα. Εἰ γὰρ καὶ αὐτὸς ἕστηκεν ἐν ἀσφαλείᾳ, μηδὲν ὑπὸ τῶν ἀντιλεγόντων βλαπτόμενος· ἀλλὰ τὸ τῶν ἀφελεστέρων πλῆθος τὸ τεταγμένον ὑπ' ἐκείνῳ, ὅτ' ἂν ἴδῃ τὸν ἡγούμενον ἡττηθέντα, καὶ οὐδὲν ἔχοντα πρὸς τοὺς ἀντιλέγοντας εἰπεῖν, οὐ τὴν ἀσθένειαν τὴν ἐκείνου τῆς ἥττης, ἀλλὰ τὴν τοῦ δόγματος αἰτιῶνται σαθρότητα· καὶ διὰ τὴν τοῦ ἑνὸς ἀπειρίαν, ὁ πολὺς λεὼς εἰς ἔσχατον ὄλεθρον καταφέρεται. Κἂν γὰρ μὴ πάντη γένωνται τῶν ἐναντίων, ἀλλ' ὅμως περὶ ὧν θαῤῥεῖν εἶχον, ἀμφιβάλλειν ἀναγκάζονται· καὶ οἷς μετὰ πίστεως προσῄεσαν ἀκλινοῦς, οὐκ ἔτι μετὰ τῆς αὐτῆς δύνανται προσέχειν στεῤῥότητος, ἀλλὰ τοσαύτη ζάλη ταῖς ἐκείνων εἰσοικίζεται ψυχαῖς ἀπὸ τῆς ἥττης τοῦ διδασκάλου, ὡς καὶ εἰς ναυάγιον τελευτῆσαι τὸ κακόν. Ὅσος δὲ ὄλεθρος, καὶ ὅσον συνάγεται πῦρ εἰς τὴν ἀθλίαν κεφαλὴν ἐκείνου, καθ' ἕκαστον τῶν ἀπολλυμένων τρόπον· οὐδὲν δεήσῃ παρ' ἐμοῦ μαθεῖν, αὐτὸς ἅπαντα εἰδὼς ἀκριβῶς. Τοῦτο οὖν ἀπο-

(72) τῆς πολιτείας διεφθαρμένης. Il Santo Dottore richiede la dottrina, acciocchè i ſacri Miniſtri ſiano ſtabili nella Fede: nella quale ſe alcuno vacilli; non gli ſuccede queſto che per ignoranza. Richiede in oltre la probità, perchè ſenza queſta o ſi deroga la credenza alla noſtra Religione preſſo il popolo, o ſi difende la Fede con poco coraggio, o ſi fa quella ſervire a'tempi. S.Gregorio Nazianzeno *Orat.* IX. delle lodi del Padre ſuo pag. 296. gli fa il ſeguente Elogio, che può conſiderarſi per lo Ritratto di un eccellente Veſcovo, ἐπειδὴ τοῖς θείοις λόγοις συντόνως ἐμμελετήσας, καίπερ ὀψιμαθὴς τῶν τοιούτων τυγχάνων, τοσαύτην ἐντὸς ὀλίγου χρόνου σοφίαν συνελέξατο, ὥστε τά τε ἄλλα μηδενὸς λείπεσθαι τῶν ἐπιπλεῖστον πεπονηκότων, καὶ χάριν ἐκ Θεοῦ ταύτην λαβεῖν ἐξαίρετον, ὀρθοδοξίας γενέσθαι πατὴρ καὶ διδάσκαλος· οὐ κατὰ τοὺς νῦν σοφοὺς τοῖς καιροῖς συγκλινόμενος, οὐδὲ μέσως καὶ τεχνικῶς τοῦ καθ' ἡμᾶς λόγου προϊστάμενος, ὡς ἂν οἱ μὴ τάξιν ἔχοντες πίστεως,

sia per grand'ignoranza caduto, sia dal corpo dalla Chiesa reciso? il che so essere a molti accaduto. Qual'è per lui il vantaggio della pazienza? Niuno: siccome di niun utile è la fede sana, quando è guasta la vita. Per queste ragioni dunque debbe esser sommamente pratico di tutte queste battaglie quelli, che ha avuto in sorte d'insegnare agli altri. Imperocchè quantunque egli si tenga forte in sicuro, nè da'contraddittori riceva danno; nulla di meno la moltitudine de'più semplici a lui subordinata, se veda vinto il condottiero, e che non abbia niente da replicare a'contraddittori, non dà la colpa della sconfitta alla debolezza di quello, ma al vizio de' dogmi; e per l'ignoranza d'un solo tutto un popolo è portato all'ultima perdizione. Imperocchè, quantunque non diventino intieramente del partito degli avversarj, nulla di meno son costretti a dubitare di quelli, ne' quali aveano fiducia; ed a coloro, a' quali eransi con ferma fede appoggiati, non possono più avere attenzione colla stessa fermezza: anzi sì gran procella s'introduce nell'anime loro, per essere stato vinto il maestro, che il male va finalmente a terminare in un naufragio. Quanta sia poi la perdizione, e quanto quel fuoco, che si accumula sopra l'infelice capo di colui per ognuno di quelli, che perdonsi, tu non avrai bisogno d'impararlo da me, sapendo tu stesso tutte queste cose benissimo. E' questa

ςῶς, ἢ καπηλεύοντες τὴν ἀλήθειαν· ἀλλ' ἐν, τῶν μὲν λόγῳ δυνατῶν εὐσεβέστερος· τῶν ὀρθῶν δὲ τὴν διάνοιαν λογικώτερος. μᾶλλον δὲ λόγῳ τὰ δεύτερα φέρων, εὐσεβείᾳ πάντων ἐκράτει, *di poi essendosi applicato con gran travaglio allo studio delle sacre lettere, benchè vi si fosse messo tardi a impararle, egli avea nulla di meno in poco tempo acquistato tanto sapere, che non restò indietro a veruno di quelli, che in sì fatti studj si erano gran tempo affaticati; e ricevè da Dio questa grazia speciale di essere il Padre e il Maestro della sana dottrina, non piegandosi a' tempi, come fanno i Savj d'oggidì; nè la fede difendendo per una via di mezzo, ed artificiosa, come fanno quelli, che o non hanno fermezza nella fede, o fanno sulla verità un turpe guadagno: anzi egli fu tra gli eruditi delle sacre lettere il più religioso, e tra quelli di sana dottrina il più dotto; o più tosto tenendo il secondo posto nel sapere, superava tutti nella pietà.*

ἀπονοίας, τοῦτο κενοδοξίας, τὸ μὴ θελῆσαι τοσούτοις ἀπωλείας αἴτιον γενέσθαι, μηδὲ ἐμαυτῷ μείζονα προξενῆσαι τιμωρείαν τῆς νῦν ἀποκειμένης ἐκεῖ; καὶ τίς ἂν ταῦτα φήσειεν; οὐδείς, πλὴν εἴ τις μάτην μέμφεσθαι βούλοιτο, καὶ ἐν ταῖς ἀλλοτρείαις (73) φιλοσοφεῖν συμφοραῖς.

(73) φιλοσοφεῖν. S. Gregorio Nazianzeno *Epist.* LXVII. pag. 825. C. ῥᾷον ἐν

Τέλος τοῦ δ' λόγου.

ſta dunque ſuperbia, è queſta vanagloria di non aver voluto eſſere a tanti cauſa della loro perdizione, nè a me medeſimo un maggior gaſtigo procurare di quello, che è di là riſervato? E chi potrebbe dir queſto? Niuno: ſe non ſe alcuno, che voglia far querele ſenza motivo, o far nell' altrui ſciagure il filoſofo.

ἐν τοῖς ἀλλοτρίοις ἢ τοῖς οἰκείοις φιλοσοφεῖν;

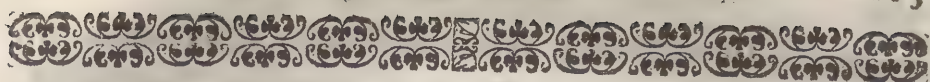
Fine del Libro Quarto.

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι Ε'. ΛΟΓΩι.

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ Ε'.

Κεφ. α. ΟΣΗΣ μὲν ἐμπειρίας τῷ διδασκάλῳ δεῖ πρὸς τοὺς ὑπὲρ τῆς ἀληθείας ἀγῶνας, ἱκανῶς ἡμῖν ἀποδέδεικται. Ἔχω δέ τι καὶ πρὸς τούτοις ἕτερον μυρίων αἴτιον κινδύνων (1) εἰπεῖν, μᾶλλον δὲ οὐκ ἐκεῖνο εἴποιμ' ἂν αἴτιον ἔγωγε, ἀλλὰ τοὺς οὐκ εἰδότας αὐτῷ χρήσασθαι καλῶς· ἐπεί τοί γε πρᾶγμα αὐτὸ σωτηρίας τε καὶ πολ-

(1) κινδύνων. S.Gregorio *in Ezech.* lib. II. Homil. IX. num. 16. col. 1412. *Sed est in doctrinæ verbis grave periculum, quia sæpe sermonem docentium favores audientium sequuntur: & cum doctores ab eo quod bene innotuerint, apparere jam minores in dictis nolunt, doctrinæ verbis quod pro acqui-*

ARGOMENTO DEL LIBRO QUINTO.

I. *Che le Concioni da farsi in pubblico richiedono gran fatica e studio.*
II. *Chi è posto a quest' Uffizio bisogna e che disprezzi le lodi, e che abbia facoltà di favellare.*
III. *Se non abbia l'uno e l'altro requisito, sarà inutile al popolo.*
IV. *Che bisogna che egli disprezzi massimamente l'invidia.*
V. *Che quegli, che è letterato, ha bisogno di maggiore studio che l'ignorante.*
VI. *Che non deve nè affatto disprezzare, nè intieramente curare il giudizio del volgo ignorante.*
VII. *Che bisogna ch' e' formi i suoi ragionamenti solamente per piacere a Dio.*
VIII. *Che quegli, che non disprezza le lodi è sottoposto a molte molestie.*

DEL SACERDOZIO

LIBRO V.

Abbiamo bastevolmente dimostrato quanta esperienza debba avere il Vescovo ne' combattimenti per la verità. Ma oltre a questo, un' altra cosa mi resta a dire, la quale è cagione di mille pericoli, anzi direi non esserne questa la causa, ma quelli, che non sanno servirsene bene; perchè la cosa stessa reca salute, e molti altri beni, CAP. I.

 quan-

acquirendis animabus auditorum ex Omnipotentis Dei amore inchoaverunt, in hoc postmodum pro acquirendis laudibus laborant. Et qui in verbis Dei quærebant prius lucra spiritualia, temporales postmodum favores sequuntur. Unde fit ut sive recta quælibet opera, seu sanctæ doctrinæ verba in Omni-

πολλῶν γίνεται πρόξενον ἀγαθῶν, ὅτ' ἂν τῶν διακονουμένων εὕρῃ σπουδαίους τε ἄνδρας καὶ ἀγαθούς. τί οὖν τοῦτό ἐστιν; ὁ πολὺς (2) πόνος ὁ περὶ τὰς διαλέξεις τὰς κοινῇ πρὸς τὸν λαὸν γινομένας ἀναλισκόμενος. Πρῶτον μὲν γὰρ τὸ πλέον τῶν ἀρχομένων οὐκ ἐθέλουσιν ὡς πρὸς διδασκάλους διακεῖσθαι τοὺς λέγοντας, ἀλλὰ τὴν τῶν μαθητῶν τάξιν ὑπερβάντες ἀντιλαμβάνουσι τὴν τῶν θεατῶν τῶν ἐν τοῖς ἔξωθεν (3) καθεζομένων ἀγῶσι. καὶ καθάπερ ἐκεῖ τὸ πλῆθος μερίζεται, καὶ οἱ μὲν τούτῳ, οἱ δὲ ἐκείνῳ (4) προσνέμουσιν ἑαυτούς· οὕτω δὴ καὶ ἐνταῦθα διαιρεθέντες, οἱ μὲν μετὰ τούτου, οἱ δὲ μετ' ἐκείνου γίνονται, πρὸς χάριν καὶ πρὸς ἀπέχθειαν ἀκούοντες τῶν λεγομένων. Καὶ οὐ τοῦτο μόνον ἐστὶ τὸ χαλεπὸν, ἀλλὰ καὶ ἕτερον οὐδὲν ἔλαττον τούτου. Ἢν γάρ τινα συμβῇ τῶν λεγόντων μέρος τι τῶν ἑτέροις πονηθέντων ἐνυφῆναι τοῖς λόγοις αὐτοῦ, πλείονα (5) τῶν τὰ χρήματα

nipotentis Dei judicio pereant, cum per hæc quisque transitoriis favoribus anhelat.

(2) πόνος ὁ περὶ τὰς διαλέξεις. Tre difficultà numera S. Gregorio Nazianzeno nel predicare la parola di Dio *Orat.* XXVI. pag. 451. D. τί θαρρήσομεν, νοῦν, ἢ λόγον, ἢ ἀκοὴν, ἐν τρισὶ τούτοις τοῦ κινδύνου σαλεύοντος· καὶ γὰρ νοῆσαι χαλεπὸν, καὶ ἑρμηνεῦσαι ἀμήχανον, καὶ ἀκοῆς κεκαθαρμένης ἐπιτυχεῖν ἐργωδέστερον, *in che cosa avremo fiducia, ne' sentimenti, nella favella, o nell'udienza? quando in ciascuna di queste vi è il suo pericolo: imperocchè malagevol cosa è il trovare i pensieri, ed esporli con le parole è assai difficile, e trovare chi ascolti con orecchie purgate, è d'una difficultà ancora maggiore.* Il nostro Santo Dottore principia da questa terza difficultà, che consiste nella disposizione degli ascoltanti.

(3) τοῖς ἔξωθεν ἀγῶσι. Il Bengelio *certaminibus Scenicorum vel Sophistarum.* Se intendesse delle declamazioni de' Sofisti, è certo che si usava ἀγὼν per *declamatio:* ἀγωνίζεσθαι per *declamare.* Vedi Oleario *ad Philostratum in Vit. Sophist.* in fine Not. 3. pag. 628. ma dicendo τὴν τῶν θεατῶν τάξιν, pare che intenda *certamina scenica.*

(4) προσνέμουσιν ἑαυτοὺς. Così Demostene *Olynth. I.* in fine pag. 9. C. οἱ δ' ἄλλοι προσνενέμησθε, οἱ μὲν ὡς τούτους, οἱ δ' ὡς ἐκείνους.

(5) πλείονα τῶν κ. τ. λ. Dopo l'Imperator Costantino si restituì l'eloquenza Sofistica in Atene, dove era mancata fin da quando Silla afflisse e travagliò quella Città; e che ristabilitasi sotto gl'Imperatori Adriano e Antonino, nuovamente si era spenta. Eunapio ha scritto le vite di que' Sofisti, che fiorirono dopo l'ultimo ristabilimento. Quanta fosse la gloria d'un eccellente Sofista o Declamatore, e gli smisurati onori che se gli facevano universalmente, a segno che stimavano d'essere più gloriosi, ed onorati, se tenessero il primo posto dell'eloquenza, che se fossero sollevati a' primi Magistrati,

l'ha

quando si avvenga in uomini di diligenza e di probità, che l' amministrino. Qual'è dunque? Questa è la gran fatica, che s' impiega nelle prediche da farsi pubblicamente al Popolo. Perchè primieramente la maggior parte de' sudditi non voglion disporsi verso i Predicatori, come verso i Maestri; anzi trapassando il grado di discepoli, si prendono quello di spettatori, che siedono a' profani spettacoli. E siccome in quelli si divide la moltitudine, e chi si dà a questo, chi a quello; così quì divisi, alcuni questo, altri quello favoriscono, e con favore, e con odio la predica ascoltano. Nè questa sola è grave cosa, ma ve n'è un' altra ancora egualmente molesta. Perchè se accada, che alcuno de' Predicatori tessa ne' ragionamenti suoi qualche cosa travagliata dagli altri, costui sostiene maggiori villanie,

l' ha dimostrato il P. Cresollio nell' elegantissimo libro da lui intitolato *Theatrum Rhetoricum*. L' invidia e l' emulazione de' Professori; i partiti che vi erano nella moltitudine in favore di questo o quel Sofista; le maledicenze con le quali uno procurava di screditar l' altro; ed una specie di fanatismo, che regnava in quel tempo ne' popoli per l' eloquenza, e per chi la professava; sono tutte cose con molte altre bellissime a sapersi, egregiamente rappresentate dal Cresollio in quell' Opera, dalla quale molto lume si può derivare per l' intelligenza di questo Quinto Libro del Grisostomo, donde apparisce, che la stessa passione era tra' Cristiani riguardo a' Sacri Oratori, che tra' Pagani riguardo a' Sofisti, e della stessa passione quasi le medesime forme ed effetti. Ora in proposito del valersi de' pensieri altrui, e quanto erano in questo guardinghi per non incorrere il biasimo di plagiarj, dice Seneca *Suasor. II.* parlando de' Declamatori Romani, *Tam diligentes tum auditores erant, ne dicam maligni, ut unius verba surripi non possent. At nunc cuilibet orationes invertere tuto licet pro suis*. E di questa sicurezza di sì fatti plagiarj ne riferisce la causa al non esservi che pochi, i quali leggessero libri. *Præfat.* I. Contr. *Sententias a disertissimis viris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt, & sacerrimam eloquentiam, quia præstare non possunt, violare non desinunt*; i quali luoghi di Seneca sono riferiti dal Cresollio lib. V. cap. IX. Rufino figliuolo spurio d' Apollonio Sofista fu ripreso, perchè si valeva di pezzi di discorsi e de' pensieri del Padre: e difendendosi con dire, che le leggi gli concedevano di adoperare le cose del Padre, gli fu risposto; διδόασι μὲν, ἀλλὰ τοῖς κατὰ νόμους γεγονόσι, *le leggi permettono questo veramente; ma a quelli che sono nati legittimamente*, come riferisce Filostrato *Vit. Sophist.* lib. II. §. XIX. pag. 599.

ματα κλεπτόντων ὑφίσταται ὀνείδη· πολλάκις δὲ οὐδὲ λαβὼν παρ' οὐδενὸς οὐδὲν, ἀλλ' ὑποπτευθεὶς μόνον, τὰ τῶν ἑαλωκότων ἔπαθεν. Καὶ τί λέγω τῶν ἑτέροις πεπονημένων; αὐτὸν τοῖς εὑρέμασι τοῖς ἑαυτοῦ συνεχῶς (6) χρήσασθαι οὐκ ἔνι. Οὐ γὰρ πρὸς ὠφέλειαν, ἀλλὰ πρὸς τέρψιν ἀκούειν εἰθίσθησαν οἱ πολλοὶ, καθάπερ (7) τραγῳδῶν ἢ κιθαρῳδῶν καθήμενοι δικασταὶ, καὶ ἡ τοῦ λόγου δύναμις, ἣν ἐξεβάλομεν νῦν, οὕτως ἐνταῦθα γίνεται ποθεινὴ, ὡς οὐδὲ τοῖς σοφισταῖς, ὅτ' ἂν πρὸς ἀλλήλους (8) ἀγωνίζεσθαι ἀναγκάζωνται. Γενναίας οὖν δεῖ κἀνταῦθα ψυχῆς, καὶ πολὺ τὴν ἡμετέραν ὑπερβαινούσης σμικρότητα, ἵνα τὴν ἄτακτον καὶ ἀνωφελῆ τοῦ πλήθους ἡδονὴν κολάζῃ, καὶ πρὸς τὸ ὠφελιμώτερον μετάγειν δύνηται τὴν ἀκρόασιν· ὡς αὐτῷ τὸν λαὸν ἕπεσθαι καὶ εἴκειν, ἀλλὰ μὴ αὐτὸν ταῖς ἐκείνων ἄγεσθαι ἐπιθυμίαις. Τοῦτο δὲ οὐδαμῶς ἔστιν ἐπιτυχεῖν, ἀλλ' ἢ διὰ τούτοιν τοῖν δυοῖν, τῆς τε τῶν ἐπαίνων ὑπεροψίας, καὶ τῆς ἐν τῷ λέγειν δυνάμεως. Κἂν γὰρ τὸ ἕτερον ἀπῇ, τὸ λειπόμενον ἄχρηστον γίνεται τῇ διαζεύξει θατέρου.

(6) Συνεχῶς χρήσασθαι. Racconta Filostrato lib. II. *de Vit. Sophist.* §. VIII. num. II. pag. 579. che Erode Attico avea avuto notizia, che Filagro Sofista, il quale era venuto di fresco in Atene, τὰς μὲν πρότερον ὁριζομένας ὑποθέσεις αὐτοσχεδιάζοι· τὰς δὲ δεύτερον οὐκέτι, ἀλλ' ἕωλα μελετῴη, καὶ ἑαυτῷ προειρημένα, *declamava estemporaneamente sopra quegli argomenti, che gli erano per la prima volta proposti; non già sopra quelli che gli venivauo dati per la seconda volta, sopra i quali declamava cose rifritte, e che da lui erano state dette*. Dove è da notarsi col Cresollio quell' ἕωλα μελετᾶν *declamare pridiana & vetera*. Erode gli propose un argumento già trattato da Filagro estemporaneamente in altra occasione; e questo recitò la stessa declamazione, fingendo dirla *ex tempore*; mentre in tanto tra gli uditori vi era chi avea quella declamazione scritta, e l'andava leggendo appresso a Filagro, mentre la declamava: θορύβου δὲ πολλοῦ καὶ γέλωτος τὴν ἀκρόασιν κατασχόντος, βοῶν ὁ Φίλαγρος καὶ κεκραγὼς ὡς δεινὰ πάσχοι τῶν ἑαυτοῦ εἰργόμενος, οὐ διέφυγε τὴν ἤδη προπιστευμένην αἰτίαν, *ed occupata l'udienza da un grande strepito, e riso, Filagro esclamando, e gridando che se gli faceva ingiuria con impedirgli di far uso delle sue cose proprie, non potè fuggir la colpa, della quale se ne avea già la prova*.

(7) καθάπερ τραγῳδῶν. Plutarco de

nie, che quelli, che hanno rubato de' denari. E ſpeſſe volte avviene, che colui non avendo preſo niente da veruno, ma ſolamente eſſendone venuto in ſoſpetto, gli avviene il medeſimo, che a quelli, che ſono ſtati colti in furto. Ma che dico io delle coſe travagliate dagli altri? Non gli è permeſſo continuamente valerſi de' ſuoi proprj ritrovamenti. Perchè non per approfittarſi, ma per divertirſi ſogliono aſcoltare la maggior parte, ſedendo come giudici di attori di Tragedie, o di ſuonatori di Cetera. E quella forza d'orazione, che abbiamo poco fa eſcluſa, quì è tanto deſiderata, quanto nè pur tra' ſofiſti, allorchè ſon coſtretti a far tra loro il concorſo. Pertanto quì ancora è biſogno d'un animo forte, e che ſuperi d'aſſai la noſtra debolezza, per frenare il diſordinato ed inutile piacere della moltitudine, e per poter ridurre a quel che ſia più utile, l'udienza, acciocchè lui ſegua, a lui ceda il popolo, e non già egli ſi laſci da' capricci della moltitudine traſportare. Ma queſto non può ſenza queſte due coſe ottenerſi, il diſprezzo delle lodi, e la facoltà di parlare. Perchè ſe una ne manchi, la rimanente, per eſſere ſeparata dall'altra, diventa inutile.

Im-

auditione pag. 43. E. ὥσπερ τῶν τραγῳδῶν ἐν τοῖς θεάτροις, καὶ τῶν φιλοσόφων ἐν ταῖς σχολαῖς οἴονται δεῖν ἀκούειν, *come gli attori delle tragedie ne' teatri, ſi credono doverſi aſcoltar nelle ſcuole i filoſofi*. Egli avea detto di ſopra per avvertimento dell' aſcoltante pag. 42. A. μεμνημένον ὡς οὐκ εἰς θέατρον οὐδὲ ᾠδεῖον, ἀλλ' εἰς σχολὴν καὶ διδασκαλεῖον ἀφῖκται τῷ λόγῳ τὸν βίον ἐπανορθωσόμενος, *ricordandoſi che non è venuto al teatro o a un' accademia di muſica, ma alla ſcuola, e ad un luogo dove s' inſegna per emendare co' diſcorſi, che vi ſi fanno, la propria vita*.

(8) ὅτ' ἂν πρὸς ἀλλήλους. Intende il S. Dottore del concorſo ed eſami, che ſi facevano in Atene per eleggere i Profeſſori chiamati in que' tempi Sofiſti. Appariſce queſto da Eunapio *in Proæreſio* pag. 138. dove dice ὡς δὲ ἀπελθόντος Ἰουλιανοῦ τὰς Ἀθήνας εἶχεν ἔρως τῆς διαδοχῆς τῶν ἐπὶ τοῖς λόγοις πλεονεκτημάτων, παραγγέλλουσι μὲν ἐπὶ τῷ κράτει τῆς σοφιστικῆς πολλοὶ καὶ ἄλλοι ——— χειροτονοῦνται δὲ δοκιμασθέντες ἁπάσαις κρίσεσι Προαιρέσιός τε, καὶ Ἡφαιστίων, καὶ Ἐπιφάνιος, καὶ Διόφαντος κ. τ. λ. ἔδει γὰρ πολλοὺς εἶναι κατὰ τὸν νόμον Ῥωμαϊκὸν Ἀθήνῃσι τοὺς μὲν λέγοντας, τοὺς μὲν ἀκούοντας, *morto Giuliano venne deſiderio ad Atene di fargli il ſucceſſore nel primo grado dell' eloquenza; e molti altri erano i concorrenti al principal poſto della Sofiſtica ——— Eſaminati, furono eletti a pieni voti Proereſio, Efeſtione, Epifanio, e Diofanto*

Κεφ. β'. Ἄν τε γὰρ ἐπαίνων ὑπερορῶν μὴ προσφέρῃ διδασκαλίαν τὴν ἐν χάριτι (9) καὶ ἅλατι ἠρτυμένην, εὐκαταφρόνητος ὑπὸ τῶν πολλῶν γίνεται, οὐδὲν ἀπὸ τῆς μεγαλοψυχίας κερδάνας ἐκείνης· ἄν τε τοῦτο καλῶς κατορθώσας τὸ μέρος, τῆς ἀπὸ τῶν (10) κρότων δόξης ἥττων ὢν τύχῃ, εἰς ταὐτὸν πάλιν περιίσταται τὰ τῆς ζημίας αὐτῷ τε καὶ τοῖς πολλοῖς, πρὸς χάριν τῶν ἀκουόντων μᾶλλον ἢ πρὸς ὠφέλειαν λέγειν (11) μελετῶντι, διὰ τὴν τῶν ἐπαίνων ἐπιθυμίαν. Καὶ καθάπερ ὁ μήτε πάσχων τι πρὸς τὰς εὐφημίας, μήτε λέγειν εἰδώς, οὔτε εἴκει ταῖς τοῦ πλήθους ἡδοναῖς, οὔτε ὠφελεῖν ἀξιόλογόν τινα ὠφέλειαν δύναται, τῷ μηδὲν ἔχειν εἰπεῖν· οὕτω καὶ ὁ τῷ πό-

θῳ

fanto &c: imperocchè bisognava, che secondo la Legge Romana fossero molti, e che a vicenda ora parlassero, ora ascoltassero.

(9) ἅλατι. Acconciamente si serve il S. Dottore di questa metafora del Sale, perchè gli ornamenti nelle sacre Concioni debbono essere in una giusta misura come il sale nelle vivande. Dionisio Milesio presso Filostrato *in Vit. Sophist.* lib. I. num XXII. pag. 522. diceva a questo proposito ὅτι χρὴ τοῦ μέλιτος ἄκρῳ δακτύλῳ, ἀλλὰ μὴ κοίλῃ χειρὶ γεύεσθαι, *che il miele debbe gustarsi sulla punta del dito, non nel concavo della mano*. Particolarmente poi trattandosi di predicare le verità Evangeliche: e benissimo dice Teodoreto *Curat. Græc. Affect.* p. 486. C. Serm. II. *De Principio*, οὐκοῦν ἅπας ὁ εὐγλωττίαν ἠσκημένος ἀξιόχρεως ἂν γένοιτο ἀληθείας διδάσκαλος, *non è dunque al caso d'insegnare la verità ognuno, che sia esercitato nel dolce favellare.*

(10) ἀπὸ τῶν κρότων. Fin da' tempi di Plutarco si era introdotta questa indecenza di fare acclamazioni strabocchevoli nell' Udienze: imperocchè nel lib. *de Auditione* pag. 45. dice, che quelli che davano questi applausi strepitosi piuttosto pregiudicavano alla riputazione degli Oratori. Il luogo è elegantissimo; e pare che sia fuggito alla diligenza del Cresollio: οἱ δὲ τὰς ξένας φωνὰς τοῖς ἀκροατηρίοις νῦν ἐπεισάγοντες, ἤτοι καὶ θείως, καὶ θεοφορήτως καὶ ἀπροσίτως ἐπιλέγοντες, ὡς οὐκ ἔτι τοῦ καλῶς, καὶ τοῦ σοφῶς, καὶ τοῦ ἀληθῶς ἐξαρκοῦντος, οἷς οἱ περὶ Πλάτωνα, καὶ Σωκράτην, καὶ Ὑπερείδην ἐχρῶντο σημείοις τῶν ἐπαίνων, ὑπερασχημονοῦσι, καὶ διαβάλλουσι τοὺς λέγοντας, ὡς ὑπερηφάνων τινῶν καὶ περιττῶν δεομένους ἐπαίνων, *quelli che presentemente introducono negli Uditori delle strane acclamazioni*: divino! ispirato da Dio! inarrivabile! *quasi non basti il dire*: bene! dottamente! veramente! *che sono que' segni di lode, che usavano Platone, Socrate, e Iperide: questi tali operano con indecenza, e recano pregiudizio alla stima degli Oratori, quasi cerchino certe superbe lodi ed eccessive*. Questo costume di applaudire con battimenti di mani, ed approvare con acclamazioni l' eloquenza dell' Oratore passò dagli Uditorj de' Sofisti ne' Tempj de' Cristiani tanto nella Chie-

Imperocchè se disprezzando le lodi non proponga la dottrina con grazia, e condita di sale, sarà appresso la maggior parte dispregevole, non ricavando da quella superiorità d'animo alcun vantaggio. E se in questa parte riuscito bene, abbia il debole della gloria proveniente da' plausi, glie ne viene il medesimo danno, ed a lui, ed a chi l'ascolta, componendo per vaghezza di lodi la predica, più in grazia, che in utilità degli Ascoltatori. E siccome quello, che nè si commuove dagli applausi, nè sa parlare, non si accomoda al piacere del Popolo, nè può recargli, per non saper favellare, alcun giovamento, che vaglia; così colui, ch' è tratto dal desiderio d'encomj, dove egli deve ren-

Chiesa Greca, quanto nella Latina, nella quale, come hanno osservato gli uomini dotti, continuò questo costume fino al tempo di S. Bernardo. Quelli, che dall'Idolatrìa erano passati al Cristianesimo, avvezzi a far plauso alle lodi de' falsi Dei ne' Tempj profani, come da Platone, Luciano, e Giuliano Apostata ha mostrato il Cresollio pag. 299. credevano di dare una dimostrazione della loro pietà e religione col trasportare quel costume ne' Sacri Tempj al vero Dio consacrati. I Santi Vescovi, non potendo ciò del tutto impedire, procuravano almeno di trarre qualche profitto da queste acclamazioni, valendosi di esse per riconvenire gli uditori, perchè non praticassero coll'opere quel che con tanto applauso approvavano con le parole. Ma essendosi avanzato questo applaudire a' sacri Oratori ad una indecenza insoffribile pensò S. Gio: Grisostomo qualche volta di proibire tali strepiti nella Chiesa, come egli stesso se ne dichiara nell'Omilia XXXI. *in Acta* Tom. IX. p. 239. e 240. *edit. Montf.* Dove poi, fosse inoltrata una tale indecenza apparisce dalle seguenti parole dello stesso S. Dottore *in illud Vidi Dominum* Homil. I. Tom. VI. pag. 97. B. *edit. Montf.* καὶ γάρ εἰσί τινες τῶν ἐνταῦθα ——— οἵ τινες καταφρονοῦντες μὲν τοῦ Θεοῦ, τὰ δὲ τοῦ Πνεύματος λόγια, ὡς κοινὰ ἡγούμενοι, φωνὰς ἀτάκτους ἀφιᾶσι, καὶ τῶν μαινομένων οὐδὲν ἄμεινον διάκεινται, ὅλῳ τῷ σώματι δονούμενοι, καὶ περιφερόμενοι, καὶ ἀλλότρια τῆς πνευματικῆς καταστάσεως ἐπιδεικνύμενοι τὰ ἤθη, *perchè vi sono alcuni tra questi che sono qui presenti, i quali disprezzando Iddio, ed avendo per cose volgari gli eloquj del S. Spirito, prorompono in voci scomposte, e non si contengono meglio de' furiosi, scuotendosi, ed agitandosi col corpo, e facendo vedere de' costumi alieni dalla spirituale compostezza*. Delle acclamazioni degli Antichi, vedi Bernardino Ferrario nel Tom. IV. della Raccolta del Grevio *Rer. Romanar.* nell' Opiscolo *de Acclamationibus*. Vedi anche del medesimo *De Ritu Sacrar. veteris Eccl. Concionum* lib. II. cap. XXII. & seq. Il Cresollio *Theatr. Rhet.* lib. III. cap. XX. Frontone Duceo *in Notis ad II. Homil. Chrysostomi ad Popul. Antioch.*

(11) μελετῶν. In questo luogo signi-

θῷ τῶν ἐγκωμίων ἑλκόμενος, ἔχων ἀμείνους ἐργάσασθαι τοὺς πολλοὺς, ἀντὶ τούτων παρέχει τὰ τέρψαι δυνάμενα μᾶλλον, τούτων τοὺς ἐν τοῖς κρότοις θορύβους ὠνούμενος.

Κεφ. γ'. Ἀμφοτέρωθεν οὖν ἰσχυρὸν εἶναι τὸν ἄριστον ἄρχοντα δεῖ, ἵνα μὴ θατέρῳ θάτερον ἀνατρέπηται. Ὅταν γὰρ ἀναστὰς ἐν τῷ (12) μέσῳ, λέγῃ τὰ τοὺς ῥαθύμως ζῶντας ἐπιστῦψαι (13) δυνάμενα, εἶτα προσπταίῃ καὶ (14) διακόπτηται, καὶ ὑπὸ τῆς ἐνδείας ἐρυθριᾶν ἀναγκάζηται, διεῤῥύη τὸ κέρδος τῶν λεχθέντων εὐθέως. οἱ γὰρ ἐπιτιμηθέντες, ἀλγοῦντες τοῖς εἰρημένοις καὶ οὐκ ἔχοντες ἑτέρως αὐτὸν ἀμύνασθαι, τοῖς τῆς ἀμαθίας αὐτὸν βάλλουσι σκώμμασι, τούτοις οἰόμενοι τὰ ἑαυτῶν συσκιάζειν ὀνείδη. Διὸ χρὴ, καθάπερ τινὰ ἡνίο-

χον

gnifica μελετάω *commentor*, come appresso Plutarco *in Demostene* p. 849. E. dove racconta, che egli non negava di meditare quel che era per dire al popolo; e che nell' orazioni non adoperava intieramente la penna, e nulla di meno che non diceva tutto senza averla affatto adoprata; e poi soggiunge, ἢ μὴν τοι δημοτικὸν ἀπέφαινεν ἄνδρα τὸν λέγειν μελετῶντα, *immo popularem esse hominem ostendebat, qui ad dicendum meditaretur*.

(12) ἀναστὰς ἐν τῷ μέσῳ. Nel mezzo del Tempio vi era un Pulpito chiamato *Ambone*, del quale intende Lattanzio *in Carmine de Christo*, dove dice: *Quisquis ades, mediique subis in limina Templi*. Qnivi si leggeva l' Epistola e l' Evangelio nella celebrazione della Messa, e si recitavano i Diptichi. Da questo luogo era solito predicare S.Gio: Grisostomo per esser meglio sentito, come racconta Socrate lib. VI. cap.V. pag. 304. καθεσθεὶς ἐπὶ τοῦ ἄμβωνος, ὅθεν εἰώθει ὁμιλεῖν χάριν τοῦ ἐξακούεσθαι, il qual luogo trovo citato ancora da Bernardino Ferrario lib. III. *de Ritu Sacrar. Eccl. Vet. Concionum*, il quale ripigliando la materia di quel che praticavasi da' Gentili tratta nel capitolo precedente del luogo, donde erano soliti parlare i Principi al popolo, e i Capitani a' loro soldati; al che potevano aggiungere i Sofisti nella solennità de' Giuochi Olimpici recitavano le loro Orazioni da' gradini del Tempio di Giove Olimpio, ἀπὸ τῆς κρηπῖδος τοῦ νεὼ, dice Filostrato.

(13) ἐπιστῦψαι. Singolare è la significazione in questo luogo del verbo ἐπιστύφω. Alcifrone lib.I. Epist III. pag. 16. τὴν ἀπόνοιαν τῶν πλεόντων ἐπιστύφοντες, *navigantium desperationem increpante*: al qual luogo il Berglero, *Proprie* ἐπιστύφω *est* adstringo; *metaphorice* coerceo, castigo; *quæ significatio H. Stephano videtur fuisse ignota*; e riporta due luoghi di Clemente Alessandrino, uno de' quali è nel *Pædag.* lib.I. cap. IX. pag.143. 6. *edit. Potter.* οἱ δὲ πρὸς ὠφέλειαν ἐπιστύφοντες, ἢ

ἢ

render gli ascoltanti migliori, in contraccambio di quelle lodi, gli porge cose, che possano ad essi piacere comprando col prezzo di queste gli strepiti degli applausi.

E' necessario dunque, che in ambedue le parti sia forte chi ha il governo del Popolo, acciocchè una cosa non sia sovvertita dall'altra. Perchè quando levatosi in mezzo dica cose valevoli a ristringere quelli, che vivono rilasciatamente, e poi intoppi, e rompa il discorso, e sia costretto ad arrossirsi per la povertà della favella, subbito se ne scorre via tutto il frutto delle cose dette da lui. Imperocchè coloro, che sono stati ripresi, delle cose, che quegli ha detto, dolendosi, nè avendo come altrimenti di lui vendicarsi, lo prendono a mottegiar d'ignorante, credendo i loro opprobrj in questa maniera inombrare. Bisogna pertanto,

CAP.III.

 che

καὶ παραυτίκα λυπηροὶ, ἀλλὰ εἰς τὸν ἔπειτα εὐεργετοῦσιν αἰῶνα, *qui ad utilitatem acerbi sunt, & si in præsentia molesti sunt, in futuram postea ætatem beneficio afficiunt*. L'altro è alla pag. 147. 17. διὰ τοῦτό τοι καὶ αὐτὸς ὁ ἀπόστολος ἐπιστύφει παρ' ἕκαστα τὰς ἐκκλησίας, *propterea ipse quoque Apostolus sigillatim Ecclesias acriter increpat*. Aggiungo che pag. 144. 22. si vale della voce στύμμα per *increpatio metum injiciens*, στύμματι δὲ αὐστηροτάτῳ παρ' ἕκαστα προσχρῆται τῷ φόβῳ, ἀνασομῶν ἅμα καὶ ἐπιστρέφων δι' αὐτοῦ πρὸς σωτηρίαν τὸν λαόν. Ed il nostro S. Dottore l'ha usato in questo senso anche *Contra eos, qui subintrod. habent* Num.X.pag.242.C. *edit.Montf.* ἀλλὰ καὶ τούτων ἄκοντες ἐμνημονεύσαμεν, ὥστε μικρὸν ἐπιστύψαι τοὺς νοῦν ἔχοντας, *verum inviti hæc commemoravimus, ut cordatos auditores admoneremus*, ovvero *castigaremus*.

(14) προσπταίῃ καὶ διακόπτηται. All'Oratore è necessario avere presenti all'animo i sentimenti, ch'e' vuol comunicare all'udienza, ed ugualmente pronte le parole necessarie per esporli. Alcibiade di queste due cose, ebbe la prima in sommo grado; ma gli mancò la seconda come dice Plutarco *De Prof. Virt.* pag. 80. D. καὶ γὰρ οὗτος (ὁ Ἀλκιβιάδης) τῷ νοῆσαι πράγματα δεινότατος ὤν, περὶ δὲ τὴν λέξιν ἀθαρσέστερος, ἑαυτὸν διέκρουεν ἐν τοῖς πράγμασιν, καὶ πολλάκις ἐν αὐτῷ τῷ λέγειν ζητῶν, καὶ διώκων ὄνομα καὶ ῥῆμα διαφεῦγον ἐξέπιπτεν, *questo essendo d'una grandissima abilità nel pensar le cose, ma non così ardito e pronto quanto bisogna nel parlare, s'imbrogliò nelle Arringhe, e spesse volte nel favellare, cercando ed andando appresso a una parola fuggitagli di mente restò in asso*. E veramente molti zoppicano in alcuna di queste due prontezze, come dice S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. pag. 362. B., il quale in lode di S. Basilio dice, τίς δὲ λόγον εἶχεν ἀμείνω τῶν νοηθέντων ἑρμηνευτήν; ὡς μηδετέρῳ σκάζειν κατὰ τοὺς πολλοὺς, ἢ νοῦ λόγον οὐκ ἔχοντι, ἢ λόγῳ μὴ κατὰ νοῦν βεβηκότι, ἀλλ' ἀμφοτέρωθεν ὁμοίως εὐδοκιμεῖν, καὶ αὐτὸν ἶσον ἑαυτῷ φαίνεσθαι καὶ ὄντως

χον ἄριστον, εἰς ἀκρίβειαν τούτων ἀμφοτέρων ἥκειν τῶν καλῶν, ἵνα ἀμφότερα πρὸς τὸ δέον αὐτῷ μεταχειρίζειν ἐξῇ. καὶ γὰρ ὅτ' ἂν αὐτὸς (15) ἀνεπίληπτος ἅπασι γένηται, τότε δυνήσεται μεθ' ὅσης βούλεται ἐξουσίας καὶ κολάζειν καὶ ἀνιέναι τοὺς ὑπ' αὐτῷ τεταγμένους ἅπαντας· πρὸ δὲ τούτου οὐκ εὐμαρὲς ταῦτα ποιεῖν. τὴν δὲ μεγαλοψυχίαν οὐ μέχρι τοῦ τῶν ἐπαίνων ὑπεροψίας δείκνυσθαι μόνον, ἀλλὰ καὶ περαιτέρω προάγειν, ἵνα μὴ πάλιν ἀτελὲς ᾖ τὸ κέρδος.

Κεφ. δ'. Τίνος οὖν δεῖ καὶ ἑτέρου καταφρονεῖν; βασκανίας (16) καὶ φθόνου. Τὰς δὲ ἀκαίρους κακηγορίας (καὶ γὰρ ἀνάγκη τὸν προεστῶτα μέμψεις ὑπομένειν ἀλόγους) οὔτε ἀμέτρως δεδοικέναι καὶ τρέμειν, οὔτε ἁπλῶς παρορᾶν καλόν· ἀλλὰ χρὴ κἂν ψευδεῖς (17) τυγχάνωσιν οὖσαι, κἂν παρὰ τῶν τυχόντων ἡμῖν ἐπάγωνται, πειρᾶσθαι σβεννύναι ταχέως αὐτάς. οὐδὲν γὰρ οὕτως αὔξει φήμην πονηράν τε καὶ ἀγαθήν, ὡς τὸ πλῆθος τὸ ἄτακτον· ἀβασανίστως γὰρ καὶ ἀκούειν καὶ ἐκλαλεῖν εἰωθὸς, ἁπλῶς τὸ ἐπελθὸν ἅπαν φθέγγεται, τῆς ἀληθείας οὐδένα ποιούμενον λόγον. Διὰ ταῦτα οὐ δεῖ τῶν πολλῶν καταφρονεῖν, ἀλλὰ ἀρχομένας εὐθέως ἐκκόπτειν τὰς ὑποψίας τὰς πονηρὰς, πεί-

θοντας

πως ἄριστον, *chi ha avuto una favella per eſporre i ſentimenti migliore? di maniera che egli in niuna di queſte due parti zoppicava, come fanno molti, o nella mente ſprovviſta di favella, o nella favella che non ſeguita appreſſo la mente: ma in ambedue riportava ugual lode, uguale comparendo a ſe ſteſſo, e veramente perfetto.*

(15) ἀνεπίληπτος, *inculpatus*: Queſto non riguarda i coſtumi dell' Oratore, ma la di lui perizia nell' arte.

(16) βασκανίας καὶ φθόνου. Queſta invidia, indegna ancora tra' Sofiſti, della quale vedi il Creſollio *Theatr. Rhet.* lib. V. cap. XIV. avea già attaccato gli animi de' Sacri Oratori: e di un tal male patiſcono appunto quelli, che ſeguitano l'eloquenza Sofiſtica, diretta a ſollecitar l'orecchie e riportar gli applauſi del popolo, ed hanno in mira la propria fama, non l' utilità de' Fedeli. Le Orazioni di queſti ſono, come diſſe Focione, preſſo Plutarco *in Apopth.* Tom. II. pag. 188. D. d' una certa Orazione di Leoſtene, ſimili a' cipreſſi, καλοὶ γὰρ ὄντες καὶ ὑψηλοὶ, καρπὸν οὐκ ἔχουσι, *perchè ſon belli ed alti ma non fanno frutti*. Un sì fatto genere di falſa eloquenza è riprovata da' SS. Padri, riferiti dal Creſollio pag. 367. Veriſſimamente

S. Gre-

che colui come un buon cocchiero giunga a sì esatta cognizione d' ambedue questi pregj, sì che possa, com'è convenevole, maneggiarli. Imperocchè s' e' sia appresso tutti irriprensibile, potrà allora con quanta libertà gli piaccia, e raffrenare, e rallentare tutti i subordinati suoi. Ma prima di questo, non son tali cose molto facili. Nè basta solamente mostrare quella superiorità d' animo fino al disprezzo delle lodi, ma bisogna portarla più oltre, acciocchè non resti il frutto imperfetto.

Che altra cosa dunque convien disprezzare? il livore e l' invidia. Ma però non è bene, nè senza misura temere l' importune calunnie, e tremarne, (giacchè è necessario, che il Prelato soffra de' biasimi irragionevoli) e nè meno inconsideratamente disprezzarle: ma bisogna, quando ancora siano false, quando anche vengano imputate da uomini volgari procurar di subito spegnerle. Perchè niente più del volgo scomposto accresce la buona o cattiva fama: essendo che assuefatto ad ascoltare, e parlare senza discernimento, dice senza riflessione tutto ciò, che gli occorre, e senza far conto alcuno del vero. Per questo non devesi il volgo disprezzare, ma subbito convien tagliar nel principio i mal-

CAP. IV.

S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XV. pag. 225. B. Σοφία πρώτη σοφίας ὑπεροπᾶν τῆς ἐν λόγῳ κειμένης, καὶ στροφαῖς λέξεων, καὶ ταῖς κιβδήλοις καὶ περιτταῖς ἀντίθεσιν, *la prima sapienza è disprezzare quella sapienza, che consiste nella favella, e nel giro delle parole, e nella falsa lega de' superflui antiteti.*

(17) ψευδεῖς τυγχάνουσι. Menandro presso Stobeo *Serm.* LXX. pag. 256. Οὐ δεῖ διαβολῆς καταφρονεῖν· οὐδ' ἂν σφόδρ' ᾖ ψευδής· ἐπίστανται αὐξάνειν αὐτὴν τινες, Δι' οὓς φυλάττεσθαι τὰ τοιαῦτ' ὀρθῶς ἔχει, *non si deve disprezzar la calunnia, eziandio che sia apertamente falsa: perchè vi sono alcuni, che sanno darle accrescimento, per cagione de' quali è bene guardarsi da sì fatte imputazioni.* E Plutarco *De capienda ex inimic. utilit.* p. 89. F. ὅταν οὖν λεχθῇ τι μὴ ἀληθές, οὐχ ὅτι ψεῦδός ἐστι δεῖ καταφρονεῖν καὶ ἀμελεῖν, ἀλλὰ σκοπεῖν τι τῶν ὑπὸ σοῦ λεγομένων ἢ πραττομένων, ἢ σπουδαζομένων, ἢ συνόντων, ὁμοιότητα τῇ διαβολῇ παρέσχηκε, καὶ τοῦτο διευλαβεῖσθαι, καὶ φεύγειν, *quando dunque è stata detta alcuna cosa non vera, non per questo che è falsa si dee disprezzare e trascurare: ma conviene vedere tra' tuoi detti o fatti o applicazioni, o tra' tuoi familiari che cosa sia quella, che ha dato verisimilitudine alla calunnia, e da quella tal cosa guardarsi, e fuggirla.*

θοντα τοὺς ἐγκαλοῦντας, κἂν ἀλογώτατοι πάντων εἶεν, καὶ μηδὲν ὅλως ἐλλείπειν τῶν δυναμένων ἀφανίσαι δόξαν οὐκ ἀγαθήν. εἰ δὲ, πάντα ποιούντων ἡμῶν, μὴ θέλωσιν οἱ μεμφόμενοι πείθεσθαι, τὸ τηνικαῦτα (18) καταφρονεῖν· ὡς ἐὰν φθάσῃ τις ταπεινοῦσθαι τοῖς συμπτώμασι τούτοις, οὐ δυνήσεταί ποτε γενναῖόν τι καὶ θαυμαστὸν ἀποτεκεῖν. ἡ γὰρ ἀθυμία καὶ αἱ συνεχεῖς φροντίδες, δειναὶ καταβαλεῖν ψυχῆς δύναμιν καὶ εἰς ἀσθένειαν καταγαγεῖν τὴν ἐσχάτην. Οὕτως οὖν χρὴ τὸν ἱερέα διακεῖσθαι πρὸς τοὺς ἀρχομένους, ὥσπερ ἂν εἰ πατὴρ πρὸς παῖδας ἄγαν νηπίους διακέοιτο· καὶ καθάπερ ἐκείνων οὔτε ὑβριζόντων, οὔτε πληττόντων, οὔτε ὀδυρομένων ἐπιστρεφόμεθα, ἀλλ' οὐδὲ, ἡνίκα ἂν γελῶσι καὶ προσχαίρωσιν ἡμῖν, μέγα ἐπὶ τούτῳ φρονοῦμέν ποτε, οὕτω καὶ τούτων μήτε τοῖς ἐπαίνοις ἐξογκοῦσθαι, μήτε καταπίπτειν τοῖς ψόγοις, ὅτ' ἂν ἀκαίρως γίνωνται παρ' αὐτῶν. Χαλεπὸν δὲ τοῦτο, ὦ μακάριε· τάχα δὲ, οἶμαι, καὶ ἀδύνατον. Τὸ γὰρ μὴ χαίρειν ἐπαινούμενον, οὐκ οἶδα εἴ τινι ἀνθρώπων ποτὲ κατώρθωται· τὸν δὲ χαίροντα, εἰκὸς καὶ ἐπιθυμεῖν ἀπολαύειν αὐτῶν (19)· τὸν δὲ ἀπολαύειν ἐπιθυμοῦντα, πάντως καὶ ἐν ταῖς τούτων ἀποτυχίαις ἀνιᾶσθαι καὶ ἀλύειν ἀνάγκη. Ὥσπερ γὰρ οἱ γανύμενοι τῷ πλουτεῖν, ἡνίκα ἂν καταπέσωσιν εἰς πενίαν, ἄχθονται, καὶ οἱ τρυφᾶν εἰωθότες, οὐκ ἂν ἀνάσχοιντο ζῆν εὐτελῶς· οὕτω καὶ οἱ τῶν ἐγκωμίων ἐρῶντες, οὐχ ὅτ' ἂν ψέγωνται μόνον εἰκῆ, ἀλλὰ καὶ ὅτ' ἂν μὴ ἐπαινῶνται συνεχῶς, καθάπερ λιμῷ τινι διαφθείρονται τὴν ψυχὴν, καὶ μά-

(18) τὸ τηνικαῦτα καταφρονεῖν. Allora vi è luogo a quel che dice S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXVII. pag. 468. D. ἀλλ' οὐχ οὕτω, φησὶ, δοκεῖ τοῖς πολλοῖς. τί δέ μοι διαφέρει, ὦ τοῦ εἶναι πλείων ὁ λόγος, μᾶλλον δὲ πᾶς; τοῦτο δὲ ἢ κατέκρινεν, ἢ ἐδικαίωσεν, ἢ ἄθλιον πεποίηκεν, ἢ μακάριον· τὸ δὲ δοκεῖν οὔτε πρὸς ἡμᾶς, ὥσπερ οὐδὲ ὄναρ ἀλλότριον, *ma tu mi dirai: non pare così alla maggior parte. Che cosa importa questo a me, che fo più conto, anzi unicamente fo conto di quello che è? Questo o mi condannerà, o mi giustificherà; mi farà misero o beato. Quello poi che paja agli altri, a me non appartiene, come non mi appartiene*

malvagj ſoſpetti col perſuadere gli accuſatori, eziandio che ſiano ſommamente irragionevoli, e non tralaſciar niente affatto di quelle coſe, che ſiano a diſtruggere la cattiva opinione valevoli. Se poi avendo fatto noi tutto, non vogliano i riprenſori perſuaderſi, allora vi è luogo al diſprezzo: perchè ſe alcuno per sì fatti accidenti ſi abbatta, non potrà mai niente produrre di generoſo, e di riguardevole. Imperocchè la triſtezza, e i continui penſieri hanno gran forza per buttar giù il vigore dell'animo, ed all'eſtrema debolezza ridurlo. Deve dunque avere il Sacerdote pe' ſudditi ſuoi quelle diſpoſizioni d'animo, che ha il padre pe' ſuoi figliuoli infanti. E ſiccome quando quelli o fanno inſolenze, o battono, o piangono non ne prendiamo alcuna ſollecitudine, anzi nè pure quando ci fanno riſo, e ci accarezzano, non ce ne compiacciamo gran fatto; così anche di coſtoro nè biſogna gonfiarſi delle lodi, nè abbatterſi pe' biaſimi, quando provengano da loro fuor di propoſito. Ma queſto, o mio Caro, è difficile; e forſe, come io credo, impoſſibile. Perchè non rallegrarſi lodato, non ſo ſe ſia mai ad alcun uomo riuſcito: quello poi che rallegraſi per le lodi, è naturale, che deſideri ancora di goderle, e chi deſidera goderle, è onninamente neceſſario, che ſi ſtrugga non conſeguendole, e ſi contriſti. Perchè come quelli, che eſultano per le ricchezze, ſe cadano in povertà, ſi addolorano; e quelli che ſono ſoliti vivere in delizie, non poſſono vivere frugalmente; così gli amatori delle lodi, non ſolamente quando ſono ſenza ragione biaſimati, ma anche quando non ſono lodati di continovo,

zien l'altrui ſogno. Cicerone moſtrò mirabilmente la ſua ſicurezza, ch'e' fondava ſul vero, quando ſcriſſe ad Attico lib. XII. Epiſt. XXVIII. *Mea mihi conſcientia pluris eſt quam omnium ſermo*.

(19) αὐτῶν. Queſta voce ſi riferiſce ad ἐπαγνοι, che è compreſa nel participio qui ſopra ἐπαγνόμενον. Sono queſte ſillepſi ne' Greci Scrittori frequentiſſime, quando un pronome ex. gr. ſi riferiſce non πρὸς τὸ ῥητὸν, ma πρὸς τὸ σημαινόμενον.

μάλιστα ὅτ' ἂν αὐτοῖς ἐντραφέντες τύχωσιν, ἢ καὶ ἑτέρους ἐπαινουμένους ἀκούωσι. Τὸν δὴ μετὰ ταύτης τῆς ἐπιθυμίας εἰς τὸν τῆς διδασκαλίας ἀγῶνα παρελθόντα, πόσα πράγματα καὶ πόσας ἔχειν οἴει (20) τὰς ἀλγηδόνας; οὔτε τὴν θάλατταν ἔστι κυμάτων ἐκτὸς εἶναί ποτε, οὔτε τὴν ἐκείνου ψυχὴν φροντίδων καὶ λύπης.

Κεφ. ε'. Καὶ γὰρ ὅτ' ἂν πολλὴν ἐν τῷ λέγειν δύναμιν ἔχῃ (τοῦτο δὲ ἐν ὀλίγοις εὕροι τις ἄν·) οὐδὲ οὕτω τοῦ πονεῖσθαι διηνεκῶς ἀπήλλακται. ἐπειδὴ γὰρ οὐ φύσεως ἀλλὰ (21) μαθήσεως τὸ λέγειν, κἂν εἰς ἄκρον αὐτοῦ τις ἀφίκηται, τότε αὐτὸν ἀφίησιν ἔρημον, ἂν μὴ συνεχεῖ σπουδῇ καὶ γυμνασίᾳ (22) ταύτην θεραπεύῃ τὴν δύναμιν· Ὥστε τοῖς σοφωτέροις μᾶλλον, ἢ τοῖς ἀμαθεστέροις, μείζων ὁ πόνος. οὐδὲ γὰρ ὑπὲρ τῶν αὐτῶν ἡ ζημία ἀμελοῦσι τούτοις κἀκείνοις, ἀλλὰ τοσοῦτον αὕτη πλείων, ὅσον καὶ τῆς κτήσεως ἑκατέρας τὸ μέσον. Κἀκείνοις μὲν οὐδ' ἂν ἐγκαλέσειέ τις, μηδὲν ἄξιον λόγου παρέχουσιν· οὗτοι δὲ εἰ μὴ μείζονα τῆς δόξης, ἧς ἅπαντες ἔχουσι περὶ αὐτῶν, ἀεὶ προφέροιεν, πολλὰ παρὰ πάντων ἕπεται τὰ ἐγκλήματα. Πρὸς δὲ τούτοις ἐκεῖνοι μὲν καὶ ἐπὶ μικροῖς μεγάλων ἂν τύχοιεν ἐπαίνων· τὰ δὲ τούτων, ἂν μὴ λίαν ᾖ θαυμαστὰ καὶ ἐκπληκτικὰ, οὐ μόνον ἐγκωμίων ἐστέρηται, ἀλλὰ καὶ τοὺς μεμφομένους ἔχει πολλούς. Οὐ γὰρ τοῖς λεγομένοις,

ὡς

(20) τὰς ἀλγηδόνας. Un Oratore sacro, che per desiderio d'una falsa gloria stia nella trista sospensione del credito, o discredito popolare, mostra di non essere Oratore Evangelico. *Falsus honor juvat, & mendax infamia terret. Quem, nisi mendosum & mendacem!* Orazio lib. I. Epist. XVI. v. 39. Questo sfrenato amore di gloria metteva gli antichi Sofisti in una specie di agonìa, quando erano sul punto di declamare. Filostrato *Vit. Sophist.* lib. I. §. XXV. num. IX. pag. 541. dice di Polemone ἰδὼν δὲ μονόμαχον ἱδρῶτι ῥεόμενον, καὶ δεδιότα τὸν ὑπὲρ ψυχῆς ἀγῶνα, οὕτως, εἶπεν, ἀγωνιᾷς, ὡς μελετᾶν μέλλων, *vedendo un gladiatore grondante di sudore, e che temeva il cimento della vita, disse, tu se' agonizzante, come uno che sia per declamare*. E la fama nascente del suddetto Polemone faceva passare a Dionisio Milesio, vecchio e celebratissimo Sofista, senza sonno le notti,

come

novo, quasi per certa fame si struggono l'animo, e massimamente se siano stati nelle lodi educati, e sentano gli altri lodarsi. Pertanto quegli, che con questo desiderio venga a far prova della dottrina, che gran molestie, credi tu, ch' egli abbia, e che gran dolori? Nè può mai essere il mar senz' onde, nè senza pensiero il di lui animo, nè senza affanno.

Imperocchè quando abbia una gran facoltà di parlare, il che per altro si trova in pochi, nè men così è libero dal continuamente faticare. Perchè l'eloquenza non essendo cosa di natura, ma di dottrina, eziandio che alcuno sia giunto al sommo di quella, allora è che l'abbandona, se con un continuo studio, ed esercizio quella facoltà non coltivi. Di maniera che più tosto a' più dotti, che a' meno periti è maggior la fatica. Perchè di questi, se siano trascurati, non è la medesima, che di quelli la perdita; anzi è tanto maggiore, quanta è la differenza tra la perizia di questi, e di quelli. Ed a quelli niuno muoverà lite se non rechino cosa di conto: ma questi se non mettano sempre fuora cose superiori a quell'opinione, che si ha di loro, ne vengono appresso per parte di tutti molte querele. Oltre a ciò quelli anche in piccole cose possono gran lodi conseguire, ma se le cose di questi non siano grandemente maravigliose, e stupende, non solo prive di lodi rimangono, ma hanno molti ancora, che le riprendono. Perchè gli

CAP. V.

Pp Udi-

come racconta Filostrato *Vit. Soph.* lib. I. §. II. num. IV. pag. 525

(21) ἀλλὰ μαθήσεως. Di questo medesimo sentimento era Cicerone, il quale nel lib. I. *de Oratore* cap. II. dice a Quinto suo fratello, *Soles nonnunquam hac de re a me dissentire, quod ego eruditissimorum hominum artibus eloquentiam contineri statuam: tu autem illam ab elegantia doctrinæ segregandam putas, & in quodam ingenii & exercitationis genere ponendam.*

(22) καὶ γυμνασίᾳ. Cicerone a Papirio lib. IX. *Ad divers.* Epist. XVIII. *Deinde ipsa illa, si qua fuit in me, facultas orationis, nisi me ad has exercitationes retulissem, exaruisset*, parlando delle declamazioni domestiche, con le quali addestrava Irzio e Pansa all' eloquenza.

ὡς ταῖς τῶν λεγόντων δόξαις, κάθηνται δικάζοντες οἱ ἀκροαταί· ὥστε ὅταν κρατῇ τις ἁπάντων ἐν τῷ λέγειν, τότε μάλιστα πάντων αὐτῷ δεῖ πεπονημένης σπουδῆς. οὐδὲ γὰρ τοῦτο, ὃ κοινὸν τῆς ἀνθρωπείας φύσεώς ἐστι, τὸ μὴ πάντα ἐπιτυγχάνειν ἔξεστιν ἐκείνῳ παθεῖν, ἀλλ' ἂν μὴ δι' ὅλου συμφωνῇ τῷ μεγέθει (23) τῆς ὑπολήψεως αὐτοῦ τὰ λεγόμενα, σκώμματα μυρία καὶ μέμψεις λαβὼν παρὰ τῶν πολλῶν ἄπεισι. Καὶ οὐδεὶς ἐκεῖνο λογίζεται πρὸς αὐτὸν, ὅτι καὶ ἀθυμία προσπεσοῦσα, καὶ ἀγωνία, καὶ φροντὶς, πολλάκις δὲ καὶ θυμὸς ἐπεσκότησε τῷ τῆς διανοίας καθαρῷ, καὶ τὰ τικτόμενα οὐκ ἀφῆκε προελθεῖν εἰλικρινῆ. καὶ ὅτι ὅλως, ἄνθρωπον ὄντα, οὐκ ἔστι διὰ παντὸς εἶναι τὸν αὐτὸν, οὐδὲ ἐν ἅπασιν (24) εὐημερεῖν· ἀλλ' εἰκός ποτε καὶ διαμαρτεῖν, καὶ ἐλάττονα τῆς οἰκείας δειχθῆναι δυνάμεως. τούτων οὐδὲν, ὅπερ ἔφην, ἐννοῆσαι βούλονται· ἀλλ' ὥσπερ ἀγγέλῳ δικάζοντες, ἐπάγουσι τὰς αἰτίας. Καὶ ἄλλως δὲ πέφυκεν ἄνθρωπος τὰ μὲν κατορθώματα τοῦ πλησίον, καὶ πολλὰ ὄντα καὶ μεγάλα παρορᾷν. ἂν δὲ ἐλάττωμά που φανῇ, κἂν τὸ τυχὸν ᾖ, κἂν διὰ (25) πολλοῦ συμβεβηκὸς, καὶ ἐπαισθάνεται ταχέως,

(23) τῷ μεγέθει. Apulejo *Floridor. lib. I. pag. 9. edit. Lugd. 1614. Si quis forte in hoc pulcherrimo cœtu, & in illis invisoribus meis malignus sedet (quoniam in magna civitate hoc quoque genus invenitur, qui meliores obtrectare malint, quam imitari; & quorum similitudinem desperent, eorumdem affectent simultatem; scilicet ut qui suo nomine obscuri sunt, meo innotescant.) Si qui igitur ex illis Libitinis splendidissimo huic auditorio velut quædam macula sese immiscuit, velim paulisper suos oculos per hunc incredibilem consessum circumferat, contemplatusque frequentiam tantam, quanta ante me in auditorio philosophi nunquam usitata est, reputet cum animo suo quantum periculum conservandæ existimationis hic adeat, qui contemni non consuevit, cum sit arduum & oppido difficile, vel modicæ paucorum expectationi satisfacere; præsertim mihi, cui & ante parta existimatio & vestra de me benigna præsumptio nihil non quidquam sinit diligenter, ac de summo pectore biscere.*

(24) οὐδὲ ἐν ἅπασιν εὐημερεῖν. Bengelio: *neque omnibus in rebus florere*. Montfauc: *neque in omnibus rebus prospere agere*. Direi *neque omnibus in rebus, quæ dicit, excipi favore & plausu*. Ateneo lib. VI. pag. 248. E. parlando del motteggiar che faceva Filippo Re di Macedonia con Clisofo suo parasito,

Uditori siedon giudici non sì delle cose, che diconsi dagli Oratori, come dell'opinione che si ha di loro. Onde se alcuno supera tutti nell'eloquenza, allora è, che più che a tutti gli altri un faticoso studio gli bisogna. Perchè non gli è permesso di patire quel che è alla natura umana comune, cioè di non poter'arrivare a tutto; anzi se l'Orazione intieramente all'opinione, che si ha di lui, non corrisponda, se ne partirà con aver ricevuto dal popolo mille motti e rimproveri. E niuno pensa seco stesso, che sopravvenutagli qualche tristezza, o affanno, o sollecitudine, e spesse volte qualche sdegno gli ha offuscato la purità della mente, e non gli ha permesso, che venissero sinceri a luce i suoi parti; e che generalmente l'uomo non può esser sempre lo stesso, nè in tutte le cose ch' e' dice riuscir bene; ed esser natural cosa errar qualche volta, e comparire alla propria facoltà inferiore. Niente di queste cose, come ho detto, voglion costoro pensare; ma quasi giudicando d'un Angiolo, così gli fan delle accuse. Ed all'uomo peraltro è naturale, che gli fuggano dalla vista gli egregj fatti del prossimo per molti, e grandi che siano. Ma se alcuna mancanza apparisca, eziandio che sia leggiera, e benchè da

 molto

sito, uomo anch' esso motteggevole dice: Σκώπτοντος δὲ αὐτὸν τοῦ Φιλίππου, καὶ ἀνημερῶντος, εἶτα οὐκ ἐγώ σε, ἔφη, θρέψω; così dovendosi leggere col punto interrogativo, come avverte il Casaubono, il quale riprende il Dalecampio per aver tradotto le prime parole: *cum Philippus in prosperis & secundis rebus animo læto & tranquillo cum derideret &c.* Tutto il passo deve tradursi: *cum eum* (Clisophum) *Philippus acribus dicteriis irrideret, ac plausu exciperetur, Numnam, inquit, o Rex te non alam?* cioè *Quis neget æquum esse, ut te non alam?* Nota il medesimo Casaubono a quel luogo, che ἀνημερεῖν si dice di quelli, *quibus in theatris favetur*. Ed anche chi riesce bene in dir motti arguti, che eccitino riso e plauso, si direbbe elegantemente questo tale ἀνημερεῖν nel dir que' motti. Da tutto ciò apparisce il leggiadro uso, che di questo verbo ha fatto nel presente passo il S. Dottore.

(25) διὰ πολλοῦ. Demetrio Vescovo Alessandrino per invidia conceputa per la gloria d' Origene, rimise in campo, tanti e tanti anni dopo, il caso di quel grand'uomo, quando per poco misurato zelo si castrò, e come d'un fatto atrocissimo ne scrisse a tutti i Vescovi: sul qual fatto Demetrio, quando succes-

χέως, καὶ ἐπιλαμβάνεται προχείρως, καὶ μέμνηται διαπαντός. καὶ τὸ μικρὸν τοῦτο καὶ εὐτελὲς, τὴν τῶν πολλῶν καὶ μεγάλων ἠλάττωσε δόξαν πολλάκις.

Κεφ. ς'. Ὁρᾷς, ὦ γενναῖε, ὅτι μάλιστα τῷ λέγειν δυναμένῳ πλείονος δεῖ τῆς σπουδῆς· ἐπὶ δὲ τῇ σπουδῇ καὶ ἀνεξικακίας τοσαύτης ὅσης οὐδὲ ἅπαντες, ὅσους πρότερόν σοι διῆλθον, ἐδέοντο. Πολλοὶ γὰρ αὐτῷ συνεχῶς ἐπιφύονται μάτην καὶ εἰκῆ, καὶ οὐδὲν ἔχοντες ἐγκαλεῖν, πλὴν ὅτι τὸ παρὰ πᾶσιν εὐδοκιμεῖν ἀπεχθάνονται· καὶ δεῖ γενναίως φέρειν τὴν πικρὰν τούτων βασκανίαν. Τὸ γὰρ ἐπάρατον τοῦτο μῖσος, ὅπερ εἰκῆ συλλέγουσιν, οὐ στέγοντες κρύπτειν, καὶ λοιδοροῦνται, καὶ καταμέμφονται (26), καὶ διαβάλλουσι λάθρα, καὶ πονηρεύονται φανερῶς. Ψυχὴ δὲ ἀρξαμένη καθ᾽ ἕκαστον τούτων ἀλγεῖν καὶ παροξύνεσθαι, οὐκ ἂν φθάσειε διαφθαρεῖσα τῇ λύπῃ. Καὶ γὰρ οὐ δι᾽ ἑαυτῶν αὐτὸν ἀμύνονται μόνον, ἀλλὰ καὶ δι᾽ ἑτέρων τοῦτο ποιεῖν ἐπιχειροῦσι· καὶ πολλάκις τινὰ τῶν οὐδὲν δυναμένων εἰπεῖν ἐκλεξάμενοι, τοῖς ἐπαίνοις ἐπαίρουσι, καὶ θαυ-

cesse, l' avea lodato per la di lui alacrità e sincerità della fede; e dicendogli che stesse di buon animo, lo animò ad alacremente attendere all'ufficio di Catechista. Eusebio *H. Eccl.* lib. VI. cap. VIII.

(26) καὶ καταμέμφονται. Più distesamente e più espressamente Plutarco *De Auditione* descrive gli effetti che produce l'invidia dell'altrui abilità nell' eloquenza pag. 39. E. ὁ δὲ (φθόνος) πρὸς τοὺς λέγοντας ἐκ φιλοδοξίας ἀκαίρου καὶ φιλοτιμίας ἀδίκου γινόμενος, οὐδὲ προσέχειν ἐᾷ τοῖς λεγομένοις τὸν οὕτω διακείμενον, ἀλλὰ θορυβεῖ καὶ περισπᾷ τὴν διάνοιαν, ἅμα μὲν τὴν ἑαυτῆς ἕξιν ἐπισκοποῦσαν, εἰ λείπεται τῆς τοῦ λέγοντος, ἅμα δὲ τοὺς ἄλλους ἐπιβλέπουσαν, εἰ ἄγονται καὶ θαυμάζουσιν, ἐκπληττομένην τε ὑπὸ τῶν ἐπαίνων, καὶ ἀγριαίνουσαν πρὸς τοὺς παρόντας, ἂν ἀποδέχωνται τὸν λέγοντα· τῶν δὲ λόγων τοὺς εἰρημένους ἐῶσαν καὶ προϊεμένην, ὅτι λυποῦσι μνημονευόμενοι, πρὸς δὲ τοὺς ἐπιόντας ταραττομένην καὶ τρέμουσαν, μὴ τῶν εἰρημένων βελτίονες γένωνται, σπεύδουσαν δὲ τάχιστα παύσασθαι τοὺς λέγοντας, ὅταν κάλλιστα λέγωσι· λυθείσης δὲ τῆς ἀκροάσεως, πρὸς οὐδὲν τῶν εἰρημένων οὖσαν, ἀλλὰ τὰς φωνὰς καὶ διαθέσεις τῶν παρόντων ἐπιψηφίζουσαν· καὶ τοὺς μὲν ἐπαινοῦντας ὥσπερ ἐμμανῆ φεύγουσαν καὶ ἀποπηδῶσαν· προστρέχουσαν δὲ καὶ συναγελαζομένην τοῖς ψέγουσι τὰ εἰρημένα καὶ διαστρέφουσιν· ἂν δὲ μηδενὶ διαστρέψηται, παραβάλλουσαν νεωτέρους τινὰς ὡς ἄμεινον εἰρηκότας εἰς τὸ αὐτὸ καὶ δυνατώτερον, *ma l'invidia contro quelli, che favellano, nata da*

un

molto tempo accaduta, ſubito ſe ne accorge, e prontamente la riprende, e ne tiene perpetua memoria. E queſta piccola, e tenue mancanza ha ſpeſſe volte di molti e grand' uomini diminuita la gloria.

Cap. VI.

Tu vedi, valoroſo giovane, che maggiore ſtudio, ed oltre allo ſtudio tanta pazienza biſogna a chi più degli altri vale nell' eloquenza, di quanta non hanno biſogno tutti quelli, de' quali io prima ti parlava. Perchè molti continuamente, e ſenza motivo l' aſsalgono non avendo di che accuſarlo, ſe non che ſpiace loro, ch' e' ſia preſſo tutti riputato; ed egli deve generoſamente ſopportare l' aſpro livor di coſtoro. Perchè non potendo naſcondere queſt' odio eſecrabile, che ſenza alcuna cauſa tengono in ſe raccolto, e impropriamente motteggiano, e biaſimano, e ſotto mano calunniano, e la malvagità loro apertamente dimoſtrano. Ora un' anima, che ſul principio cominci ad ognuna di queſte coſe a dolerſi, ed irritarſi, non farà altro che macerarſi per lo dolore. Perchè non ſolo per ſe medeſimi lo contrariano, ma procurano ancor di far lo ſteſſo per mezzo d'altri, e ſpeſſe volte ſcelto uno, che non val niente nel parlare, l' innalzano con le lodi, e ſopra quel ch'

un vano deſiderio di gloria, e da un' ingiuſta ambizione, non permette a quello, che è in queſta mala diſpoſizione, di attendere al ragionamento; ma gli mette in tumulto, e gli diſtrae la mente, la quale ſta conſiderando le proprie facoltà ſe ſiano a lui che parla inferiori, ed inſieme guarda gli altri ſe ſiano dall' orazione commoſſi, e l' ammirino; e rimane abbattuta dalle lodi, e contro gli aſcoltatori, ſe l' oratore approvino, s' inaſpriſce; e tralaſcia ogni penſiero ſu quel che ha detto l' oratore, perchè ſe ne attriſta ricordandoſene; e ſi conturba e trema per quella parte d' orazione, che ſopravviene, non ſia forſe migliore della già recitata; e ha fretta, che quanto più preſto ſi può l' oratore finiſca, quando meglio che mai e' ragiona: diſcioltaſi poi l' udienza, non ſi ferma ſopra veruna coſa detta dall' Oratore; ma mette la coſa a partito, e ricerca come voti le voci, e le diſpoſizioni di quelli che ſono preſenti; e fugge [illegible]bioſa, e ſi ritira da quelli, che lodano, e concorre e ſi uniſce con quelli che biaſimano, e che ſtravolgono alcuna di quelle coſe che ſono ſtate dette; e ſe da niuno ne ſia veruna ſtravolta, propone al paragone alcuni più giovani, come migliori parlatori ſopra lo ſteſſo argomento, e che n' abbiano favellato con maggior forza.

θαυμάζουσιν ὑπὲρ τὴν ἀξίαν· οἱ μὲν ἀμαθίᾳ, οἱ δὲ καὶ ἀμαθίᾳ καὶ φθόνῳ τοῦτο ποιοῦντες, ἵνα τὴν δόξαν τούτου καθέλωσιν, οὐχ ἵνα δείξωσι θαυμαστὸν τὸν οὐκ ὄντα τοιοῦτον. Οὐ πρὸς τούτους δὲ μόνον ἐκείνῳ τῷ γενναίῳ ὁ ἀγὼν, ἀλλὰ καὶ πρὸς ἀπειρίαν ὅλου δήμου πολλάκις. ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἔστιν ἐξ ἐλλογίμων ἀνδρῶν συλλέγεσθαι τῶν συνερχομένων ἅπαντας, ἀλλὰ τὸ πλέον τῆς ἐκκλησίας μέρος ἐξ ἰδιωτῶν συνῆχθαι συμβαίνει, τῶν δὲ λοιποὺς καὶ αὐτῶν ἐκείνων μὲν εἶναι συνετωτέρους, τῶν δὲ λόγους κρῖναι δυναμένων (27) λείπεσθαι πολλῷ πλέον, ἢ ὅσον ἐκείνων οἱ λοιποὶ πάντες, ἕνα δὲ μόνον ἢ δεύτερον καθῆσθαι τὸν ταύτην κεκτημένον τὴν ἀρετήν· ἀνάγκη, τὸν ἄμεινον εἰπόντα ἐλάττονας ἀπενέγκασθαι (28) κρότους, ἔστι δὲ ὅτε μηδὲ ἐπαινεθέντα ἀπελθεῖν. Καὶ δεῖ πρὸς ταύτας γενναίως παρεσκευάσθαι τὰς ἀνωμαλίας· καὶ τοῖς μὲν δι' ἀμαθίαν ταῦτα πάσχουσι συγγινώσκειν· τῶν δὲ διὰ φθόνον τοῦτο ὑπομένοντας δακρύειν, ὡς ἀθλίους ὄντας καὶ ἐλεεινούς· μηδ' ἑτέρῳ δὲ τούτων ἐλάττω τὴν αὐτοῦ νομίζειν γεγενῆσθαι δύναμιν. Οὐδὲ γὰρ, εἰ ζωγράφος ὢν ἄριστος, καὶ πάντων κατὰ τὴν τέχνην κρατῶν, τὴν μετὰ πολλῆς τῆς ἀκριβείας ἀναγεγραμμένην εἰκόνα ὑπὸ τῶν τῆς τέχνης ἀπείρων σκωπτομένην ἑώρα, ἔδει καταπεσεῖν, καὶ τῇ κρίσει τῶν οὐκ

(27) λείπεσθαι πολλῷ πλέον. Questo stesso modo usa il S. Dottore in principio del presente Opuscolo, εἴ δέ τις τουτονὶ τῶν πολλῶν, ἅπαντας αὐτοὺς ὑπερβαλλόμενος τῇ πρὸς ἡμᾶς φιλίᾳ, τοσοῦτον ἐφιλονείκησεν ἀφεῖναι κατόπιν αὐτοὺς, ὅσον ἐκεῖνοι τοὺς ἁπλῶς πρὸς ἡμᾶς διακειμένους.

(28) ἐλάττους ἀπενέγκασθαι κρότους. Questo scarso plauso della moltitudine non dovrebbe turbare l' Oratore, non essendo l' imperito volgo giudice competente. Focione nel parlare al popolo Ateniese, vedendo di essere egualmente da tutto il popolo il suo dire approvato disse, οὐ δήπου κακόν τι λέγων ἐμαυτὸν λέληθα; *ho io detto forse senza accorgermene qualche sproposito?* come racconta Plutarco *in Apophth.* Tom.II.pag.188.A. E S. Girolamo *ad Nepotianum* Epist.II. Tom.I col.16. mostra che conto debba farsi delle lodi del volgo, scrivendo, *Nihil tam facile quam vilem plebeculam & indoctam concionem linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit plus miratur*; le quali ultime pa-

ch' e' meriti l'ammirano, alcuni facendo questo per ignoranza, ed altri per ignoranza e per invidia, per rovinare la riputazione di lui, e non già per far comparire ammirabile quello, che non è tale. Nè solamente quel valoroso ha da combattere con costoro, ma spesso ancora con l'ignoranza di tutto il popolo. Imperocchè non è possibile, che tutti quelli, che concorrono, siano una raccolta di uomini dotti, anzi accade, che la maggior parte dell' adunanza sia composta d' idioti: altri poi han più spirito degl' idioti, ma sono assai più lontani da quelli, che sanno dar giudizio dell' orazioni di quel che siano discosti da tutto il resto, onde vi sono solamente a sedere uno o due, che possiedono questa facoltà; quindi è necessario, che chi dice meglio, riporti i minori applausi, e qualche volta se ne parta senza ne pur esser lodato. Ora conviene generosamente prepararsi a queste disuguaglianze, e perdonare a chi fa questo per ignoranza, e piangere quelli che lo fanno per invidia, come disgraziati, e compassionevoli, e stimare, che nè per gli uni nè per gli altri non è già divenuta minore la sua facoltà. Imperocchè nè meno un eccellente Pittore, che supera tutti gli altri nell'arte, se vegga esser motteggiata dagl' ignoranti una figura con molta diligenza dipinta, non per questo dovrebbe abbattersi; nè per lo giudizio di persone, che non se n' intendono, giudicar

cat-

parole consentono con quel che dice Lucrezio lib. I. v 642. *Omnia enim stolidi magis admirantur amantque, Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.* S. Gio: Grisostomo di questi plausi comunque fossero, e da qualunque parte provenissero, non sapeva che farsene: τί μοι diceva nell' Omilia *ad Popul. Antioch. II.* T. II. *Montf* pag. 25. A. τί μοι τῶν κρότων ὄφελος; τί δὲ τῶν ἐπαίνων καὶ τῶν θορύβων; *che vantaggio mi viene dagli applausi? che m' importa delle lodi e delle acclamazioni?* Egli non cercava altro che l'utile de' suoi ascoltanti. Tra' Pagani non è mancato chi non si curava di questi rumori e strepiti: e Plinio si compiaceva d' un attento silenzio: *cum dico aut recito, non minus silentio quam clamore delector; sit modo silentium acre, & intentum & cupidum ulteriora audiendi.* Lib. II. *Epist.* X.

οὐκ εἰδότων φαύλην ἄγειν τὴν γραφήν· ὥσπερ οὐδὲ τὴν ὄντως φαύλην, θαυμαστήν τινα καὶ ἐπέραστον, ἀπὸ τῆς τῶν ἀτέχνων ἐκπλήξεως.

Κεφ. ζ'. Ὁ γὰρ ἄριστος δημιουργὸς, αὐτὸς ἔστω καὶ κριτὴς τῶν αὐτοῦ τεχνημάτων, καὶ καλὰ καὶ φαῦλα ταύτῃ τιθέσθω τὰ γινόμενα, ὅτ' ἂν ὁ τεχνησάμενος αὐτὰ (29) νοῦς ταύτας φέρῃ τὰς ψήφους· τὴν δὲ τῶν ἔξωθεν δόξαν, τὴν πεπλανημένην καὶ ἄτεχνον, μηδὲ εἰς νοῦν βαλέσθω (30) ποτέ. Μὴ τοίνυν μήτε ὁ τῆς διδασκαλίας ἀναδεξάμενος τὸν ἀγῶνα, ταῖς τῶν ἔξωθεν εὐφημίαις προσεχέτω (31), μηδὲ ἀπὸ τού-

(29) ὁ τεχνησάμενος νοῦς. Il valentuomo ricerca il giudizio proprio, ed ascolta le lodi e i biasimi, che egli stesso dà all' opera sua. Aristide Orat. κατὰ τῶν ἐξορχουμένων mostra che egli ricercava prima, che le sue Opere fossero stimate degne di lode da lui medesimo Tom. III. pag. 690. ἐγὼ γὰρ ἐξαίρην ἂν μάλιστα μὲν καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν εὐδοκιμεῖν· τὴν δ' οὖν ἀρχὴν ἀφ' ἑστίας εἶναί μοι, καὶ πείθειν ἐμαυτὸν πρῶτον, καὶ μὴ τὸ τοῦ κυνὸς τοῦ ἐν τῷ μύθῳ παθεῖν, μηδὲ ἐν ὅσῳ τὴν ἔξωθεν συλλέγω δόξαν, τὴν αὐτῷ μοι περὶ ἐμαυτοῦ προσῆκεν ἔχειν διαφθεῖραι, μηδὲ φθάσαι τὴν τοῦ φαῦλος εἶναι πίστιν κατ' ἐμαυτοῦ λαβεῖν, πρὶν τοῦ σπουδαίος παρὰ τοῖς ἄλλοις βεβαιώσασθαι, *io desidererei grandissimamente d' aver la stima di tutti gli altri; ma bramerei che questa principiasse da casa mia*: (initium a Vesta), *e vorrei prima persuader me stesso; e che non mi succedesse come al cane della favola; e che mentre vado raccogliendo la stima dagli esteri, non guastassi quella prima, la quale conviene che io abbia di me stesso; nè vorrei anticipatamente prendere un attestato contro me medesimo d' esser cattivo, prima d'esser dagli altri confermato per buono*. Così pensano i grand' uomini, e un perfetto artefice: appresso il quale più varrà il proprio giudizio, che le lodi o i biasimi della moltitudine imperita, la quale si muove o dal favore o dall' odio, particolarmente se i maligni vi spirino lo spirito di fazione.

(30) μηδὲ εἰς νοῦν βαλέσθω ποτέ. Questo poco conto che faceva il S. Dottore del giudizio della moltitudine mi fa sovvenire di quel luogo d'Ateneo lib. XIV. pag. 631. in fin. καὶ πάλαι μὲν τὸ παρὰ τοῖς ὄχλοις εὐδοκιμεῖν, σημεῖον ἦν κακοτεχνίας, ὅθεν καὶ Ἀσωπόδωρος ὁ Φλιάσιος κροταλιζομένου ποτέ τινος τῶν αὐλητῶν, διατρίβων αὐτὸς ἔτι ἐν τῷ ὑποσκηνίῳ, τί τοῦτ', εἶπεν, δῆλον ὅτι μέγα κακὸν γέγονεν, ὡς οὐκ ἂν ἄλλως ἐν τοῖς πολλοῖς εὐδοκιμήσαντος. οἶδα δέ τινας τοῦτ' ἱστορήσαντας, ὡς Ἀντιγενίδου εἰπόντος. καὶ οἱ καθ' ἡμᾶς δὲ τέλος ποιοῦνται τῆς τέχνης τὴν παρὰ τοῖς θεάτροις εὐημερίαν. διόπερ Ἀριστόξενος ἐν τοῖς Συμμίκτοις συμποτικοῖς, ὅμοιον, φησὶ, ποιοῦμεν Ποσειδωνιάταις, τοῖς ἐν τῷ Τυρσηνικῷ κόλπῳ κατοικοῦσιν. οἷς συνέβη τὰ μὲν ἐξ ἀρχῆς Ἕλλησιν οὖσιν ἐκβεβαρβαρῶσθαι Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι, καὶ τήν τε φωνὴν μεταβεβληκέναι, τά τε λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων. ἄγειν τε μίαν τινὰ αὐτοὺς τῶν ἑορτῶν τῶν Ἑλληνικῶν ἔτι καὶ νῦν, ἐν ᾗ συνιόντες ἀναμιμνήσκονται τῶν ἀρχαίων ἐκείνων ὀνομάτων τε καὶ νομίμων. ἀπολοφυράμενοι δὲ πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἀποδακρύσαντες ἀπέρχονται. οὕτω δὴ οὖν φησὶ καὶ ἡμεῖς, ἐπειδὴ καὶ τὰ θέατρα ἐκβεβαρβάρωται, καὶ ἐς μεγάλην διαφθορὰν προε-

λή-

cattiva la pittura: siccome nè anche una che realmente sia cattiva, averla per qualche pittura sommamente stimabile e graziosa, per la maraviglia, che ne abbiano gl' imperiti.

Imperocchè l'eccellente artefice sia egli stesso delle proprie opere il giudice, e quelle ponga per buone o cattive, quando la mente, che le ha fatte sentenzj così, e non dia luogo nè pur tra' pensieri suoi all' erronea ed imperita stima degli estranei. Questo dunque, che prende il cimento d'insegnare, non abbia riguardo all'altrui acclamazioni; nè

Cap.VII.

Qq

ἐξελήλυθεν ἡ πάνδημος αὕτη μουσική, καθ' αὑτοὺς γενόμενοι ὀλίγοι ἀναμιμνησκόμεθα, οἵα ἦν ἡ μουσική. *Anticamente l' avere approvazione dal volgo era un segno di non sapere il mestiero: onde Asopodoro Fliasio, essendo fatto una volta un gran plauso ad un sonatore di tibia, trattenendosi egli tuttavia nel sottoscenio, disse, che cosa è questa? E' certo che qualche cosa è andata molto male, perchè costui altrimenti non avrebbe l' approvazione di tanti. So che alcuni raccontando questo medesimo detto l' attribuiscono ad Antigenide. Ed i professori d' oggidì costituiscono la perfezione dell' arte nel buon successo in teatro. Perciò Aristosseno nelle Miscellanee Simposiche dice: Noi facciamo come que' di Posidonia (o sia di Pesto) che abitano lungo il Seno Tirreno, a' quali è avvenuto, che essendo Greci a principio, divenuti Tirreni o Romani, si sono imbarbariti, ed hanno mutato la lingua e i costumi: essi ancor presentemente delle Feste Greche una sola ne celebrano, nella quale radunatisi insieme si rammentano quell' antiche voci, e consuetudini, e lamentandosi tra loro, e piangendo si partono. Così noi, egli dice, dopo che i teatri si sono imbarbariti, e che la musica popolare ha sofferto sì gran diversità, noi pochi che siamo restati, ci rammentiamo tra noi qual' era una volta la musica.* Quando in Italia nel passato secolo era in sì grand' ammirazione la falsa eloquenza de' sacri Oratori, credo che que' pochi rimasti del secolo XVI. avrebbono potuto dire in proposito dell' eloquenza, ciò che Aristosseno dicea della Musica. In somma il giudizio della moltitudine non è un giudizio da farne gran conto.

(31) προσεχέτω. Bellissimo e molto a proposito è il luogo di Plutarco, dove insegna qual esser debba l'eloquenza politica, tutta intenta a procurare il bene del popolo, e non già a riscuoterne un vano favore; il qual passo a un sacro Oratore, obbligato a non avere in mira che l' utile de' Fedeli, può essere d'insegnamento di che genere d'eloquenza debba nelle sacre concioni valersi, *in Reipub. gerendæ Præc.* pag. 802. E. ὁ μὲν οὖν λόγος ἔστω τοῦ πολιτικοῦ μήτε νεαρὸς καὶ θεατρικὸς, ὥσπερ πανηγυρίζοντος, καὶ στεφανηπλοκοῦντος ἐξ ἁπαλῶν καὶ ἀνθηρῶν ὀνομάτων, μήτε αὖ πάλιν, ὡς ὁ Πυθέας τοὺς Δημοσθένους ἔλεγεν ἐλλυχνίων ὄζειν, καὶ σοφιστικῆς περιεργίας, ἐνθυμήμασι πικροῖς καὶ περιόδοις πρὸς κανόνα καὶ διαβήτην ἀπηκριβωμέναις· ἀλλ' ὥσπερ οἱ μουσικοὶ τὴν θίξιν ἀξιοῦσι τῶν χορδῶν ἠθικὴν

καὶ τὴν

τούτων τὴν ἑαυτοῦ καταβαλλέτω ψυχήν. ἀλλ' ἐργαζόμενος τοὺς λόγους, ὡς ἂν ἀρέσειε τῷ Θεῷ (οὗτος γὰρ αὐτῷ κανὼν καὶ ὅρος ἔστω μόνος τῆς ἀρίστης δημιουργίας ἐκείνων, μὴ κρότοι, (32) μηδὲ εὐφημίαι) εἰ μὲν ἐπαινοῖτο καὶ παρὰ τῶν ἀνθρώπων, μὴ διακρουέσθω τὰ ἐγκώμια· μὴ παρεχόντων δὲ αὐτὰ τῶν ἀκροατῶν, μηδὲ ζητείτω, μηδὲ ἀλγείτω. ἱκανὴ γὰρ αὐτῷ παραμυθία τῶν πόνων, καὶ πάντων μείζων, ὅταν ἑαυτῷ συνειδέναι δύνηται, πρὸς ἀρέσκειαν (33) τοῦ Θεοῦ συντιθεὶς καὶ ῥυθμίζων τὴν διδασκαλίαν.

Καὶ

καταφαίνεσθαι, μὴ κηρυκικήν, οὕτω τῷ λόγῳ τοῦ πολιτευομένου, καὶ συμβουλεύοντος καὶ ἄρχοντος ἐπιφαινέσθω μὴ δεινότης, μηδὲ πανουργία, μηδὲ εἰς ἔπαινον αὐτοῦ λεγέσθω τὸ ἐκτικῶς ἢ τεχνικῶς, ἢ διαιρετικῶς, ἀλλὰ ἤθους ἀπλάστου καὶ φρονήματος ἀληθινοῦ, καὶ παῤῥησίας πατρικῆς, καὶ προνοίας, καὶ συνέσεως κηδομένης ὁ λόγος ἔστω μεστός, ἐπὶ τῷ καλῷ κεχαρισμένον ἔχον τὸ ἀγωγόν, ἔκ τε σεμνῶν ὀνομάτων, καὶ νοημάτων ἰδίων καὶ πιθανῶν, *il parlare dell' uomo di stato non sia nè giovenile nè teatrale, come sarebbe quello di chi favella per ostentazione in qualche solenne adunanza per alcuna festa: nè di chi raccoglie come per farne corona delicati e floridi nomi, nè sia qual diceva Pitea essere il parlar di Demostene, che sentiva di lucerna, nè di un soverchio studio alla maniera de' Sofisti con entimemi pungenti, e co' periodi fatti con la squadra e compasso; ma siccome i Musici vogliono che il toccar delle corde sia dolce e non forzato; così nel parlare d'un uomo di Stato, o Consigliero, o Capo della Repubblica non vi si veda nè impeto nè versuzia, nè si rechi a lode di parlare con una facilità abituale, nè con artificio, nè divisatamente; ma sia il di lui discorso pieno di una schietta naturalezza, di uno spirito di verità, di una libertà paterna, e di una providenza, e sapienza premurosa del bene degli ascoltanti, ed abbia in buona occasione una certa grazia, e persuasiva colla maestà delle parole, e con la proprietà e probabilità de' sentimenti.*

(32) μὴ κρότοι μὴ εὐφημίαι. Deve procurare il Sacro Oratore, che i Fedeli partano dalla Chiesa compunti, e non tutti allegri pel piacere preso dalla venustà e bellezza della predica. Se gli uditori nell' ascoltare il terribile giudizio di Dio, al quale dobbiamo tutti comparire, e gli eterni supplizj, ne' quali è tanto facile incorrere, e la felicità sempiterna de' Beati, che è così difficile a conseguirsi, hanno avuto nulla di meno l' animo sì tranquillo da potere esaminar la predica, conoscerne l' artificio, e lodarne i pensieri, la dizione, e gli ornamenti; questo è un segno che il Predicatore ha perduto l' opera. Di Rufo Retore insieme e Filosofo, racconta Epitteto presso Arriano lib. III. cap. XXIII. pag. 366. *edit. Lugdun.* 1600., εἴωθε λέγειν ὁ Ῥοῦφος, εἰ σχολεῖτε ἐπαινέσαι με, ἐγὼ δ' οὐδὲν λέγω. τοιγαροῦν οὕτως ἔλεγεν, ὥσθ' ἕκαστον ἡμῶν καθήμενον οἴεσθαι, ὅτι τίς ποτε αὐτὸν διαβέβληκεν· οὕτως ἥπτετο τῶν γινομένων, οὕτω πρὸ ὀφθαλμῶν ἐτίθει τὰ ἑκάστου κακά. ἰατρεῖόν ἐστιν, ἄνδρες, τὸ τοῦ φιλοσόφου

χο-

nè per queste si avvilisce d'animo, ma travagliando le orazioni per piacere a Dio; perchè questo debbe essergli la regola, e il solo termine dell'ottimo artificio di quelle, non gli applausi, non l'acclamazioni; se ne sia lodato dagli Uomini, non rifiuti gli encomj; se poi gli ascoltanti non gli facciano applausi, non li cerchi; nè se ne affanni. Perchè gli è consolazione bastevole delle sue fatiche, e sopra tutte le altre consolazioni maggiore, se può essergli testimonio la coscienza, aver lui a fine di piacere a Dio l'orazione composta.

χολεῖον. οὐ δεῖ ἡσθέντας ἐξελθεῖν, ἀλλ' ἀλγήσαντας· ἔρχεσθε γὰρ οὐχ ὑγιεῖς· ἀλλ' ὁ μὲν ὦμον ἐκβεβληκὼς, ὁ δ' ἀπόστημα ἔχων, ὁ δὲ σύριγγα ἔχων, ὁ δὲ κεφαλαλγῶν· εἶτ' ἐγὼ καθίσας ὑμῖν λέγω νοημάτια, καὶ ἐπιφωνημάτια, ἵν' ὑμεῖς ἐπαινέσαντές με ἐξέλθητε, ὁ μὲν τὸν ὦμον ἐκφέρων οἷον εἰσήνεγκεν, ὁ δὲ τὴν κεφαλὴν ὡσαύτως ἔχουσαν, ὁ δὲ τὴν σύριγγα, ὁ δὲ τὸ ἀπόστημα, κ. τ. λ. *soleva dire Rufo: se avete agio e tempo di lodarmi, io non dico dunque niente di buono. Egli pertanto parlava in una maniera, che chiunque stava a sedere ascoltandolo, credeva che qualcuno avesse a Rufo scoperto i fatti suoi: tanto egli vivamente toccava le cose, che si facevano, e metteva così bene d'avanti agli occhj il male d'ognuno. La scuola d'un filosofo, amici cari, è un'officina di medico. Bisogna che la gente n'esca non allegra, ma dogliosa: perchè voi venite ammalati; quelli ha slogato una spalla, questi ha una postema, quegli una fistola, quell'altro ha il dolor di testa. E nulla di meno io me ne sto a sedere dicendovi de' pensieretti, e vi fo delle acclamazioncelle, acciocchè voi vi partiate di quà lodandomi, riportando in tanto nell'uscire quelli la spalla tale quale l'ha portata nel venire, quell'altro il capo, così com'era, questi la fistola, l'altro la postema &c.* S. Girolamo voleva che le lodi del Ministro Evangelico consistessero nelle lagrime degli Ascoltanti. *Lacrymæ auditorum laudes tuæ sint. Ad Nepotian.* Tom. I. col. 15. D.

(33) πρὸς ἀρέσκειαν τοῦ Θεοῦ. Non solamente in questo Uffizio di predicare, ma in qualunque altra azione debbe il Vescovo, ed ogn'altr'uomo a Dio consacrato, riguardare a Dio solo. Bellissimo è quel luogo di San Gio: Grisostomo *Homil.* XXIII. in cap. VI. *Genes.* pag. 262. D. parlando di Noè, che *invenit gratiam coram oculis Domini*, dove dice, che la Sacra Scrittura οὐχ ἁπλῶς φησὶν, εὗρε χάριν, ἀλλ' ἐναντίον κυρίου τοῦ Θεοῦ, ἵνα ἡμᾶς διδάξῃ ὅτι ἕνα τοῦτον εἶχε τὸν σκοπὸν, ὥστε τὸν ἀκοίμητον τὸν ἐκεῖνον ὀφθαλμὸν ἐπαινέτην ἔχειν, καὶ οὐδεὶς αὐτῷ λόγος τῆς τῶν ἀνθρώπων δόξης, οὐδὲ τῆς ἀτιμίας, καὶ τοῦ γέλωτος. εἰκὸς γὰρ αὐτὸν ἀπεναντίας ἅπασι τὴν ἀρετὴν μετιέναι βουλόμενον (Νῶε) πολλὴν ὑπομένειν τὴν χλεύην, καὶ τὸν γέλωτα πάντων τῶν τὴν κακίαν μετιόντων, καὶ εἰωθότων ἀεὶ σκώπτειν τοὺς ταύτην φεύγειν βουλομένους, καὶ ἀρετὴν αἱρουμένους, ὅπερ καὶ νῦν πολλάκις γίνεται, καὶ πολλοὺς τῶν ῥαθύμων ὁρῶμεν μὴ φέροντας τὸν γέλωτα, καὶ τὴν χλευασίαν, ἀλλὰ περιτιμῶντας τὴν παρὰ τῶν ἀνθρώπων δόξαν τῆς ἀληθοῦς, καὶ ἀεὶ μενούσης, ὑποσυρομένους, καὶ συγκαταποντουμένους τῇ τῶν ἑτέρων ἀνθρώπων κακίᾳ.

Κεφ. η'.

Καὶ γὰρ ἂν φθάσῃ τῇ τῶν ἀλόγων ἐπαίνων ἐπιθυμίᾳ ἁλῶναι· οὐδὲν αὐτῷ τῶν πολλῶν πόνων ὄφελος, οὐδὲ τῆς ἐν τῷ λέγειν δυνάμεως. Τὰς γὰρ ἀνοήτους τῶν πολλῶν καταγνώσεις μὴ δυναμένη φέρειν ψυχὴ, ἐκλύεται καὶ τὴν περὶ τὸ λέγειν ῥίπτει σπουδήν. Διὰ τοῦτο χρὴ μάλιστα πάντων πεπαιδεῦσθαι ἐπαίνων ὑπερορᾶν. οὐ γὰρ ἀρκεῖ τὸ λέγειν εἰδέναι πρὸς τὴν ταύτης τῆς δυνάμεως φυλακὴν, ἂν μὴ καὶ τοῦτο προσῇ. Εἰ δέ τις ἀκριβῶς ἐξετάζειν ἐθέλοι καὶ τὸν ἐν ἐνδείᾳ καθεστῶτα ταύτης τῆς ἀρετῆς· εὑρήσει δεόμενον τοῦ τῶν ἐπαίνων καταφρονεῖν οὐχ ἧττον, ἢ τοῦτον. Καὶ γὰρ πολλὰ ἁμαρτάνειν ἀναγκασθήσεται, τῆς τῶν πολλῶν δόξης ἡττώμενος· ἀτονῶν γὰρ ἐξισωθῆναι τοῖς εὐδοκιμοῦσι κατὰ τὴν τοῦ λέγειν ἀρετὴν, ἐπιβουλεύειν τε αὐτοῖς καὶ (34) διαφθονεῖσθαι, καὶ μέμφεσθαι μάτην, καὶ πολ-

κίᾳ. ψυχῆς γάρ ἐστι γενναίας, καὶ στεῤῥῷ τῷ φρονήματι κεχρημένης τὸ δυνηθῆναι ἀντισχεῖν πρὸς τοὺς διασύρειν βουλομένους, καὶ μὴ πρὸς ἀρέσκειαν τῶν ἀνθρώπων τι διαπράττεσθαι, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἀκοίμητον ἐκεῖνον ὀφθαλμὸν τείνειν τὸ ὄμμα, καὶ τὴν παρ' ἐκείνου εὐφημίαν μόνην περιμένειν, καὶ τούτων ὑπερορᾶν, καὶ μηδὲν ἡγεῖσθαι αὐτῶν τὸν ἔπαινον, μήτε τὸν ψόγον, ἀλλὰ καθάπερ σκιὰς καὶ ὀνείρατα παρατρέχειν, *non dice semplicemente* trovò grazia, *ma* trovò grazia appresso a Dio, *per insegnarci, che una sola mira ebbe Noè, d'esser lodato da quell'occhio, che mai non dorme: e che non fece conto alcuno, nè della stima degli uomini, nè della disistima, nè delle loro risate: perchè è verisimile, che volendo egli contro quello che facevano tutti, praticar la virtù, soffrisse molti scherni ed irrisioni di tutti quelli, i quali praticando i vizj erano soliti burlare chi fuggiva il vizio e abbracciava le virtù: il che adesso ancora succede frequentemente: e vediamo molti d'animo debole, che non possono sopportare il riso, e gli scherni, e preferiscono la stima degli uomini alla gloria vera e sempre durevole, così dalla malizia degli altri uomini allettati e strascinati. Imperocchè è da un animo generoso e robusto il poter resistere a chi ti vuole distaccare, e non far cosa alcuna pel fine di piacere agli uomini, ma tenere intento lo sguardo nell' occhio sempre desto di Dio, ed aspettare da quello solo la gloria, e la stima di costoro disprezzare, ed aver per niente le loro lodi e i loro biasimi, ma passarvi sopra, come fossero un' ombra ed un sogno.*

(34) διαφθονεῖσθαι. *More ingenii humani, quod imbecillum adversus dolores animi, & invidiæ plenum, anteiri se a meliore haud facile patitur. Dictys Cretens.* lib. II. cap. XV. Di più l' invidia, tanto è guasta l'umana natura che regna sempre tra quelli, che più si dovrebbono amare. San Gregorio Nazianzeno nell' Epistola XLIV. parla secondo la bontà del cuor

Imperocchè subito che sia preoccupato dal desiderio di queste indiscrete lodi, non gli giovano più niente le molte fatiche, nè la facoltà di ben parlare. Poichè non potendo l'anima sostenere le sciocche censure del volgo, si rilascia, e lo studio dell'eloquenza abbandona. Per questo è necessario sopra tutto d'essere ammaestrato a disprezzar le lodi; perchè senza questo il solo saper ben parlare non è bastevole a custodire una tal facoltà. Se alcuno poi voglia fare un minuto esame di quello, che si trovi scarso di questa virtù, troverà che a lui non meno che all'altro bisogna il dispregio della lode. Imperocchè sarà costretto a far molti errori, se si lasci vincere dall'opinione del volgo. Laonde trovandosi senza forza per uguagliar quelli, che sono celebrati per l'eloquenza, non avrà difficultà d'insidiarli, invidiarli, censurarli allo sproposito, e mol-

cuor suo, ma non già secondo quello, che accade quasi generalmente: Οὐκ ἐπαινῶ τὸν Ἡσίοδον, ὅτι τοὺς ὁμοτέχνους ἀντιτέχνους ὠνόμασε, Καὶ κεραμεὺς κεραμεῖ κοτέει, λέγων, καὶ τέκτονι τέκτων. οὐ γὰρ φθονεῖ μᾶλλον, ἀλλὰ περιτρέχει τε καὶ ἀσπάζεται, ὡς ἐμὸς λόγος, καὶ ὡς οἰκείου περιέχεται. ἀοιδὸς δὲ ἀοιδῷ τοσούτῳ πλέον, ὅσῳ καὶ λόγος ἐστὶ τούτοις τὸ σπουδαζόμενον, *io non approvo Esiodo per aver chiamati avversarj gli artefici d'un'arte medesima dicendo*, e'l vasajo al vasajo, il fabro al fabro Gelosìa porta. *Imperocchè più tosto che portargli invidia, secondo che io stimo, gli corre incontro e lo bacia, e come suo familiare l'abbraccia; ed il poeta tanto più si stringe col poeta, quanto che hanno le lettere per comune oggetto de' loro studj*. Ma nulla di meno nell'Orazione XVII. pag. 466. D. si ebbe a dolere de' suoi emuli, che gli ritorcevano in biasimo lo studio delle lettere profane, nel qual luogo esclama, ὡς ἀπόλοιτο ἐκ ἀνθρώπων ὁ φθόνος, ἡ δαπάνη τῶν ἐχόντων, ὁ τῶν πασχόντων ἰὸς, τὸ μόνον τῶν παθῶν ἀδικώτατόν τε ἅμα, καὶ δικαιότατον· τὸ μὲν, ὅτι πᾶσι διοχλεῖ τοῖς καλοῖς· τὸ δὲ ὅτι τήκει τοὺς ἔχοντας, *che possa andar perduta in malora l'invidia degli uomini, quello struggimento degl'invidiosi, quel veleno di chi patisce questo male, la sola passione che è tra tutte la più iniqua insieme e la più giusta, sì perchè a tutti gli uomini egregj è infesta, sì perchè fa intisichir gl'invidiosi*. S. Basilio tocca il vero su questo punto *Homil. de Invidia* Tom. II. pag. 94. C. οὐχὶ τῷ Αἰγυπτίῳ βασκαίνει ὁ Σκύθης, ἀλλὰ τῷ ὁμοεθνεῖ ἕκαστος· καὶ ἐν τῷ ὁμοεθνεῖ μέντοι, οὐ τοῖς ἀγνοουμένοις φθονεῖ, ἀλλὰ τοῖς συνηθεστάτοις· καὶ τῶν συνήθων, τοῖς γείτοσι καὶ ὁμοτέχνοις, καὶ τοῖς ἄλλως οἰκείοις· κἀν τούτοις πάλιν, ἡλικιώταις καὶ συγγενέσι καὶ ἀδελφοῖς, *lo Scita non porta invidia all'Egiziano, ma ognuno invidia il paesano suo, e tra' paesani non invidia quelli ch'e' non conosce, ma quelli che gli sono più familiari, e tra' familiari porta invidia a quelli, che gli sono più vicini, e che professano la medesima arte, o che in qualche maniera gli sono congiunti; ed an-*

πολλὰ τοιαῦτα ἀσχημονεῖν οὐ παραιτήσεται, ἀλλὰ πάντα τολμήσει, κἂν τὴν (35) ψυχὴν ἀπολέσαι δέῃ, ὑπὲρ τοῦ τὴν ἐκείνων δόξαν εἰς τὴν τῆς ἰδίας εὐτελείας καταγαγεῖν ταπεινότητα. Πρὸς δὲ τούτοις καὶ τῶν ἱδρώτων ἀποστήσεται τῶν περὶ τὸ πονεῖν, νάρκης ὥσπερ τινὸς κατασκεδασθείσης αὐτοῦ τῆς ψυχῆς. Τὸ γὰρ πολλὰ μοχθέντα, ἐλάττονα καρποῦσθαι ἐγκώμια, ἱκανὸν καταβαλεῖν καὶ τρέψαι πρὸς ὕπνον βαθὺν, τὸν οὐ δυνάμενον ἐγκωμίων καταφρονεῖν· ἐπεὶ καὶ γεωργὸς, ὅταν εἰς λεπτόγεων κάμνῃ χωρίον καὶ πέτρας ἀναγκάζηται γεωργεῖν, ταχέως ἀφίσταται τοῦ πονεῖν, ἂν μὴ πολλὴν περὶ τὸ πρᾶγμα κεκτημένος ᾖ τὴν προθυμίαν, ἢ λιμοῦ δέος ἐπικείμενον ἔχῃ. Εἰ γὰρ οἱ μετὰ πολλῆς τῆς ἐξουσίας δυνάμενοι λέγειν, τοσαύτης δέονται τῆς γυμνασίας πρὸς τὴν τῆς κτήσεως φυλακήν· ὁ μηδὲν ὅλως συναγαγὼν, ἀλλ' ἐν τοῖς ἀγῶσιν ἀναγκαζόμενος (36) μελετᾶν, πόσην ὑποστήσεται τὴν δυσχέρειαν, πόσον θόρυβον, πόσην ταραχὴν, ἵνα πολλῷ τῷ μόχθῳ μικρόν τι συναγαγεῖν δυνηθῇ; Ἂν δέ τις καὶ τῶν μετ' αὐτὸν τεταγμένων, καὶ τὴν ἐλάττω τάξιν λαχόντων ἐν τῷ μέρει τούτῳ μᾶλλον ἐκείνου διαφανῆναι δυνηθῇ· θείας τινὸς δεῖ ψυχῆς ἐνταῦθα, ὥστε μὴ ἁλῶναι βασκανίᾳ, μηδὲ ὑπὸ (37) ἀθυμίας καταπεσεῖν.

ancora tra questi ha invidia a' coetanei, a' parenti, a' fratelli. E S. Gio: Grisostomo *Homil. I. in Epist. ad Coloss.* Tom. II. pag. 325. F. *edit. Montfauc.* tra le varie amicizie dopo aver numerate quelle, che sono buone e vere, soggiunge, ἡ ὁμότεχνος γέγονεν· αὕτη μὲν οὖν οὐκ ἔστιν εἰλικρινής· ἔχει γάρ τινα καὶ ζῆλον καὶ βασκανίαν. *evvi l'amicizia conciliata per la professione d'una medesima arte: ma questa non è sincera; perchè ha una certa gelosìa ed invidia.*

(35) τὴν ψυχὴν ἀπολέσαι. Che l' invidia possa condurre l' invidioso a gettar via anche l'anima propria per atterrar quello, a cui porta invidia, non è esagerazione. S. Basilio lo mostra ad evidenza nella citata Omilia *de Invidia*, al fine della quale somministrando anche il rimedio, ed avendo mira al pazzo amor della vanagloria, donde per lo più nasce questa iniqua ed indegna passione, conclude pag. 97. εἰ τοίνυν καὶ θάνατος ἡμῖν ἐκεῖθεν ὥσπερ ἐκ πηγῆς ἐπερρύη, ἀγαθῶν ἔκπτωσις, Θεοῦ ἀλλοτρίωσις, θεσμῶν σύγχυσις, καὶ ἀνατροπὴ πάντων ὁμοῦ τῶν κατὰ τὸν βίον καλῶν· πειθώμεθα τῷ Ἀποστόλῳ, καὶ μὴ γινώμεθα κενόδοξοι, ἀλλήλους προκαλούμενοι, ἀλλήλοις φθονοῦντες. *se dunque dall' invidia come dal fonte ci viene la morte, la perdita de' beni, l' alienazione da Dio, la confusione delle leggi, e il rovesciamento insieme di tutti i beni della vita, ubbidiamo a S. Paolo: non vogliamo esser cupidi di*

e molte ſomiglianti viltà commettere; e tutto avrà coraggio di fare eziandio che gli biſogni perdere l'anima propria per ridurre quegli alla baſſezza del povero eſſer ſuo. Oltre a ciò ſpargendoſegli nell'anima quaſi un torpore, ſi ritirerà da que' ſudori, che la fatica accompagnano. Perchè il faticar molto e riportarne una tenue lode, è capace di abbattere, e volgere in un ſonno profondo colui, che gli encomj non sà diſprezzare; giacchè l'agricoltore ancora, quando lavora in un terreno magro, ed è aſtretto a coltivar le pietre, ſi ritira preſto dalla fatica, ſe pure non ſia preſo da una gran vaghezza del lavoro, o non abbia imminente la fame. Imperocchè ſe quelli, che poſſono con gran forza parlarne, hanno biſogno di tanto eſercizio per conſervarſene il poſſeſſo; quello che niente affatto ha raccolto, ma è coſtretto nel cimento a meditare, che difficultà troverà, quanto tumulto, quanto turbamento per poter un nonnulla mettere inſieme con gran fatica? Che ſe alcuno di quelli, che ſono dopo lui, ed hanno ſortito un ordine inferiore, poſſa più di eſſo in queſta parte riſplendere, quivi è biſogno d'un anima divina per non eſſere preſo dal livore, e per non cadere nella triſtezza. Perchè dagl'

di vanagloria ſcambievolmente provocandoci, vicendevolmente invidiandoci.

(36) ἀναγκαζόμενος μελετᾷν. Nota beniſſimo il Bengelio trovarſi in queſta eſpreſſione un'eleganza, da' Greci chiamata *Oxymoron*: perchè il penſare e meditare ſopra il ſoggetto, μελετᾷν, ſi fa prima di venire a declamare: altrimenti ſi ridurrebbe la coſa a un predicare eſtemporaneo, nel quale è più facile, che il declamatore per qualunque coſa anche leggiera ſi conturbi; ἐκκρούει γὰρ σχεδίου λόγου καὶ ἀκροατὴς σεμνοῦ προσώπου, καὶ βραδὺς ἔπαινος, καὶ τὸ μὴ κροτεῖσθαι συνήθως. εἰ δὲ καὶ φθόνου ὑποκαθημένου ἑαυτὸν αἴσθοιτο ——— ἧττον μὲν ἐνθυμηθήσεται, ἧττον δὲ εὑρήσει. αἱ γὰρ τοιαίδε ὑποψίαι, γνώμης ἀχλὺς, καὶ δεσμὰ γλώττης, *perchè ſi diſtoglie la perſona e ſi leva dal filo del diſcorſo, quando è eſtemporaneo anche per la gravità del viſo dell'aſcoltatore, o per la lode tarda, o per non farſi l'uſato applauſo: ſe poi ſi accorga eſſervi in agguato contro lui naſcoſta l'invidia ——— poco felicemente gli riuſciranno i concetti e l'invenzione: perchè sì fatti ſoſpetti ſono alla mente caligine, e nodi alla lingua.* Filoſtrato *in Vit. Soph.* lib. II. §. XXVI. num. III. pag. 614.

(37) μηδὲ ὑπὸ ἀθυμίας. Non è dal S. Dottore eſagerato il dolore, che do-

πεσεῖν. Τὸ γὰρ ὑπὸ τῶν ἐλαττόνων (38) παρευημερεῖσθαι αὐτὸν ἐν ἀξιώματι καθεστῶτα μείζονι, καὶ φέρειν γενναίως, οὐ τῆς τυχούσης, οὐδὲ τῆς ἡμετέρας, ἀλλά τινος ἀδαμαντίνης ἂν εἴη ψυχῆς. Κἂν μὲν ἐπιεικὴς ᾖ καὶ μέτριος ἄγαν ὁ (39) παρευδοκιμῶν, φορητὸν ὁπωσοῦν γίνεται τὸ πάθος· ἂν δὲ καὶ θρασὺς καὶ ἀλαζὼν καὶ φιλόδοξος, θάνατον ἐκείνῳ καθ' ἑκάστην εὐκτέον ἡμέραν, οὕτως αὐτῷ πικρὰν καταστήσει τὴν ζωὴν, ἐπεμβαίνων φανερῶς, καταμωκώμενος (40) λάθρα, τῆς ἐξουσίας πολλὰ παρασπῶν τῆς ἐκείνου, πάντα αὐτὸς εἶναι βουλόμενος· μεγίστην δὲ ἐν ἅπασι τούτοις ἀσφάλειαν τὴν ἐν τῷ λέγειν κέκτηται παῤῥησίαν, καὶ τὴν τοῦ πλήθους περὶ αὐτὸν σπουδὴν, καὶ τὸ φιλεῖσθαι παρὰ τῶν ἀρχομένων ἁπάντων. Ἢ οὐκ οἶδας, ὅσος ταῖς τῶν Χριστια-

νῶν

dovea ſentire un Veſcovo vedendoſi ſuperato nell' eloquenza. In que' tempi il popolo avea una ſomma vaghezza di aſcoltare eccellenti Oratori ſacri, i quali erano allora i Veſcovi: e ſe alcuno valeva nella facoltà di parlare, regnava nella Chieſa ed era padrone del Popolo. Ariſtotile conſidera l' invidia e la di lei forza dalla condizione e qualità di quelli, che invidiano. L'eloquenza è un bene pregevoliſſimo in ſe, e però come dice S. Gregorio Nazianzeno *Orat.*X. pag. 130. πρᾶγμα ἐπιφθονώτατον, *res omnium invidioſiſſima*, particolarmente poi in que' tempi, che guadagnava il cuore de' popoli. Il Veſcovo tiene il primo grado nella ſua Chieſa: debbe per ragione del ſuo miniſtero ſaper parlare al popolo: naturalmente deſidera di riuſcir bene in tale ufficio. Per tutti queſti capi gli ha da naſcere l' invidia nel cuore contro chi abbia ſeco la competenza, ſecondo le ſeguenti parole d' Ariſtotile *Rhetor.* lib. II. cap. X. pag.669.C. *apud Læmarium*, διὸ οἱ μεγάλα πράττοντες καὶ οἱ εὐτυχοῦντες, φθονεροί εἰσι· πάντας γὰρ οἴονται τὰ αὑτῶν φέρειν· καὶ οἱ τιμώμενοι ἐπί τινι διαφερόντως, καὶ μάλιστα ἐπὶ σοφίᾳ ἢ εὐδαιμονίᾳ. καὶ οἱ φιλότιμοι, φθονερώτεροι τῶν ἀφιλοτίμων. καὶ οἱ δοξόσοφοι· φιλότιμοι γὰρ ἐπὶ σοφίᾳ. καὶ ὅλως οἱ φιλόδοξοι περί τι, φθονεροὶ περὶ τοῦτο, *per tanto quelli, che ſono in altezza di ſtato, ed hanno proſpera la fortuna ſono invidioſi; perchè ſtimano, che tutti quelli, che hanno qualche bene, lo levino a loro: e quelli che hanno in qualche coſa conſeguito onore, particolarmente quelli che ſonoſi ſegnalati per la ſapienza, o per la fortuna: e i deſideroſi della gloria ſono più invidioſi di quelli, che non la deſiderano: e quelli che vogliono eſſere ſtimati ſapienti, eſſendo deſideroſi di quella ſtima che naſce dalla ſapienza: e generalmente quelli, che amano in qualche coſa la lode, invidiano quelli, che a quella tal coſa attendono.* Queſto che dice Ariſtotile è verificato da quel che racconta Eliano V. H d' Aleſſandro M. lib. XII. cap. XVI. ἀπήχθετο Περδίκκᾳ Ἀλέξανδρος, ὅτι ἦν πολεμικός. Λι-

σιμά-

dagl' inferiori esser vinto colui, che è in maggior dignità costituito, e generosamente sopportar questo, non è cosa d' un' anima volgare, nè della nostra, ma d' un' anima di diamante. E se quegli, che è superiore nella fama, sia uomo d' equità, e di moderazione, è in qualche modo la passione sopportabile. Ma se sia ardito, millantatore, e vago di gloria, a quello è desiderabile ogni giorno la morte, tanto costui gli rende la vita acerba, palesemente insultandolo, di soppiatto dileggiandolo, e il più dell' autorità di lui tirando a se, volendo egli solo essere il tutto: ed ha per sua grandissima sicurezza in tutte queste cose la libertà di parlare, il favor del popolo verso lui, e l' essere amato da tutti i sudditi. E non vedi quanta vaghezza dell' eloquenza è petulantemente entrata negli animi de' Cristiani,

σιμάχῳ δὲ, ἐπεὶ στρατηγεῖν ἀγαθός· Σελεύκῳ δὲ ὅτι ἀνδρεῖος ἦν. Ἀντιγόνου δὲ αὐτὸν ἐλύπει τὸ φιλότιμον. Ἀττάλου δὲ τῷ ἡγεμονικῷ ἤχθετο· Πτολεμαίου δὲ τῷ δεξιῷ, *Alessandro odiava Perdicca perchè era guerriero, e Lisimaco perchè era un buon capitano, e Seleuco perchè era d' animo forte. Dispiacevagli in Antigono il desiderio d'onore: Si offendeva della superiorità d'animo d'Attalo, e della destrezza di Tolomeo.* Q. Curzio di lui dice lib. VIII. cap. ult. *Simplicius tamen famam æstimabat in hoste, quam in cive, quippe a suis credebat magnitudinem suam destrui posse.*

(38) ἐλαττόνων. Demetrio Vescovo d' Alessandria, come racconta Eusebio *H. E.* lib. VI. cap. VIII., favorì per qualche tempo Origene, che teneva il luogo di Catechista nella Chiesa Alessandrina: ma avendo conseguito Origene la fama d'uomo eccellente in sapere, e però essendo a una somma gloria salito, fu da Demetrio perseguitato con tutti quelli, che l' aveano promosso al Presbiterato.

(39) παρευδοκιμῶν. Verbo elegante che si usa per *superare*. Ma per la forza della preposizione παρὰ propriamente significa *oltrepassare* gli altri in fama, in gloria &c. come ne' Giuochi Curuli quello che passa avanti agli altri, si dice παρελαύνειν, come ha benissimo osservato il Berglero *ad Alciphr.* lib. I. *Epist.* XXXIX. pag. 189.

(40) καταμωκώμενος. Μῶκος, *irrisione, dileggio*. Chiamasi anche μῶκος il *dileggiatore*, e l' *irrisore*. μῶκος dice l' Etimologo, χλευαστής, σκώπτης. Da μῶκος è venuta la voce μωκία, che non è nel Tesoro di Stefano, e la quale ha usato elegantemente Eliano *V. Hist.* lib. III. cap XIX., il quale nel raccontare i costumi d' Aristotile, che dispiacevano a Platone, dice; καὶ μωκία δέ τις ἦν αὐτοῦ περὶ τὸ πρόσωπον, *ed aveva nel viso una certa aria d' irrisione*. Καταμωκώμενος. Stefano ferma questa voce con un testo di libri sacri. E' in Eliodoro lib. VII. pag. 350. ἐγγελῶν δὲ ὁ Ἀχαιμένης καὶ τοῦ Θεαγένους

τῶν ψυχαῖς λόγων ἔρως (41) εἰσεκώμασε νῦν; καὶ ὅτι μάλιστα
πάντων οἱ τούτους ἀσκοῦντες ἐν τιμῇ, οὐ παρὰ τοῖς ἔξωθεν μόνον,
ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς πίστεως οἰκείοις; Πῶς οὖν ἄν τις ἐνέγκοι τοσαύτην
αἰσχύνην, ὅτ' ἂν αὐτοῦ μὲν φθεγγομένου πάντες σιγῶσι, καὶ διενοχλεῖ-
σθαι νομίζωσι, καὶ τοῦ λόγου τὸ τέλος, ὥσπερ τινὰ πόνων ἀνά-
παυσιν, περιμένωσι· θατέρου δὲ καὶ μακρὰ λέγοντος μετὰ προθυ-
μίας ἀκούωσιν, καὶ παύσεσθαι μέλλοντος δυσχεραίνωσι, καὶ σιγᾶν βου-
λομένου παροξύνωνται; Ταῦτα γὰρ εἰ καὶ μικρά σοι δοκεῖ εἶναι νῦν καὶ
εὐκαταφρόνητα, διὰ τὸ ἄπειρατον· ἀλλ' ἱκανά γε ἐστὶ προθυμίαν
σβέσαι, καὶ ψυχῆς παραλῦσαι (42) δύναμιν, ἣν μὴ πάντων τις ἑαυτὸν
τῶν ἀνθρωπίνων ἀνασπάσας παθῶν, ὁμοίως ταῖς ἀσωμάτοις μελετήσῃ
διακεῖσθαι δυνάμεσιν, αἳ μήτε φθόνῳ, μήτε δόξης ἔρωτι, μήτε ἑτέ-

ρῳ

γένους καταμωκώμενος, *irridens Achæmenes & subsannans Theagenem*.

(41) Εἰσεκώμασεν. Si ſerve elegantemente del verbo εἰσκωμάζω non ſolo quì, ma ſopra ancora lib. III. cap. XV. e cap. XVII. Significa *petulanter irrumpo*; e qualche volta ſemplicemente *irrumpo*. Nella prima ſignificazione, che involve la petulanza e laſcivia, l'ha uſato il S. Dottore lib. III. *adverſ. oppugnat. Vitæ Monaſt.* pag. 88. C. *edit. Montf.* ἔρως καινός τις, καὶ παράνομος εἰς τὸν ἡμέτερον εἰσεκώμασεν βίον, *novus quidam & nequiſſimus amor in noſtrum irrupit ſæculum*. Euripide *Andromacha*. v. 603. Ἑλένην ἐρέσθαι χρὴ τάδ', ἥτις ἐκ δόμων, Τὸν σὸν λιποῦσα φίλιον, ἐξεκώμασε Νεανίου μετ' ἀνδρὸς εἰς ἄλλην χθόνα, *Helena interroganda eſt de his rebus, quæ, tua relicta amicitia, laſcive domo erupit cum homine adoleſcente in aliam terram*. Ariſtide *Orat. Eleuſin.* Tom. I. pag. 453. A. καὶ σιωπῶ Κελτοὺς, τοὺς τὰ τελευταῖα ἐπεισκωμάσαντας τῇ Ἑλλάδι, *taceo Celtas, qui poſtremo petulanter in Græciam irruperunt*. Queſto verbo εἰσκωμάζω, come ſi vede dagli eſempj riferiti, ſi uſa per lo più in cattiva parte: e così credo che ſia quì adoperato dal S. Dottore. L'eloquenza particolarmente Sofiſtica introdotta nella Chieſa, è ſtata da' SS. Padri conſiderata come un male introdotto nel Criſtianeſimo. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXI. pag. 380. A. ἦν ὅτε ἤκμαζε τὰ ἡμέτερα, καὶ καλῶς εἶχεν, ἡνίκα τὸ μὲν περιττὸν, καὶ κατεγλωττισμένον τῆς θεολογίας, καὶ ἔντεχνον, οὐδὲ πάροδον εἶχεν εἰς τὰς θείας αὐλάς —— τὸ δὲ ἁπλοῦν τε καὶ εὐγενὲς τοῦ λόγου ἀσέβεια ἐνομίζετο. ἀφ' οὗ δὲ Σέξτοι, καὶ Πύῤῥωνες, καὶ ἡ ἀντίθετος γλῶσσα ὥσπερ τι νόσημα δεινὸν καὶ κακόηθες ταῖς Ἐκκλησίαις ἡμῶν εἰσεφθάρη, καὶ ἡ φλυαρία παίδευσις ἔδοξε· καὶ ὅ φησι περὶ Ἀθηναίων ἡ βίβλος τῶν πράξεων, εἰς οὐδὲν ἄλλο εὐκαιροῦμεν, ἢ λέγειν τι καὶ ἀκούειν καινότερον· ὢ τίς Ἱερεμίας ὀδύρεται τὴν ἡμετέραν σύγχυσιν, καὶ σκοτόμαιναν, *Fu un tempo quando le coſe noſtre fiorivano, ed erano in ottimo ſtato, quando negli atrj divini non aveva per anche trovato l'ingreſſo queſta maniera di trattare con una ſuperflua loquacità, e con artificio la Teologia —— Ma dopo che i Seſti, e i Pirroni, ed i Sofiſti vaghi di contraddire, quaſi come un grave e mali-*

gno

ni; e che quelli ſopra di tutti ſono onorati, che la coltivano; nè ſolamente appreſſo gli eſtranei, ma ancora preſſo i domeſtici della fede? Chi potrà dunque ſoffrire tanta vergogna, quando parlando lui, tutti tacciono, e ſtimano d'eſſere infaſtiditi, e il fine dell'orazione aſpettano, come un ripoſo della loro fatica; e ragionando l'altro a lungo, l'aſcoltano con alacrità, ed eſſendo quello per finire ſi diſguſtano, e volendo tacere ſi ſtizzano? Imperocchè queſte coſe, come che adeſſo per la tua ineſperienza ti ſembrino piccole, e diſpregevoli, nondimeno ſono baſtanti a ſpegnere l'ardor dell'animo, e a rilaſciarne il vigore, ſe non ſe diſtaccatoſi da tutti gli affetti umani, procuri di eſſere alle poteſtà incorporee ſomigliante; le quali non ſono preſe nè dall'invidia, nè dall'amor della gloria, nè da altra ſimi-

gno morbo s'introduſſero per diſgrazia nelle noſtre Chieſe, e le ciance ebbero il credito di erudizione; e come dice degli Ateniesi il libro degli Atti degli Apoſtoli, in niuna altra coſa conſumiamo il noſtro tempo, che in dire ed aſcoltar qualche coſa di nuovo; Oh qual Geremia piangerà la noſtra confuſione e caligine! Ho tradotto ἀντίθετος γλῶσσα, *i Sofiſti vaghi di contraddire*, trovandoſi i Sofiſti celebri pel favore della loro facondia chiamati γλῶτται, come moſtra il Creſollio pag. 65. e 66. Billio traduce, *& contradicendi libidine incitata lingua.*

(42) παραλῦσαι δύναμιν. Elegantiſſima eſpreſſione, παραλύεσθαι ſi dicono le membra, ed anche ὑπολύεσθαι ſingolarmente le ginocchia, come in Ariſtofane *Lyſiſtr.* v. 216. ὑπολύεταί μου τὰ γόνατ᾽, ὦ Λυσιστράτη, *genua mihi ſolvuntur, Lyſiſtrata.* Arriano *in Epict.* lib. II. cap. XVIII. pag. 211. *edit. Lugdun.* 1600. καὶ ὄψει πῶς σου τὰ σκέλη παραλύεται, *ſenties genua ut diſſoluta ſunt tua.* Dopo avere il S. Dottore enumerato tutti i mali, che poſſono aſſalir l'animo, quando non ſiamo ſprezzatori della vanagloria, e delle lodi cioè il torpore, e l'abbandono dello ſtudio, vedendoci ſuperati da altri; e l'invidia che c'inaſpriſce il cuore, e ci ſpinge a tutte le baſſezze, per rovinare chi riſcuote più onore di noi; e la triſtezza d'animo, che ci offuſca la ragione (le quali paſſioni egli ha eſpreſſo per quelle parole qui ſopra νάρκης ὥσπερ τινὸς καταςκεδασθείσης αὐτοῦ τῆς ψυχῆς, e per quell'altre, ὥστε μὴ ἁλῶναι βασκανίᾳ, μηδὲ ὑπὸ ἀθυμίας καταπεσεῖν) elegantemente ſi ſerve in queſto luogo del verbo παραλύεσθαι, che ſi ſuole uſare per ſignificare la mancanza delle ginocchia negli ſvenimenti, la quale viene accompagnata da'medeſimi effetti nel corpo, i quali il S. Dottore ha qui ſopra numerato accadere nell'animo. Areteo *de Morb. Chron.* 7. ἔκλυσιν δὲ γουνάτων, καὶ αἰσθήσιος πρόσκαιρον νάρκην ἢ ἀψυχίην καὶ κατάπτωσιν λειποθυμίην καλέομεν. *La mancanza de'ginocchi, e il temporaneo torpore del ſenſo, e il deliquio, e la caduta dell'animo tutta a un tratto, ſi chiama* lipothymia.

ρῳ τινὶ τούτῳ θηρεῦνται νοσήματι. Εἰ μὲν οὖν τίς ἐστιν ἄνθρωπος τοιοῦτος, ὡς δυνάσθαι τὸ δυσθήρατον τοῦτο καὶ ἀκαταγώνιστον καὶ ἀνήμερον θηρίον, τὴν τῶν πολλῶν δόξαν, καταπαλαῖσαι, καὶ τὰς πολλὰς αὐτῆς ἐκτέμνειν κεφαλὰς, μᾶλλον δὲ μηδὲ φῦναι τὴν ἀρχὴν συγχωρεῖν· δυνήσεται εὐκόλως καὶ τὰς πολλὰς ταύτας ἀποκρούεσθαι προσβολὰς, καὶ εὐδίου τινὸς ἀπολαύειν λιμένος. Ταύτης δὲ οὐκ ἀπηλλαγμένος πόλεμόν τινα πολυειδῆ, καὶ θόρυβον συνεχῆ, καὶ ἀθυμίας καὶ τῶν λοιπῶν παθῶν τὸν ὄχλον κατασκευάζει τῇ ἑαυτοῦ ψυχῇ. Τί δεῖ τὰς λοιπὰς καταλέγειν δυσκολίας; ἃς οὔτε εἰπεῖν, οὔτε μαθεῖν δυνήσεταί τις, μὴ ἐπὶ τῶν πραγμάτων γενόμενος αὐτῶν.

Τέλος τοῦ ε΄ λόγου.

ſimile infermità . Se dunque vi è tra gli uomini una perſona sì fatta , che poſſa calpeſtare queſta indomita , ineſpugnabile , e fiera beſtia della gloria popolare , e i molti capi di lei recidere , o più toſto non permettere , che nè pur naſcano in modo veruno, coſtui potrà queſti molti aſſalti agevolmente riſpingere , e godere quaſi d' un porto tranquillo . Ma nell' animo ſuo ſparge una guerra di mille maniere , e un continuo tumulto , e una moltitudine di triſtezze , e d' altre paſſioni colui , che non ſia libero da una tal beſtia . Che accade l' altre difficultà raccontare ? le quali nè può riferirle , nè informarſene , ſe non chi ſi è trovato nel fatto .

Fine del Libro Quinto .

ΤΑΔΕ ΕΝΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩι ϛ'. ΛΟΓΩι.

ΠΕΡΙ

ARGOMENTO DEL LIBRO SESTO.

I. *Che i Sacerdoti sono sottoposti a render conto degli altrui peccati.*

II. *Che han bisogno di una maggiore accuratezza de' Solitarj.*

III. *Che il Solitario gode di una maggior facilità, che un Prelato della Chiesa.*

IV. *Che al Sacerdote è commessa la protezione del Mondo: ed altre cose che recano un grand' orrore.*

V. *Che il Sacerdote bisogna che sia al caso per qualunque cosa.*

VI. *Che il viver de' Solitarj non è un segno di fortezza, come è il governar bene un popolo.*

VII. *Non essere gli stessi esercizj di chi vive a se solo, e di chi stà in mezzo al Mondo.*

VIII. *Che più facilmente adempiono i doveri d' un virtuoso vivere quelli che vivono a se, che quelli che hanno cura degli altri.*

IX. *Non doversi trascurare gli altrui sospetti benchè falsi.*

X. *Non essere un gran fatto salvar se stesso.*

XI. *Che a' peccati de' Sacerdoti sovrasta maggior pena, che a' peccati de' privati.*

XII. *Dimostrazione per via di similitudini, di quel dolore e spavento, che proviene dall' aspettarsi d' esser fatto Sacerdote.*

XIII. *Più grave di qualunque guerra esser quella, che ci fa il Demonio.*

DEL

ΠΕΡΙ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ

ΛΟΓΟΣ ϛ'.

Κεφ. α'. ΚΑῚ τὰ μὲν ἐνταῦθα τοιαῦτα, οἷάπερ ἤκουσας· τὰ δὲ ἐκεῖ πῶς οἰσόμεθα, ὅτ' ἂν καθ' ἕκαστον τῶν πιστευθέντων ἀναγκαζώμεθα τὰς εὐθύνας ὑπέχειν; οὐ γὰρ μέχρις αἰσχύνης ἡ ζημία, ἀλλὰ καὶ αἰώνιος ἐκδέχεται κόλασις. Τὸ γὰρ, πείθεσθε τοῖς ἡγουμένοις ὑμῶν καὶ ὑπείκετε, ὅτι αὐτοὶ ἀγρυπνοῦσιν ὑπὲρ τῶν ψυχῶν ὑμῶν, ὡς λόγον ἀποδώσοντες, εἰ καὶ πρότερον εἶπον, ἀλλ' οὐδὲ νῦν σιωπήσομαι. ὁ γὰρ (1) φόβος ταύτης τῆς ἀπειλῆς συνεχῶς κατασείει μου τὴν ψυχήν. Εἰ γὰρ τῷ μόνον ἕνα σκανδαλίζοντι καὶ ἐλάχιστον, συμφέρει, ἵνα μύλος ὀνικὸς κρεμασθῇ εἰς τὸν τράχηλον αὐτοῦ, καὶ καταποντισθῇ εἰς τὴν θάλατταν, καὶ πάντες οἱ τὴν συνείδησιν τῶν ἀδελφῶν (2) τύπτοντες, εἰς αὐτὸν ἁμαρτάνουσι τὸν Χριστόν· οἱ μὴ μόνον ἕνα καὶ δύο καὶ τρεῖς, ἀλλὰ πλήθη τοσαῦτα ἀπολλύντες, τί ποτε ἄρα πείσονται, καὶ ποίαν δώσουσι δίκην; Οὐδὲ γὰρ ἀπειρίαν ἔστιν αἰτιάσασθαι, οὐδὲ εἰς ἄγνοιαν καταφυγεῖν, οὐδὲ ἀνάγκην προβαλέσθαι καὶ βίαν· ἀλλὰ θᾶττον ἄν τις τῶν ἀρχομένων, εἴγε ἐνῆν, ἐν ταῖς οἰκείαις ἁμαρ-

(1) ὁ γὰρ φόβος. Si veda ſopra queſto terribil punto il paſſo del Santo Dottore riferito ſopra alla Nota ultima del lib. III. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 44. A. φόβος γὰρ, μὴ τοῦτό γε ἀκούσωμεν περὶ ὧν ἐπιστεύθημεν, ὅτι τὰς ψυχὰς αὐτῶν ἐκ τῶν χειρῶν ὑμῶν ἐκζητήσω· καὶ καθὼς ἀπώσασθέ με τοῦ εἶναι εἰς ἡγουμένους τοῦ λαοῦ μου καὶ ἄρχοντας, οὕτω κἀγὼ ἀπώσομαι ὑμᾶς τοῦ εἶναι ὑμῖν εἰς βασιλέα· καὶ καθὼς οὐκ εἰσηκούσατε τῆς φωνῆς μου, ἀλλ' ἐδώκατε νῶτον σκληρὸν, καὶ ἠπειθήσατε, οὕτως ἔσται, ὅταν ἐπικαλέσησθέ με, ἐγὼ δὲ οὐκ ἐπιβλέψω ἐπὶ τὴν προσευχὴν ὑμῶν, οὐδ' εἰσακούσομαι, *vi è timore che in propoſito di quelli, che ci ſono ſtati confidati, non ci ſentiamo dire: Io ricercherò l' anime loro dalle voſtre mani. E, come voi mi avete rigettato per non eſſere condottieri e principi del mio popolo, io così rigetterò voi, per non eſſere il voſtro Rè: e ſiccome non avete aſcoltato la mia voce, ma mi avete rivolte le dure ſpalle, e mi ſiete ſtati diſubbidienti,*

DEL SACERDOZIO

LIBRO VI.

COsì dunque ſono di quà le coſe, com'hai ſentito. Ma quelle di là come le ſoffriremo noi, quando per ognuno di quelli, che ci erano ſtati confidati, ſaremo a render conto coſtretti? Perchè la pena non ſi ferma alla vergogna, ma ne viene appreſſo quella un eterno gaſtigo. Conciosſiachè quelle parole: *Ubbidite a' voſtri condottieri, e ſiate loro ſoggetti, perchè eſſi vegliano per l'anime voſtre, ſiccome quelli, che ne debbon dar conto*, benchè io le abbia riferite di ſopra, nulladimeno non le tacerò adeſſo. Perchè il timore di queſta minaccia mi ſcuote l'animo di continuo. E veramente ſe chi ſcandalizza un ſolo anche de' minimi, mette conto che ſe gli attacchi al collo una macina da aſini, e ſi affoghi in mare: e ſe tutti coloro, che percuotono la coſcienza de' fratelli, peccano contro Criſto medeſimo; che patiranno, e qual pena ſoſterranno quelli, che non ſolamente uno, due, e tre, ma tanti popoli mandano in perdizione? Perchè non ſi può recare per iſcuſa l'imperizia, nè all' ignoranza ricorrere, nè porre per preteſto la neceſſità e la forza; anzi alcuno de' ſudditi, ſe pure gli

Cap. I.

Hebr. XIII. 17.

Matth. XVIII. 6.

I. Corinth. VIII. 12.

ti, così io non riguarderò la voſtra orazione, e non vi aſcolterò. E Teodoreto a quel luogo di S. Paolo *ad Hebr.* XIII. 17. *Obedite præpoſitis veſtris & ſubjacete eis &c.* Tom. III. pag. 461. παραινεῖ δὲ τοῖς μαθηταῖς ὑπακούειν τοῖς διδασκάλοις· διήγειρε δὲ κατὰ ταὐτὸν καὶ τοὺς διδασκάλους εἰς πλείονα προθυμίαν· διδάσκει γὰρ αὐτοὺς ἀγρυπνεῖν, καὶ τὰς εὐθύνας δειμαίνειν, *eſorta i diſcepoli ad ubbidire a' Maeſtri; ed eccita nello ſteſſo tempo i Maeſtri ad una maggiore prontezza d'animo, dicendo loro che ſtiano ſvegli, e temano il rendimento de' conti.*

(2) τὴν συνείδησιν τύπτοντες. La fraſe è di S. Paolo *I. Cor. VIII.* 12. e queſto percuotere ed offendere la coſcienza, ſignifica recare ſcandalo. La metafora è viva ed ardita: e ſi è valuto di un modo ſimile, ma in altro ſenſo, ancor Cicerone *I. in Catilinam* Cap. VII. pag. 205. *dubitas, quorum mentes ſenſuſque vulneras, eorum aſpectum præſentiamque vitare?*

ἁμαρτίαις ἐχρήσατο ταύτῃ τῇ καταφυγῇ, ἢ ἐν τοῖς ἑτέρων οἱ προεστῶτες. Τί δήποτε; ὅτι ὁ ταχθεὶς τὰς τῶν ἄλλων ἀγνοίας ἐπανορθοῦν, καὶ τὸν διαβολικὸν πόλεμον προμηνύειν ἐρχόμενον, οὐ δυνήσεται προβαλέσθαι τὴν ἄγνοιαν, οὐδὲ εἰπεῖν, οὐκ ἤκουσα τῆς σάλπιγγος, οὐ προῄδειν τὸν πόλεμον. Ἐπὶ τούτῳ γὰρ ἐκάθισεν, ὡς ὁ Ἰεζεκιὴλ φησιν, ἵνα καὶ τοῖς ἄλλοις σαλπίζῃ, καὶ (3) προμηνύῃ τὰ μέλλοντα δυσχερῆ. καὶ διὰ τοῦτο ἀπαραίτητος ἡ κόλασις, κἂν εἷς ὢν ὁ ἀπολωλὼς τύχῃ. ἐὰν γὰρ τῆς ῥομφαίας ἐρχομένης, μὴ σαλπίσῃ τῷ λαῷ, μηδὲ σημάνῃ (φησὶν) ὁ σκοπὸς, καὶ ἐλθοῦσα ἡ ῥομφαία λάβῃ ψυχὴν· αὐτὴ μὲν διὰ τὴν ἀνομίαν αὐτῆς ἐλήφθη, τὸ δὲ αἷμα αὐτῆς ἐκ χειρὸς τοῦ σκοποῦ ἐκζητήσω.

Κεφ. β'. Παῦσαι τοίνυν ἡμᾶς ὠθῶν εἰς οὕτως ἄφυκτον δίκην. οὐ γὰρ ὑπὲρ στρατηγίας οὐδὲ βασιλείας ἡμῖν ὁ λόγος, ἀλλ' ὑπὲρ πράγματος ἀγγελικῆς ἀρετῆς δεομένου. Καὶ γὰρ τῶν ἀκτίνων αὐτῶν καθαρωτέραν τῷ ἱερεῖ τὴν ψυχὴν εἶναι δεῖ, ἵνα μή ποτε αὐτὴν ἔρημον καταλιμπάνῃ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἵνα δύνηται λέγειν· (4) Ζῶ δὲ, οὐκ ἔτι ἐγὼ, ζῇ δὲ ἐν ἐμοὶ Χριστός. Εἰ γὰρ οἱ τὴν ἔρημον οἰκοῦν-

(3) προμηνύει. Sopra quel luogo d' Ezecchiele Teodoreto lib. I. cap. III. pag. 322. D. Parif. 1624. φοβερὰ καὶ φρίκης γέμουσα ἡ ἀπειλὴ, καὶ ἱκανὴ δεδίξασθαι καὶ τοὺς ἄγαν λιθίνους· ἄρρητος δὲ καὶ ἡ διὰ τῆς ἀπειλῆς προφαινομένη ἀγαθότης· ἀπειλεῖ γὰρ τῷ δικαίῳ τῶν ἀθῴων τὴν εἴσπραξιν, εἰ μὴ σημαίνει τῷ ἀνόμῳ τοῦ θανάτου τὴν ἀπειλὴν, καὶ διδάξει τί μὲν ζωῆς αἴτιον, τί δὲ θανάτου πρόξενον. οὕτω ποθεῖ τῶν ἁπάντων ὁ ποιητὴς καὶ δεσπότης τὴν τῶν ἁμαρτωλῶν μεταμέλειαν, ὅτι κἂν ἅπασάν τις συλλέξῃ τὴν ἀρετὴν, ἀμελεῖ δὲ τῶν ἐγκεχειρισμένων ψυχῶν, οὐδὲν ἐκ τῶν οἰκείων κατορθωμάτων ὠφεληθήσεται, δίκας δὲ ὑπὲρ τῆς περὶ ἐκείνας εἰσπραττόμενος ἀμελείας, *terribil minaccia e piena d' orrore, e capace di atterrir quelli ancora che siano affatto di pietra. Ineffabile è la bontà che apparisce da sì fatta minaccia: perchè minaccia il giusto di esigere da lui i conti, se non avvisi all' empio la minaccia della morte, e non l'ammaestri di ciò, che può recargli o la vita o la morte. Così l'Autore e Signore di tutte le cose desidera la penitenza de' peccatori, perchè quando ancora tutte le virtù in noi raccogliessimo, e le persone a noi confidate trascurassimo, le nostre buone azioni niente ci gioveranno, e pagheremo*

fosse permesso, potrebbe più presto ne'proprj peccati valersi di questo rifugio, che i Prelati ne' peccati degli altri. E perchè mai? perchè quello che è posto a correggere l'altrui ignoranze, e ad avvisar preventivamente, che vien la guerra del Demonio, non potrà recar per pretesto l'ignoranza, nè dire: io non ho sentito la tromba, non ho preveduto la guerra: essendo che a questo effetto e' siede, come dice Ezecchiele, per suonare la tromba agli altri, e per avvisare avanti i futuri disastri. E per questo il gastigo è inevitabile, ancorchè chi si perde sia un solo. Perchè se venendo la spada, e non suoni al popolo la tromba, e lo speculatore (dice il Profeta) non dia il segno; e venuta la spada prenda un'anima; quella è stata presa nella sua iniquità, ma io ricercherò il di lei sangue dalla mano dello speculatore.

Ezechiel. XXXIII. 6.

Lascia dunque di spingerci in un sì inevitabil giudizio. Perchè non si discorre quì d'un comando d'esercito, o d'un regno, ma d'una cosa, che richiede una virtù Angelica. Conciossiachè il Sacerdote deve aver l'anima degli stessi raggi del Sole più pura, acciocchè non lo lasci mai in abbandono lo Spirito Santo, e per poter dire: *Io vivo, non più io, ma in me vive Cristo*. Perchè se quelli, che

CAP. II.

Ss 2 abi-

mo le pene della negligenza che avremo avuto per quelle.

(4) ζῶ ὂ. Se il Vescovo debbe costituirsi in un grado da poter dire come S. Paolo: *Vivo ego jam non ego; vivit vero in me Christus*, bisogna dunque ch'egli rappresenti in se stesso la vita evangelica, la quale è ristretta da S. Basilio nelle seguenti parole presso Stobeo *Serm.* CXLII. pag. 449. 30. μάθε ἄνθρωπε, διδάχθητι τὴν εὐαγγελικὴν πολιτείαν, ὀφθαλμῶν ἀκρίβειαν, γλώσσης ἐγκράτειαν, σώματος δουλαγωγίαν, φρόνημα ταπεινὸν, ἐννοίας καθαρότητα, ὀργῆς ἀφανισμόν. ἀγγαρευόμενος προστίθει· ἀποστερούμενος μὴ δικάζου· μισούμενος ἀγάπα· διωκόμενος ἀνέχου· βλασφημούμενος παρακάλει, *impara, o uomo; & istruisciti della vita evangelica, una diligente custodia degli occhi, la ritenutezza della lingua, il tenere il corpo in servitù, l'umiltà dello spirito, la purità della mente, il distruggimento dell'ira. Costretto a dare più del dovere, aggiungivi di più: defraudato, non litigare: se' odiato, e tu ama: se' perseguitato, e tu abbi pazienza: se' villaneggiato di parole, e tu raccomandati.* Non si pretende dal Vescovo più di quel che è in obbligo, quando si richiede in lui

οἰκοῦντες, καὶ πόλεως καὶ ἀγορᾶς καὶ τῶν ἐκεῖθεν ἀπηλλαγμένοι θορύβων, καὶ διαπαντὸς λιμένων καὶ γαλήνης ἀπολαύοντες, οὐκ ἐθέλουσι θαῤῥεῖν τῇ τῆς διαίτης ἐκείνης ἀσφαλείᾳ· ἀλλὰ μυρίας ἑτέρας προστιθέασι φυλακὰς, πάντοθεν ἑαυτοὺς περιφράττοντες, καὶ μετὰ πολλῆς τῆς ἀκριβείας καὶ λέγειν ἅπαντα καὶ πράττειν σπουδάζοντες, ἵνα μετὰ παῤῥησίας καὶ καθαρότητος εἰλικρινοῦς, ὅσον εἰς ἀνθρωπείαν ἥκει δύναμιν, προσιέναι τῷ Θεῷ (5) δύνωνται· πόσης οἴει δεῖν τῷ ἱερωμένῳ καὶ δυνάμεως καὶ βίας, ὥστε δυνηθῆναι παντὸς ἐξαρπάσαι μολυσμοῦ τὴν ψυχὴν, καὶ ἀσινὲς τὸ πνευματικὸν τηρῆσαι κάλλος; Καὶ γὰρ πολλῷ μείζονος αὐτῷ δεῖ καθαρότητος, ἢ ἐκείνοις· καὶ ᾧ μείζονος δεῖ, οὗτος πλείοσιν ἀνάγκαις ἐκείνων ὑπόκειται, ταῖς δυναμέναις αὐτὸν ῥυπᾶν, ἂν μὴ τῇ διηνεκεῖ νήψει καὶ τῷ πολλῷ τόνῳ χρησάμενος, ἄβατον αὐταῖς ἐργάσηται τὴν ψυχήν. Καὶ γὰρ (6) προσώπων διαμορ-

lui la vita Evangelica, S. Tommaso 2.2. *quæst.* CLXXXIV. art. 6. insegna che *Episcopi sunt in statu perfectionis*. E nell'art. 7. mostra che *perfectior est status perfectionis in Episcopis, quam in Religiosis*. E questa è la comune sentenza de' Teologi ampiamente dichiarata dal Suarez Tom. III. *de Relig.* lib. I. cap. XIV. e XV.

(5) προσιέναι τῷ Θεῷ. San Gregorio Nazianzeno *Orat. XXIX. in princ.* descrive l' uomo che ha commercio con Dio, come segue, οὐδὲν γάρ μοι τοιοῦτο, οἷον μύσαντα τὰς αἰσθήσεις, ἔξω σαρκὸς καὶ κόσμου γενόμενον, μηδενὸς τῶν ἀνθρωπίνων προσαπτόμενον, ὅτι μὴ πᾶσα ἀνάγκη, ἑαυτῷ προσλαλοῦντα καὶ τῷ Θεῷ, ζῆν ὑπὲρ τὰ ὁρώμενα, καὶ ἀεὶ τὰς θείας ἐμφάσεις καθαρὰς ἐν ἑαυτῷ φέρειν, ἀμιγεῖς τῶν κάτω χαρακτήρων καὶ πλανωμένων, οἷον ἔσοπτρον ἀκηλίδωτον Θεοῦ καὶ τῶν θείων καὶ ὂν καὶ ἀεὶ γινόμενον, φωτὶ προσλαμβάνοντα φῶς, καὶ ἀμαυροτέρῳ τρανώτερον, μέχρις ἂν πρὸς τὴν πηγὴν ἔλθωμεν τῶν τῇδε ἀπαυγασμάτων, καὶ τύχωμεν τοῦ μακαρίου τέλους, λυθέντων τῶν ἐσόπτρων τῇ ἀληθείᾳ, *imperocchè niente mi pare che sia paragonabile a un uomo, che avendo chiusi i sensi, e postosi fuor della carne e del mondo, niente impacciandosi delle cose umane, se non quanto lo sforzi un' estrema necessità, seco stesso ragionando, e con Dio, meni sopra tutte le cose visibili una vita superiore, e porti seco le divine illustrazioni pure, e niente miscolate colle immagini, che vanno errando quì basso, essendo appunto e facendosi sempre come un purissimo specchio di Dio, e delle cose divine; e lume sopra lume, cioè un più rilucente sopra il più oscuro acquistandosi: finchè a quel fonte de' divini raggi della futura vita perverghiamo, e disfatto dalla verità ogni specchio, il beato fine conseguiamo.*

(6) καὶ γὰρ προσώπων. Clemente Alessandrino *Pædag.* lib. II. cap. X. pag. 232. 22. raccoglie nel seguente passo la maggior parte dell' arti, che nell'

abitano nella ſolitudine liberi dalla Città, dalla piazza, e da' tumulti che vi ſi fanno, e ſempre godono del porto, e della tranquillità, non vogliono fidarſi della ſicurezza di quella vita, anzi vi aggiungono mille altre cautele, fortificandoſi da per tutte le parti, e facendo ogni ſtudio di dire, e far tutto con grand'eſattezza, per potere con fiducia, e ſincera purità, per quanto l'umane forze il comportano, a Dio appreſſarſi; di quanta virtù, e valore credi tu, che al Sacerdote faccia di biſogno, per poter toglier l' anima da qualunque bruttura, e conſervare illibata la ſpirituale bellezza? Perchè gli fa d'uopo di molto maggior purità, che a quelli non è meſtieri. E chi ne ha biſogno di maggiore, è a più accidenti ſottopoſto, che quelli non ſono, onde può bruttarſi, ſe uſando una vigilanza continua, e coll'animo aſſai teſo non renda à tali accidenti l'anima ſua inacceſſibile. Imperocchè la bella forma del viſo, e la deli-

nell' adornarſi adoprano le femmine. τί χρὴ νοεῖν ἐρεῖν αὐτὸν περὶ φιλοκοσμίας, βαφῆς τε ἐρίων, καὶ ποικιλίας χρωμάτων, καὶ λίθων περιεργίας, καὶ χρυσοῦ ἐξεργασίας, πλοκάμων τε ἐπιτεχνητῶν, καὶ βοστρύχων ἑλικτῶν; πρὸς δὲ καὶ ὀφθαλμῶν ὑπογραφῆς, παρατιλσεών τε, καὶ παραφυκισμῶν, καὶ ψιμμυθισμοῦ, καὶ βαφῆς τριχῶν, καὶ περὶ τὰς ἀπάτας ταύτας κακοτεχνιῶν; *che ſi dee credere ch' e' dica del ſoverchio amore di abbellirſi, della tintura delle lane, della varietà de' colori, del curioſo ſtudio delle gioje, de' lavori d' oro, dell' artificioſo acconciamento de' capelli, dell' attortigliamento de' ricci? che in oltre della pittura degli occhi? che dello ſvellerſi, del liſciarſi, che del roſſetto e della biacca, e della tintura de' capelli, e di altre male arti in fraudi sì fatte?* Elegantiſſimo è quel paſſo di S. Gregorio Nazianzeno *in Orat.* XI. in lode di Gorgonia ſua ſorella pag. 181 οὐ χρυσὸς ἐκείνην ἐκόσμησεν τέχνῃ πονηθεὶς εἰς κάλλους περιουσίαν, οὐ ξανθοὶ πλοκαμίδες, διαφαινόμεναί τε καὶ ὑποφαινόμεναι, καὶ βοστρύχων ἕλικες, καὶ σοφίσματα σκηνοποιούντων τὴν τιμίαν κεφαλὴν ἀτιμότατα, οὐκ ἐσθῆτος περιῤῥεούσης καὶ διαφανοῦς πολυτέλεια, οὐ λίθων αὐγαὶ καὶ χάριτες χρωννῦσαι τὸν πλησίον ἀέρα, καὶ τὰς μορφὰς περιλάμπουσαι· οὐ ζωγράφων τέχναι καὶ γοητεύματα, καὶ τὸ ὤνιον κάλλος, καὶ ὁ κάτωθεν πλάσεως ἀντιδημιουργῶν, καὶ κατακρύπτων τὸ τοῦ Θεοῦ πλάσμα ἐπιβούλοις χρώμασι, καὶ διὰ τῆς τιμῆς αἰσχύνων, καὶ προτιθεὶς τὴν θείαν μορφὴν εἴδωλον πορνικὸν λίχνοις ὄμμασιν, ἵνα κλέψῃ τὸ νόθον κάλλος τὴν φυσικὴν εἰκόνα, τηρουμένην Θεῷ καὶ τῷ μέλλοντι· ἀλλὰ πολλοὺς μὲν ᾔδει καὶ παντοίους γυναικῶν κόσμους τοὺς ἔξωθεν, τιμιώτερον δ' οὐδένα τοῦ ἑαυτῆς τρόπου, καὶ τῆς ἔνδον ἀποκειμένης λαμπρότητος. ἓν μὲν ἔρευθος ἐκείνῃ φίλον, τὸ τῆς αἰδοῦς, μία δὲ λευκότης, ἡ παρὰ τῆς ἐγκρατείας. τὰς δὲ γραφὰς καὶ ὑπογραφὰς, καὶ τοὺς ζῶντας πίνακας, καὶ τὴν ῥέουσαν εὐμορφίαν ταῖς ἐπὶ θεάτρου παρῆκε καὶ τῶν τελόδων, καὶ ὅσαις αἰσχύνη καὶ ὄνειδος τὸ αἰ[illegible], *lei non l' oro artificioſamente lavorato ad una eccellente bellezza adornava; non i biondi traſparenti ed al-*

εὐμορφία, καὶ κινημάτων (7) διάθρυψις, καὶ βαδίσεως ἐπιτήδευσις, καὶ φωνῆς διάκλασις (8), καὶ ὀφθαλμῶν ὑπογραφαὶ (9), καὶ παρειῶν ἐπιτρίμματα (10), καὶ πλεγμάτων (11) σύνθεσις, καὶ τει-

χῶν

alquanto risplendenti ricci; non l'inanellate chiome, non gli artificj di quelli, che fanno d' una testa degna d' onore una maschera disonorevole da scena; non la sontuosità d'un' ondeggiante veste e trasparente, non lo splendore e la venustà delle gemme, che la vicina aria colorano, e intorno al sembiante lampeggiano; non le arti e le prestigie de' pittori, nè la vil bellezza; nè quel terreno formatore, che contraffacendo ricuopre con insidiosi colori la forma fatta da Dio, e che per onore svergogna, e mette avanti agli avidi sguardi la divina sembianza come un idolo meretricio, acciocchè la contraffatta bellezza tolga la naturale immagine a Dio ed al futuro secolo riservata. Anzi sapeva ella molti e varj generi di esterni ornamenti; niuno però più stimabile del proprio costume e del suo interno splendore. Ed un solo rosso erale caro, cioè quello della verecondia; un solo bianco che è quello che nasce dall' astinenza. Il belletto poi, e il liscio, e queste pitture viventi e la vana venustà della bellezza le lasciava alle femmine teatrali, e alle donne di strada, ed a quelle, che l'arrossirsi hanno per vergogna ed obbrobrio. In questo passo alla quarta riga leggerei σκηνοποιούντων, verbo che si costruisce bene con l' accusativo Σκηνοποιέω è verbo scenico, com'è già noto. E significa alle volte quel raffazzonare il proprio sembiante, che costumano le donne vane, *fingere, concinnare faciem, aspectum*, ed ha un' elegante allusione alle acconciature sceniche. Alessi presso Ateneo lib. XIII. pag. 568. D. riferite varie arti delle donne in acconciarsi, dice; Ὄψεις διὰ τούτων σκηνοποιοῦσι τῶν τεχνῶν, *hisce artibus faciem, seu aspectum sibi fingunt*. Elegante ancora in questo luogo è il verbo σκηνοποιέω, e potrebbe significare quel che dice Giovenale *Saty.* VI. v. 500. *Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum Ædificat caput*. Ma parrebbe che dovesse leggersi, ἢ ἐφίσματα σκηνοποιούντων τῇ τιμίᾳ κεφαλῇ τὰ τῆς ἀτιμίας, come lo stesso Dottore ha detto altrove, σκηνοποιοῦντες τῇ γαστρὶ τὰ τῆς τρύφεως, *ventri nostro tanquam tabernacula delicata fabricantes*, che è il passo riferito nel Tesoro di Stefano. Non nego però che sia ancora secondo il genio della lingua il dire σκηνοποιεῖν τὴν κεφαλὴν, *ad modum scenæ caput ædificare*, ma ne vorrei qualche altro esempio.

(7) κινημάτων διάθρυψις. L' Autore del libro *de Virginit.* fra l' Opere di S. Basilio num. XVIII. pag. 106. A. dice che la vergine deve ἀῤῥενωπὸν τὸ ὄμμα καὶ στεῤῥὰν ποιεῖν τὴν φωνὴν, τῷ δὲ βαδίσματι, καὶ συνόλως παντὶ κινήματι τῷ τοῦ σώματος συνέχειν τῆς ἡδονῆς τὰ δελέατα, dove tutte quelle cose enumerate quì da S. Gio: Grisostomo, chiamansi da lui *voluptatis illecebræ*, tra le quali vi sono anche i movimenti affettati: *deve fare il guardo virile, e la voce ferma: e col portamento, e generalmente in tutti i movimenti del corpo frenare gli allettamenti del piacere*.

(8) φωνῆς διάκλασις, *vox fracta, mollis*, che Luciano *in Imagin.* cap. XIII. pag. 471. dice τόνος τοῦ φθέγματος οἷος ἁπαλώτατος, οὔτε βαρὺς οὔτε πάνυ λεπτὸς, καὶ κομιδῇ ἔκλυτος, *vocis sonus, ut qui mollissimus, neque gravis, neque tenuis, & valde fractus*. Ed Eliano *V. Hist.* lib.

XII.

delicatezza de' geſti, e il bel portamento, e la voce molle, gli occhi dipinti, e le guance coperte di roſſetto, e la compoſizione de' ricci, e la tintura de' capelli, e la ſon-

XII. cap I. pag. 542. *edit. Argent.* φώνημα δ' εἶχεν ἡδὺ καὶ ἁπαλόν, *vocem habebat ſuavem & teneram*. L'Autore *de Virginitate* citato quì ſopra il contrappoſto di ciò che chiama il Santo Dottore φωνῆς διάκλασις, lo eſprime per στῤῥὴ φωνὴ *vox firma*: ed al num. XV. pag. 602 dice αἱ διὰ τῶν βλεμμάτων, καὶ τῆς φωνῆς κολακεῖαι τῆς φθοροποιοῦ ἡδονῆς φάρμακον οὖσαι, *le blandizie de' guardi e della voce, le quali ſono il veleno del piacere peſtifero*. ἐπικλασθῆναι ſi dice d'uno dato al luſſo e alla delicatezza. Luciano parlando di uno che portava il collo in un modo ſmorfioſo lo chiama ἐπικεκλασμένον τὸν αὐχένα *Rhet. præcept.* cap. XI. pag. 11., e τὸν τράχηλον ἐπικεκλασμένον. *Merced. Conduct.* cap. XXXIII. pag. 692. I Latini ancora d'una voce tenera molle e ſmorfioſa dicono *vox infracta*. Lucrezio Libro V. v. 231. *Almæ nutricis blanda atque infracta loquela*. E Gellio *Noct. Attic.* lib. III. cap. V. *cum vocem ejus infractam, capillumque arte compoſitum, & oculos ludibundos, atque illecebræ voluptatiſque plenos videret*. E Plinio parlando dell' affettato modo di alcuni nel recitare, dice lib. II. *Epiſt.* XIV. *pudet referre quæ quam fracta pronunciatione dicuntur*.

(9) ὑπογραφαί. Ariſtofane preſſo Clemente Aleſſandrino *Pædag.* lib. II. cap. XII. pag. 240. chiama ὑπογράμματα quel che è quì ὑπογραφαί. Luciano *Merced. Cond.* loc. citat. ὑπογεγραμμένον τοὺς ὀφθαλμούς. Plutarco *in Alcibiade* pag. 213. B. parlando del ſogno ch' ebbe Alcibiade, dice, che gli pareva che la ſua amica τὴν κεφαλὴν ἐν ταῖς ἀγκάλαις ἔχουσαν αὐτοῦ κοσμεῖν τὸ πρόσωπον, ὥσπερ γυναικὸς ὑπογράφουσαν, καὶ ψιμμυθιοῦσαν. S. Cipriano *de Diſcipl. & Hab. Mulier. Oculos circumducto nigrore fucare*, che S. Baſilio *Serm. XIX. in Append.* pag. 574. B dice *in modum falcatæ lunæ*, τὸ δὲ μέλαν μηνοειδῶς τὰς ὀφρῦς τοῖς ὀφθαλμοῖς περιγράφει, *niger color in modum Lunæ in cornua falcatæ ſupercilia depingit*. Tertulliano *de Cultu fœminar. Oculos fuligine collinunt*. Ed Arnobio *adv. Gent.* pag. 72. *Lugd. Bat.* 1651. *fuligine oculos obumbrare*.

(10) ἐπιτρίμματα. Eliano loc. cit. pag. 543. καὶ διαπεποικιλμέναι τὰ πρόσωπα ἐντρίψεσι καὶ φαρμάκοις. Senofonte lib. II. *Memorab.* cap. I. pag. 102. *edit. Oxon.* 1749. κεκαλλωπισμένην δὲ τὸ μὲν χρῶμα, ὥστε λευκοτέραν τε καὶ ἐρυθροτέραν τοῦ ὄντος δοκεῖν φαίνεσθαι. Il medeſimo *Oeconom.* cap. X. num. II. p. 82. ἰδών ποτε αὐτὴν ἐντετριμμένην πολλῷ ψιμμυθίῳ. E il Poeta Aleſſi preſſo Ateneo lib. XIII. p. 568. C. λευκόχρως λίαν τίς ἐστι; παιδέρωτ' ἐντρίβεται, *eſt aliqua nimis candida; pæderota ſibi affricat*. S. Baſilio loc. cit. τὸ δ' ἐρυθρὸν χρῶμα ταῖς παρειαῖς ἐπανθεῖ. *ruber color in genis effloreſcit*.

(11) πλεγμάτων. Eliano loc. cit. pag. 543. διαπεπλεγμέναι τε ἦσαν τὰς κόμας. Arnobio lib. II. *adv. Gent.* pag. 72. eſprime l'arricciar de' capelli in quelle parole *calamiſtris vibrare cæſariem*. S. Paolo *I. Timoth. cap. II. 9.* dove eſorta le donne a non portare il capo arricciato, ὡσαύτως καὶ τὰς γυναῖκας ἐν καταστολῇ κοσμίῳ μετὰ αἰδοῦς καὶ σωφροσύνης κοσμεῖν ἑαυτάς μὴ ἐν πλέγμασιν ἢ ἐν χρυσῷ κ. τ. λ. S. Pietro uſa la voce ἐμπλοκή, *I. Epiſt. III.* 3. ὧν ἔστω οὐχ ὁ ἔξωθεν ἐμπλοκῆς τριχῶν —— ἢ ἐνδύσεως ἱματίων κόσμος. Luciano *in Amor.* cap. XL. pag. 441. uſa la ſemplice voce πλοκὴ τῶν τριχῶν.

χῶν βαφαὶ (12), καὶ ἱματίων πολυτέλεια (13), καὶ χρυσίων ποικιλία, καὶ λίθων κάλλος, καὶ μύρων εὐοδμία, καὶ τἆλλα πάντα, ἃ τὸ γυναικεῖον ἐπιτηδεύει γένος, ἱκανὰ θορυβῆσαι ψυχὴν, ἣν μὴ πολλῇ τῇ τῆς σωφροσύνης αὐστηρότητι ἀποσκληκυῖα τύχῃ. Ἀλλὰ τὸ μὲν ὑπὸ τούτων ταράττεσθαι, θαυμαστὸν οὐδέν· τὸ δὲ καὶ διὰ τῶν τούτοις ἐναντίων δύνασθαι βάλλειν τὸν διάβολον καὶ κατατοξεύειν τὰς τῶν ἀνθρώπων ψυχὰς, τοῦτό ἐστι τὸ πολλῆς ἐκπλήξεως καὶ ἀπορίας μεστόν.

Κεφ. γ'. Ἤδη γάρ τινες ταῦτα ἐκφυγόντες τὰ θήρατρα, τοῖς πολὺ τούτων ἀφεστηκόσιν ἑάλωσαν. καὶ γὰρ καὶ ἠμελημένη ὄψις, καὶ (14) αὐχμῶσα κόμη, καὶ ῥυπῶσα στολὴ, καὶ σχῆμα (15) ἀνεπίπλαστον, καὶ ἦθος (16) ἁπλοῦν, καὶ ῥῆμα ἀφελὲς, καὶ βάδισις ἀνεπιτήδευτος, καὶ ἀσχημάτιστος φωνὴ, καὶ τὸ πενίᾳ συζῆν, καὶ τὸ καταφρονεῖσθαι, καὶ τὸ ἀπροστάτευτον, καὶ ἡ μόνωσις, πρῶτον μὲν εἰς ἔλεον τὸν ὁρῶντα, ἀπ' ἐκείνου δὲ εἰς τὸν ἔσχατον ἤγαγεν ὄλεθρον. καὶ πολλοὶ τὰ πρότερα ἐκφυγόντες δίκτυα,

τὰ

(12) τριχῶν βαφαί. S. Basilio *Epist.* II. pag. 74. D. ἀλλοτρίῳ ἄνθει παρειὰς καὶ τρίχας ἑαυτῶν καταβάπτουσαι, *alieno colore suas genas & capillos inficiunt*.

(13) πολυτέλεια. S. Paolo loc. cit. μὴ κοσμεῖν ἑαυτὰς ἱματισμῷ πολυτελεῖ. Esichio πολυτελῆ, πολυδάπανα ἢ τὰ πολλοῦ ἄξια, ἤγουν τίμια. Suida πολυτελῆ, τὰ πολυδάπανα. πολυτελὴς, δαπανηρόν. τέλος γὰρ τὸ δαπάνημα. Eliano *V. Hist.* loc. cit. pag. 544. *edit. Argent.* ἡ δὲ Ἀσπασία οὔτε ἐνδύναι πολυτελῆ χιτῶνα ἐβούλετο κ. τ. λ. *Aspasia neque pretiosam vestem voluit induere &c.*

(14) αὐχμῶσα. Luciano *Somn.* c. 6. pag. 8. αὐχμηρὰ τὴν κόμην. Sofocle *Electr.* 453. ἀλιπαρῆ τρίχα, *squallidum capillum*. Terenzio Heauton. Act. II. sc. III. *Sine auro tum ornatam, ita uti quæ ornantur sibi, nulla mala re esse expolitam muliebri: Capillus passus, prolixus, circum caput Rejectus negligenter.*

(15) καὶ σχῆμα ἀνεπίπλαστον. Bengelio *habitus incomtus*. Hughes, *habitus incompositus* Io credo che questo sia il contrapposto di quello, che ha detto quì sopra κινημάτων διάθρυψις *gestuum mollities*: nè può intendersi dell' abito o veste, avendo già detto ῥυπῶσα στολή. Onde σχῆμα ἀνεπίπλαστον *gestus inaffectati*. σχῆμα in questo significato si trova presso Senofonte *in Convivio* pag. 894. A. dove Socrate mostrando di non compiacersi gran fatto di que' balli e salti con pericolo della vita, che si facevano da' saltatori introdotti per rallegrare i convitati, dice: εἰ δὲ ὀρχοῖντο πρὸς τὸν αὐλὸν σχήματα, ἐν οἷς χάριτές τε καὶ ὧραι καὶ νύμφαι γράφονται, πολὺ ἂν, οἶμαι, αὐτούς τε ῥᾷον διάγειν, καὶ τὸ συμπόσιον πολὺ ἐπιχαρι-

τώτερ

ſontuoſità delle veſti, e la varietà degli ornamenti d'oro, e la bellezza delle gemme, e l'odor degli unguenti, e tutte le altre coſe, ond'è tanto vago il ſeſso donneſco, poſſono turbar l'anima, ſe per una grande auſterità di temperanza non ſi ſia indurata. Ed il commuoverſi per sì fatte coſe non è maraviglia. Ma che il Demonio poſſa per coſe a quelle contrarie ferire, e l'anima degli uomini trapaſſare, queſto è quello, che reca ſeco un grande ſtupore, ed anguſtia.

Imperocchè già alcuni, fuggite quelle reti, ſono ſtati preſi da coſe, che da quelle ſono aſſai differenti: e il ſembiante traſcurato, la chioma ſquallida, la veſte mal concia, l'abito ſcompoſto, il coſtume ſemplice, il parlare ordinario, il portamento non ſtudiato, la voce ſenza vezzo, il vivere in povertà, l'eſſere in diſprezzo, il non avere alcuno per ſe, la ſolitudine, hanno a principio moſſo a compaſſione chi ha tutte queſte coſe vedute, e da quella compaſſione, l'hanno all'ultima rovina condotto. E molti ſcam- CAP. III.

Tt pati

τώτερον ἦν, *at ſi ad tibiam formis iis ſaltarent*, traduce Leunclavio, *quibus tum Gratiæ, tum anni tempora &c.* direi più toſto, *geſtibus iis ſaltarent*. In Italiano, *ma ſe ballaſſero a ſuon di tibia con quegli atteggiamenti, ne' quali ſi dipingon le Grazie, e l'Ore* (Dee che la mattina aprono il Cielo ſecondo Omero) *e le Ninfe, io credo che eſſi ne ſtarebbono meglio, e rieſcirebbe più leggiadro il convito*. Luciano *de Saltat*. cap. X. pag. 274. οἱ δὲ κατὰ στοῖχον ἀλλήλοις ἑπόμενοι, χήματα παντοῖα ἐπιδείκνυνται πρὸς ῥυθμὸν ἐμβαίνοντες, *illi vero ſe invicem in ſuo quiſque verſu ſequentes, multiplices geſtus agunt ad numerum incedentes*. Quel che Luciano chiama χήματα παντοῖα ſi eſprime da Ariſtofane *in Pace* col ſolo verbo χηματίζειν v. 323. Ἀλλ' ἔγωγ' οὐ χηματίζειν βούλομαι, ἀλλ' ὑφ' ἡδονῆς κ. τ. λ. *at qui ego geſtus ſaltatorios facere nolo; verum præ voluptate &c.* Vedi Berglero *ad Alciphr. Epiſt.* XXXIV. lib. I. pag. 141. Nè ſolamente i geſti ſaltatorj diconſi χήματα, ma qualunque altro geſto. Eliano *V. H.* lib. XIV. cad. XXII. 745. dice διὰ τὸ τῶν χημάτων ποικίλον, *propter geſtuum varietatem*, ed ivi ſi parla de' geſti delle mani, degli occhj, e del viſo. E Dione *in Nerone* pag. 721. ἐτηρεῖτο δὲ ἀκριβῶς καὶ τούτων καὶ τῶν ἄλλων ἀεί ποτε καὶ αἱ εἴσοδοι καὶ αἱ ἔξοδοι, τά τε χήματα, νεύματα, καὶ τὰ ἐπιβοήματα, *obſervabantur accurate tum horum, tum aliorum ingreſſiones, & egreſſiones, & geſtus, & nutus, & acclamationes*.

(16) ἦθος ἁπλοῦν. Bengelio *cultus communis*. Meglio *morum ſimplicitas*, che Eliano loco cit. chiama ἤθους ἀφελές.

τὰ διὰ τῶν χρυσίων, καὶ τῶν μύρων, καὶ τῶν ἱματίων, καὶ τῶν λοιπῶν ὧν εἶπον συγκείμενα· τούτοις τοῖς τοσοῦτον αὐτῶν ἀφεστηκόσιν εὐκόλως ἐνέπεσαν καὶ ἀπώλοντο. Ὅτ' ἂν οὖν καὶ διὰ πενίας καὶ διὰ πλούτου, καὶ διὰ καλλωπισμοῦ καὶ διὰ σχήματος εἰκῆ κειμένου, καὶ διὰ τρόπων τῶν τε ἐπιτηδευτῶν καὶ τῶν ἀπλάστων, καὶ διὰ πάντων ἁπλῶς, ὧν ἀπηριθμησάμην, ὁ πόλεμος ἀναῤῥιπίζηται τῇ τοῦ θεωμένου ψυχῇ, καὶ τὰ μηχανήματα αὐτὸν περιστοιχίζῃ πανταχόθεν· πόθεν ἀναπνεῦσαι δυνήσεται, τοσούτων κύκλῳ περικειμένων παγῶν; ποίαν κατάδυσιν εὑρεῖν; οὐ λέγω πρὸς τὸ μὴ κατὰ κράτος ἁλῶναι, τοῦτο μὲν γὰρ οὐ πάνυ χαλεπὸν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ ἀτάραχον τῶν μιαρῶν λογισμῶν τὴν ἑαυτοῦ φυλάξαι ψυχήν; Καὶ παρίημι τὰς τιμὰς, τὰς τῶν μυρίων αἰτίας (17) κακῶν. αἱ μὲν γὰρ παρὰ τῶν γυναικῶν γινόμεναι, τὸν τῆς σωφροσύνης λυμαίνονται τόνον, καὶ καταβάλλουσι δὲ πολλάκις, ὅτ' ἄν τις μὴ διαπαντὸς ἀγρυπνεῖν εἰδῇ πρὸς τὰς τοιαύτας ἐπιβουλάς. Τὰς δὲ παρὰ τῶν ἀνδρῶν ἣν μὴ μετὰ πολλῆς τις δέξηται τῆς μεγαλοψυχίας, δύο ἐναντίοις ἁλίσκεται πάθεσι, τῇ τε τῆς θωπείας δουλοπρεπείᾳ, καὶ τῇ τῆς ἀλαζονείας ἀνοίᾳ. Τοῖς μὲν θεραπεύουσιν αὐτὸν ὑποκύπτειν ἀναγκαζόμενος, διὰ δὲ τὰς παρ' ἐκείνων τιμὰς κατὰ τῶν ἐλαττόνων ἐξογκούμενος, καὶ εἰς τὸ τῆς ἀπονοίας ὠθούμενος βάραθρον. Ταῦτα εἴρηται μὲν παρ' ἡμῶν· ὅσην δὲ ἔχει τὴν βλάβην, οὐκ ἄν τις ἄνευ τῆς πείρας μάθοι καλῶς. οὐ γὰρ δὴ ταῦτα μόνον, ἀλλὰ καὶ τούτων πολλῷ πλείονα καὶ σφαλερώτερα, τοῖς ἐν τῷ μέσῳ στρεφομένοις συμπίπτειν ἀνάγκη γένοιτ' ἄν. Ὁ δὲ τὴν ἔρημον στέργων πάντων μὲν ἔχει τὴν ἀτέλειαν· εἰ δέ ποτε αὐτῷ καὶ λογισμὸς ἄτοπος ὑπογράψειέ τι τοιοῦτον, ἀλλ' ἀσθενὴς ἡ φαντασία, καὶ ταχέως σβεσθῆναι

(17) μυρίων αἰτίας. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XXVIII. pag. 484. A. ὡς ὄφελόν γε μηδὲ ἦν προεδρία, μηδέ τις τόπου προτίμησις καὶ τυραννικὴ προνομία, ἵν' ἐκ ἀρετῆς μόνης ἐγιγνωσκόμεθα. νῦν δὲ τὸ δεξιὸν τοῦτο, καὶ τὸ ἀριστερὸν, καὶ τὸ μέσον, καὶ τὸ ὑψηλότερον, καὶ τὸ χθαμαλώτερον, καὶ τὸ προβαδίζειν, καὶ τὸ συμβαδίζειν πολλὰ πεποίηκε τὰ συντρίμματα ἡμῶν διακενῆς, καὶ πολλοὺς εἰς βόθρον ὦσε —— οὐ τῶν κάτω μόνον, ἀλλ' ἤδη καὶ τῶν ποιμένων, οἱ διδάσκαλοι τοῦ Ἰσραὴλ ὄντες ταῦτα ἠγνόησαν, *Dio volesse che non*

pati dalle prime reti composte degli ornamenti d'oro, degli unguenti, delle vesti, e dell'altre cose che ho detto, facilmente son caduti in queste tanto differenti da quelle, e si son perduti. Quando dunque e per la povertà, e per le ricchezze, e per l'abito acconcio, e pel disadatto, e pe' modi studiati, e per le maniere schiette, e per tutte quelle cose finalmente, che ho numerato, si suscita nell'anima di chi le vede la guerra, e da per tutto la circonvengon le fraudi; come potrà respirare circondato da tanti lacciuoli? qual nascondiglio può trovare, non dico per non esser a viva forza preso, il che non è molto difficile, ma per conservar l'anima sua dalle turbazioni degl'impuri pensieri? Tralascio gli onori, cagioni di mille mali. Perchè quelli, che dalle donne provengono, snervano il vigor della temperanza, e spesse volte l'abbattono, se non si sappia star sempre vigilanti a sì fatte insidie. Gli onori poi, che provengon dagli uomini, s'e'non li riceva con somma grandezza d'animo, sarà preso da due passioni contrarie, dalla servile adulazione, e della stolida arroganza. Costretto a sottomettersi a quelli, che l'onorano, e per gli onori, che gli son fatti gonfiandosi verso la gente bassa, verrà spinto nel baratro della superbia. Or queste cose dette fin quì bastano: ma quanto nocumento portino seco, niuno può bene senza esperienza saperlo. Perchè bisogna, che chi ci si trova in mezzo, cada in molto maggiori, e più pericolosi mali. Quegli poi, che ama la solitudine, è da tutte queste cose immune: che se alcuna volta un pensiero improprio qualche cosa simile gli rappresenti, la fantasia è debole, e può facilmen-

 te

non ci fosse nè primo posto a sedere, nè prelazione di luogo, nè prerogativa principesca, e che fossimo conosciuti per la sola virtù. Adesso poi e la mano destra, e la sinistra, e il luogo di mezzo, e il posto più alto e il più basso, e il precedere, e il procedere insieme ci hanno senza proposito recato delle grandi molestie, e hanno spinto nella fossa molti —— e non solo degl' inferiori, ma ancora de' Pastori, i quali essendo Maestri in Israello, non hanno saputo queste cose.

ἀθλίως δυναμένη, διὰ τὸ μὴ προσκεῖσθαι ἔξωθεν τὴν ἀπὸ τῆς θεωρίας ὕλην (18) τῇ φλογί. Καὶ ὁ μὲν μοναχὸς ὑπὲρ ἑαυτοῦ μόνου δέδοικεν· εἰ δὲ καὶ ἑτέρων φροντίζειν ἀναγκασθείη, ἀλλ' εὐαριθμήτων λίαν. εἰ δὲ καὶ πλείονες εἶεν, ἀλλὰ τῶν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἐλάττους τε εἰσὶ, καὶ τὰς ὑπὲρ ἑαυτῶν φροντίδας πολλῷ κουφοτέρας παρέχουσι τῷ προεστῶτι, οὐ διὰ τὴν ὀλιγότητα μόνον, ἀλλ' ὅτι καὶ πάντες τῶν κοσμικῶν εἰσιν ἀπηλλαγμένοι πραγμάτων, καὶ οὔτε παῖδας, οὔτε γυναῖκα, οὔτε ἄλλο τι μεριμνᾶν ἔχουσι τοιοῦτο. τοῦτο δὲ αὐτοὺς λίαν τε εὐπειθεῖς τοῖς ἡγουμένοις καὶ τὸ κοινὴν τὴν οἴκησιν ἔχειν ἐποίησεν, ὡς δύνασθαι αὐτῶν τὰ πταίσματα ἀκριβῶς συνορᾶν τε καὶ ἐπανορθοῦν, ὅπερ οὐ μικρὸν πρὸς ἀρετῆς ἐπίδοσιν ἐπιστασία (19) διδασκάλου διηνεκής.

Κεφ. δ'. Τῶν δὲ ὑπὸ τῷ ἱερεῖ τεταγμένων τὸ πλέον βιωτικαῖς πεπέδηται φροντίσι, καὶ τοῦτο ἀργοτέρους πρὸς τὴν τῶν πνευματικῶν ἐργασίαν καθίστησιν. ὅθεν ἀνάγκη τῷ διδασκάλῳ σπείρειν καθ' ἑκάστην, ὡς εἰπεῖν, ἡμέραν, ἵνα τῇ γοῦν συνεχείᾳ δυνηθῇ κρατηθῆναι παρὰ τοῖς ἀκούουσι τῆς διδασκαλίας ὁ λόγος. Καὶ γὰρ πλοῦτος ὑπέρογκος, καὶ δυναστείας μέγεθος, καὶ ῥαθυμία ἀπὸ τρυφῆς προσγινομένη, καὶ πολλὰ ἕτερα πρὸς τούτοις συμπνίγει τὰ καταβαλλόμενα σπέρματα, πολλάκις δὲ ἡ τῶν ἀκανθῶν πυκνότης οὐδὲ μέχρι τῆς ἐπιφανείας ἀφίησι τὸ σπειρόμενον πεσεῖν· ἤδη δὲ καὶ θλίψεως ὑπερβολὴ, καὶ πενίας ἀνάγκη, καὶ ἐπήρειαι συνεχεῖς, καὶ ἄλλα τοιαῦτα τοῖς προτέροις ἐναντία, ἀπάγει τῆς περὶ τὰ θεῖα σπουδῆς. τῶν δὲ ἁμαρτημάτων οὐδὲ τὸ πολλοστὸν αὐτοῖς μέρος δυνατὸν γενέσθαι καταφανές. πῶς γὰρ, ὧν τοὺς πλείονας οὐδὲ ἐκ προσόψεως ἴσασι; Καὶ τὰ μὲν πρὸς τὸν λαὸν αὐτῷ τοσαύτην ἔχει τὴν ἀμηχανίαν. εἰ δέ τις τὰ πρὸς τὸν Θεὸν ἐξε-

(18) ὕλην τῇ φλογί. S.Gregorio Nazianz. presso Stobeo *Serm.* LXXXIV. pag. 288. οὔτε φλὸξ μένει τῆς ὕλης δαπανηθείσης, ἀλλὰ τῷ ἀνάπτοντι συναπέρχεται· οὔτε λογισμὸς ἐμπαθὴς ὑφίσταται, μαραινομένου τοῦ ἐκκαύματος.

(19) ἐπιστασία διδασκάλου διηνεκής. Il Bengelio stima queste tre voci esse-

re

te ſpegnerſi; perchè di fuora non viene dalla veduta apprestata materia alla fiamma. E il Monaco teme ſolo per ſe. E quando abbia neceſſità di penſare anche agli altri, queſti ſon pochi. Se poi ſiano molti, ſon ſempre in minor numero di quelli, che ſono nelle Chieſe, e porgono al Prelato un penſiero di ſe molto più leggiero, non ſolo per lo piccolo numero loro, ma perchè tutti ſono liberi dalle coſe del Mondo, e non hanno a penſare nè a figliuoli, nè a moglie, nè ad altra coſa ſimile. Ora queſto li rende aſſai ubbidienti a' Superiori, e l'avere un'abitazione comune, fa che poſſono minutamente vederſi i loro falli, e correggerſi; il che non è piccola coſa per l'avanzamento della virtù.

Ma i ſubordinati al Sacerdote ſono i più da' penſieri della vita impediti, e queſto gli rende all'opere ſpirituali più pigri; onde è forza, che il Maeſtro ſemini per dir così giornalmente, acciocchè almeno con la continuazione poſſano appreſſo gli aſcoltatori prevalere gl'inſegnamenti. Imperocchè le ſmiſurate ricchezze, la grandezza della potenza, e la ſcioperatezza, che naſce dalle delizie, e molte altre coſe oltre a queſte ſoffogano i ſemi gettati; e ſovente per le folte ſpine non può quel che è ſeminato cader nè men ſulla ſuperficie della terra. Al contrario l'eccesſiva miſeria, la neceſſità della povertà, e le continue ingiurie, e ſimili altre coſe, a quelle dette di ſopra contrarie, diſtornano dallo ſtudio delle coſe divine. E de' peccati poi non è poſſibile, che ne ſappia nè pure la minima parte. E in che maniera? ſe di molti non ne conoſce nè pure la faccia. Ora le coſe che riguardano il popolo hanno una sì fatta difficoltà. Che ſe ſi conſiderano quelle, che appartengono

CAP. IV.

re una gloſſa di queſto ἔπη. E veramente ve n'è tutta l'apparenza. Egli appoggia la ſua congettura all' interpretazione antica di queſto paſſo: *quod certe plurimum ad virtutem promovet*; id eſt, *cohabitatio continua Doctoris*.

ἐξετάσειεν, οὐδὲν ὄντα εὑρήσει ταῦτα, οὕτω μείζονος καὶ ἀκριβεστέρας ἐκεῖνα δεῖται τῆς σπουδῆς. Τὸν γὰρ ὑπὲρ ὅλης πόλεως, καὶ τί λέγω πόλεως, πάσης μὲν οὖν τῆς (20) οἰκουμένης πρεσβεύοντα, καὶ δεόμενον ταῖς ἁπάντων ἁμαρτίαις ἵλεω γενέσθαι τὸν Θεὸν, οὐ τῶν ζώντων μόνον (21) ἀλλὰ καὶ τῶν (22) ἀπελθόντων, ὁποῖόν τινα εἶναι χρή; ἐγὼ μὲν

γὰρ

(20) τῆς οἰκουμένης. Osserva il Goar ad *Liturg. S. Johan. Chryſ.* num. 147. che il S. Dottore mette in riſtretto le coſe e le perſone, per le quali prega il Sacerdote. Nella Liturgia del S. Padre vi ſono diſteſamente rammentate al num. ſuddetto alla pag. 54. Ἔτι προσφέρομέν σοι λογικὴν ταύτην λατρείαν ὑπὲρ τῆς οἰκουμένης κ. τ. λ.

(21) οὐ τῶν ζώντων μόνον. Confeſſa il Bengelio, che S.Gio: Griſoſtomo ammette in queſto luogo le preghiere de' vivi in ſuffragio de'morti, e reca altri paſſi ancora del S. Dottore: Confeſſa in oltre che altri Padri poſteriori a S. Gio: Griſoſtomo hanno ammeſſe le preghiere pe'morti. Ma dovea anche confeſſare, che prima del noſtro S. Dottore è ſtata nella Chieſa la credenza de' ſuffragj pe' morti, come appariſce dagli Atti di S. Perpetua, che da alcuni ſono attribuiti a Tertulliano, e da più luoghi delle Opere del medeſimo, come nel cap. III. *de Corona*: *Oblationem pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus*. E *de Monogamia* cap. X. dice della buona vedova verſo il marito: *Enim vero & pro anima ejus orat, & refrigerium interim adpoſtulat ei, & in prima reſurrectione conſortium, & offert annuis diebus dormitionis ejus*. Vedi anche *de Exhortat. Caſtit.* cap. XI. S. Cipriano *Epiſt.* LXVI. *ad Clerum & Plebem Furnitanam*: *Neque enim apud altare Dei meretur nominari in Sacerdotum prece, qui ab Altare Sacerdotes & Miniſtros voluit avocare: Et ideo Victor cum contra formam nuper in Concilio a Sacerdotibus datam Geminium Fauſtinum Presbyterum auſus ſit tutorem conſtituere, non eſt quod pro dormitione ejus apud nos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine ejus in Eccleſia frequentetur*. Nelle Coſtituzioni Apoſtoliche lib. VIII. cap. XLI. ſi legge una formula d' Orazione *pro mortuis*. E nel cap. ſeguen. ſi determina, *quomodo & quando oporteat fidelium defunctorum fieri memorias*. Vedi Arnobio *adverſ. Gentes* lib. IV. Origene *Homil.* XXVIII. *in Numer.* Le antichiſſime Liturgie di tutte le Chieſe, e la Chieſa Greca e Latina conſentono ſu queſto Articolo. Vedi il I. Opuſcolo del Ven. Card. Tomaſi Tom. VII. delle di lui Opere.

(22) ἀπελθόντων. Gli antichi Pagani ſi valevano di queſta eſpreſſione per fuggire il cattivo augurio. Così in Fedro lib IV. Fab. XIX. 16. *Abiturus illuc quo priores abierunt*. E così anche in vece di *mortui ſunt* diceano *vixerunt*. Ma i Criſtiani ſi vagliono de' verbi ἀπελθεῖν *abire*, ἐκδημεῖν, *peregre abire*, ἀπαίρειν, *navem ſolvere*, ſul fondamento della fede, che c' inſegna eſſervi l'altro Mondo, al quale dal preſente Mondo trapaſſano i morti, il qual trapaſſo ſi conſidera come un viaggio. Fra gl' infiniti paſſi di Scrittori Criſtiani eccone alcuni di S. Gregorio Nazianzeno *Orat. in fun. Cæſarii* pag. 160. οἶδέ με ἴσως —— θρήνους ἐπιβαλόντα τῷ ἀ-

πελ-

no a Dio, si troverà, che quelle sono un niente, tanto queste una maggiore, e più diligente premura richiedono. Perchè qual bisogna, che sia colui, il quale è di tutta una Città, ma che dico d'una Città? di tutto il Mondo ambasciatore, e che prega Dio a voler essere misericordioso a' peccati non solo di tutti i viventi, ma ancora de' trapassati. Nè io cre-

πελθόντι καὶ ὀδυρμοὺς ὑποδέχεσθαι προθύμως τὸν λόγον. *Orat.* XIX. *in funere Patris sui* fatta avanti S. Basilio pag. 287. A. ἥκεις ἡμᾶς ἐποπτεύσων; ——— ἡμᾶς μὲν οὐκ ἔτι ὄντας, ἀλλὰ τῷ πλείστῳ μέρει συναπελθόντας, *vieni tu forse* (dice S. Basilio) *per visitarci?* ——— *noi, che oramai non siamo più; e che in gran parte siamo andati* (cioè siamo morti) *con lui*; cioè con Gregorio suo Padre, del quale fa l'Orazione funebre. E pag. 288. A. οὕτω γὰρ ἂν ἧττον ἀνιῷεν ἡμᾶς οἱ προεκδημήσαντες, *imperocchè in questo modo, quelli che di quì si sono partiti prima di noi, minor tristezza ci recherebbono*. E nella stessa pag. in fine βραχέα τῆς εὐφημίας, ὧν αὐτὸς συνεπίσταμαι τῷ ἀπελθόντι συναγραφήσω, *breves quasdam encomii partes ex iis quæ in defuncto agnovi delineabo*. E in questo stesso Capitolo poco più basso il nostro S. Dottore, τοὺς μέλλοντας ἐνθένδε ἀπαίρειν, *e quelli che sono per sciogliere dal lido di questo Mondo*. Il Rigalzio all'Epist. III. di S. Cipriano nota che, *mortis nomen quantum poterant, evitabant Christiani, ob spem resurrectionis, & vitæ sempiternæ. Itaque pro mortuo* PRÆMISSUM, *& pro morte* OBITUM, *&* EXCESSUM *dicebant; ductoque de arte calculatoria vocabulo* CONSUMMATUM *&* CONSUMMATIONEM, *annorum, dierum, horarumque velut nummorum numero in supremam summam collecto, computatoque, qualia sæpe apud Tertullianum occurrunt schemata*. Io per altro credo, che *consummatio* sia stata usata da' Latini Cristiani per esprimere la voce τελείωσις, della quale si sono valuti i Greci in vece di *mors*, come il Nazianzeno *Orat.* XIX. pag. 313. lit. B. τοιοῦτος μὲν ὁ βίος αὐτῷ, τοιαύτη δὲ ἡ τοῦ βίου συμπλήρωσις καὶ τελείωσις, *hæc illi vita fuit, hoc complementum vitæ & finis*. E *consummatus* è lo stesso che τελειωθεὶς, e *consummari* τελειωθῆναι, *perfici*, *Deo consecrari*. E trovo queste espressioni adoprarsi, parlandosi della morte degli uomini pii, che passati all' altra vita si aveano per *perfetti*, e quasi *Deo consecrati*, τελειωθέντες. E particolarmente parlandosi del martirio, come μαρτυρικῷ θανάτῳ τελειωθεὶς, *martyrio consummatus*. πυρὶ, ξίφει, κρύει τελευτᾷ, *igne, ferro, frigore consummatur*. Gli antichi Latini hanno veramente il verbo *consummo*, che significa *raccoglier le somme*, e *ridurle in una sola*, trasferito a significare anche *perficere*, perfezionare, *conficere*, terminare. E Seneca ha detto *vitam consummare*, *Epist.* XXXII. lib. I. pag. 92. *Basil.* 1573. *apud Hervag.* Ed *Epist.* XII. pag. 73. *consummare & explere vitam*: e in una Iscrizione presso il Fabretti pag. 148. QUI VIXIT BENE ET CONSUMMAVIT BENE. Ma i Cristiani, come hanno ritenuto quell'espressioni, che erano usate dagl'Idolatri, *abire*, ἀπελθεῖν, non per mal augurio come quelli, ma per la speranza dell'altra vita: così hanno detto *consummare*, non tirando questo verbo dall'arte calcolatoria, che già questo era stato fatto

γὰρ καὶ τὴν Μωσέως καὶ τὴν Ἠλιοῦ παῤῥησίαν, οὐδέπω πρὸς τὴν τοσαύτην ἱκετηρίαν ἀρκεῖν ἡγοῦμαι. Καὶ γὰρ ὥσπερ τὸν ἅπαντα κόσμον πεπιστευμένος, καὶ αὐτὸς ὢν ἁπάντων πατὴρ, οὕτω πρόσεισι τῷ Θεῷ, δεόμενος τοὺς ἁπανταχοῦ πολέμους σβεσθῆναι, λυθῆναι τὰς ταραχάς· εἰρήνην, εὐετηρίαν, πάντων τῶν ἑκάστῳ κακῶν ἐπικειμένων, καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, ταχεῖαν αἰτῶν ἀπαλλαγήν. Δεῖ δὲ πάντων αὐτὸν, ὑπὲρ ὧν δεῖται, τοσοῦτο (23) διαφέρειν ἐν ἅπασιν, ὅσον τὸν προεστῶτα τῶν προστατουμένων εἰκός. Ὅτ' ἂν δὲ καὶ τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον καλῇ, καὶ τὴν φρικωδεστάτην ἐπιτελῇ (24) θυσίαν, καὶ

to da' Gentili, e traſferito per ciò a ſignificare *perficio*, ma uſandolo in corriſpondenza di τελειωθῆναι; *eſſer perfezionato*, *compiuto*, o pure *conſacrato a Dio* per lo trapaſſo da queſta vita in Cielo. Così *Martyres conſummati* dicevanſi quelli, che aveano ſofferto il martirio e perfezionato il ſanto proponimento di confeſſare, ancora con la propria morte la fede di G. Criſto, a differenza de' Martiri, che ritenuti in carcere, e per ſentenza del Giudice deſtinati al ſupplizio, non per anche l'aveano ſofferto, e che per ciò dicevanſi *Martyres deſtinati*, così detti a guiſa di *Conſules deſignati*, *Prætor deſignatus*.

(23) τοσοῦτο διαφέρειν: familiare eſpreſſione del Santo Dottore. L'ha frequente ancora S. Iſidoro, del quale oltre moltiſſimi paſſi vi è quello nell' Epiſt. CCXVI. lib. III. οἱ τοσοῦτον τῶν ἀρχομένων δίκαιοι ἂν εἶεν διαφέρειν, ὅσον οἱ ποιμένες τῶν προβάτων.

(24) φρικωδεστάτην ἐπιτελῇ θ. Queſte parole potrebbono forſe ad alcuno dare occaſione di credere, che San Gio. Griſoſtomo è ſtato di quel ſentimento, nel quale penſano alcuni eſſere ſtati i Greci, cioè che la Conſecrazione dell' Eucariſtia ſi faccia per virtù non ſolo delle parole di Gesù Criſto; *Hoc eſt Corpus meum. Hic eſt Sanguis meus*; ma ancora in virtù della preghiera, che fa il Sacerdote invocando lo Spirito Santo; di maniera che ſia queſta invocazione aſſolutamente neceſſaria per la Conſacrazione. Il P. Touttée nella terza delle ſue Diſſertazioni meſſe avanti all' Opere di S. Cirillo Geroſolimitano cap. XII. num. 95. ha preteſo eſſere ſtato queſto il ſentimento non ſolo di tutta la Chieſa Greca, ma ancora di molti Padri Latini. Il Martene *de Ant. Eccl. R.* cap. IV. art. VIII. num. XX., e più ampiamente dopo lui il Rmo P. Orſi M. del Sac. Palazzo nella dotta ed elegante Diſſertazione Teologica *De invocatione Spiritus Sancti in Liturgiis Græcorum & Orientalium* ha dimoſtrato cap. II. che da S. Ambrogio ſino al XIII. ſecolo i Padri Latini hanno poſto tutta la virtù della Conſecrazione nelle ſole parole Evangeliche di Gesù Criſto. E nel cap. III. prova la dottrina di S. Giuſtino Martire eſſer la medeſima, che quella de' Padri Latini; e con S. Giuſtino conſentire S. Gregorio Niſſeno, e non eſſergli contrario S. Baſilio M. Quanto a S. Gio: Griſoſtomo, porta il

credo che per una sì gran preghiera sia la fiducia nè di Mosè, nè d'Elìa bastevole. Perchè egli siccome ha avuta la cura di tutto il Mondo, ed è il Padre di tutti, così avvicinasi a Dio, pregandolo, che si estinguano da per tutto le guerre, si tolgan via le turbolenze, e chiedendo pace, fertilità, e liberazione sollecita da tutti i mali sì privati che pubblici, che a ciascuno sovrastano. Convien dunque, che egli in tutte le cose superi tanto quelli, pe' quali e' prega, quanto deve il protettore superare i protetti. Ma quando chiama lo Spirito Santo, e che celebra quel Sacrificio sommamen-

il celebre passo nell'Omilia *De proditione Judæ*, dove il S. Dottore espressamente pone tutta la virtù della consacrazione nelle parole di Gesù Cristo. Le parole del S. Dottore sono le seguenti Tom. V. pag. 463. B. C. *edit. Ducæi*, πάρεστιν ὁ Χριστὸς, καὶ νῦν ἐκεῖνος ὁ τὴν τράπεζαν διακοσμήσας ἐκείνην, οὗτος καὶ ταύτην διακοσμεῖ νῦν. οὐδὲ γὰρ ἄνθρωπός ἐστιν ὁ ποιῶν τὰ προκείμενα γενέσθαι σῶμα καὶ αἷμα Χριστοῦ· ἀλλ᾽ αὐτὸς ὁ σταυρωθεὶς ὑπὲρ ἡμῶν Χριστός. σχῆμα πληρῶν ἕστηκεν ὁ ἱερεὺς τὰ ῥήματα φθεγγόμενος ἐκεῖνα. ἡ δὲ δύναμις, καὶ ἡ χάρις τοῦ Θεοῦ ἐστι. τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμά, φησι. τοῦτο τὸ ῥῆμα μεταρρυθμίζει τὰ προκείμενα. καὶ καθάπερ ἡ φωνὴ ἐκείνη ἡ λέγουσα· αὐξάνεσθε, καὶ πληθύνεσθε, καὶ πληρώσατε τὴν γῆν ἐρρέθη μὲν ἅπαξ, διὰ παντὸς δὲ τοῦ χρόνου γίνεται ἔργῳ ἐνδυναμοῦσα τὴν φύσιν τὴν ἡμετέραν πρὸς παιδοποιίαν· οὕτω καὶ ἡ φωνὴ αὕτη ἅπαξ λεχθεῖσα, καθ᾽ ἑκάστην τράπεζαν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἐξ ἐκείνου μέχρι σήμερον, καὶ μέχρι τῆς παρουσίας, τὴν θυσίαν ἀπηρτισμένην ἀπεργάζεται. *E' presente Cristo; e quegli che allora adornò quella mensa, adorna adesso ancor questa. Imperocchè non è un uomo colui, che le cose poste avanti fa divenire corpo e sangue di Cristo; ma l'istesso Cristo, che fu crocifisso per noi. Vi stà il Sacerdote, che n' adempie la figura, e che pronunzia quelle parole; ma di Dio n' è il valore e la grazia: Questo, dice, è il mio Corpo. Questa parola trasmuta le cose messe davanti. E siccome quella voce, che disse*, Crescete e moltiplicate, e riempiete la terra, *è stata detta una sola volta; ma però in ogni tempo ha nell'effetto il suo valore, dando forza alla nostra natura a generar figlj; così la stessa voce detta una sola volta da quel tempo fino a oggi e fino alla venuta di Gesù Cristo compie per tutte le Chiese in ogni mensa il Sacrifizio.* Di questo passo si vagliono, e si sono valuti i Latini contro i Greci in questa disputa. E nel Concilio Fiorentino nella formula di professione su quest'articolo, fatta copiare dal Mabillon dall'Originale in Firenze, e pubblicata da lui nel T. I. part. II. *Musei Italici* pag. 243. si dichiarano di seguitare principalmente S. Gio: Grisostomo, affermando, che per le parole di G. Cristo si fa la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e Sangue di Cristo. Ed il Card. Bessarione *de Sacramento Eucharistiæ* prova, che dopo pronunciate le parole di G. Cristo è fatta la Consacrazione, dalla risposta che fa il popolo *Amen*, come si prescrive nella Liturgia di S. Gio: Grisostomo. Quanto alla difficultà che nasce dal tro-

καὶ τοῦ κοινοῦ πάντων συνεχῶς ἐφάπτηται Δεσπότου, πῶς τάξομεν αὐτὸν, εἰπέ μοι; πόσην δὲ αὐτὸν ἀπαιτήσομεν καθαρότητα (25), καὶ πόσην εὐλάβειαν; ἐννόησον γὰρ, ὁποίας τὰς ταῦτα διακονουμένας

trovarsi nelle Liturgie Orientali l'invocazione e preghiere del Sacerdote, acciocchè si faccia da Dio la trasmutazione de' Simboli, la quale invocazione e preghiere sono poste dopo le parole Evangeliche di Cristo; alcuni Teologi con poca avvertenza hanno tacciato i Greci di errore per una tale Orazione, prevenendo così il giudizio della Chiesa, alla quale spetta il giudicare di cose di tanto momento. Essi condannavano senza saperlo ancora i Latini; perchè le Liturgie Gotiche hanno anch'esse la medesima invocazione, come può vedersi presso il Mabillon, e nel Tom. VI. dell'Opere del V. C. Tomasi pag. 371., e nel Messale Mozarabo. Anche le Liturgie Affricane in questa parte erano simili a quelle de' Greci, come apparisce da S. Fulgenzio lib. II. *ad Monimum* cap. VI. *& seqq.* I Teologi più sensati hanno più tosto pensato al modo di spiegare queste Liturgie: e la maggior parte dicono, che l'invocazione dello Spirito Santo e preghiere dopo le parole Evangeliche di Gesù Cristo appartengono all'effetto del Sacramento riguardo a noi, acciocchè siamo santificati. Il Card. Bona, e il P. Arduino *de Sacramento Altaris* capit. VIII. *inter Opuscula . Amstelod.* 1719. *edita* pag. 270. col. 1. e pag. 273. col. 1. danno anch' essi questa risposta adottata ancora dal dotto P. Lesleo nelle sue Note al Messale Mozarabo pag. 533. Un' altra risposta suggerisce il P. Orsi, il quale nel cap. V. pag. 144. dice, *voluisse Ecclesiam, ut Deus per aliquod temporis intervallum obversaretur velut actu perficiens, quæ facta jam fuisse non dubitamus, ne quod momento supremum numen absolvit, momento pariter memoria excidat, atque animo dilabatur.* Vedi le altre risposte; come quella di Arcudio presso il Giuvenin *Dissert.* IV. *Quæst.* III. *cap.* II *art.* II. *in Resp.* 1. *ad Object.* l' altra del Card. Bessarione presso lo stesso Giuvenin loc. cit. *in Resp.* 3. Vedi anche l'Anonimo Domenicano *de Re Sacramentaria* lib. IV. *Quæst.* III. cap. II. §. IV. Vedi il medesimo Card. Bessarione *de Sacramento Eucharistiæ* nel Tom. VI. *Biblioth. Patrum*. Il Goar *in Euchol. ad Liturgiam S. Jo: Chrysost.* num. 139. pag. 121. *edit. Venetæ*: e finalmente quello che si sono scritti un contro l' altro in questa disputa il P. Bougeant Gesuita, e il P. Le Brun dell' Oratorio. Io mi acquieto nella risposta del P. Arduino, la quale anche potrebbe esporsi nel seguente modo. I Greci, e generalmente tutti gli Orientali non conferiscono alcun Sacramento senza l' invocazione dello Spirito Santo, il quale santifica tutto quel che è santificato, e finisce e consuma tutti i Sacramenti: *qui omnia Ecclesiæ Sacramenta perficit*, dice uno de' loro Dottori. E questo perchè essendo il Sacramento *ex essentia sui* segno visibile della grazia invisibile, in ogni Sacramento si dice riguardare anche la collazione, e partecipazione di questa grazia, il cui dono si attribuisce allo Spirito Santo. Adunque l'invocazione dello Spirito Santo dopo proferite le parole Evangeliche di Cristo, non è per la perfezione del Sacramento, in quanto

mente tremendo, e continuamente maneggia quel comun Signore di tutti, dove di grazia lo porrem noi? Quanta purità, quanta Religione richiederemo da lui? perchè pensa

to si considera come continente il Corpo di Gesù Cristo, ma in quanto si considera in oltre come diffusivo della grazia in noi: e può stare l'uno senza l'altro; onde si può, fatto e compito l'uno, pregare perchè si faccia l'altro, che è compimento del Sacramento. Questa spiegazione si prova colle stesse Liturgie. Nella Liturgia Copta di S. Basilio: *ut adveniens efficiat panem istum corpus* vivificum, *corpus* salutare, *corpus cæleste*, *corpus* animabus & corporibus salutem præstans, *corpus* Domini Dei & Salvatoris nostri J. C. in remissionem peccatorum, & vitam æternam *accipientibus illud*. Il che corrisponde a quel che diciamo nel Canone della Messa, *supplices te rogamus &c. omni benedictione & gratia repleamur*. Nella Liturgia di S. Basilio: *Obsecramus* venire Spiritum Sanctum tuum super nos, & *super proposita munera ista* &c. Nos autem omnes de uno pane & calice participantes coadunari invicem in unius Spiritus S. communione &c. Da queste ed altre Liturgie le più chiare debbonsi spiegar l'altre. Ho detto in ogni Sacramento si ha da riguardare la collazione della grazia, non già perche l'essenza del Sacramento consista nella collazione della grazia *in actu secundo*, come dicono i Teologi; potendo succedere, anzi pur troppo accadendo spesso, che per cagione dell'obice, la grazia non si conferisca; ma perchè nel Sacramento, *quantum est de se & in actu primo & ex institutione*, sempre vi è questa diffusione di grazia, come in un tesoro aperto la distribuzione delle ricchezze.

(25) πόσην καθαρότητα. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 37. sul punto della purità, che debbe avere il Sacerdote, espone il suo timore considerando con quanto rigore Iddio esigeva una somma purità da' Sacerdoti del Vecchio Testamento, e un estremo rispetto alle cose sacre d'allora, niente comparabili alle cose sacre presenti. Il luogo è troppo lungo per riferirsi quì. Ma siccome gli stessi sentimenti sono da lui replicati *Carm. ad Episcopos* XI. pag. 83. Tom. II. D. riporterò que'versi sì per la loro eleganza, sì per essere il passo più breve dell'altro nell'Apologetico

Δείδια μὲν Μωσῆος ἀγακλέος οἷον ἄκουσα,
Ὃς μοῦνος νεφέλης εἴσω Θεὸν ἔδρακεν ἄντην,
Τοὺς δ' ἄλλους ἐκέλευσεν ὑπὸ προπόδεσσι μέ-
νοντας,
Ἁγνοτάτους ἁγνοῖσιν ἐν εἵμασι καὶ τρομέοντας,
Μούνης εἰσαΐειν θείης ὀπός. οὐ γὰρ ἄμεινον
Οὐδ' αὐτοῖς θήρεσσι πατεῖν πέδον οὐρανίοιο,
Μὴ καὶ ῥηγνυμένοισιν ὑπὸ σκοπέλοισι δαμεῖεν.
Δείδια δ' αὖ παίδων Ἀαρὼν μόρον, οἵ ῥα
θυηλὰς
Θέντες ἐπὶ ξένιοι (l. ξείνοις) πυρὸς, ξείνως
καὶ ὄλοντο.
Αὐτίκα καὶ θυέων χῶρος θανάτοιο τελέσθη·
Καὶ παῖδές περ ἐόντες Ἀαρὼν μεγάλοιο, δά-
μασθεν.
Ὡς ὃ καὶ Ἠλείδῃσιν ἐπέχραε λυγρὸς ὄλεθρος·
Ἠλείδαις ὅτι μάργον ἔχον νόον· ἦ γὰρ ἔβαλλον
Οὐχ ἱερὰς παλάμας ἱερῶν καθύπερθε λεβήτων.
Οὐδὲ μὲν οὐδ' Ἠλεὶ χόλον ἔκφυγεν, ἀλλὰ καὶ
αὐτὸν
Οὐχ ὁσίη γαστὴρ παίδων ἐχάλεψε δίκαιον,
Καίπερ ἀεὶ βρίσαντα ὀνειδείοις ἐπέεσσιν.

Temei quel ch' i' sapea del glorioso
Mosè; com' egli solo entro la nube

μένας χεῖρας εἶναι χρὴ, ὁποίαν τὴν γλῶτταν τὴν ἐκεῖνα προχέουσαν τὰ ῥήματα, τίνος δὲ οὐ καθαρωτέραν καὶ ἁγιωτέραν τὴν τοσοῦτο (26) πνεῦμα ὑποδεξομένην ψυχήν; Τότε (27) καὶ ἄγγε-

λοι

Personalmente vide in faccia Iddio.
Santificati gli altri in pure vesti
Ordinò che rimasti a piè del monte
Sòl la voce di Dio tremanti udissero.
Non era bene per le stesse bestie
Calcar quel suolo del celeste Nume;
Perchè dalla scoscesa rupe estinte
Non fossero. Ho temuto la sventura
De' figliuoli d'Aronne, che ponendo
In fuoco estranio le sacrate offerte
Stranamente periro; e fu ad un tratto
De' Sacrificj, e della loro morte
Un medesimo luogo. E benchè fossero
Figli del grand' Aron, caddero estinti.
Un misero esterminio sopravvenne
A' figli d' Eli, ch'ebbero la voglia
Ingorda, e le non sacre mani stesero
A' sacrati caldari: ed Eli stesso
Fuggir lo sdegno non potèo: l'iniquo
Ventre de' figli il disertò, quantunque
E' fosse giusto, e benchè caricati
Sempre gli avesse con parole amare.

(26) Τοσοῦτο. Il Bengelio sospetta essere stato scritto dal Santo τοιοῦτο. E veramente pare che il senso richieda questo.

(27) Τότε καὶ ἄγγελοι. Nella Nota 9. del Libro III. ho promesso di difendere in questo luogo S. Gio: Grisostomo dall' imputazione, che gli fa il Bengelio in una sua Nota al Cap. IV. del Lib. III. di questo Opuscolo num. 177. Primieramente ch'e' non credesse la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. In secondo luogo che egli non riconosca esser l' Eucaristia vero Sacrificio. Ora quanto al primo punto ecco in termini espressissimi la credenza del S. Dottore della presenza reale *Homil.* LXXXIII. *in Matth.* pag. 787. Tom. VII. *edit. Montf.* πειθώμεθα τοίνυν πανταχοῦ τῷ Θεῷ, καὶ μηδὲν ἀντιλέγωμεν, κἂν ἐναντίον εἶναι δοκῇ τοῖς ἡμετέροις λογισμοῖς καὶ ταῖς ὄψεσι τὸ λεγόμενον· ἀλλ' ἔστω καὶ λογισμῶν καὶ ὄψεως κυριώτερος αὐτοῦ ὁ λόγος. οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν μυστηρίων ποιῶμεν, οὐ τοῖς κειμένοις μόνον ἐμβλέποντες, ἀλλὰ τὰ ῥήματα αὐτοῦ κατέχοντες. ὁ μὲν γὰρ λόγος αὐτοῦ ἀπαραλόγιστος· ἡ δὲ αἴσθησις ἡμῶν εὐεξαπάτητος. οὗτος οὐδέποτε διέπεσεν· αὕτη δὲ τὰ πλείονα σφάλλεται. ἐπεὶ οὖν ὁ λόγος φησὶ, τοῦτό ἐστι σῶμά μου, καὶ πειθώμεθα, καὶ πιστεύωμεν, καὶ νοητοῖς αὐτὸ βλέπωμεν ὀφθαλμοῖς. οὐδὲν γὰρ αἰσθητὸν παρέδωκεν ἡμῖν ὁ Χριστός· ἀλλ' αἰσθητοῖς μὲν πράγμασι πάντα δὲ νοητά. οὕτω γὰρ καὶ ἐν τῷ βαπτίσματι διὰ αἰσθητοῦ μὲν πράγματος γίνεται τοῦ ὕδατος τὸ δῶρον, νοητὸν δὲ τὸ ἀποτελούμενον ἡ γέννησις καὶ ἡ ἀναγέννησις ἤτουν ἀνακαίνισις. εἰ μὲν γὰρ ἀσώματος εἶ, γυμνὰ ἂν αὐτά σοι τὰ ἀσώματα παρέδωκε δῶρα. ἐπεὶ δὲ σώματι συμπέπλεκται ἡ ψυχή, ἐν αἰσθητοῖς τὰ νοητά σοι παραδίδωσι. πόσοι νῦν λέγουσιν, ἐβουλόμην αὐτοῦ ἰδεῖν τὴν μορφὴν, τὸν τύπον, τὰ ἱμάτια, τὰ ὑποδήματα; ἰδοὺ αὐτὸν ὁρᾷς, αὐτοῦ ἅπτῃ, αὐτὸν ἐσθίεις. καὶ σὺ μὲν ἱμάτια ἐπιθυμεῖς ἰδεῖν, αὐτὸς δὲ ἑαυτόν σοι δίδωσιν, οὐκ ἰδεῖν μόνον, ἀλλὰ καὶ ἅψασθαι καὶ φαγεῖν, καὶ λαβεῖν ἔνδον. *Crediamo dunque in tutto e per tutto a Dio, e non gli contraddiciamo, ancorchè il di lui detto sembri esser contrario alle nostre ragioni, e alla nostra vista: ed abbiano le di lui parole maggior forza che la nostra ragione e la nostra veduta. Così facciamo ne' Misterj, non riguardando solamente a quel che ci stà d'avanti, ma tenendo forte le di lui parole. Perchè il di lui parlare non è ingannevole: i nostri sensi bensì sono facili ad essere ingannati. Le parole di lui non possono mancare: i sensi*

spesse

quai conviene, che siano quelle mani, che queste cose amministrano: quale quella lingua, che quelle parole proferisce, e di chi debba essere più pura, e più santa quell' anima, che un tale Spirito debba ricevere? Allora gli Angioli

spesse volte c' ingannano. Poichè dunque egli dice, Questo è il mio Corpo, *siamo persuasi, e crediamo, e guardiamo questo con gli occhj dell' intelletto. Imperocchè Cristo non ci ha dato niente di sensibile, ma per mezzo di cose sensibili ci ha dato tutto intelligibile. Così ancora nel Battesimo ci vien fatto quel dono per mezzo dell' acqua, che è cosa sensibile; ma quel che si fa nel Battesimo si comprende con la mente, cioè la generazione e la rigenerazione, o sia la rinnovazione. Perchè se tu fossi incorporeo, ti avrebbe dato questi stessi doni nudi ed incorporei: ma perchè l'anima è implicata nel corpo, ti ha dato in cose sensibili le cose intelligibili. Quanti adesso dicono, vorrei vedere il di lui sembiante, la forma, le vesti, le scarpe. Ecco tu lo vedi, lo tocchi, lo mangi. Tu desideri vedere le di lui vesti: ed egli ti dà se medesimo non solo a vedere, ma a toccare, a mangiare, e a prendere dentro te.* A che tanto inculcare l' infallibilità della parola di Dio? a che sì fortemente insinuare che i sensi s' ingannano? perchè richiedere sì istantemente la nostra fede? perchè predicarci che *crediamo, che non contraddiciamo a Dio* se l' Eucaristia non è più che una *figura* del Corpo di Cristo? Che cosa vi è, *che sembri ripugnare alle nostre ragioni, e alla nostra vista*, quando in questo Sacramento non vi sia il vero Corpo e il vero Sangue di Gesù Cristo? Se non è altro che una figura, perchè raccomandarci tanto che *abbiano le di lui parole maggior forza, che la nostra ragione e la nostra veduta?* Molti altri luoghi tralascio che recar potrebbonsi da quella medesima Omilia. Non è però da ometersi il seguente pag. 788. B. τίνος οὖν οὐκ ἔδει καθαρώτερον εἶναι τοῦ ταύτης ἀπολαύοντος τῆς θυσίας κ. τ. λ. *di chi bisognerebbe dunque che fosse più puro quegli, che fruisce di questo Sacrifizio? di qual raggio solare quella mano, che taglia questa carne? quella bocca, che di spiritual fuoco si riempie? quella lingua che del tremendo Sangue si tinge? pensa di quant' onore se' stato fatto degno; di che gran mensa tu godi. Quello che gli Angioli tremano riguardando, nè posson mirarlo senza timore per lo fulgore ch' indi procede*, di quello siamo alimentati, con quello ci mescoliamo, e diventiamo un solo Corpo ed una sola carne di Cristo —— *Qual pastore nutrisce le pecorelle delle sue proprie membra? Spesse volte vi son delle madri, che dopo il parto danno alle balie gl' infanti: egli però non ha permesso questo: ma ci nutre col suo proprio Sangue, e in tutto e per tutto si unisce a noi.* Rilegga il Lettore il passo quì sopra recato alla Nota 24. preso dall' Omilia *de Prodit. Judæ*. In oltre nell' Omilia XXIV. *in Epist. I. ad Corinth.* Tom. X. *Montf.* pag. 212. E. riferisce quelle parole dell' Apostolo nel Cap. X. 16. *il Calice della benedizione, il quale noi benediciamo non è egli la comunicazione del Sangue di Cristo?* Soggiunge σφόδρα πιστῶς καὶ φοβερῶς εἴρηκεν κ. τ. λ. *Assai fedelmente, e terribilmente ha detto questo. Imperocchè questo è quello ch' e' dice: Questo che è nel Calice*, è quello stesso che scorse fuor del

co-

λοι παρεστήκασι τῷ ἱερεῖ, καὶ οὐρανίων δυνάμεων ἅπαν τὸ βῆμα καὶ ὁ περὶ τὸ θυσιαστήριον πληροῦται τόπος, εἰς τιμὴν τοῦ

κει-

costato, *e di quello participiamo. L' ha chiamato poi Calice della benedizione, perchè tenendolo noi in mano, lo celebriamo con inni, dalla maraviglia percossi per questo dono inenarrabile, benedicendo G. Cristo, il quale l' ha sparso, acciocchè non rimanessimo nell' errore; e non solamente l' ha sparso, ma ne ha fatti partecipi tutti noi. Per tanto se desideri il Sangue, dice egli, non voler tingere l' altare degl' Idoli col sangue de' bruti, ma il mio altare col Sangue mio. Che cosa vi ha più terribil di questa? che cosa più ammirabile?* E Omilia III. *in Epist. ad Ephes.* pag. 21. C. Tom. XI. *Montf.* ὅσοι μετέχομεν τοῦ σώματος κ.τ.λ. *quanti partecipiamo del Corpo, quanti gustiamo il di lui Sangue*, pensiamo che non differisce in niente da quello che siede in Cielo, che è dagli Apostoli adorato, *che sta appresso a quella incorrotta Potestà, questo gustiamo &c.* E nell'Omilia II. *ad Popul. Antioch.* Tom. II. pag. 34. ὁ μὲν γὰρ Ἠλίας μηλωτὴν ἀφῆκε τῷ μαθητῇ· ὁ δὲ υἱὸς τοῦ θεοῦ ἀναβαίνων τὴν σάρκα ἡμῖν κατέλιπε τὴν ἑαυτοῦ. ἀλλ' ὁ μὲν Ἠλίας ἀποδυσάμενος· ὁ δὲ Χριστὸς καὶ ἡμῖν κατέλιπε, καὶ ἔχων αὐτὴν ἀνῆλθε, *Elia lasciò al discepolo la sua pelliccia; ed il Figliuolo di Dio salendo al Cielo, ci ha lasciato la sua carne. Ed Elia spogliato*, si levò in alto: *ma Cristo ed ha lasciato a noi la sua carne, e ritenendola è al Cielo salito.* Nell' Omilia *de B. Philogonio* dopo le Cinque *contra Anomœos* n. 3. pag. 494. Tom. I. *edit. Montf.* ποία γὰρ ἡμῖν ἀπολογία; ποία δὲ συγγνώμη; ὅταν αὐτὸς μὲν ἐκ τῶν οὐρανῶν δι' ἡμᾶς καταβαίνῃ κ. τ. λ. *Imperocchè quale sarà la nostra difesa? quale il nostro perdono? quando essendo egli stesso dal Cielo per noi disceso, noi non ci muoviamo nè men di casa verso di lui: dove che i Magi uomini barbari, e di strania nazione corrono dalla Persia per vederlo giacente nel presepio. E tu o Cristiano non soffri un trapasso d'un piccolo tratto per godere questo beato spettacolo? Perchè se ci accosteremo con fede, noi lo vedremo onninamente giacer nel presepio; essendo che questa mensa adempie le veci del presepio. Perchè quivi giacerà il Corpo del Signore, non già come allora involto nelle fasce, ma d' ogn' intorno vestito dello Spirito Santo.* Più altri passi somiglianti del S. Dottore potrebbono riferirsi; ma questi sopravanzano per chi di buona fede cerca la verità. Io mi sono ristretto quì a' sentimenti su questo Augusto Misterio del solo S. Gio: Grisostomo, il quale è il Dottore dell' Eucharistia, come S. Agostino della Grazia. Del resto moltissimi altri luoghi possono riferirsi degli altri SS. PP. Greci e Latini, ne' quali essi riconoscono la presenza reale del Corpo e Sangue di Gesù Cristo in questo Sacramento. Il Bengelio nel l. cit. pag. 410 ne conviene: ma dice, che si trovano ancora molti altri passi de' SS. Padri, ne' quali essi parlano, come non credessero la presenza reale. Egli però suppone, che tra questi passi vi sia una contraddizione, la quale non possa conciliarsi, se non con prendere una via di mezzo. Ma il vero è, che niun S. Padre nega la presenza reale; nè vi è alcun passo ne' loro Scritti da' quali possa inferirsi questo, come suppone il Bengelio. Egli è vero che alle volte i Padri parlano dell' Eucaristia come d' un simbolo del Corpo di G. Cristo; ma questo non contraddice alla fede, che aveano e

pro-

gioli assistono al Sacerdote: Allora tutto il Santuario, e il luogo ch'è d'intorno all'Altare per onore di quello, che vi è in

professavano della vera esistenza del Corpo di Cristo in questo Sacramento. Due parti in certa maniera possono considerarsi nell'Eucaristia, una esterna soggetta a' sensi; l'altra interna, che non cade sotto gli occhj, nè da alcun altro sentimento è compresa. I Padri per tanto alle volte parlano della parte esterna, dicendo essere la specie del pane e del vino segno, figura, sacramento del Corpo di Cristo, che è l'altra parte interna detta di sopra. E questo parlare, com'è manifesto, non esclude la presenza reale. Quelli poi, che non credono la presenza reale, non potranno mai dare un senso conveniente a que' passi, ne' quali i Padri l'affermano a chiare note. Al contrario chi crede la realità del vero Corpo di Cristo nell'Eucaristia, ne può parlare anche come d'un misterioso simbolo, e spiegare i suddetti passi de' Padri, ne'quali essi parlano di questo Sacramento come di una figura. Il Bengelio provoca alla lettera di S. Gio: Grisostomo *ad Cæsarium*, la quale vuole che sia decisiva contro i Cattolici. Il Thirlby ancora nelle Note a S. Gio: Grisostomo *de Sacerdotio* pag. 292. ci rimanda a questa lettera pretesa di questo S. Dottore. E' cosa di maraviglia come dopo tanti chiarissimi passi di questo S. Padre sparsi in XIII. Tomi, ne' quali espressamente riconosce la presenza reale del Corpo di G. Cristo nell' Eucaristia, pretendano i Novatori che andiamo a cercare i veri sentimenti del S. Dottore su questo Articolo in una Lettera, della quale non si ha se non una traduzione imperfetta, oscura e in più luoghi scorretta; del cui Originale non se ne ha che de' frammenti appresso due o tre Scrittori Greci; in una Lettera, che i Calvinisti la spiegano in un modo, in un altro i Luterani, e diversamente da loro, e molto bene i Cattolici, a' quali soli, ed a niuno de' Settarj suddetti favorisce: in una Lettera finalmente che non è di S.Gio: Grisostomo secondo il P. Le Quien nella Dissert.III.premessa all'Opere di S. Gio: Damasceno, e secondo il P.Ceillier *Histoire Gener. des Auteurs Sacr. & Eccl.* Tom. IX. Cap. I. Art. IV. §. VIII. num. 2. pag. 149. Il Marchese Maffei in una sua Lettera al Basnage, che egli ha messo al fine della sua Istoria Diplomatica, prova che l'Epistola di cui si parla, non è del S.Dottore: e novellamente il P.Stilting nella Vita di S. Gio: Grisostomo, inserita negli Atti Bollandiani §. LXXXII, mostra ad evidenza essere di un Autore posteriore al Grisostomo. Ma quando anche quella Lettera fosse genuina, che assolutamente non è, quel che ha scritto il P. Arduino sopra quella Lettera nel suo Eccellente Opuscolo *De Sacramento Altaris*, e nella Risposta che fece al Clerc, il quale avea riferito quell' Opuscolo nella sua Biblioteca Universale Tom. XV. con molte eccezioni, sopravanza per chiuder la bocca agli Eretici, i quali avevano cantato il trionfo, pubblicata che fu quella Lettera: ma dopo lo scritto del P. Arduino essendosi accorti che non vi era più il loro conto; S.Gio: Grisostomo, che per l'avanti creduto da loro essere fautore dell'errore, si magnificava da essi per esatto e preciso, perdè subito la sua esattezza, e fu da loro numerato tra que-

κειμένου. Καὶ τοῦτο ἱκανὸν μὲν καὶ ἐξ αὐτῶν (28) πεισθῆναι τῶν ἐπιτελουμένων τότε· ἐγὼ δὲ καί τινος ἤκουσα διηγουμένου ποτὲ, ὅτι αὐτῷ τις πρεσβύτης, θαυμαστὸς ἀνὴρ καὶ ἀποκαλύψεις ὁρᾷν εἰω-

quegli Oratori, che non si pigliano gran pena di trattare con precisione le materie. Si possono vedere le loro cavillazioni, ribattute benissimo dalla Risposta del P. Arduino fatta agli Estratti, che del di lui Opuscolo pubblicò il Clerc nella Biblioteca Universale al l. cit. Perchè poi si fece in Olanda una nuova impressione della Lettera pretesa del Grisostomo colle Note del Basnage, Il P. Stilting sopra citato con gran vantaggio della Fede Cattolica nel riferito luogo ha I. fatto come un' istoria di quella Lettera. II. Ribatte le ingiuste imputazioni del Basnage contro i Cattolici, quasi avessero tentato di supprimerla. III. Mostra quanto egli dissimuli le invitte ragioni de'Cattolici, e singolarmente dell'Arduino, col quale fugge disputare. IV. Che sopra la voce φύσις, sulla cui intelligenza consiste il sentimento dello Scrittor della Lettera, il Basnage ci rimanda graziosamente a' Lessici, acciocchè impariamo che φύσις significa *natura*, senza risponder niente alle molte autorità, con le quali ha mostrato l'Arduino essere stata usata da'Padri quella voce per le sole proprietà o accidenti d' una sostanza. V. Mostra che quella Lettera è manifestamente contraria tanto a' Luterani quanto a' Calvinisti, e favorevole solo a' Cattolici. E finalmente prova evidentemente, che quella Lettera è falsamente attribuita al nostro Santo Dottore, e che è d'Autore a lui posteriore. Quanto alla credenza del S. Dottore che l' Eucaristia sia vero Sacrifizio, nell' Omilia XXIV. *in Epist. I. ad Corinth.* pag. 213. B. καὶ ἐν μὲν τῇ παλαιᾷ κ. τ. λ. *E nel Testamento Vecchio, perchè erano più imperfetti, egli si arrecò ad accettar quel sangue, che allora si offeriva agl' Idoli, per allontanarli da' medesimi idoli, e questo stesso fu un indicibile amore. Quì poi ha trasferito l' azione Sacerdotale ad una cosa più terribile, e più magnifica, avendo mutato il Sacrificio,* ed ordinato di offerir lui, *in vece di scannare de' bruti*. Queste ultime parole come possono accordarsi con quel che dicono i Novatori, non esservi altro Sacrifizio, che il Sacrifizio cruento di Gesù Cristo sulla Croce? Qual è dunque quel Sacrifizio, nel quale *ci vien comandato* da Gesù Cristo *d' offerir lui?* Bisogna pure che S. Gio: Grisostomo intendesse non essere altro, che il Sacrifizio incruento dell' Eucaristia: del qual Sacrifizio fu figura il sacrifizio d' Adamo secondo il S. Dottore, il quale nell' Omilia *in S. Eustachium* Tom. II. pag. 606. C. dice, οὐκ ἔσφαξεν ἡ χεὶρ, ἀλλ' ἔσφαξεν ἡ προαίρεσις, οὐκ ἐβάπτισε τὸ ξίφος κ. τ. λ. *La mano non immolò Isacco, ma l' immolò la volontà, non bagnò la spada nella gola; non tagliò il collo: ma vi è un sacrifizio senza sangue. Gl' iniziati sanno quello che io dico. Per questo ci fu anche quel sacrifizio senza sangue; perchè doveva esservi la figura di questo. Vedi figuratane l' immagine nel Testamento Vecchio? Non voler discredere alla verità.* Io lascio molti altri passi del Santo Dottore, che non possono riferirsi senza una lunghezza, che

in mezzo, delle celesti Potestà si riempie. E di questo è facile persuadersene dalle stesse cose, che allora si celebrano. Ed io ho inteso una volta uno, il quale raccontava, che certo vecchio, uomo di grande stima, e solito avere

 delle

che non è permessa in una Annotazione. Non si vuole ometter però il luogo del Nazianzeno *in Apologet.* pag. 38. B. dove fa menzione del Sacrifizio esterno contro i moderni Eretici, i quali non ammettono altro sacrifizio che spirituale ed interno, e che impropriamente dicesi sacrifizio: ταῦτα οὖν εἰδὼς ἐγὼ, καὶ ὅτι μηδεὶς ἄξιος τοῦ μεγάλου τοῦ Θεοῦ καὶ θύματος, καὶ ἀρχιερέως, ὅστις μὴ πρότερον ἑαυτὸν παρέστησε τῷ Θεῷ θυσίαν ζῶσαν, ἁγίαν, μηδὲ τὴν λογικὴν λατρείαν εὐάρεστον ἐπεδείξατο, μηδὲ ἔθυσε τῷ Θεῷ θυσίαν αἰνέσεως καὶ πνεῦμα συντετριμμένον, ἣν μόνην ὁ πάντα δοὺς ἀπαιτεῖ παρ' ἡμῶν θυσίαν, πῶς ἔμελλον θαῤῥῆσαι προσφέρειν αὐτῷ τὴν ἔξωθεν, τὴν τῶν μεγάλων μυστηρίων ἀντίτυπον; ἢ πῶς ἱερέως σχῆμα καὶ ὄνομα ὑποδύεσθαι, πρὶν ὁσίοις ἔργοις τελειῶσαι τὰς χεῖρας: *Sapendo io queste cose, e che niuno è degno del grand' Iddio, nè di quel gran Sacrifizio, nè di quel gran Pontefice, se non abbia prima a Dio presentato se stesso ostia viva santa in ossequio ragionevole e grato, e non abbia sacrificato a Dio il Sacrifizio di lode, e lo spirito contrito, il quale solo da noi richiede quegli, che ci ha dato tutto, come potrei aver coraggio di offerirgli il Sacrifizio esterno, che è figurativo de' gran misterj? o come vestirmi dell'abito di Sacerdote, e prenderne il nome prima d' essermi per mezzo delle sante opere purificate le mani?* Il qual passo è ottimamente interpretato da Elia Cretense checchè dica di lui il Thirlby al detto luogo del Nazianzeno, il quale gli dà dello stolido, e con gran franchezza afferma, che i Padri non hanno altrimenti parlato de' simboli dell' Eucaristia, che come parlandosi nell'Ep. *ad Hebr.* delle cose della Legge, χειροποίητα ἅγια chiamansi dall' Apostolo ἀντίτυπα ἀληθινῶν. I Cattolici hanno mostrato, e detto mille volte, che i Padri hanno parlato dell' Eucaristia non già sempre come d' un simbolo o figura, come vuole insinuare il Thirlby, ma ora come d' un simbolo, ed ora come del vero Corpo di Gesù Cristo, e quando n' hanno parlato come d' un simbolo non ne hanno escluso mai la realtà della cosa rappresentata. Vedi *De la Perpetuitè de la foi*. Tom. III. lib. I. cap. IV. pag. 30.

(28) καὶ αὐτῶν π. τ. ἐπιτελουμ. Se, come pensano i Sacramentarj, non si fa altro che una commemorazione della morte di Gesù Cristo, chi ha da credere, che a questa funzione scendano gli Angeli dal Cielo, e tutto l'altare all'intorno si empia di Celesti Potestà? Diranno esser queste esagerazioni rettoriche. Queste sarebbono espressioni di una mente riscaldata, e non tratti oratorj, quando veramente chi dice tali cose, non credesse la presenza reale di Gesù Cristo. Ma S. Giovan Grisostomo era egli sempre di testa riscaldata, quando ha parlato tante e tante volte di quest' ammirabil misterio? Egli quasi sempre fa menzione della presenza ed assistenza degli Angeli: chiama sempre questo misterio *terribile*, e che fa arricciare i capelli, φρικτὴν θυσίαν, φρικωδεστάτην θυσίαν, ed altre simili espressioni, che non si adattano ad una mera figura del Corpo di Gesù Cristo. E invocandosi

εἰωθὼς, ἔλεγεν ὄψεως ἠξιῶσθαι τοιαύτης, καὶ κατὰ τὸν καιρὸν ἐκεῖνον ἄφνω πλῆθος ἀγγέλων ἰδεῖν, ὡς αὐτῷ δυνατὸν ἦν, στολὰς ἀναβεβλημένων (29) λαμπρὰς, καὶ τὸ θυσιαστήριον κυκλούντων, καὶ κάτω νευόντων, ὡς ἂν εἴ τις στρατιώτας παρόντος βασιλέως ἑστηκότας ἴδοι. καὶ ἔγωγε (30) πείθομαι. Καὶ ἕτερος δέ τις ἐμοὶ διηγήσατο, οὐ παρ' ἑτέρου μαθὼν, ἀλλ' αὐτὸς ἰδεῖν ἀξιωθεὶς καὶ ἀκοῦσαι, ὅτι (31) τοὺς μέλλοντας ἐνθένδε ἀπαίρειν, ἂν τύχωσι τῶν μυστηρίων μετέχοντες ἐν καθαρᾷ συνειδήσει, ὅτ' ἂν ἀποπνεῖν μέλλωσι, δορυφοροῦντες (32) αὐτοὺς, δι' ἐκεῖνο τὸ ληφθὲν, ἀπάγουσιν ἐνθένδε ἄγγελοι. Σὺ δὲ οὐδέπω φρίττεις, εἰς οὕτως ἱερὰν τελετὴν τοιαύτην εἰσάγων ψυχὴν, καὶ τὸν τὰ ῥυπαρὰ ἐνδεδυμένον ἱμάτια εἰς τὸ τῶν ἱερέων ἀναφέρων ἀξίωμα, ὃν καὶ τοῦ λοιποῦ

τῶν

dosi l'onnipotenza di Dio, e lo Spirito Santo, come si ha nelle Liturgie, non è egli questo un argomento, che si vuole da Dio una qualche grandissima cosa, e certamente più grande di quella, che i Calvinisti credono farsi nell' Eucaristia?

(29) στολὰς ἀναβεβλημένων. San Nilo *Epist.* CCXCIV. pag. 266. racconta, che S. Gio: Grisostomo vide spesse volte a qualunque ora assister gli Angioli nella Chiesa di Dio, e particolarmente nel tempo del Santo Sacrifizio; ed il Santo pieno di maraviglia ed allegrezza l'avea raccontato ad alcuni suoi amici spirituali: ἀρχομένου γάρ, φησιν, τοῦ ἱερέως τὴν ἁγίαν ποιεῖσθαι προσκομιδὴν, πλεῖσται ἐξαίφνης τῶν μακαρίων δυνάμεων ἐξ οὐρανοῦ κατελθοῦσαι, ὑπέρλαμπρους τινὰς στολὰς περιβεβλημέναι, γυμνῷ τῷ ποδὶ, συντόνῳ τῷ βλέμματι, κάτω δὲ νεύοντι τῷ προσώπῳ περιστοιχήσασαι τὸ θυσιαστήριον μετ' εὐλαβείας, καὶ πολλῆς ἡσυχίας, καὶ σιωπῆς, παρίστανται μέχρι τῆς τελειώσεως τοῦ φρικτοῦ μυστηρίου, *perchè, diceva, che principiando il Sacerdote a fare la santa oblazione, subitamente moltissime Podestà beate discese dal Cielo, di certe splendidissime stole vestite, a piè nudo, e con fisso sguardo, colla faccia in giù, circondando l'altare, con venerazione e con gran quiete e silenzio assistono fino al fine del tremendo misterio.*

(30) ἔγωγε πείθομαι. Il Bengelio a questo luogo dice: *Fuit qui putaret credulitate hic peccasse Crysostomum.* Riconosce per altro che S. Gio: Grisostomo ha detto in altri luoghi questo medesimo. A quello che ha tacciato il S. Dottore di credulità dirò quel che San Gregorio Nazianzeno mette quasi per prefazione al racconto, che era per fare d'un miracolo seguito nel battesimo di suo Padre *Orat.* XIX. p. 294. C. παραθήσομαι δὲ πιστῶν ἀκοαῖς τὸν λόγον· ψυχαῖς γὰρ βεβήλοις οὐδὲν τῶν καλῶν ἀξιόπιστον, *io commetterò questo racconto all'orecchie de' fedeli; perchè appresso l'anime de' profani niuna cosa buona trova credenza.*

delle rivelazioni, diceva d'essere stato fatto degno di una tal visione, e di avere in quel tempo veduto in un subito, per quanto gli era possibile, una moltitudine d'Angioli, di splendide stole vestiti, i quali circondavano l'altare, e stavano colla faccia chinata, come si vedono stare i soldati alla presenza del Re. Ed io lo credo. E un altro mi ha raccontato, non che l'avesse inteso da un altro, ma di essere stato fatto degno egli medesimo di vedere, ed udire, che quelli, che sono per partire da questo Mondo se colla coscienza pura sieno stati fatti partecipi de' misterj, quando sono per spirare, gli Angioli facendo loro la guardia li conducono via di quì per riguardo di quello, che essi hanno ricevuto. E ancora tu non tremi introducendo a un sì santo misterio un anima tale, ed uno di sordidi vestimenti coperto, promovendo alla dignità Sacerdotale,

(31) ὅτι τοὺς μέλλοντας ε. ἀπ. ἂν τύχωσι τ. μ. μετασχόντες. L'Eucaristia fino da' primi tempi della Chiesa si portava da' Diaconi ancora agli assenti. San Giustino M. *Apolog.* I. num. LXXXV. pag. 128. *edit. Oxon.* 1700. οἱ καλούμενοι παρ' ἡμῖν διάκονοι, διδόασιν ἑκάστῳ τῶν παρόντων μεταλαβεῖν ἀπὸ τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου καὶ οἴνου καὶ ὕδατος, καὶ τοῖς οὐ παροῦσιν ἀποφέρουσι, *e quelli che appresso noi chiamansi Diaconi, distribuiscono a ciascuno degli astanti l'Eucaristico pane vino ed acqua, e lo portano agli assenti.* Ripete lo stesso al num. LXXXVII. pag. 132. Si dee credere pertanto che fin d'allora si portasse agl' infermi, conforme questo essere stato l'uso in tempo di S. Gio: Grisostomo apparisce dal luogo presente.

(32) δορυφοροῦντες. Nella Formula dell'Orazione a Dio *pro Defunctis* riferita nel Cap. XLI. del Lib. VIII. *Constitut. Apostolic.* si legge, καὶ ἀγγέλους ἠπίους παράστησον αὐτῷ, *pongli avanti gli Angeli benevoli*: alle quali parole il Cotelerio pone la seguente Nota: *Angelorum officia in hominum morte ex doctrina SS. Patrum sunt assistere morientibus, eosque pro viribus adjuvare: piis esse* ἀγγέλους εἰρήνης (Angelos pacis) *placidos animæ evocatores, acceptores, exuentes eam corruptibile corporis indumentum, in Cœlum portantes, ad Deum deducentes,* δορυφοροῦντας, *viæ duces ac comites, propugnatores, occursatores.* E tale è la dottrina veramente de' Padri, checche dicano i Novatori, i quali vogliono che la credenza degli Angeli Custodi sia un sentimento introdotto nella Chiesa dalla Filosofia Platonica Alessandrina. Ma non è questo il luogo di rigettare questa calunnia data alla Chiesa Cattolica. Forse una volta in miglior congiuntura si difenderà questo con altri articoli di fede, che falsamente e temerariamente sono accusati di produzioni provenute da' Platonici di Alessandria.

τῶν δαιμόνων χορὸς ἐξέωσεν ὁ Χριστός; Φωτὸς δίκην τὴν οἰκουμένην καταυγάζοντος λάμπειν δεῖ τοῦ ἱερέως τὴν ψυχήν· ἡ δὲ ἡμετέρα τοσοῦτον ἔχει περικείμενον αὐτῇ σκότος ἐκ τῆς πονηρᾶς συνειδήσεως, ὡς ἀεὶ καταδύεσθαι καὶ μηδέποτε δύνασθαι μετὰ παρρησίας εἰς τὸν αὐτῆς ἀτενίσαι δεσπότην. Οἱ ἱερεῖς τῆς γῆς εἰσιν οἱ ἅλες· τὴν δὲ ἡμετέραν ἄνοιαν καὶ τὴν ἐν ἅπασιν ἀπειρίαν τίς ἂν ἐνέγκοι ῥᾳδίως, πλὴν ὑμῶν τῶν καθ' ὑπερβολὴν ἡμᾶς ἀγαπᾶν εἰθισμένων; Οὐ γὰρ μόνον καθαρὸν οὕτως, ὡς τηλικαύτης ἠξιωμένον διακονίας, ἀλλὰ καὶ λίαν συνετὸν καὶ πολλῶν ἔμπειρον εἶναι δεῖ· καὶ πάντα μὲν (33) εἰδέναι τὰ βιωτικὰ τῶν ἐν μέσῳ στρεφομένων οὐχ ἧττον, πάντων δὲ ἀπηλλάχθαι μᾶλλον τῶν τὰ ὄρη κατειληφότων μοναχῶν. Ἐπειδὴ γὰρ ἀνδράσιν αὐτὸν ὁμιλεῖν ἀνάγκη καὶ γυναῖκας ἔχουσι, καὶ παῖδας τρέφουσι, καὶ θεράποντας κεκτημένοις, καὶ πλοῦτον περιβεβλημένοις πολύν, καὶ δημόσια πράττουσι, καὶ ἐν δυναστείαις οὖσι, ποικίλον αὐτὸν (34) εἶναι δεῖ. ποικίλον δὲ λέγω, οὐχ ὕπουλον· οὐδὲ κόλακα καὶ ὑποκριτήν, ἀλλὰ πολλῆς μὲν ἐλευθερίας καὶ παρρησίας ἀνάμεστον, εἰδότα δὲ καὶ συγκατιέναι χρησίμως, ὅτ' ἂν ἡ τῶν πραγμάτων ὑπόθεσις τοῦτο ἀπαιτῇ, καὶ χρηστὸν εἶναι ὁμοῦ καὶ αὐστηρόν. Οὐ γάρ ἐστιν ἑνὶ τρόπῳ χρῆσθαι τοῖς ἀρχομένοις ἅπασιν, ἐπειδὴ μηδὲ ἰατρῶν παισὶν ἑνὶ νόμῳ τοῖς κάμνουσι πᾶσι προσφέρεσθαι καλόν, μηδὲ κυβερνήτῃ μίαν ὁδὸν (35) εἰδέναι τῆς πρὸς τὰ πνεύματα μά-

(33) πάντα μὲν εἰδέναι. Questa lode viene attribuita da S. Gregorio Nazianzeno a S. Atanasio, il quale univa la pratica del Mondo a un gran distacco dal Mondo, *Orat.* XXI. pag. 384. in fin. οὕτω γὰρ ἀμφότερα συνηρμόσατο, καὶ εἰς ἓν ἤγαγε, καὶ πρᾶξιν ἡσύχιον, καὶ ἡσυχίαν ἔμπρακτον, ὥστε πεῖσαι τὸ μονάζειν ἐν τῇ εὐσταθείᾳ τοῦ τρόπου μᾶλλον, ἢ τῇ τοῦ σώματος ἀναχωρήσει χαρακτηρίζεσθαι, *egli unì in tal maniera queste due cose, e ridusse insieme in una sola, un operar tranquillo, e una tranquillità operativa, che persuade tutti consistere il carattere del Solitario più nella gravità de' costumi, che nella ritiratezza del corpo.*

(34) ποικίλον. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologetico* pag. 19. D. ἐκ πολλῶν καὶ διαφόρων καὶ ἠθῶν καὶ λόγων, καθάπερ ἑνὸς ζώου συνθέτου καὶ ἀνομοίου, τοῦ κοινοῦ τούτου τῆς ἐκκλησίας συγκειμένου σώματος, πᾶσα ἀνά-

il quale Cristo ha cacciato dal coro de' convitati? Perchè bisogna che l'anima del Sacerdote risplenda come un lume, che illumina il mondo; dove che la nostra ha tante tenebre sparse intorno per la mala coscienza, che cerca sempre nascondersi, nè può mai verso il suo Signore con fidanza fissar lo sguardo. I Sacerdoti sono come il sale della terra: E chi potrà di buon animo soffrire la nostra sciocchezza, e l'inesperienza di tutte le cose, se non voi altri, che siete soliti d'aver per noi un amore eccessivo? Nè solamente deve esser puro per esser degno di un tal ministero, ma ancora prudente, ed esperto di molte cose; e saper tutti gli affari della vita umana, non meno di quelli che vi si trovano in mezzo, e nulla di meno esserne da tutte staccato più de' Monaci, che hanno preso ad abitare i monti. Imperocchè dovendo egli trattare con uomini, che hanno moglie, mantengono figliuoli, tengono servitori, sono forniti di molte ricchezze, e le pubbliche faccende maneggiano, e sono nelle cariche principali costituiti, convien ch' e' sia vario: dico vario, non doppio: non adulatore e dissimulatore, ma fornito di molta libertà, e confidenza: che sappia utilmente condescendere, quando la natura degli affari lo richieda; ed esser piacevole insieme ed austero. Perchè non si possono in una sola maniera trattar tutti i sudditi, giacchè nè pure a' medici conviene il portarsi in un sol modo con gli ammalati; nè al piloto il sapere

ἀνάγκη καὶ τὸν προεστῶτα ἁπλοῦν τε εἶναι τὸν αὐτὸν κατὰ τὴν ἐν πᾶσιν ὀρθότητα, καὶ ὅτι μάλιστα παντοδαπὸν, καὶ ποικίλον κατὰ τὴν πρὸς ἕκαστον οἰκείωσιν, καὶ τὸ τῆς ὁμιλίας πρὸς πάντας ἐπιτήδειόν τε καὶ πρόσφορον, *il comune corpo della Chiesa quasi come un animale multiplice o vario essendo composto di molti e diversi costumi e maniere, è onninamente necessario, che il Prelato sia semplice quanto alla rettitudine in tutte le cose, ed esso medesimo sia di mille maniere fornito e vario per guadagnarsi tutti, e per essere nel conversare, e nel parlare a tutti adatto, e profittevole.*

(35) ὁδὸν τῆς μάχης. Metafora usata frequentemente in più modi, come sopra lib. IV. cap. II. poco dopo il principio θεραπείας ὁδός. E S. Basilio Seleucien. *Orat.* V. pag. 26. B. ἀνετέμνοντο πλεονεξίας ὁδοί, *secabantur viæ avaritiæ*, cioè *si camminava per le vie*

μάχης. καὶ γὰρ ἐπὶ ταύτην τὴν ναῦν συνεχεῖς περιστοιχίζονται χειμῶνες· οἱ δὲ χειμῶνες οὗτοι οὐκ ἔξωθεν προσβάλλουσι μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔνδοθεν τίκτονται. καὶ πολλῆς χρεία καὶ συγκαταβάσεως καὶ ἀκριβείας. πάντα δὲ ταῦτα τὰ διάφορα εἰς ἓν τέλος ὁρᾷ, τοῦ Θεοῦ τὴν δόξαν, τῆς ἐκκλησίας τὴν οἰκοδομήν.

Κεφ. ε'. Μέγας ὁ τῶν μοναχῶν ἀγὼν, καὶ πολὺς ὁ μόχθος· ἀλλ᾽ εἴ τις τῇ καλῶς διοικουμένῃ ἱερωσύνῃ τοὺς ἐκεῖθεν ἱδρῶτας παραβάλλοι, τοσοῦτον εὑρήσει τὸ διάφορον, ὅσον ἰδιώτου καὶ βασιλέως τὸ μέσον. Ἐκεῖ μὲν γὰρ εἰ καὶ πολὺς ὁ πόνος, ἀλλὰ κοινὸν τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος τὸ ἀγώνισμα· μᾶλλον δὲ τὸ πλέον τῇ τοῦ σώματος κατορθοῦται κατασκευῇ. κἂν μὴ τοῦτο ἰσχυρὸν ᾖ, μένει καθ᾽ ἑαυτὴν ἡ προθυμία, οὐκ ἔχουσα εἰς ἔργον ἐξελθεῖν, καὶ γὰρ καὶ νηστεία σύντονος, καὶ χαμευνία, καὶ ἀγρυπνία, καὶ (36) ἀλουσία, καὶ ὁ πολὺς ἱδρὼς, καὶ τὰ λοιπὰ, ὅσα πρὸς τὴν τοῦ σώματος ἐπιτηδεύουσι ταλαιπωρίαν, πάντα οἴχεται, τοῦ κολάζεσθαι μέλλοντος οὐκ ὄντος ἰσχυροῦ. Ἐνταῦθα δὲ καθαρωτάτης ψυχῆς ἡ τέχνη· καὶ οὐδὲν τῆς τοῦ σώματος εὐεξίας προσδεῖται, ὥστε δεῖξαι τὴν αὐτῆς ἀρε-

vie dell'avarizia, che è lo stesso che *si praticava l'avarizia*. S. Gregorio Nazianzeno *Orat*. XIX. pag. 288. B. σκολιὰν καὶ κρημνώδη τοῦ βίου τούτου τεμνόντων ὁδὸν, *tortuosum & confragosum iter hujusce vitæ secantibus, seu emetientibus*. E *Carm*. L. *Nicobuli ad fil*. v. 144. Τὴν δ᾽ ἀγαθὴν τέμνουσιν, ὅτοις βίος οὐκ ἐπὶ γαίης, dove deve intendersi ὁδὸν, *sulcant probæ iter vitæ, quibus vita in terris sita non est*. In questo luogo significa *ratio*, *modus*. Così Aristofane *Equit*. v. 1012. λογίων ὁδὸς, *oraculorum via*, cioè *modus*, *ratio*. Al qual luogo vedi Kustero, che porta più esempj di questo.

(36) ἢ ἀλουσία. Unisce in questo luogo il S. Dottore le principali penitenze, con le quali i Monaci si mortificavano, e che costituivano quel genere di vita, che si trova chiamata ora ἄσκησις, *exercitatio*, ora σκληραγωγία, *aspera vitæ ratio*. Il bagnarsi e lavarsi si avea per una gran delizia, e si credeva che rallegrasse l'animo. S. Agostino *Confession*. lib. IX. num. 32. pag. 120. Tom. I. *edit. Neapol.* nel dolore e nel lutto per la morte di S. Monaca sua madre dice: *visum etiam mihi est ut irem lavatum, quod audieram inde balneis nomen inditum, quia Græcis* βαλανεῖον *di-*

pere una ſola via di combatter co' venti. Imperocchè continue tempeſte queſta nave circondano, e queſte tempeſte non ſolamente aſſaliſcono per di fuori, ma ſi ſuſcitano ancora per di dentro: e vi è biſogno di gran condeſcendenza, e diligenza. E tutte queſte differenti coſe ad un ſol punto rimirano, alla gloria di Dio, e all' edificazione della Chieſa.

CAP. V.

Grande è il travaglio, e grave la fatica de' Monaci. Ma ſe alcuno paragoni que' ſudori col Sacerdozio bene amminiſtrato, vi troverà tanta differenza, quanta è tra un privato e un Re la diſtanza. Imperocchè quantunque ſia grande in quel genere di vita la fatica; nulladimeno è comune all' anima, ed al corpo il travaglio: anzi il più ſi fa colla buona coſtituzione del corpo; e ſe queſto non ſia robuſto, la prontezza d'animo ſe ne rimane appreſſo ſe ſteſſa, nè ha come produrſi all' atto; perchè il continuato digiuno, il dormir ſulla nuda terra, e la vigilia, il non lavarſi mai, il molto ſudare, e tutte le altre coſe, che praticano per affliggere il corpo, queſte coſe ſe ne van via tutte, quando quello che vuol mortificarſi non è robuſto. Ma nel caſo noſtro l'arte ſta tutta nell' anima ſola; nè ha biſogno del buono ſtato del corpo, per moſtrare la ſua vir-

dixerint, quod anxietatem pellat ex animo. Allude a quella etimologia riportata con alcune altre dall' Etimologo, cioè, che βαλανεῖον ſia detto ἀπὸ τοῦ βάλλειν τὰς ἀνίας, *quod mœrores animo depellat*. I penitenti tra le altre mortificazioni ſi aſtenevano dal bagno, come racconta Sozomeno lib. VII. cap. XVI. pag. 727. B καθ᾽ ἑαυτὸν δὲ ἑκόντι ταλαιπωρούμενος ἕκαστος, ἢ νηστείαις, ἢ ἀλουσίαις, ἢ ἐδεσμάτων ἀποχῇ, *privatamente poi ciaſcuno ſi mortificava, o co' digiuni, o coll' aſtenerſi dal lavarſi, o coll' aſtinenza de' cibi*. Gl' idolatri ancora ne' gran travaglj di animo ſi aſtenevano dal bagno, e traſcuravano la cura del corpo. Plutarco *Conſolat. ad uxor.* pag. 610. A. ἀμέλειαι δὲ σώματος ἕπονται τῷ κακῷ τούτῳ (πένθει) καὶ διαβολαὶ πρὸς ἄλειμμα, καὶ λουτρὸν, καὶ τὴν ἄλλην δίαιταν, *a queſto male (del lutto) ſogliono andare appreſſo la negligenza del corpo, la diſapprovazione d'ungerſi, di lavarſi, e dell' altre coſe, che alla cura di quello appartengono*. Preſſo Paciano *Paræn. ad Pœnit. Biblioth. PP.* Tom. IV. pag. 317. il Penitente chiamato al bagno dice: *iſta felicibus: ego deliqui in Dominum, & periclitor in æternum perire*.

ἀρετήν. τί γὰρ ἡμῖν ἡ τοῦ σώματος ἰσχὺς συμβάλλεται πρὸς τὸ μήτε αὐθάδεις εἶναι, μήτε ὀργίλους, μήτε προπετεῖς, ἀλλὰ νηφαλίους, καὶ σώφρονας, καὶ κοσμίους, καὶ τἆλλα πάντα, δι᾽ ὧν ἡμῖν ὁ μακάριος Παῦλος τὴν τοῦ ἀρίστου ἱερέως ἀνεπλήρωσεν εἰκόνα;

Kεφ. ε'. Ἀλλ᾽ οὐκ ἐπὶ τῆς τοῦ μονάζοντος ἀρετῆς ἔχοι τις ἂν τοῦτο εἰπεῖν. ἀλλὰ καθάπερ τοῖς μὲν θαυματοποιοῖς ὀργάνων δεῖ πολλῶν, καὶ τροχῶν (37) καὶ χοινίων, καὶ μαχαιρῶν, ὁ δὲ φιλόσοφος ἅπασαν ἐν τῇ ψυχῇ κειμένην ἔχει τὴν τέχνην, τῶν ἔξωθεν οὐδὲν δεόμενος· οὕτω δὴ καὶ ἐνταῦθα ὁ μὲν μοναχὸς καὶ τῆς σωματικῆς εὐπαθείας προσδεῖται, καὶ τόπων πρὸς τὴν διαγωγὴν ἐπιτηδείων, ἵνα μήτε ἄγαν ἀπῳκισμένοι τῆς τῶν ἀνθρώπων ὦσιν ὁμιλίας, καὶ τὴν ἀπὸ τῆς ἐρημίας ἔχωσιν ἡσυχίαν, ἔτι δὲ καὶ τῆς ἀρίστης μὴ ἀμοιρῶσι κράσεως τῶν ὡρῶν· οὐδὲν γὰρ οὕτως ἀφόρητον τῷ καταξυχομένῳ νηστείαις, ὡς ἡ τῶν ἀέρων ἀνωμαλία. τῆς δὲ τῶν ἱματίων κατα-

(37) τροχῶν καὶ χ. καὶ μαχαιρῶν. Serve all' intelligenza di queste parole del S. Dottore un luogo di Senofonte *in Convivio*, dove si vede a che servissero a' giocolatori le spade e le ruote, o vogliam dire rotelle o globi o di legno o di pietra che fossero, pag. 876. A. ὁρῶ γὰρ ἔγωγε τήνδε τὴν ὀρχηστρίδα ἐφεστηκυῖαν καὶ τροχούς τινα αὐτῇ προσφέροντα. ἐκ τούτου δὴ ηὔλει μὲν αὐτῇ ἡ ἑτέρα· παρεστηκὼς δέ τις τῇ ὀρχηστρίδι ἀνεδίδου τοὺς τροχοὺς μέχρι δώδεκα. ἡ δὲ λαμβάνουσα ἅμα τε ὠρχεῖτο, καὶ ἀνερρίπτει δινουμένους, συντεκμαιρομένη, ὅσον ἔδει ῥιπτεῖν ὕψος, ὡς ἐν ῥυθμῷ δέχεσθαι αὐτούς, *perchè io vedo star pronta questa ballerina, ed uno che le porta delle rotelle. Di poi l'altra le suonava la tibia, ed uno che era quivi dava alla ballerina fino a dodici rotelle: ed ella presele, ballava nello stesso tempo, e girandole in un modo vorticoso, le gettava in aria, facendo il conto a che altezza dovesse gettarle per ripigliarle a tempo di suono*. Arnobio lib. II. *Advers. Gent.* pag 73. pare che intenda accennare questo giuoco o ballo in quelle parole *saltitaret, & cantaret, orbes saltatorios verteret &c.* Un altra maraviglia facevano vedere i giocolatori sopra una ruota; su la quale aggirata intorno al suo centro taluno di loro e leggeva e scriveva, come si raccoglie dal medesimo Senofonte parimente *in Convivio* pag. 893. D. καὶ μὴν τόγε ἐπὶ τοῦ τροχοῦ ἅμα περιδινουμένου γράφειν τε καὶ ἀναγιγνώσκειν θαῦμα μὲν ἴσως τί ἐστιν, ἡδονὴν δὲ οὐδὲ ταῦτα δύναμαι γνῶναι τί ἂν παράσχοι, *che poi sopra una ruota aggiratasi intorno al suo centro, egli scriva e legga, questa forse è una maraviglia, ma non so vedere che piacer dia*. Nella suddetta pag. 876. C. si vede che uso avessero le spade appresso i giuocatori: μετὰ δὲ τοῦτο κύκλος εἰσηνέχθη περίμεστος ξιφῶν ὀρθῶν. εἰς οὖν ταῦτα ἡ ὀρχηστρὶς ἐκυβίστα τε καὶ ἐξεκυβίστα ὑπὲρ αὐτῶν· ὥστε οἱ μὲν θεώμενοι ἐφοβοῦντο μή τι πά-

θῃ ἡ

virtù. Imperocchè la robustezza del corpo, che cosa conferisce al non esser superbi, orgogliosi, temerarj, ma vigilanti, temperati, moderati, e ad esser tutto quello, onde San Paolo ci ha compito l' immagine d' un Sacerdote perfetto?

Ma non si può dire lo stesso della virtù d' un Solitario. E siccome a' giocolatori molti istrumenti bisognano, e ruote, e funi, e spade; e al contrario il Filosofo senza aver bisogno d'alcuna cosa estrinseca tiene tutta l' arte posta dentro se stesso; così quì il Monaco richiede una buona salute del corpo, e luoghi a proposito per quella vita, per non essere nè troppo dal consorzio degli uomini separato, nè senza la quiete, che si ha dalla solitudine, e in oltre per non essere privo d' una buona temperie delle stagioni. Imperocchè niente è più insopportabile per chi si affligge co' digiuni, dell' inegualità dell' aria. Quanto poi sia CAP. VI.

θῃ, ἡ δὲ θαῤῥοῦντως τε καὶ ἀσφαλῶς ταῦτα διεπράττετο, *in appresso fu portato un certo cerchio pieno intorno intorno di spade con la punta in su: in mezzo a queste si buttava la ballerina a capo all' ingiù, e sopra di esse ne saltava fuora; onde gli spettatori stavano in timore ch' ella non ne restasse offesa, ma quella faceva tutto ciò con franchezza e sicurezza:* e questa parmi la vera interpretazione di tali parole, le quali così rende il Leunclavio, *atque in hos gladios illa saltatrix ita proruebat ut supra eos evecta tandem in caput provolveretur*. Io credo che ἐκκυβιστᾶν sia corrispondente a κυβιστᾶν; e come κυβιστᾶν è saltare a capo all'ingiù; così ἐκκυβιστᾶν sia rilevare il capo, e tornare in piedi. Questo giuoco dunque, o salto mi pare che consistesse nel buttarsi tra le spade dentro al cerchio col capo all' ingiù, e rivoltando tutto il corpo, saltando sopra le spade, uscir fuor dal cerchio. Artemidoro intende i due giuochi sopra descritti lib. I cap. LXXVIII. pag.65. προχοπεκτεῖν δὲ ἢ μαχαίρας περιδινεῖσθαι, καὶ ἐκκυβιστᾶν, τοῖς μὲν ἔθος ἔχουσιν οὐ πονηρόν, τοῖς δὲ λοιποῖς εἰς ἔσχατον ἐλάσαι κίνδυνον προσημαίνει, dove deve leggersi προχοπαικτεῖν in vece di προχοπεκτεῖν, e volentieri le prime parole si leggerebbono da me, προχοπαικτεῖν δὲ, ἢ εἰς μαχαίρας περιδινεῖσθαι, καὶ ἐκκυβιστᾶν κ. τ. λ. *orbiculis saltando ludere, vel in gladios sese circumagendo immittere, atque inde emergere, his qui hæc in consuetudine habent, non malum est; reliquis extremum periculum adire portendit*. A questo giuoco allude Socrate presso Senofonte *Memorab.* lib.I cap.III.9. il quale volendo esprimere la temerità ed audacia di uno, dice, οὗτος κἂν εἰς μαχαίρας κυβιστήσειε, κἂν εἰς πῦρ ἅλλοιτο, *hic vel in enses sese præcipitem in caput dejicere, vel in ignem insilire audeat*, che sono modi proverbiali per significare *summum subire periculum*.

κατασκευῆς καὶ διαίτης ἕνεκεν, ὅσα πράγματα ἔχειν ἀναγκάζονται, πάντα αὐτουργεῖν αὐτοὶ φιλονεικοῦντες, οὐδὲν δέομαι λέγειν νῦν. Ὁ δὲ ἱερεὺς οὐδενὸς τούτων εἰς τὴν αὐτοῦ δεήσεται χρείαν, ἀλλ' ἀπερίεργος καὶ κοινὸς ἐν ἅπασιν ὅσα τοῖς οὐκ ἔχουσι βλάβην, τὴν ἐπιστήμην ἅπασαν ἐν τοῖς τῆς ψυχῆς θησαυροῖς ἀποκειμένην ἔχων. Εἰ δὲ τὸ μένειν ἐφ' ἑαυτοῦ καὶ τὰς τῶν πολλῶν ὁμιλίας ἐκτρέπεσθαι θαυμάζοι τις, καρτερίας μὲν τοῦτο δεῖγμα καὶ αὐτὸς εἶναι φαίην ἄν, οὐ μὴν ἁπάσης τῆς ἀνδρείας τῆς ἐν τῇ ψυχῇ τεκμήριον ἱκανόν. Ὁ μὲν γὰρ εἴσω λιμένων ἐπὶ τῶν οἰάκων καθήμενος, οὔπω τῆς τέχνης ἀκριβῆ δίδωσι βάσανον· τὸν δὲ ἐν μέσῳ τῷ πελάγει καὶ τῷ χειμῶνι δυνηθέντα διασῶσαι τὸ σκάφος, οὐδεὶς ὅστις οὐκ ἂν εἶναι φαίη κυβερνήτην ἄριστον.

Κεφ. ζ'. Οὐ τοίνυν ἡμῖν οὐδὲ τὸν μοναχὸν θαυμαστέον ἂν εἴη λίαν καὶ μεθ' ὑπερβολῆς, ὅτι μένων ἐφ' ἑαυτοῦ οὐ ταράττεται, οὐδὲ διαμαρτάνει πολλὰ καὶ μεγάλα ἁμαρτήματα· οὐδὲ γὰρ ἔχει τὰ παρακνίζοντα καὶ διεγείροντα τὴν ψυχήν. ἀλλ' εἴ τις πλήθεσιν ὅλοις ἑαυτὸν ἐκδεδωκὼς, καὶ τὰς τῶν πολλῶν φέρειν ἁμαρτίας ἀναγκασθεὶς, ἔμεινεν ἀκλινὴς καὶ στεῤῥὸς, ὥσπερ ἐν γαλήνῃ τῷ χειμῶνι τὴν ψυχὴν διακυβερνῶν, οὗτος κροτεῖσθαι καὶ θαυμάζεσθαι παρὰ πάντων ἂν εἴη δίκαιος· ἱκανὴν γὰρ τῆς οἰκείας ἀνδρείας τὴν δοκιμασίαν ἐπεδείξατο. Μὴ τοίνυν μηδὲ αὐτὸς θαυμάσῃς, ὅτι τὴν ἀγορὰν φεύγοντες ἡμεῖς καὶ τὰς τῶν πολλῶν συνουσίας, οὐκ ἔχομεν τῶν κατηγόρους πολλούς. οὐδὲ γὰρ εἰ καθεύδων οὐχ ἡμάρτανον, οὐδ' εἰ μὴ παλαίων οὐκ ἔπιπτον, οὐδ' εἰ μὴ μαχόμενος οὐκ ἐβαλλόμην, θαυμάζειν ἐχρῆν. Τίς γὰρ, εἰπὲ, τίς δυνήσεται κατειπεῖν καὶ ἀποκαλύψαι τὴν μοχθηρίαν τὴν ἐμήν; ὁ ὄροφος οὗτος καὶ ὁ οἰκίσκος; ἀλλ' οὐκ ἂν δύναιντο ῥῆξαι φωνήν. ἀλλ' ἡ μήτηρ ἡ μάλιστα πάντων εἰδυῖα τὰ ἐμά;

ſia l'imbarazzo, che ſono coſtretti a ſoffrire per conto del procacciarſi il veſtito, ed il vitto, ſtudiandoſi di far tutto colle proprie mani, non mi occorre adeſſo parlarne. Ma il Sacerdote non avrà biſogno per uſo ſuo d'alcuna di queſte coſe; ma è ſenza tali impacci, e ſi accomuna con tutti in quelle coſe, che non ſono di nocumento, portando tutta la ſcienza riposta ne' teſori dell' anima. Che ſe alcuno ha in ammirazione lo ſtarſene da ſe, ed il ritirarſi dalle converſazioni degli uomini, io medeſimo dirò eſſer queſto un indizio di tolleranza, non però argomento baſtevole di tutta la forza dell'animo. Imperocchè chi dentro al porto ſe ne ſtà ſeduto al timone, non porge ancora l'eſatta prova dell'arte. Ma quello, che in mezzo al mare, e la tempeſta può ſalvar la nave, non vi ſarà alcuno, che non lo dichiari un nocchiero abiliſſimo.

Per tanto nè meno il Monaco debbe eſſerci un oggetto di troppo grande, ed ecceſſiva maraviglia; perchè ſtandoſene ſolo da ſe, non viene turbato, nè molti e grandi peccati commette. Perchè non ha chi gli ſtuzzichi, e gli riſvegli l'anima. Ma ſe alcuno datoſi a tutta la moltitudine, e coſtretto a ſoffrire i peccati del volgo, ſe ne ſtia fermo, e ſenza piegarſi, governando l'animo nella tempeſta, come in una calma; coſtui è giuſto, che ſia accompagnato dall' univerſale applauſo, e maraviglia, eſſendo che dà la prova della propria fortezza. Adunque nè men tu vogli maravigliarti, che noi avendo fuggito il foro, e il converſare con molti, non abbiamo grand' accuſatori. Perchè nè anche, ſe io dormendo non peccaſſi, o ſe non lottando non cadeſſi, o non combattendo non reſtaſſi ferito, ſarebbe coſa di maraviglia. Imperocchè chi, di grazia, chi potrebbe accuſare, e mettere in paleſe la mia malvaglità? forſe queſto ſoffitto, o queſta camera? Ma non poſſon dar voce. Forſe mia Madre, la quale è delle mie coſe più

CAP. VII.

ἐμέ; μάλιστα (38) μὲν οὐδὲ πρὸς αὐτὴν ἐστί μοι τι κοινὸν, οὐδὲ εἰς φιλονεικίαν ἤλθομεν πώποτε. εἰ δὲ καὶ τοῦτο ἦν συμβὰν, οὐδεμία οὕτως ἐστὶ μήτηρ ἄστοργος καὶ μισότεκνος, ὡς τοῦτον, ὃν ὤδινε καὶ ἔτεκε καὶ ἔθρεψε, μηδεμιᾶς ἀναγκαζούσης προφάσεως, μηδὲ βιαζομένου τινὸς, κακίζειν καὶ διαβάλλειν παρὰ πᾶσιν. Ἐπεὶ ὅτι γε, εἴ τις τὴν ἡμετέραν πρὸς ἀκρίβειαν ἐθέλοι βασανίζειν ψυχὴν, πολλὰ αὐτῆς εὑρήσει τὰ (39) σαθρὰ, οὐδὲ αὐτὸς ἀγνοεῖς, ὁ μάλιστα πάντων ἡμᾶς τοῖς ἐγκωμίοις ἐπαίρειν παρὰ πᾶσιν εἰωθώς. Καὶ ὅτι γε οὐ (40) μετριάζων ταῦτα λέγω νῦν, ἀνάμνησον σαυτὸν, ὁσάκις εἶπον πρὸς σὲ, λόγου τοιούτου γινομένου πολλάκις ἡμῖν. ὅτι, εἴ τις αἵρεσίν μοι προὐτίθει, ποῦ μᾶλλον βουλοίμην εὐδοκιμεῖν, ἐν τῇ τῆς ἐκκλησίας προστασίᾳ, ἢ κατὰ τὸν τῶν μοναχῶν βίον, μυρίαις (41) ἂν ψήφοις τὸ πρότερον ἐδεξά-

(38) μάλιστα μὲν. Il Bengelio traduce beniſſimo queſte due particole, dicendo *primum*. Vedi il Vigerio *de Præc. Gr. L. Idiot.* cap. VII. *Reg.* I. num. IX. Dopo μάλιστα μὲν ſuol venire εἰ δὲ μὴ, onde μάλιστα μὲν, e εἰ δὲ μὴ ſono avverſative. Nel preſente luogo dopo μάλιστα μὲν viene εἰ δὲ ſenza μὴ, perchè nella prima parte μάλιστα μὲν ſegue la negativa οὐδὲ, onde l'altra εἰ δὲ dovendo eſſere averſativa, è ſenza μὴ: il che ho notato, per moſtrare che il preſente luogo è compreſo in quel precetto del Vigerio.

(39) τὰ σαθρά. Ha notato il Kuſtero *ad Ariſtoph. in Plut.* v. 814. eſſervi qualche differenza nell'uſo di queſte due voci σαθρὸς, e σαπρὸς, cioè che σαπρὸς ſi dica di quelle coſe, che guaſtateſi hanno un cattivo odore o ſapore, come σαπρὸν κρέας, σαπροὶ ἰχθύες, e che σαθρὸς ſi dica di quelle coſe, che per l'uſo e la vecchiezza ſono logore, e in grado di romperſi, come σαθρὸν τεῖχος, σαθρὰ ὑποδήματα. Ma perchè ſi trova in Ariſtofane σαπρὸς φορμὸς, σαπρὸν χοινίον, ſi contenta di fermare che di queſto ſecondo genere di coſe ſi poſſa uſare tanto σαπρὸς, quanto σαθρὸς. In fatti il noſtro S. Dottore ſopra lib. III. cap. XIV. ſi ſerve della voce σαθρὸς parlando della ſtoppia, e poco dopo nello ſteſſo capitolo, ſiccome quì, uſando la metafora adopra non ſimilmente σαθρός. S. Paolo poi parimente metaforicamente *ad Epheſ. IV.* 29. uſa l'altra voce σαπρὸς, dicendo: πᾶς λόγος σαπρὸς ἐκ τοῦ στόματος ὑμῶν μὴ ἐκπορευέσθω.

(40) μετριάζων. Fra le ſignificazioni di μετριάζειν vi è quella di *modeſte ſe gerere*, come preſſo Tucidide lib. I. cap. LXXVII. pag. 52. l. 4. ἄλλους γ' ἂν οὖν οἰόμεθα, τὰ ἡμέτερα λαβόντας δεῖξαι ἂν μάλιστα εἴ τι μετριάζομεν, dove lo Scoliaſte è ſtato con ragione ripreſo

informata di tutti? Ma primieramente con lei non ho cosa alcuna comune, nè tra noi è stata mai alcuna contesa. Che se questo fosse accaduto, niuna Madre è tanto disamorata e nemica del figliuolo da sparlarne senza alcuna causa, e, senza che alcuno la costringa, dir male di quello, che ha generato, partorito, educato. Imperocchè se alcuno voglia l'anima mia accuratamente esaminare, troverà molte cose in essa in cattivo stato; e tu stesso benissimo il sai, quantunque più d'ogn'altro se' solito con lodi appresso a tutti inalzarmi. E che io adesso non dica questo per far da moderato, rammentati, quante volte ti ho detto, nel farsi tra noi frequentemente sì fatto discorso, che se alcuno mi proponesse di scegliere dove io volessi più tosto segnalarmi, se nella prelatura della Chiesa, o nella vita de' Monaci, io prenderei con mille voti la prima condi-

preso di avere esposto μετριάζομεν. ταπεινοί ἐσμεν: essendo la vera interpretazione di quel passo, *Ac si qui nostro potirentur imperio, eos maxime declaraturos arbitramur, quam moderate ipsi nos geramus*. E' lo stesso che se avesse detto ταπεινοφρονοῦμεν. Il Bengelio trova ingegnosamente che in questo luogo significa εἰρωνεύεσθαι, e lo prova per la comparazione di due altri passi in questo Opuscolo, sopra lib. II. cap. V. *in princ.* μετριάζειν μᾶλλον ἢ ἀληθεύειν βουλόμενον, ed al lib. III. cap. XI καὶ μὴ τοι νομίσῃς μετριάζοντας ἡμᾶς ἐθελῆσαι ἄν ποτε ψεύσασθαι πρὸς σε. E' manifesta una tal significazione, la quale non pare che sia stata conosciuta da Stefano. Io trovo questo verbo usato in questo significato ancora da Luciano *Rhet. Præcept.* cap. XIII. *in princ.* pag. 13. φήσει δ' οὖν πάνυ μετριάζων περὶ ἑαυτοῦ· μῶν σε ὦ ἀγαθὲ ὁ Πύθιος ἔπεμψε πρὸς με κ. τ. λ. dove manifestamente vi ha un'ironia. Quì certamente μετριάζων è quel che dice Orazio, *Dissimulator opis propriæ*, e Livio lib. XXXVIII. cap. XIV. & *oratio fuit summissa & infracta extenuantis opes suas, urbiumque suæ ditionis egestatem querentis*. Quello poi che sia propriamente εἰρωνεύεσθαι lo dice Aristotile *Ethic.* lib. III. cap. VII. οἱ δ' εἴρωνες ἐπὶ τὸ ἔλαττον, χαριέστεροι μὲν τὰ ἤθη φαίνονται ——— μάλιστα δὲ καὶ οὗτοι ἔνδοξα ἀπαρνοῦνται, οἷον καὶ Σωκράτης ἐποίει, *dissimulatores autem, qui de se in minus loquuntur, elegantiores esse videntur, maxime autem & ipsi inficiantur ea, quæ splendorem afferunt, quod facere solitus erat Socrates*. Vedi Alcifrone pag. 212. ed ivi il Berglero.

(41) μυρίαις ἂν ψήφοις. Bengelio *mille modis*. Hughes *mille calculis*. Significa *senza alcun dubbio*, *sine ulla hæsitatione*. In Aristofane *Lysistr.* v. 270 vi è un modo, che ha qualche relazione a questo μίαν πυρὰν νήσαντες ἐμπρήσωμεν αὐτόχειρες πάσας ὑπὸ ψήφου μιᾶς, dove l'Interprete rende *ordine uno*: do-

ἐδεξάμην ἔγωγε. οὐ γὰρ διέλιπόν ποτε μακαρίζων πρός σε τοὺς ἐκείνης τῆς διακονίας προστῆναι δυνηθέντας καλῶς. ὅτι δὲ, ὅπερ ἐμακάριζον, οὐκ ἂν ἔφυγον ἱκανῶς ἔχων μετελθεῖν, οὐδεὶς ἀντερεῖ. Ἀλλὰ τί (42) πάθω; οὐδὲν οὕτως ἄχρηστον εἰς ἐκκλησίας προστασίαν, ὡς αὕτη ἡ ἀργία καὶ ἡ ἀμελετησία, ἣν ἕτεροι μὲν ἄσκησίν τινα εἶναι νομίζουσιν, ἐγὼ δὲ αὐτὴν ὡσπερεὶ παραπέτασμα τῆς οἰκείας ἔχω φαυλότητος, τὰ πλείονα τῶν ἐλαττωμάτων τῶν ἐμαυτοῦ ταύτῃ συγκαλύπτων καὶ (43) οὐκ ἐῶν φαίνεσθαι. Ὁ γὰρ ἐνεθισθεὶς τοσαύτης ἀπολαύειν ἀπραγμοσύνης καὶ ἐν ἡσυχίᾳ διάγειν πολλῇ, κἂν μεγάλης ᾖ φύσεως, ὑπὸ τῆς ἀνασκησίας θορυβεῖται καὶ ταράττεται, καὶ τῆς οἰκείας δυνάμεως περικόπτει μέρος οὐ μικρὸν τὸ ἀγύμναστον. ὅτ' ἂν δὲ ὁμοῦ καὶ βραδείας ᾖ διανοίας, καὶ τῶν τοιούτων ἀγώνων ἄπειρος, τοῦτο δὴ τὸ ἡμέτερον, τῶν (44) λιθίνων οὐδὲν διοίσει ταύτην δεξάμενος τὴν οἰκονομίαν. Διὰ τοῦτο τῶν ἐξ ἐκείνης ἐρχομένων τῆς παλαίστρας εἰς τοὺς ἀγῶνας τούτους, ὀλίγοι διαφαίνονται· οἱ δὲ πλείους ἐλέγχονται, καὶ καταπίπτουσι, καὶ πράγματα ὑπομένουσιν ἀηδῆ καὶ χαλεπά. καὶ οὐδὲν ἀπεικός. ὅτ' ἂν γὰρ μὴ περὶ τῶν αὐτῶν οἵ τε ἀγῶνες ὦσι καὶ τὰ γυμνάσια, τῶν ἀγυμνάστων ὁ ἀγωνιζόμενος οὐδὲν διενήνοχε. Δόξης μάλιστα δεῖ καταφρονεῖν τὸν εἰς τοῦτο ἐρχόμενον τὸ στάδιον, ὀργῆς ἀνώτερον εἶναι, συνέσεως ἔμπλεων πολλῆς. τούτων δὲ τῷ τὸν μονήρη στέργοντι βίον οὐδεμία γυμνασίας ὑπόθεσις πρόκειται. οὐδὲ γὰρ τοὺς παροξύνοντας ἔχει πολλοὺς, ἵνα μελετήσῃ κολάζειν τοῦ θυμοῦ τὴν δύναμιν. οὔτε τοὺς θαυμάζοντας καὶ κροτοῦντας, ἵνα παιδευθῇ τοὺς παρὰ

τῶν

dovea dire *uno animo*. o pure *concorditer*, ὁμοφρόνως, come avverte ne' suoi Scolj Greci il Burdino.

(42) τί πάθω. Aristofane *in Pluto* v. 603. τί πάθω; *quid faciam?* Lo Scoliaste *ad Nub.* v. 233. τὸ δὲ πάσχειν οὐ μόνον ἐπὶ τῶν πασχόντων τι λέγεται, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ποιούντων. καὶ γὰρ οἱ ποιοῦντες τρόπον τινὰ καὶ αὐτοὶ πάσχουσι πάθος, αὐτὸ τὸ ποιεῖν.

(43) καὶ οὐκ ἐῶν φαίνεσθαι. Pleonasmo d'

dizione. Perchè non ho mai lasciato di predicarti per uomini beati coloro, che possono adempir bene quel ministerio. Ora che io non avrei sfuggito uno stato, da me chiamato beato, se fossi stato abile d'adempierne i doveri, non vi sarà alcuno che in questo mi contraddica. Ma che doveva io fare? Non vi è cosa pel governo della Chiesa più inutile di questa inerzia e spensieratezza, che altri stimano essere un esercizio, ed io l'ho per un velo da coprire la propria dappocaggine, valendomene per nasconder la maggior parte de' miei difetti, e procurando che non compariscano. Perchè chi è assuefatto a godere un tant' ozio, e a vivere in gran quiete, quando anche sia di grand'ingegno, per non essere esercitato, si mette in tumulto, e si conturba; e l'inesperienza gli toglie una non piccola parte del suo valore. Quando poi sia di mente tarda, e di sì fatti cimenti inesperto, che è appunto come son'io, pigliata questa amministrazione non differisce da una statua. Pertanto di coloro che da quella palestra son venuti a questi cimenti, pochi son que' che risplendano: e la maggior parte sono scoperti, e cadono, e fastidj acerbi e gravi sostengono. E così dev' essere. Perchè quando le pugne, e gli esercizj non sono di cose medesime, il lottatore in niente da chi non è esercitato differisce. Colui che entra in questo stadio, è necessario massimamente che disprezzi la gloria, sia all'ira superiore, e pieno di molta prudenza. Ora a quello che ama la vita solitaria, non gli è proposta materia alcuna di esercitarsi in queste virtù. Perchè nè ha molta gente, che l' irriti, sicchè possa esercitarsi a reprimer lo sdegno; nè chi lo riguardi con ammirazione, e gli ap-

d'un' intiera sentenza. Bastava συγκαλύπτων, senza aggiungere καὶ οὐκ ἐῶν φαίνεσθαι. Vedi il mio Comment. *ad Electr. Sophocl.* v. 1119 *& Forster ad Quinque Platonis Dialog. Oxonii* 1752. *in Indice*. V. *Pleonasmus*.

(44) τῶν λιθίνων: vi s' intende ἀνδριάντων. Così πήλινος senza altro si pone per πήλινος ἀνδριὰς, *statua ex argilla*.

τὴν τῶν πολλῶν διαπτύειν ἐπαίνους· τό τε ἐν ταῖς ἐκκλησίαις ἀπαιτουμένης συνέσεως, οὐ πολὺς αὐτοῖς λόγος. ὅτ' ἂν οὖν ἔλθωσιν εἰς τοὺς ἀγῶνας, ὧν μὴ μεμελετήκασι τὴν πεῖραν· ἀποροῦνται, ἰλιγγιῶσιν, εἰς ἀμηχανίαν ἐκπίπτουσι, καὶ πρὸς τῷ μηδὲν (45) ἐπιδοῦναι πρὸς ἀρετὴν, καὶ ἅπερ ἔχοντες ἦλθον πολλοὶ πολλάκις ἀπώλεσαν.

Κεφ. η'.

ΒΑΣ. Τί οὖν; τοὺς ἐν τῷ μέσῳ στρεφομένους, καὶ πραγμάτων φροντίζοντας βιωτικῶν, καὶ τετριμμένους πρὸς μάχας καὶ λοιδορίας, καὶ μυρίας δεινότητος γέμοντας, καὶ τρυφᾶν εἰδότας, ἐπιστήσομεν τῇ τῆς ἐκκλησίας οἰκονομίᾳ; ΧΡΥΣ. Εὐφήμει, ἔφην, ὦ μακάριε σύ. τούτους γὰρ οὐδ' εἰς νοῦν βάλλεσθαι δεῖ, ὅτ' ἂν ἱερέων ἐξέτασις ᾖ· ἀλλ' εἴ (46) τις μετὰ τοῦ πᾶσιν ὁμιλεῖν καὶ συναναστρέφεσθαι δύναιτο τὴν καθαρότητα καὶ τὴν ἀταραξίαν, τήν τε ἁγιωσύνην καὶ καρτερίαν καὶ νῆψιν, καὶ τὰ ἄλλα τὰ τοῖς μοναχοῖς προσόντα ἀγαθὰ, φυλάττειν ἀκέραια, καὶ ἀπαρασάλευτα, μᾶλλον τῶν μεμονωμένων ἐκείνων. ὡς ὅγε πολλὰ μὲν ἔχων ἐλαττώματα, δυνάμενος δὲ αὐτὰ τῇ μονώσει καλύπτειν, καὶ ποιεῖν ἄπρακτα τῷ μη-

δενὶ

(45) τῷ μηδὲν ἐπιδοῦναι. Si osservi, che il S. Dottore suppone essere gran mancanza in un Vescovo il non avanzarsi nella virtù. S. Gregorio Nazianzeno pone a' Vescovi stretto obbligo di far sempre nella virtù ulterior profitto *in Apologet.* pag. 8. A. ἀλλ' ἡγεῖσθαι ἰδιώτου μὲν εἶναι κακίαν τὸ φαῦλα πράσσειν, ἢ ὅσα κολάσεως ἄξια, ὧν καὶ ὁ νόμος βαρὺς δεσπότης· ἄρχοντος δὲ, ἢ προεστῶτος, τὸ μὴ ὡς ἄριστον εἶναι, καὶ ἀεὶ τῷ καλῷ προβαίνοντος, εἴπερ μέλλοι τῷ πλείονι τῆς ἀρετῆς ἕλξειν τοὺς πολλοὺς εἰς τὸ μέτριον, *ma stimi (il Vescovo) esser vizio d' un privato il commettere fatti brutti e degni di gastigo, de' quali la legge è dura signora: ma che d' uno che comanda, o d' un Prelato è vizio il non essere ottimo, e non far sempre progressi nel bene, dovendo con l' abbondanza della virtù sua tirare alla moderazione la moltitudine*. E *Orat.* XX. pag. 343. B. dice, che era sentimento di S. Basilio, ἰδιώτου μὲν ἀρετὴν εἶναι τὸ μὴ κακὸν εἶναι, ἤ τι καὶ ποσῶς ἀγαθόν· ἄρχοντος δὲ καὶ προεστῶτος κακίαν, καὶ μάλιστα τὴν τοιαύτην ἀρχὴν,

τὸ

applausi; sicchè possa istruirsi a disprezzar le lodi popolari, e di quella prudenza che è nel governar le Chiese necessaria, non è presso i Monaci di gran conto. Quando dunque saranno venuti a queste pugne, delle quali non hanno fatto la prova, stanno sorpresi, si leva loro il lume dagli occhi, cadano in angustie, ed oltre che non fanno alcuno avanzamento nella virtù, spesse volte perdono molti ancor quel di buono che avevano seco, venuti a quel grado.

Basil. E che dunque? quelli che stanno in mezzo al Mondo, che ad altro non pensano che agli affari del secolo, consumati nelle risse e maldicenze, e pieni d'infinita malvagità, e che sanno viver tra le delizie, questi porrem noi all'amministrazion della Chiesa? Grisost. Piano di grazia, dissi, o mio Caro! Questi tali nè pur ci debbon venire in mente, quando si fa la scelta de' Sacerdoti: ma se alcuno vi sia, che trattando e conversando con tutti, possa nulla di meno meglio di quei, che vivono in solitudine, la purità, la tranquillità, la pazienza, la sobrietà, e tutti que' beni d'animo, che trovansi in que' solitarj, conservare intieri e costanti, questi prenderemo per Sacerdoti. Imperocchè quello, che ha molti vizj, potendo nel ritiro solitario nasconderli, e col non trattar con veruno far che non si riducano in opera, quando e' si produca al Mon-

CAP. VIII.

τὸ μὴ πολὺ τῶν πολλῶν περιέχειν· μηδὲ ἀεὶ κρείττω φαίνεσθαι, μηδὲ συμμετρεῖν τῇ ἀξίᾳ καὶ τῷ θρόνῳ τὴν ἀρετὴν, *essere virtù d'uomo privato il non esser malvagio, o essere buono comunque: ma di uno che comanda, e che è Prelato particolarmente costituito in sì fatto grado, esser vizio il non superare d'assai la moltitudine, e il non divenir sempre migliore, e non esser dotato di virtù a misura della dignità e del trono.*

(46) ἀλλ' εἴ τις. Vi è un' Ellisse, com'è già stato osservato da altri, dovendosi intendere il verbo posto poco più sopra, di modo che sia ἀλλὰ τοῦτον ἐπιστήσομεν. Come nel luogo di S. Paolo riferito sopra *Ephes. IV.* 29. πᾶς λόγος σαπρὸς ἐκ τοῦ στόματος ὑμῶν μὴ ἐκπορευέσθω· ἀλλ' εἴ τις ἀγαθὸς πρὸς οἰκοδομὴν τῆς χρείας, ἵνα δῷ χάριν τοῖς ἀκούουσι, *omnis sermo fœdus* (o come la Volgata *malus*) *ex ore vestro non procedat; sed si quis bonus ad ædificationem usus* (o vero *fidei* come l'interprete della Volgata, il quale legge πίστεως in vece di χρείας) *ut det gratiam au-*

δεῖν καταμιγνύναι ἑαυτόν· εἶτα εἰς μέσον ἐλθών, οὐδὲν ἕτερον ἢ τὸ καταγέλαστος γενέσθαι κερδανεῖ, καὶ κινδυνεύσει μειζόνως. ὃ μικροῦ δεῖν ἐπάθομεν ἂν ἡμεῖς, εἰ μὴ ἡ τοῦ Θεοῦ κηδεμονία τὸ πῦρ ταχέως ἀνέσχε τῆς ἡμετέρας κεφαλῆς. Οὐ γάρ ἐστι λαθεῖν τὸν οὕτω διακείμενον, ὅτ' ἂν ἐν τῷ φανερῷ καταστῇ, ἀλλὰ πάντα τότε ἐλέγχεται· καὶ καθάπερ τὰς μεταλλικὰς ὕλας δοκιμάζει τὸ πῦρ, οὕτω καὶ ἡ τοῦ κλήρου βάσανος τὰς τῶν ἀνθρώπων διακρίνει ψυχάς, κἂν ὀργίλος τις ᾖ, κἂν μικρόψυχος, κἂν φιλόδοξος, κἂν ἀλαζών, κἂν ὅτι δήποτε ἕτερον, ἅπαντα ἐκκαλύπτει καὶ γυμνοῖ ταχέως τὰ ἐλαττώματα· οὐ γυμνοῖ δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ χαλεπώτερα καὶ ἰσχυρότερα αὐτὰ καθίστησι. Καὶ γὰρ τὰ τοῦ σώματος τραύματα, προστριβόμενα, δυσίατα γίγνεται· καὶ τὰ τῆς ψυχῆς πάθη, κνιζόμενα καὶ παροξυνόμενα, μᾶλλον ἀγριαίνεσθαι πέφυκε, καὶ τοὺς ἔχοντας αὐτὰ πλείονα ἁμαρτάνειν βιάζεται. καὶ γὰρ εἰς ἔρωτα (47) δόξης ἐπαίρει τὸν μὴ προσέχοντα, καὶ εἰς ἀλαζονείαν, καὶ εἰς χρημάτων (48) ἐπιθυμίαν· ὑποσύρει δὲ καὶ εἰς τρυφὴν καὶ εἰς ἄνεσιν καὶ ῥᾳθυμίαν, καὶ κατὰ μικρὸν εἰς τὰ περαιτέρω τούτων ἐκ τούτων τικτόμενα κακά. Πολλὰ γάρ ἐστιν ἐν τῷ μέσῳ τὰ δυνάμενα ψυχῆς ἀκρίβειαν ἐκλῦσαι, καὶ τὸν ἐπ' εὐθείας διακόψαι δρόμον. καὶ πρῶτον ἁπάντων αἱ πρὸς τὰς γυναῖκας

audientibus : dove nella ſeconda parte deve intenderſi, *ſed is ſermo procedat*, ἀλλ' ἐκπορευέσθω,

(47) καὶ εἰς ἔρωτα δόξης —— καὶ εἰς ἀλαζονείαν. S. Gregorio Nazianzeno parlando di quelli, che ſenza la ſcienza delle ſacre lettere erano promoſſi alle dignità della Chieſa, riprende la loro arroganza, concepita pel grado, in cui ſi trovavano, dicendo *in Apologet*. pag. 22. D. καί μοι δοκεῖ καλῶς ἔχειν τὸ τοῦ Σαλομῶντος εἰπεῖν περὶ αὐτῶν· ἔστι πονηρία, ἣν εἶδον ὑπὸ τὸν ἥλιον, ἄνδρα δόξαντα παρ' ἑαυτῷ σοφὸν εἶναι· καὶ ὃ τούτου πονηρότερον, παιδεύειν ἄλλους πεπιστευμένον, τὸν μηδὲ τῆς οἰκείας ἀμαθίας ἐπαισθανόμενον. τοῦτο δακρύων μὲν καὶ στεναγμῶν, εἴπερ τι ἄλλο τὸ πάθος ἄξιον· ὃ καὶ πολλάκις ἐγὼ κατηλέησα, εὖ εἰδώς, ὅτι τὸ οἴεσθαι, τοῦ εἶναι τὸ πλεῖστον ἀφαιρεῖται, καὶ μέγα τοῖς ἀνθρώποις ἡ κενοδοξία πρὸς ἀρετὴν ἐμπόδιον, *e mi pare di potere adattamente dir di coloro quelle parole di Salomone* : Evvi un male che ho veduto ſotto il Sole: un uomo che crede d' eſſer ſapiente : *e quel che è peggio ; che eſſendogli ſtato commeſſo d' iſtruire gli altri , nè pure ſente la ſua ignoranza. Queſto male è quanto*

Mondo, altro non guadagnerà che farsi ridicolo, e si esporrà ad un pericol maggiore; il che poco è mancato, che non sia a noi avvenuto, se la provvidenza di Dio non avesse prestamente dalla nostra testa il fuoco distornato. Nè è possibile star nascosto colui, che si trova in sì fatta disposizione, allorchè si sarà messo al Pubblico, anzi allora tutte le cose si scopriranno: e siccome il fuoco fa la prova delle materie metalliche, così lo sperimento del Clero gli animi discerne degli uomini; e se alcuno sia iracondo, se pusillanime, se vago di gloria, se arrogante, o abbia qualunque altro vizio, tutti prestamente i difetti discopre, e li mette nella loro nudità: nè solamente li denuda, ma gli rende più gravi e più validi. Imperocchè le ferite del corpo se siano strofinate, si fanno più difficili a guarirsi; e le passioni dell'animo irritate ed inasprite, maggiormente sogliono farsi più feroci, e sforzano quelli che ne son presi, a maggiori peccati commettere: essendo che se non si stia in attenzione, levano l'animo all'amor della gloria, all'arroganza, al desiderio delle ricchezze, e lo tirano al lusso, al rilasciamento, all'ignavia, e a poco a poco in altri ulteriori mali, che da questi provengono. Perchè molte cose sono nel Mondo, che possono rallentare la diligenza dell'anima, e tagliarne il corso nel retto sentiero; e prima di tut-

to alcun altro, degno di lagrime e di sospiri; ed io spesse volte ne ho avuto compassione, ben sapendo, che l'opinione di se stesso toglie molto di quello che è realmente, e che la vanagloria è agli uomini un grand' impedimento alla virtù. E della gravezza di sì fatto male, e della difficultà di guarirne, soggiunge, ἰάσασθαι δὲ καὶ στῆσαι τὴν νόσον, Πέτρου εἴη τινὸς, ἢ Παύλου, τῶν μεγάλων Χριστοῦ μαθητῶν, καὶ μετὰ τοῦ ἐν λόγῳ καὶ ἔργῳ κυβερνήσεως εἰληφότων τὸ χάρισμα κ. τ. λ. *il sanare poi e reprimere questo male sarebbe cosa da un Pietro o da un Paolo, que' gran Discepoli di Cristo, i quali insieme col governo tanto colla parola, quanto colle opere hanno ricevuta la grazia &c.*

(48) εἰς χρημάτων ἐπιθυμίαν. Esser sottoposti i Sacerdoti a questa tentazione si ha ancora dalle Scritture. Si guardino di non essere di quelli, che presso Zaccharia *XI.* 5. dicevano: *Benedictus Dominus, divites facti sumus*: contro i quali pastori si riportano in quel Capitolo le minacce di Dio.

γυναῖκας ὁμιλίαι. Οὐδὲ γάρ ἐστι τὸν προεστῶτα, καὶ παντὸς τοῦ ποιμνίου κηδόμενον, τοῦ μὲν τῶν ἀνδρῶν ἐπιμελεῖσθαι μέρους, τὸ δὲ τῶν γυναικῶν παρορᾶν, ὃ μάλιστα δεῖται προνοίας πλείονος, διὰ τὸ πρὸς τὰς ἁμαρτίας (49) εὐόλισθον· ἀλλὰ δεῖ καὶ τῆς τούτων ὑγιείας, εἰ καὶ μὴ ἐκ πλείονος, ἀλλ' οὖν ἐξ ἴσης φροντίζειν τῆς μοίρας, τὸν λαχόντα τὴν ἐπισκοπὴν διοικεῖν. καὶ γὰρ ἐπισκοπεῖσθαι αὐτὰς, ἡνίκα ἂν κάμνωσι, καὶ παρακαλεῖν, ἡνίκα ἂν πενθῶσι, καὶ ἐπιπλήττειν ῥαθυμούσαις, καὶ βοηθεῖν καταπονουμέναις ἀνάγκη. Τούτων δὲ γινομένων, πολλὰς ἂν εὕροι τὰς παρεισδύσεις ὁ (50) πονηρὸς, εἰ μὴ ἠκριβωμένῃ τις ἑαυτὸν τειχίσειε φυλακῇ. καὶ γὰρ ὀφθαλμὸς (51) βάλλει καὶ θορυβεῖ ψυχὴν, οὐχ ὁ τῆς ἀκολάστου μόνον, ἀλλὰ καὶ ὁ τῆς σώφρονος, καὶ κολακεῖαι (52) μαλάσσουσι, καὶ τιμαὶ (53) καταδουλοῦνται·

(49) εὐόλισθον. Così anche S. Epifanio *Hæref.* LXXIX. γυναικῶν γένος εὐόλισθον καὶ σφαλερὸν, *mulierum genus lubricum & instabile*. E il nostro Santo *Homil. III. in illud Isaiæ*: Vidi *Dominum* Tom. VI. pag. 113. E. ἄνθρωπος γὰρ ἦν, πρᾶγμα πρὸς ἁμαρτίαν εὐόλισθον, καὶ πρὸς κακίαν ὀξύῤῥοπον, *homo enim erat, res ad peccandum lubrica, & ad malitiam propendens*.

(50) ὁ πονηρὸς. L'Autore del Libro *De Virginitate* tra l'Opere di S. Basilio Tom. III. pag. 621. E. num. 36. δεινὸς γάρ ἐστιν ὁ ζηλοτυπῶν τὴν περὶ τὸ καλὸν ἡμῶν διάθεσιν, διὰ παντὸς τρόπου ὑφελεῖν μὲν ἡμῶν τὸ ποθούμενον, τὸ δὲ ἴδιον πανούργως πρὸς τὸν πόθον ἀνθυπαλλάξαι. οὕτω γὰρ ἔλαθόν τινες ἀπὸ τοῦ ἡδέως ἀκούειν τοῦ περὶ ἀρετῆς λόγου, καὶ περὶ τὴν κινοῦσαν τοῦτον ψυχὴν διακεῖσθαι, τῇ συνεχεῖ ἀκοῇ καὶ τῇ θέᾳ ἐντυπωθέντες μὲν τὴν μορφὴν τῶν τοῦ σώματος χαρακτήρων, καὶ τῇ φωνῇ τὴν ἀκοὴν ἀτόπως θελχθέντες· οὐκ ἔτι δὲ τὴν ψυχὴν τὴν διὰ φωνῆς ἐνεργοῦσαν τὸν λόγον, ἣν τὸ πρὶν ἀγαπῶντες περιεῖπον τὸν ἄνθρωπον, ἀλλὰ τὸ σῶμα τὸ διακονούμενον αὐτοῖς τὰ τῆς ψυχῆς καλὰ λοιπὸν ἀγαπῶντες, *perciocchè colui che c' invidia l' amore del bene, è accortissimo a toglierci sempre quello che desideriamo, e maliziosamente sotto mano quel che è proprio suo al desiderio nostro proporre. Così alcuni senza avvedersene dall' ascoltar volentieri i ragionamenti sopra la virtù, e dall' amare l' anima, che muove questi discorsi, coll' ascoltar continuo e col vedere, essendo impressi della forma, e de' lineamenti del corpo, e dolcemente nell' udito toccati oltre modo dalla voce; non più quell' anima, che per mezzo della voce facea que' discorsi, e per amor della quale rispettavano la persona, ma quel corpo finalmente hanno amato, che era all' anima ministro del bene*. E S. Basilio *Constit. Monast.* cap. III. pag. 544. tocca questo medesimo punto, al qual luogo rimettiamo il Lettore. Quanto alla voce πονηρὸς, *malus* è notissimo, che nelle Sacre Scrit-

to il parlar con le donne. Perchè il Prelato, il quale deve di tutto il gregge aver cura, non può avere il pensiero alla parte degli uomini, e quella trascurar delle donne, le quali per essere al peccare più sdrucciolevoli, han bisogno di provvidenza maggiore: anzi a chi è toccato in sorte l'Episcopato, bisogna che alla salute ancora di quelle, se non maggiore, almeno ugual parte impieghi de' suoi pensieri. Perchè conviene visitarle, quando sono ammalate, e quando piangono consolarle, e riprenderle quando sono infingarde, e travagliate ajutarle. Ora quando si pratican queste cose, troverà bene il Maligno molte aperture, se uno non si tenga munito con esattissima guardia. Perchè l'occhio della donna ferisce, e conturba l'anima, nè solamente d'una donna lasciva, ma ancora d'una donna pudica; e le loro adulazioni ammolliscono, e gli onori ch' esse

Scritture, e da' SS. Padri è usata per significare il *demonio*. In questa significazione trovasi in S. Matteo *V.* 37. *XIII.* 19. 38. *Ephes. VI.* 16. *II. Thessalon. III.* 3. *I Joann. II.* 13. 14. *III.* 12. *V.* 15. Quanto a' Padri vi sono mille passi, de' quali molti ne reca lo Svicero, V. πονηρός. S. Gio: Grisostomo *Homil.* LXVII. Tom. VI. *edit. Duc.* μόνος ὁ διάβολος, καίτοι πολλῶν πονηρῶν ἀνθρώπων, κατ' ἐξοχὴν πονηρὸς λέγεται, *benchè vi siano molti uomini malvagj, il solo demonio si chiama in maniera speciale il malvagio*. Presso i Padri Latini si trova chiamato *malus*, *malignus*, *iniquus*, *inimicus*, i quali adiettivi sono usati come sustantivi, ciascuno di essi non altro significando che *diabolus*. Vedi Du Cange V. *malus*, *malignus*. E nell' Orazione Domenicale: *sed libera nos a malo*. Origene, il Grisostomo, Teofilatto, e più altri de' Padri interpretano: *sed libera nos a diabolo*.

(51) ὀφθαλμὸς βάλλει. S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XIX. pag. 278. D. ψαύουσι γὰρ ὀφθαλμοὶ λίχνοι καὶ τῶν ἀψαύστων, τὸ προχειρότατον ὀργάνων καὶ ἀπληστότατον, *perchè gli occhi avidi toccano ancora quel che non debbe toccarsi, essendo essi l'organo il più spedito di tutti, e il più insaziabile*. Da S. Gregorio M. gli occhi verissimamente ed elegantemente sono chiamati, *quasi quidam raptores ad culpam*, lib. XXI. *in Job* num. 4. col. 679.

(52) κολακεῖαι μαλάττουσι. Platone lib. I. *De Legibus* pag. 633. B. καί τινας θωπείας κολακικὰς, αἳ καὶ τῶν σεμνῶν οἰομένων εἶναι τοὺς θυμοὺς μαλάττουσαι, κηρίνους ποιοῦσι πρὸς ταῦτα ξύμπαντα, *certe assentazioni adulatorie, che ancora a quelli che sono uomini gravi riputati ammolliscono gli animi, e gli fanno diventar cera a tutte le cose*.

(53) καὶ τιμαὶ καταδουλοῦνται. S. Isidoro lib. V. *Epist.* LXXXIX. ἡ πρὸς αὐτοὺς (ἐπισκόπους) ὑπερβάλλουσα τιμὴ τοὺς τιμωμένους ἐξέλυσεν, *e il troppo onore che si fa loro (a' Vescovi) gli snerva*.

λεῦνται· καὶ ἀγάπη ζέουσα, τοῦτο δὴ τὸ πάντων αἴτιον τῶν ἀγαθῶν, μυρίων (54) αἴτιον γέγονε κακῶν, τοῖς οὐκ ὀρθῶς χρησαμένοις αὐτῇ. Ἤδη δὲ καὶ φροντίδες συνεχεῖς ἤμβλυναν τὸ τῆς διανοίας ὀξὺ, καὶ μολίβδου βαρύτερον τὸ πτηνὸν ἀπειργάσαντο· καὶ θυμὸς δὲ προσπεσὼν καπνοῦ δίκην τὰ ἔνδον κατέσχεν ἅπαντα.

Κεφ. θ'. Τί ἄν τις λέγοι τὰς ἐκ τῆς λύπης βλάβας, τὰς ὕβρεις, τὰς ἐπηρείας, τὰς μέμψεις, τὰς παρὰ τῶν μειζόνων, τὰς παρὰ τῶν ἐλαττόνων, τὰς παρὰ τῶν συνετῶν, τὰς παρὰ τῶν ἀσυνέτων; τοῦτο γὰρ δὴ μάλιστα τὸ γένος τῆς ὀρθῆς ἀπεστερημένον κρίσεως, μεμψίμοιρόν τε ἐστὶ καὶ οὐκ ἂν εὐκόλως ἀπολογίας ἀνάσχοιντό ποτε. Τὸν δὲ προεστῶτα καλῶς, οὐδὲ τούτων δεῖ καταφρονεῖν, ἀλλὰ πρὸς ἅπαντας περὶ ὧν ἂν ἐγκαλῶσι διαλύεσθαι, μετὰ πολλῆς τῆς ἐπιεικείας καὶ πρᾳότητος, συγγινώσκοντα μᾶλλον αὐτοῖς τῆς ἀλόγου μέμψεως, ἢ ἀγανακτοῦντα καὶ ὀργιζόμενον. Εἰ γὰρ ὁ μακάριος Παῦλος, μὴ κλοπῆς ὑπόνοιαν λάβῃ παρὰ τοῖς μαθηταῖς, ἔδεισε, καὶ διὰ τοῦτο προσέλαβε καὶ ἑτέρους εἰς τὴν τῶν χρημάτων διακονίαν, ἵνα μή τις ἡμᾶς μωμήσηταί φησιν, ἐν τῇ ἁδρότητι ταύτῃ τῇ διακονουμένῃ ὑφ' ἡμῶν· πῶς ἡμᾶς οὐ πάντα δεῖ ποιεῖν, ὥστε τὰς πονηρὰς ἀναιρεῖν ὑποψίας, κἂν ψευδεῖς, κἂν ἀλόγιστοι τυγχάνωσιν οὖσαι, κἂν σφόδρα τῆς ἡμετέρας ἀπέχωσι δόξης; Οὐδενὸς γὰρ ἁμαρτήματος τοσοῦτον ἡμεῖς ἀφεστήκαμεν, ὅσον κλοπῆς ὁ Παῦλος· ἀλλ' ὅμως καὶ τοσοῦτον ἀφεστηκὼς τῆς πονηρᾶς ταύτης πράξεως, οὐδὲ οὕτως ἠμέλησε τῆς τῶν πολλῶν ὑπονοίας, καίτοι λίαν οὔσης ἀλόγου καὶ μανιώδους. Μανία γὰρ ἦν, τοιοῦτον ὑποπτεῦσαί τι περὶ τῆς μακαρίας καὶ θαυμαστῆς ἐκείνης ψυχῆς· ἀλλ' ὅμως οὐδὲν ἧττον καὶ ταύτης τῆς ὑποψίας, τῆς οὕτως ἀλόγου καὶ ἣν οὐδεὶς ἂν μὴ παραπαίων ὑπώπτευσε, πόῤῥωθεν ἀναιρεῖ τὰς αἰτίας. καὶ οὐ διέπτυσε τὴν τῶν πολλῶν ἄνοιαν, οὐδὲ εἶπε· τίνι γὰρ ἂν ἐπέλθοι ποτὲ

τοιαῦτα

(54) μυρίων αἴτιον γέγονε κακῶν. Il pericolo è, come dice l'Autore del libro *De Virginitate* tra le Opere di S. Basilio, τῷ ὀνόματι τῆς ἀγάπης τοῖς δεσ-

μοῖς

esse ti fanno, ti riducono in servitù; e l'ardente carità, che è la causa di tutti i beni, d'infiniti mali cagione per coloro diventa, se non sanno rettamente adoprarla. Ed alle volte i continui pensieri spuntano l'acume dell'anima, e l'agilità di quella rendon più grave del piombo; e tal volta l'ira urtando nel cuore, occupa a guisa di fumo tutto l'interno.

Cap. IX.

E chi potrebbe raccontar gli altri incomodi, oltraggi, violenze, querimonie de' grandi, de' piccoli, de' prudenti, degl'imprudenti, il qual genere d'uomini, siccome privi di retto giudizio, è querulo, nè facilmente ammette una scusa. Ed il buon Prelato nè men questi convien che disprezzi; ma con dolcezza, e mansuetudine di tutto ciò che gli viene apposto, dee presso tutti purgarsi, e l'irragionevol querela più tosto lor perdonare, che andare in collera, e adirarsene. Perchè se S. Paolo temè di non venire presso i Discepoli in sospetto di furto, e perciò prese altre persone per l'amministrazione de' danari, *acciocchè niuno*, com'e' dice, *ci riprenda in questa gran quantità, che da noi si amministra*; come non bisognerà che da noi si faccia tutto per toglier tutti i malvagj sospetti, benchè falsi, benchè irragionevoli, benchè dalla nostra estimazione lontanissimi? Imperocchè da niun peccato siamo noi tanto lontani, quanto S. Paolo dal furto: e pure quantunque egli fosse da una sì brutta azione tanto discosto, non di meno non trascurò del volgo il sospetto, quantunque irragionevole e pazzo. Perchè era veramente una pazzìa il sospettare una sì fatta cosa di quell'anima beata e stupenda: e pure di un tal sospetto, così assurdo, e che non da altri che da un pazzo potea concepirsi, egli di lontano ne tolse via le occasioni; e non disprezzò la pazzìa del volgo, nè disse: a chi mai potrà venire in mente di sospet-

II. Corinth. VIII. 20.

μοῖς τῶν ἡδονῶν διὰ τῆς συνηθείας ἑαυτὸν περιβάλλειν, *sotto il nome di carità d'inviluppar si colla dimestichezza e familiarità tra' lacci del piacere.*

τοιαῦτα περὶ ἡμῶν ὑπονοεῖν, καὶ ἀπὸ τῶν σημείων, καὶ ἀπὸ τῆς ἐπιεικείας τῆς ἐν τῷ βίῳ, πάντων ἡμᾶς καὶ τιμώντων καὶ θαυμαζόντων; ἀλλὰ πᾶν τοὐναντίον καὶ προεῖδε καὶ προσεδόκησε ταύτην τὴν πονηρὰν ὑπόνοιαν, καὶ πρόῤῥιζον αὐτὴν ἀνέσπασε, μᾶλλον δὲ οὐδὲ φῦναι τὴν ἀρχὴν ἀφῆκε. διὰ τί; προνοούμενοι γάρ φησι καλὰ οὐ μόνον ἐνώπιον Κυρίου, ἀλλὰ καὶ ἐνώπιον ἀνθρώπων. Τοσαύτῃ δεῖ, μᾶλλον δὲ καὶ πλείονι κεχρῆσθαι σπουδῇ, ὥστε μὴ μόνον αἰρομένας κατασπᾶν καὶ κωλύειν τὰς φήμας τὰς οὐκ ἀγαθὰς, ἀλλὰ καὶ πόῤῥωθεν, ὅθεν ἂν γένοιντο, προορᾶν, καὶ τὰς προφάσεις ἐξ ὧν τίκτονται προαναιρεῖν, μὴ περιμένειν αὐτὰς συστῆναι καὶ ἐν τοῖς τῶν πολλῶν διαθρυλληθῆναι στόμασι. τηνικαῦτα γὰρ οὔτε εὔπορον αὐτὰς ἀφανίσαι λοιπὸν, ἀλλὰ καὶ λίαν δυσχερὲς, τάχα δὲ (55) καὶ ἀδύνατον· οὔτε ἀζήμιον, τῷ μετὰ τῆς τῶν πολλῶν βλάβην τοῦτο γίνεσθαι. Ἀλλὰ γὰρ μέ-

(55) τάχα δὲ καὶ ἀδύνατον. Socrate trascurò i cattivi discorsi, che si facevano di lui; pe' quali successivamente negli animi degli Ateniesi confermatasi l'opinione, che si era concepita di lui, accusato pubblicamente in giudicio tanto tempo dopo dovè bevere la cicuta. Platone su la difficultà di svellere dagli animi il cattivo concetto, fattosi già robusto, lo fa parlare *in Apologia* pag.62. edit. Oxon. 1752. come segue, ἐπιχειρητέον ὑμῶν ἐξελέσθαι τὴν διαβολὴν, ἣν ὑμεῖς ἐν πολλῷ χρόνῳ ἔχετε, ταύτην ἐν οὕτως ὀλίγῳ χρόνῳ. βουλοίμην μὲν οὖν ἂν τοῦτο οὕτω γενέσθαι ——— οἶμαι δὲ αὐτὸ χαλεπὸν εἶναι, *bisogna procurare di togliervi in sì poco tempo questa mala opinione, che per sì gran tempo avete di me. Ed io vorrei che così mi riuscisse ——— ma lo stimo difficile*. Ma lasciando quel che hanno detto su questo punto i Sapienti della Gentilità; lo Spirito Santo ci raccomanda di aver cura del buon nome Ecclesi. XLI. 15. *curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi & magni*. E nell' Ecclesiaste VII. 2. *melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa*. E ne' Proverbj XXII.15. *melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ*, sopra il qual passo S. Isidoro Pelusiota lib. III. *Epist.* CXLII. δόξης ἀγαθῆς πανταχοῦ ῥεπούσης καὶ γῆν, καὶ θάλατταν περινοστούσης, οὐδὲν, ὦ θαυμάσιε, ἄμεινον, οὐδ' ἂν τοὺς Κροίσου τις θησαυροὺς αὐτῇ παραβάλλοι. διὸ ὁ μὲν παροιμιαστὴς ἔφη, Ὄνομα καλὸν ὑπὲρ πλοῦτον πολὺν, ὑπὲρ ἀργύριον, καὶ χρυσίον, χάρις ἀγαθή. ὁ δὲ Χριστὸς παρεκελεύετο, Λαμψάτω τὸ φῶς ἡμῶν ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων· οὐχ ἵνα πρὸς φιλοτιμίαν ζῶμεν. ἄπαγε· ταύτην γὰρ πανταχοῦ ἐκριζοῖ, κελεύων μήτε τὴν εὐχὴν, μήτε τὴν ἐλεημοσύνην δημοσιεύειν, ἀλλὰ καὶ θατέραν χεῖρα λανθάνειν τὸ γενησόμενον· ἵνα δὲ μηδενὶ παρέχωμεν δικαίαν σκανδάλου λαβήν· οὕτω γὰρ καὶ ἀκόντων ἡμῶν τὸ τῶν πράξεων φῶς περιαστράψει τοὺς θεωμένους, καὶ εἰς τὴν θείαν δοξολογίαν τρέψει. ὅτι γὰρ τοῦτο μηνύει,

ſoſpettar coſe sì fatte di noi; avendoci tutti in iſtima e venerazione, e pe' miracoli, e per la probità della vita? ma tutto al contrario previde, e ſi aſpettò queſto cattivo ſoſpetto, e fin dalle radici lo sbarbicò, o più toſto non permiſe che ne pur naſceſſe. E perchè? *Procuriamo*, egli dice, *coſe oneſte non ſolo davanti a Dio, ma ancora davanti agli uomini:* tanto ſtudio, anzi maggiore conviene uſare, acciocchè ſi ſvella, e ſi allontani, quando ſi leva, una fama non buona, e prevediamo ancor da lontano, donde quella poſſa uſcir fuora; e anticipatamente togliamo via quelle occaſioni, dalle quali ſuol naſcere, e non aſpettiamo che ſi faccia robuſta, e vada girando per le bocche del volgo; eſſendo che allora non è coſa facile in appreſſo d' eſtinguerla, anzi è malagevole, e per avventura impoſſibile; e non è queſta coſa ſenza nocumento, eſſendo che ſi fa allora che già molti ne ſono rimaſti danneggiati. Ma fino a

Rom. XII. 17.

Aaa quan-

μλωθει, ὂυκ ἐῤῥήθη, ὅπως ἂν ὑμεῖς δοξασθῆτε, ἀλλ' ἵνα ἴδωσιν ὑμῶν τὰ καλὰ ἔργα, καὶ δοξάσωσι τὸν πατέρα ὑμῶν τὸν ἐν τοῖς ὀυρανοῖς, *eſſendo che la buona fama ſi porta da per tutto, e ſcorre la terra e il mare, niente vi ha di meglio, nè ſi poſſono con quella paragonare i teſori nè men di Creſo. Per queſto dice Salomone ne' Proverbj:* Il buon nome è più pregevole che le molte ricchezze, e la buona grazia più che l'oro e l'argento. *E Criſto avvertiva i Diſcepoli:* riſplenda la voſtra luce davanti agli uomini: *non già perchè viviamo una vita ambizioſa. Tolga Dio ciò: imperocchè egli sbarbica da per tutto l' ambizione, avviſandoci a non pubblicare nè la noſtra orazione, nè la noſtra limoſina, ma che non ſappia l' altra mano quello che ſiamo per fare; ma perchè non diamo una giuſta occaſione di ſcandalo: perchè così, anche non volendo, la luce delle noſtre operazioni sfolgorerà a'riguardanti e ſi volgerà a glorificare Dio. E che per quelle parole venga ſignificato queſto, notate che non ha detto,* acciocchè voi ſiate glorificati, *ma* acciocchè vedano le voſtre buone opere, e glorifichino il voſtro Padre ch'è in Cielo. S. Tommaſo conſente con la dottrina di S. Iſidoro nel Quodlibeto X. queſt. VI. art. XIII. Tom. VIII. pag. 69. *edit. Rom.* trattando la queſtione: *Utrum aliquis peccet infamiam non repellendo*, dove dice: *dicendum quod utrumque ſcilicet & contemtus famæ, & appetitus poteſt eſſe laudabile & vitioſum. Fama enim non eſt neceſſaria homini propter ſe ipſum ædificandum.* E nel Commentario *Epiſt. D. Pauli* ſopra il v. 3. del Cap. IV. della Prima *ad Corinth.* Tom. XVI. pag. 57. dice: *Eſt autem ſciendum, quod de judicio hominum debet dupliciter curari. Uno modo quantum ad alios, qui vel ædificantur, vel ſcandalizantur; & ſic ſancti non pro minimo,*

μέχρι τίνος οὐ στήσομαι διώκων ἀκίχητα; τὸ γὰρ ἁπάσας τὰς ἐκεῖ δυσχερείας καταλέγειν, οὐδὲν ἕτερόν ἐστιν, ἢ πέλαγος (56) ἀναμετρεῖν. Καὶ γὰρ ὅτ' ἂν τις αὐτὸς παντὸς καθαρεύσῃ πάθους, ὃ τῶν ἀδυνάτων ἐστίν· ἵνα τὰ τῶν ἄλλων ἐπανορθώσῃ πταίσματα, μυρία ὑπομένειν ἀναγκάζεται δεινά. Προστεθέντων (57) δὲ καὶ τῶν οἰκείων νοσημάτων, θέα τὴν ἄβυσσον τῶν πόνων, καὶ τῶν φροντίδων, καὶ ὅσα πάσχειν ἀνάγκη τόν τε οἰκείων, καὶ τῶν ἀλλοτρίων βουλόμενον περιγενέσθαι κακῶν.

Κεφ. ι. ΒΑΣ. Νῦν δέ φησιν οὐ δεῖ σοι πόνων, οὐδὲ φροντίδας ἔχεις κατὰ σαυτὸν ὤν; ΧΡΥΣ. Ἔχω μὲν, ἔφην, καὶ νῦν. πῶς γάρ ἐστιν, ἄνθρωπον ὄντα καὶ τὸν πολύμοχθον τοῦτον βιοῦντα βίον, φροντίδων ἀπηλλάχθαι καὶ ἀγωνίας; ἀλλ' οὐκ ἔστιν ἴσον, εἰς πέλαγος ἄπειρον ἐμπεσεῖν, καὶ ποταμὸν διαπλεῖν. Τοσοῦτο γὰρ τούτων κἀκείνων τῶν φροντίδων τὸ μέσον. Νῦν μὲν γὰρ εἰ μὲν δυνηθείην καὶ ἑτέροις γενέσθαι χρήσιμος, βουλοίμην ἂν καὶ αὐτὸς, καὶ πολλῆς μοι τοῦτο ἔργον εὐχῆς· εἰ δὲ οὐκ ἔστιν ἕτερον ὀνῆσαι, ἐμαυτὸν γοῦν ἐὰν ἐγγένηται διασῶσαι, καὶ τοῦ κλύ-

*nimo, sed pro magno habent ab hominibus judicari, cum Dominus dicat. Matth.*V. Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est. *Alio modo quantum ad se ipsos, & sic non curant multum, quia nec gloriam humanam concupiscunt secundum illud.* I. Tessalon.II. neque gloriam ab hominibus quærentes &c. S. Gregorio M. vuole che i Sacri Ministri procurino di frenare le lingue de' loro detrattori, ma con quella cautela che guardino di non cercare la gloria, *in Ezech.* lib. I. *Homil.*IX. num.18.Tom. I. col. 1256. *Hi etenim, quorum vita in exemplum imitationis est posita, debent, si possunt, detrahentium sibi verba compescere, ne eorum prædicatione non audiant, qui audire poterant, & in pravis moribus remanentes, bene vivere contemnant. Sed hac in re sublimi inquisitione necesse est, ut semetipsum animus investiget, ne fortasse suæ laudis gloriam quærat, & animarum lucra quærere nostra cogitatio simulet. Sæpe enim sui nominis laude animus pascitur, & quasi sub obtentu lucrorum spiritualium, cum de se bona dici cognoverit, lætatur.*

(56) πέλαγος ἀναμετρεῖν. Modo proverbiale. Molti altri proverbj usa in questo Opuscolo il S. Dottore, de' quali se ne darà una raccolta nell'

quando non mi fermerò io di numerare quelle coſe che non poſſono col penſiero comprenderſi? Perchè il raccontare tutte le difficultà che vi ſi trovano, non è altro che volere il mar miſurare. Poichè quantunque alcuno ſia puro d'ogni paſſione, il che non è poſſibile, non di meno per correggere gli altrui peccati egli è coſtretto a infiniti e gravi faſtidj ſoſtenere. Che ſe vi ſi aggiungano le proprie paſſioni, vedi qual abiſſo ſia queſto di travaglj e penſieri; e quante coſe è forza che ſoffra colui, che voglia i proprj e gli altrui mali ſuperare.

Ma preſentemente, diſſe Basilio, non ti convien egli travagliare? e non hai tu alcuna ſollecitudine, vivendo ſolo con te medeſimo? Grisost. Io ne ho, riſpoſi io, anche adeſſo. Perchè in qual maniera uomo che ſia, e viva queſta travaglioſa vita, potrà eſſer libero da cure ed affanni? Ma non è una coſa medeſima in un immenſo pelago imbatterſi, e fare il tragitto d'un fiume; poichè tanta è la differenza tra queſte e quelle ſollecitudini. E preſentemente ſe eſſer poteſſi ancora agli altri giovevole, io ſteſſo il vorrei; e queſta ſarebbe una coſa di mio deſiderio: ma ſe io non poſſo ajutare altrui, ſarò contento ſe mi rieſca

nell'Indice.

(57) προστεθέντων δὲ καὶ τῶν οἰκ. νοσημ. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* dopo avere lungamente parlato delle cure e fatiche Epiſcopali, aggiunge poi la guerra interna, che ha ſeco medeſimo il Veſcovo, ſiccome qualunque altro uomo che ſia, pag. 36. C. καὶ οὔπω λέγω τὸν ἔνδον καὶ ἐν ἡμῖν αὐτοῖς, τὸν ἐν τοῖς πάθεσι πόλεμον. ὃν πολεμούμεθα νυκτὸς καὶ ἡμέρας ὑπό τε τῆς ταπεινώσεως σώματος, τὰ μὲν κρύβδην, τὰ δὲ φανερῶς· καὶ τῆς ἄνω καὶ κάτω κυμαινούσης ἡμᾶς, καὶ στροβούσης, διά τε αἰσθήσεως, καὶ τῶν ἄλλων τερπνῶν τοῦ βίου τούτου περιφορᾶς, τοῦ τε πηλοῦ τῆς ἰλύος, ᾧ ἐμπεπήγμεθα, καὶ τοῦ νόμου τῆς ἁμαρτίας ἀντιστρατευομένου τῷ νόμῳ τοῦ πνεύματος, καὶ διαφθείρειν ἐπιχειροῦντος τὴν βασιλικὴν ἐν ἡμῖν εἰκόνα, καὶ ὅσον θείας ἀπορροίας ἡμῖν συγκαταβέβληται, *io non parlo per ancora della guerra interna che abbiamo dentro noi ſteſſi, e colle noſtre paſſioni: nella qual guerra giorno e notte ſiamo parte occultamente, parte paleſemente oppugnati dalla baſſezza del corpo, e da quella agitazione, che per mezzo de' ſenſi, e degli altri piaceri di queſta vita in sù e in giù tempeſtoſa ci traſporta, e dalla fangoſa feccia, nella quale ſiamo attaccati, e dalla legge del peccato ripugnante alla legge dello ſpirito, la quale procura di guaſtare in noi l'immagine regia, e tutto quel divino influſſo, che in noi è ſtato diffuſo.*

κλύδωνος ἐξελεῖν, ἀρκεσθήσομαι τούτῳ. ΒΑΣ. Εἶτα τοῦτο μέγα οἴει φησὶν εἶναι· ὅλως δὲ καὶ σωθήσεσθαι νομίζεις, ἑτέρῳ μηδενὶ γενόμενος χρήσιμος; ΧΡΥΣ. Εὖ καὶ καλῶς, ἔφην, εἴρηκας· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς τοῦτο πιστεύειν ἔχω, ὅτι σώζεσθαι (58) ἔνεστι τὸν οὐδὲν εἰς τὴν τοῦ πλησίον κάμνοντα σωτηρίαν. οὐδὲ γὰρ ἐκεῖνον τὸν δείλαιον ὤνησέ τι τὸ μὴ μειῶσαι τὸ τάλαντον· ἀλλ᾽ ἀπώλεσε τὸ μὴ πλεονάσαι καὶ διπλοῦν προσενεγκεῖν. Πλὴν ἀλλ᾽ (59) ἐπιεικεστέραν μοι οἶμαι τὴν τιμωρίαν ἔσεσθαι ἐγκαλουμένῳ, διὰ τί μὴ καὶ ἑτέρους ἔσωσα, ἢ διὰ τί καὶ ἑτέρους καὶ ἐμαυτὸν προσαπώλεσα, πολὺ χείρων γενόμενος μετὰ τὴν τοσαύτην τιμήν. Νῦν μὲν γὰρ τοσαύτην ἔσεσθαί μοι πιστεύω τὴν κόλασιν, ὅσην ἀπαιτεῖ τῶν ἁμαρτημάτων τὸ μέγεθος· μετὰ δὲ τὸ δέξασθαι τὴν ἀρχὴν, οὐ διπλῆν μόνον καὶ τριπλῆν, ἀλλὰ καὶ πολ-

(58) ὅτι σώζεσθαι ἔνεστι κ. τ. λ. Dell'obbligazione che ha ogni Cristiano di procurare ciascuno nella sua maniera, che è più propria al di lui stato e condizione parla il S. Dottore nel lib. III. *Advers. Oppug. V. Monast.* cap. II. Tom. I. pag. 77. *edit. Montf.* dove riferite le parole di S. Paolo *I. Cor. X.* 24. *Galat. VI.* 1. *Thessalon. V.* 11. e 14. dice: ἵνα γὰρ μή τις λέγῃ· τί μοι καὶ τῆς τῶν ἄλλων προνοίας; ὁ ἀπολλύμενος ἀπολλύσθω, καὶ ὁ σωζόμενος σωζέσθω· οὐδὲν τούτων πρὸς ἐμέ· τὰ ἐμαυτοῦ σκοπεῖν ἐπιτέταγμαι. ἵνα μή τις ταῦτα λέγῃ, τὴν θηριώδη ταύτην καὶ ἀπάνθρωπον ἔννοιαν ἀναιρῶν, ἐπετείχισεν αὐτῇ τούτους τοὺς νόμους, πολλὰ τῶν οἰκείων κελεύων παρορᾷν, ὥστε τὰ τῶν πλησίον ἱστᾶν, καὶ βίου ταύτην ἀκρίβειαν παντὸς χρῆναι εἶναι διορίζεται, *ed acciocchè niuno dica: Che cosa appartiene a me di provvedere agli altri? Chi si danna si danni; e chi si salva si salvi: questo non appartiene a me: mi è stato ordinato di attendere a me stesso: Acciocchè dunque niuno dica questo,* (S. Paolo) *togliendo via un pensiero così brutale ed inumano, gli contrappone tutte queste leggi* (intende tutti i passi dello stesso S. Paolo sopra indicati) *ordinando che trascuriamo assai delle cose proprie per sostenere le cose de' prossimi, e definisce questa dover esser sempre la diligenza del nostro vivere.* E poco più basso appunto come nel presente luogo, καὶ ὁ τὸ τάλαντον ὁ προσενεγκὼν, οὐχ ὅτι τῶν οἰκείων τι παρεῖδεν, ἀλλ᾽ ὅτι τῆς τῶν πλησίων σωτηρίας ἠμέλησεν, ἐκείνῃ τῇ τιμωρίᾳ κολάζεται, *e quello che riportò il talento fu con quel gastigo punito, non già per aver trascurato niente delle cose proprie, ma per non avere avuto cura della salute del prossimo.*

(59) πλὴν ἀλλ᾽ ἐπιεικεστέραν κ. τ. λ. Non è fuor di luogo recar quì i timorosi sentimenti, che avea San Gregorio Nazianzeno sul proposito di ricevere l' Episcopato *in Apologet.* pag. 30. A. B. ἐμὲ δὲ φοβοῦσι καὶ ὀνειδιζόμενοι Φαρισαῖοι καὶ

ſca di ſalvar me ſteſſo, e ſcampare dalla tempeſta. BAS. E credi tu queſta eſſere qualche gran coſa? E ſtimi onninamente che ſia per ſalvarſi colui, che a verun altro non ſarà ſtato giovevole? GRISOST. Hai detto bene, io riſpoſi; perchè non poſſo credere, che poſſa quelli ſalvarſi, che non ſi prenda travaglio alcuno della ſalute del proſſimo; eſſendo che nè meno a quel diſgraziato giovò niente il non avere diminuito il talento, anzi il non averlo accreſciuto nè riportato altrettanto, gli recò perdizione. Ma nulla di meno io credo, che ſe ſarò accuſato di non aver procurato l'altrui ſalute, ſarà più mite il gaſtigo mio, che ſe ſarò chiamato in giudizio, perchè dopo un onore sì grande divenuto peggiore avrò perduto con altri me ſteſſo, Preſentemente non altro ſupplizio credo ſovraſtarmi, ſe non quello che ſi richiederà dalla grandezza de' miei peccati. Ma dopo aver ricevuta queſta poteſtà, io crederei di avere non

καὶ γραμματεῖς ἐλεγχόμενοι· ὧν αἰσχρὸν, εἰ πολὺ περιεῖναι δέον τὴν ἀρετὴν, ὡς διατετάγμεθα, εἴ τι δεοίμεθα τῆς τῶν οὐρανῶν βασιλείας, καὶ τὴν κακίαν φαινόμεθα χείρους· ὥστε καὶ ὄφεις ἂν εἰκότως ἀκοῦσαι, καὶ γεννήματα ἐχιδνῶν, καὶ ὁδηγοὶ τυφλοὶ τὸν κώνωπα διϋλίζοντες, καὶ τὴν κάμηλον καταπίνοντες, καὶ τάφοι ῥυπαροὶ τὰ ἔνδον, μετ᾽ εὐπρεπείας τῆς ἔξωθεν, καὶ παροψίδες καθαραὶ τὸ φαινόμενον, καὶ τἆλλα ὅσα ἐκεῖνοι καὶ εἰσὶ καὶ ἀκούουσι. Τούτοις ἐγὼ σύνειμι νύκτωρ καὶ μεθ᾽ ἡμέραν τοῖς λογισμοῖς. Ταῦτά μου τὸν μυελὸν ἐκτήκει, καὶ δαπανᾷ τὰς σάρκας, καὶ οὐκ ἐᾷ θρασὺν εἶναι, οὐδὲ πορθίως ἄνω βλέποντα· ταῦτά μου ταπεινοῖ τὴν ψυχὴν, καὶ τὸν νοῦν συστέλλει, καὶ τῇ γλώσσῃ δεσμὸν ἐπιτίθησιν, καὶ οὐ περὶ προστασίας εἶναι ποιεῖ τὸν λόγον, οὐδὲ τοῦ κατορθοῦν ἄλλους, καὶ διορθοῦν, ὃ πολλῆς ἐστι τῆς περιουσίας· ἀλλ᾽ ὅπως ἂν αὐτὸς τὴν ἐρχομένην ὀργὴν διαφύγοιμι, καὶ μικρόν τι τοῦ ἰοῦ τῆς κακίας ἐμαυτὸν ἀποξέσαιμι, *a me poi fan paura i Fariſei rimproverati, e gli Scribi ripreſi, de' quali è vergogna, che dovendo noi eſſer ſuperiori a loro nella virtù, come ci è ſtato ordinato, ſe pure vogliamo giungere al regno de' Cieli, appariſca noi nel vizio eſſere ancora peggiori; di maniera che poſſiamo eſſere chiamati meritamente ſerpenti, e generazioni di vipere, e guide cieche; che coliamo la zanzara, ed inghiottiamo il camelo; ſepolcri internamente ſordidi, e belli al di fuora; piatti apparentemente puliti, e tutto ciò che que' Fariſei ſono, e ſi appellano nell' Evangelio. Io mi ſto giorno e notte con queſti penſieri: queſte coſe mi ſtruggono le midolle, e mi conſumano le carni; ne mi permettono d'eſſer franco, e di camminare col guardo levato. Queſte coſe mi umiliano l'animo, e mi contraggono la mente, e mi pongono un nodo alla lingua, e fanno che io non penſi alla Prelatura, nè ad emendare e dirigere gli altri, il che è coſa di gran facoltà; ma a penſare come io poſſa fuggire l'ira ventura, e radermi d'addoſſo qualche poco di ruggine del vizio.*

πολλαπλασίονα, τῷ τε πλείονας σκανδαλίσαι καὶ τῷ μὴ μείζονα τιμὴν προσνεῦσαι τῷ τετιμηκότι Θεῷ.

Κεφ. ιά. Διά τοι τοῦτο καὶ τῶν Ἰσραηλιτῶν σφοδρότερον κατηγορῶν, τούτῳ δείκνυσιν αὐτοὺς μείζονος ὄντας κολάσεως ἀξίους, τῷ μὴ τὰς παρ' αὐτοῦ γενομένας εἰς αὐτοὺς τιμὰς ἁμαρτεῖν; ποτὲ μὲν λέγων. Πλὴν (60) ὑμᾶς ἔγνων ἐκ πασῶν τῶν φυλῶν τῆς γῆς, διὰ τοῦτο ἐκδικήσω ἐφ' ὑμᾶς τὰς ἀσεβείας ὑμῶν. ποτὲ δέ· Ἔλαβον (61) ἐκ τῶν υἱῶν ὑμῶν εἰς προφήτας, καὶ ἐκ τῶν νεανίσκων ὑμῶν εἰς ἁγιασμόν. Καὶ πρὸ τῶν προφητῶν δεῖξαι βουλόμενος, ὅτι τὰ ἁμαρτήματα μείζονα ἐκδέχεται πολλῷ τὴν τιμωρίαν, ὅτ' ἂν ὑπὸ τῶν ἱερέων γίνηται, ἢ ὅτ' ἂν ὑπὸ τῶν ἰδιωτῶν, προστάττει τοσαύτην (62) ὑπὲρ τῶν ἱερέων προσάγεσθαι τὴν θυσίαν, ὅσην ὑπὲρ παντὸς τοῦ λαοῦ. τοῦτο δὲ οὐδὲν ἕτερον δηλοῦντός ἐστι, ἢ ὅτι μείζονος βοηθείας δεῖται τὰ τοῦ ἱερέως τραύματα, καὶ τοσαύτης, ὅσης ὁμοῦ τὰ παντὸς τοῦ λαοῦ. μείζονος δὲ οὐκ ἂν ἐδεῖτο, εἰ μὴ χαλεπώτερα ἦν· χαλεπώτερα δὲ γίνεται, οὐ τῇ φύσει, ἀλλ' ὑπὸ τῆς ἀξίας τοῦ τολμῶντος αὐτὰ ἱερέως βαρούμενα. Καὶ τί λέγω τοὺς ἄνδρας τοὺς τὴν λειτουργίαν μετιόντας; αἱ γὰρ θυγατέρες τῶν ἱερέων, αἷς οὐδεὶς πρὸς τὴν ἱερωσύνην λόγος, ὅμως διὰ τὸ πατρικὸν ἀξίωμα, τῶν αὐτῶν ἁμαρτημάτων πολὺ πικροτέραν (63) ὑπέχουσι τὴν τιμωρίαν· καὶ τὸ μὲν πλημμέλημα

(60) πλὴν ἡμᾶς. Nella Versione de' LXX. si legge πάσας τὰς ἁμαρτίας ὑμῶν, *tutti i vostri peccati*. Il S. Padre ha lasciato πάσας, e legge con Teodozione ἀσεβείας ὑμῶν, *le vostre empietà*. Il Signore pel Profeta Amos rimprovera agli Ebrei di aver tolto solamente essi dalle tenebre dell'ignoranza, e d'essersi fatto di loro un popolo suo proprio, particolare, ed accetto; mentre in tanto *lasciava andare i Gentili*, come si dice negli Atti degli Apostoli, *nelle loro strade*. Come dunque degli Ebrei beneficati è maggiore il reato delle loro iniquità, che non è quello de' Gentili, così più grave è l' offesa de' Sacerdoti per lo speciale onore, del quale Iddio gli ha degnati.

(61) ἔλαβον ἐκ τῶν υἱῶν. Altro rimprovero di Dio agl' ingrati Ebrei di aver dal loro popolo preso i Profeti e i Nazarei: perchè τοὺς εἰς ἁγιασμὸν significa i Nazarei, i quali simil-

non un doppio o triplicato, ma un molto più moltiplicato gastigo, per aver molti scandalizzato ed offeso Dio, che m'ha un sì grand'onor conferito.

Per questo accusando egli con maggior forza gl'Israeliti, mostra con ciò esser quelli meritevoli di maggior punizione per aver peccato dopo gli onori, che avevano da lui conseguito, ora dicendo: *Voi soli ho riconosciuto tra tutte le nazioni della terra: perciò punirò sopra voi le vostre empietà*: ed ora dice. *Ho preso da' vostri figliuoli i Profeti, e da' vostri giovani i Consacrati*. E prima de' Profeti volendo mostrare, che molto maggior pena ricevono i peccati commessi da' Sacerdoti, che quelli fatti dalle persone private, ordina che tanto sia il Sacrifizio da offerirsi pe' Sacerdoti, quanto per tutto il popolo. Ora un tal ordine è d'uno, che vuol mostrare maggiore ajuto richiedere le ferite de' Sacerdoti, e questo dover esser tanto, quanto è tutto insieme quello per le ferite di tutto il popolo. Ora non ne avrebbono un maggior bisogno, se non fosser più gravi. Si fanno poi più gravi non per natura loro; ma per la dignità dello stesso Sacerdote, che le commette, si aggravano. E che parlo io degli uomini, che hanno il ministerio? Le figlie de' Sacerdoti, alle quali il Sacerdozio niente appartiene, nulla di meno per la dignità del padre una più acerba pena per gli stessi peccati sostengono; e di quel peccato che

Cap. XI.

Amos II. 11.

Id. III. 2.

Levit. IV. 3. 14.

Id. XXI. 9.

milmente sono significati nel versetto che segue colla voce ἡγιασμένοι in quelle parole καὶ ἐποτίζετε τοὺς ἡγιασμένους οἶνον, *e date da bevere il vino a' Nazarei*, cioè li ritirate dalla loro devozione del Nazareato col dar loro a bere il vino. I Nazarei consacrati al Signore tra l'altre austerità praticavano ancora quella di non bever mai vino.

(62) τοσαύτων. Nel Levitico cap. V. v. 3. prescrive Iddio, che il Sacerdote offra pel suo peccato un vitello: *Si Sacerdos, qui unctus est, peccaverit, delinquere faciens populum, offeret pro peccato suo vitulum immaculatum Domino*. Se poi pecchi il popolo, vuole il Signore che similmente offra un vitello, nel detto Capit. v. 14. *Si intellexerit* (omnis turba) *peccatum suum, offeret pro peccato suo vitulum*.

(63) πολὺ πικροτέραν. Se alcuna fanciulla, o vogliam dir vergine fosse

μέλημα ἴσον αὐταῖς καὶ ταῖς τῶν ἰδιωτῶν θυγατράσι· πορνεία γὰρ ἀμφότερα, τὸ δὲ ἐπιτίμιον πολλῷ τούτων χαλεπώτερον. ὁρᾷς μεθ' ὅσης σοι δείκνυσι τῆς περιουσίας ὁ Θεὸς, ὅτι πολλῷ πλείονα τῶν ἀρχομένων ἀπαιτεῖ τὸν ἄρχοντα τιμωρίαν. οὐ γὰρ δή που ὁ τὴν ἐκείνου θυγατέρα δι' ἐκεῖνον μειζόνως τῶν ἄλλων κολάζων, τὸν καὶ ἐκείνῃ τῆς προσθήκης τῶν βασάνων αἴτιον, ἴσην τοῖς ἄλλοις εἰσπράξεται δίκην, ἀλλὰ πολλῷ μείζονα. Καὶ μάλα γε εἰκότως. οὐ γὰρ εἰς αὐτὸν περιΐσταται μόνον ἡ ζημία, ἀλλὰ καὶ τὰς τῶν ἀσθενεστέρων καὶ εἰς αὐτὸν βλεπόντων καταβάλλει ψυχάς. Τοῦτο καὶ ὁ Ἰεζεκιὴλ διδάξαι βουλόμενος, διΐστησιν ἀπ' ἀλλήλων τὴν τῶν κριῶν (64) καὶ τὴν τῶν προβάτων κρίσιν.

Κεφ. ιβ'. Ἆρά σοι δοκοῦμεν λόγον ἔχοντα προφοβῆσαι φόβον; πρὸς γὰρ τοῖς εἰρημένοις, νῦν μὲν εἰ καὶ πολλοῦ μοι δεῖ πόνου, πρὸς τὸ μὴ δὴ καταγωνισθῆναι τέλεον ὑπὸ τῶν τῆς ψυχῆς παθῶν, ἀλλ' ὅμως ἀνέχομαι τῶν πόνων, καὶ οὐ φεύγω τὸν ἀγῶνα. Καὶ γὰρ ὑπὸ κενοδοξίας ἁλίσκομαι μὲν καὶ νῦν, ἀναφέρω (65) δὲ πολλάκις καὶ ὅτι ἑάλων, συνορῶ· ἔστι δὲ ὅτε καὶ ἐπιτιμῶ τῇ δουλωθείσῃ ψυχῇ. Ἐπιθυμίαι μοι προσπίπτουσιν ἄτοποι καὶ νῦν· ἀλλ' ἀργοτέραν ἀνάπτουσι τὴν φλόγα, τῶν ὀφθαλμῶν τῶν (66) ἔξωθεν οὐκ ἐχόντων ἐπι-

λαβέ-

se ſtata viziata, non vi era per lei alcuna pena corporale, e l'uomo non era obbligato a più che a ſpoſarla, e a dotarla: *Si ſeduxerit quis virginem necdum deſponſatam, dormieritque cum ea, dotabit eam & habebit eam uxorem*. Exod. XXII. 16. Ma ſe foſſe figlia d'un Sacerdote, era condannata al fuoco. *Levit*. XXI. 9. *Sacerdotis filia ſi deprehenſa fuerit in ſtupro, & violaverit nomen Patris ſui, flammis exuretur*.

(64) τὴν τῶν κριῶν. Il S. Dottore allude al v. 17. del cap. XXXIV. d' Ezecchiele. *Ecce ego judico inter pecus & pecus, arietum & hircorum*. L'ariete è il condottiero delle pecore, come il becco delle capre. Iddio diſtingue il giudizio, che farà di que' condottieri da quello, che farà delle pecore e delle capre.

(65) ἀναφέρω δὲ πολλάκις. Queſto con quel che ſegue è ſenza giuſto ſenſo dal Bengelio tradotto così: *etenim*

ab

che è eguale tanto in loro, quanto nelle figliuole de' privati, essendo in quelle ed in queste peccato di stupro, la pena nulla di meno in quelle è più grave. Vedi tu quanto soprabbondantemente Iddio ti dimostri che molto maggior gastigo esige dal Sacerdote, che da quelli, che gli sono soggetti. Perchè gastigando più gravemente delle altre la figliuola a conto del padre, certamente da quello, che è la causa onde a lei si accresca il gastigo, non esigerà la medesima pena che dagli altri, ma molto maggiore. E con molta ragione: perchè il danno non si ferma intorno a lui solo, ma atterra l'anime ancora de' più deboli, che in lui riguardano. Ed Ezecchiele volendo questo stesso insegnare, mette una distinzione tra 'l giudizio degli arieti e quel delle pecore,

Ezechiel. XXXIV. 17.

Ora ti par egli che noi siamo spaventati da un timor ragionevole? Perchè oltre le cose dette quantunque presentemente mi bisogni una gran fatica per non essere intieramente vinto dalle passioni dell'animo, pur non di meno io sostengo la fatica e non ricuso combattere. Imperocchè anche adesso io son preso dalla vana gloria, e spesse volte levando la testa mi ravvedo; e conosco d'essere stato preso; e qualche volta sgrido l'anima ridotta in schiavitù. Anche adesso mi soppravvengono de' pensieri improprj, ma meno attiva è la fiamma che accendono, non avendo gli occhj

CAP. XII.

ab inani gloria capior equidem etiam num; sustineo autem sæpe: captusque cum sum, conspicio. ἀναφέρω significa *ripigliare animo, ripigliar forza, ritornare a se*, e quel che i Latini dicono *resipiscere*. Hughes esprimendo la prima parte del composto ἀναφέρω, elegantemente ha detto, *exerto capite resipisco, ac me captum esse intelligo, atque adeo aliquoties captum servilemque animum increpo*. Montfaucon parimente benissimo traduce coll' istesso senso.

(66) τῶν ἔξωθεν. Questo è simile a quel che ha detto di sopra pag. 232. lin. 1. ἀλλ' ἀσθενὴς ἡ φαντασία, καὶ ταχέως σβεσθῆναι δυναμένη, διὰ τὸ μὴ προσκεῖσθαι ἔξωθεν τὴν ἀπὸ τῆς θεωρίας ὕλην τῇ φλογί. Il Thirlby vuole che si tolga via l'articolo τῶν. *Dele* τῶν, egli dice, *quod male irrepserat ex editione Duceana*. Ma Hoeschelio prima del P. Duceo nell' edizione di quest' Opuscolo in Augusta 1599. avea messo questo articolo τῶν, preso, come egli nota al mar-

λαμβάνεται τῆς τοῦ πυρὸς ὕλης. Τοῦ δὲ (67) κακῶς τὸν δεῖνα λέγειν, καὶ λεγόμενον ἀκούειν, ἀπήλλαγμαι παντελῶς, τῶν διαλεγομένων οὐ παρόντων· οὐ γὰρ δὴ ἔτοι οἱ τοῖχοι δύναιντ' ἂν ἀφεῖναι φωνήν. Ἀλλ' οὐχὶ καὶ τὴν ὀργὴν (68) ὁμοίως δυνατὸν διαφυγεῖν, καίτοι γε τῶν

margine, da' Manoscritti. Ed infatti questo articolo τῶν si trova nel Codice in pergamena scritto quasi ottocent' anni in dietro dell' Emo Sig. Card. Passionei, del quale darò in fine di questo libro la notizia e le varie lezioni. Io non sò poi che fastidio dia quest' articolo τῶν al Thirlby. οἱ ὀφθαλμοὶ οἱ ἔξωθεν sono gli occhi esterni del corpo in contrapposto degli occhi interni dell'anima; come nel passo riferito in questa stessa Nota ha contrapposto τῇ φαντασίᾳ τὴν θεωρίαν.

(67) τοῦ δὲ κακῶς. Questo morbo gravissimo di dir male del prossimo non poteva dal S. Dottore tralasciarsi, numerando quì i varj peccati, ne' quali si cade universalmente nelle Città, e de' quali egli dice esserne quasi libero nella solitudine. La maldicenza era passata fino tra' Monaci, come si vede dalle seguenti parole del Santo, colle quali perseguita la detrazione, lib. I. *de Compunctione ad Demetrium* num. V. pag. 130. D. εἰ γὰρ καὶ μηδὲν ἕτερον ἡμῖν πεπλημμέλητο, τοῦτο γοῦν ἱκανὸν εἰς ἐσχάτην γέενναν ἀπαγαγεῖν· οὕτω τῶν μὲν ἑτέροις ἁμαρτανομένων πικροὶ καθήμεθα δικασταί· τὰς δὲ ἑαυτῶν δοκοὺς παρορῶμεν, καὶ εἰς τὸ τὰ τῶν ἄλλων πολυπραγμονεῖν καὶ καταδικάζειν δαπανᾶται ἡμῖν ἅπας ὁ βίος. καὶ οὐδένα ἂν εὕροις ταχέως οὐ βιωτικὸν ἄνδρα, οὐ μοναχὸν, οὐ τοῦ κλήρου, ταύτης ἐλεύθερον τῆς ἁμαρτίας. καίτοι γε τοσαύτης ἀπειλῆς κειμένης αὐτῇ. ἐν ᾧ γὰρ κρίματι κρίνετε, κριθήσεσθε, φησί. καὶ ᾧ μέτρῳ μετρεῖτε ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν. ἀλλ' ὅμως κόλασιν μὲν ταύτην, ἡδονὴν δὲ τῆς ἁμαρτίας οὐδεμίαν ταύτης ἐχούσης, ἅπαντες ἐπιτρέχομεν τῷ κακῷ, καθάπερ σπουδάζοντες, καὶ φιλονεικοῦντες, μὴ μόνον διὰ μιᾶς, ἀλλὰ καὶ διὰ πολλῶν ὁδῶν εἰς τὴν τῆς γεέννης κάμινον εἰσελθεῖν, *imperocchè quantunque non avessimo fatto alcun altro male, questo solo è bastevole a portarci al fondo dell'inferno: così noi sediamo acerbi giudici de' peccati altrui, e trascuriamo di vedere le nostre travi, e tutta la vita nostra consumiamo nell' indagare e condannare i fatti altrui. E tu non facilmente troverai un uomo del secolo, nè un monaco, ne alcuno del Clero, il quale sia esente da questo peccato, quantunque vi sia quella sì gran minaccia:* con qual giudizio voi giudicate, con quello sarete giudicati, *dice l' Evangelio*, e con qual misura voi misurate, con quella sarà misurato a voi. *Ma nulladimeno avendo una sì gran pena questo peccato, il quale per altro non ha alcun piacere, tutti corriamo a questo male, quasi studiandoci e facendo a gara di andare non per una sola, ma per più vie al fuoco infernale.*

(68) τὴν ὀργήν. Fu il nostro S. Dottore propenso all' ira. Socrate lib. VI. cap. III. pag. 303. ἦν δὲ ἄνθρωπος, ὥς φασι, διὰ ζῆλον σωφροσύνης πικρότερος, καὶ πλέον, ὥς ἔφη τις τῶν οἰκειοτάτων αὐτῷ, ἐκ νέας ἡλικίας, θυμῷ μᾶλλον ἢ αἰδοῖ ἐχαρίζετο, *fu uomo, per quanto dicono più tosto acerbo, che nò a cagione del di lui zelo per la temperanza, e come diceva uno che era stato in domestichezza con lui dalla prima gioventù, fu più dedito all' ira, che al rispetto.* Bisogna per altro avvertire che Socrate fu No-

occhj esterni materia da prender pel fuoco. Quanto poi al parlar male d'alcuno o ascoltar chi ne dica male, io ne son libero intieramente, non vi essendo con chi io possa discorrere; poichè queste mura non posson parlare. Ma non mi è possibile nello stesso modo lo sdegno evitare,

 ezian-

Novaziano, come l' ha dimostrato il Valesio alla pag. 82. delle sue Note *ad Socratem*, e che non era troppo bene affetto al S. Dottore, il quale acremente avea parlato contro i Novaziani, che egli come il Concilio Niceno I. Can. VI. chiama *Cathari* nell'Om. XIV. *in Ep. ad Ephes.* p. 105. in fin. T. XI. *Montf.*, e nell'Om. VI. tra quelle novellamente pubblicate dal Montfaucon Tom. XII. p. 313. Il vero è che per la grandezza del di lui animo, onde superò ogni umano rispetto per emendare i costumi ancora de' Grandi, fu stimato ingiustamente dalle genti del secolo arrogante. Non si vuol nulla di meno negare, ch'e' fosse collerico, quando egli stesso nel presente luogo il confessa con tanta umiltà, che reca edificazione al lettore: ma questa sua qualità fu da lui rivolta a resistere intrepidamente agli Eretici, e a' malvagj Potenti. Lo stesso Socrate dopo le parole quì sopra riferite soggiunge, διὰ μὲν ὀρθότητα βίου, οὐκ ἀσφαλὴς πρὸς τὰ μέλλοντα· δι' ἁπλότητα δὲ εὐχερής· ἐλευθεροστομίᾳ τε πρὸς τοὺς ἐντυγχάνοντας ἀμέτρως ἐκέχρητο· καὶ ἐν μὲν τῷ διδάσκειν πολὺς ἦν ὠφελῆσαι τὰ τῶν ἀκουόντων ἤθη, *per la rettitudine della sua vita non fu cauto per le cose future; era poi facile per la sua semplicità: usava con chiunque una troppa libertà di parlare, e nell' insegnare, era tutto intento ad essere utile pe' costumi de' suoi ascoltanti*. E nel cap. V. pag. 304. ἐπειδὴ δὲ καὶ πολλοὺς τῶν ἐν τέλει πέρα τοῦ προσήκοντος ἐξελέγχειν ἐπεχείρει, τηνικαῦτα καὶ ὁ κατ' αὐτοῦ φθόνος πλείων ἐξήφθη, *ma poichè cominciò a riprendere oltre la convenienza molti ch' erano in Carica, allora si accese contro lui maggior odiosità*. Con questa convenienza che intende Socrate nelle parole riferite, si sfuggono tutti i mali, a' quali è sottoposta la vita Apostolica. Ma questi mali sono inevitabili a chi veramente pratica quella vita. S. Nilo *Epist.* XXVI. lib. III. pag. 304. dice che in quelle parole I. *Thessal.* III. 2. *ut nemo moveatur in tribulationibus ipsis: ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus*, il sentimento di S. Paolo è questo: οὗτος ἡμῶν ὁ βίος, αὕτη τῆς Ἀποστολικῆς πολιτείας ἡ ἀκολουθία, τὸ μυρία πάσχειν κακά· εἰς τοῦτο γὰρ κείμεθα, φησίν, ὥσπερ τὰ ὤνια εἰς τοῦτο πρόκειται εἰς τὸ πωλεῖσθαι, καὶ ἀγοράζεσθαι, οὕτω καὶ ὁ Ἀποστολικὸς βίος εἰς τοῦτο κεῖται, εἰς τὸ λοιδορεῖσθαι, εἰς τὸ πάσχειν κακῶς, εἰς τὸ μηδεμίαν ἔχειν ἀνακωχήν. καὶ ὅσοι νήφουσιν, οὐ μόνον ἐντεῦθεν οὐ βλάπτονται, ἀλλὰ καὶ μειζόνως κερδαίνουσιν, *Questa è la vita nostra; questa è la serie della vita Apostolica; sopportare infiniti mali; perchè a questo siamo posti, dice l'Apostolo: come le cose venali si espongono per essere comprate, così la vita Apostolica è posta per essere villaneggiata, mal trattata, e non avere alcun riposo*. Ma quelli che hanno giudizio non solamente da questi mali non sentono lesione, che anzi ne ricavano vantaggio. Ma non è questo il luogo da difendere la Condotta del S. Dottore. Concluderò nulla di meno questa Annotazione con l' Epistola CCCIX. lib. I. del medesimo S. Nilo da lui scritta

in

τῶν παροξυνόντων οὐκ ὄντων. μνήμη γὰρ πολλάκις ἀνδρῶν ἀτόπων προσπεσοῦσα καὶ τῶν ὑπ' αὐτῶν γινομένων, ἐξοιδεῖν (69) μοι τὴν καρδίαν ποιεῖ· πλὴν ἀλλ' οὐκ εἰς τέλος, ταχέως γὰρ αὐτὴν φλεγμαίνουσαν καταστέλλομεν, καὶ πείθομεν ἡσυχάζειν εἰπόντες, ὅτι λίαν ἀσύμφορον (70) ἐστὶ τῆς ἐσχάτης ἀθλιότητος, τὰ οἰκεῖα (71) ἀφέντας κακὰ, τὰ τῶν πλησίον περιεργάζεσθαι. ἀλλ' οὐκ εἰς (72) πλῆθος ἐλθὼν

in difesa del S. Vescovo tacciato d' uomo iracondo: ἀνόητόν σε καὶ ἀσύνετον καταμανθάνω· εἰ γὰρ ἐπιλαμβάνῃ τοῦ θεοφόρου ἀνδρὸς Ἰωάννου τοῦ ἐπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως, ὡς ὀργίλου, καὶ ὕβρεσι χαίροντος, ἐν τῷ ἐπιπλήττειν τοῖς ἁμαρτάνουσι κ. τ. λ. *Io conosco che se' scemo di senno e senza giudizio: perchè se riprendi quell' uomo di Dio Giovanni Vescovo di Costantinopoli come iracondo, e vago d' ingiurie nel riprendere i peccatori, e toccare gravemente quelli che sono infermi a tal segno che non sentono dolore e sono istupiditi, tu puoi oramai accusare S. Gio: Batista, perchè chiamò razza di vipere alcuni uomini di velenoso costume, e puoi giudicare oltraggioso l' Apostolo, perchè chiamò per due volte insensati i Galati, e costituire i Profeti rei d' ingiurie, perchè a uomini di ragione dotati hanno dato il nome di cavalli furiosi per l' amor delle femmine, di cani che mordono di soppiatto, e di lupi, e di cornacchie volendo per mezzo della riprensione ritirare il traviato al diritto cammino. Ma che dirai tu di Cristo Dio e Provisore di tutti, il quale umile, e che colla sua clemenza e mansuetudine superò qualunque mansuetudine? quando tu senti ch' e' chiama sciocchi, ciechi, figliuoli del Diavolo, zizania, cani, e porci, e con altri nomi pungenti i peccatori.*

(69) Ἐξοιδεῖν μοι. E' lodevole lo sdegno che si concepisce per le cattive operazioni de' malvagj. Anzi chi non ne sente sdegno dà manifesto indizio di non amare la virtù. Dicea quello Spartano presso Plutarco *De Adulat. & Amici Discrim.* pag. 55. E. πῶς οὗτος χρηστὸς, ὃς οὐδὲ τοῖς πονηροῖς πικρός ἐστι; *quî iste probus sit, qui ne improbis quidem acerbus est?* bisogna nulla di meno aver grand' avvertenza che lo sdegno non passi avanti contro le stesse persone. Più sicuro è di non informarsi così curiosamente degli altrui vizj, e più tosto pensare a' proprj, come faceva il nostro Santo Dottore. E quando gli altrui vizj, senza essere da noi ricercati, nulla di meno vengono a nostra notizia, non bisogna esserne tanto aspri declamatori. *Accusamus sæpe quod facimus*, scrive S. Girolamo *Epist. IV. ad Rusticum* col. 48. A., *& contra nosmetipsos diserti in nostra vitia invehimur.* Bellissimo fu questo proposito e degno d' aversi presente sempre all'animo è quello, che dice Plinio *Epist.* XXII. lib. VIII. *Nostine hos, qui omnium libidinum servi, sic aliorum vitiis irascuntur, quasi invideant, & gravissime puniunt, quos maxime insectantur? cum eos etiam, qui non indigent clementia ullius, nihil magis quam lenitas deceat. Atqui ego optimum & emendatissimum existimo, qui ceteris ita ignoscit tanquam ipse quotidie peccet: ita peccatis abstinet tanquam nemini ignoscat. Proinde hoc domi, hoc foris, hoc in omni vitæ genere teneamus: ut nobis implacabiles*

eziandio che non vi sia alcuno, che m' inasprisca. Perchè spesse volte ricorrendomi alla memoria gli uomini malvagj e le loro azioni, mi fanno venire il tumore al cuore; ma la cosa non và all' estremo; perchè ardente subbito il raffreniamo, e'l persuadiamo a quietarsi, con dirgli esser cosa disdicevole e di somma miseria, lasciati da parte i proprj mali, impacciarsi di que'degli altri. Ma venuto al pubbli-

les simus; exorabiles ipsis etiam, qui dare veniam nisi sibi nesciunt.

(70) ἀσύμφορον. Altri leggono ἀσύμφωνον, che significa il medesimo. Esichio ἀσύμφορον, τὸ μὴ συμφέρον, ἢ πρέπον, cioè *cosa indecente, sciocca*. In fatti che cosa vi ha di più sconcio dell' invidia e malignità, che sono i due mali che accompagnano la curiosità: ἡ πολυπραγμοσύνη (dice Plutarco *de Curiosit.* pag. 515. D.) φιλομάθειά τίς ἐστιν ἀλλοτρίων κακῶν, οὔτε φθόνου δοκοῦσα καθαρεύειν νόσος, οὔτε κακοηθείας, *la curiosità è una vaghezza di sapere gli altrui mali; morbo che non pare esser puro dall' invidia, e dalla malignità*. Che cosa più vergognosa, che non pensando a se stesso e a'suoi difetti, dare un segno univoco della propria malvagità, e far conoscere agli altri esser quella giunta a un estremo grado? Il medesimo Plutarco l. cit. pag. 516. C. ἀλλ' ἔνιοι τὸν ἴδιον βίον, ὡς ἀτερπέστατον θέαμα, περιιδεῖν οὐχ ὑπομένουσιν, οὐδ' ἀνακλάσαι τὸν λογισμὸν, ὡς φῶς ἐφ' ἑαυτοὺς, καὶ περιαγαγεῖν· ἀλλ' ἡ ψυχὴ γέμουσα κακῶν παντοδαπῶν, καὶ φρίττουσα καὶ φοβουμένη τὰ ἔνδον, ἐκπηδᾷ θύραζε, καὶ πλανᾶται περὶ τὰ ἀλλότρια, βόσκουσα καὶ πιαίνουσα τὸ κακόηθες, *ma alcuni non sostengono riguardare la propria vita, come un oggetto a vedersi disgustosissimo, nè soffrono che la ragione come un lume ripercuota sopra di loro, e giri intorno ad essi: ma la loro anima piena di ogni genere di vizj, e raccapricciata e impaurita per le cose, che le stanno dentro, salta fuora di casa sua, e gira su' fatti altrui, pascendo e ingrassando la propria malignità.*

(71) τὰ οἰκεῖα ἀφέντας. Socrate diceva a Carmide presso Senofonte *Memorab.* lib. III. cap. VII. 9. pag. 228. ὦ ἀγαθὲ, μὴ ἀγνόει σεαυτὸν, μηδὲ ἁμάρτανε, ἃ οἱ πλεῖστοι ἁμαρτάνουσιν· οἱ γὰρ πολλοὶ ὡρμηκότες ἐπὶ τὸ σκοπεῖν τὰ τῶν ἄλλων πράγματα, οὐ τρέπονται ἐπὶ τὸ ἑαυτοὺς ἐξετάζειν. *Non volere, o mio caro, essere ignoto a te stesso, nè commetter quegli errori, che la maggior parte commettono. Imperocchè molti si portano con premura a scuoprire i fatti d' altri, e non si volgono a far l' esame di se medesimi.*

(72) ἀλλ' οὐκ εἰς τὸ πλῆθος. S. Gregorio Nazianzeno similmente dice, che troppo più gran cosa è governare l'anime altrui, che la propria; e non bastare le virtù private pel ministerio Episcopale, *Apologet.* pag. 32. D. καὶ ἡδύνθη μοι τὰ τοῦ Θεοῦ λόγια, ὡς κηρία μέλιτος, καὶ τὴν σύνεσιν ἐπικαλεσάμην, καὶ τῇ σοφίᾳ ἔδωκα φωνήν μου, καὶ τἄλλα δὴ ταῦτα, οἷον θυμὸν μετρῆσαι, καὶ γλῶσσαν χαλινῶσαι, καὶ ὀφθαλμὸν σωφρονίσαι, καὶ γαστέρα παιδαγωγῆσαι, καὶ δόξαν πατῆσαι τὴν κάτω μένουσαν· παραφρονῶν λέγω, ἀλλ' οὖν ἐρήσεται· ταῦτα μὲν οὐ τῶν πολλῶν ἴσως ἐγινόμην φαυλότερος· τοῦτο δὲ φιλοσοφῆσαι, κρεῖττον ἢ καθ' ἡμᾶς δέξασθαι, ψυχῶν ἡγεμονίαν, καὶ προστασίαν κ.τ.λ. *mi si erano fatti dolci gli eloquj di Dio come favi di miele, ed avevo chiamata a me la prudenza, e dato alla sapienza la mia voce, e procura-*

teme

ἐλθὼν καὶ ταῖς μυρίαις ἀπολειφθεὶς ταραχαῖς, δυνήσομαι ταύτης ἀπολαύειν τῆς νουθεσίας, οὐδὲ σοῦ ταῦτα παιδαγωγοῦντας λογισμοὺς εὑρεῖν. Ἀλλ᾽ ὥσπερ οἱ κατὰ κρημνῶν ὑπό τινος ῥεύματος ἢ καὶ (73) ἑτέρως ὠθούμενοι, τὴν μὲν ἀπώλειαν, εἰς ἣν τελευτῶσι, προορᾶν δύνανται, βοήθειαν δέ τινα ἐπινοεῖν οὐκ ἔχουσιν· οὕτω καὶ αὐτὸς εἰς τὸν πολὺν τῶν παθῶν θόρυβον ἐμπεσὼν, τὴν μὲν κόλασιν καθ᾽ ἑκάστην αὐξομένην μοι τὴν ἡμέραν δυνήσομαι συνορᾶν, ἐν ἐμαυτῷ δὲ γενέσθαι, καθάπερ νῦν, καὶ ἐπιτιμῆσαι πάντοθεν τοῖς νοσήμασι λυττῶσι τούτοις οὐκ ἔθ᾽ ὁμοίως εὔπορον ἐμοὶ, καθάπερ καὶ πρότερον. Ἐμοὶ γὰρ ψυχή τις ἐστὶν ἀσθενὴς καὶ μικρὰ, καὶ εὐχείρωτος οὐ τούτοις μόνον τοῖς πάθεσιν, ἀλλὰ καὶ τῷ πάντων πικροτέρῳ φθόνῳ· καὶ οὔτε ὕβρεις, οὔτε τιμὰς μετρίως ἐπίσταται φέρειν, ἀλλὰ μεθ᾽ ὑπερβολῆς ἐκεῖναί τε (74) ἐπαίρουσιν αὐτὴν, καὶ ταπεινοῦσιν αὗται. Ὥσπερ οὖν θηρία χαλεπὰ, ὅτ᾽ ἂν μὲν εὐσωματῇ καὶ σφριγᾷ, τῶν πρὸς αὐτὰ μαχομένων κρατεῖ, καὶ μάλιστα, ὅτ᾽ ἂν ἀσθενεῖς ὦσι καὶ ἄπειροι· εἰ δέ τις αὐτὰ λιμῷ κατατήξειε, τόν τε θυμὸν αὐτοῖς ἐκοίμισε, καὶ τῆς δυνάμεως τὸ πλέον ἔσβεσεν, ὡς καὶ τὸν μὴ λίαν γενναῖον ἀναδέξασθαι τὸν πρὸς ταῦτα ἀγῶνα καὶ πόλεμον· οὕτω καὶ τὰ πάθη τῆς ψυχῆς, ὁ μὲν ἀσθενῆ ποιῶν, ὑπὸ τοῖς ὀρθοῖς αὐτὰ τίθησι λογισμοῖς· ὁ δὲ τρέφων ἐπιμελῶς, χαλεπωτέραν αὐτῷ τὴν πρὸς αὐτὰ καθίστησι μάχην, καὶ οὕτως αὐτῷ φοβερὰ ταῦτα ἀπεργάζεται, ὡς ἐν δουλείᾳ καὶ δειλίᾳ (75) τὸν πάντα χρόνον βιοῦν. Τίς οὖν τῶν θηρίων τού-

των

temi queste altre pratiche, come moderare l'ira, raffrenar la lingua, tener l'occhio pudico, disciplinato il ventre, e mettermi sotto i piedi la gloria di questo basso Mondo. Io dirò stoltamente una cosa; ma pur la dirò. In queste pratiche io sono divenuto forse non inferiore a molti altri: Ma intraprendere questa filosofia, cioè prendere la guida e il governo dell'anime troppo più gran cosa è di quel, che portar possono le forze nostre.

(73) ἢ καὶ ἑτέρως. Dal Manoscritto d'Augusta Hoeschelio ha messo in margine ἢ καὶ ἑτέρας ἀνάγκης, lezione seguitata da Hughes, e dal Thiriby, notata ancora dal Montfaucon, ma non ricevuta da lui nel testo. Il Codice

blico, e preſo da mille perturbazioni non potrò godere di queſta ammonizione, nè trovar que' penſieri, che tali avvertimenti ſomminiſtrino. Ma ſiccome quelli che ſono per luoghi precipitoſi ſpinti giù da un torrente, o da altra violenza, poſſon bensì preveder la lor perdita, nella quale vanno a finire, ma non ſanno come penſare il modo di ſalvarſi; così ancor io caduto in un gran tumulto di paſſioni, potrò bensì veder creſcermi ogni giorno il gaſtigo; ma non mi ſarà ſimilmente facile com' adeſſo ſtar ſopra me ſteſſo, e queſti morbi da ogni parte rabbioſi raffrenare. Perchè i' ho un' anima debole, piccola, e facile ad eſſer preſa non ſolo da queſte paſſioni, ma da quella, ch'è la più acerba, dall' invidia: e non ſa moderatamente ſopportare nè gli oltraggj nè gli onori; ma queſti oltre modo la levano in alto, e quelli l'umiliano. Come dunque gli animali fieri quando ſono in buono ſtato del corpo loro e bene impinguati vincon quelli, che con loro combattono, e particolarmente ſe queſti ſieno deboli ed ineſperti; ſe poi alcuno li maceri con la fame, ed aſſopiſce loro la fierezza e ſpegne il più della loro forza, di maniera che anche uno, che non ſia generoſo gran fatto, piglia con loro il cimento e la pugna: così ancor le paſſioni dell'anima, quel, che le indeboliſce, le ſottopone a' retti penſieri; quello poi che ſtudioſamente le alimenta, rende a ſe più grave il combattimento con quelle, e ſe le fa tanto terribili, che tutta la ſua vita conduce nella ſchiavitudine e nel timore. E qual è di queſte beſtie

dice Paſſioneano ha queſta iſteſſa lezione, ed io come più facile l' ho eſpreſſa nella verſione, benchè non l' abbia meſſa nel teſto.

(74) ἐκεῖναι —— αὗται. Non ſempre il pronome ἐκεῖνος ſi riferiſce al più lontano, come appariſce da queſto luogo. Così ancora nella diſtribuzione, o anche nell' oppoſizione, dove ſi adopra ὁ μὲν, ὁ δὲ, non ſempre ὁ μὲν ſi riferiſce al più lontano, e ὁ δὲ al più vicino: anzi qualche volta ſi fa tutto al contrario, come in Eliano. V. *Hiſt.* lib. XIV. cap. VIII. *in fine*.

(75) δουλεία καὶ δειλία. Parecheſi leggiadra, la quale uſano qualche volta non meno i Proſatori, che i Poeti.

των ἡ τροφή; κενοδοξίας μὲν, τιμαὶ καὶ ἔπαινοι· ἀπονοίας δὲ, ἐξουσίας καὶ δυναστείας μέγεθος· βασκανίας δὲ, αἱ τῶν πλησίον εὐδοκιμήσεις· φιλαργυρίας, αἱ τῶν παρεχόντων φιλοτιμίαι· ἀκολασίας, τρυφὴ καὶ αἱ συνεχεῖς τῶν γυναικῶν ἐντεύξεις· καὶ ἕτερον ἑτέρου. Πάντα δὲ ταῦτα εἰς μὲν τὸ μέσον ἐλθόντι σφοδρῶς ἐπιθήσεται καὶ σπαράξει μοι τὴν ψυχὴν, καὶ φοβερὰ ἔσται, καὶ χαλεπώτερόν μοι τὸν πρὸς αὐτὰ ποιήσει πόλεμον. ἐνταῦθα δὲ καθημένῳ, μετὰ πολλῆς μὲν καὶ οὕτως ὑποταγήσεται τῆς βίας· ὑποταγήσεται δ' οὖν ὅμως τῇ τοῦ Θεοῦ χάριτι. καὶ τῆς ὑλακῆς αὐτοῖς οὐδὲν ἔσται πλέον. Διὰ ταῦτα τὸν οἰκίσκον φυλάττω τοῦτον καὶ ἀπρόϊτος (76), καὶ ἀσυνουσίαστος, καὶ ἀκοινώνητος· καὶ μυρίας ἑτέρας τοιαύτας μέμψεις ἀκούειν ἀνέχομαι, ἡδέως μὲν ἂν αὐτὰς ἀποτριψάμενος, τῷ δὲ μὴ δύνασθαι δακνόμενος (77) καὶ ἀλγῶν. οὐδὲ γὰρ εὔπορόν μοι, ὁμιλητικόν τε ὁμοῦ γενέσθαι, καὶ ἐπὶ τῆς παρούσης ἀσφαλείας μένειν. Δι' ὃ καὶ αὐτὸν σὲ παρακαλῶ, τὸν ὑπὸ τοσαύτης δυσχερείας ἀπειλημμένον ἐλεεῖν μᾶλλον, ἢ διαβάλλειν (78). Ἀλλ' οὐδέπω σε πείθομεν. οὐκοῦν ὥρα λοιπὸν, ὃ μόνον εἶχον ἀπόρρητον, πρὸς σὲ καὶ τοῦτο ἐκβαλεῖν. Καὶ ἴσως μὲν ἄπιστον εἶναι δόξει πολλοῖς· ἐγὼ δὲ αὐτὸ οὐδὲ οὕτως εἰς μέσον ἐνεγκεῖν αἰσχυνθήσομαι. εἰ γὰρ καὶ πονηρᾶς συνειδήσεως, καὶ μυρίων ἁμαρτημά-

των

ti. Di queste Parechesi ve ne ha in Euripide e in Sofocle. I Latini ancora l'hanno usate, come Catullo *Carm.* LX. v. 203. —— *quoniam palam Quod cupis capis, & bonum Non abscondis amorem.*

(76) καὶ ἀπρόϊτος, καὶ ἀσυν. καὶ ἀκοιν. Bella e beata copia d' eloquenza del S. Padre. Tre voci elegantemente unite insieme per esprimere ἀμιξίαν πρὸς ἅπαντας. Hughes legge ἀπρόσιτος, e rende bene questa voce dicendo, *nemini ad me aditum patere facile fero*. Montfaucon ha messo ἀπρόϊτος, che è miglior lezione, ma traduce, quasi fosse ἀπρόσιτος, *nemini aditum &c.* ἀπρόϊτος è quello che stà in casa, e non esce al pubblico.

(77) δακνόμενος. Del verbo δάκνειν in significato di *urere, molestiam afferre* ho detto qualche cosa *ad Aeschyli Prometh. Vinct.* Vedi T. Hemsterhuis sopra Luciano al Dialogo di Menippo e Cerbero.

(78) Non si può pensare atto nè di più profonda umiltà, nè di maggiore edificazione, com' è la confessione, che il S. Dottore ha fatto fin

quì

bestie l'alimento? Della vanagloria sono il nutrimento gli onori e le lodi: della superbia, la grandezza dell'autorità e potestà: dell' invidia, l' altrui chiaro nome e famoso: dell'avarizia, la liberalità di quelli che regalano: della libidine, le delizie e le continue conversazioni delle femmine: Ed altro è d'altri vizj l'alimento. Ora tutte queste bestie, venuto al pubblico, fieramente m'assalteranno e mi sbraneranno l'anima, e mi saranno terribili, e la guerra con loro più grave mi renderanno: dove che standomene quì, anche in questa maniera, si vorrà veramente gran forza per domarle, ma pure con la grazia di Dio si domeranno, nè far potranno più che latrare. Per questo io guardo questa piccola camera, nè esco fuora, nè ammetto alcuno, nè con veruno mi comunico; e soffro d'ascoltare infiniti altri biasimi somiglianti; i quali mi piacerebbe di togliermeli d'addosso; e nol potendo, io ne sento i morsi e il dolore. Perchè non m'è facile d'essere insieme conversevole, e restare nella presente sicurezza. Perciò ti prego, che più tosto che riprendermi, in sì gran difficultà implicato abbi di me compassione. Ma io non t'ho per anche persuaso. Egli è tempo oramai di palesarti quell' unica cosa, che ti ho tenuta segreta. E per avventura a' più sembrerà incredibile; ma io non mi vergognerò nulla di meno di metterla in pubblico: perchè quantunque quel ch' io dirò faccia indizio di una mala coscienza, e d' infiniti

quì, e in appresso prosegue de' suoi difetti. E' non voleva che la Chiesa rimanesse ingannata, se mai nuovamente si fosse pensato a farlo Vescovo. Quale inganno si faccia alla Chiesa, se per conseguirne le dignità le facciamo credere d'essere quel che non siamo, si può pensare da quel che diceva Socrate presso Senofonte di coloro, che per simulazione di gran pregj e valore si portavano a' gradi della Repubblica, *Memorab.* lib. I. *in fi.* ἀπατεῶνα δ' ἐκάλει οὐ τὸν μικρὸν, οὐδ' εἴ τις ἀργύριον ἢ σκεῦος παρά του πειθοῖ λαβὼν ἀποστεροίη· πολὺ δὲ μέγιστον, ὅστις μηδενὸς ἄξιος ὢν ἐξηπατήκει, πείθων ὡς ἱκανὸς εἴη τῆς πόλεως ἡγεῖσθαι, *chiamava poi truffatore, non chi qualche cosa piccola, nè chi per via di persuasione avesse ricevuto da alcuno o denaro o qualche arnese, e ne lo spogliasse: ma di gran lunga maggior truffatore colui, che non essendo di verun pregio, avesse ingannato gli altri, con averli persuasi d'esser uomo capace di governar la Repubblica.*

των ἔλεγχος τὸ λεγόμενον· τοῦ μέλλοντος ἡμᾶς κρίνειν Θεοῦ πάντα εἰδότος ἀκριβῶς, τί πλέον ἡμῖν ἐκ τῆς τῶν ἀνθρώπων ἀγνοίας ἐγγενέσθαι δυνήσεται; Τί οὖν ἐστι τὸ ἀπόρρητον; ἀπὸ τῆς ἡμέρας ἐκείνης, ἐν ᾗ ταύτην ἐνέθηκάς μοι τὴν ὑποψίαν, πολλάκις ἐκινδύνευσέ μοι παραλυθῆναι τὸ σῶμα τέλεον, τοσοῦτος μὲν φόβος, τοσαύτη δὲ ἀθυμία κατεῖχέ μου τὴν ψυχήν. Τῆς γὰρ Χριστοῦ νύμφης τὴν δόξαν ἐννοῶν, τὴν ἁγιωσύνην, τὸ κάλλος τὸ πνευματικὸν, τὴν σύνεσιν, τὴν εὐκοσμίαν, καὶ τὰ ἐμαυτοῦ λογιζόμενος κακά· οὐ διελίμπανον ἐκείνην τε πενθῶν καὶ ἐμαυτὸν, καὶ στένων συνεχῶς καὶ διαπορῶν πρὸς ἐμαυτὸν ἔλεγον· Τίς ἄρα ταῦτα συνεβούλευσε; τί τοσοῦτον ἥμαρτεν ἡ τοῦ Θεοῦ ἐκκλησία; τί τηλικοῦτο παρώξυνε τὸν αὐτῆς Δεσπότην, ὡς τῷ πάντων ἀτιμοτάτῳ παραδοθῆναι ἐμοὶ, καὶ τοσαύτην ὑπομεῖναι αἰσχύνην; Ταῦτα πολλάκις κατ' ἐμαυτὸν λογιζόμενος, καὶ τοῦ λίαν ἀτόπου μηδὲ τὴν ἐνθύμησιν δυνάμενος ἐνεγκεῖν, ὥσπερ οἱ παραπλῆγες (79) ἐκείμην ἀχανὴς, οὔτε ὁρᾶν οὔτε ἀκούειν τι δυνάμενος· τῆς δὲ ἀμηχανίας με τῆς τοσαύτης ἀφιείσης, καὶ γάρ ἐστιν ὅτε καὶ ὑπεξίστατο, διεδέχετο δάκρυα καὶ ἀθυμία, καὶ μετὰ τὸν τῶν δακρύων κόρον, ἀντεισῄει πάλιν ὁ φόβος, ταράττων καὶ θορυβῶν καὶ διασείων μοι τὴν διάνοιαν. Τοσαύτῃ ζάλῃ τὸν παρελθόντα συνέζων χρόνον· σὺ δὲ ἠγνόεις, καὶ ἐν γαλήνῃ με διάγειν ἐνόμιζες. ἀλλὰ νῦν σοι ἀποκαλύψαι πειράσομαι τὸν χειμῶνα τῆς ἐμῆς ψυχῆς· τάχα γάρ μοι καὶ ἀπὸ τούτου συγγνώσῃ, τὰ ἐγκλήματα ἀφείς. Πῶς οὖν σοι, πῶς αὐτὸν ἐκκαλύψομεν; εἰ μὲν σαφῶς ἐθέλοις ἰδεῖν, ἑτέρως οὐκ ἐνῆν, ἀλλ' ἢ τὴν καρδίαν ἀπογυμνώσαντα τὴν ἐμήν. ἐπειδὴ δὲ τοῦτο ἀδύνατον, δι' ἀμυδρᾶς τινος

εἰκό-

(79) ὥσπερ οἱ παραπλῆγες ἀχανής. Alcifrone lib. III. *Epist*.XX. pag. 230. ἀχανὴς ἐγὼ σοι, καὶ μικροῦ δεῖν ἄναυδος, *hisco jam, & pene mutus factus sum*. Si dice anche ἀχανὴς ed ἄφωνος. Vedi il Berglero a quel luogo d'Alcifrone. Si congiunge ancora ἀχανὴς con ἐμβεβροντημένος, come in Luciano *Icaromenippo* cap. XXIII. pag. 778. E παραπλῆγες è lo stesso che ἐμβεβροντημένοι, *stor-*

peccati, giacchè Iddio, che intieramente sà tutto ci giudicherà, che vantaggio me ne potrà venire dal non ſaperſi dagli uomini? Che coſa è dunque queſto ſegreto? Da quel giorno che tu mi metteſti in ſoſpetto ſpeſſe volte è ſtato in pericolo il mio corpo d'intieramente diſtruggerſi, tanta è ſtata la paura, tanta la triſtezza, che mi ha occupato l'anima. Perchè penſando io alla gloria della ſpoſa di Criſto, alla ſantità, alla ſpirituale bellezza, alla ſapienza, all'ornamento, e i mali miei diviſando, io non laſciavo di pianger lei e me ſteſſo, e ſoſpirando continuamente, e anguſtiato dicea meco medeſimo: Chi ha dato mai queſto conſiglio? Qual sì gran peccato ha commeſſo la Chieſa? Che coſa mai sì grande ha il di lei Signore irritato, che debba darſi a un viliſſimo uomo, come ſon io, e ſopportar tanto obbrobrio? Queſte coſe ſpeſſe volte meco ſteſſo penſando, nè potendo di queſta coſa aſſurdiſſima ſoſtenere nè pure il penſiero, come gli ſtorditi dal fulmine io me ne ſtava a bocca aperta, ſenza potere alcuna coſa nè veder nè ſentire; e arallentataſi una sì fatta anguſtia, perchè qualche volta ancora mi paſſava, ne ſuccedevano le lagrime e la triſtezza; e dopo la ſazietà delle lagrime, mi ritornava a vicenda nuovamente il timore, turbandomi, e mettendomi in tumulto e ſcuotendomi l'animo. In sì gran tempeſta ſon viſſuto per lo paſſato, e tu nol ſapevi; e ſtimavi ch'io menaſſi una vita tranquilla. Ma adeſſo io procurerò di paleſarti la tempeſta dell'anima mia; perchè forſe tu mi perdonerai in appreſſo, e deſiſterai d'accuſarmi. Ma come potrò io, come manifeſtartela? E ſe tu la voleſſi veder chiaramente, non ſi potrebbe queſto altrimenti, che nudandoti il proprio mio cuore: ma poichè queſto è impoſſibile; per quanto poſſo

 ten-

ſtorditi, attoniti, ἔμπληκτοι. Pare per quel che dice l'Etimologo V. παραπλῆξ che in ſingolare ſignifichi piuttoſto *pazzo, offeſo nel cervello*, e in plurale *ſtordito come un percoſſo dal fulmine*. παραπλῆγες, dice, οἱ πεπληγμένοι. παραπλῆξ, μαινόμενος, παράφρων, τὰς φρένας βεβλαμμένος.

εἰκόνος, ὡς ἂν οἷός τε ὦ, πειράσομαί σοι τὸν τῆς ἀθυμίας τέως ὑποδεῖξαι καπνόν· σὺ δὲ ἐκ τῆς εἰκόνος τὴν ἀθυμίαν συλλέγειν μόνην. Ὑποθώμεθα εἶναί τινι μνηστὴν τοῦ πάσης τῆς ὑφ᾽ ἡλίῳ κειμένης γῆς βασιλεύοντος θυγατέρα· ταύτην τε τὴν κόρην κάλλος τε ἔχειν ἀμήχανον, οἷον καὶ τὴν ἀνθρωπείαν ὑπερβαίνειν φύσιν, καὶ τούτῳ τὸ τῶν γυναικῶν ἁπασῶν φῦλον ἐκ πολλοῦ τοῦ διαστήματος νικᾶν· καὶ ψυχῆς ἀρετὴν τοσαύτην, ὡς καὶ τὸ τῶν ἀνδρῶν γένος, τῶν τε γενομένων (80), τῶν τε ἐσομένων ποτὲ, πολλῷ τῷ μέτρῳ κατόπιν ἀφεῖναι· καὶ πάντας μὲν ὑπερβῆναι φιλοσοφίας ὅρους τῇ τῶν τρόπων εὐκοσμίᾳ, πᾶσαν δὲ (81) κρύψαι σώματος ὥραν τῷ τῆς οἰκείας ὄψεως κάλλει, τὸν δὲ ταύτης μνηστῆρα, μὴ διὰ ταῦτα μόνον περικαίεσθαι (82) τῆς παρθένου, ἀλλὰ καὶ χωρὶς τούτων πάσχειν τι πρὸς αὐτὴν, καὶ τῷ πάθει τούτῳ τοὺς μανικωτάτους τῶν πώποτε γενομένων ἀποκρύψαι ἐραστῶν. εἶτα μεταξὺ τῷ φίλτρῳ καιόμενον ἀκοῦσαί ποθεν, ὅτι τὴν θαυμαστὴν ἐρωμένην ἐκείνην τῶν εὐτελῶν τις καὶ ἀπερριμμένων ἀνδρῶν, δυσγενὴς καὶ τὸ σῶμα ἀνάπηρος καὶ πάντων τῶν ὄντων μοχθηρότατος, μέλλοι πρὸς γάμον ἀγαγέσθαι· Ἆρά σοι μικρόν τι μέρος τῆς ἡμετέρας ὀδύνης παρεστήσαμεν; καὶ ἀρκεῖ μέχρι τούτου στῆσαι τὴν εἰκόνα; τῆς μὲν ἀθυμίας ἕνεκεν ἀρκεῖν οἶμαι. καὶ γὰρ διὰ τοῦτο μόνον αὐτὴν παρειλήφαμεν. Ἵνα δέ σοι καὶ

τοῦ

(80) τῶν τε γενομένων, τῶν τε ἐσομένων ποτέ. Plauto. *Bacchid.* Act. IV. sc. I. *quicumque, ubique sunt qui fuere, quique futuri sunt posthac.* Cicerone, *Epist.* XXI. lib. II. *ad D. Brutum. Dii isti Segulio malefaciant homini nequissimo, qui sunt, qui fuerunt, quique futuri sunt.*

(81) κρύψαι. Il verbo κρύπτω quì può esporsi pel verbo *supero*. Non è così frequente in questo significato come il composto ἀποκρύπτω, del quale si vale il nostro Santo Dottore poche righe più basso, dove dice καὶ τῷ πάθει τούτῳ τοὺς μανικωτάτους τῶν πώποτε γενομένων ἀποκρύψαι ἐραστῶν, il quale esempio può aggiungersi a' due unici esempj, che dal Budeo riporta Stefano nel Tesoro, uno di San Basilio, l'altro d'Aristide, il quale per altro non di rado usa questo verbo in senso di vincere, superare, come *Orat. Platon.* I. Tom. III. pag. 7. A. τοὺς πρὸ αὐτῶν ἀπέκρυψαν, *majores suos supera-*

tenterò per mezzo d'una qualche debile ſimilitudine dimoſtrarti adeſſo il fumo della triſtezza; tu poi da queſt'immagine potrai raccoglierne la ſola vera triſtezza. Supponghiamo che vi ſia per alcuno una ſpoſa, figlia del Re di tutta la Terra quanta n'è ſotto il Sole: e che queſta donzella ſia di una inſuperabil bellezza, di maniera che ſia ſuperiore all'umana natura, e che in queſto vinca d'un gran tratto il ſeſſo univerſal delle femmine; e che nella virtù dell'animo ſi laſci indietro per lungo intervallo tutto il genere degli uomini, che ſono e ſaranno; e che tutti i termini della filoſofia con gli adorni ſuoi coſtumi trapaſſi, e colla bellezza del ſuo ſembiante faccia ſcomparire qualunque corporale bellezza: lo ſpoſo poi di queſta donzella non ſolamente per sì fatti pregj ne ſia acceſo, ma ancora ſenza queſti ſia in tal modo preſo di lei, che in queſta paſſione ſuperi i più folli amanti, che ſiano ſtati giammai. Dipoi mentre egli è di un tale amore infiammato, ſenta da qualche parte, che quella maraviglioſa e da lui amata donzella ſia per eſſer condotta ſpoſa da un baſſo uomo ed abjetto, di vili natali, imperfetto di corpo, e tra tutti gli uomini ſgraziatiſſimo. T'ho io meſſo avanti una piccola parte del mio dolore? Ed è egli baſtante, ſe io fermi fin quì una tale immagine? Quanto alla triſtezza mi par che baſti; poichè ſolamente a queſto effetto l'ho preſa. Per moſtrarti poi la grandezza

perarunt. E *Monodia pro Smyrna* T. I. pag. 459. A. ὦ πρότερον μὲν κάλλει καὶ μούσαις ἁπάσας πόλεις ἀποκρύπτουσα, νυνὶ δὲ ἀποκρύψασα τὸ τῆς Ῥόδου πτῶμα, *o quæ prius quidem pulcritudine & musis urbes omnes ſuperabas, nunc autem Rhodi caſum ſuperaſti*. E Teodoreto *Græc. Affect. Orat.* I. pag. 466. C. καὶ Πλάτων ἐκεῖνος ὁ Ἀρίστωνος μὲν υἱὸς ——— εὐστομίᾳ δὲ ἅπαντας ἀποκρύψας. *& Plato ille Ariſtonis filius, qui omnes eloquentia ſuperavit*.

(82) περικαίεσθαι τῆς παρθένου. *Virginem deperire*. Alle volte uſa l'altro verbo compoſto ἐκκαίεσθαι, come *Homil.* LIX. *in cap.* XXXIV. *Geneſ.* pag. 572. E Tom. IV. *edit. Montf.* ἐπεὶ οὖν οὕτως ἐκκαίεται τῆς κόρης, *quoniam igitur virginis amore flagrabat*. Alcifrone adopra il verbo ſemplice lib. I. *Epiſt.* XXXVII. pag. 170. ἥξει γὰρ ὡς ἐλεῶν δήπου με καιομένην ἐπ' αὐτῷ, *veniet nimirum miſerans me amore ipſius ardentem*.

τοῦ φόβου καὶ τῆς ἐκπλήξεως ὑποδείξω τὸ μέτρον· ἐφ' ἑτέραν πάλιν ἴωμεν (83) ὑπογραφήν. καὶ ἔστω στρατόπεδον ἐκ πεζῶν καὶ ἱππέων καὶ ναυμαχῶν συνειλεγμένον ἀνδρῶν· καὶ καλυπτέτω (84) μὲν τὴν θάλατταν ὁ τῶν τριήρων ἀριθμός, καλυπτέτωσαν δὲ τὰ τῶν πεδίων πλήθη καὶ τὰς τῶν ὀρῶν κορυφὰς αἱ τῶν πεζῶν καὶ ἱππέων φάλαγγες· καὶ ἀντιλαμπέτω μὲν ἡλίῳ τῶν ὅπλων ὁ χαλκός, καὶ ταῖς ἐκεῖθεν πεμπομέναις ἀκτῖσιν ἡ τῶν περικεφαλαιῶν καὶ τῶν ἀσπίδων ἀνταφιέσθω μαρμαρυγή (85)· ὁ δὲ τῶν δοράτων (86) κτύπος καὶ ὁ τῶν ἵππων χρεμετισμὸς πρὸς αὐτὸν φερέσθω τὸν οὐρανόν· καὶ μήτε θάλασσα φαινέσθω μήτε γῆ, ἀλλὰ χαλκὸς καὶ σίδηρος πανταχοῦ. Ἀντιπαρατασσέσθωσαν δὲ αὐτοῖς καὶ πολέμιοι, ἄγριοί τινες ἄνδρες καὶ ἀνήμεροι. ἐνεστηκέτω δὲ ἤδη καὶ ὁ τῆς συμβολῆς καιρός. Εἶτα ἁρπάσας τις ἐξαίφνης μειράκιον τῶν ἐν ἀγρῷ τραφέντων καὶ τῆς (87) πηκτίδος

καὶ

(83) ἴωμεν. Così Platone lib. I. *de Republ.* pag. 76. *edit. Cantabr.* ἴωμεν δὲ ἐπὶ τὰ αὐτὰ πάλιν, *redeamus igitur ad priora*. Nota a questo luogo il Bengelio: Εἶμι vado. *rarum simplex in prosa. Sed hic etiam* ἴθι. (Cioè il S. Dottore in questo Opuscolo sopra al lib. III. cap. XV. in princ.) *Plato* εἶσι, *vadit. Adde Herodianum.* Ma in Platone si trova questo verbo nell' indicativo lib. I *de Republ* ᾖμεν οὖν οἴκαδε εἰς τοῦ Πολεμάρχου: e nel subjuntivo come molte volte ἴωμεν *in Phædro*, il qual dialogo termina per la voce ἴωμεν. E *in Phædone* cap. XXV. pag. 210. *edit. Oxon.* 1752. ἴωμεν δὴ ἐφ' ἅπερ ἐν τῷ ἔμπροσθεν λόγῳ. E *in Theage* pag. 121. ἴωμεν δὴ ὦ Σώκρατες. E in Luciano *Dial. Mar.* VI. num. 2 ὥστε ἴωμεν ἐπ' αὐτήν. Ed altre persone del subjuntivo, ἔνθα γὰρ ἂν ἴητε *Dial.* II. *Mart.* num. 2 ἐπειδὰν εἰς τὸ θέατρον ἴῃς *de Saltat.* num. 85. E indicat. *pr. plusquam perf.* Senofonte I. *Memorab.* cap. I. 10. εἰς τοὺς περιπάτους καὶ τὰ γυμνάσια ᾔει; e nell' ottativo il medesimo *in Conviv.* Edit. *Bachii Lipsiæ* 1749. pag. 138. ἐγὼ οὖν μετ' κλινείου κἂν διὰ πυρὸς ἰοίην. E Luciano *Hermot.* num. 52. εἰ μὴ ἐπὶ πάντας ἴοι τις. E ἰέναι, ἰὼν, ἴουσι che occorrono *passim*. E Tucidide usa lo stesso verbo εἶμι nello stesso modo, che nel presente luogo il S. Dottore, lib. I. cap. XXIII. pag. 29. 96. ἀναγκαῖον ——— μνησθέντας πρῶτον καὶ ἡμᾶς περὶ ἀμφοτέρων, οὕτω καὶ ἐπὶ τὸν ἄλλον λόγον ἰέναι, *necesse est nos quoque utraque de re pauca primum memorare, atque sic ad reliquam orationem venire*. Frequentemente poi è usato da Tucidide questo εἶμι. Le voci ἰέναι, ἰὼν, ἴουσι, ᾔεσαν sono notate nell' Indice del Dukero, alle quali possono aggiungersi ἴτε lib. I. cap. XL. pag. 31. 67. εἰ ἴτε μετ' αὐτῶν. E nel medesimo libro ἴμεν cap. LXXXII. pag. 55. l. 55. ἴμεν ἐπ' αὐτούς. E lib. III. ἴωσι cap. XLVI. pag. 197. l. 54. ὅπως μηδ' εἰς ἐπίνοιαν τούτου ἴωσι. Onde apparisce non esserne l'uso così raro, come il Bengelio ha creduto.

(84) καλυπτέτω. Aristide *Orat. pro Quatuor viris.* Tom. III. pag. 297. C.

τοῦ

dezza del timore e dello ſpavento andiamo nuovamente ad un'altra deſcrizione. Sia un eſercito di fanteria, di cavalleria, e di ſoldati di mare compoſto. E ſia coperto il mare dal numero delle navi, coperti i campi e le cime de' monti dalle falangi de' fanti e de' cavalli; ripercuota al ſole il ſuo ſplendore il metallo dell'armi, e contro a' raggj, che di laſsù ſi tramandano, vibrino il loro fulgore gli elmi e gli ſcudi. Lo ſtrepito dell'aſte e il nitrir de' cavalli ſi levi fino al Cielo. Nè ſi veda più nè mare nè terra, ma per tutto compariſca metallo e ferro. Incontro a queſti mettanſi in ordinanza i nemici, uomini fieri, ed inumani. E già ſia il tempo della zuffa imminente. Quivi alcuno prenda in un tratto un giovanetto di quelli, che ſono educati in campagna, e che non ſanno più oltre della lira, e del

ὁ δὲ ἥλιος συνεκρύπτετο τοῖς τοξεύμασιν, ἦν δὲ πλήρης ἡ μὲν θάλαττα νεῶν· ἡ δὲ γῆ πεζῶν, ὁ δ' ἀὴρ βελῶν, *Sol autem telis obtegebatur, ac mare navibus, terra militibus, aer jaculis erat plenus*. E *Panathen.* Tom. I. pag. 221. C. parlando parimente di Serſe: ἥξειν γὰρ ἄγων ἅπαντα, ναῦς μὲν ὅσας ἡ ἑλληνικὴ θάλασσα οὐχ ὑποδέξεται· ἵππῳ δὲ καὶ πεζοῖς ἀποκρύψειν τὴν Ἀττικήν, *venturum enim omni inſtructum apparatu, tot ſcilicet navibus, quas Græcum mare capere non poſſet, tantoque equitatu peditatuque, quibus tota Attica obtegeretur*.

(85) μαρμαρυγή. Nello ſteſſo modo uſa queſta voce Eliodoro lib. IX. pag. 430. καὶ ἀργυροῖς τε καὶ ἐπιχρύσοις τοῖς ὅπλοις τὸ πεδίον κατήστραπτον. ἄρτι γὰρ ἀνίσχοντος ἡλίου καὶ τὴν ἀκτῖνα πρόσωπον τοῖς Πέρσαις ἐπιβάλλοντος μαρμαρυγή τις ἄφραστος καὶ εἰς τοὺς πορρωτάτω διερριπίζετο, καὶ τῆς πανοπλίας οἰκεῖον σέλας ἀνταυγαζούσης, *facea con l'armi d'argento, e d'oro lampeggiare il campo: perchè di poco levatoſi il Sole, e dando in faccia a' Perſiani i ſuo' raggi, un indicibile ſplendore ſfavillava ancora a' più lontani, rimandando anco l'armature all'incontro la propria lucentezza*.

(86) δοράτων κτύπος. Eſchilo *in S. ad Th.* v. 103. κτύπον δέδορκα. Πάταγόν τ' οὐχ ἑνὸς δορός. E poco ſopra al v. 100. ſi vede meſſa la ſteſſa voce κτύπος per lo ſtrepito degli ſcudi ἀσπίδων κτύπον.

(87) πηκτίδες. Si potrebbe in queſto luogo per la voce πηκτὶς prendere il zufolo, o flauto, o la zampogna, come iſtrumenti più proprj de' paſtori. Eſichio lo eſpone anche per σύριγξ. V. πηκτὶς. Nulla di meno io ho tradotto *lira*, perchè non vi ha dubbio, che con queſto nome πηκτὶς è ſtato chiamato uno ſtromento da corde, come appariſce da quelle parole di Platone *de Republ.* lib. III. pag. 196. *edit. Cantabr.*, le quali ſono riferite da Ateneo lib. IV. pag. 182. in fin. οὐκ ἄρα, ἦν δ' ἐγὼ, πολυχορδίας γε, οὐδὲ παναρμονίου ἡμῖν δεήσει ἐν ταῖς ᾠδαῖς τε καὶ μέλεσιν. οὔ μοι, ἔφη, φαίνεται τριγώνων ἄρα καὶ πηκτίδων, καὶ πάντων ὀργάνων, ὅσα πολύχορδα καὶ παναρμόνια δημιουργοὺς οὐ θρέψομεν; Ed il Vit-

καὶ τὸ καλαύροπος πλέον εἰδότων οὐδὲν, καθοπλιζέτω μὲν αὐτὸ ὅπλοις χαλκοῖς, περιαγέτω δὲ τὸ στρατόπεδον ἅπαν, καὶ δεικνύτω λόχους καὶ λοχαγοὺς, τοξότας, σφενδονήτας, ταξιάρχους, στρατηγοὺς, ὁπλίτας, ἱππέας, ἀκοντιστὰς, τριήρεις, τριηράρχους, τοὺς ἐκεῖ πεφραγμένους στρατιώτας, τῶν ἐν ταῖς ναυσὶν ἀποκειμένων μηχανημάτων τὸ πλῆθος· δεικνύτω δὲ καὶ τὴν τῶν πολεμίων παράταξιν ἅπασαν, καὶ ὄψεις ἀποτροπαίους τινὰς, καὶ σκευὴν ὅπλων ἐξηλλαγμένην, καὶ πλῆθος ἄπειρον, καὶ φάραγγας καὶ κρημνοὺς βαθεῖς καὶ δυσχωρίας ὀρῶν· δεικνύτω δὲ ἔτι παρὰ τοῖς ἐναντίοις καὶ πετομένους ἵππους διά τινος μαγγανείας, καὶ ὁπλίτας δι᾽ ἀέρος φερομένους, καὶ πάσης γοητείας δύναμίν τε καὶ ἰδέαν. Καταλεγέτω δὲ καὶ τὰς τοῦ πολέμου συμφοράς· τῶν ἀκοντίων τὸ νέφος, τῶν βελῶν τὰς νιφάδας, τὴν πολλὴν ἀχλὺν ἐκείνην καὶ τὴν ἀορασίαν, τὴν ζοφωδεστάτην νύκτα, ἣν τὸ τῶν τοξευμάτων συνίστησι πλῆθος, ἀποστρέφον τῇ πυκνότητι τὰς ἀκτῖνας, τὴν κόνιν οὐχ ἧττον τοῦ σκότους τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀμαυροῦσαν, τοὺς τῶν αἱμάτων χειμάῤῥους, τὰς τῶν πιπτόντων οἰμωγὰς, τῶν ἑστώτων τοὺς ἀλαλαγμοὺς, τῶν κειμένων τὰς σωρείας, τροχοὺς αἵματι βαπτιζομένους, ἵππους αὐτοῖς (88) ἀναβάταις πρηνεῖς φερομένους ἀπὸ τοῦ πλήθους τῶν κειμένων νεκρῶν, τὴν γῆν φύρδην ἅπαντα ἔχουσαν, αἷμα καὶ τόξα καὶ βέλη, ἵππων ὁπλὰς καὶ ἀνθρώπων κεφαλὰς ὁμοῦ κειμένας, καὶ βραχίονα καὶ τροχὸν, καὶ κνημίδα καὶ στῆθος διακοπὲν, ἐγκεφάλους ξίφεσι περιπεπλασμένους, ἀκίδα βέλους ἐκκεκλασμένην καὶ ὀφθαλμὸν ἔχουσαν ἐμπεπερονημένον. καταλεγέτω καὶ τὰ τοῦ ναυτικοῦ πάθη· τριήρεις (89) τὰς μὲν ἐν μέσοις ἀναπτομένας τοῖς

Vittorio a quelle parole d'Aristotile *Politicor.* lib. VIII. cap. VI. pag. 573. A. ὁμοίως δὲ καὶ πολλὰ τῶν ὀργάνων τῶν ἀρχαίων, οἷον πηκτίδες καὶ βάρβιτοι, dice che secondo Luciano πηκτὶς *est lyra*. Il luogo di Luciano è *Dial. Mar.* I. pag. 290. *edit. Amstel.* 1743.

(88) ἵππους αὐτοῖς ἀναβάταις. Si deve supplire la preposizione σὺν, ellisse frequentissima col pronome αὐτὸς, della quale ve ne ha mille esempj; ed è notata da tutti i Grammatici. Così poche righe più basso τὰς δὲ (τριήρεις) αὐτοῖς ὁπλίταις καταδυομένας.

e del baſton paſtorale. Lo veſta dell'armi di ferro, lo conduca intorno a tutto l'eſercito: gli moſtri le ſquadre e i loro Capitani, i ſaettatori, i frombolieri, i centurioni, i condottieri, i ſoldati di grave armatura, i cavalli, i lanciatori, le navi, i Capitani loro, i ſoldati armati, che ſonovi ſopra, e la moltitudine delle macchine ſulle medeſime navi. Gli moſtri poi tutta l'armata de' nemici, e certe facce ſpaventevoli, e la ſtrana foggia d'armi, e l'infinita moltitudine, e le valli, e i profondi precipizj, e i dirupi de' monti. Gli moſtri in oltre per la parte de' nemici e cavalli, che per via di preſtigj volan per l'aria, e portano uomini armati, e tutta la forza, ed ogni maniera d'incanteſimo. Gli conti le calamità della guerra, la nuvola de' dardi, il diluvio delle ſaette, e quella gran caligine ed oſcurità, quella tenebroſiſſima notte formata dalla moltitudine degli ſtrali, che con la loro denſità tolgono i raggj del Sole, la polvere, che accieca gli occhj non men delle tenebre, i torrenti di ſangue, i gemiti di chi cade, i clamori di chi ſta ancor forte, i cumuli di quelli, che ſon diſteſi, le ruote bagnate di ſangue, e i cavalli co' Cavalieri per la moltitudine de' giacenti cadaveri ſtramazzati boccone, la terra di tutte queſte coſe confuſamente coperta, ſangue, lance, dardi, unghie di cavalli, teſte d'uomini inſieme, ed un braccio, ed una ruota, e un gambale, e un petto trapaſſato tutto inſieme ſparſo pel ſuolo, e cervella appiaſtrate alle ſpade, e una punta di ſtrale piegata indietro, e che tiene un occhio infilato. Gli numeri i caſi della pugna navale, le navi ardenti in mezzo all'acque

(89) τριήρεις. Bella rappreſentazione de' terrori d'un combattimento navale, e degna dell'eloquenza del Santo Scrittore. S. Gregorio Nazianzeno *in Apologet.* pag. 34. A. elegantiſſimamente ancor eſſo dice: ὡς ἐν ναυμαχίᾳ καὶ ζάλῃ καὶ πνευμάτων ἐμβολαῖς, καὶ ῥοθίῳ ζέοντι, καὶ κυμάτων ἐπιδρομαῖς, καὶ νηῶν ἀραγμοῖς, καὶ κόντων ὠθισμοῖς, καὶ κελευστῶν φωναῖς, καὶ πιπτόντων οἰμωγαῖς ὑπερηχημένοι τε καὶ ἀπορούμενοι, *come in un combattimento navale, o nella tempeſta dagl' impeti de' venti, e dal fremito fervente dell' onde, e dall' incurſioni de' flutti,*

τοῖς ὕδασι, τὰς δὲ αὐτοῖς ὁπλίταις καταδυομένας· τὸν τῶν ὑδάτων ἦχον, τὸν τῶν ναυτῶν θόρυβον, τὴν τῶν στρατιωτῶν βοὴν, τῶν κυμάτων καὶ τοῦ αἵματος μιγνύμενον τὸν ἀφρὸν, καὶ ὁμοῦ τοῖς πλοίοις ἐπεισιόντα πᾶσι· τοὺς ἐπὶ τῶν καταστρωμάτων νεκροὺς, τοὺς καταποντιζομένους, τοὺς ἐπιπλέοντας, τοὺς εἰς τοὺς αἰγιαλοὺς ἐκβρασσομένους, τοὺς ἔνδον τοῖς κύμασι περικλυζομένους, καὶ ταῖς ναυσὶν ἀποφράττοντας τὴν ὁδόν. Καὶ πάσας ἀκριβῶς διδάξας τὰς τοῦ πολέμου τραγῳδίας, προστιθέτω καὶ τὰ τῆς αἰχμαλωσίας δεινὰ, καὶ τὴν παντὸς θανάτου (90) χαλεπωτέραν δουλείαν. Καὶ ταῦτα εἰπὼν κελευέτω τὸν ἵππον ἀναβαίνειν εὐθέως, καὶ τοῦ στρατοπέδου παντὸς ἐκείνου στρατηγεῖν. Ἆρα οἴει πρὸς τὴν διήγησιν μόνην ἀρκέσειν τὸν μειρακίσκον ἐκεῖνον, ἀλλ' οὐκ ἀπὸ πρώτης ὄψεως εὐθέως ἀφήσει τὴν ψυχήν;

Κεφ. ιγ'. Καὶ μή με νομίσῃς ἐπαίρειν τὸ πρᾶγμα τῷ λόγῳ· μηδ' ὅτι τῷ σώματι τούτῳ καθάπερ τινὶ δεσμωτηρίῳ κατακλεισθέντες, τῶν ἀοράτων οὐδὲν δυνάμεθα ἰδεῖν, μεγάλα τὰ εἰρημένα εἶναι νόμιζε. πολὺ γὰρ ταύτης τῆς μάχης μείζονα, πολὺ καὶ φρικωδεστέραν εἶδες ἂν, εἰ τοῦ διαβόλου τὴν ζοφωδεστάτην παράταξιν, καὶ τὴν μανιώδη συμβολὴν τούτοις τοῖς ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν ἠδυνήθης ποτέ. Οὐ γὰρ χαλκὸς ἐκεῖ καὶ σίδηρος, οὐδὲ ἵπποι καὶ ἅρματα καὶ τροχοὶ, οὐδὲ πῦρ καὶ βέλη, ταῦτα τὰ ὁρατά· ἀλλ' ἕτερα πολὺ τούτων φοβερώτερα μηχανήματα. οὐ δεῖ τούτοις τοῖς πολεμίοις θώρακος οὐδὲ ἀσπίδος, οὐδὲ ξιφῶν καὶ δοράτων· ἀλλ' ἀρκεῖ μόνη ἡ ὄψις τῆς ἐπαράτου στρατιᾶς ἐκείνης παραλῦσαι ψυχὴν, ἢν μὴ λίαν οὖσα γενναία τύχῃ, καὶ πρὸ τῆς οἰκείας ἀνδρείας, πολλῆς ἀπολαύσῃ τῆς παρὰ τοῦ Θεοῦ προνοίας. Καὶ εἴ γε ἦν δυνατὸν, τὸ σῶμα ἀποδύντα τοῦτο, ἢ καὶ μετ' αὐτοῦ τοῦ σώματος δυνηθῆναι καθαρῶς καὶ ἀφόβως ἅπασαν τὴν ἐκείνου παράταξιν, καὶ τὸν πρὸς ἡμᾶς πόλεμον ὀφθαλμοφανῶς

flutti, e dagli urti delle navi, e dalle spinte delle pertiche, e da' gridi de' marinari, e da' gemiti di quelli che cadono sopra modo pieni di romore, e senza sapere che farsi &c.

(90) θανάτου χαλεπωτέραν. Generoso sentimento: Oreste presso Euripide nella Tragedia di quel nome v.1523. dice a Frige, Δοῦλος ὢν φοβῇ τὸν ᾅδην, ὅς σ' ἀπαλλάξει κακῶν; *Servus qui sis, mor-*

ed inſieme co' ſoldati affondate, lo ſtrepito dell'acque, il tumulto de marinai, il grido de' ſoldati, la ſpuma de' flutti meſcolati col ſangue, e che entra per tutte le navi, i cadaveri altri ſu' tavolati, altri ſommerſi, altri galleggianti, altri balzati a' lidi, ed altri dentro l'onde immerſi sbarrare la ſtrada alle navi. Ed avendolo quegli di tutti i caſi tragici della guerra informato, vi aggiunga i mali della ſchiavitù, e la ſervitù d' ogni morte peggiore. E dettegli queſte coſe gli ordini di ſubito montare a Cavallo, e di comandare a tutto quell'eſercito. Credi tu che quel giovanetto potrà reggere a sì fatto racconto, e non reſtar ſubito al primo aſpetto ſenza fiato?

Cap. XIII.

E non creder già che io la coſa colle parole ingrandiſca; e perchè noi rinchiuſi in queſto corpo, come in una carcere non poſſiamo niente veder delle coſe inviſibili, non voler perciò ſtimare che ſiano grandi le coſe, che ho detto. Perchè una molto maggior battaglia, ed aſſai più terribile tu vedreſti, ſe mai veder poteſſi con gli occhj l'ordinanza tenebroſa del demonio, e la furioſa battaglia. Perchè non vi è nè acciaro, nè ferro, non cavalli, non cocchj, non ruote, nè fuoco, nè dardi, che ſono tutte coſe viſibili; ma altre macchine di queſte aſſai più ſpaventevoli: non han biſogno queſti nemici nè di corazza, nè di ſcudo, nè di ſpade, nè d'aſte: ma di quell' eſecrando eſercito baſta ſolo l'aſpetto per coſternare un anima, ſe non ſia aſſai generoſa, e che prima della ſua propria fortezza non goda d'una gran provvidenza per parte di Dio E ſe foſſe poſſibile che ſpogliato di queſto corpo, ovvero anche col corpo ſteſſo ſicuramente e ſenza paura tutto il di lui eſercito e la guerra, che fa contro noi ve-

mortem metuis, quæ te liberabit a malis? e Frige co'ſentimenti di ſchiavo gli riſponde, Πᾶς ἀνὴρ κἂν δοῦλος ᾖ τις, ἥδεται τὸ φῶς ὁρῶν, *Quilibet etiam ſervus gaudet videre lucem*. In Senofonte non mi ricordo di chi ſono quelle parole αἱρήσομαι τελευτᾶν μᾶλλον, ἢ ἀνελευθέρως ζῆν, *mori me malim, quam in ſervitute vitam agere*.

νας ἰδεῖν· εἶδες ἂν οὐ χειμάῤῥους αἱμάτων, οὐδὲ σώματα νεκρά, ἀλλὰ ψυχῶν πτώματα τοσαῦτα, καὶ τραύματα οὕτω χαλεπά, ὡς ἅπασαν ἐκείνην τοῦ πολέμου τὴν ὑπογραφήν, ἣν ἄρτι διῆλθον πρός σε, παίδων τινῶν ἀθύρματα εἶναι νομίσαι, καὶ παιδιὰν μᾶλλον ἢ πόλεμον, τοσοῦτοι οἱ καθ' ἑκάστην πληττόμενοι τὴν ἡμέραν. Τὰ δὲ τραύματα οὐκ ἴσην ἐργάζεται τὴν νέκρωσιν, ἀλλ' ὅσον ψυχῆς καὶ σώματος τὸ μέσον, τοσοῦτον ἐκείνης καὶ ταύτης τὸ διάφορον. ὅτ' ἂν γὰρ λάβῃ τὴν πληγὴν ἡ ψυχὴ καὶ πέσῃ, οὐ κεῖται καθάπερ τὸ σῶμα ἀνεπαισθήτως, ἀλλὰ βασανίζεται μὲν ἐντεῦθεν ἤδη τῇ πονηρᾷ συνειδήσει τηκομένη· μετὰ δὲ τὴν ἐνθένδε ἀπαλλαγήν, κατὰ τὸν τῆς κρίσεως καιρὸν, ἀθανάτῳ παραδίδοται τιμωρίᾳ. Εἰ δέ τις ἀναλγήτως ἔχοι πρὸς τὰς τοῦ διαβόλου πληγὰς, μεῖζον ὑπὸ τῆς ἀναισθησίας ἐκείνῳ γίνεται τὸ δεινόν. ὁ γὰρ ἐπὶ τῇ προτέρᾳ πληγῇ μὴ δηχθεὶς, εὐκόλως δέξεται καὶ δευτέραν, καὶ μετ' ἐκείνην ἑτέραν. οὐ γὰρ διαλιμπάνει μέχρι τῆς ἐσχάτης ἀναπνοῆς παίων ὁ μιαρὸς, ὅτ' ἂν εὕρῃ ψυχὴν ὑπτίαν καὶ τῶν προτέρων καταφρονοῦσαν πληγῶν. Εἰ δὲ καὶ τῆς συμβολῆς τὸν τρόπον ἐξετάζειν ἐθέλοις, πολὺ ταύτην σφοδροτέραν καὶ ποικιλωτέραν ἴδοις ἄν. οὐδὲ γὰρ κλοπῆς καὶ δόλου τοσαύτας τις οἶδεν ἰδέας, ὅσας ἐκεῖνος ὁ μιαρὸς, ταύτῃ γοῦν τὴν πλείονα κέκτηται δύναμιν· οὔτε ἔχθραν τις οὕτως ἀκήρυκτον δύναιτ' ἂν ἔχειν πρὸς τοὺς ἄγαν πολεμιωτάτους αὐτῷ, ὅσην πρὸς τὴν ἀνθρωπείαν φύσιν ὁ πονηρός. Καὶ τὴν προθυμίαν δὲ εἴ τις ἐξετάζοι, μεθ' ἧς μάχεται ἐκεῖνος, ἀνθρώπους μὲν ἐνταῦθα καὶ γελοῖον παραβαλεῖν· εἰ δέ τις τὰ ὀργιλώτατα καὶ ἀπηνέστατα τῶν θηρίων ἐκλεξάμενος ἀντιτιθέναι θέλοι τῇ τούτου μανίᾳ, πρᾳότατα ὄντα καὶ ἡμερώτατα εὑρήσει τῇ παραβολῇ· τοσοῦτον οὗτος πνεῖ θυμὸν, ταῖς ἡμετέραις προσβάλλων ψυχαῖς. Καὶ ὁ τῆς μάχης δὲ χρόνος, ἐνταῦθα βραχὺς, καὶ ἐν τῷ βραχεῖ δὲ αὐτῷ πολλαὶ αἱ ἀνακωχαί·

der tu potessi apertamente con gli occhj, vedresti non torrenti di sangue, nè corpi morti, ma tanti cadaveri d'anime, e ferite sì gravi, che tutta quella descrizione di guerra, che poco fa ti ho divisato, la stimeresti un trastullo fanciullesco, e più tosto un giuoco, che una guerra, sì grande è il numero di quelli, che ogni giorno feriti rimangono: nè le ferite recano uno stesso genere di morte; ma quanto è tra l'anima e il corpo il divario, tanta è di quella morte e di questa la differenza. Perchè quando l'anima ha ricevuto una percossa, e n'è atterrata, non giace come il corpo senza alcun sentimento, ma n'è indi tormentata, oramai infracidata dalla mala coscienza: e dopo la partenza da questo mondo, secondo che richiede il giudizio, è data a un eterno supplizio. Che se alcuno non senta dolore alle ferite del demonio, per una tale insensibilità gli diventa il male maggiore. Imperocchè alla prima ferita chi non sente il colpo, facilmente riceve la seconda, e dopo quella un'altra. Perchè quello scelerato non tralascia mai fino all'ultimo respiro di battere, quando trova un'anima spensierata, e che non fa conto delle prime percosse. Che se vuoi ricercare la maniera dell'assalto, tu la vedrai assai più gagliarda e più varia. Perchè niuno vi è, che sappia tante forme di fraude e d'inganno, quante quell'impuro spirito, avendo in questo la sua possanza maggiore; nè alcuno può avere co' suoi più fieri nemici così gran nemicizia, quanta ne ha quel malvagio demonio contro l'umana natura. Che se alcuno ricerchi con quanto ardore ei combatta, ridicola cosa sarebbe il metterlo in paragone con gli uomini. E se alcuno fatta scelta delle bestie più iraconde e crudeli voglia metterle al confronto del di lui furore, placidissime le troverà e mansuetissime al paragone: tanto è lo sdegno, ch'ei spira assaltando l'anime nostre. E quì tra noi breve è il tempo della battaglia, e in questo breve tempo vi sono molte

tre-

κωχαί· καὶ γὰρ νὺξ ἐπελθοῦσα, καὶ ὁ τοῦ σφάζειν κάματος, καὶ τροφῆς καιρὸς καὶ πολλὰ ἕτερα διαναπαύειν τὸν στρατιώτην πέφυκεν, ὥστε καὶ ἀποδῦσαι τὴν πανοπλίαν, καὶ ἀναπνεῦσαι μικρὸν, καὶ σίτῳ καὶ ποτῷ καταψῦξαι, καὶ ἑτέροις πολλοῖς τὴν προτέραν ἀνακτήσασθαι δύναμιν. Ἐπὶ δὲ τοῦ πονηροῦ, οὐκ ἔστι τὰ ὅπλα καταθέσθαι ποτὲ, οὐκ ἔστιν ὕπνον ἑλέσθαι, τὸν βουλόμενον ἄτρωτον μένειν διαπαντός. ἀνάγκη γὰρ, δυοῖν θάτερον, ἢ πεσεῖν καὶ ἀπολέσθαι γυμνωθέντα, ἢ διαπαντὸς καθωπλισμένον ἑστάναι καὶ ἐγρηγορότα. καὶ γὰρ ἐκεῖνος διαπαντὸς ἕστηκε μετὰ τῆς αὐτοῦ παρατάξεως, τὰς ἡμετέρας ῥαθυμίας παρατηρῶν, πλείονά τε εἰσφέρων σπουδὴν εἰς τὴν ἡμετέραν ἀπώλειαν, ἢ εἰς τὴν σωτηρίαν ἡμεῖς τὴν ἑαυτῶν. Καὶ τὸ μὴ ὁρᾶσθαι δὲ αὐτὸν ὑφ' ἡμῶν, καὶ τὸ ἐξαπίνης ἐπιτίθεσθαι, ἃ μάλιστα τῶν μυρίων ἐστὶν αἴτια κακῶν τοῖς οὐκ ἐγρηγορόσι διαπαντὸς, πολὺ τοῦτον ἀπορώτερον ἐκείνου δείκνυσι τὸν πόλεμον. Ἐνταῦθα οὖν ἡμᾶς ἤθελες στρατηγεῖν τοῖς στρατιώταις τοῦ Χριστοῦ; ἀλλὰ τῷ διαβόλῳ τοῦτο ἦν στρατηγεῖν. ὅτ' ἂν γὰρ ὁ διατάττειν καὶ διακοσμεῖν τοὺς λοιποὺς ὀφείλων, πάντων ἀπειρότατος καὶ ἀσθενέστατος ᾖ· προδοὺς ὑπὸ τῆς ἀπειρίας τοὺς πιστευθέντας, τῷ διαβόλῳ μᾶλλον ἐστρατήγησεν, ἢ τῷ (91) Χριστῷ·

Ἀλλὰ

(91) ἢ τῷ Χριστῷ. In questi prossimi sei Capitoli indietro il S. Dottore ha con tutta la sua maravigliosa eloquenza mostrato i travaglj, e i pericoli dell' Episcopato, e la gran difficoltà in amministrarlo. Non si può dopo questa lettura non essere maravigliati, se alcuno procuri, e cerchi d'esser Vescovo. Nè pare che si possa riferire un tal desiderio di sì gran carico se non all' ignoranza di quelle tante e sì grandi obbligazioni, che l' accompagnano. Terminerò queste mie Annotazioni col seguente passo di Platone lib. I. *de Republ.* pag. 61. acciocchè si veda quanto meglio pensava un Filosofo Pagano di quello che pensino coloro, che o per ambizione, o per avarizia corrono alle dignità della Chiesa. Ἢ οὐκ οἶσθα ὅτι τὸ φιλότιμόν τε καὶ φιλάργυρον εἶναι, ὄνειδος λέγεταί τε, καὶ ἐστίν; Ἔγωγε ἔφη. Διὰ ταῦτα τοίνυν, ἦν δ' ἐγὼ, οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἐθέλουσιν ἄρχειν οἱ ἀγαθοὶ, οὔτε τιμῆς. οὔτε

γὰρ

tregue. Perchè e la notte ſopravvenuta, e la ſtanchezza di far più ſtrage, e il tempo di prender cibo, e molte altre occaſioni naturalmente ſogliono dare in tanto al ſoldato qualche riposo, onde poſſa ſpogliarſi dell' armi, e reſpirare alquanto, e col mangiare e bere riſtorarſi, e con molte altre coſe le primiere ſue forze riprendere. Ma contro quel maligno, non è lecito deporre l' armi giammai, nè ſi può pigliar ſonno, ſe vogliaſi rimanere ſenza ferite. Imperocchè una di queſte due coſe è forza che avvenga, o che ſpogliato dell' armi ſi cada e ſi vada in perdizione, o che ſi ſtia ſempre armato ed in veglia. Imperocchè colui ſta ſempre con la ſua armata perpetuamente la negligenza noſtra oſſervando, più ſtudio recando egli alla perdizione noſtra, che noi non rechiamo alla noſtra propria ſalvezza. E il non vederſi da noi, e i di lui aſſalti improvviſi, (coſe che ſono la cauſa d' infiniti mali, a chi non iſtà in una veglia continua) rendono la di lui guerra molto più incerta. Quivi dunque tu volevi ch' io foſſi il condottiere de' ſoldati di Criſto? Ma queſto ſarebbe anzi un ſervire il demonio da Capitano. Perchè quando quegli ch' è in obbligo di ordinare, e ben fornire gli altri, è di tutti il più imperito e il più debole, ſe per imperizia tradirà quelli, che gli ſono ſtati commeſſi, queſti ſerve di Capitano più il demonio, che Dio. Ma

τὸ φανερῶς πραττόμενοι τῆς ἀρχῆς ἕνεκα μισθὸν, μισθωτοὶ βούλονται κεκλῆσθαι· οὔτε λάθρα αὐτοὶ ἐκ τῆς ἀρχῆς λαμβάνοντες, κλέπται· οὐδ᾽ αὖ τιμῆς ἕνεκα· οὐ γάρ εἰσι φιλότιμοι· δεῖ δὴ αὐτοῖς ἀνάγκην προσεῖναι καὶ ζημίαν, εἰ μέλλουσιν ἐθέλειν ἄρχειν ——— ὃ δείσαντές μοι φαίνονται ἄρχειν, ὅταν ἄρχωσιν, οἱ ἐπιεικεῖς, καὶ τότε ἔρχονται ἐπὶ τὸ ἄρχειν, οὐχ ὡς ἐπ᾽ ἀγαθόν τι ἰόντες, οὐδ᾽ ὡς εὐπαθήσοντες ἐν αὐτῷ, ἀλλ᾽ ὡς ἐπ᾽ ἀναγκαῖον ——— ἐπεὶ κινδυνεύεται, πόλις ἀνδρῶν ἀγαθῶν εἰ γένοιτο, περιμάχητον ἂν εἶναι τὸ μὴ ἄρχειν, ὥσπερ νῦν τὸ ἄρχειν· καὶ ἐνταῦθα ἂν καταφανὲς γενέσθαι, ὅτι ὁ τῷ ὄντι ἀληθινὸς ἄρχων, οὐ πέφυκε τὸ αὑτῷ συμφέρον σκοπεῖσθαι, ἀλλὰ τὸ τῷ ἀρχομένῳ· ὥστε πᾶς ἂν ὁ γινώσκων, τὸ ὠφελεῖσθαι μᾶλλον ἕλοιτο ὑπ᾽ ἄλλου, ἢ ἄλλον ὠφελῶν πράγματα ἔχειν.

E non ſai tu che l' eſſer ambizioſo ed avaro ſi dice eſſere, ed è coſa obbrobrioſa. Lo sò, diſſe quello. Per queſto dunque, diſſi io, gli uomini da bene nè per denari, nè per onori vogliono avere poteſtà e comando. Perchè nè vogliono col prendere apertamente la

Ἀλλὰ τί στένεις; τί δακρύεις; οὐ γὰρ θρήνων ἄξια τὰ κατ᾽ ἐμὲ νῦν, ἀλλ᾽ εὐφροσύνης καὶ χαρᾶς. ΒΑΣ. Ἀλλ᾽ οὐχὶ καὶ τὰ ἐμά φησιν, ἀλλὰ μυρίων ἄξια ταῦτα κοπετῶν· νῦν γὰρ μόλις ἠδυνήθην συνιδεῖν, οἷ τῶν κακῶν με ἤγαγες. Ἐγὼ μὲν γὰρ εἰσῆλθον πρός σε, ὅ τι ποτὲ ὑπὲρ σοῦ πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας ἀπολογήσομαι, δεόμενος μαθεῖν· σὺ δέ με ἐκπέμπεις ἑτέραν ἀνθ᾽ ἑτέρας φροντίδα ἐνθείς. οὐ γὰρ ἔτι μοι μέλει, τί πρὸς ἐκείνους ὑπὲρ σοῦ, ἀλλὰ τί πρὸς τὸν Θεὸν ὑπὲρ ἐμαυτοῦ καὶ τῶν ἐμῶν ἀπολογήσομαι κακῶν. Ἀλλὰ σοῦ δέομαι καὶ ἀντιβολῶ, εἴ τι σοι μέλει τῶν ἐμῶν, εἴ τις παράκλησις ἐν Χριστῷ, εἴ τι παραμύθιον ἀγάπης, εἴ τινα σπλάγχνα καὶ οἰκτιρμοὶ, καὶ γὰρ οἶδας, ὅτι με μάλιστα πάντων αὐτὸς εἰς τοῦτον τὸν κίνδυνον ἤγαγες· χεῖρα ὄρεξον καὶ λέγων καὶ πράττων τὰ δυνάμενα ἡμᾶς ἀνορθοῦν, μηδὲ ἀνάσχῃ πρὸς γοῦν τὸ βραχύτατον ἡμᾶς ἀπολιπεῖν, ἀλλὰ νῦν μᾶλλον ἢ πρότερον κοινὰς ποιεῖσθαι τὰς διατριβάς. ΧΡΥΣ. Ἐγὼ δὲ μειδιάσας, καὶ τί συμβαλέσθαι, ἔφην, τί δέ σε ὀνῆσαι δυνήσομαι πρὸς τοσοῦτον πραγμάτων ὄγκον; ἀλλ᾽ ἐπειδή σοι τοῦτο ἡδὺ, θάρρει ὦ φίλη κεφαλή· τὸν καιρὸν γὰρ, καθ᾽ ὃν ἂν ἐξῇ σοι τῶν ἐκεῖθεν φροντίδων ἀναπνεῖν, καὶ παρέσομαι καὶ παρακαλέσω, καὶ τῶν εἰς δύναμιν τὴν ἐμὴν ἐλλείψεται οὐδέν. Ἐπὶ τούτοις πλέον ἐκεῖνος δακρύσας ἀνίσταται· ἐγὼ δὲ αὐτῷ περιχυθεὶς, καὶ καταφιλήσας τὴν κεφαλὴν, προὔπεμπον, παρακαλῶν γενναίως φέρειν τὸ συμβεβηκός. Πιστεύω γὰρ, ἔφην, τῷ καλέσαντί σε Χριστῷ,

καὶ

la mercede a titolo della loro carica esser chiamati mercenarj; nè prendendola di nascosto esser chiamati ladri: e nè meno per motivo d' onore, perchè non sono ambiziosi. Bisogna per tanto che se debbano accettar le cariche vi sia per loro una necessità ed una pena ——— per timore della quale mi pare che gli uomini da bene prendano le cariche, se mai le accettino; ed allora vengono a quel posto, non per provare in quello qualche piacere, ma vi vengono come a una cosa necessaria ——— onde pare che se la Cit-

Ma perchè sospiri ? perchè piangi ? Imperocchè le cose mie non sono presentemente degne di lamenti, ma bensì di allegrezza e di gaudio. Non così però le cose mie, disse BASILIO, ma degne sono di mille pianti. Perchè appena ho potuto finalmente adesso conoscere, in che mali mi hai messo: essendo che dove i' era venuto da te per sapere, come io dovessi difenderti da quelli, che mi accusano, tu mi rimandi con avermi addossata in vece d' una un'altra sollecitudine. Imperochè io non ho più premura di parlare in tua difesa con quelli, ma come io possa in difesa rispondere a Dio per me, e pe' mali miei. Ma io ti prego e ti supplico, se hai qualche pensiero delle cose mie, se vi è qualche consolazione in Cristo, se qualche sollievo nella dilezione, se vi sono viscere, e sentimenti di compassione, (poichè tu sai d' avermi tu stesso più di tutti condotto a questo pericolo,) porgimi la mano, e con quelle parole e fatti, che sono valevoli a raddrizzarmi, non voler nè pure per brevissimo tempo abbandonarmi, anzi adesso più di prima fammi partecipe della tua conversazione. GRISOST. Ed io sorridendo, Che ajuto, gli dissi, potrò io recarti, e qual giovamento in una sì gran mole di cose? Ma poichè così ti piace, abbi buona fidanza o mio caro: perchè in quel tempo, che ti sarà permesso respirare da quelle cure, che indi son solite nascere, io ti assisterò, ti consolerò, nè per me si tralascerà cosa alcuna secondo le forze mie. Dopo questo, molto più egli piangendo levossi in piedi, ed io abbracciatolo, e baciatogli il capo l' accompagnava esortandolo a generosamente sostenere quel che gli era accaduto. Perchè

Città fosse composta d' uomini da bene, vi sarebbe più contrasto per non esser messo a comandare, che per comandare, come succede presentemente; e quivi si farebbe manifesto, che il vero Superiore non è fatto per guardare al suo proprio vantaggio, ma a quello del suddito, di maniera che ogn'uomo di cognizione sceglierà più tosto ricever giovamento da altri, che col dover provvedere all' utile degli altri, aver de' fastidj.

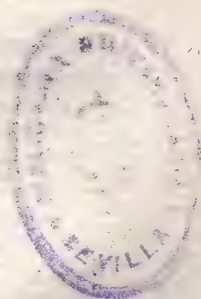
καὶ τοῖς ἰδίοις ἐπιστήσαντι προβάτοις, ὅτι τοσαύτην ἐκ τῆς διακονίας ταύτης κτήσῃ παῤῥησίαν, ὡς καὶ ἡμᾶς κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκείνην κινδυνεύοντας, εἰς τὴν αἰώνιόν σου (92) δέξασθαι σκηνήν.

(92) δέξασθαι σκηνήν. Così anche S. Gregorio Nazianzeno *Orat.* XX. *in laudem Basil. M.* pag. 373. B. εἰ δὲ μετασταίημεν, δέξαιο κἀκεῖθεν ἡμᾶς σαυτοῦ σκηναῖς

ΙΩΑΝΝΟΥ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ
Λόγων ἓξ περὶ ΙΕΡΩΣΥΝΗΣ
ΤΕΛΟΣ.

chè io ho fede, gli dissi, in Gesù Cristo, il quale ti ha chiamato, e messo al reggimento delle sue pecorelle, che da questo ministerio tu così gran fiducia conseguirai, che ancora noi pericolanti in quel giorno riceverai nell'eterno tuo tabernacolo.

vãis, cum vero ex hac vita migrave-rimus, illic quoque nos in tuis excipe tabernaculis.

De' sei Libri di S. GIO: GRISOSTOMO
Del SACERDOZIO
FINE.

INDICE
DEGLI AUTORI
CITATI
NELL' ANNOTAZIONI.

Bil-

IN-

INDICE

Delle Voci, delle quali si parla nell'Annotazioni.

INDICE

Delle cose contenute nell' Annotazioni.

Elo-

Gre-

Liscio

INDICE

Delle cose contenute nel Testo di S. Gio: Grisostomo.

Essen-

Essendo l'Anno 1706. in Parigi l'Abate Passionei, oggi Cardinale, in tempo che il P. Montfaucon intraprese il suo Trattato della Paleografia, scrisse a Monsignor Guido suo zio, e Segretario della Cifra, e del Sagro Collegio, che gli trasmettesse alcuni saggj de' Manoscritti Greci, che il medesimo aveva acquistati prima di partire da Roma. Monsignor Passionei aderì a questa istanza, e gli trasmise quei saggj, che sono impressi nella medesima Paleografia. Fra questi Codici ve ne ha uno in Carta Pergamena scritto nel X. secolo, che contiene i sei Libri *de Sacerdotio*, e molte altre Omilie dello stesso S. Dottore; tra le quali vi è quella Ὅτι θεὸς ὁ Χριστὸς, dove trovansi intiere righe, che mancano nel Testo dato dal Montfaucon, e nel Codice Colbertino. Il medesimo Padre Montfaucon giudica questo Codice essere scritto nell' XI. secolo. Ma se avesse veduto l'Originale, l'avrebbe stimato certamente più antico. Questo Codice è correttissimo. Ma la mala ventura ha fatto, che ne' Libri *De Sacerdotio* mancano moltissimi fogli, i quali sono stati suppliti in pagine di Carta, scritti nel XV. secolo. Il Sig. Cardinale per l'amor suo verso le lettere, particolarmente sacre, sempre pronto a favorire gli studiosi, mi ha fatto la singolar grazia di consegnarmi il Codice suddetto. Io l'ho collazionato con quello, che presentemente do stampato al Pubblico, preso in tutto e per tutto dal Testo dato dal Bengelio, ed ho notato le varianti, quelle sole però che si trovano in pergamena. Perchè le varianti, che si trovano supplite posteriormente, consentono quasi tutte con quelle date dall' Hoeschelio prese dal Codice Palatino, e molte sono manifesti errori del Copista.

Le varianti sono state messe quì sotto da me in questo modo: la prima voce è quella, nella quale consentono insieme il Codice e lo Stampato, e dopo la quale uno è vario dall'altro; e si termina la lezione in quella voce, nella quale ritornano ambedue a proceder d'accordo.

Manca nel Codice il Sommario del I. Libro.

Pag. 1. lin. 1. ἐμοὶ μὲν πολλοὶ ἐγένοντο
3. τις τουτωνὶ τῶν πολλῶν
4. 2. manca καὶ tra ἡμῖν e προθυμία
3. οὓς ἐποιούμεθα, μία
7. ἡμῖν ἐφυλάττετο ἄρραγὴς καὶ βέβαια. οὔτε
6. 5. ἡ μὲν πλάστιγξ ἐκείνου ἐκουφίζετο
8. 2. ἔμενεν ἐν ἡμῖν
7. manca καὶ tra γὰρ e τοῦ χρόνου
10. 2. Διὰ τοῦτο οὖν τὴν διηρχόμενος ἡμῶν. Ἐπειδὴ δέ ποτε ἡμᾶς
5. τὸ ἡμέρας μέρος ἀπολιμπάνειν τὴν εἰχετο, διετέλει
8. ἐν χερσὶν. Ἀλλὰ

Pag. 10. lin. 7. a fi. οἶκον αὐτῆς. καὶ
6. a fi. manca la particella τε dopo πηγὰς
5. a fi. ἐλεεινότερα προσετίθει τὰ ῥ.
4. a fi. τὸ ἀρετῆς τοῦ σοῦ πατρὸς οὐκ ἀφέθην ἀπολαῦσαι
12. 4. ἐξαίφνης τε πένθει τε
6. manca καὶ avanti ῥαθυμίας
7. δημόσια πραττόντων τὰς
8. καταβ. γενναίως φέρειν. Ἐὰν δὲ καὶ παιδ.
4. a fi. κατ᾽ ἐκ. ἐμπίπλησι τὴν ἡμ.
14. 2. καὶ τὴν σιδηρὰν τὸ χ.
9. οὐδὲ ἐκεῖνο ἂν ἔχοις αἰτιάσασθαι
7. a fi. ἐνέλιπον ἐκ τῶν ἐμαυτῆς οὐδὲν, καὶ.

Pag.16. lin.5. εἰκῆ, τοσούτοις ἡμᾶς
7. βιωτ. ἕλκω φροντ.
ibid. ἀναγκάζω φροντίζειν τ. ἐμ.
9. συνήθειαν, μηδ᾽ ἄλλο μηδὲν αἰσθητῆς, ἀλλ᾽ ὡς
12. in vece di γοῦν ha sempre γ᾽ οὖν
13. ἐλευθερίας· ἐπεὶ μηδὲ
10. a fi. ἐμοί. Καὶ ταῦτα
9. a fi. πρὸς ἐμὲ ἡ μήτηρ
7. a fi. ἐκείνου, ταῦτα ἀπαιτῶν
4. a fi. τ. ἱερωσ. ἀξίωμα μέλλειν ἡμᾶς προσάγ.

18. 1. ἐνθυμηθῆναι περὶ ἡμῶν τι τοιοῦτον. εἰς γὰρ
2. γυναῖος οὗτος προσελθών
7. εἴτε φυγεῖν, εἴτε
ult. τὴν περὶ τούτων ἔχειν, ἐκείνῳ

20. 3. τοῦτο κατεπείγει, ἔπεισά τε
7. κρυπτομένου, αὐτὸς
9. ἐξ ὧν ὑπισχόμενος ἤμελλε αὐτῷ
10. Καί τινες τῶν ἐκεῖ
5. a fi. καθέζεται πλησίον μου, καὶ
4. a fi. ὑπὸ δὲ τῆς ἐπηρείας κατεχ.

22. 2. ἐβιαζ. φιλεῖν, καὶ τ. θ.
8 φησὶ, μέρος διέπει.
10. πάντων ἀνέωξας στομ.
11. δόξης ἐρῶντα
13. ἀγροῖαν ἐμβάλλειν ἀνεκτ.
11. a fi. φανέντα τῆς ἡμέρας μέρος τῆς πόλ.
7. a fi. ἠπορήσαμεν μηχανῆς πρὸς τὴν ἄγραν. Ἐγὼ
3. a fi. οὐδὲ ἂν ἀρνηθείης, ἐξ ὧν αὐτὸς εἰς ἡμ.

24. 6. ἐπειδὴ τοῦτό σοι γέγονεν
7. οἶδα μὲν τὴν αἰσχύνην, οἱ μὲν ἀπονοίας
8. γράφονται· οὗτοι δὲ εἰσιν ἀφειδ.

26. 4. καθ᾽ οὓς δεῖ ταύτην διέπειν
5. καὶ πλείω τούτων
7. δέομαι δέ σου φρ. μ.
8. a fi. ἠδίκημαι παρὰ σοῦ, οὐδ.
3. a fi. πολεμίους εἶναι τινὰς φυλ.
ult. μηδὲ σεαυτὸν τὸ κέρδος
ibid. οὓς ἁπάντων ἀεὶ

28. 7. ἀλλὰ ταῦτα τάχιστα ἀφ.

Pag. 28. lin. 10. a fi. ὅτι γε οὐκ εἰς μικρὸν τὴν ζημ.
5. a fi. ἐγὼ δὲ οὔποτε ἐνενόησα τοῦτο εἰς ἐμὲ ἧκον ὠφέλειαν παρέξειν τινί· ἔλεγον
penul. δυσχέρεστατοι εἰσὶ τοῖς κατ.

30. 3. ἐπάλξεων πόλεως περιπ.
7. γέλωτα ὀφλήσωμεν, καὶ τοῦ
10. ταῦτα καὶ τούτων
ibid. οὐδὲν μέν τοι ποτὲ ὑποπτ.
13. ὡς ἔοικεν, ἀῤῥωστοῦντι τὰ φαρμ.
10. a fi. νοῦν βαλόμενος, ὥσπερ
9. a fi. ἄπειρον ἐπαφῆκας, οὐδὲν
4 a fi. λυποῦντας ἀνακόψαι καὶ ποιῆσαι μηκέτι λ.

32. 1. εἴργασαι μοι κακόν
5. αἰτίας ἀπολογησόμεθα τὰς
9. a fi. ὧν ἠδικῆσθαι φησὶν, ἐγκ.
8. a fi. ἀλλὰ φρόνδην τὰ αὐτ.
5. a fi. Τί ποτοῦν σε ἠδικ.
ult. γὰρ δόλου τὸ τοῦ

34. 1. ἡμεῖς, τὴν αὐτὸς ἐθέλεις. μᾶλλον
4. δικάζοντες ὅτ᾽ ἂν αὐτοὺς ἐλέγχωσιν οἱ κατ.
7. τοῦτο ἀπὸ, μὴ
8. εἰ τοὺς ἀγνωμένας διαδικεῖσθαι βουλομένους

36. 3. παρ᾽ οὐδὲν τὰ τῶν ἡττωμένων
4. στρατευμάτων ἀναλουμένων καὶ τῶν
6. δόξης ἀφίησιν αὐτοὺς ἀπολαῦσαι
8. σώμασιν ἡττᾶσθαι μόνοις
ibid. αὐτὴν βαλλομένους μὴ
4. a fi. συμφορᾷ μόνῃ, ἀλλὰ

38. 4. ὅτ᾽ ἂν e così sempre in vece di ὅταν.

40. 3. ἴσχυσιν ἑτέρως
4. τῆς ἑαυτῆς, ἀλλ᾽
6. mancano καὶ ὁ βασίλειος e in marg. vi ha α β.
7. φησιν. οὔτε γὰρ
10. ἤπερ ἂν ἐκέλευσε. ΙΩ.
9. a fi. καὶ τὴν παρ᾽ ἑαυτῶν βοήθειαν ἀναμίξαντες, οὕτως
8. a fi. ὑγίειαν τοὺς ἀσθενοῦντας ἐπάγειν.

Pag.

Pag. 40. lin. 4. a fi. τὴν τῶν γινομένων ἀλήθειαν
42. 4. πυρετὸν μόνον ἐκκαύσειν ἤμελλεν, ἀλλὰ
5. καὶ οὐδὲ μίαν ἐχούσης
8. τὴν ἑαυτῆς δύναμιν
5. a fi. καὶ τῷ σκότῳ κλασθεὶς
3. a fi. τὸ πνίγος
44. 3. πολλὰς ἐκείνας μυριάδας τῶν Ιουδ.
5. Γαλάταις ἐπιστέλλων, ὅτι
12. Φινεὲς εἴποιμι ἂν ἀνδροφόνον ἐγὼ, καίτοι
13. a fi. ὥσπερ οὔτε τὸν Ηλ.
10. a fi. πράγματα τῶν πεποιηκότων περιαιρέσεως τις γυμ.
8. a fi. παιδοκτονίας βουλόμενος
ibid. καὶ τὸ ἔκγονον τὸ ἐκ.
46. 1. καὶ μάλιστα διὰ ταύτης

LIB. II.

Pag. 48. nel Sommario num. 1. μέγιστον ἱερωσύνη
n. 2. ὑπηρεσία τῶν ἄλλων
n. 5. ἀγάπης ἕνεκα τὸ πρ.
n. 6. ἀπόδειξις ἀρετῆς
lin. 9. a fi. τὸ τοιοῦτον καλεῖν
6. a fi. σὺν δ' ἂν
4. a fi. mancano Καὶ ὁ Βασίλειος· καὶ
50. 3. Πέτρε, φησί, φιλ.
52. 1. μου· ἠρώτα τὸ
2. οὐχ ἵνα μάθῃ· πῶς
7. τῶν οἰκετῶν ἢ τῶν θρεμμάτων τῶν ἡμετ.
54. 5. διὰ τοῦτο
7. μέχρι τούτων ὁ Σωτ.
9. τοῦτο ἡμῖν
13. μόνον εἶχε δέδωκεν; ἵνα
3. a fi. ἄρα καὶ δικαίως ἔλεγεν
2. a fi. φρόνιμος οἰκονόμος, ὃν καταστήσει ὁ κύριος
56. 3. τῆς ἀγάπης τῆς οἰκείας τὴν ὑπὲρ β.
7. ἔπαθλον πόθεν; ἐπὶ
9. καὶ ταῦτα πράττειν, ἃ
10. ποιοῦντα ἔφησε δυνήσεσθαι τῶν ἀποστόλων

Pag. 56. lin. 11. τούτων; ποίμαινε πρόβατά μου· καίτοι
8. a fi. νῦν δὲ ταῦτα πάντα ἀφεὶς
4. a fi. ἐπιμέλειαν ἐμπιστευθῆναι τοσούτων, πᾶσα μὲν γυναικεία
ult. εἰς τὸ μέσον οἱ π.
58. 1. τοσοῦτον ὑψηλότερον τῶν
4. anche questo Codice ha ἀνθρώπων creduta una glossa dal Bengelio.
60. 1. δέδοικεν, οὐχ ἵνα
2. πολέμους; μετὰ τίνων
4. ἐξουσίας καὶ τοὺς κοσμοκράτορας
10. ἐκείνων ἡμῖν διαλεχθεὶς, οὕτως καὶ τούτους ὑποδεικνύει
6. a fi. θρασύνονται ἕως ἂν
5. a fi. τῶν προβάτων νοσήματα
3. a fi. δή ποτ' οὖν
penult. ἀπαλλαγῇ. Ἔστι δέ τι
ult. τί δαί τοῦτό ἐστι
62. 4. καὶ ἑτέραν ἀνθ' ἑτέρας
5. καὶ τὰ ἄλλα δὲ
7. μετὰ πολλῆς τῆς ἀκολίας πράσσουσι. Τὰς δὲ
11. a fi. ἐπειδ' ἂν δὲ e così sempre.
ibid. τότε πλείονα αὐτοῦ
7. a fi. ἀλλ' ἐν τῷ
5. a fi. ἔλεγεν. Οὐ γὰρ κυριεύομεν
ibid. ἀλλὰ συνεργοί ἐσμεν
64. 5. τῆς κακίας ἀπεχομένους, ἀλλὰ τοὺς περιαιρέσει ταύτης στεφανοῦντος, dove tra ταύτης e στεφανοῦντος vi è lasciato uno spazio in bianco, quasi per un altro participio da riferirsi a ταύτης.
6. τοῦτο πολλὴ χρεία
ibid. ἵνα πέσωσιν ἑκόντας ἑαυτοὺς
8. ἄν τε γάρ ποτε σκιρτήσῃ
66. penult. τὸ τῶν ἁμαρτημάτων μέτρον δεῖ τὴν ἐπ.
68. 3. κόσμου δεδεμένοι τρυφῇ
6. τέλειον, ἀλλ' οὐκ ἐκ μ.
7. ἀπαλλάξαι κακῶν· ἣν δὲ ἀθρόον τις ἐπαγ.

Pag. 68. lin. 10. προσιών εσι λόγοις εἴκει λοιπ.
70. 1. αὐτῷ γίνηται ἡ σπουδή
3. ἀπερρηγμένα μέλη τῆς ἐκκλησίας συνάπτ.
72. 1. ἀλήθειαν ἐπαναγαγεῖν, ὅθεν
5. ὁ θεὸς μετάνοιαν εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθ.
7. ὁ μὲν γὰρ ἑαυτῷ ἀσκῶν
10. ἀδικουμένοις ἐπαμυνῶν, ὠνησε
11. πλησίον τοῦτο δὲ
9. a fi. ποιμαίνειν τὰ πρόβατα αὐτῷ προσέταξε, σὺ
74. 3. παίζων ταῦτα λέγεις φησὶν;
7. νῦν πολλῷ πλέον ὅτε τὰ ἐγκλ.
9. τοῦτο ἑαυτὸν ὑπεξήγ.
6. a fi. τούτων ἔπραξας σπουδῇ. Νῦν
4. a fi. εἶθε δὲ παρεῖδες
penul. ἐκεῖνο καταφεύγειν ἔχεις
76. 2. δόξαν τῆς ἀληθ.
4. ἐδόκει τις εἶναι πρόφασις
13. ἐγκλημάτων ἀπολύειν ἐθέλης. Σὺ
12. a fi. ἀνῄρηται δίκαιον. Ἐγὼ δὲ τοὐναντίον ἅπαν φημί.
7. a fi. μαρτυρίαν καλὴν ἔχειν ἀπὸ
6. a fi. ἔρανον, οὐδὲ ὡς
3. a fi. ὡς οὐκ αὐτῷ μόνον ἀρκεῖσθαι δεῖν πρὸς τὰς
ult. ψευδέσθαι δόξαν· τῆς δὲ
78. 1. ἐκ ταύτης κίνδυνον ἔστιν
2. πλῆθος· οὐδὲ γὰρ
3. ἀλλὰ τὸ καὶ παρὰ τῶν ἔξωθεν παρενέβαλε
5. διερευνήσασθαι χρή. Ἐπεὶ
7. πάσης ἀφίστασθαι αἰτίας
9. ἀκούσας πολλάκις
10. μικροψυχίαν διετέλεις σκ.
10. a fi. ἐγὼ δὲ εἴποτέ σε ἔσκ.
7. a fi. ὅτι ἂν ἐθελήσω πρὸς
3. a fi. μάρτυσι χρώμενος
ult. Χριστὸς πάντα τὰ τεράστια ἀφεὶς
80. 1. ἅπερ ἔμελλε διὰ τῶν ἀποσ.
ibid. ἐν τούτῳ γνώσονται φησὶν ὅτι ἐμοὶ μαθηταί ἐστε, ἐὰν

Pag. 80. lin. 3. νόμος καὶ προφητῶν φησιν αὐτ.
4. οὐδὲν εἶναι τῶν χαρισμ.
10. ἂν μοι μαρτυρήσῃς, εἰ τὸ
11. τιμῆσαι τὸ ἀληθῆ βουλ.
9. a fi. ἐγὼ δὲ ἄρτι πρᾶγμα συμβ.
6. a fi. τῶν ἐπιτηδείων τις τῶν ἡμετ.
5. a fi. ἐσχάτων ἐκινδυνεύσε· τότε
ult. mancano καὶ αὐτῶν τῶν εἰρημ. οἱ μνημονεύσωμεν.
82. 11. προὐδόκησαμεν· καὶ διὰ
5. a fi. πρὸς τοῦτο συμβάλλεσθαι δυω.
3. a fi. φιλόστοργον. Ἐπὶ τούτοις ἐρυθρ.
84. 6. principio del Cap. 7. Καὶ ἐπειδὴ ὁ πρὶς
8. τὰ ἐγκλήματα; ὑβρίσαι φασιν
4. a fi. τούτοις ἀκίνδυνον φαίην ἄν, ἀλλὰ
ult. ὕβριν τὸ πρᾶγμα ἡγεῖσθαι
86. 1. οὐδὲ μέχρις ἀν.
Ibid. τοιοῦτον ἢ ἕτερον ἐμοὶ
3. così appunto si legge nel Cod. come nello stampato.
4. τὰ μέγιστα ἂν εἴην ἠδικηκότων, ἀνδρῶν
5. εἰ γὰρ τοὺς
7. τοῦτο ἂν ἔχοι τις εἰπεῖν
12. da quelle parole τῆς ἑαυτῶν principiano nel Codice i foglj di carta; e ritornano quelli in pergamena da quelle parole nella pag. 366. lin 12. περὶ ὧν ἂν ἐγκαλῶσι
366. 5. a fi. μανιώδους. Μανίας γὰρ
4. a fi. τῆς μακαρίας ἐκείνης καὶ θαυμαστῆς ψυχῆς
ult. εἶπεν
368. 3. ἀλλ' ἅπαν τοὐναντίον
4. πρόρριζον ἀνέσπασεν αὐτὴν, μᾶλλ.
5. διά τις προνοούμενοι γάρ φησ.

Pag.

Pag. 368. lin. 4. a fi. περιαναιρεῖν, καὶ μὴ περιμένειν
penul. ἀλλὰ καὶ ἄγαν δυσχ.
ul.t ἀζήμιον τὸ μετὰ τὴν τῶν
370. 1. ἀλλὰ μέχρι τίν.
3. ὅτ᾽ ἂν αὐτός τις παντὸς.
3. a fi. χρήσιμος ἐβουλόμην καὶ αὐτὸς
penul. μοι ἔργον τοῦτο ἀρχῆς
ult. διασώσαι τοῦ κλύδωνος
372. 1. τοῦτο οἴει μέγα φησὶν εἶναι ὁ Βασίλειος
2. ὅλως γὰρ σωθήσεσθαι
5. καμόντα
6. ἀλλὰ καὶ ἀπώλεσε
7. διπλοῦν προσαγαγεῖν. Πλὴν ἀλλ᾽ ἐπιεικέστερόν μοι
374. 10. ἁμαρτήματα μείζον ἐκδέχονται πολλῷ
13. μείζονος δεῖται βοηθείας τὰ τοῦ
376. 3. μεθ᾽ ὅσης δείκνυσι
ibid. ὅτι πλείονα τῶν
7. Καὶ μάλα εἰκότως
8. ἀσθενεστέρον εἰς αὐτὸν βλεπ.
7. a fi. μὴ καταγωνισθῆναι
6 a fi. ὅμως δέχομαι τῶν π.
penul. μοι προσπίπτουσι μὲν ἄτοποι
380. 2. αὐτῶν γινομένων, ἐξοιδ.
382. 3. ἢ καὶ ἑτέρας ἀνάγκης ὠθούμενοι
8. καὶ ἐπιτιμῆσαι λυπῶσιν πάντοθεν τοῖς νοσήμασι τούτοις οὐκ ἐθ᾽ ὁμοίως εὔπορον. Ἐμοὶ γὰρ
6. καθ᾽ ἑκάστην μοι αὐξανομένην
3. a fi. χαλεπωτέραν αὐτῷ τὴν
penul. οὕτως ἑαυτῷ φοβερωτέρα
384. 5. παρέξει μοι τὴν ψ.
6. καὶ φοβερωτέρα ἔσαι
12. αὐχὰς ἂν ἀποτειψάμενος
4. a fi. ὃ μόνον εἶχον ἀπόρρητον πρὸς σε, τοῦτο ἐκβαλεῖν
386. 9. καὶ ἐμαυτὸν ταλανίζων, καὶ στένων.
10. πρὸς ἐμαυτὸν ἔλεγον ταῦτα. τίς ἄρα συνεβούλευε

Pag. 386. lin. 11. τί τηλικοῦτον παρώξυνε δεσπότην, ὡς
4. a fi. ἀπὸ τούτων συγγνώσῃ
penul. ἑτέρως οὐκ ἂν εἴη, ἀλλ᾽ ἤ
388. 2. καπνόν· διὸ γὰρ ἐκ τῆς εἰκόνος ἔνεστι τὴν ἀθυμίαν συλλέγειν
3. εἶναί τινα μνήστην
4. a fi. manca τῶν ὄντων
penul. μέχρι τοῦ στῆσαι
ult. διὰ τοῦτο μόνην αὐτὴν
390. 4. ἀριθμὸς, καλυπτέτω γὰρ τὰ τῶν
5. τὰς τῶν ὀρέων κορυφὰς
6. ἐκεῖθεν ἀντιπεμπομέναις ἀκτῖσιν
5. a fi. θάλαττα
392. 8. ἄπειρον, καὶ φάλαγγας, καὶ κρ.
9. a fi. χειμάῤῥους, τῶν κειμένων τὰς κραυγὰς, τῶν ἐσ.
7. a fi. ἀναβάταις πρηνῆς φερομ.
penul. ἐγκεκλασμένην
394. 3. μιγνυμένων
12. ἀφήσειν
15. μεγάλα τὰ εἰρημένα νόμιζε
16. πολὺ καὶ φρικωδέστερα εἶδες
11. a fi. μανιώδη βουλὴν τούτοις
7. a fi. θώρακος καὶ ἀσπίδος
396. 2. ψυχῶν σώματος τοσ.
4. παίδων τινὰ ἀθύρματος εἶναι νομίσαι καὶ παίγνια μᾶλλον
11. ἀναλγήτως ἔχει πρὸς
11. a fi. ἴδοι τις ἂν
9. a fi. ἀκήρυκτον δυνήσεται ἔχειν
8. a fi. φύσιν ὁ μιαρὸς δαίμων ἐκεῖνος
6. a fi. μάχεται ἐκεῖνος ἀνθρώποις, ἐνταῦθα καὶ γ.
398. 5. ὅπλα καταθεῖναι ποτὲ
9. μετὰ τῆς αὐτοῦ παρατ.
6 a fi. ἐκείνου τὸν πόλεμον δείκνυσι. Ἐνταῦθα οὖν ἡμᾶς ἠθέλησας στρατ.
400. 11. ὅτι με μᾶλλον πάντων
8. a fi. τί δαί σε
7. a fi. ὄγκον; πλὴν ἀλλ᾽ ἐπειδὴ

IL FINE.

Errori ſcorſi da emendarſi, conſiſtenti la maggior parte in mancanze d'accenti, di ſpiriti, e virgole.

Nel Testo Greco. Pag. 48. l. 6. a fi. λόγῳ. lin. 5. a fi. δεικνύωαι. p. 56. l. 4. τίς ἄρα. p. 68. l. 1. διεῤῥωγὸς. p. 82. l. 7. ταύτης. p. 90. l. penult. τότε. p. 116. l. 4. τοῦ ἐκ τοῦ θεοῦ. p. 124. l. 10. ἀρκεῖ. p. 136. l. 3. λειτουργίας. p. 140. l. 3. a fi. μαχόμενοι. p. 152. l. 6. ὠφελῆσαι. l. 7. οἰκίσκον. p. 156. l. 1. ὤν. p. 158. l. 7. μανθάνει. ibid. l. 4. a fi. ἄν. p. 160. l. 2. Συμπλέκηται. l. 5. βοῶντες. p. 184. l. 8. a fi. ἀμέτρῳ. p. 188. l. 4. ὠφελείας. p. 194. l. 5. a fi. πολλοὶ p. 206. l. 4 a fi. ἰατρός. p. 222. l. 1. ἀλλ'. p. 224. l. 2. τὰς τιμὰς. p. 244. l. 3. τελευτῇ. p. 246. l. penult. ὃ. p. 248. l. 6. ἀλλὰ. p. 262. l. 7. ὄψει. p. 290. l. 11. ἑαυτῶν.

Nella Versione. Pag. 11. l. 8. un'. *la pag.* 21. *è ſegnata* 12. *per errore.* p. 29. l. 5. nè. p. 57. l. 10. a fi. *dopo* continuamente *metti virgola.* p. 61. l. 1. a cacciar. ibid. greggia. p. 65. l. 12. farà. p. 69 l. 12. e d' allora. p. 85. l. 11. ed avere. p. 87. l. 16. l'anima. p. 133. l. 3. viene *corr.* conviene. p. 165. l 16. *dopo* poc' anzi *metti virgola.* p. 167. l. 15. *dopo* ſe non prima *metti virgola.* p. 169. l. 17. eleggerlo. p. 171. *la chiamata in fondo la pag. deve eſſere* a rovi- p. 219. l. antepen. avvenne. p 221. l. 4. ſofferto *corr.* ſoſtenuto. p. 261. l. 2. Corintj. p. 265. l. 13. d'Iſocrate. p. 307. l. 1. avviliſca. p. 311. l. 13. parlare. l. penult. un'. p. 313 l. 1. *dopo* colui, *metti la ſola virgola.* p. 355. l. antepenult. malvagità. p. 361. l. 1. applauda; ſicchè. l. 2. popolari: e quella. l. 6. cadono.

Nelle Note. *Per* a *s' intende la prima, per* b *la ſeconda colonna.* Pag. 14. b. l. ult. κάμινος. p. 105. b. l. 10. a fi. il Trommio. p. 131 a. l. 3. προφήτας. p. 134. b. l. 13. *Palæſtinæ.* Cap. XII. che per. p. 154. a. 1. ἰλιγγιῶντας. p. 312. b. l. 5 ἀφιλοτίμων. p. 357. b. l 9. ἤδη. p. 362. a. l penult. ἥλιον. p. 368. b. l. 9. a fi. λαμψάτω. p. 379. a. l. 7. Can. VIII. p. 386. a. l. 1. οἵ. p. 388. a. l. 2. Act. V. Sc. I. *quicumque ubique ſunt, qui fuere, quique.* p. 391. a. l. 1. ἥλιος. ibid. b. l. antepenult. *metti punto dopo* φαίνεται. p. 394. b. l. penult. ὧν.

Nell'Indice. Pag. 410. l. 11. παρέγγραπτοι ἰσ. 95.

S. GIOVAN.
GRISOSTO
DEL
SACERDO.